Tom Clancy

La grande fuga dell'Ottobre Rosso

BUR

Tom Clancy

La Grande Fuga Dell'Ottobre Rosso

The Hunt For Red October - © 1986

NOTA

Tutti i personaggi di questo romanzo, con l'eccezione di Sergej Gorškov, Juri Padorin, Oleg Penkovskij, Valerij Sablin, Hans Tofte e Greville Wynne, sono puramente immaginari. Così pure nomi, eventi, opinioni sono il frutto della fantasia dell'autore. Niente di quanto viene qui riferito deve essere in qualche modo collegato a punti di vista propri della Marina degli Stati Uniti o di qualsiasi altro ministero o ente del governo degli Stati Uniti.

A Ralph Chatham,
pilota di sottomarino che
diceva la verità,
e a tutti gli uomini con l'insegna dei delfini.

PRIMO GIORNO
Venerdì 3 dicembre

Ottobre rosso

Il capitano in prima della Marina sovietica Marko Ramius era vestito per il clima artico tipico di Poljamij, base sottomarina della flotta settentrionale: cinque strati di lana e tela cerata. Un sudicio rimorchiatore stava voltando la prua del suo sommergibile verso nord, ossia verso l'uscita del canale. Il bacino che aveva ospitato il suo *Ottobre Rosso* per due interminabili mesi era ora una cella di cemento piena d'acqua, una delle tante appositamente costruite a protezione dei sottomarini strategici lanciamissili dalla crudezza delle condizioni atmosferiche. Sulla banchina, un gruppo misto di marinai e portuali osservava l'uscita del sottomarino con flemma tipicamente russa, senza agitar di mani né evviva.

«Motori avanti minima, Kamarov» ordinò Ramius. Il rimorchiatore scivolò via, ed egli constatò, con un'occhiata a poppa, il ribollire dell'acqua sotto la potenza della coppia di eliche di bronzo. Il comandante del rimorchiatore segnalò con la mano, e Ramius contraccambiò il gesto. Il rimorchiatore aveva svolto un lavoro semplice, ma rapidamente e bene. *L'Ottobre Rosso,* sommergibile della classe *Tifone,* mosse da solo verso il canale navigabile principale del fiordo di Kola.

«Ecco il *Purga,* capitano.» Gregorij Kamarov indicò il rompighiaccio che doveva scortarli in mare aperto. Ramius assentì. Le due ore necessarie per il superamento del canale avrebbero messo alla prova non la sua perizia marinara, ma la sua capacità di sopportazione. Soffiava un freddo vento di tramontana, l'unico tipo di tramontana che soffiasse in quella parte del mondo. Il tardo autunno era stato sorprendentemente mite, e quasi senza nevicate, in una zona che, la neve, la si misurava a metri; poi, una settimana addietro, sulla costa di Murmansk s'era abbattuta una tempesta invernale coi fiocchi, che s'era portata dietro pezzi di banchisa artica. Il rompighiaccio non era dunque una formalità. Il *Purga* avrebbe spinto da parte i lastroni di ghiaccio eventualmente entrati nel canale durante la notte. Il sottomarino lanciamissili più moderno della Marina sovietica non poteva infatti permettersi di venire danneggiato da un pezzo errante di acqua ghiacciata.

Spinta da una forte brezza, l'acqua del fiordo era mossa. Passando sopra la prua sferica *dell'Ottobre,* essa rifluiva lungo il piatto ponte lanciamissili, davanti alla torreggiante bandiera nera: un'acqua coperta di uno strato di petrolio scaricato dalle sentine di innumerevoli mezzi navali, di una sporcizia che, non potendo evaporare a temperature tanto basse, aveva segnato di una bordatura nera le pareti rocciose del fiordo come fosse uscita dalla vasca da bagno di un gigante trasandato. Sì, un paragone davvero appropriato, si disse Ramius. Il gigante sovietico si curava poco della sporcizia che lasciava sulla faccia della terra — borbottò fra sé. E lui, che aveva imparato il mestiere da ragazzo sui pescherecci costieri, sapeva bene che cosa significasse essere in armonia con la natura.

«Aumentare la velocità di un terzo» disse. Kamarov ripeté l'ordine al telefono di plancia. Il ribollio dell'acqua aumentò, e *l'Ottobre* s'infilò nella scia del *Purga.* Il capitano di seconda classe Kamarov era l'ufficiale di rotta; in precedenza era stato pilota di porto delle grandi navi da combattimento che avevano base su entrambe le rive dell'ampio braccio di

mare. I due ufficiali tenevano d'occhio il rompighiaccio armato che li precedeva di trecento metri. Sul ponte di poppa del *Purga,* un gruppetto di marinai batteva i piedi dal freddo; uno di loro indossava il grembiule bianco da cuoco. Volevano assistere alla prima uscita operativa *dell'Ottobre Rosso;* pur di rompere la monotonia del servizio, i marinai farebbero di tutto o quasi.

Vedere il suo mezzo scortato — e in un canale largo e profondo come quello — sarebbe stata fonte di irritazione per Ramius, in circostanze ordinarie; ma non quel giorno. Il ghiaccio era una cosa di cui preoccuparsi. E, a questa preoccupazione, se n'aggiungevano per lui parecchie altre.

«E così, comandante, si torna in mare per servire e difendere la *Rodino!*» Il capitano di seconda classe Ivan Jurevič Putin infilò la testa nel boccaporto — senza permesso, come al solito — e salì la scaletta con la goffaggine dell'uomo di terra. La minuscola camera di manovra era già affollata abbastanza fra capitano, ufficiale di rotta e vedetta (muta); ma Putin era lo *zampolit* (ufficiale politico) di bordo. Ogni cosa che faceva era per il servizio della *Rodina* (la Patria), parola dalle connotazioni mistiche per un russo e, insieme col nome di V.I. Lenin, sostituta di Dio per il partito comunista.

«Eh sì, Ivan» rispose Ramius, con cordialità maggiore di quanto non sentisse. «Due settimane in mare, lontano dal porto, sono proprio una bellezza! Un marinaio è fatto per il mare, non per stare legato a terra, fra burocrati e operai dagli stivali sporchi che lo soffocano. E staremo caldi, anche.»

«Perché, questo per lei sarebbe freddo?» domandò Putin.

Per la centesima volta Ramius si disse che Putin era proprio l'immagine sputata dell'ufficiale politico. Voce sempre troppo alta, umorismo affettato, aria da ma-lo-sai-chi-sono-io? con tutti: sì, il perfetto ufficiale politico, facile a incutere timore.

«Sto sui sommergibili da troppo tempo, amico mio, per non essermi abituato sempre più alle temperature moderate e a un ponte stabile sotto i piedi.» Putin non si accorse del velato insulto. Lui era stato destinato ai sottomarini dopo che il suo primo servizio su cacciatorpediniere era stato interrotto da un mal di mare cronico — e v'era stato destinato, probabilmente, anche perché, contrariamente a molti, non soffriva della vita segregata in uno spazio ristretto tipica dei sottomarini.

«Ah, Marko Aleksandrovič, a, Gorkij, in una giornata come questa, è

tutto un fiorire di fiori!»

«E di che razza mai, compagno ufficiale politico?» Ramius, intanto, scrutava il fiordo attraverso il binocolo. A mezzogiorno il sole si levava appena sull'orizzonte sud-orientale, spandendo una luce aranciata e ombre purpuree sulle pareti di roccia.

«Ma di quella dei fiori di neve, naturalmente!» scoppiò a ridere fragorosamente Putin. «In una giornata come questa, le facce dei bambini e delle donne diventano rosa, il fiato ti si trascina dietro come una nuvola, e la vodka ha un gusto più delizioso che mai. Ah, essere a Gorkij in un giorno come questo!»

"Sto bastardo dovrebbe lavorare per l'Inturist" si disse Ramius; salvo che Gorkij è una città interdetta agli stranieri. Lui, Ramius, c'era stato due volte, e gli era sembrata una tipica città sovietica tutta edifici malconci, strade sporche e abitanti malvestiti. E, come per la maggioranza delle città sovietiche, anche per Gorkij la stagione migliore era l'inverno — perché la neve nascondeva tutta la sporcizia. Mezzo lituano, Ramius ricordava dall'infanzia un luogo migliore: un villaggio costiero la cui origine anseatica aveva lasciato file di edifici decenti.

La presenza, a bordo di un mezzo della Marina da guerra sovietica, di un non grande-russo era una cosa insolita: ancor più lo era che fosse stato scelto un non grande-russo come comandante. II padre di Marko, Aleksandr Ramius, era stato un eroe del Partito, un comunista convinto e dedito alla causa, che aveva servito Stalin fedelmente e bene. All'epoca dell'occupazione sovietica della Lituania, nel 1940, Ramius senior aveva validamente contribuito alle retate di dissidenti politici, proprietari di negozi, preti, e di quanti fossero suscettibili di procurare grattacapi al nuovo regime; e tutti costoro erano stati avviati a destini che oggi Mosca stessa può solo immaginare. Un anno dopo, all'arrivo degl'invasori tedeschi, Aleksandr aveva combattuto eroicamente come commissario politico, distinguendosi in seguito anche nella Battaglia di Leningrado. Nel 1944 era tornato nella terra natia con la punta avanzata dell'11ª Armata della Guardia, a fare sanguinosa vendetta di coloro che avevano, o erano sospettati di avere, collaborato coi tedeschi. Il padre di Marko era stato insomma un autentico eroe sovietico — e Marko si vergognava profondamente di esserne figlio. L'interminabile assedio di Leningrado aveva minato la salute di sua madre, la quale era morta nel darlo alla luce. Marko era stato cresciuto dalla nonna paterna in Lituania, mentre suo

padre faceva carriera nel comitato centrale del Partito a Vilna, in attesa della promozione a Mosca. La promozione, l'aveva avuta; ma un attacco cardiaco gli aveva troncato la vita quando era ormai candidato al Politbjuro.

Il senso di vergogna di Marko non era totale. La carriera eminente del padre aveva infatti reso possibile quanto egli ora si proponeva: il perseguimento di una vendetta privata sull'Unione Sovietica che bastasse a compensare le migliaia di compatrioti morti prima ancora della sua nascita.

«Nel posto dove andiamo, Ivan Jurevič, farà ancora più freddo.»

Putin diede una pacca sulla spalla al suo comandante. Affetto finto o vero? — si chiese Marko. Vero, probabilmente. Da onest'uomo, Ramius riconosceva infatti che quel piccolo zoticone dalla voce grossa non era del tutto privo d'umanità.

«E com'è, compagno comandante, che lei sembra sempre felice di lasciare la *Rodina* e di prendere il mare?»

Ramius sorrise da dietro il binocolo. «Un marinaio, Ivan Jurevič, ha una sola patria, ma due mogli: e, questo, lei lo può capire. Adesso io sto andando dalla mia seconda moglie: quella fredda e spietata che possiede la mia anima.» E, dopo una pausa, il sorriso ormai svanito: «La mia unica moglie, ora».

Per una volta, Putin rimase zitto — notò Marko. L'ufficiale politico era stato presente, e aveva pianto lacrime sincere, quando la bara di pino lucido era stata consegnata alla camera crematoria. Per Putin, la morte di Natalia Bogdanova Ramius era stata fonte di dolore: l'atto di un Dio indifferente del quale egli negava regolarmente l'esistenza. Per Ramius, un crimine commesso non da Dio, ma dallo Stato: un crimine non necessario, mostruoso, che gridava vendetta.

«Ghiaccio» segnalò la vedetta.

«Ghiaccio di banchisa, a tribordo del canale, o un lastrone del ghiacciaio là a est. Meglio tenersi alla larga» disse Kamarov.

«Comandante!» chiamò la voce metallica dell'altoparlante di plancia. «Messaggio de! quartier generale della flotta.»

«Lettura.»

«"Area esercitazione sgombra. Nessun naviglio nemico nei paraggi. Procedere secondo istruzioni. Firmato: Korov, comandante della flotta"».

«Ricevuto» disse Ramius. L'altoparlante staccò. «Niente *Amerikanci* in

giro, dunque?»

«Dubita forse del comandante della flotta?» chiese Putin.

«Mi auguro solo che non si sbagli» replicò Ramius, con più sincerità di quanta il suo ufficiale politico non cogliesse. «Ma lei ricordi le nostre istruzioni.»

Putin cominciò a muoversi sui piedi. Forse per il freddo.

«Quei sottomarini americani della classe 688, Ivan, i *Los Angeles:* ricorda ciò che ha detto alla nostra spia uno dei loro ufficiali? Che sono in grado di avvicinarsi a una balena e di andarle in culo prima che lei se ne accorga? Mi domando come ha fatto il KGB a procurarsi quest'informazione. Una bella agente sovietica, addestrata ai modi dell'Occidente decadente, magrissima come le donne che piacciono agl'imperialisti, bionda...» Poi, con un grugnito di divertita approvazione: «L'ufficiale americano sarà stato uno dei soliti spacconi, e avrà cercato di fare qualcosa di simile alla nostra agente, no? E avrà risentito del liquore che aveva in corpo, come la maggioranza dei marinai. Resta, però, che dai mezzi americani della classe *Los Angeles,* e nuovi *Trafalgar* britannici, dobbiamo guardarci, perché per noi sono una minaccia.»

«Gli americani sono buoni tecnici, compagno comandante» disse Putin «ma non giganti. La loro tecnologia non è poi da far paura. *Nasa luca»* — la nostra è migliore — concluse.

Ramius assentì pensoso. Gli *zampoliti* — si disse — dovevano pur conoscere, come imposto dalla dottrina del Partito, qualcosa dei mezzi navali da loro sorvegliati.

«Ma i contadini della campagna di Gorkij non le hanno detto, Ivan, che il lupo più temibile è quello che non si vede? Però, certo, non c'è da preoccuparsi troppo. Con questo mezzo, siamo in grado, secondo me, di dargli una lezione.»

«Come ho detto all'Amministrazione politica centrale,» fece Putin, con una seconda pacca sulle spalle, «*l'Ottobre Rosso* è nelle mani migliori!»

Ramius e Kamarov sorrisero entrambi alla frase. Figlio di puttana — si disse il comandante — dire davanti ai miei uomini che sei *tu* a giudicare della mia capacità di comando! Tu che non saresti in grado di comandare una chiatta di gomma in una giornata di bonaccia! Peccato tu non possa vivere tanto da rimangiarti le tue parole, compagno ufficiale politico, e da passare il resto dell'esistenza in un gulag per il tuo errore di valutazione! Varrebbe quasi la pena di lasciarti vivere...

Qualche minuto dopo, il movimento delle onde si accentuò facendo rollare il sottomarino. Il rollio risultò più forte per gli ufficiali, data la soprelevazione della torretta sul ponte, e Putin cercò delle scuse per scendere sottocoperta. Marinaio dalle gambe fiacche una volta, marinaio dalle gambe fiacche sempre... Ramius condivise silenziosamente l'osservazione con Kamarov, che gli sorrise d'intesa. Il loro tacito disprezzo per lo *zampolit* era qualcosa di sommamente non-sovietico.

L'ora successiva trascorse rapidamente. Le acque diventarono sempre più mosse a misura che il sottomarino si avvicinava al mare aperto, e il rompighiaccio di scorta cominciò a ondeggiare fra i cavalloni. Ramius lo osservava con interesse. Non era mai stato su un rompighiaccio, avendo fatto tutta la carriera sui sommergibili, mezzi più confortevoli ma anche più pericolosi. Al pericolo, comunque, era abituato, e gli anni d'esperienza gli sarebbero tornati buoni, ora.

«Boa marina in vista, comandante» annunciò Kamarov, indicando una boa luminosa rossa sballottata dalle onde.

«Camera di manovra, dare profondità» ordinò Ramius al telefono di plancia.

«Cento metri sotto la chiglia, compagno comandante.»

«Aumentare velocità di due terzi, dieci gradi a sinistra.» Ramius si rivolse a Kamarov. «Segnali il nostro mutamento di rotta al *Purga,* sperando che non giri sbagliato.»

Kamarov allungò la mano al piccolo segnalatore luminoso alloggiato nella mastra di plancia. *L'Ottobre Rosso* cominciò ad accelerare lentamente, la potenza dei motori frenata dalle trentamila tonnellate di stazza. L'onda di prora si levò in un arco d'acqua di tre metri; cavalloni ad altezza d'uomo spazzarono il ponte lanciamissili, frangendosi contro il fronte di vela. Il *Purga* mise a dritta, lasciando libero passaggio al sottomarino.

Ramius guardò a poppa, alle scogliere del fiordo di Kola. L'inarrestabile pressione dei ghiacciai circostanti le aveva modellate in quella forma millenni avanti. Quante volte, nei vent'anni di servizio con la Flotta Settentrionale Bandiera Rossa, aveva osservato quell'ampia e piatta U? Questa sarebbe stata l'ultima. Comunque andasse, indietro non sarebbe più tornato. E come sarebbe andata? In fondo, non gliene importava molto. Chissà che le storie raccontategli da sua nonna, su Dio e la ricompensa per una vita spesa bene, non fossero vere... Lui lo sperava, perché era bello

immaginare che Natalia non fosse morta veramente. In ogni caso, nessuna possibilità di ritorno. All'ultimo corriere partito prima della partenza aveva affidato una lettera. Con questa, si era tagliato i ponti alle spalle.

«Kamarov, segnali al *Purga:* "Immersione alle..."» sguardo all'orologio, «"ore 13,20. Inizio esercitazione GELO OTTOBRINO come stabilito. Potete tornare agli altri vostri compiti. Rientreremo come stabilito."»

Kamarov azionò la leva del segnalatore e trasmise il messaggio. Il *Purga* rispose immediatamente, e Ramius lesse i lampeggi senza bisogno d'aiuto: «SE LE BALENE NON VI MANGIANO. BUONA FORTUNA A *OTTOBRE ROSSO!*».

Ramius tornò a sollevare il telefono, pigiando il tasto della sala-radio. Fatto trasmettere il medesimo messaggio al comando della flotta di Severomorsk, richiamò la camera di manovra.

«Profondità sotto la chiglia?»

«Centoquaranta metri, compagno comandante.»

«Pronti all'immersione!» Rivoltosi alla vedetta, le ordinò di scendere sottocoperta. Il ragazzo si avviò al boccaporto. Sebbene lieto, probabilmente, di scendere al caldo, indugiò per un'ultima occhiata al cielo nuvoloso e alle scogliere in allontanamento. Prendere il mare in sottomarino era sempre esaltante, e sempre un po' malinconico.

«Sgombrare il ponte. Una volta giù, prenda lei il timone, Gregorij.» Kamarov fece di sì col capo e infilò il boccaporto, lasciando solo il comandante.

Ramius scrutò un'ultima volta, attentamente, l'orizzonte. Sole a malapena visibile a poppa, cielo coperto, mare di pece salvo che per gli spruzzi delle creste d'onda. Si domandò se quello fosse il suo addio ai mondo. Se So era, avrebbe preferito una visione più serena.

Prima di calarsi, controllò il portello del boccaporto, richiudendolo per mezzo della catena e accertandosi che il meccanismo automatico funzionasse a dovere. Poi si calò per otto metri all'interno della torretta fino allo scafo resistente, e ne discese altri due fino alla camera di manovra. Un *mičman* (nostromo) chiuse il secondo portello e con un'energica rotazione strinse al massimo il volantino di bloccaggio.

«Gregorij?» chiese Ramius.

«Fiancata di dritta chiusa» annunciò di rimando l'ufficiale di rotta, indicando il quadro-immersione, sul quale tutte le spie delle paratie erano al verde, segno di chiusura. «Tutti i sistemi in ordine e verificati per

l'immersione. Compensazione inserita. Pronti per l'immersione.»

Dopo il controllo visivo degli indicatori meccanici, elettrici e idraulici, il comandante fece un cenno col capo e il *mičman* di guardia, sbloccò i comandi di sfiato dell'aria.

«Immersione» ordinò Ramius, spostandosi al periscopio per dare il cambio a Vasilij Borodin, il suo *starpom* (comandante in seconda). Kamarov tirò la maniglia del segnalatore d'immersione, e lo scafo echeggiò del suo frastuono.

«Allagare le casse di zavorra principali. Fuori i timoni orizzontali. Dieci gradi a scendere» ordinò Kamarov, occhi attenti a sorvegliare che ogni membro dell'equipaggio svolgesse esattamente il proprio compito. Ramius ascoltò attentamente, ma senza guardare. Kamarov era il miglior marinaio che avesse mai comandato, e godeva da un pezzo la sua fiducia.

Lo scafo *dell'Ottobre Rosso* risuonava del rumore dell'aria in uscita attraverso gli sfiatatoi aperti delle casse di zavorra; e dell'acqua in entrata dalle casse d'allagamento sul fondo, che la espelleva: un'operazione lunga, perché il sottomarino aveva molte di queste casse, ciascuna accuratamente suddivisa in tanti diaframmi cellulari. Ramius regolò il periscopio per la visione sottomarina, e vide l'acqua nera trasformarsi brevemente in spuma.

L'Ottobre Rosso era il comando più impegnativo e importante che avesse mai ottenuto, ma il sommergibile aveva un unico, grave difetto: sebbene dotato di un motore potentissimo e di un nuovo sistema di propulsione col quale egli sperava di giocare, insieme, sottomarini americani e sovietici, era tanto mastodontico da cambiare di profondità come una balena ferita. Era cioè lento a risalire e ancor più lento a scendere.

«Calare periscopio.» Ramius si staccò dallo strumento dopo quella che parve una lunga attesa. «Giù il periscopio.»

«Superamento quaranta metri» disse Kamarov.

«Stabilizzarsi a cento.» Ora Ramius passò a osservare l'equipaggio. La prima immersione poteva dare i brividi anche a uomini esperti, e metà del suo equipaggio era costituita di contadini arrivati dritti dai campo d'addestramento. Lo scafo mandava schiocchi e cigolii sotto la pressione dell'acqua circostante, e questa era una cosa alla quale ci si abituava solo col tempo. Qualcuno dei marinai più giovani era impallidito, ma tutti si tenevano rigidamente eretti.

Kamarov cominciò la procedura di stabilizzazione alla profondità

voluta. Ramius lo osservò con orgoglio, come avrebbe fatto col proprio figlio, dare con precisione gli ordini necessari. Era il primo ufficiale da lui reclutato, e gli addetti alla camera di manovra gli ubbidivano scattando. Cinque minuti dopo il sottomarino rallentava la discesa a novanta metri e si regolava durante gli altri dieci in modo da immobilizzarsi a cento.

«Perfetto, compagno tenente. A lei il comando. Rallenti a un terzo e ordini ai goniometristi di mettersi in ascolto su tutti i sistemi passivi. * Poi si girò per lasciare la camera di manovra, facendo segno a Putin di seguirlo.

E la cosa cominciò.

Ramius e Putin si diressero a poppa, al quadrato-ufficiali. Il comandante aprì la porta all'ufficiale politico, poi se la chiuse a chiave alle spalle. Il quadrato *dell'Ottobre Rosso* era assai spazioso per un sottomarino, e si trovava immediatamente davanti alla cambusa, dietro agli alloggi-ufficiali. Le sue pareti erano insonorizzate, e la porta aveva una serratura perché i progettisti sapevano che, a volte, ciò che gli ufficiali avevano da dirsi non era necessariamente adatto all'orecchio della ciurma. Il quadrato era ampio quanto bastava a ospitare, riuniti a pranzo, tutti gli ufficiali *dell'Ottobre Rosso* — sebbene almeno tre di loro fossero costantemente in servizio. In esso — e non nella cabina del comandante, dove poteva accadere che questi impiegasse la propria solitudine a tentare di aprirla — stava anche la cassaforte con gli ordini circa la missione. Una cassaforte con due manopole, delle quali Ramius possedeva una combinazione e Putin l'altra: precauzione quasi inutile, perché Putin conosceva già, senza dubbio, gli ordini di missione quanto Ramius, che però ne ignorava i particolari.

Putin versò il tè mentre il comandante controllava l'orologio sul cronometro montato sulla paratia. Quindici minuti all'apertura della cassaforte. La cortesia di Putin lo metteva a disagio.

«Due settimane ancora di segregazione» disse lo *zompo-Ut* rimescolando il suo tè.

«Gli americani ci fanno due *mesi,* Ivan. Naturalmente, i loro sottomarini sono di gran lunga più confortevoli.» *L'Ottobre Rosso,* infatti, aveva sì una mole gigantesca, ma gli alloggi dell'equipaggio avrebbero fatto vergognare un guardiano di gulag. L'equipaggio contava quindici ufficiali, alloggiati in cabine abbastanza decenti a poppa, e cento marinai, le cui cuccette erano sparse qua e là, in angoli e castellature, verso prua, oltre la camera lanciamissili. La mole *dell'Ottobre* era ingannevole. L'interno del doppio

scafo conteneva missili, siluri, un reattore nucleare completo di equipaggiamento di supporto, un enorme generatore elettrico diesel di riserva, e una serie di batterie di nichel-cadmio, all'esterno dello scafo resistente, grandi dieci volte quelle americane corrispondenti. Far funzionare e tenere in efficienza il mezzo era un immane lavoro per un equipaggio tanto esiguo, ad onta dei tanti congegni automatici che ne facevano il mezzo navale sovietico più moderno in assoluto. Ma, forse, di cuccette come si deve gli uomini d'equipaggio non avevano bisogno, perché, tanto, non avrebbero potuto usarle più di quattro o sei ore al giorno. Questo, per Ramius, sarebbe stato un vantaggio. Metà dell'equipaggio era costituita di marinai di leva alla loro prima uscita operativa, e anche i più esperti non sapevano granché. Diversamente dal caso occidentale, la forza di un equipaggio come quello *dell'Ottobre* stava molto più negli undici *mičmanij* (sottufficiali inferiori) che non nei *glavnij staršinij* (sottufficiali superiori). Tutti costoro erano uomini pronti — e specificamente addestrati — a fare esattamente ciò che gli ufficiali avessero ordinato loro di fare. E gli ufficiali erano stati scelti a uno a uno da Ramius.

«A lei piacerebbe una campagna di due mesi?» chiese Putin.

«Ne ho fatte, sui sottomarini a diesel. Un sottomarino appartiene al mare, Ivan. La nostra missione è di incutere paura agl'imperialisti, e questo non si può fare stando fermi la maggior parte del tempo nella nostra rimessa di Poljarnij. Però, nemmeno stare in mare per un periodo più lungo è possibile, perché al di là delle due settimane l'equipaggio perde di efficienza. In due settimane, questa massa di bambini diventerà un'accozzaglia di intontiti robot.» Ciò su cui, per l'appunto, lui contava.

«E noi potremmo risolvere il problema introducendo comodità capitalistiche?» fece, sarcastico, Putin.

«Un vero marxista è obiettivo, compagno ufficiale politico» replicò, scherzoso, Ramius, assaporando l'ultima discussione con Putin. «Obiettivamente, ciò che ci aiuta a compiere la nostra missione è valido, ciò che ci ostacola non lo è. L'avversità deve affinare lo spirito e le capacità, non ottunderli. E il fatto di viaggiare su un sottomarino non è forse già di per sé un'esperienza dura?»

«Non per lei, Marko» sogghignò Putin sul suo tè.

«Io sono un marinaio: il nostro equipaggio no, né mai lo sarà, nella maggior parte dei casi. I nostri marinai sono un'accozzaglia di figli di

contadini e di ragazzi che sognano di diventare operai. Dobbiamo adeguarci ai tempi, Ivan, Questi giovani non sono come eravamo noi.»

«Su questo non le do tutti i torti» concordò Putin. «Ma lei non è mai soddisfatto, compagno comandante. E sono gli uomini come lei, immagino, che impongono a tutti noi il progresso.»

Entrambi sapevano perfettamente come mai i sottomarini sovietici lanciamissili trascorressero tanto poco tempo — un misero quindici per cento — in mare; né la ragione aveva nulla a che vedere con la mancanza di comodità per gli equipaggi. *L'Ottobre Rosso* trasportava ventisei missili Falco Marino SS-N-20, ciascuno dotato di otto ogive da cinquecento chilotoni a testata multipla ed a guida indipendente (dei MIRV, insomma), sufficienti a distruggere duecento città. I bombardieri con base a terra erano in grado di stare in volo solo poche ore, poi dovevano rientrare. I missili con base a terra dislocati lungo la rete ferroviaria sovietica principale est-ovest stavano sempre in punti raggiungibili dalle truppe paramilitari del KGB — caso mai qualche comandante di reggimento missilistico si fosse reso improvvisamente conto della potenza a sua disposizione. I sottomarini lanciamissili, invece, erano per definizione sottratti a qualsiasi controllo terrestre, la loro missione consistendo precisamente nello scomparire.

Stando così le cose, Ramius si meravigliava che il suo governo si fosse dotato di un tale tipo di arma navale. Un'arma che comportava la fiducia negli equipaggi: e questa era la ragione per la quale i sommergibili uscivano in mare meno spesso degli avversari americani, e per la quale, quando uscivano, avevano sempre a bordo un ufficiale politico affiancante l'ufficiale comandante, ossia un secondo capitano da cui dipendeva l'approvazione di ogni atto di comando.

«Una campagna di due mesi con questi contadini, Marko, lei si sentirebbe di affrontarla?»

«Come sa, io preferisco giovani semi addestrati, con meno da disimparare, a cui possa dare io la formazione marinara giusta — la mia. Culto della personalità, magari?»

Putin accese una sigaretta con una risata. «Quest'osservazione è stata fatta in passato, Marko. Ma lei è il nostro miglior maestro, e la sua affidabilità è ben nota.» Il che era verissimo: Ramius aveva mandato centinaia di ufficiali e di marinai ad altri sottomarini, con gran soddisfazione dei celebri comandanti. Ed ecco un secondo paradosso: la

possibilità, per un uomo, di generare fiducia in una società che conosceva a stento il significato del termine. Ma, si capisce, lui, Ramius, era un membro fedele del Partito e figlio di un eroe del medesimo di cui tre membri del Politbjuro avevano portato a spalla la bara. Agitando il dito, Putin disse: «Lei dovrebbe comandare una delle nostre accademie navali, compagno comandante, dove le sue capacità servirebbero meglio lo stato».

«Io sono un marinaio, Ivan Jurevič: semplicemente un marinaio, non un maestro di scuola... malgrado ciò che dicono di me. Un uomo saggio conosce i propri limiti.» E uno audace sa cogliere le occasioni. Ogni ufficiale a bordo aveva servito con lui, Ramius, in precedenza, salvo tre tenenti di prima nomina, che avrebbero ubbidito agli ordini con la stessa prontezza di qualunque *matros* (marinaio) stagionato, e il medico, che non aveva importanza.

Il cronometro batté i quattro tocchi.

Ramius si alzò e formò la sua combinazione di tre elementi; poi, quando Putin ebbe fatto lo stesso, azionò la leva per aprire lo sportello circolare della cassaforte. Questa conteneva una busta di carta grezza, quattro codici cifrati e le coordinate di puntamento dei missili. Presa la busta, Ramius richiuse lo sportello e, dato un giro a entrambe le manopole di combinazione, tornò a sedere.

«Allora, Ivan, che cosa ci diranno di fare i nostri ordini, secondo lei?» domandò teatralmente.

«Il nostro dovere, compagno comandante» sorrise Putin.

«Già.» Ramius ruppe il sigillo di cera ed estrasse dalla busta le quattro pagine di ordini operativi. Lesse rapidamente: nulla di complicato.

«Dunque: dobbiamo procedere al quadrato 54-90 per incontrarci col nostro sottomarino d'assalto *V.K. Konovalov* — quello di cui ha appena ricevuto il comando il capitano Tupolev. Viktor Tupolev: lo conosce? No? Viktor ci proteggerà da intrusioni imperialiste, e noi, per quattro giorni, effettueremo un'esercitazione di acquisizione e inseguimento con lui alle calcagna come cacciatore — speranzoso, più che altro... aggiunse, ridacchiando, Ramius. «I ragazzi del Direttorato sottomarini d'attacco non sono ancora riusciti a trovare il[modo di localizzarci, dato il nostro nuovo sistema di propulsione.

«E nemmeno ci riusciranno gli americani. Ma, visto che le nostre operazioni dovranno limitarsi al quadrato 54-90 e a quelli immediatamente circostanti, Viktor dovrebbe trovarsi il compito un po' più facilitato.»

«Ma lei è deciso a non lasciarsi localizzare da lui?»

«Decisissimo!» sbottò Ramius. «Lasciarmi localizzare? Viktor è stato mio allievo, a suo tempo. A un nemico non si concede nulla, Ivan, anche se si tratta di un'esercitazione. Gl'imperialisti, stia sicuro, farebbero lo stesso! E lui, tentando di trovare noi, si eserciterà nel trovare i loro sottomarini lanciamissili. Senza contare che una buona possibilità di localizzarci l'avrà, visto che l'esercitazione si limita a nove quadrati, ossia a quarantamila chilometri quadrati. Vedremo che cos'ha imparato da quando serviva con noi — oh, ma già, lei non era con me, allora. È stato all'epoca in cui avevo il *Suslov.»*

«La vedo deluso, o sbaglio?»

«No, proprio deluso non direi. I quattro giorni col *Konovalov* saranno un diversivo interessante.» Tu, bastardo — si disse —, i nostri ordini li conoscevi già esattamente: e conosci anche Viktor Tupolev, razza di mentitore. Sì, era tempo.

Putin finì la sigaretta e il tè prima di alzarsi. «Così, ancora una volta ho l'occasione di osservare l'asso dei comandanti all'opera — quella di confondere un povero ragazzo.» E, girandosi verso la porta: «Secondo me...»

Ramius lo sgambettò mentre stava allontanandosi dal tavolo. E, mentre cadeva, balzò in piedi e gli afferrò la testa nelle sue forti mani di marinaio, tirandogli il collo verso lo spigolo acuto e metallico del tavolo di quadrato. Quando la nuca batté sulla punta dello spigolo, fece pressione sul torace. Una mossa non necessaria: il collo di Ivan Putin si spezzò infatti con un ripugnante scricchiolio d'ossa, la spina dorsale infranta all'altezza della seconda vertebra cervicale in una perfetta frattura da impiccato.

L'ufficiale politico non ebbe tempo di reagire. I nervi colleganti il resto del corpo si trovarono istantaneamente tagliati dagli organi e dai muscoli da essi controllati. Putin tentò di gridare, di dire qualcosa, ma la sua bocca si aprì e si chiuse senza altro suono che quello dell'ultima espirazione. Poi tentò di inghiottire aria come un pesce fuor d'acqua, ma non gli riuscì nemmeno questo. Allora alzò gli occhi a Ramius: occhi sbarrati nello choc, in cui non si leggeva né dolore né emozione, ma sorpresa. Il comandante lo depose piano sul piancito.

Il volto di Putin s'illuminò un istante in segno di riconoscimento, poi cominciò a spegnersi. Ramius si chinò a sentirgli il polso. Ci vollero quasi due minuti prima dell'arresto completo del cuore. Quando ebbe constatato

la morte dell'ufficiale politico, Ramius prese la teiera dal tavolo e versò l'equivalente di due tazze di tè sui piancito, avendo cura di lasciar colare un po' di liquido anche sulle scarpe del morto. Poi sollevò e depose il cadavere sul tavolo di quadrato e spalancò la porta.

«Il dottor Petrov in quadrato, immediatamente!»

L'ufficiale medico di bordo era poco distante, verso poppa. Arrivò quindi nel giro di qualche secondo, insieme con Vasilij Borodin, che si affrettò a poppa dalla camera di manovra.

«E' scivolato sul tè che avevo rovesciato io» disse col fiato corto Ramius, continuando il massaggio cardiaco al torace di Putin. «Ho cercato di impedirgli di cadere, ma inutilmente: ha sbattuto la testa sul tavolo.»

Petrov lo spinse da parte, girò il corpo, e saltò sul tavolo per inginocchiarglisi sopra. Aperta la camicia con uno strappo, controllò gli occhi di Putin: pupille sbarrate e fisse. Tastò il capo, scendendo con le mani verso la nuca. Qui si arrestò per la palpazione.

«Il compagno Putin è morto» annunciò scuotendo la testa. «S'è spezzato il collo.» Staccò le mani dalla nuca e chiuse gli occhi allo *zampolit.*

«Oh no!» gridò Ramius. «Ma se era vivo solo un minuto fa!» Poi, fra i singhiozzi: «È colpa mia. Ho tentato di. afferrarlo, ma non ci sono riuscito. È colpa mia!» Si lasciò cadere su una sedia e nascose il viso fra le mani. «Mia, mia!» continuò fra le lacrime, scuotendo la testa rabbioso e sforzandosi visibilmente di riacquistare il controllo di sé. Una scena recitata perfettamente.

Petrov gli mise una mano sulla spalla. «È stato un incidente, compagno comandante. Sono cose che capitano anche ai più esperti. Non è stata colpa sua, compagno, davvero.»

Con un'imprecazione a bassa voce, Ramius riacquistò l'autocontrollo. «Non c'è nulla che lei possa fare?»

«No» scosse il capo Petrov. «Fossimo pure nel migliore ospedale dell'Unione Sovietica. La rescissione del midollo spinale è irrimediabile. La morte è praticamente istantanea... e assolutamente indolore» aggiunse, a consolazione, il medico.

Ramius si tirò su con un sospiro, il volto ricomposto. «Il compagno Putin era un buon compagno di bordo, un membro fedele del Partito, e un ottimo ufficiale.» Con la coda dell'occhio notò la smorfia sulla bocca di Borodin. «Compagni, la nostra missione continua! Dottor Petrov, lei porterà il corpo del nostro compagno nella cella frigorifera. È una cosa che

fa ribrezzo, lo so, ma Putin merita di avere, e avrà, al nostro rientro, un funerale militare come si deve, con la partecipazione dei suoi compagni di bordo.»

«Dobbiamo informare il comando della flotta?» chiese Petrov.

«Non possiamo. Abbiamo ordine di osservare il silenzio radio totale» rispose Ramius, porgendogli un mazzetto di fogli operativi — non quelli presi in cassaforte — che si tolse di tasca. «Pagina tre, compagno dottore.»

Gli occhi di Petrov s'allargarono alla lettura delle istruzioni operative.

«Fosse per me, riferirei, ma i nostri ordini sono espliciti: Nessuna trasmissione di nessun genere a immersione avvenuta.»

«Peccato,» disse Petrov restituendo i fogli «il nostro compagno l'avrebbe gradito. Ma gli ordini sono ordini.»

«E noi li eseguiremo.»

«Anche Putin sarebbe stato d'accordo» concordò Petrov.

«Borodin, mi sia testimone: stacco la chiave di controllo dei missili dal collo del compagno ufficiale politico, come da regolamento» disse Ramius, intascando chiave e catena.

«Le sono testimone e lo scriverò nel libro di bordo» disse gravemente il comandante in seconda.

Petrov andò a chiamare il suo infermiere, e insieme trasportarono il corpo a poppa, in infermeria, dove lo chiusero in un sacco da cadavere. L'infermiere e un paio di marinai portarono quindi il sacco a prua, nel reparto missili, accessibile attraverso la camera di manovra. L'accesso alla cella frigorifera era sul ponte-missili inferiore. Due cuochi spostarono delle vivande per far spazio, e i tre uomini, passata la porta, deposero con reverenza il cadavere in un angolo. A poppa, il medico e il comandante in seconda facevano intanto l'inventario degli effetti personali — in tre copie: una per lo schedario medico di bordo, una per il libro di bordo, e una da affidare a un scatola sigillata da collocarsi sotto chiave in infermeria.

A prua, Ramius prese il comando in una camera di manovra sommersa, e ordinò una rotta di due-nove-zero gradi, ovest-nord-ovest. Il quadrato 54-90 era a est.

SECONDO GIORNO
Sabato 4 dicembre

Ottobre rosso

Nella Marina sovietica usava che l'ufficiale comandante annunciasse gli ordini operativi ed esortasse l'equipaggio a eseguirli in maniera degna dell'Unione Sovietica. Gli ordini venivano quindi esposti all'esterno della Sala Lenin, affinché tutti vi s'ispirassero. Sulle grandi navi di superficie, la sala Lenin era un'aula in cui si tenevano lezioni di coscienza politica; *sull'Ottobre Rosso* era un'angusta biblioteca accosto al quadrato, che conteneva libri del Partito e altro materiale ideologico destinato alle letture dell'equipaggio. Ramius annunciò gli ordini il giorno dopo la partenza, in modo da offrire ai suoi uomini la possibilità di adeguarsi al ritmo della vita di bordo. L'annuncio fu accompagnato da un discorso d'incitamento. Ramius era un esperto in materia, data la lunga esperienza. Alle otto del mattino, stabiliti i turni di guardia antimeridiana, entrò nella camera di manovra e si tolse alcune schede da una tasca interna della giacca.

«Compagni, qui è il comandante che vi parla» esordì al microfono. «Tutti sapete del tragico incidente che è costato la vita, ieri, al nostro caro amico e compagno capitano Ivan Jurevic Putin. I nostri ordini ci vietano di informare della cosa il comando della flotta. Noi, compagni, dedicheremo i nostri sforzi e la nostra opera alla memoria del nostro compagno Ivan Jurevič Putin — ottimo compagno di bordo, degno membro del Partito e ufficiale coraggioso.

«Compagni! Ufficiali e marinai *dell'Ottobre Rosso!* Gli ordini impartitici dall'Alto Comando della Flotta Settentrionale Bandiera Rossa sono ordini degni di questo mezzo e del suo equipaggio!

«Quello che ci viene ordinato, compagni, è la verifica sperimentale definitiva del nostro nuovo sistema di propulsione. Dobbiamo fare rotta a *ovest,* passare il capo Nord della Norvegia, lo stato imperialista fantoccio dell'America, e quindi puntare a sud-ovest verso l'Oceano Atlantico. Attraverseremo pertanto tutte le reti sonar degl'imperialisti *senza venire localizzati!* Sarà questa la prova vera del nostro sottomarino e delle sue capacità. Il nostro naviglio s'impegnerà in una grande esercitazione, che avrà un fine duplice: quello di tentare di localizzarci e quello di confondere le arroganti marine imperialiste. Primo obiettivo della nostra missione è quello di sottrarci a qualunque genere di localizzazione. Impartiremo così agli americani una lezione di tecnologia sovietica che essi ricorderanno per un pezzo! I nostri ordini ci impongono di continuare la rotta di sud-ovest fino a contornare la costa americana, dove sfideremo e batteremo i migliori e più moderni sottomarini da caccia statunitensi. Proseguiremo quindi il

nostro viaggio fino a raggiungere i fratelli socialisti di Cuba, e saremo il *primo mezzo navale* a far uso di una nuova e segretissima base per sottomarini nucleari che noi stessi, e proprio sotto il naso degl'imperialisti, stiamo costruendo da due anni sulla costa meridionale cubana. Una nave-rifornimento è già in viaggio per noi, diretta a tale base.

«Compagni! Se riusciremo a raggiungere Cuba senza venir localizzati dagl'imperialisti — e ci riusciremo! —, ufficiali e marinai *dell'Ottobre Rosso* avranno diritto a una settimana — ripeto: *a una settimana!* — di franchigia perché possano visitare i nostri fraterni compagni socialisti della bella isola di Cuba. Io che ci sono già stato, vi posso dire, compagni, che la troverete esattamente come ve l'hanno descritta: un paradiso di brezze calde, di palme e di cordialità socialista» (dove, con *cordialità,* Ramius intendeva "donne"). «Dopo di ciò, torneremo alla Madrepatria seguendo la medesima rotta. Naturalmente, per allora, gl'imperialisti sapranno chi e che cosa siamo, perché saranno stati informati dalle loro spie sempre in agguato e dalla codarda arma dei ricognitori. Solamente, è proprio questo che noi vogliamo, poiché così potremo sfuggire per la seconda volta alla loro localizzazione durante il rientro. La nostra impresa insegnerà agl'imperialisti che con gli uomini della Marina Sovietica non si scherza, che noi siamo in grado di avvicinarci alla loro costa quando vogliamo, e che l'Unione Sovietica va rispettata!

«Compagni! La prima operazione *dell'Ottobre Rosso* sarà memorabile!»

Ramius alzò gli occhi dal foglio del discorso. Gli uomini di guardia nella camera di manovra si stavano scambiando dei sorrisi d'intesa. Non accadeva spesso che un marinaio sovietico ottenesse di visitare un altro paese, e una visita per sottomarino nucleare a una nazione straniera, anche alleata, era quasi senza precedenti. Per i russi, inoltre, l'isola di Cuba era esotica quanto Tahiti: una terra promessa di bianche spiagge sabbiose e di ragazze dalla pelle scura. Ramius sapeva che le cose stavano altrimenti. Aveva letto articoli su *Stella Rossa* e altri giornali di stato a proposito delle gioie del dovere a Cuba — e c'era stato.

Era il momento di cambiar scheda, dopo le buone notizie.

«Compagni! Ufficiali e marinai *dell'Ottobre Rosso!*» riattaccò, passando alle brutte notizie che ciascuno stava aspettando. «La nostra non sarà però una missione facile. È una missione che esige il meglio dei nostri sforzi. Dobbiamo mantenere l'assoluto silenzio radio, e i ritmi di manovra devono essere *perfetti!* Le ricompense toccheranno solo a coloro che se le

meriteranno. Ogni ufficiale e ogni marinaio, dai vostro comandante al *matros* appena imbarcato, è tenuto a fare il proprio dovere socialista nel modo migliore! Se lavoreremo insieme da compagni, da quegli Uomini Sovietici Nuovi che siamo, riusciremo. E voi, giovani compagni nuovi all'esperienza del mare: ascoltate i vostri ufficiali, i vostri *mičmanij* e i vostri *staršinij*. Imparate bene i vostri compiti, ed eseguiteli con scrupolosa precisione. Su questo mezzo non esistono incarichi o responsabilità minori: la vita di ogni compagno dipende dal lavoro di tutti gli altri. Fate il vostro dovere, ubbidite agli ordini, e, al termine del viaggio, sarete dei veri marinai sovietici! È tutto.» Ramius staccò il pollice dal pulsante e ripose il microfono nel suo alloggiamento. Non male, come discorso — pensò: carota grossa e bastone piccolo.

Nella cambusa a poppa, un graduato con una pagnotta calda in mano fissava immobile, con aria strana, l'altoparlante della paratia. Mica potevano essere quelli gli ordini veri... Che ci fosse stato un mutamento di piani? Il *mičman* gli fece segno di tornare al suo lavoro, ridacchiando soddisfatto alla prospettiva di una settimana a Cuba. Con tutte le storie che aveva sentito su Cuba e le cubane, non vedeva proprio l'ora di andare a controllare di persona...

«Chissà se ci sarà in giro qualche sottomarino americano» disse pensoso, nella camera di manovra, Ramius.

«Penso anch'io sia il caso di accertarsene, compagno comandante» concordò con un cenno del capo il capitano in seconda Borodin, che era di guardia. «Mettiamo in azione il bruco?»

«Sì, proceda, compagno.»

«Ferma le macchine» ordinò Borodin.

«Macchine ferme.» Il quartiermastro, uno *Staršina* (capo), mise il telegrafo di macchina sullo STOP. Un istante dopo l'ordine veniva confermato dal quadrante della sala-macchine, e pochi secondi appresso si spegneva il sordo brontolio dei motori.

Borodin sollevò il telefono e pigiò il bottone della sala-macchine. «Compagno direttore di macchina, prepararsi a metter in azione il bruco.»

Non era il nome ufficiale del nuovo sistema di pilotaggio, che, in quanto tale, non aveva nome ma solo un numero. L'appellativo di "bruco" gli era stato appioppato da un giovane ingegnere che aveva partecipato alla costruzione del sommergibile; e, come spesso accade coi nomignoli, aveva attecchito, senza che né Ramius né Borodin sapessero perché.

«Pronti, compagno Borodin» annunciò dopo un momento il direttore di macchina.

«Aprire porte di prua e di poppa» ordinò Borodin.

Il *mičman* di turno levò la mano al quadro di comando e azionò quattro interruttori. La spia luminosa soprastante a ciascuno passò dal rosso al verde. «Porte aperte, compagno.»

«Mettere in azione il bruco. Aumentare velocità piano a tredici nodi.»

«Aumentata piano a uno-tre nodi, compagno» confermò il direttore di macchina.

Lo scafo, rimasto momentaneamente silenzioso, acquistò un nuovo rumore. Il ronzio dei motori era ora più attutito e assai diverso da quanto era stato in precedenza. I rumori dell'apparato a reazione, prodotti soprattutto dalle pompe responsabili della circolazione dell'acqua di raffreddamento, erano quasi impercettibili. Il bruco aveva bisogno di poca energia per il funzionamento. Sul quadro di comando del *mičman,* il tachigrafo cominciò a risalire dai cinque nodi cui era sceso. A prua della sala-missili, in uno spazio incuneato negli alloggi dell'equipaggio, i pochi marinai addormentati nelle cuccette si destarono brevemente al brontolio intermittente a poppa e al ronzio dei motori elettrici a pochi passi di distanza, appena oltre lo scafo resistente. Ma, stanchi abbastanza da ignorare il rumore dopo la prima giornata di mare, tornarono risoluti a godersi la preziosa razione di sonno.

«Bruco funzionante normalmente, compagno comandante» annunciò Borodin.

«Bene. Governa timone due-sei-zero» ordinò Ramius.

«Due-sei-zero, compagno» confermò il timoniere ruotando il timone a sinistra.

USS Bremerton

Trenta miglia a nordest, l'USS *Bremerton,* procedente lungo una rotta due-due-cinque, stava emergendo dalla banchisa.

Sottomarino d'attacco della classe 688, il *Bremerton* aveva ricevuto ordine di dirigere a ovest, verso la penisola di Kola, mentre stava conducendo una missione ELINT (ricerca elettronica d'informazioni) nel Mar di Kara. Il sommergibile missilistico russo avrebbe dovuto salpare, secondo i calcoli, una settimana più tardi, e il comandante del *Bremerton* era seccato per l'ennesimo pasticcio del servizio informazioni. Se *l'Ottobre*

Rosso fosse salpato secondo i calcoli, lui sarebbe stato nel punto giusto per metterglisi alle calcagna. Gli addetti all'ecogoniometro, comunque, avevano captato il sottomarino sovietico pochi minuti prima, sebbene la velocità di crociera fosse di quattordici nodi.

«Sonar a pilota.»

«Qui pilota» disse il comandante Wilson sollevando il ricevitore.

«Contatto perduto, signore. Ha fermato le macchine qualche minuto fa e non le ha più rimesse in moto. C'è dell'altra attività verso est, ma più nessun segnale del sottomarino.»

«Bene. Ha probabilmente scelto la rotta lenta. E noi ci faremo sotto con la stessa lentezza. Occhio, capo, mi raccomando.» Il comandante Wilson si portò, riflettendo, al tavolo per carteggiare, a due passi di distanza. I due ufficiali della centrale di tiro, che avevano appena stabilito la rotta di contatto, alzarono il capo per ascoltare la sua opinione.

«Al suo posto, io scenderei fin quasi sul fondo e girerei lentamente in circolo press'a poco qui» disse Wilson tracciando un cerchio approssimativo sulla carta attorno alla posizione dell'*Ottobre Rosso.* «Perciò bisogna che noi gli arriviamo sopra piano piano. Riduciamo la velocità a cinque nodi e vediamo se ci riesce di ricaptarlo a partire dal rumore del reattore.» E, rivolgendosi all'ufficiale di guardia in plancia: «Ridurre velocità a cinque nodi».

«Sissignore, comandante.»

Severomorsk, URSS

Nell'edificio delle poste centrali di Severomorsk, uno smistatore postale osservò stizzito un autista di camion gettargli sul tavolo di lavoro un grosso sacco di tela e andarsene. Era in ritardo: o meglio — si corresse l'impiegato — era alla sua ora, visto che, in cinque anni, puntuale non era arrivato mai. Per giunta, era sabato, e, a lui, il fatto di essere al lavoro pesava più che mai. Da qualche anno era stata introdotta in Unione Sovietica la settimana di quaranta ore, ma, sfortunatamente, non per i servizi pubblici d'importanza essenziale come la posta. E così lui continuava a lavorare sei giorni su sette — e senza aumenti salariali! Una vergogna, insomma — come pensava e come aveva detto più volte in casa, durante le partite a carte coi colleghi fra un bicchierino di vodka e un cetriolo.

Tirò lo spago di chiusura e capovolse il sacco, dal quale uscirono vari

sacchetti più piccoli. Non era il caso di affrettarsi: erano i primi giorni del mese, sicché c'erano settimane di tempo per spostare la quota di lettere e pacchi da una parte dell'edificio all'altra. In Unione Sovietica ogni lavoratore è uno statale, e fra i lavoratori vige il detto: Finché i capi faranno finta di pagarci, noi faremo finta di lavorare.

Aperto un sacchetto postale, l'impiegato ne estrasse una busta dall'aspetto ufficiale indirizzata all'Amministrazione Politica Principale della Marina con sede a Mosca. L'impiegato si prese il tempo di palpeggiarla. Veniva probabilmente da uno dei sottomarini di base a Poljarnij, sulla riva opposta dei fiordo. Chissà che diceva — si chiese, abbandonandosi al gioco mentale tipico degli addetti postali del mondo intero. L'annuncio che tutto era pronto per l'attacco finale all'Occidente imperialista? Un elenco di membri del Partito in ritardo sul pagamento delle quote? Un ordine di prelievo di un po' più di carta igienica? Mah... I sommergibilisti, già, i sommergibilisti! Tutte primedonne — reclute comprese, che, ragazzoni contadini coi piedi ancora sporchi di merda, si pavoneggiavano come membri dell'élite del Partito...

Sessantaduenne, 1 impiegato aveva servito, durante la Grande Guerra Patriottica, in un corpo corazzato d'assalto appartenente al Primo Fronte Ucraino di Konev. Quello — si disse — era un lavoro da uomini: andare in azione accovacciati sul retro dei grandi carri da combattimento e saltar giù per snidare i fanti tedeschi acquattati nelle loro buche! Quando c'era da far qualcosa contro quelle limacce, si faceva! Adesso, invece, cos'erano diventati i combattenti sovietici ? Gente che viaggiava a bordo di navi di lusso con un sacco di buona roba da mangiare e di letti caldi! Lui, l'unico letto caldo che avesse mai conosciuto era lo scappamento del suo carro-diesel: per il quale aveva dovuto battersi, per giunta! Roba da matti, a pensare com'era diventato il mondo... Adesso i marinai si comportavano come principi zaristi: scrivevano tonnellate di lettere avanti e indietro, e lo chiamavano lavoro! Ragazzi viziati erano, che, la vita dura, manco sapevano che cosa fosse. E i privilegi che avevano, poi! Ogni parola affidata alla carta era "posta con precedenza assoluta". E pensare che, in maggioranza, si trattava di romanticherie per le loro belle — e che lui, per fargliele arrivare, doveva passare il sabato a smistarle! Che poi, oltre tutto, la risposta mica poteva arrivare prima di due settimane... No, no, non era più come una volta...

Con uno scatto negligente del polso, io smistatore lanciò la busta verso il

sacco della posta ordinaria per Mosca che stava all'altra estremità del suo tavolo di lavoro. Sbagliò la mira, e la busta cadde sul pavimento di cemento. Be', sarebbe partita col treno con un giorno di ritardo: tanto, a Sui, che gl'importava? Quella sera c'era una partita di hockey, la più importante della nuova stagione: Esercito contro Aviazione. Lui aveva scommesso un litro di vodka sull'Aviazione.

L'indomani, in Inghilterra

«*La popolarità somma fu il sommo errore di Halsey. Coll'imporsi come eroe popolare dalla leggendaria aggressività, l'ammiraglio doveva infatti impedire alle generazioni seguenti di cogliere le sue notevolissime doti intellettuali e il suo sagace istinto di giocatore per...*» Jack Ryan fece una smorfia al suo elaboratore. Sapeva troppo di tesi di dottorato, e lui, una, l'aveva già fatta. Pensò di cancellare l'intero paragrafo dal disco di memoria, ma poi decise di no. Per la sua introduzione bisognava che seguisse questa linea di ragionamento, la quale, per quanto insoddisfacente, gli sarebbe servita di guida per ciò che intendeva dire. Chissà perché, le introduzioni sembravano sempre essere la parte più ardua dei libri di storia... Erano tre anni che lavorava al *Marinaio combattente,* la biografia ufficiale dell'ammiraglio della flotta William Halsey, e ciò che aveva scritto stava quasi tutto in una mezza dozzina di dischi magnetici flessibili del suo Apple.

«Papà, senti» disse sua figlia.

«Oh, come sta oggi la mia piccola Sally?»

«Bene.»

Ryan si chinò per sollevarsela in grembo, dopo aver allontanato con cura la sedia dalla tastiera. Sally era perfettamente addestrata all'uso di programmi educativi e di gioco, e ogni tanto le veniva in mente di essere in grado, grazie a ciò, di maneggiare anche il Wordstar. Una volta, questa sua convinzione era costata la perdita di ventimila parole di manoscritto elettronicamente registrato — e una sculacciata.

Sally gli posò la testa contro la spalla.

«Non troppo bene, mi sembra. Che cos'è che preoccupa la mia piccolina?»

«Be', papà, sai, è quasi Natale e... non so se Babbo Natale sappia dove stiamo. Non siamo più nel posto dell'anno scorso.»

«Ah, capisco. Hai paura che non sappia venire qui?»

«Eh già...»

«Ma perché non me l'hai detto prima? Certo che sa venirci, te l'assicuro!»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«Allora va bene.» Dopo un bacio, Sally tornò di corsa a guardare i cartoni animati alla televisione — che in Inghilterra chiamavano "tele". Ryan fu lieto dell'interruzione: così, non avrebbe dimenticato le cose che aveva da prendere a Washington. Ma dov'era... ah, sì. Tolse un disco dal cassetto e lo inserì. Cancellato lo schermo, compilò la lista degli acquisti natalizi ancora da fare. Con un semplice comando, la stampatrice annessa gli fornì la copia, che egli staccò e mise nel portafoglio. Decisamente, quel sabato mattina non aveva voglia di lavorare: meglio giocare coi bambini. Dopo tutto, doveva passare a Washington la maggior parte della settimana seguente.

V.K. Konovalov

Il sottomarino sovietico *V.K. Konovalov* strisciava sul duro fondo sabbioso del Mar di Barents alla velocità di tre nodi. Al momento stava all'angolo sud-occidentale del quadrato 54-90, e da dieci ore procedeva lentamente avanti e indietro lungo una rotta nord-sud, in attesa dell'arrivo *dell'Ottobre Rosso* e quindi dell'inizio dell'esercitazione GELO OTTOBRINO. Il capitano tenente Viktor Alexevič Tupolev girava lentamente attorno alla piantana del periscopio nella camera di manovra del suo piccolo e veloce sommergibile d'attacco. Era in attesa dell'arrivo del suo antico mentore, al quale contava di giocare qualche tiro. Due anni aveva servito col Maestro, due begli anni; un comandante alquanto cinico, il Maestro, specialmente nei riguardi del Partito, ma, nel suo mestiere, d'una perizia e di un'astuzia che levati...

Ma anche la perizia e l'astuzia di lui, Tupolev, erano di tutto rispetto. Lui, che al momento era al suo terzo anno di comando, era stato uno dei primi della classe dei Maestro. Il mezzo che stava comandando era un *Alfa* nuovo di zecca, il sottomarino più veloce mai costruito. Un mese prima, mentre Ramius stava armando *l'Ottobre Rosso* dopo la prova iniziale, lui era volato insieme con tre suoi ufficiali a vedere il sottomarino-modello che era servito di banco di prova del nuovo sistema di pilotaggio. Lungo trentadue metri e azionato da motore diesel-elettrico, il sottomarino stava

nel mar Caspio, lontano dagli occhi delle spie imperialiste, e nascosto alle apparecchiature fotografiche dei satelliti da un bacino coperto. Ramius aveva collaborato alla costruzione del cingolato, ossia del "bruco", e Tupolev aveva riconosciuto l'impronta del maestro. Un aggeggio maledettamente difficile, ma non impossibile, nossignore, da localizzare... Dopo una settimana d'inseguimento del modello lungo la riva settentrionale del Caspio dal ponte di una lancia a motore elettrico — una lancia dotata del miglior equipaggiamento ecogoniometrico passivo che il suo paese avesse mai prodotto —, lui, Tupolev, s'era convinto di avergli trovato un punto debole. Una cosa di poco conto, in sé, ma che si poteva sfruttare per la localizzazione.

Garanzie di successo, naturalmente, non ce n'erano, perché Sa gara era non solo con una macchina, ma anche col capitano che la comandava. Lui, Tupolev, conosceva profondamente la zona d'esercitazione. L'acqua vi era quasi perfettamente isotermica, ossia non presentava strati termici sotto cui potesse nascondersi un sottomarino, e la distanza dai fiumi d'acqua dolce della costa settentrionale russa era tale, che non c'era da preoccuparsi di chiazze o pareti di salinità variabile suscettibili di interferire con le ricerche ecogoniometriche. Il *Konovalov* possedeva i migliori sistemi sonar mai prodotti dall'Unione Sovietica: sistemi copiati — e alquanto perfezionati, al dire dei tecnici d'arsenale — dal DUUV-23 francese.

Tupolev contava di seguire la tattica americana della deriva lenta, ossia di non superare la velocità minima necessaria al governo, e di aspettare così, in perfetto silenzio, che *l'Ottobre Rosso* gli attraversasse la strada. Captato *l'Ottobre,* l'avrebbe seguito dappresso, annotando ogni mutamento di rotta e di velocità in modo che, al momento del controllo dei rispettivi libri di bordo, il Maestro potesse vedere come il suo allievo di un tempo l'avesse battuto al suo stesso gioco. Perché, che qualcuno lo battesse, era tempo.

«Nulla di nuovo sul sonar?» Tupolev cominciava a sentirsi teso, la pazienza non essendo il suo forte.

«Nulla, compagno comandante.» E, battendo sulla *X* che, sulla carta, demarcava la posizione del *Rokossovskij* (un sottomarino lanciamissili della classe *Delta* che il *Konovalov* stava inseguendo ormai da ore nella medesima zona d'esercitazione), lo *starpom* continuò: «Il nostro amico continua a incrociare lentamente a cerchio. Non sarà per caso che il *Rokossovskij* stia tentando di confonderci — e che magari ce l'abbia

mandato proprio il comandante Ramius per complicarci le cose?».

Il dubbio era venuto anche a Tupolev. «Potrebbe darsi, ma mi sembra improbabile. L'esercitazione è stata preparata da Korov in persona. Se a noi gli ordini operativi sono stati dati sigillati, sigillati saranno stati anche quelli di Marko. Vero è che l'ammiraglio Korov è un vecchio amico del nostro Marko...» Dopo una pausa di riflessione, Tupolev continuò, scuotendo il capo: «No. Korov è uomo d'onore. Secondo me, Ramius sta procedendo verso di noi il più lentamente possibile. Per innervosirci, per indurci a dubitare di noi stessi. Saprà che abbiamo il compito di cacciarlo e si sarà regolato di conseguenza. Magari tenterà di entrare nel quadrato da una direzione inaspettata — o di farcelo pensare. Lei non ha mai servito sotto Ramius, compagno tenente. È una volpe, mi creda, una vecchia volpe dai baffi grigi. Secondo me, è meglio continuare il nostro pattugliamento per altre quattro ore a velocità immutata. Se per allora non avremo ricevuto segnali di lui, passeremo all'angolo sud-orientale del quadrato e di lì procederemo verso il centro. Sì, faremo così».

Tupolev non s'era mai aspettato che la missione fosse facile. Nessun comandante di sottomarino d'attacco aveva mai impensierito Ramius. Lui era deciso a essere il primo, e la difficoltà della prova avrebbe semplicemente confermato la sua bravura. La bravura di colui che intendeva diventare, in un anno o due, il nuovo Maestro.

TERZO GIORNO
Domenica 5 dicembre

Ottobre Rosso

L'Ottobre Rosso non aveva un tempo suo: per lui non c'era né alba né tramonto, e i giorni della settimana avevano scarsa importanza. Diversamente dalle navi di superficie, le quali spostavano l'orologio in conformità dell'ora locale della zona di rotta, i sottomarini seguivano in genere un riferimento temporale fisso. Per quelli americani esso era lo "Zulu", ossia l'ora media di Greenwich; per *l'Ottobre Rosso,* l'ora di Mosca, la quale, secondo il computo normale, anticipava di un'ora quella solare così da permettere risparmi energetici.

Ramius entrò nella camera di manovra a metà mattina. La rotta era al momento due-cinque-zero, la velocità di tredici nodi, e il sottomarino viaggiava a trenta metri dal fondo lungo il lato occidentale del Mar di

Barents. Entro poche ore, il fondo si sarebbe tramutato in un abisso piatto, consentendo al sottomarino di scendere a molta maggior profondità. Ramius esaminò per prima cosa la carta, poi i numerosi quadri di strumentazione che ricoprivano entrambe le paratie del compartimento. Alla fine stese alcune note sul libro degli ordini.

«Tenente Ivanov!» disse bruscamente al giovane ufficiale di guardia.

«Agli ordini, compagno comandante!» Ivanov era il più giovane ufficiale di bordo — appena uscito dalla Scuola Komsomol Lenin di Lenigrando, pallido, magro, e zelante.

«Terrò un rapporto ufficiali in quadrato. Lei sarà l'ufficiale di guardia. Questo è il suo primo imbarco, vero, Ivanov? Che gliene pare?»

«Meglio di quanto sperassi, compagno comandante» rispose Ivanov con maggior sicurezza di quanta per forza di cose non potesse sentire.

«Mi fa piacere, compagno tenente. Io uso affidare ai giovani ufficiali tanta responsabilità quanta sono in grado di sostenere. Mentre noi ufficiali superiori teniamo la nostra discussione politica settimanale, il comandante di questo mezzo è dunque *lei,* e *ma* è pertanto la responsabilità e del mezzo e dell'equipaggio! Tutto ciò che deve saper fare, le è stato insegnato, e qui nel libro degli ordini ci sono le mie istruzioni. Se captiamo la presenza di un altro sottomarino o di una nave di superficie, lei me ne avvertirà immediatamente e avvierà all'istante la manovra di sganciamento. Domande?»

«Nessuna, compagno comandante» rispose Ivanov, irrigidito sull'attenti.

«Bene» sorrise Ramius. «Lei, Pavel Ilijič, ricorderà sempre questo momento come uno dei grandi momenti della sua vita: glielo dice uno che, la sua prima guardia, se la ricorda ancora! Non dimentichi i suoi ordini e le sue responsabilità!»

Gli occhi del ragazzo rilucevano di fierezza. Peccato dovesse toccare proprio a lui — pensò Ramius, maestro fino all'ultimo. A prima vista, Ivanov sembrava avere tutte le caratteristiche del buon ufficiale.

Ramius si diresse a poppa con passo scattante.

«Buongiorno, dottore» disse, entrando in infermeria.

«Buongiorno a lei, compagno comandante. È l'ora della nostra riunione politica?» Petrov stava leggendo il manuale relativo al nuovo apparecchio a raggi X assegnato al sottomarino.

«Sì, compagno dottore, ma vorrei che, anziché parteciparvi, lei facesse qualcos'altro. Mentre gli ufficiali superiori sono in riunione, in camera di

manovra e nelle sale-macchine ho di guardia tre ragazzi.»

«Ah sì?» fece Petrov (imbarcato per la prima volta su un sottomarino dopo tanti anni di carriera), spalancando tanto d'occhi.

«Oh, ma non c'è da preoccuparsi, compagno» sorrise Ramius. «Posso spostarmi dal quadrato alla camera di manovra in venti secondi, come sa, e il compagno può arrivare al suo prezioso reattore in altrettanti. Prima o poi, i nostri giovani ufficiali dovranno ben imparare a funzionare da soli, no? Io sono per il prima. Però vorrei che lei li tenesse d'occhio. So che tutti hanno le conoscenze necessarie per l'espletamento dei loro compiti: ma il temperamento l'avranno? È questo che voglio sapere. Se a sorvegliarli siamo Borodin o io, non si comporteranno con naturalezza. E, in ogni caso, si tratta di un giudizio medico — o sbaglio?»

«Ah, capisco: lei vuole che io osservi le loro reazioni dinanzi alle responsabilità.»

«Senza l'angoscia di sapersi osservati da un superiore, appunto» confermò Ramius. «Ai giovani ufficiali va dato io spazio necessario per crescere — ma non troppo. Se dovesse osservare qualcosa che secondo lei non va, me ne informi immediatamente. Problemi non dovrebbero essercene. Siamo in mare aperto, non c'è traffico in giro, e il reattore marcia a una frazione della sua potenza. La prima prova dei giovani ufficiali dovrebbe essere facile. Trovi qualche scusa per i suoi andirivieni, e tenga d'occhio i bambini. E gli faccia delle domande su quello che fanno.»

«Ah,» rise Petrov «lei vorrebbe dunque che imparassi anch'io qualcosa, vero, compagno comandante? Oh sì, m'avevano parlato di lei a Severomorsk! D'accordo, sarà fatto come vuole. Ma sarà anche la prima riunione politica da me saltata in anni.»

«Stando al suo fascicolo, lei, Evgeni Konstantinovic, potrebbe tenere lezioni di marxismo al Politbjuro!» Il che non diceva gran cosa sulla sua capacità medica — pensava intanto Ramius.

Il comandante si diresse quindi al quadrato per unirsi ai colleghi ufficiali che lo stavano aspettando. Un cameriere di bordo aveva portato varie teiere e pane nero e burro per uno spuntino. Ramius guardò l'angolo del tavolo. La macchia di sangue era stata cancellata da un pezzo, ma egli ne ricordava esattamente la forma: e questa — rifletté — era una differenza fra lui e l'uomo che aveva ucciso. Lui, una coscienza l'aveva. Prima di accomodarsi, si girò per chiudere a chiave la porta alle sue spalle. I suoi

ufficiali erano tutti sull'attenti, ma seduti, perché il compartimento non era ampio abbastanza da consentir loro di stare in piedi a sedili abbassati.

La domenica era il giorno normalmente riservato alla seduta di formazione politica in mare. L'officiante ordinario era di solito Putin, il quale leggeva qualche editoriale della *Pravda,* continuava con una scelta di citazioni dalle opere di Lenin, e concludeva con una discussione degli ammaestramenti appresi dalle letture. Più o meno come una messa, insomma.

La dipartita dello *zampolit* comportava il passaggio dell'ufficio al comandante, ma Ramius dubitava che i regolamenti prevedessero il tipo di discussione' in programma per quel giorno. Ogni ufficiale presente era a parte del suo piano. Espostolo per sommi capi — inclusi alcuni cambiamenti secondari di cui non aveva parlato a nessuno —, disse della lettera.

«Così, i ponti sono tagliati» osservò Borodin.

«La decisione è stata presa di comune accordo. Ora ci siamo dentro.» Le reazioni degli ufficiali alle sue parole furono quelle che si aspettava: calme. Né avrebbero potuto essere altrimenti: tutti erano scapoli, senza mogli o figli alle spalle; tutti erano membri rispettati del Partito, quote pagate sino alla fine dell'anno e tessere al posto giusto — "vicino al cuore"; e ciascuno condivideva coi compagni una radicata insoddisfazione e, in taluni casi, un vero e proprio odio nei confronti del governo sovietico.

Il progetto aveva cominciato a delinearsi poco dopo la morte di Natalia. La rabbia che Ramius aveva quasi inconsciamente represso per tutta la vita era esplosa con una violenza e una passione che egli aveva faticato a dominare. Una vita d'autocontrollo gli aveva consentito di nasconderla, una vita di addestramento navale di scegliere uno scopo degno di essa.

Ramius non aveva ancora cominciato la scuola quando gli erano giunti da altri bambini racconti delle gesta di suo padre Aleksandr in Lituania nel 1940 e poi nel 1944, dopo la dubbia liberazione del paese dai tedeschi; racconti basati su cose dette a mezza voce, in casa, dai genitori. Un giorno, una bimba gli aveva raccontato una vicenda che egli aveva riferito al padre: e il padre di lei — aveva constatato con orrore — era sparito senza una ragione. Per questo errore inconsapevole, lui, Marko, era stato bollato di informatore. Ferito dal nome ricevuto per aver commesso un crimine che lo Stato insegnava non esser tale, e la cui enormità non aveva poi mai cessato di rimodergli, egli non aveva più riferito una sola parola.

Negli anni formativi della vita, mentre Aleksandr Ramius presiedeva a Vilna il comitato centrale lituano del Partito, Marko, orfano di madre, era stato allevato dalla nonna paterna, secondo l'uso comune di un paese devastato da quattro anni di guerra feroce. L'unico figlio della nonna se n'era andato di casa ancora giovanissimo per unirsi alle Guardie Rosse di Lenin, e, in sua assenza, essa si era tenuta alle antiche usanze, andando a messa ogni giorno fino al 1940 e mai dimenticando l'educazione religiosa impartitale. Ramius la ricordava come una vecchia dai capelli grigi che sapeva raccontare storie meravigliose al momento della nanna. Storie religiose. Portare Marko alle cerimonie religiose (che il regime non era riuscito a eliminare del tutto) sarebbe stato troppo pericoloso per lei, ma essa aveva comunque trovato il modo di farlo battezzare cattolico poco dopo che Aleksandr gliel'aveva affidato. Del battesimo, essa però non gli aveva mai parlato: il rischio sarebbe stato troppo grande, data la brutale soppressione del cattolicesimo romano negli stati baltici. Crescendo, Marko aveva imparato che il marxismo-leninismo era un dio geloso, intollerante di religioni concorrenti.

Nonna Hilda usava raccontargli storie tratte dalla Bibbia, ciascuna con la sua morale sul giusto e l'ingiusto, sulla virtù e sulla ricompensa. Da piccolo, egli le aveva trovate solo divertenti, ma non ne aveva mai parlato al padre perché consapevole, già allora, che questi avrebbe trovato a ridire. Quando poi il padre aveva riassunto il controllo della sua vita, l'educazione religiosa gli s'era offuscata nella memoria, restando a mezzo fra il ricordo e l'oblio.

Da ragazzo, Ramius aveva sentito, più che non pensato, che il comunismo sovietico ignorava un'esigenza umana fondamentale. Fra i dieci e i vent'anni, questo sentire aveva cominciato ad assumere forma coerente. Il Bene del Popolo era un obiettivo senz'altro lodevole, eccetto che, negando l'esistenza dell'anima, parte duratura dell'uomo, il marxismo eliminava il fondamento della dignità umana e del valore dell'individuo, e toglieva di mezzo il criterio oggettivo di giustizia e di morale che, secondo Marko, costituiva il lascito principale della religione alla vita dell'uomo civile. Fin dai primi anni della vita adulta, egli aveva concepito una propria idea di giusto e ingiusto: un'idea di cui non aveva fatto partecipe lo Stato, e che gli offriva un criterio di misura dei propri atti e di quelli altrui. E questa idea, che egli aveva tenuto celata con cura, gli era servita d'ancora per l'anima; e, come un'ancora appunto, era rimasta nascosta molto al di

sotto della superficie visibile.

Nessuno avrebbe potuto sospettare nel ragazzo Marko la nascita dei primi dubbi sui proprio paese. Ai pari di tutti i bambini sovietici, era entrato anch'egli prima nei Piccoli Ottobristi, poi nei Giovani Pionieri, aveva sfilato in stivaletti lucidi e sciarpa rossa nei luoghi delle sacre battaglie patrie, e aveva montato gravemente la guardia ai resti di qualche soldato ignoto — mitragliatore PPSh deattivato stretto al petto, schiena rigidamente eretta davanti alla fiamma eterna. La solennità di tale rito era tutt'altro che casuale. Da ragazzo, Marko aveva fermamente creduto che i prodi di cui guardava le tombe con tanta passione fossero andati incontro al loro destino col medesimo tipo d'altruistico eroismo che si vedeva rappresentato nella serie infinita di pellicole belliche proiettate dal cinema locale. Quei prodi avevano combattuto gli odiati tedeschi per proteggere le donne, i bambini e i vecchi alle loro spalle. E, alla stregua di un rampollo della Russia nobiliare, egli s'era sentito particolarmente fiero di esser figlio di un capo del Partito. Il Partito — aveva udito dire centinaia di volte prima dei cinque anni — era l'Anima del Popolo; l'unità di Partito, Popolo e Nazione era la santa trinità dell'Unione Sovietica — benché una delle tre persone fosse in questo caso più importante delle altre. A suo padre, l'immagine cinematografica *dell'apparatčik* di Partito calzava a pennello. Severo ma giusto il padre era per Marko un uomo frequentemente assente, e burberamente gentile, il quale gli portava quanti regali poteva e si preoccupava che egli avesse tutti i vantaggi spettanti al figlio d'un segretario del Partito.

Bambino sovietico modello esternamente, dentro di sé Marko si chiedeva come mai gli ammaestramenti appresi dal padre e dalla scuola contrastassero con le altre lezioni della sua fanciullezza. Perché alcuni genitori non permettevano ai figli di giocare con lui? Perché, quando passava, i compagni di classe bisbigliavano *"stukač",* ossia l'epiteto crudele e feroce per "informatore"? Suo padre e il Partito insegnavano che riferire alle autorità era un atto patriottico, ma lui, per averlo fatto una volta, si trovava schivato e schernito dai compagni. Gli scherni dei compagni lo offendevano, ma di essi non si lamentava mai col padre, nella consapevolezza che, se l'avesse fatto, avrebbe commesso un'azione cattiva.

C'era qualcosa che non andava, insomma: ma cosa? La risposta, decise, doveva trovarla da solo. Così, per scelta, cominciò a pensare da individuo, in tal modo commettendo, inconsapevolmente, il peccato più grave che

fosse contemplato dal pantheon comunista. Attenendosi esteriormente al modello del figlio di un membro del Partito, egli continuò a giocare la partita con scrupolo e secondo le regole, facendo il proprio dovere nei confronti di tutte le organizzazioni del Partito ed essendo sempre il primo a offrirsi volontario per gli umili compiti assegnati ai bambini aspiranti a entrare nel Partito — entrata che, come sapeva, era la sola, in Unione Sovietica, che consentisse di arrivare, se non in alto, almeno a una posizione confortevole. E diventò bravo negli sport: non in quelli di squadra, ma in quelli in cui potesse competere individualmente e valutare le prestazioni altrui. Nel corso degli anni imparò a seguire il medesimo criterio in tutto, a osservare e giudicare gli atti dei concittadini e dei colleghi ufficiali con freddo distacco, da dietro una maschera inespressiva celante le sue conclusioni.

Nell'estate del suo ottavo anno, alla sua vita fu imposta una svolta decisiva. Quando nessuno si mostrava disposto a giocare col "piccolo *stukač",* egli scendeva al molo del paesino che sua nonna aveva scelto a propria residenza. Ogni mattino, da esso salpava una misera accozzaglia di vecchi pescherecci di legno, che, immancabilmente scortate da vedette di guardafrontiera dell'MGB (qual era allora il nome del KGB), si recavano a pescare quel poco che potevano nel golfo di Finlandia. Il pescato contribuiva alla dieta locale, scarsa di proteine, e costituiva per i pescatori una minuscola fonte di reddito. Capitano di uno di quei pescherecci era il vecchio Saša. Ufficiale della Marina zarista, questi s'era ammutinato con la ciurma dell'incrociatore *Avrora* e aveva così contribuito a metter in moto la catena di eventi destinata a cambiare la faccia del mondo. La ciurma *dell'Avrora* (come Marko avrebbe appreso solo anni e anni dopo) aveva in séguito rotto con Lenin, finendo brutalmente domata dalle Guardie Rosse. Per la parte avuta in tale indiscrezione collettiva, Saia s'era fatto vent'anni di lavori forzati, ed era stato rilasciato solo all'inizio della Grande Guerra Patriottica, quando la *Rodina* s'era trovata ad aver bisogno di marinai esperti che fossero in grado di pilotare le sue navi nei porti di Murmansk e di Arcangelo, dove gli alleati facevano confluire armi, viveri, e le svariate cose necessarie al funzionamento di un esercito moderno. Saša aveva imparato la lezione del gulag: fare il proprio dovere bene e in maniera efficiente, senza aspettarsi nulla in cambio. Dopo la guerra, i servigi prestati gli erano valsi una specie di libertà: il diritto di svolgere un lavoro massacrante in un'atmosfera di perenne sospetto.

All'epoca della conoscenza fra Marko e Saia, questi aveva passato la sessantina, ed era un uomo quasi calvo, dai vecchi muscoli nodosi e dall'occhio di marinaio, che sapeva raccontar storie da lasciare a bocca aperta. Saia era stato guardiamarina sotto il famoso ammiraglio Marakov, a Port Arthur, nel 1906; e Marakov — il miglior marinaio della storia russa, probabilmente — s'era fatto una tal reputazione di patriota e di combattente innovatore, che perfino un governo comunista avrebbe giudicato opportuno intitolargli in séguito un incrociatore lanciamissili. Sulle prime cauto, data la fama di Marko, Saša scorse poi in lui qualcosa che sfuggiva agli altri: e il ragazzo senza amici diventò il compagno del marinaio senza famiglia. Saša passò ore a raccontare e a riraccontare di come, imbarcato sulla nave ammiraglia (la Petropavlosk), egli avesse partecipato all'unica vittoria russa sugli odiati giapponesi — e di come, durante il ritorno in porto, la sua corazzata fosse stata affondata, e l'ammiraglio ucciso, da una mina. Dopo quest'episodio, egli aveva guidato i suoi marinai come fanti di marina, conquistandosi tre medaglie per il coraggio dimostrato sotto il fuoco. Tale esperienza — diceva al ragazzo, agitando con aria seria il dito — gli aveva svelato la dissennata corruzione del regime zarista, e l'aveva persuaso ad aderire a uno dei primi soviet di marinai nel momento in cui ciò significava morte sicura per mano dell'O*chrana,* la polizia segreta zarista. In quanto alla Rivoluzione d'ottobre, ne raccontava una propria versione dal punto di vista, eccitante, del testimone oculare, ma avendo cura di passare sotto silenzio gli sviluppi successivi.

Permettendo a Marko di imbarcarsi con lui e insegnandogli i rudimenti della vita marinara, egli instillò nel ragazzo non ancora novenne la convinzione di esser destinato al mare. Il mare consentiva una libertà impensabile in terra, e possedeva un fascino dal quale l'uomo che cresceva nel ragazzo si sentiva attratto. Aveva anche i suoi pericoli; ma, in un'estate di semplici quanto efficaci lezioni, Saia insegnò al ragazzo che preparazione, conoscenza e disciplina mettono in grado di affrontare qualunque pericolo, e che il pericolo affrontato nel modo giusto è una cosa che non spaventa. Negli anni successivi, Marko avrebbe riflettuto spesso sui valore che quell'estate aveva avuto per lui, e si sarebbe chiesto fin dove sarebbe arrivata la carriera di Saia se eventi estranei non l'avessero troncata.

Marko parlò di Saia al padre verso la fine di quella lunga estate baltica, e

volle anzi farglielo conoscere. Aleksandr Ramius rimase sufficientemente colpito dal vecchio lupo di mare e da ciò che egli aveva fatto per suo figlio, da fargli avere il comando di un peschereccio più grande e più moderno e da collocarlo ai primi posti della lista d'attesa per l'assegnazione dei nuovi alloggi. A Marko venne quasi da pensare che il Partito sapesse anche compiere buone azioni, e che egli stesso avesse compiuto la sua prima buona azione da uomo. Senonché, il vecchio Saia morì l'inverno seguente, e la buona azione non ebbe esito. Molti anni più tardi Marko si rese anche conto di non aver mai saputo il cognome dell'amico. Dopo anni di fedele servizio della *Rodina,* Saša era rimasto una non-persona.

A tredici anni, Marko andò a Leningrado per frequentare la scuola Nachimov; e fu qui che decise di scegliere la carriera di ufficiale di marina, ossia di seguire il desiderio d'avventura che da secoli chiamava i giovani al mare. La scuola Nachimov era una scuola preparatoria speciale, di durata triennale, per giovani aspiranti alla carriera marittima. La Marina sovietica era, all'epoca, poco più di una forza di difesa costiera, ma il giovane Ramius aveva lo stesso una gran veglia di entrarvi. Suo padre lo spingeva a una vita di lavoro nel Partito, prospettandogli ciò che questo comportava in fatto di rapidità di carriera, di agi e di privilegi, ma egli desiderava imporsi coi propri meriti, non essere ricordato come appendice del "liberatore" della Lituania. E una vita sul mare offriva tanta avventura e tante emozioni, da render sopportabile perfino il servizio dello Stato. La marina non avendo grandi tradizioni dietro di sé, c'era spazio per crescervi; e Marko vedeva che molti aspiranti cadetti erano come lui: degli esseri, se non proprio indipendenti al cento per cento, quanto meno desiderosi della massima indipendenza possibile in una società tanto strettamente controllata come la loro.

La prima esperienza di vita cameratesca fu una gioia per l'adolescente. Verso la fine del corso, la classe fece conoscenza con le varie componenti della flotta russa. Ramius s'innamorò a prima vista dei sottomarini. Questi, all'epoca, erano piccoli, sporchi e puzzolenti (le sentine aperte servivano di comoda latrina per le ciurme), ma erano anche l'unica arma offensiva della marina: e Marko volle fin da! principio stare dal lato del taglio. La folla di lezioni di storia marinara gli aveva insegnato che i sottomarini avevano non solo quasi strangolato in due occasioni l'impero marittimo inglese, ma altresì decisivamente indebolito l'economia giapponese. Questo gli faceva un gran piacere, perché gli pareva bello che gli americani avessero

schiacciato quella marina giapponese che per poco non gli aveva ammazzato il suo mentore.

Marko si diplomò primo del corso, vincendo il sestante placcato in oro per la sua eccellenza in navigazione teorica. Come primo del corso, ebbe diritto a scegliere la scuola successiva; e scelse l'Accademia Navale di Navigazione sottomarina (chiamata VVMUPP dal Komsomol di Lenin), destinata a rimanere la principale scuoia sovietica per sommergibilisti.

I cinque anni di VVMUPP furono i più faticosi della sua vita, data anche la sua determinazione non solo a riuscire, ma altresì a eccellere. E fu primo del corso in ogni disciplina per tutt'e cinque gli anni. II suo saggio sul significato politico della potenza navale sovietica venne sottoposto a Sergeij Georgevič Gorškov, l'allora comandante supremo della Flotta baltica e astro in ascesa della Marina sovietica, il quale lo fece pubblicare nelle *Morskoi Sbomik, (Collezioni navali),* la principale rivista navale sovietica. Il saggio era un modello di pensiero progressista ortodosso, con ben sei citazioni di Lenin.

Il padre di Marko, intanto, membro candidato al Presidium (come si chiamava allora il Politbjuro), andava fierissimo del figlio. Da uomo dotato di fiuto, resosi finalmente conto che la Flotta Rossa era un fiore in boccio, e che suo figlio vi avrebbe occupato un giorno un posto di rilievo, aveva impiegato la propria influenza per fargli percorrere una rapida carriera.

A trent'anni, Marko si trovò col suo primo comando e con una moglie, Natalia Bogdanova. Figlia di un altro membro del Presidium che il servizio diplomatico aveva trascinato con la famiglia in giro per il mondo, Natalia non aveva mai goduto di buona salute. Marko e lei non ebbero figli, i primi tre tentativi essendo sfociati in altrettanti aborti, l'ultimo dei quali quasi fatale. Graziosa, delicata, addirittura sofisticata per una russa, Natalia affinò il passabile inglese del marito con libri americani e inglesi — libri approvati dall'autorità politica, si capisce, in maggioranza di pensatori occidentali sinistrorsi, ma anche, qua e là, di vera e propria letteratura, come quelli di Hemingway, Twain e Upton Sinclair. Insieme con la carriera navale, Natalia diventò così il centro della vita di Marko. Il matrimonio, punteggiato da prolungate assenze e da gioiosi ritorni, rese il loro amore anche più prezioso di quanto forse non sarebbe stato.

All'inizio della costruzione della prima classe di sottomarini sovietici a propulsione nucleare, Marko frequentò gli arsenali per imparare

progettazione e costruzione degli squali d'acciaio. Giovane ispettore addetto al controllo della qualità, egli non tardò a farsi una fama di incontentabile; ma la sua incontentabilità derivava dalla consapevolezza che la sua vita sarebbe dipesa dall'abilità tecnica di saldatori e montatori, gente spesso ubriaca. Divenuto un esperto nel campo dell'ingegneria nucleare, dopo due anni di servizio come *starpom* ricevette il primo comando di un sottomarino nucleare: un sottomarino d'attacco della classe *Novembre,* costituente il primo, rudimentale tentativo sovietico di mezzo navale d'attacco a lunga portata in grado di minacciare le marine e le linee di comunicazione occidentali. Meno di un mese più tardi, al largo della costa norvegese, un sottomarino gemello riportava un grave guasto al reattore, e Marko era il primo ad arrivare sul posto. Salvato l'equipaggio, egli aveva proceduto, come da istruzioni, all'affondamento del sottomarino guasto, così da impedire alle marine occidentali di conoscerne i segreti. Salvataggio e affondamento furono compiuti bene e da esperto, ciò che costituiva un notevole tour de force per un giovane comandante. La buona esecuzione degli ordini da parte dei subordinati era una cosa che Ramius aveva sempre giudicato meritevole di ricompensa; tale essendo anche il parere dell'allora comandate della flotta, egli non tardò a essere promosso al comando di un nuovo sommergibile della classe *Charlie I.*

La sfida in mare aperto contro americani e britannici era affidata a uomini come Marko Ramius, il quale però nutriva ben poche illusioni in materia. Gli americani, come sapeva, possedevano una lunga esperienza di guerra navale: il loro massimo combattente, Jones, aveva servito un tempo nella marina russa per la zarina Caterina. I loro sottomarini erano leggendari per bravura, ed egli si trovava a misurarsi con gli ultimi americani formatisi durante la guerra, uomini che avevano provato il sudore e la paura del combattimento sottomarino e sbaragliato una marina moderna. La micidiale partita a nascondino da lui impegnata con questi uomini era tutt'altro che facile, anche perché i loro sottomarini erano avanti di anni, come progettazione, rispetto ai sovietici. Ma qualche vittoria, ciononostante, l'aveva pure riportata.

A poco a poco, egli imparò infatti a giocare la partita secondo le regole americane, basate sull'accurato addestramento di ufficiali e marinai. I suoi equipaggi erano raramente preparati secondo i suoi desideri (ciò che seguitava a costituire il massimo problema della Marina sovietica), ma, laddove gli altri comandanti si limitavano a maledire i propri uomini per i

loro errori, egli si dedicava a correggere quelli dei suoi. Il suo primo sottomarino della classe *Charlie* fu così chiamato l'Accademia di Vilna: in parte con intento denigratorio delle sue origini mezzo lituane (sebbene il passaporto interno lo designasse grande-russo, essendo nato a Leningrado da una grande-russa), ma soprattutto in segno di riconoscimento del fatto che gli ufficiali passati per le sue mani diventavano, da novellini, gente pronta per l'avanzamento e, col tempo, per il comando. La stessa cosa valeva per i suoi marinai di leva. Egli non tollerava la prepotenza e il terrorismo di basso livello vigenti normalmente nell'ambiente militare sovietico; e, giudicando che la sua missione fosse quella di formare dei marinai, otteneva una percentuale di rafferme superiore a quella di qualunque altro comandante di sottomarino. Il nove per cento dei *mičmanij* della forza sottomarina della Flotta Settentrionale era costituito da professionisti formati da lui. E i comandanti degli altri sottomarini erano lietissimi di prendere a bordo i suoi *staršinij,* dei quali poi più di uno finiva alla scuola ufficiali.

Dopo diciotto mesi di duro lavoro e di puntiglioso addestramento, Marko e l'Accademia di Vilna furono pronti per la loro partita di caccia alla volpe. Un giorno, nel mar di Norvegia, Marko si imbatté nell'USS *Trifori,* a cui diede implacabilmente la caccia per dodici ore. Quale non era stata in seguito la sua soddisfazione nell'apprendere che il *Triton* era stato ritirato poco dopo, perché, si diceva, s'era rivelato incapace, data la mole eccessiva, di reggere il confronto coi più recenti modelli sovietici! I sottomarini britannici e norvegesi a motore diesel da lui sorpresi per caso durante l'emersione dei tubi delle prese d'aria, venivano spietatamente inseguiti e spesso sottomessi a crudeli sferzate sonar. Una volta riuscì perfino a captare un sottomarino americano lanciamissili, e a mantenere il contatto per quasi due ore prima che esso svanisse come uno spettro nelle profondità marine.

Il rapido sviluppo della Marina sovietica e il bisogno di ufficiali qualificati ai primordi della sua carriera gl'impedirono di frequentare l'Accademia Frunze, *conditio sine qua non* dell'avanzamento di carriera in tutti i rami delle forze armate sovietiche, di norma. Sita a Mosca nei pressi dell'antico monastero Novodevičij e intitolata all'omonimo eroe della Rivoluzione, Frunze era la scuoia più importante per gli aspiranti all'alto comando. Ramius, pur non avendola frequentata, vi fu nominato istruttore grazie alla sua bravura di comandante operativo. Fu una conquista

derivante dal suo puro merito, non dalla posizione del padre, e dunque tanto più importante per lui.

Il direttore del dipartimento navale di Frunze cominciò a presentarlo come "il nostro pilota collaudatore di sottomarini", e i suoi corsi diventarono un'attrazione speciale non solo per gli ufficiali navali frequentanti l'accademia, ma anche per i molti appassionati delle sue lezioni di storia navale e strategia marittima. Nei fine-settimana trascorsi nella dacia ufficiale paterna del villaggio di Žukova-1, Marko scriveva manuali di operazioni sottomarine e di addestramento degli equipaggi, e descrizioni teoriche del sottomarino d'attacco ideale. Certe sue idee si rivelarono tanto polemiche da preoccupare il suo vecchio sostenitore Gorškov, divenuto nel frattempo comandante supremo di tutte le forze navali sovietiche; ma il vecchio ammiraglio non ne fu interamente dispiaciuto.

Ramius sosteneva che gli ufficiali del servizio sottomarino avrebbero dovuto operare per anni su un solo tipo di mezzo—e preferibilmente sempre sullo stesso —, così da imparare meglio il mestiere e da conoscere appieno le capacità di detto mezzo. I comandanti esperti, inoltre, non dovevano esser costretti a lasciare i comandi per promozioni a lavori di tavolino. Qui, a suo giudizio, appariva lodevole la pratica dell'Armata Rossa di lasciare al proprio posto il comandante operativo fin tanto che questi lo desiderasse. Raffrontando quindi deliberatamente la propria concezione in materia alla pratica delle marine imperialiste, egli metteva l'accento sull'esigenza di un addestramento navale prolungato, di volontari a ferma lunga, e di migliori condizioni di vita a bordo dei sottomarini. Alcune sue idee trovarono ascolto presso l'alto comando, altre no; e così egli si trovò nel novero di quelli destinati a non diventare mai ammiragli. Ma la nomina ad ammiraglio non gli interessava più, ormai: il suo amore per i sottomarini era divenuto tale, che non li avrebbe lasciati né per un comando di squadra né per uno di flotta.

Dopo Frunze, diventò davvero pilota collaudatore di sottomarini, col grado di capitano di prima classe, e passò a inaugurare il primo esemplare di ogni tipo di sottomarino in modo da "scrivere il libro" sui suoi pregi e difetti, e ad evolvere procedimenti operativi e criteri d'addestramento. Suoi furono così il primo degli *Alfa* come il primo dei *Delta* e dei *Tifone;* e, a parte una missione sfortunata su un *Alfa,* la sua carriera fu una sequela ininterrotta di successi.

Nel percorrerla, diventò il mentore di molti giovani ufficiali. Spesso, nell'insegnare a gruppi di giovani appassionati l'arte esigente delle operazioni sottomarine, gli accadeva di chiedersi che cosa ne avrebbe pensato Saša. Molti suoi allievi erano diventati ufficiali comandanti a loro volta; altri, i più, non v'erano riusciti. Ramius era un comandante che sapeva prendersi buona cura tanto di quelli che gli piacevano, quanto di quelli che gli dispiacevano. Un'altra ragione per la quale non era mai diventato ammiraglio era il suo rifiuto di raccomandare ufficiali muniti di padri potenti come il suo, ma non di doti sufficienti. In materia di servizio, non esistevano favoriti, per lui, sicché i figli d'una mezza dozzina di alti funzionari del Partito s'erano trovati con giudizi di merito scarsi ad onta della loro attiva partecipazione alle discussioni politiche settimanali ed erano finiti, in maggioranza, *zampoliti.* Questa sorta d'integrità gli guadagnò la fiducia del comando della flotta; e, in occasione di missioni particolarmente ardue, il primo nome a venir preso in considerazione divenne, per solito, il suo.

Nel corso della carriera, Ramius era inoltre venuto adunando attorno a sé una coorte di giovani ufficiali, che, surrogati della famiglia mai avuta né da lui né dalla moglie, egli e Natalia avevano in pratica adottati. In tal modo, egli si trovò a instradare uomini assai simili a sé, con un bagaglio di dubbi repressi sulla classe dirigente del paese. Uomo aperto alla discussione una volta che l'interlocutore avesse dato prova di sé, egli dava ai politicamente dubbiosi e ai dotati di giusti motivi di rancore il medesimo consiglio: «Entrate nel Partito». Quasi tutti, naturalmente, erano già membri del Komsomol, e Marko li esortava al passo successivo. Il prezzo da pagare per una carriera sul mare era questo, e la maggioranza degli ufficiali, spinti dalla passione per l'avventura, sceglievano di pagarlo. Ramius aveva ottenuto di iscriversi al Partito a diciott'anni, l'età minima, grazie all'influenza paterna; e i suoi occasionali interventi alle riunioni politiche settimanali erano recitazioni perfette della linea del Partito. Non era difficile, usava spiegare pazientemente ai suoi ufficiali: bastava solo ripetere quello che diceva il Partito, cambiando un tantino le parole. E, solo a guardare l'ufficiale politico, si capiva pure come fosse molto più facile che navigare! Così, Ramius divenne noto come il comandante i cui ufficiali erano un modello tanto di efficienza, quanto di ortodossia politica, e come uno dei migliori reclutatori del Partito nell'ambito della Marina.

Poi sua moglie morì. Lui era in porto al momento, fatto non insolito per

un comandante di sommergibile lanciamissili. In qualità di comandante, egli possedeva anche una dacia nei boschi a ovest di Poljarnij, una Žigulì, l'auto ufficiale con autista (prerogativa del suo grado), e svariati privilegi connessi al grado e alla parentela. Membro dell'élite del Partito, quando Natalia aveva accusato dolori addominali la scelta dell'ospedale del Quarto Dipartimento (riservato ai privilegiati) era stata un errore naturale. Non diceva forse un detto corrente in Unione Sovietica: "Pavimento a parquet, dottori come ce n'è"? E lui aveva visto per l'ultima volta sua moglie viva quando, stesa sorridente su un lettino mobile, essa era stata trasportata in sala operatoria.

Il medico di guardia era giunto all'ospedale in ritardo e ubriaco, sicché aveva perso una quantità di tempo a inalare ossigeno puro per farsi passare la sbornia prima di procedere alla semplice operazione di asportazione di un'appendice infiammata. L'organo ormai gonfio era esploso mentre egli stava ancora asportando la quantità di tessuto necessaria per arrivarci. Risultato: peritonite, per giunta complicata da una perforazione intestinale maldestramente provocata da lui stesso nella fretta di riparare al danno.

Natalia era stata sottoposta a terapia antibiotica, ma gli antibiotici scarseggiavano. Essendo finiti i medicinali stranieri (di norma francesi) in uso negli ospedali del Quarto Dipartimento fu fatto ricorso ad antibiotici sovietici, ossia a medicine "pianificate". Ora, nell'industria sovietica era pratica comune il premiare con gratifiche gli operai che producessero beni oltre la quota prestabilita, e il non far sottostare i detti beni al più o meno ipotetico controllo di qualità vigente sui prodotti industriali. Il lotto di medicinali usato per Natalia non era mai stato visionato né controllato: e, come Marko apprese il giorno seguente, *le fiale erano state probabilmente riempite d'acqua distillata anziché di antibiotico.* Così, Natalia era passata dallo stato di choc profondo al coma, morendo prima che si fosse potuto rimediare alla serie di errori.

Il funerale era stato d'una solennità appropriata, ricordava amaramente Ramius. Vi avevano partecipato i suoi colleghi del comando e più di un centinaio di altri uomini di mare che egli s'era fatti amici nel corso degli anni, oltre a membri della famiglia di Natalia ed a rappresentanti del locale comitato centrale del Partito. Ora, se la morte del padre, avvenuta mentre egli era in mare, aveva avuto scarso effetto su di lui data la conoscenza dei crimini di cui Aleksandr s'era macchiato, la morte di Natalia fu una vera e propria catastrofe personale. Poco dopo il matrimonio, sua moglie aveva

detto, scherzando, che ogni marinaio aveva bisogno di qualcuno da cui tornare, e ogni donna di qualcuno da aspettare. Una cosa semplicissima, insomma, eppure infinitamente più complessa: il matrimonio di due persone intelligenti che, in quindici anni, imparando ciascuna i punti di forza e di debolezza dell'altra, avevano visto crescere sempre più la loro intimità.

Nell'osservare la cassa scivolare nel forno crematorio sotto le note funebri d'un requiem classico, Marko Ramius aveva desiderato di poter pregare per l'anima di Natalia, e sperato che nonna Hilda avesse avuto ragione — che esistesse qualcosa al di là del portello d'acciaio e della massa di fiamme. E solo allora era stato colpito in pieno da tutta la portata dell'evento: *lo Stato l'aveva derubato di qualcosa di più della moglie: l'aveva derubato del mezzo di placare il dolore con la preghiera, della speranza — magari anche solo illusoria — di poterla rivedere un giorno.* Gentile e tenera, Natalia era stata la sua unica felicità dopo quell'estate baltica di tanto tempo addietro. Ora quella felicità se n'era andata per sempre. Gol passar delle settimane e dei mesi, egli non aveva smesso di esser tormentato dalla memoria di lei: una pettinatura, un'andatura, un modo di ridere colti nelle strade o nelle botteghe di Murmansk bastavano a riportargli prepotentemente in superficie l'immagine di lei. E, nel pensare alla perdita subita, egli non era più un ufficiale di carriera della Marina.

La vita di Natalia Bogdanova Ramius era stata troncata per colpa di un medico che s'era ubriacato in servizio — reato da corte marziale, nella Marina sovietica —, ma il medico non era stato punito perché figlio anch'egli di un caporione del Partito e munito di potenti appoggi. Quella stessa vita avrebbe potuto essere salvata da medicine appropriate, ma, da un lato erano scarseggiati i medicinali stranieri, dall'altro i prodotti farmaceutici sovietici s'erano dimostrati inaffidabili. Se dunque non si potevano far pagare né il medico né gli operai farmaceutici — ripeteva furibondo dentro di sé —, chi doveva pagare? Ma lo Stato! — decise alfine.

L'idea mise settimane a prender forma, e fu il risultato di una carriera d'addestramento e di preparazione all'emergenza. All'epoca della ripresa, dopo un intervallo di due anni, della costruzione *dell'Ottobre Rosso,* Ramius seppe che, a comandarlo, sarebbe stato lui. Avendo contribuito alla progettazione del suo rivoluzionario sistema propulsore e ispezionato il modello (che da qualche anno circolava in assoluto segreto per il

Caspio), egli chiese di venir sollevato dal comando del momento perché potesse concentrarsi sulla costruzione e l'armamento *dell'Ottobre,* e scegliere ed addestrarne in anticipo gli ufficiali così da anticipare la data della messa in attività. Il comandante della Flotta Settentrionale Bandiera Rossa, un sentimentale che aveva pianto anch'egli al funerale di Natalia, accolse la richiesta.

Ramius sapeva in anticipo quali ufficiali avrebbe scelto. Avrebbe scelto dei diplomati dell'Accademia di Vilna, molti dei quali "Figli" suoi e di Natalia, che a lui dovevano posizione e grado; uomini che maledicevano l'incapacità del loro paese di costruire sottomarini degni dei loro talenti; uomini che, entrati nel Partito, avevano sentito crescere la propria insoddisfazione per la Madrepatria nel momento in cui avevano capito che il prezzo dell'avanzamento nella carriera era la prostituzione di mente e anima, la loro trasformazione in pagatissimi pappagalli in giacca blu capaci di ripetere, con straziante esercizio d'autocontrollo, le litanie del Partito: uomini ai quali, nella maggioranza dei casi, tale degradazione non aveva portato alcun frutto. Nella marina sovietica esistevano tre modi per far carriera: diventare *zampolit* ed esser considerati paria dai colleghi; diventar ufficiali piloti e salire fino a ottenere un proprio comando; o venire confinati a una specialità capace di garantire gradi e paga elevati, ma non il comando. Così, su un mezzo navale sovietico, un direttore di macchina poteva al tempo stesso superare in grado l'ufficiale comandante ed essergli subordinato.

Ramius lasciò correre lo sguardo sugli ufficiali seduti attorno al tavolo. Alla maggior parte di loro, sebbene competenti e iscritti al Partito, era stato impedito di fare la carriera desiderata. Due di loro non avrebbero mai riconquistato la fiducia necessaria a causa di banali errori di gioventù (in un caso, si trattava di un atto commesso a otto anni di età). Per l'ufficiale addetto ai missili, l'impedimento era l'essere ebreo; né lui né i genitori, da sempre comunisti convinti e impegnati, erano mai stati considerati persone fidate. Per un altro ufficiale c'entrava il fratello maggiore, il quale, avendo dimostrato contro l'invasione della Cecoslovacchia del 1968, aveva messo in disgrazia l'intera famiglia. A Melechin, il direttore di macchina pari grado di Ramius, era stata sbarrata la strada del comando semplicemente perché i superiori lo volevano tenere nella sua posizione di tecnico. Borodin, maturo per un proprio comando, aveva a suo tempo accusato di omosessualità uno *zampolit* che era figlio dello *zampolit-capo* della Flotta

Settentrionale... Molte sono le strade che conducono ai tradimento.

«E se ci localizzano?» domandò Kamarov.

«Dubito che gli stessi americani lo possano durante il funzionamento del nostro bruco. I nostri sottomarini certo non ne sono in grado, secondo me. Non dimenticate, compagni, che alla progettazione *dell'Ottobre* ho messo mano anch'io» disse Ramius.

«Che ne sarà di noi?» mormorò l'ufficiale addetto ai missili.

«Prima di tutto dobbiamo eseguire il compito che ci sta davanti. Un ufficiale che guardi troppo in là finisce per incespicare nelle proprie scarpe.»

«Ma ci cercheranno» disse Borodin.

«Si capisce» sorrise Ramius. «Solo che non sapranno dove finché non sarà troppo tardi. La nostra missione, compagni, è di non lasciarci localizzare. Ed è quello che faremo.»

QUARTO GIORNO
Lunedì 6 dicembre

Sede della CIA

Ryan discese il corridoio dell'ultimo piano della sede della CIA a Langley, Virginia. Aveva già superato tre diversi punti di controllo, ai quali nessun addetto alla sicurezza gli aveva chiesto di aprire la cartella chiusa a chiave, ora nascosta fra le pieghe del suo montgomery giallo-marrone, dono di un ufficiale della Marina britannica.

Ciò che indossava era frutto, in gran parte, di scelte della moglie. Il lussuoso completo proveniente da Savile Row era di taglio inglese, né troppo tradizionale né precisamente alla moda. Di vestiti simili ne possedeva tutta una serie: vestiti ordinatamente sistemati per tinta nel guardaroba, che egli accompagnava con camicia bianca a cravatta a strisce. In quanto a monili, portava solo un braccialetto nuziale, un anello universitario e un orologio da poco prezzo, ma preciso, con bracciale d'oro. Ryan non era uomo da apprezzare granché le apparenze, anche perché il suo lavoro consisteva precisamente nel ricercare la nuda verità al di là di esse.

Privo di tratti fisici salienti, alto sull'1,85, Ryan aveva una corporatura media un po' appesantita ai fianchi dalla mancanza di esercizio comportata dal triste clima inglese. Gli occhi azzurri avevano un'espressione

ingannevolmente vacua: gli accadeva spesso, infatti, di essere immerso nei propri pensieri, il viso governato dal pilota automatico mentre il cervello passava in rassegna dati o fonti per il libro che stava scrivendo al momento. Le uniche persone che gl'interessassero erano quelle che lo conoscevano; delle altre, gli importava poco. Alla celebrità non ambiva affatto: la sua vita, pensava, era già abbastanza complicata così — assai più complicata, anzi, di quanto la maggior parte della gente non immaginasse. Questa vita comprendeva una moglie amata e due figli adorati, un lavoro che metteva alla prova il suo intelletto, e quel tanto d'indipendenza finanziaria che permetteva una libera scelta della propria strada. La strada da lui scelta era la CIA. Il motto ufficiale dell'Agenzia era «La verità vi renderà liberi». Tutto stava a trovarla, questa verità — si ripeteva lui almeno una volta al giorno; e se da un lato dubitava di poter mai raggiungere tale sublime stato di grazia, dall'altro andava tranquillamente orgoglioso della propria capacità di coglierne ogni tanto qualche piccolo frammento.

L'ufficio del vicedirettore delle informazioni occupava un intero angolo dell'ultimo piano, con vista sui boschi della valle del Potomac. Ryan aveva da superare l'ultimo controllo.

«Buongiorno, dottor Ryan.»

«Salve, Nancy» sorrise Ryan. Nancy Cummings occupava lo stesso posto di segretaria da vent'anni, nel corso dei quali aveva servito otto vicedirettori, e, a dirla tutta, s'intendeva probabilmente d'informazioni quanto gl'incaricati politici dell'ufficio adiacente. Era la medesima situazione di ogni grande impresa, insomma: i dirigenti andavano e venivano, ma le buone segretarie di direzione duravano in eterno.

«Come va la famiglia, dottore? Ansiosa che arrivi Natale?»

«Ci può scommettere — salvo che la mia Sally è un po' preoccupata: teme che Babbo Natale non sia al corrente del nostro spostamento e che quindi non ce la faccia a raggiungerla in Inghilterra. Ma ce la farà...» confidò Ryan.

«E' così bello quando sono piccini.» Poi, pigiato un bottone nascosto: «Entri pure, dottor Ryan».

«Grazie Nancy.» Ryan girò la maniglia elettronicamente protetta ed entrò nell'ufficio del vicedirettore.

Appoggiato all'alta spalliera del suo seggio da giudice, il contrammiraglio James Greer stava sfogliando un fascicolo.

La sua immensa scrivania di mogano era coperta di ordinate pile di fascicoli dai margini listati di rosso e dalle copertine contrassegnate da varie sigle in codice.

«Oh, salve, Jack!» fece, dall'altro capo della stanza. «Caffè?»

«Sì, grazie, signore.»

Sessantaseienne, James Greer era un ufficiale di marina che, superata l'età del congedo, continuava a lavorare per forza di competenza bruta: press'a poco come Hyman Rickover, salvo che il lavorare per lui era assai più facile. Greer era un "mustang", ossia uno che era entrato in Marina come marinaio semplice e che, guadagnandosi l'accesso all'Accademia Navale, aveva speso quarant'anni di lavoro per arrivare alle tre stelle — prima come comandante di sottomarini, poi come specialista a tempo pieno delle informazioni. Capo esigente, si prendeva buona cura di quelli che gli andavano a genio, e Ryan era uno di questi.

Con lieve dispiacere di Nancy, Greer amava farsi da solo il caffè con una caffettiera West Bend che stava su un tavolino alle spalle della scrivania e che egli aveva a portata di mano al solo girarsi. Ryan si versò una tazza — o meglio un gotto, dato che si trattava di un boccale senza manico da marinai. Il caffè era anch'esso il caffè tradizionale della Marina: forte e leggermente salato.

«Fame, Jack?» domandò Greer estraendo da un cassetto una scatola di pasticcini. «Ho dei dolcetti caramellati.»

«Ma sì, grazie, signore. Non ho mangiato granché, sull'aereo» disse Ryan, prendendone uno insieme con un tovagliolo di carta.

«Sempre avverso a volare?» domandò Greer, divertito.

«Immagino che dovrei abituarmici» rispose Ryan accomodandosi nella poltrona di faccia. «Il Concorde mi piace di più degli aerei grossi. La paura, lì, dura solo la metà.»

«Come va la famiglia?»

«Benissimo, grazie, signore. Sally è in prima — e le piace. E il piccolo Jack sgambetta per casa. Questi dolci sono proprio buoni.»

«Sono di un panificio che ha appena aperto a pochi isolati dal mio. Ci passo tutte le mattine venendo qui.» Drizzandosi sul suo seggio, l'ammiraglio chiese quindi: «E quale buon vento la porta da me, oggi?».

«Fotografie del nuovo lanciamissili sovietico *Ottobre Rosso»* rispose Ryan casualmente, fra un sorso e l'altro.

«Oh, e che vogliono in cambio i nostri cugini britannici?» chiese

sospettoso Greer.

«Poter dare un'occhiata ai nuovi potenziatori di Barry Somers. Non al macchinario in sé — per il momento solo al prodotto finito. Uno scambio equo, secondo me, signore.» Ryan sapeva che la CIA non disponeva di foto del nuovo sottomarino. La sezione operativa non aveva uomini nell'arsenale di Severodvinsk né agenti fidati presso la base sottomarina di Poljarnij. Peggio ancora, le file di "tettoie da barche" costruite a protezione dei sottomarini lanciamissili erano modellate su quelle tedesche della seconda guerra mondiale, ciò che rendeva impossibili le riprese da satellite. «Abbiamo dieci fotogrammi, aberrati perché ripresi dal basso, cinque di prua e cinque di poppa, e uno di ciascun gruppo non sviluppato in modo che Somers ci possa lavorare da zero. Di impegni non ne abbiamo presi, signore, ma ho detto a sir Basil che lei ci avrebbe pensato sopra.»

L'ammiraglio grugnì. Sir Basil Charleston, capo del Servizio Segreto britannico, era un maestro del qui pro quo: ogni tanto offriva ai cugini più ricchi del materiale informativo, e un mese dopo chiedeva qualcosa in cambio. Il gioco delle informazioni segrete era spesso una sorta di mercato primitivo. «Per usare il nuovo sistema, ci serve l'apparecchio adoperato per le riprese, Jack.»

«Lo so.» Ed estraendolo dalla tasca del montgomery, Ryan spiegò: «È un Kodak modificato a disco. Secondo sir Basil, è l'ultimo grido in fatto di macchine fotografiche per spie: bello e piatto. Questo qui, dice, è stato nascosto in una borsa da tabacco».

«E lei come lo sapeva che noi ne avremmo avuto bisogno?»

«Lei vuol dire com'è che Somers adopera i laser per...»

«Ryan!» sbottò Greer. «Quanto sa?»

«Calma, signore, calma. Si ricorda di febbraio, quando sono venuto qui per discutere delle nuove basi per SS-20 lungo il confine cinese? Be', c'era anche Somers, e lei mi ha chiesto di accompagnarlo all'aeroporto. Per strada lui ha cominciato a chiacchierare della nuova grande idea a cui stava andando a lavorare all'Ovest, e non ha chiuso bocca fino al Dulles. Dal poco che ne ho capito, lui otterrebbe un modello matematico dell'obiettivo della macchina fotografica bombardandone le lenti con raggi laser. A partire da questo, immagino, è in grado di prendere il negativo esposto e di spezzare l'immagine nei... raggi luminosi originari — se così posso chiamarli —, e quindi, usando un elaboratore, di ottenere una riproduzione perfetta facendo passare i raggi attraverso una lente teorica

elettronicamente generata. Ma forse ho capito male.» La faccia di Greer diceva però che era tutto il contrario.

«Somers è uno che park maledettamente troppo.»

«Gliel'ho detto anch'io, signore. Ma una volta che s'è lanciato, come diavolo si fa. a chiudergli il becco?»

«E gl'inglesi, quanto sanno?» chiese Greer.

«Ah, su questo, la sua ipotesi vale la mia, signore. Quando sir Basil mi ha sondato in materia, io gli ho detto che stava domandando alla persona sbagliata — perché io sono laureato in economia e in storia, non in fisica. Quando gli ho detto che ci serviva l'apparecchio, lui ha risposto che lo sapeva, e l'ha tirato fuori dal cassetto per darmelo. Ma di quello che m'aveva detto Somers non ho rivelato una parola, signore.»

«Mi domando a quanti altri ne avrà parlato... Ah, questi geni che si muovono nei loro piccoli mondi bislacchi! Somers è come un bambinetto, a volte. E lei conosce la Prima Regola della Sicurezza: La probabilità che un segreto venga rivelato è proporzionale al *quadrato* del numero di persone che ne sono al corrente» concluse Greer col suo motto prediletto.

Il ronzio del telefono lo interruppe. «Greer... Bene.» Riattaccò. «Sta salendo Charlie Davenport, come da sua richiesta, Jack. Doveva esser qui da mezz'ora. Sarà stata la neve.» L'ammiraglio agitò una mano in direzione della finestra. Ne erano già caduti cinque centimetri, e un altro paio era atteso entro il tramonto. «Basta che un fiocco colpisca questa città, che tutto va in malora!»

Ryan rise. Quella era una cosa che uno del Maine come Greer non riusciva proprio a capire.

«Allora, secondo lei, Jack, l'offerta vale il prezzo?»

«Be', signore, queste foto c'interessano da parecchio, considerati i dati contraddittori che ci arrivano sul sottomarino. La decisione spetta a lei e al giudice, ma io direi che, sì, il suo prezzo lo vale. Si tratta di riprese molto interessanti.»

«Dovremmo avere uomini nostri, in quell'arsenale» borbottò Greer. Ryan ignorava come la sezione operativa avesse potuto fallire nella circostanza. Lui era un analista, e gl'importava poco delle operazioni sul campo. I dati, a lui arrivavano sul tavolo: come, non era affar suo, ed egli si guardava bene dall'indagare. «Immagino che Basil non le abbia detto nulla del loro uomo.»

«Per l'appunto, signore«sorrise Ryan scuotendo il capo. «Né io gli ho

fatto domande in proposito.» Greer ammiccò d'approvazione.

«'giorno, James!»

Ryan si voltò e vide entrare il contrammiraglio Charles Davenport, direttore del servizio informazioni della Marina, con un capitano al seguito.

«Salve, Charlie. Conosci Jack Ryan, vero?»

«Salve, Ryan.»

«Sì, ci conosciamo» disse Ryan.

«Questi è il capitano Casimir.»

Ryan strinse la mano a entrambi. La sua conoscenza di Davenport risaliva a qualche anno addietro, quando egli aveva tenuto una lezione al Collegio di Guerra Navale di Newport, Rhode Island. Davenport l'aveva fatto sudare durante il periodo riservato alle domande e risposte. Ex-aviatore che aveva perso il diritto a volare dopo uno schianto contro la barriera, e che, secondo alcuni, seguitava ad avercela non si sapeva bene con chi, il contrammiraglio passava per un bastardo a lavorarci insieme.

«Il tempo in Inghilterra dev'essere brutto come qui» disse Davenport, posando il giaccone imbottito sul montgomery di Ryan. «Vedo che ha soffiato un coso della Marina britannica.»

«E' un regalo, signore» disse Ryan, che era affezionato al suo montgomery. «E tiene caldo che è un piacere.»

«Oh Cristo, adesso parla anche come un inglese. James, 'sto ragazzo bisogna che lo riportiamo a casa.»

«Sii gentile con lui, Charlie. T'ha portato un regalo. Prenditi un po' di caffè.»

Casimir si affrettò a riempire un gotto per il suo capo, poi gli sedette alla destra. Ryan li fece aspettare un momento prima di aprire la cartella; poi tolse quattro fascicoli, e ne distribuì tre tenendone uno.

«Pare che lei abbia un buon lavoro, Ryan» disse Davenport. Jack lo sapeva di temperamento mercuriale, capace di passare dall'affabilità all'asprezza nel giro di un momento — per disorientare i subordinati, probabilmente. «E — Gesù Cristo!» esclamò Davenport dopo aver aperto il fascicolo.

«Signori, eccovi *l'Ottobre Rosso,* omaggio dei servizio segreto britannico» annunciò formalmente Ryan.

I fascicoli contenevano le foto sistemate a coppie; quattro coppie per ciascun fascicolo, di quattro per quattro. Dietro le foto, i negativi dieci per

dieci di ognuna. Le foto erano state scattate dal basso e obliquamente, probabilmente dal bordo del bacino di carenaggio che aveva ospitato il sottomarino durante i ritocchi successivi alla prova di normale impiego; ed erano accoppiate: prua poppa, prua poppa.

«Come potete vedere, signori, la luce non doveva essere un granché. Niente di complicato qui: una semplice macchina tascabile con pellicola a colori da 400 Asd. La prima coppia è stata sviluppata normalmente in modo da stabilire i livelli di luminosità. La seconda ha subito uno sviluppo forzato secondo il procedimento normale, in modo da aumentare la sensibilità nominale. La terza è stata ingrandita all'elaboratore per la definizione dei colori, la quarta idem per la definizione delle linee. Di ciascuna ho negativi non sviluppati per Barry Somers.»

«Ma guarda» fece Davenport, alzando brevemente gli occhi. «Gl'inglesi sono stati di una cortesia senza pari. E ci costa quanto, questa cortesia?» Greer glielo disse. «Paga: ne vale la pena.»

«Lo dice anche Jack.»

«Vorrei ben vedere il contrario,» ridacchiò Davenport «visto che, in pratica, lui sta lavorando per loro!»

Ryan se ne risentì. Amava gl'inglesi e gli piaceva lavorare coi loro servizi d'informazione, ma aveva ben presente quale fosse il suo paese. Tirò un lungo respiro: Davenport ci godeva a stuzzicare il prossimo, e, se avesse reagito, l'avrebbe avuta vinta lui.

«Sbaglio, o sir Jack Ryan conserva ottime relazioni oltreoceano?» continuò, aumentando la punzecchiatura, Davenport.

Il cavalierato era onorario, e Ryan l'aveva ricevuto per aver vanificato un attentato terroristico che aveva avuto luogo vicino a lui in St. James's Park a Londra. All'epoca, egli era un semplice turista, l'innocente americano all'estero, e sarebbe dovuto passare parecchio tempo prima che venisse invitato a entrare nella CIA. Il suo aver inconsapevolmente impedito l'assassinio di due personalità di spicco gli aveva procurato molta più pubblicità di quanta non avesse desiderato, ma l'aveva anche messo in contatto con una quantità di persone in Inghilterra, in gran parte degne del suo tempo. Questi contatti l'avevano reso d'un certo valore agli occhi della CIA, la quale gli aveva chiesto di entrare a far parte di un gruppo di collegamento angloamericano. In tale veste aveva annodato un buon rapporto di lavoro con sir Basil Charleston.

«Abbiamo un sacco di amici oltreoceano, signore, alcuni dei quali hanno

avuto la cortesia di offrirle queste foto» disse freddamente Ryan.

«Va bene, Jack» si rabbonì Davenport. «Allora mi faccia un favore: veda che chi ce le ha procurate si trovi qualcosa di bello nella calza, eh? Valgono parecchio. E adesso, che cosa abbiamo precisamente davanti?»

All'osservatore impreparato le foto presentavano l'immagine del tipico sottomarino nucleare lanciamissili. Scafo d'acciaio tronco da un lato, affusolato dall'altro; operai in piedi sul fondo del bacino, che, provvedendo la scala di misura, davano l'idea della mole gigantesca del mezzo; due eliche di bronzo a poppa, a ciascun lato della piatta appendice dai russi chiamata "coda di castoro" (così, almeno, dicevano i rapporti informativi); e poppa normale, con le due eliche, salvo che in un particolare.

«Ma queste porte, sarebbero per che cosa?» domandò Casimir.

«Mmm... un gran bastardo, 'sto sottomarino» fece Davenport, che evidentemente non aveva sentito. «Quaranta piedi più lungo di quanto non ci aspettassimo, a giudicare da quanto si vede.»

«Quarantaquattro, all'inarca.» Ryan non amava molto Davenport, ma doveva ammettere che sapeva il fatto suo. «Ci penserà Somers a calibrarcelo. E anche più largo: due metri più degli altri *Tifone.* È ovviamente uno sviluppo della classe *Tifone,* però...»

«Giusto, capitano» interruppe Davenport: «Che cosa sono queste porte?».

«E la ragione per la quale sono qui.» Ryan s'era chiesto quanto tempo ci sarebbe voluto: Davenport aveva trovato nei primi cinque secondi. «Non lo sappiamo né io né gl'inglesi.»

L'Ottobre Rosso aveva due porte a prua e a poppa, ciascuna sui due metri di diametro ma nessuna delle due di forma circolare. Chiuse al momento dello scatto delle foto, esse si vedevano bene solo sulla coppia numero quattro.

«Tubi lanciasiluri? No — visto che ne ha quattro entrobordo.» Greer allungò la mano ne! cassetto per prendere una lente d'ingrandimento. Nell'età degl'ingranditori elettronici era un atto deliziosamente anacronistico — pensò Ryan.

«Il pilota di sottomarino sei tu, James» osservò Davenport.

«Lo ero vent'anni fa Charlie.» Il suo passaggio da ufficiale di linea a spia professionista risaliva ai primi anni sessanta. Il capitano Casimir — notò Ryan — portava le ali da aviatore navale, e aveva il buon senso di non aprir bocca. Non era un *nuc,* lui.

«Be', tubi lanciamissili non possono essere. I quattro normali li hanno a prua, entrobordo rispetto a queste aperture... sei-sette piedi di larghezza, diciamo. Che siano tubi di lancio per i nuovi missili di crociera che stanno allestendo?»

«Così pensa la Marina britannica, a quanto ho appreso da una chiacchierata coi suoi ragazzi delle informazioni. Ma io non credo. Perché piazzare un'arma antinave su una piattaforma strategica? Se non lo facciamo noi che pure i nostri sottomarini li piazziamo molto più a ridosso degli obiettivi... Le porte sono simmetriche rispetto all'asse de! sommergibile: e i missili non si possono lanciare da poppa, perché le aperture sono troppo vicine alle eliche.»

«Sonar rimorchiato, allora» disse Davenport.

«D'accordo, se ci fosse un'elica sola: ma perché due?» chiese Ryan.

«Perché gli piacerà il superfluo» fece Davenport con un'occhiataccia.

«Due porte a prua, due a poppa. Accettiamo pure i tubi lanciamissili o anche il sonar rimorchiato: ma come spiegare che le due coppie di porte siano esattamente uguali?» Scuotendo il capo, Ryan continuò: «Come coincidenza mi sembra eccessiva. No, io penso che siamo davanti a qualcosa di nuovo, e che proprio ciò spieghi la lunga interruzione nella costruzione del sommergibile. Avendo inventato qualcosa di nuovo, i russi hanno impiegato questi ultimi due anni a rimodellare la struttura tipo *Tifone* per adattarla *all'Ottobre.* E, per buona misura, hanno anche aggiunto sei missili.»

«È solo un'opinione» osservò Davenport.

«È quello per cui sono pagato.»

«D'accordo, Jack; che cos'è, allora, secondo lei?» chiese Greer.

«Non lo so, signore. L'ingegneria non è il mio campo.»

L'ammiraglio Greer osservò i suoi ospiti per qualche secondo; poi, abbandonandosi contro lo schienale del suo seggio, disse con un sorriso: «Ebbene, signori, che cos'abbiamo in questa stanza? Novant'anni di esperienza navale più questo giovane dilettante». E, con un gesto in direzione di Ryan: «Va bene, Jack, lei ha voluto vederci per qualcosa. Perché è venuto lei personalmente a portarci le foto?».

«Perché desidero mostrarle a una persona.»

«Che sarebbe?» domandò Greer, la testa inclinata sospettosamente di lato.

«Skip Tyler. Qualcuno di voi lo conosce?»

«Io» disse Casimir. «Era un anno dietro di me, ad Annapolis. Mi pare sia rimasto ferito, o sbaglio?»

«Non sbaglia» disse Ryan: «Ha perso una gamba in un incidente stradale quattro anni fa: investito da un automobilista ubriaco mentre stava per assumere il comando del *Los Angeles*. Ora insegna ingegneria all'Accademia ed è consulente del Comando Sistemi Marittimi, per il quale svolge analisi tecniche e controlla i disegni delle navi. Si è laureato in ingegneria all'MIT, ed è capace di pensare in modo non convenzionale».

«E in quanto a livello di sicurezza?» domandò Greer.

«Segretissimo o anche oltre, signore, dato il suo lavoro a Grystal City.»

«Obiezioni, Charlie?»

Davenport si accigliò: Tyler non faceva parte della consorteria dello spionaggio. «Sarebbe il tizio responsabile della valutazione del nuovo *Kirov?»*

«Sì, signore, ora che ci penso» disse Casimir.

«Lui e Saunders dei Sistemi Marittimi.»

«Bel lavoro, quello. Per me, va bene.»

«Quando vorrebbe vederlo?» chiese Greer a Ryan.

«Oggi, signore, se lei non ha nulla in contrario. Devo già fare una scappata ad Annapolis per prendere delle cose a casa mia e anche... per un po' di spese natalizie.»

«Oh, qualche bambola?» chiese Davenport.

Girandosi per guardarlo negli occhi, «Sissignore,» rispose Ryan «proprio così. La mia piccola desidera una Barbie sciatrice e un corredo Jordache da bambola. Lei, Babbo Natale l'ha fatto mai, ammiraglio?»

Davenport prese atto che Ryan non era disposto a contenersi oltre. Non era un subordinato che si potesse zittire con un po' di cipiglio, lui, ma uno che poteva andarsene quando volesse. Meglio adottare un'altra tattica. «Le hanno detto, laggiù, che *l'Ottobre* è salpato venerdì scorso?»

«Che cosa?» stupì Ryan, colto alla sprovvista perché non informato. «Ma non doveva salpare venerdì questo?»

«Così si pensava anche noi. Il pilota è Marko Ramius. Mai sentito parlare di lui?»

«Sì, ma solo vagamente. Gl'inglesi dicono che non è male.»

«E dicono poco» osservò Greer «perché si tratta del miglior pilota di sottomarini che abbiano i russi. Un vero cavallo da battaglia... Quand'ero alla DIA, avevamo un fascicolo ben nutrito su di lui. Chi è che te lo sta

inseguendo, Charlie?»

«Il *Bremerton*. Stava svolgendo una missione ELINT fuori posizione quando Ramius è salpato, ma ha avuto ordine di portarsi sulle sue tracce. Al comando c'è Bud Wilson. Ricordi suo padre?»

«Red Wilson?» scoppiò a ridere Greer. «Quello sì che era un sommergibilista di fegato! E suo figlio, vale?»

«Dicono. Ramius è più o meno il migliore che i sovietici abbiano, ma Wilson comanda un 688. Entro la fine della settimana potremo cominciare un nuovo libro *sull'Ottobre Rosso.»* Davenport si alzò. «Be', ora bisogna che ce ne andiamo, James.» Casimir si precipitò a prendere i giacconi. «Queste, posso tenermele?»

«Direi di sì, Charlie. Basta che non finiscano appese alla parete, magari come bersaglio delle freccette... Immagino che se ne voglia andare anche lei, Jack?»

«Sì, signore.»

Greer sollevò la cornetta. «Nancy, una macchina con autista per il dottor Ryan entro un quarto d'ora. Bene, d'accordo.» Posato il ricevitore, attese che Davenport si congedasse. «Sarebbe assurdo che lei si facesse ammazzare là fuori, nella neve. Inoltre, dopo un anno in Inghilterra, c'è caso che lei mi si metta a guidare a sinistra anziché a destra. Barbie sciatrice, ha detto, Jack?»

«Lei ha avuto tutti maschi, vero, signore? Be', le femmine sono diverse» sorrise Ryan. «E poi lei non conosce la mia piccola Sally.»

«La cocca di papà?»

«Sì. E Iddio aiuti chi la sposerà. Posso lasciare le foto a Tyler?»

«Spero che lei abbia ragione su di lui, figliolo. Sì, gliele lasci — ma solo a patto che disponga di un luogo sicuro dove conservarle.»

«Intesi, signore.»

«Quando tornerà — sarà magari tardi, viste le condizioni della strade. È sceso al Marriott?»

«Sì, signore.»

Greer rifletté un poco. «È probabile che io mi trattenga a lavorare fino a tardi. Lei, quindi, faccia un salto qui, prima di andare a letto. Può darsi che abbia delle cosette da controllare con lei.»

«Senz'altro, signore. E grazie per la macchina» disse Ryan alzandosi.

«Vada a comprare le sue bambole, figliolo.» Greer lo seguì con gli occhi. Ryan gli piaceva, perché era uno che non temeva di dire

apertamente la sua. Era franco, insomma, di una franchezza che gli derivava in parte dall'esser ricco di suo e dall'aver sposato una donna ricca. Questa sua indipendenza aveva dei vantaggi: nessuno poteva comprarlo, corromperlo o costringerlo, perché egli aveva sempre la possibilità di tornare a fare lo scrittore di libri di storia a tempo pieno. Ryan s'era arricchito facendo per quattro anni l'agente di borsa — puntando su titoli ad alto rischio e mollando tutto una volta incassato grosso. Non aveva voluto forzare la fortuna, a sentir lui; ma Greer era di parere diverso. Jack aveva mollato per noia: la noia del far soldi. Già... E il talento che gli aveva permesso di fiutare le azioni valide veniva ora impiegato a vantaggio della CIA. Il ragazzo stava diventando uno dei suoi primi analisti, e le sue relazioni britanniche lo rendevano doppiamente prezioso. Esempio troppo raro alla CIA, possedeva la capacità di estrarre i tre o quattro fatti significativi da una pila di dati. L'Agenzia — secondo Greer — continuava a spender troppo nella raccolta d'informazioni, e troppo poco per il vaglio delle medesime. Gli analisti non erano cinti del supposto alone di fascino che i fabbricanti hollywoodiani d'illusioni assegnavano agli agenti segreti in missione all'estero. Ma Jack sapeva analizzare i rapporti di costoro e i dati provenienti da fonti tecniche, prendere una decisione, ed esprimere senza timore il proprio parere, gradito o sgradito che fosse ai superiori. Questo, a volte, dava sui nervi a lui, vecchio ammiraglio; però, nel complesso, avere dei subordinati degni di rispetto era un piacere. Anche perché, la CIA, di gente il cui unico talento era quello del lecca culo, ne aveva già fin troppa.

Accademia Navale USA

La perdita della gamba sinistra sopra il ginocchio non aveva privato Oliver Wendell Tyler né del bell'aspetto canagliesco né della gioia di vivere — come poteva testimoniare la moglie: nei quattro anni dacché lui aveva lasciato il servizio attivo, la famiglia s'era ingrandita infatti da due a cinque bambini, e il sesto era in corso di preparazione. All'arrivo di Ryan, Tyler sedeva alla cattedra di una classe vuota, in Rickover Hall (l'edificio dell'Accademia Navale USA ospitante scienze e ingegneria), intento a corregger compiti.

«Oh, ciao, Jack! Credevo fossi in Inghilterra.» Tyler saltò in ... *piede* (come diceva) e si portò a balzi a stringergli la mano. La sua gamba protetica terminava non in uno pseudopiede, bensì in un blocco quadrato di

gomma, e si fletteva, ma non troppo, al ginocchio. Sedici anni prima, Tyler era stato placcatore d'attacco nelle riserve dell'Ali American, e il resto del suo corpo era solido quanto l'alluminio e la fibra di vetro della sua gamba artificiale. La sua stretta di mano avrebbe fatto trasalire un gorilla. «Allora, che sei venuto a fare di bello?»

«A sbrigare dei lavoro e a fare qualche spesa. Come stanno Jean e i tuoi... cinque?»

«Cinque e due terzi.»

«Ancora? Ma Jean dovrebbe farti fare un servizietto!»

«Lo dice anche lei, ma io di cose fuori posto ne ho già abbastanza» rise Tyler. «Evidentemente mi sto rifacendo di tutti quegli anni monastici di *nuc.* Su, entra e prendi una sedia.»

Ryan sedette sull'angolo della cattedra e aprì la cartella.

«Ho delle foto da sottoponi» disse, porgendogli un fascicolo.

«Allora dà qua.» Aperto il fascicolo, «Di chi...» cominciò Tyler. «Ma è russo! E che razza di grosso bastardo! Forma basica, *Tifone,* ma con un sacco di modifiche. Ventisei missili invece di venti, e maggiore lunghezza, direi. Scafo un po' appiattito, anche. Diametro più largo, eh?»

«Fra i due e i tre metri.»

«Ho sentito che lavori per la CIA. Dunque, acqua in bocca?»

«Sì, più o meno. E tu, Skip, queste foto non le hai mai viste, intesi?»

«Intesi» rispose Tyler, gli occhi ammiccanti. «E perché vuoi che le guardi io?»

«Per via» Ryan sfilò gli ingrandimenti dal retro del fascicolo «...per via di queste porte, a prua e a poppa.»

«Ah...» Tyler allineò gli ingrandimenti davanti a sé. «Grossine, direi. Sui due metri, accoppiate a prua e a poppa. Sembrano simmetriche rispetto all'asse longitudinale. Mica tubi di lancio per missili di crociera, per caso?»

«Su un sottomarino nucleare? Tu metteresti una roba del genere su un sottomarino strategico?»

«Mah, sai, i russi sono dei tipi strani, che amano progettare le cose alla loro maniera. Non hanno forse costruito la classe *Kirov* mettendoci, oltre al reattore nucleare, un impianto a vapore alimentato a petrolio? Eliche gemelle.... Mmm. Le porte di poppa non possono essere per un sonar: rovinerebbero le eliche.»

«E se un'elica fosse a rimorchio?»

«Be', questo lo fanno con le navi per risparmiare carburante e a volte coi loro sommergibili d'attacco. Ma far funzionare un sottomarino lanciamissili a doppia elica con un'elica sola sarebbe probabilmente rischioso con questo giocattolo. I *Tifone* hanno problemi di manovra, a quanto sembra, e i sottomarini con questo genere di problemi tendono a essere sensibili alla disposizione dei motori. Con loro si finisce per fare tali scarti, da faticare a tenere la rotta. Hai notato come queste porte convergano, a poppa?»

«No, non l'avevo notato.»

Tyler alzò lo sguardo. «Dannazione! Avrei dovuto capirlo subito: è un sistema propulsore! Se non mi avessi sorpreso durante la correzione dei compiti, che è una cosa che ti trasforma il cervello in gelatina...»

«Sistema propulsore?»

«Sì, un "sistema che abbiamo studiato anche noi — oh, una ventina d'anni fa, direi — quando io ero a scuola qui.

Non se n'è poi fatto nulla, comunque, perché è troppo inefficiente.»

«Be', tu parlamene lo stesso.»

«Lo chiamavano trazione a tunnel. Hai presente le centrali idroelettriche di cui abbonda l'Ovest? Be', in gran parte si tratta di dighe. L'acqua muove degli ingranaggi che azionano dei generatori. Ora, alcune delle più recenti seguono in pratica il procedimento inverso: pescano in fiumi sotterranei, l'acqua muove dei giranti, e questi azionano dei generatori anziché una ruota idraulica modificata. Un girante è come un'elica, salvo che viene fatto girare dall'acqua anziché viceversa. C'è qualche altra piccola differenza tecnica, ma niente d'importante. Ci siamo, fin qui?

«Coi sistema che vedi in queste foto, si fa l'inverso: si risucchia l'acqua a prua e i giranti la espellono a poppa, facendo così muovere il mezzo.» Tyler fece una pausa, aggrottando le ciglia. «Se ricordo bene, di giranti ce ne vogliono più di uno per tunnel. Questo sistema l'hanno studiato all'inizio degli anni sessanta, e abbandonato quando si era già arrivati allo stadio del modello. E, tra le cose che sono state scoperte, c'è che un girante non funziona bene da solo, ma unicamente in compagnia di altri — per via della contropressione allo scarico o roba simile. Insomma, è venuto fuori un nuovo principio, una cosa inaspettata. E si è finito per usare quattro giranti, mi pare, disposti all'incirca come i compressori di un motore da apparecchio a reazione.»

«E perché abbiamo accantonato questo sistema?» chiese Ryan,

continuando a prendere rapidi appunti.

«Per una questione di efficienza, soprattutto. Indipendentemente dalla potenza dei motori, tu, di acqua attraverso i tubi, non ne puoi far passare più di tanta. E il sistema di trasmissione necessitava di un sacco di spazio. Il problema, mi pare, è stato parzialmente risolto con un nuovo tipo di motore elettrico a induzione; però, anche così, lo scafo doveva sempre ospitare una quantità di macchinari estranei. I sottomarini, compreso questo mostro, di spazio superfluo non ne hanno molto. E il limite di velocità sarebbe stato sui dieci nodi, ciò che non era sufficiente — anche se bastava a eliminare quasi totalmente i rumori di cavitazione.»

«Cavitazione?»

«Quando hai un'elica che gira nell'acqua ad alta velocità, dietro il bordo d'uscita della pala si forma un'area di bassa pressione. Questo può vaporizzare l'acqua, e la vaporizzazione crea un flusso di bollicine. Data la pressione dell'acqua, le bollicine non possono resistere a lungo, e, quando esplodono, l'acqua si abbatte contro le pale. A questo punto, succedono tre cose. Primo, si produce rumore, che è quello che noi piloti di sottomarini odiamo. Secondo, può prodursi vibrazione, che è un'altra cosa che a noi non piace. (I vecchi transatlantici, per esempio, vibravano aero-elasticamente di svariati centimetri a poppa, fra cavitazione e scorrimento. Ora, per far vibrare una nave da cinquantamila tonnellate, di forza ce ne vuole davvero un sacco; e questa forza è in grado di spezzare gli oggetti.) Terzo, saltano le eliche. Una volta, le grandi ruote duravano di norma solo pochi anni: ecco perché, allora, le pale venivano inchiavardate sul mozzo anziché fuse in un pezzo unico. Ma la vibrazione è un problema che interessa soprattutto le navi, e il degradamento dell'elica si è poi rimediato col miglioramento della tecnologia metallurgica.

«Ma torniamo a noi. Il sistema di trazione a tunnel evita il problema della cavitazione. La cavitazione, certo, l'hai sempre, ma il rumore che ne deriva si perde in gran parte nei tunnel. E questo va bene. Senonché, volendo generare una velocità degna del nome, sei costretto a fabbricare dei tunnel troppo larghi, ossia non pratici. All'epoca, mentre una squadra lavorava a questo problema, una seconda si applicava a migliorare il disegno delle eliche. L'elica-tipo del sottomarino odierno è abbastanza larga, in modo che, a parità di velocità, giri più lentamente. Minore la velocità di rotazione dell'elica, minore la cavitazione. Il problema è mitigato poi dalla profondità: a poche centinaia di piedi dalla superficie, la

pressione più elevata dell'acqua ritarda la formazione delle bollicine.»

«È per questo, allora, che i sovietici non copiano le nostre eliche?»

«Per questo e per altro, probabilmente. Le eliche vengono progettate per uno scafo e una combinazione di motore specifici: il copiarle, perciò, non garantisce un'applicazione automatica a modelli diversi. In questo campo, poi, si lavora ancora molto empiricamente: provando, riprovando, sbagliando... Disegnare un'elica è assai più difficile che, mettiamo, un piano a profilo aerodinamico, perché la sezione trasversale della pala cambia radicalmente da un punto all'altro. Un'altra ragione sarà che la loro tecnologia metallurgica non è all'altezza della nostra — come prova la minore efficienza dei loro motori a reazione e a razzo. Questi nuovi disegni si fondano parecchio su leghe ad alta resistenza. Ma si tratta di una specialità settoriale, di cui io conosco solo i caratteri generali.»

«Va bene. Allora, secondo te, questo è un sistema propulsore silenzioso che consente una velocità massima di dieci nodi?» fece il punto Ryan.

«Approssimativamente, sì. Con l'aiuto dell'elaboratore ti potrei essere più preciso. Al Laboratorio Taylor dovrebbero ancora esserci in giro i dati» rispose Tyler, riferendosi al laboratorio-progetti del Comando Sistemi Marittimi sito sulla riva settentrionale del Severn. «Che probabilmente saranno ancora segreti, e che dovrò prendere con un granello di sale grosso così!»

«E come mai?»

«Be', si tratta di un lavoro di vent'anni fa, che ha dato come esito soltanto dei modelli sui quattro metri — robetta, per questo genere di cose. T'ho già detto che i cervelloni s'erano imbattuti per caso in un principio nuovo, quello della contropressione allo scarico; avranno pensato di poterne trovare altri e provato a costruire modelli con l'elaboratore. Però, anche se l'hanno fatto, le tecniche di modellazione matematica di allora erano talmente rudimentali da far spavento. Volendo ripetere il procedimento oggi, dovrei farmi dare dal Taylor i dati e i programmi di allora, controllarli per bene, e poi impostare un programma nuovo basato su questo modello» disse, battendo sulle foto. «Una volta fatto questo, devo avere accesso a un elaboratore a unità centrale di quelli grossi, per inserirci il mio programma.»

«E, ottenendolo, saresti in grado di fare tutto quello che hai detto?»

«Certo. Avrei bisogno delle dimensioni precise di questo giocattolo, ma robe del genere ne ho già fatte per quelli di Crystal City. Il difficile è

ottenere il tempo di accesso all'elaboratore, che dev'essere di quelli grossi.»

«In tal caso, è probabile che io possa ottenerti l'accesso al nostro.»

«"Probabile", Jack?» rise Tyler. «Non basta. Qui siamo nello specialistico, e io, quando parlo di elaboratore grosso, intendo un Cray-2, uno dei giganti. Per fare quello che ti ho detto occorre simulare matematicamente il comportamento di milioni di particelle d'acqua, e il flusso dell'acqua sopra — e, nel nostro caso, attraverso — lo scafo. La stessa cosa che deve fare la NASA per le navette spaziali. Il lavoro, in sé, è abbastanza semplice: il difficile è la *scala.* Calcoli elementari, ma da farsi a milioni al secondo, che richiedono quindi un grosso Cray: e, di Cray del genere, ce ne sono in giro pochini. La NASA ne ha uno a Huston, credo. La Marina, alcuni a Norfolk, per la Guerra antisommergibili — e, questi qui, scordateli pure. L'Aviazione ne ha uno al Pentagono, credo, e il resto sono tutti in California.»

«Ma tu — ripeto — saresti in grado di fare tutto quello che hai detto?»

«Certo.»

«Bene. Allora mettiti sotto, Skip e io vedrò di procurarti il tempo di accesso al calcolatore. Quanto te ne serve?»

«Dipende dalla qualità del materiale del Taylor: anche una settimana, magari. O magari meno.»

«E come compenso, quanto vuoi?»

«Oh, andiamo, Jack!» esclamò Tyler, come per invitarlo a lasciar perdere.

«Senti, Skip, oggi è lunedì. Se tu ci consegni questi dati per venerdì, ci sono ventimila dollari per te. Tu li vali, e noi abbiamo bisogno di questi dati. D'accordo?»

«D'accordo.» Si strinsero la mano. «Ma le foto, posso tenermele?»

«Sì, se hai un posto sicuro dove conservarle. Perché nessuno — dico: nessuno — deve metterci gli occhi sopra.»

«C'è una bella cassaforte nell'ufficio del sovrintendente...»

«Ottimo, a patto che tu non gliele lasci vedere.» Il sovrintendente era un ex-sommergibilista.

«Non gli andrà giù, ma... d'accordo» disse Tyler.

«Se avrà da ridire, fagli chiamare l'ammiraglio Greer a questo numero» disse Ryan porgendogli un biglietto da visita. «Allo stesso numero trovi anche me, se hai bisogno. Se non ci fossi, chiedi dell'ammiraglio.»

«È molto importante, questa cosa?»

«Abbastanza. Tu sei il primo che sia venuto fuori con una spiegazione plausibile per queste porte. Ecco perché sono venuto qui. Se riesci a tirarci fuori un modello, la cosa ci sarà maledettamente utile. Però, te lo ripeto ancora una volta, Skip: qui siamo nell'ultra riservato. Se lasci che qualcuno ci metta gli occhi sopra, a rimetterci il culo sarò io.»

«'gnorsì, Jack, d'accordo. E adesso, visto che mi hai fissato una scadenza, è meglio che mi metta sotto. Ciao.» Dopo una stretta di mano, Tyler prese un blocco a righe e cominciò a redigere un elenco delle cose da fare. Ryan uscì dall'edificio in compagnia dell'autista. Sulla Statale 2 da Annapolis c'era un emporio di giocattoli, ora che ricordava. Bene, ci sarebbe andato per la bambola di Sally...

Sede della CIA

Ryan fu di ritorno alla CIA per le otto di sera. Superate le guardie di sicurezza, arrivò rapidamente all'ufficio di Greer.

«Be', l'ha poi trovata la sua Barbie... surfatrice?» chiese Greer, alzando gli occhi.

«Sciatrice, signore» corresse Ryan. «Sì. Oh, ma non mi dirà che lei non ha mai fatto Babbo Natale, vero?»

«Eh, caro Jack, i miei figli sono cresciuti troppo in fretta. E anche i miei nipotini hanno ormai superato quello stadio...» Si girò per prendere del caffè. Ma dormiva mai? — si chiese Ryan. «Abbiamo roba nuova *sull'Ottobre.* A quanto pare, i russi hanno in corso una grossa esercitazione di guerra antisommergibile nel settore nord-orientale del Mar di Barents. Mezza dozzina di ricognitori antisommergibili, una squadra di fregate e un sottomarino d'attacco di classe *Alfa,* tutti impegnati a girare in tondo.»

«Non sarà un'esercitazione di scoperta, magari? Skip Tyler dice che quelle porte sono per un nuovo sistema propulsore.»

«Ah sì?» fece Greer, arretrando contro lo schienale. «Mi dica tutto.»

Ryan tirò fuori gli appunti e riassunse quanto aveva appreso di tecnologia sottomarina. «Skip afferma di esser in grado di ottenere, con l'elaboratore, una simulazione della sua efficacia» concluse quindi.

«In quanto tempo?» chiese Greer, inarcando le sopracciglia.

«Forse entro la fine della settimana. Io gli ho detto che, se ci riesce per venerdì, noi siamo disposti a pagarlo. Ventimila: le pare ragionevole?»

«E servirà a qualcosa?»

«Dovrebbe, signore, se Skip ottiene i dati vecchi di cui ha bisogno. È un cervello fino, mi creda. Le lauree, l'MIT mica le dà via come niente, e lui per giunta s'è piazzato fra i primi cinque del suo corso all'Accademia.»

«Ma ventimila dollari nostri, li vale?» insistette Greer, noto per tirchieria.

«Be', signore,» fece Ryan, che sapeva come rispondere, «se in questo caso noi seguissimo la procedura normale, dovremmo rivolgerci a uno dei Banditi della Tangenziale» — così lui chiamava le ditte di consulenza disseminate lungo la tangenziale di Washington, D.C. — «che ci spillerebbe cinque o dieci volte tanto e ci consegnerebbe i risultati a Pasqua — andando bene. Con Skip, invece, c'è caso che li otteniamo mentre il sottomarino è ancora in mare. Alla peggio, il conto lo pagherò io, signore. Vede, io ho pensato che lei, questi dati, li volesse in fretta, e, per fare in fretta, c'era solo Skip.»

«Ha fatto bene.» Non era la prima volta che Ryan saltava la procedura normale, e tutte le volte era stato per il meglio. E a Greer interessavano i risultati. «Dunque, i sovietici hanno un nuovo sommergibile lanciamissili dotato di un sistema propulsore silenzioso. E allora?»

«E allora per noi sono guai. La nostra difesa si basa sulla nostra capacità di localizzare i loro sottomarini nucleari coi nostri d'attacco. Non è forse per questo che qualche anno fa hanno accettato la nostra proposta sull'impegno a mantenere i sommergibili a cinquecento miglia dalle rispettive coste, e non è forse per questo che tengono i loro in porto per la maggior parte del tempo? Ma ora il nuovo sistema potrebbe cambiare le carte in tavola. Fra parentesi, vorrei sapere una cosa: di quale materiale è fatto lo scafo *dell'Ottobre?*»

«Di acciaio. È troppo grosso per averlo in titanio — nel senso della spesa, intendo. Lei sa quanto possono spendere per i loro *Alfa.»*

«Troppo, per i risultati che ottengono. Buttano un sacco di soldi per avere uno scafo ultraresistente, e poi ci piazzano un impianto-motore rumoroso: è stupido...»

«Può darsi, ma, a me, quella velocità farebbe comodo lo stesso. E se questo sistema propulsore silenzioso funziona per davvero, potrebbero avvicinarsi di soppiatto fino alla sporgenza continentale.»

«Tiro a traiettoria abbassata» disse Ryan, alludendo a uno dei più spaventosi scenari di guerra nucleare: quello del lancio dal mare di un missile situato a poche centinaia di miglia dal bersaglio. Washington dista

dall'Oceano Atlantico appena cento miglia in linea d'aria. Sebbene un missile perda di precisione quanto più bassa e veloce è la sua traiettoria, sulla capitale se ne potrebbe lanciare e far esplodere più di uno in meno di cinque minuti: troppo pochi perché un presidente possa reagire. Se i sovietici fossero in grado di uccidere il presidente in un tempo così breve, il disgregamento della catena di comando che ne deriverebbe procurerebbe loro tutto il tempo necessario per eliminare i missili di terra — perché mancherebbe l'autorità incaricata di premerne i bottoni di lancio. Questo scenario — pensava Ryan — è la versione strategica in grande di una semplice aggressione a scopo di rapina. Il rapinatore da strada punta non alle braccia, ma alla testa della vittima. «Secondo lei, *l'Ottobre* è stato costruito con questo obiettivo?»

«L'idea gli sarà senz'altro venuta,» osservò Greer «visto che sarebbe certamente venuta anche a noi. Comunque, lassù abbiamo il *Bremerton* a tenerlo d'occhio, e, se questi dati risulteranno utili, vedremo di trovare la risposta adatta. Lei, intanto, come si sente?»

«Mah... Sono in piedi dalle cinque e mezza, ora di Londra. Ed è stata una giornata lunga, signore.»

«Me l'immagino: Bene, allora, la faccenda dell'Afghanistan Sa vedremo domattina. Vada a dormire un po', figliolo.»

«Agli ordini, signore» rispose Ryan, infilandosi il montgomery. «Buona notte.»

In quindici minuti di macchina fu al Marriott, ma qui commise l'errore di accendere la TV proprio all'inizio del football del lunedì. Cincinnati contro San Francisco, i due migliori mediani del campionato faccia a faccia. Il football gli mancava proprio, in Inghilterra; e così rimase sveglio fin quasi alle tre, quando piombò nei sonno senza avere il tempo di spegnere il televisore.

Centrale di Controllo Atlantico SOSUS

Non fosse stato per il fatto che tutti erano in divisa, un visitatore avrebbe potuto facilmente scambiare la sala per un centro di controllo NASA. C'erano sei spaziose file di consolle, ciascuna con schermo TV e tastiera propri e col relativo corredo di tasti luminosi di plastica, scale, prese per cuffie, e controlli analogici e digitali. Il capotecnico oceanografico Deke Franklin sedeva alla consolle numero quindici.

La sala ospitava la Centrale di Controllo Atlantico SOSUS (Sistema di

sorveglianza sonar), ed era collocata in un edificio abbastanza anonimo (del genere torta-a-strati-governativa senza fantasia), dotato di pareti di cemento prive di finestre, di un grosso condizionatore d'aria sistemato sul tetto piatto, e di un cartello azzurro, con dicitura acronima, infisso in un prato raso ben curato ma, data la stagione, ingiallito. All'interno degli ingressi facevano la guardia, senza dare nell'occhio, dei marines armati. Nel seminterrato c'erano un paio di super elaboratori Cray-2 serviti da venti addetti, e, dietro l'edificio, un trio di stazioni terrestri per satelliti con una foresta di collegamenti all'insù e all'ingiù. Gli uomini della consolle e gli elaboratori erano collegati elettronicamente, via satellite e via terra, ai sistema SOSUS.

In tutti gli oceani del mondo, e specialmente a cavallo dei passaggi obbligati per i sottomarini sovietici diretti in mare aperto, gli Stati Uniti e altri paesi della NATO avevano posato gruppi di ricevitori sonar ad alta sensibilità. Le centinaia di sensori SOSUS ricevevano e trasmettevano una congerie sterminata d'informazioni, e così, per aiutare gli operatori nella classificazione e analisi di tanto materiale, si era dovuta progettare una nuova famiglia di elaboratori: i super elaboratori. Il SOSUS rispondeva al proprio scopo in maniera ammirevole. Pochissimi oggetti potevano attraversare una barriera senza venir segnalati, e si arrivava in genere a captare perfino gli ultra-silenziosi sottomarini d'attacco americani e britannici. Posati sul fondo marino, i sensori venivano periodicamente ammodernati: molti erano ormai dotati di elaboratori di segnali in grado di preselezionare il materiale da trasmettere, ciò che alleggeriva la mole di lavoro degli elaboratori centrali e permetteva una classificazione più rapida e precisa dei bersagli.

La consolle del capotecnico Franklin riceveva dati da una catena di sensori posati al largo della costa islandese. Franklin era responsabile di un'area di quaranta miglia marine di diametro, e, siccome il suo settore sconfinava in quelli immediatamente a est e a ovest, tre operatori effettuavano in teoria un monitoraggio costante di ogni segmento della barriera. Alla ricezione di un contatto, Franklin avvertiva per prima cosa i colleghi operatori e quindi batteva sul suo terminale un rapporto-contatto che appariva sul quadro centrale della sala-controllo sul retro del piano. L'ufficiale di servizio più alto in grado aveva spesso proseguito, d'autorità, un contatto valendosi di un ampio raggio di mezzi, dalle navi di superficie agli aerei antisommergibili. Due guerre mondiali avevano insegnato agli

ufficiali americani e britannici la necessità di mantenere aperte le linee marittime di comunicazione.

Ora, sebbene l'installazione, silenziosa come una tomba, non fosse mai stata mostrata al pubblico e mancasse totalmente dell'atmosfera agitata che si associa alla vita militare, gli uomini che vi lavoravano erano fra i militari più importanti del paese. Senza di loro, in caso di guerra potevano venir ridotte alla fame intere nazioni.

Appoggiato all'indietro sulla sedia girevole, Franklin fumava con aria contemplativa una vecchia pipa di radica. Tutt'intorno a lui, la sala era immersa in un silenzio sepolcrale; ma, anche se non lo fosse stata, la cuffia da cinquecento dollari l'avrebbe comunque efficacemente isolato dal mondo esterno. "Capo" ventiseienne, Franklin aveva percorso tutta la carriera a bordo di cacciatorpediniere e fregate. Per lui, sommergibili e sommergibilisti erano il nemico, indipendentemente dalla bandiera battuta o dall'uniforme indossata.

Un sopracciglio inarcato, la testa quasi calva s'inclinò da una parte, e gli sbuffi della pipa si fecero irregolari. La mano destra si posò sul quadro di controllo a spegnere i processori di segnale, così da eliminare dal suono l'interferenza elettronica. No, niente da fare: il rumore di fondo era sempre troppo intenso. Reinseriti i filtri, Franklin provò allora a variare i comandi azimutali. I sensori SOSUS erano programmati in modo da consentire controlli di rilevamento per mezzo dell'impiego selettivo di ricevitori individuali manipolabili elettronicamente. Franklin poteva così, prima effettuare un rilevamento, poi valersi di un gruppo attiguo di sensori per la triangolazione. Il contatto era debolissimo, ma non troppo lontano dalla linea. Il terminale, interrogato, gli disse che da quelle parti c'era l'USS *Dallas*. *Beccatoi* — si disse con un sorrisetto. Arrivò un altro rumore, un brusio a bassa frequenza che diminuì dopo soli pochi secondi — senza spegnersi del tutto, però. Come mai non l'aveva udito prima della variazione dell'angolo di ricezione? Deposta la pipa, passò a regolare il quadro di controllo.

«Capo?», gli arrivò, in cuffia, la voce dell'ufficiale di servizio.

«Sì, comandante?»

«Può venire in sala-controllo? C'è qualcosa che vorrei farle ascoltare.»

«Arrivo subito, signore.» Si alzò con calma. Il comandante Quentin era un ex-comandante di cacciatorpediniere in servizio limitato dopo una vittoria sul cancro. Una quasi-vittoria, anzi — si corresse Franklin. La

chemioterapia aveva debellato il cancro, ma a prezzo della perdita quasi totale dei capelli e della trasformazione della pelle in una specie di pergamena trasparente. Peccato fosse toccato a un brav'uomo come Quentin...

La sala di controllo era soprelevata di qualche metro dalla superficie del piano, in modo da permettere ai suoi occupanti di avere sott'occhio tutti gli operatori in servizio e il quadro tattico generale della parete di fondo, e chiusa in una gabbia di vetro così da consentire di parlare senza disturbare gli operatori. Franklin trovò Quentin al quadro di comando, di dove era possibile inserirsi in ogni consolle del piano.

«Buongiorno, comandante, come va?» Franklin notò che l'ufficiale stava riguadagnando peso. Bene, era ora... «Che cos'ha per me, signore?»

«Mi ascolti un po' la rete del Mar di Barents» rispose Quentin porgendogli una cuffia. Franklin ascoltò per diversi minuti — restando in piedi, perché, come molti, sospettava istintivamente che il cancro fosse contagioso.

«Accidenti, che movimento da quelle parti! Sento un paio di *Alfa,* un *Charlie,* un *Tango,* e alcune navi di superficie. E allora, signore?»

«C'è anche un *Delta,* che è appena emerso e che ha spento i motori.»

«Emerso, comandante?»

«Sì. Dopo una bella batosta col sonar attivo.»

«Ah... Giochetto dell'acquisizione, e perdita del sottomarino.»

«Può darsi.» Quentin si stropicciò gli occhi. Aveva l'aria stanca: troppo lavoro, specie per una fibra che non valeva più manco la metà di quella di un tempo... «Ma gli *Alfa* continuano a mandare impulsi, e ora, come ha sentito, stanno dirigendo a ovest.»

«Mmm...» ponderò per un momento Franklin. «Sarà per cercare qualche altro sommergibile. Magari il *Tifone* che sarebbe dovuto salpare l'altro giorno — che ne dice?»

«È quello che ho pensato anch'io — salvo che questo *Tifone* si è diretto a ovest, e l'area d'esercitazione è a nordest del fiordo. Il SOSUS l'ha perso l'altro giorno, e adesso, a cercarlo, è il *Bremerton.»*

«Un furbone di comandante» disse Franklin. «Motori spenti e deriva pura...»

«Già» assentì Quentin. «Vorrei che lei scendesse al quadro supervisore della barriera di Capo Nord per vedere di ritrovarmelo. Il reattore deve averlo in funzione per forza, e quindi un po' di rumore lo farà pure. I nostri

operatori del settore sono un po' giovani; ne manderò uno alla sua consolle, per un po'.»

«Bene, comandante» assentì Franklin. Quella parte della squadra era ancora inesperta, perché abituata a lavorare sulle navi. Il SOSUS richiedeva maggior finezza. Senza bisogno che Quentin lo dicesse, Franklin capì che il suo compito era quello di tener sotto controllo tutte le consolle della squadra di Capo Nord e magari anche di lasciar cadere qualche lezioncina durante l'ascolto dei suoi canali.

«Ha captato il *Dallas?»*

«Sì, signore. Segnale debolissimo, ma credo di averlo beccato mentre attraversava il mio settore, diretto a nord-ovest verso la Cabina di Pedaggio. Se ci mandiamo un Orion, possiamo magari chiuderlo in gabbia. Intanto, un bello scossone alla gabbia possiamo darlo?»

Quentin ridacchiò. Neanche lui aveva molta simpatia per i sommergibilisti. «No, DELFINO INFIOCCHETTATO è un'operazione ormai conclusa, capo. Ci limiteremo dunque a scrivere a giornale e ad informarne il comandante al suo ritorno. Bel lavoro, comunque. Lei conosce la sua reputazione: non avremmo dovuto captare il minimo segnale.»

«Non avremmo, ma vorrei ben vedere che non ne fossimo capaci!» grugnì Franklin.

«Mi faccia sapere quello che trova, Deke.»

«Sissignore, comandante. Ma lei si abbia cura, mi raccomando.»

QUINTO GIORNO
Martedì 7 dicembre

Mosca

Non era l'ufficio più sontuoso del Cremlino, ma rispondeva alle sue esigenze. L'ammiraglio Juri Ilijič Padorin si presentò ai lavoro, come d'abitudine, alle sette, dopo aver lasciato il suo appartamento di sei locali sulla Prospettiva Kutuzovskij. Le ampie finestre dell'ufficio davano sulle mura del Cremlino; non fosse stato per le quali, Padorin avrebbe goduto della vista della Moscova, al momento gelata. Non che essa gli mancasse, sebbene si fosse guadagnati gli speroni comandando, quarant'anni prima, cannoniere fluviali incaricate del rifornimento di Stalingrado attraverso il Volga. Solo, divenuto primo ufficiale politico della Marina sovietica, il

suo mestiere erano adesso gli uomini, non le navi.

Entrando, salutò con un secco cenno del capo il suo segretario, un sottufficiale di quarant'anni. Questi scattò in piedi e lo seguì nell'ufficio interno per aiutarlo a togliersi il cappotto. La giacca blu-scuro di Padorin sfavillava di nastrini e della stella d'oro dell'onorificenza più ambita dai militari sovietici: quella di Eroe dell'Unione Sovietica. L'ammiraglio l'aveva guadagnata in combattimento, quando, ventenne con le lentiggini, gli era toccato di far la spola sul Volga. Bei giorni, quelli — si diceva —, passati a schivare le bombe degli Stuka tedeschi e del più erratico fuoco d'artiglieria col quale i fascisti avevano cercato di sbarrare il passo alla sua squadra... Al pari della maggioranza dei soldati, non arrivava più a ricordare il nudo terrore della battaglia.

Era martedì mattina, e sulla scrivania attendeva un mucchio di posta. Il sottufficiale gli portò una teiera e una tazza: la consueta tazza russa di vetro con contenitore di metallo — argento puro nel suo caso. Ah, ma lui aveva sgobbato parecchio e a lungo per i privilegi connessi al suo attuale grado... Accomodatosi in poltrona, lesse per primi i dispacci informativi fatti pervenire ogni mattino e ogni sera ai comandi operativi della Marina sovietica. Un ufficiale politico aveva il dovere di tenersi al corrente, di sapere che cosa stessero tramando gli imperialisti per poterne appropriatamente informare i subordinati.

Poi fu la volta dei messaggi ufficiali provenienti dal Commissariato Popolare della Marina e dal Ministero della Difesa. L'ammiraglio aveva accesso a tutta la corrispondenza del Commissariato; quella del Ministero, invece, gli arrivava predigerita, perché le branche della Difesa si scambiavano il minor numero d'informazioni possibili. Quel martedì, non era arrivato granché né da una parte né dall'altra. Alla consueta riunione pomeridiana del lunedì s'era infatti parlato di quasi tutto quello che c'era da fare per la settimana, e quasi tutto quello che riguardava lui, Padorin, era già stato affidato ai collaboratori per la messa in esecuzione. Versatasi una seconda tazza di tè, aprì un pacchetto nuovo di sigarette senza filtro. Un leggero attacco cardiaco di tre anni prima non era riuscito a farlo smettere di fumare. Controllò l'agenda da tavolo: nessun appuntamento fino alle dieci — ottimo.

Quasi in fondo alla pila di lettere c'era una busta dall'aria ufficiale proveniente dalla Flotta Settentrionale. Il codice all'angolo superiore sinistro la diceva *dell'Ottobre Rosso.* Non aveva letto qualcosa in

proposito?

Ricontrollò i dispacci operativi. Dunque, Ramius non s'era fatto vedere nella zona d'esercitazione? Be', e con ciò? I sottomarini lanciamissili avevano proprio il compito di non farsi vedere, e Ramius ne aveva sicuramente fatta una delle sue — c'era da scommetterci. Il figlio di Aleksandr Ramius era una primadonna con uno spiacevole vezzo: quello di sembrare intento a fabbricarsi un proprio culto della personalità col tenere con sé alcuni degli ufficiali da lui formati e con lo scartarne altri. Veramente, quelli scartati per il servizio attivo diventavano poi degli ottimi *zampoliti,* con conoscenze di servizio attivo ben superiori alla norma; però, lo stesso, quel Ramius era un comandante da tener d'occhio. A volte — si disse Padorin — dava l'impressione di essere troppo marinaio e troppo poco comunista. D'altra parte, tuttavia, suo padre era stato un membro modello del Partito e un eroe della Grande Guerra Patriottica: un uomo meritevole di gran considerazione, insomma, lituano o no. E il figlio? Be', anni di condotta esemplare, e altrettanti di vita di Partito... Noto per vivacità d'interventi alle assemblee e, occasionalmente, come autore di saggi acuti; e, secondo la sezione navale del GRU (il servizio segreto militare sovietico), nemico pericoloso e abile agli occhi degl'imperialisti... E, dicendosi che era proprio un bene che quei bastardi fossero intimoriti dai soldati sovietici, Padorin tornò a rivolgere la propria attenzione alla busta.

Ottobre Rosso: proprio azzeccato, come nome per un mezzo navale sovietico da guerra! Perché, oltre a ricordare la rivoluzione che aveva cambiato per sempre la storia de! mondo, commemorava anche la Fabbrica di Trattori Ottobre Rosso. Ah, quante volte, all'alba, non aveva guardato a ovest verso Stalingrado, per accertarsi che la fabbrica, simbolo della lotta dei combattenti sovietici contro i banditi hitleriani, fosse ancora in piedi! La busta recava la scritta RISERVATA, per cui il sottufficiale non l'aveva aperta come le altre. L'ammiraglio prese dal cassetto l'oggetto che gli serviva da tagliacarte e al quale era sentimentalmente affezionato: il coltello d'ordinanza di tanti anni prima. Una calda notte d'agosto del'42, quando gli era affondata sotto la sua prima cannoniera, aveva raggiunto la riva a nuoto. Il fante tedesco che l'aveva brutalmente accolto non s'aspettava resistenza da un marinaio semi affogato. E lui, prendendolo di sorpresa, gli aveva fatto la pelle cacciandogli il coltello in petto e spezzando, così, metà della lama. In séguito, la lama era stata riparata da

un macchinista. Come coltello, non era più granché, ma lui, un ricordo del genere, non intendeva buttarlo di certo.

«Compagno ammiraglio» cominciava la lettera — ma le parole battute a macchina erano state cancellate e sostituite da uno "Zio Juri" scritto a mano, che era il nomignolo col quale Ramius lo chiamava per scherzo all'epoca in cui, anni prima, egli era stato primo ufficiale politico della Flotta Settentrionale. «Ti ringrazio per la fiducia e per la possibilità offertami col comando di questo magnifico mezzo.» Vorrei vedere che non mi fosse grato — pensò Padorin. Bravo o no, un comando del genere mica si affida a un...

Cosa? Padorin si arrestò e ricominciò da capo. Alla fine della prima pagina, dimenticò la sigaretta accesa nel portacenere. Uno scherzo. Ramius era noto per i suoi scherzi — ma questo, oh, se doveva pagarlo! Perché c'erano dei limiti, che diamine! Girò pagina.

«Non si tratta di uno scherzo, zio Juri. Marko.»

Padorin si arrestò e guardò dalla finestra. Il muro del Cremlino, in quel punto, era un alveare di nicchie per le ceneri dei fedeli del Partito. No, non poteva aver ietto giusto. Ricominciò da capo, e cominciarono a tremargli le mani.

Una linea diretta lo collegava all'ammiraglio Gorškov, senza sottufficiali o segretari a far da filtro.

«Sono Padorin, compagno ammiraglio.»

«Buongiorno, Juri» disse affabilmente Gorškov.

«Devo vederla immediatamente. Ho tra le mani una certa situazione.»

«Che genere di situazione?» chiese cauto Gorškov.

«Un genere di cui dobbiamo discutere di persona. Arrivo subito.» Immaginarsi se poteva discuterne per telefono, che sapeva sotto controllo...

USS Dallas

L'ecogoniometrista di seconda classe Ronald Jones — notò l'ufficiale di divisione — era nella sua solita trance. Il giovane ex-universitario stava infatti chino sul suo tavolo di

strumentazione, il corpo afflosciato, gli occhi chiusi, il viso assente come durante l'ascolto di uno dei tanti nastri di Bach suonati dal suo lussuoso registratore a cassette. Jones era il tipo che classificava i nastri in base ai difetti: quello col piano fuori tempo, quello col flauto stonato,

quello col corno francese un po' esitante... Con la stessa intensità discriminante ascoltava i suoni del mare. In tutte le marine del mondo, i sommergibilisti erano considerati una razza strana, e, per i sommergibilisti, gli operatori sonar lo erano anche di più. Le eccentricità di costoro, tuttavia, erano, nell'ambiente militare, fra le più tollerate. Il comandante in seconda amava raccontare un aneddoto su un capo ecogoniometrista col quale aveva servito per due anni e che aveva pattugliato le stesse aree, a bordo di sottomarini lanciamissili, per l'intera carriera o quasi. Costui si era a tal punto familiarizzato con le balene gibbose che passavano l'estate nella zona, da aver preso a chiamarle per nome. Dopo il collocamento a riposo, era andato a lavorare presso l'Istituto oceanografico Woods Hole, dove il suo talento, lungi dal suscitare risolini divertiti, godeva di una vera e propria venerazione.

Tre anni prima, Jones era stato invitato a lasciare l'Istituto Californiano di Tecnologia nel bel mezzo del terz'anno di corso, per via di una di quelle ingegnose burle per le quali gli studenti del Cal Tech andavano meritatamente famosi e che, nel suo caso, era finita male. Ora serviva in Marina per finanziarsi la riammissione. Secondo quanto diceva, puntava alla laurea in cibernetica ed elaborazione-segnali. In cambio di una ferma breve, dopo la laurea sarebbe andato a lavorare per il Laboratorio di Ricerca Navale. Il tenente di vascello Thompson ci credeva. Sei mesi prima, al momento di imbarcarsi sul *Dallas,* aveva ietto i profili di tutto l'equipaggio. Il QI di Jones era di 158, di gran lunga il più alto rispetto a quello del resto dell'equipaggio. Faccia placida, occhi tristi color marrone che le donne trovavano irresistibili, Jones era obbligato, a terra, a prestazioni che avrebbero spompato una squadra di marines. Il che, per il tenente di vascello, era incomprensibile. Dopo tutto, ad Annapolis, l'eroe del football era stato lui, mentre Jones era solo un ragazzo pelle e ossa con la passione di Bach. No, proprio non aveva senso...

L'USS *Dallas,* sottomarino d'attacco della classe 688, navigava quaranta miglia al largo della costa islandese, in rotta d'avvicinamento alla propria stazione, chiamata in codice Cabina di Pedaggio. Era in ritardo di due giorni. Una settimana prima aveva partecipato all'esercitazione NÀTO detta DELFINO INFIOCCHETTATO, la quale aveva subito uno spostamento di diversi giorni a causa del clima nordatlantico, che, pessimo come non mai da vent'anni, aveva ritardato l'arrivo in zona del naviglio che doveva parteciparvi. Nel corso dell'esercitazione, il *Dallas,* in coppia con

lo HMS *Swiftsure,* aveva sfruttato le condizioni atmosferiche per infiltrarsi e danneggiare la formazione nemica simulata, offrendo un'ennesima, eccellente prova di sé e del suo pilota, il comandante Bart Mancuso, uno dei più giovani comandanti di sottomarino della Marina USA. Alla missione era seguita una visita di cortesia alla base scozzese dello *Swiftsure,* dai postumi della quale i marinai americani non si erano ancora del tutto ripresi... Ora il *Dallas* aveva ricevuto una missione diversa, rappresentante un nuovo sviluppo della partita sottomarina dell'Atlantico: quella di riferire, per tre settimane, sul traffico in entrata e in uscita dalla Rotta Rossa Uno.

Da quattordici mesi, ormai, dei sottomarini sovietici ultimo modello andavano usando una tattica curiosa quanto efficace per scrollarsi di dosso i pedinatori americani e britannici. A sud-est dell'Islanda, essi usavano discendere a tutta velocità il Reykjanes, una catena sottomarina puntata a dito verso le profondità dell'Atlantico. Divise S'una dall'altra da spaccature varianti fra le cinque miglia e il mezzo miglio, le montagne della catena, dalle creste a lama di coltello fatte di fragile roccia eruttiva, potevano rivaleggiare con le Alpi per mole. Le loro cime si levavano a circa trecento metri sotto la tempestosa superficie dell'Atlantico settentrionale. Prima della fine degli anni sessanta, i sottomarini potevano difficilmente avvicinarsi a queste cime; tanto meno, quindi, erano in grado di avventurarsi nella miriade di valli sottostanti. Durante gli anni settanta, navi sovietiche da rilevamento erano state impegnate in missioni di perlustrazione della catena: missioni ininterrotte, in tutte le stagioni e con qualsiasi clima, durante le quali la zona era stata solcata palmo a palmo in ogni senso. Poi, quattordici mesi prima della missione del *Dallas,* era accaduto che l'USS *Los Angeles* si lanciasse all'inseguimento di un sottomarino sovietico d'attacco della classe *Victor II.* Il *Victor* aveva rasentato la costa islandese e si era inabissato una volta in vicinanza della catena; il *Los Angeles* l'aveva seguito. Il *Victor* aveva proceduto a otto nodi finché non aveva attraversato la prima coppia di monti sottomarini — i Gemelli di Thor, com'erano correntemente chiamati —, poi, improvvisamente, s'era diretto a sud-ovest alla massima velocità. Il comandante del *Los Angeles* s'era sforzato di tenergli dietro, e l'esperienza l'aveva duramente provato. Perché, sebbene i sottomarini della classe 688 fossero più veloci dei più antiquati *Victor,* il sommergibile russo non aveva mai diminuito la velocità per la bellezza, come si era poi stabilito, di

quindici ore.

Da principio, di pericolo non ce n'era stato granché. I sottomarini erano dotati di sistemi di guida inerziale ad alta precisione, che li mettevano in grado di fissare la propria posizione da un secondo all'altro con uno scarto di poche centinaia di metri. Solamente, il *Victor* schivava le scogliere come se il suo comandante fosse in condizione di vederle, alla maniera di un caccia saettante in un canyon allo scopo di sottrarsi a missili terra-aria. Il *Los Angeles* non era invece in grado di fare altrettanto, perché, sopra i venti nodi, entrambi i suoi sonar, l'attivo e il passivo, e pure lo scandaglio acustico, diventavano praticamente inservibili, 'e la navigazione procedeva completamente alla cieca. Insomma, era come guidare un'auto coi finestrini coperti da uno strato di vernice, a forza di carta e di cronometro — disse in séguito il comandante. Sistema di guida teoricamente possibile, salvo che egli non aveva tardato a rendersi conto di un fatto: che il sistema di navigazione inerziale comportava un coefficiente di errore di svariate centinaia di metri, e che a ciò s'aggiungevano disturbi gravitazionali che si riflettevano sulla "verticale locale", con conseguente riflesso sul punto di rilevamento inerziale. Guaio peggiore, le carte a sua disposizione erano carte da nave di superficie, con errori anche di miglia riguardo a oggetti posti a poche centinaia di metri di profondità — perché, fino a tempi recenti, la posizione esatta dei medesimi non era stata d'importanza per nessuno. L'intervallo fra i monti non aveva tardato a ridursi rispetto all'errore navigazionale cumulativo, sicché il *Los Angeles* aveva rischiato di andare a cozzare, a oltre trenta nodi, contro qualche parete della catena. Risultato: il *Victor* era riuscito a filarsela.

Sulle prime, si era pensato che i sovietici fossero riusciti a segnare una certa rotta in maniera tale che i loro sottomarini potessero percorrerla a forte velocità. I comandanti russi erano noti come gente amante del rischio, all'occasione; poteva dunque darsi che fossero ricorsi a una combinazione di sistemi inerziali e di bussola magnetica e giroscopica specificamente adatta a una certa rotta. Questa teoria, però, non aveva avuto molto séguito, anche perché, nel giro di qualche settimana, era stato stabilito con certezza che i sottomarini sovietici in rapido passaggio attraverso la scogliera seguivano non una, ma tante rotte diverse. L'unica cosa che i sottomarini americani e britannici erano in grado di fare, a questo punto, era di arrestarsi periodicamente per rilevarne ecogoniometricamente la posizione e quindi lanciarsi all'inseguimento. Ma

i sottomarini sovietici non rallentavano mai, e 688 e *Trafalgar* restavano sempre indietro.

Il *Dallas* era alla Cabina di Pedaggio per controllare i sottomarini sovietici di passaggio, per sorvegliare l'ingresso del corridoio che la Marina USA chiamava ora Rotta Rossa Uno, e per captare ogni possibile testimonianza esterna dell'esistenza dell'eventuale nuovo congegno responsabile dell'audacia sovietica nel passaggio della catena. Finché non fossero riusciti a copiare tale congegno, per gli americani le alternative erano solo tre, e amare: continuare a perdere il contatto coi russi; dislocare preziosi sottomarini d'attacco agli sbocchi noti della rotta; allestire una nuova rete SOSUS.

La trance di Jones durò dieci minuti: più a lungo del solito, visto che, di norma, lo stabilimento di un contatto gli prendeva assai meno tempo. Appoggiandosi all'indietro, si accese una sigaretta, poi disse:

«Ho beccato qualcosa, signor Thompson».

«Che cosa?» fece Thompson, appoggiandosi alla paratia.

«Non so. Ascolti lei, signore» rispose Jones porgendogli una cuffia di riserva.

Thompson, laureando in ingegneria elettrica ed esperto di progettazione sonar, chiuse gli occhi per concentrarsi sul suono. Un gorgoglìo debolissimo, a bassa frequenza, o un fruscio, chissà... Dopo vari minuti di ascolto, posò la cuffia scuotendo il capo.

«L'ho beccato mezz'ora fa sulla rete laterale» disse Jones. La rete laterale era un sottosistema del sonar sottomarino multi funzione BQQ-5, il cui componente principale era una cuffia di cinque metri di diametro, posta a prua, la quale serviva per l'ascolto attivo e passivo. La novità del sistema consisteva in un gruppo di sensori passivi fuoriuscenti da ambo le fiancate dello scafo per una lunghezza di sessanta metri, gruppo che era l'analogo meccanico degli organi sensori di cui è dotato il corpo di uno squalo. «Poi ho cominciato a perderlo e a ritrovarlo, a perderlo e a ritrovarlo» continuò Jones. «E non si tratta né di eliche, né di balene, né di altri pesci. A parte quello strano gorgoglìo che va e viene, direi che è più un rumore di acqua di passaggio in un tubo. Comunque, il rilevamento è intorno al due-cinque-zero, ciò che lo situa fra noi e l'Islanda, dunque non troppo distante.»

«Vediamo che aspetto ha. Magari la forma ci dirà qualcosa.»

Jones staccò da un gancio un filo a spina doppia e inserì una spina in una

presa del suo pannello sonar, e l'altra nella presa di un vicino oscilloscopio. Dopo aver lavorato diversi minuti a regolare il sonar in modo da isolare il segnale, lui e Thompson si trovarono davanti una sinusoide irregolare che spariva e ricompariva nel giro di pochi secondi.

«Irregolare» disse Thompson.

. «Appunto, questo è lo strano: suono regolare, ma aspetto irregolare. Capisce cosa intendo, signor Thompson?»

«No, lei ha un orecchio migliore del mio.»

«Questo è perché io ascolto musica migliore, signore. Quella roba rock le rovinerà l'udito.»

Thompson sapeva che lui aveva ragione, ma un laureato di Annapolis mica poteva lasciarselo dire da un marinaio semplice. E poi i suoi nastri di Janis Joplin erano affar suo...

«Procediamo.»

«Signorsì.» Jones sfilò la spina dall'oscilloscopio e la infilò in un pannello a sinistra del sonar, accosto a un terminale di elaboratore.

Nel corso della sua ultima revisione, il *Dallas* aveva ricevuto, a compagno del sistema sonar BQQ-5, un giocattolo specialissimo: il BC-10, ossia l'elaboratore elettronico più potente mai installato su un sottomarino. Grande appena quanto una scrivania o giù di lì, ma del costo di oltre cinque milioni di dollari e capace di ottanta milioni di operazioni al secondo, il BC-10 si valeva di chip di creazione recente da sessantaquattro bit e di un sistema di elaborazione ultimo modello, sicché la sua memoria poteva soddisfare senza sforzo le necessità di elaborazione di un'intera squadra di sottomarini. Entro i cinque anni seguenti, ogni sottomarino d'attacco della flotta USA ne avrebbe avuto uno. La funzione del BC-10 era suppergiù quella del molto più vasto sistema SOSUS, ossia l'elaborazione e l'analisi dei segnali sonar. Capace di eliminare i rumori di fondo e quelli marini naturali così da giungere alla classificazione e identificazione dei rumori di origine umana, il BC-10 era insomma in grado di identificare i mezzi navali a partire dai segnali acustici propri di ciascuno, secondo un procedimento più o meno analogo a quello dell'identificazione degli esseri umani a partire dalle impronte digitali o dalla voce.

Non meno importante dell'elaboratore in sé era il software da esso utilizzato. Quattro anni prima, un aspirante dottore in geofisica impegnato nel laboratorio geofisico del Cal Tech aveva impostato un programma di

seicentomila fasi destinato alla previsione dei terremoti. Il problema affrontato dal programma era quello del segnale rispetto al rumore, e la sua soluzione aveva permesso di superare la difficoltà principale per i sismologi: quella della discriminazione fra rumore casuale costantemente registrato dai sismografi, e segnali autenticamente insoliti preannunzianti un evento sismico.

Il programma era stato usato per la prima volta, dal Dipartimento della difesa, presso il Comando Applicazioni Tecniche dell'Aviazione (AFTAC), che l'aveva trovato ottimo per il proprio compito di monitoraggio degli eventi nucleari mondiali nel quadro dei trattati di controllo degli armamenti. II Laboratorio Ricerche della Marina l'aveva poi adattato alle proprie esigenze, trovandolo inadeguato per le previsioni sismiche, ma eccellente per l'analisi dei segnali sonar. Il nome affibbiatogli dalla Marina era Sistema di elaborazione algoritmica dei segnali (SAPS).

«ENTRATA SEGNALE SAPS» batté Jones sul terminale

«PRONTO» apparve immediatamente sullo schermo del BC-10.

«VIA.»

«IN FUNZIONE.»

Nonostante la fantastica velocità del BC-10, le seicentomila fasi del programma, punteggiate da numerosi circuiti GOTO, richiedevano un certo tempo di funzionamento prima che la macchina, eliminati i suoni naturali coi suoi criteri grafici casuali, potesse fissarsi sul segnale anomalo. In questo caso ci volle un'eternità, in termini di elaboratore elettronico: venti secondi. La risposta apparve sul video del terminale. Jones pigiò un tasto per ottenere la copia dalla stampante annessa.

«Mmm...» fece, strappando il foglio. «"SEGNALE ANOMALO STIMATO SPOSTAMENTO MAGMA." Che sarebbe l'equivalente, per il SAPS, di "prendi due aspirine e chiamami alla fine della guardia".»

Thompson ridacchiò. Tutto il fracasso che era stato fatto attorno al nuovo sistema non aveva procurato al medesimo grande favore presso i marinai. «Ricorda ciò che dicevano i giornali quando eravamo in Inghilterra? Qualcosa sull'attività sismica attorno all'Islanda, tipo quella di quando, negli anni sessanta, è schizzata in aria quell'isola.»

Jones accese un'altra sigaretta. Conosceva l'universitario responsabile del progetto originario di quell'aborto chiamato SAPS. Uno dei problemi del SAPS era lo spiacevole vezzo suo tipico di analizzare il segnale sbagliato — e che non c'era modo di giudicare tale a partire dal risultato.

Inoltre, dato che era stato originariamente concepito per l'elaborazione di dati relativi a eventi sismici, doveva avere una tendenza, secondo lui, a interpretare le anomalie come eventi sismici. D'altra parte aveva l'impressione che 1' "errore congenito" non fosse stato eliminato del tutto dal laboratorio di ricerca. Una cosa era usare gli elaboratori come strumento, un'altra lasciare che fossero loro a pensare. E che dire, poi, dei suoni marini nuovi che si andavano continuamente scoprendo e che nessuno aveva mai udito prima, né, tanto meno classificato?

«Per cominciare, signore, la frequenza è tutta sbagliata — non è bassa abbastanza. Che ne direbbe se provassi a captare il segnale coll'R-15?» disse Jones, riferendosi alla rete rimorchiata di sensori passivi che il *Dallas* si trascinava dietro a bassa velocità.

Proprio in quel momento entrò, l'immancabile gotto di caffè in mano, il comandante Mancuso. Se c'era una cosa che faceva paura di lui — pensò Thompson — era la sua capacità di comparire ogni volta che succedeva qualcosa. Che avesse piazzato dei microfoni in tutto il sommergibile?

«Passavo» disse il comandante casualmente. «Allora, che succede di bello, oggi?» domandò, appoggiandosi alla paratia. Piccolo di statura (1,73), Mancuso si batteva da una vita contro la pancetta, e ora il buon vitto e la mancanza di esercizio comportata dal sottomarino gli stava facendo perdere la battaglia. Gli occhi scuri erano circondati da rughe da riso, che diventavano più profonde ogni volta che egli si accingeva a giocare un tiro a un altro mezzo navale.

Chissà se era giorno, si chiese Thompson. La rotazione dei turni di guardia (sei ore, una su tre) era tutt'altro che male, ma, dopo pochi cambi si era costretti a pigiare il bottone dell'orologio per sapere che giorno fosse, o non si arrivava a mettere la data giusta sul libro di bordo.

«Jones ha captato uno strano segnale sulla laterale, comandante. Secondo l'elaboratore, si tratta di spostamenti di magma.»

«E Jones non concorda» disse Mancuso, in forma di constatazione, non di domanda.

«No, per niente, comandante. Non so cos'è, ma di sicuro non è quello che dice l'elaboratore.»

«Di nuovo in guerra con la macchina?»

«Guardi, comandante, il SAPS funziona benino la maggior parte del tempo, però a volte è uno gnucco di prima forza» disse Jones, ricorrendo all'epiteto in assoluto più spregiativo per la gente dell'elettronica. «Per

cominciare, Sa frequenza è tutta sbagliata...»

«E la sua opinione, allora, qual è?»

«Non saprei dire, comandante. Suono di elica non è, né, per quanto io abbia mai sentito, può essere un suono prodotto da fonti naturali. Al di là di questo...» Ancora dopo tre anni di servizio sui sottomarini nucleari, Jones era colpito dalla mancanza di formalità delle discussioni coll'ufficiale comandante. L'equipaggio del *Dallas* era come una grande famiglia, o, più precisamente, come una vecchia famiglia della Frontiera, dove tutti lavoravano come disperati. Il comandante era il padre; il comandante in seconda — secondo il giudizio comune — la madre; gli ufficiali i figli maggiori, e i marinai i figli minori. E la cosa importante era che, quando si aveva qualcosa da dire, il comandante era disposto ad ascoltare: ciò che, per Jones, contava moltissimo.

Mancuso scosse il capo, pensieroso. «Be', allora ci stia sotto. Sarebbe assurdo lasciare andare in malora tutto questo macchinario che costa un occhio.»

Jones sogghignò. Una volta aveva spiegato al comandante, in tutti i particolari, come gli sarebbe stato possibile trasformare il "macchinario" nel migliore stereo del mondo; e lui gli aveva fatto rilevare che non sarebbe stata un'impresa delle più valide, visto che le apparecchiature sonar di quella sola camera costavano oltre venti milioni di dollari.

«O Cristo!» esclamò, drizzandosi sulla sedia, un giovane tecnico. «Qualcuno ha deciso di dare il tutto-gas!»

Jones era il supervisore sonar di guardia. Gli altri due addetti di guardia notarono anch'essi il nuovo segnale, e Jones, inseriti gli auricolari nella presa della rete rimorchiata mentre i due ufficiali si tenevano da parte, prese un blocco per appunti e segnò il tempo prima di passare alla manipolazione dei comandi individuali. Il BQR-15 era la rete sonar più sensibile di cui fosse dotato il sottomarino, ma per quel genere di contatto la sua sensibilità non serviva.

«Maledizione» brontolò sottovoce Jones.

«*Charlie*» disse il giovane tecnico.

«No, *Victor*» fece, scuotendo il capo, Jones.

«Classe *Victor,* senza alcun dubbio. Sta virando per trenta nodi — gran rumore di cavitazione, gran buchi nell'acqua, e non gl'importa di farsi sentire. Rilevamento zero-cinque-zero. Comandante, abbiamo acqua buona tutt'intorno, e il segnale è molto debole. Non è tanto vicino, quindi.» Come

stima di distanza, era il massimo cui Jones potesse arrivare. "Non tanto vicino" significava a qualunque distanza oltre le dieci miglia. Jones tornò alle sue manopole. «Questo qui, mi pare che lo conosciamo. È quello con una pala dell'elica incrinata, che sembra averci avvolto intorno una catena.»

«Inserisca l'altoparlante» ordinò a Thompson il comandante Mancuso, che non voleva disturbare gli operatori. L'ufficiale stava già battendo il segnale sul BC-10.

L'altoparlante montato sulla paratia era tanto perfetto per chiarezza di suono e dinamica, che in ogni negozio di apparecchi stereofonici sarebbe costato cifre dell'ordine di quattro zeri; al pari di ogni altro apparecchio in dotazione alla classe 688, era quanto di meglio il denaro potesse comprare. Mentre Jones manipolava i comandi acustici, si udì lo stridio della cavitazione dell'elica, il gemito sottile tipico di una pala incrinata di elica e il rombo più grave di un reattore da *Victor* in piena funzione. Poi Mancuso udì il rumore della stampatrice.

«Classe *Victor I* —, numero sei» annunciò Thompson.

«Esatto» assentì Jones. «*Vic-sei,* rilevamento sempre zero-cinque-zero.» Poi, inserito il microfono nella cuffia: «Nostromo, qui sonar; abbiamo un contatto. Un classe *Victor,* rilevamento zero-cinque-zero, velocità stimata trenta nodi.»

Mancuso si sporse nel corridoio per parlare al tenente Pat Mannion, l'ufficiale di guardia in plancia. «Pat, prepari la squadra della centrale di tiro.»

«Signorsì, comandante.»

«Aspetti un minuto!» fece Jones, alzando una mano. «Ne ho beccato un altro!» E, dopo qualche giro di manopola: «Questo è un *Charlie.* E accidenti se non sta scavando buchi pure lui! Più a est, però, rilevamento zero-sette-tre, in virata per circa ventotto nodi. E anche questo è una nostra conoscenza: ma sì, *Charlie II,* numero undici». Togliendosi un auricolare, si rivolse a Mancuso: «Dica, comandante: non è che i russi abbiano in programma una corsa fra sottomarini, oggi?».

«Se l'hanno, io non ne sono stato informato. Ma, si capisce, a noi, qua, la pagina sportiva non arriva» ridacchiò Mancuso, rimescolando il caffè nel gotto e nascondendo il suo vero pensiero. Che accidenti stava mai succedendo? «Credo sia il caso che io passi davanti a dare un'occhiata. Buon lavoro, ragazzi.»

In pochi passi fu alla centrale d'attacco, dove trovò pronta la guardia normale: Mannion al posto di comando, più un ufficiale inferiore in servizio di plancia e sette marinai. Un direttore di tiro di prima classe stava inserendo nell'elaboratore di regolazione del tiro Mark 117 i dati dell'analizzatore del movimento-bersaglio. Un altro ufficiale stava regolando il dispositivo per l'esercitazione di ricerca automatica del bersaglio. In tutto questo non c'era nulla d'insolito. La guardia attendeva al proprio compito con prontezza, ma con la calma appresa in anni di addestramento ed esperienza. Mentre le altre branche della Difesa usavano esercitare le proprie componenti contro alleati o contro se stesse ad emulazione della tattica del blocco orientale, la Marina esercitava i propri sottomarini d'attacco contro l'obiettivo vero — e costantemente. I sottomarini, insomma, operavano su un vero e proprio piede di guerra.

«Così, abbiamo compagnia» osservò Mannion.

«Non proprio a ridosso» fece notare il tenente Charles Goodman. «I rilevamenti sono sempre gli stessi.»

«Sonar a comando» giunse la voce di Jones.

«Qui comando» rispose Mancuso. «Che c'è, Jonesy?»

«Ne abbiamo beccato un altro, signore. *Alfa 3,* rilevamento zero-cinque-cinque. Rumore in esaurimento — come di terremoto, ma debole, signore.»

«*Alfa 3?* Allora è il nostro vecchio amico *Politovskij.* E' un po' che non ci attraversa la strada. Qualcos'altro che mi possa dire?»

«Un'ipotesi, signore. Il suono è passato dall'acuto al piano, come se *l'Alfa* stesse virando. Secondo me, sta venendo verso di noi — però non ci giurerei. E abbiamo dell'altro rumore a nordest. Troppo confuso, per ora, per dire cos'è. Ci stiamo lavorando.»

«Bene, ottimo, Jonesy. Continui così.»

«Senz'altro, comandante.»

Mancuso posò la cornetta sorridendo e si rivolse a Mannion. «Sa, Pat, a volte mi chiedo se Jones non sia un mezzo mago.»

Mannion osservò il tracciato che Goodman stava eseguendo in appoggio al processo elettronico di puntamento. «Sì, per bravo, è bravo. Il problema è che è convinto che siamo noi a lavorare per lui.»

«In questo momento lo siamo proprio.» Jones era occhi e orecchie della centrale di tiro, e Mancuso era felicissimo di averne di tali.

«Chuck?» fece Mancuso, rivolto al tenente Goodman.

«Rilevamento sempre costante per tutti e tre i contatti, signore.» Il che significava, probabilmente, che tutt'e tre stavano dirigendo sul *Dallas,* e che il *Dallas* non era in grado di ottenere i dati di distanza necessari alla regolazione del tiro. Non che ci fosse il desiderio di sparare effettivamente, ma l'esercitazione consisteva proprio nella preparazione di un piano di tiro simulato.

«Be', Pat, prendiamoci un po' di spazio. Spostiamoci di una decina di miglia a est» ordinò, in tono noncurante, Mancuso. Lo spostamento era necessario per due ragioni: primo, per fissare una linea di base da cui calcolare elettronicamente la probabile distanza del bersaglio; secondo, per ottenere condizioni acustiche migliori in acque più profonde, le sole che permettessero la ricezione delle zone di convergenza sonar più lontane. Mentre il navigatore dava gli ordini necessari, il comandante studiò la carta, valutando la situazione tattica.

Bartolomeo Mancuso era figlio di un barbiere che, ogni autunno chiudeva la sua bottega di Cicero, Illinois, per andare a caccia di cervi nella Penisola Superiore del Michigan. Bart l'aveva sempre accompagnato in queste cacce, aveva ucciso il suo primo cervo a dodici anni, e non aveva mai smesso di cacciare finché non era entrato all'Accademia Navale. Dopo, non ne aveva avuto più voglia. Diventato ufficiale di sottomarini nucleari, aveva imparato un gioco assai più divertente: quella caccia all'uomo alla quale si dedicava ora.

Due ore dopo, alla radio ELF (a bassissima frequenza) in sala-comunicazioni si udì la campana d'allarme. Come tutti i sottomarini nucleari, il *Dallas* portava a rimorchio una lunga antenna a filo regolata su un trasmettitore a bassissima frequenza sito al centro degli Stati Uniti. Il canale aveva un'ampiezza di banda-dati estremamente ridotta; perciò, a differenza di un canale TV, che poteva trasmettere migliaia di *data-bit* per fotogramma (a trenta fotogrammi al secondo), la radio ELF passava i dati lentamente, alla media approssimativa di un carattere al secondo. Il radiotelegrafista attese pazientemente che il messaggio venisse registrato su nastro. Alla fine, fece scorrere il nastro ad alta velocità e, trascritto il messaggio, lo porse all'ufficiale addetto alle comunicazioni che aspettava col codice cifrato in mano.

Il segnale non era un messaggio in codice vero e proprio, bensì un messaggio "cifra specifica". Ogni sei mesi veniva stampato, e distribuito a ogni sottomarino nucleare, un libro con trasposizioni casuali di lettere.

Ciascun gruppo di tre lettere del libro corrispondeva a una parola o a una frase di un altro libro.

La decifrazione manuale del messaggio prese meno di tre minuti, e il testo decifrato fu portato al comandante alla centrale di tiro.

NHG DA COMSUBLANT	JPR ALANTSUBS IN MARE	YTR PREPARARSI IN VISTA
OPY POSSIBILE	QEQ ORDINE RIDISPIEGAMENTO	TBD GENERALE
MAL INATTESA	ASF OPERAZIONE	GER VASTA SCALA
ASF DI FLOTTA ROSSA	NME IN CORSO	TYQ NATURA SCONOSCIUTA
ORV PROSSIMO MESSAG- GIO ELF	HWZ METTERSI IN COMUNICA- ZIONE CON SSIX	

COMSUBLANT (= Comandante della Forza sottomarina atlantica) era il capo di Mancuso, il contrammiraglio Vincent Gallery. Il vecchio stava evidentemente contemplando un rimescolamento dell'intera forza — una roba in grande. Il prossimo segnale d'allerta — AAA, in codice, si capisce — avrebbe ordinato profondità antenna-periscopio per il ricevimento di istruzioni più particolareggiate dall'SSIX (= centrale informativa via satellite per sottomarini), in satellite geosincrono per comunicazioni usato esclusivamente dai sottomarini.

La situazione tattica si faceva più chiara, ma le sue implicazioni strategiche oltrepassavano la capacità di giudizio di Mancuso. Lo spostamento di dieci miglia a est aveva dato al *Dallas* adeguate informazioni in merito alla distanza dei tre contatti iniziali e *dell'Alfa* captato pochi minuti dopo. Il primo contatto, il *Vic 6,* ora a portata di

siluro, aveva puntato addosso un Mark 48, ma il suo comandante non poteva sapere della presenza del *Dallas*. Il *Vic 6* era come un cervo nel reticolo di mira del *Dallas* — salvo che non era stagione di caccia.

Benché non molto più veloce dei *Victor* e dei *Charlie,* e sebbene meno veloce di dieci nodi rispetto ai più piccoli *Alfa,* il *Dallas* e i sottomarini della sua classe erano in grado di procedere in quasi totale silenzio fino a una velocità intorno ai venti nodi. Ciò rappresentava un trionfo d'ingegneria e progettistica, ed era il risultato di decenni di lavoro. Ma il muoversi senza rischio d'intercettazione aveva scopo solo se il cacciatore poteva intercettare la propria preda. Ora, i sonar perdevano d'efficacia a misura dell'aumento di velocità delle rispettive piattaforme di trasporto. A venti nodi, il BQQ-5 del *Dallas* conservava un solo venti per cento d'efficacia, il che era tutt'altro che confortante. I sottomarini lanciati in corsa da un punto all'altro diventavano ciechi e incapaci di far danno al nemico. Per conseguenza, il modus operandi di un sottomarino d'attacco assomigliava parecchio a quello di un fante in battaglia, e consisteva, nel caso del fante, nello scattare e nel mettersi al coperto, in quello del sottomarino nell'accelerare e nel derivare. Scoperto un bersaglio, il sottomarino doveva precipitarsi a occupare una posizione più vantaggiosa, arrestarsi per ritrovare le tracce della preda, e tornare a scattare fino al raggiungimento della posizione di tiro. Ora, seguendo la preda anch'essa la tecnica del movimento, il sottomarino capace di prender posizione davanti a essa non aveva che da stare in attesa alla maniera di un grosso felino alla posta.

Il mestiere del sommergibilista richiedeva, oltre a sperimentata abilità, istinto e tocco artistico, fiducia monomaniacale in se stessi e aggressività da pugile professionista. Queste qualità, Mancuso le possedeva tutte. Aveva passato quindici anni a imparare il mestiere, a osservare generazioni di comandanti da ufficiale inferiore, ad ascoltare attentamente le frequenti discussioni comuni che facevano del mestiere di sommergibilista una professione umanissima, le cui lezioni venivano trasmesse per tradizione verbale. Le ore passate a terra gli erano servite ad addestrarsi su una quantità di simulatori elettronici, a frequentare seminari, a confrontare osservazioni e idee coi colleghi; e sulle navi e sugli aerei antisommergibili aveva imparato la tecnica di caccia del "nemico", ossia dei marinai di superficie.

I sommergibilisti seguivano un semplice motto: I tipi di nave sono due

— i sottomarini... e i bersagli. A che cosa doveva dare la caccia il *Dallas?,* si chiedeva Mancuso. A dei sottomarini russi? Bene: se il gioco era quello, e se i russi continuavano a filare a quel modo, la cosa prometteva di essere abbastanza facile. Lui e lo *Swiftsure* avevano appena battuto una squadra NATO di esperti di aviazione antisommergibili, i guardiani della sicurezza delle comunicazioni marittime dei rispettivi paesi. Il suo mezzo e il suo equipaggio stavano dando la migliore prova di sé che si potesse desiderare, e Jones era uno dei dieci migliori operatori sonar della flotta. Qualunque fosse la partita, lui, dunque, era pronto. Come il giorno dell'apertura di caccia, le considerazioni esterne svanivano, ed egli si trasformava in arma.

Sede della CIA

Erano le 4,45 dei mattino, e Ryan dormicchiava a tratti sul sedile posteriore di una Chevrolet della CIA che lo stava portando dal Marriott a Langley. Era in America da quanto? Venti ore? Sì, più o meno — abbastanza per aver visto il suo capo e Skip, acquistato i regali per Sally e fatto un salto a casa. La casa sembrava in ordine. L'aveva affittata a un istruttore dell'Accademia Navale. Altri gli avrebbero pagato un affitto cinque volte superiore, ma lui di individui scatenati in casa non ne voleva. L'ufficiale era un cappellano del Kansas, e sembrava accettabile come custode.

Cinque ore e mezza di sonno su trenta? Sì, all'incirca; era troppo stanco per guardare l'orologio. No, non andava bene: la mancanza di sonno uccide il giudizio. Ma il dirselo non serviva a nulla, e tanto meno sarebbe servito il dirlo all'ammiraglio.

Cinque minuti dopo era nell'ufficio di Greer.

«Spiacente di averla dovuta svegliare, Jack.»

«Oh, non importa, signore» ricambiò la bugia Ryan. «Che c'è di nuovo?»

«Venga qua a prendersi un caffè... che sarà una giornata lunga.»

Ryan depose il cappotto sul divano e andò a versarsi un gotto di caffè alla marinara. Niente crema e niente zucchero — decise: meglio puro, in modo da sfruttare in pieno la caffeina.

«C'è un posto dove possa farmi la barba, signore?»

«La ritirata è al di là della porta, appena girato l'angolo. Ma intanto dia un'occhiata a questo» disse Greer, porgendogli un foglio giallo strappato da una telescrivente.

SEGRETISSIMO
102200Z*****38976
BOLLETTINO SIGINT NSA
OPERAZ. MARINA ROSSA
SEGUE MESSAGGIO

A 083145Z STAZIONI MONITORAGGIO NSA [CANCELLATO] [CANCELLATO] E [CANCELLATO] HABENT REGISTRATO COMUNICAZIONE RADIO BASSISS. FREQZ. DA CENTRO BASSISS. FREQZ. FLOTTA ROSSA DI SEMIPOLIPINSK = STOP = NUMERO ELEMENTI 6 = STOP =

SEGNALE BASSISS. FREQZ. STIMATO EMISSIONE "PREP" A SOTTOMARINI FLOTTA ROSSA IN MARE = STOP =

A 090000Z INVIO MESSAGGIO "A TUTTI I MEZZI NAVALI" DA COMANDO FLOTTA ROSSA STAZIONE CENTRALE COMUNICAZ. TULA E SATELLITI TRE E CINQUE = STOP - BANDE USATE: HF VHF UHF = STOP = DURATA MESSAGGIO 39 SECONDI CON 2 RIPETIZIONI CONTENUTO IDENTICO FATTE A 091000Z E 092000Z = STOP = 475 GRUPPI A CIFRE DI 5 ELEMENTI = STOP =

ZONA UDIBILITÀ MESSAGGIO COME SEGUE: AREA FLOTTA SETTENTRIONALE AREA FLOTTA BALTICA E AREA SQUADRA MEDITERR. = STOP = NOTARE: FLOTTA ESTREMORIENTALE NON RIPETIAMO NON RAGGIUNTA DA MESSAGGIO = STOP =

EMISSIONE NUMEROSI SEGNALI RICEVIMENTO DA DESTINATARI IN AREE CITATE = STOP = ANALISI ORIGINE E TRAFFICO SEGUIRÀ = STOP = AL MOMENTO NON ANCORA COMPLETA = STOP =

A PARTIRE DA 100000Z STAZIONI MONITORAGGIO NSA [CANCELLATO] [CANCELLATO] E [CANCELLATO] HABENT REGISTRATO AUMENTO TRAFFICO HF E VHF PRESSO BASI FLOTTA ROSSA DI POLJARNIJ SEVEROMORSK PEČENGA

TALLININ KRONSTADT E AREA MEDITERR. ORIENTALE = STOP = ALTRO TRAFFICO HF E VHF DA MEZZI FLOTTA ROSSA IN MARE = STOP = AMPLIFICAZIONE SEGUIRÀ = STOP =

STIMA: OPERAZIONE IMPREVISTA VASTA SCALA DI FLOTTA ROSSA CON MEZZI FLOTTA IMPEGNATI A RIFERIRE SU DISPONIBILITÀ E STATO = STOP =

FINE BOLLETTINO
MITTENTE: NSA
102215Z
FINEFINEFINE

Ryan diede un'occhiata all'orologio. «Svelti i ragazzi della NSA, e svelti i nostri ufficiali di guardia, a tirare tutti giù dal letto.» Vuotato il gotto, andò a riempirlo una seconda volta. «Che dice l'analisi del traffico-segnali?»

«Ecco qua» rispose Greer, porgendogli un secondo telex.

«Ma sono un sacco di mezzi» disse Ryan, dopo una scorsa. «Più o meno tutto quello che hanno in mare. Sui mezzi in porto abbiamo pochino, però.»

«Linea di terra» osservò Greer. «Quelli in porto possono telefonare al comando operativo di Mosca. Per inciso, i mezzi che vede sono proprio tutti quelli che hanno in mare nell'emisfero occidentale: proprio tutti, fino all'ultimo. Qualche idea?»

«Vediamo... Intanto c'è l'aumento di attività nel mar di Barents, che può essere un'esercitazione media antisommergibili. Mettiamo che la stiano espandendo: ciò non spiega l'aumento di attività nel Baltico e nel Mediterraneo. Non hanno mica in corso una simulazione di guerra, che lei sappia?»

«No. Hanno eseguito una TEMPESTA CREMISI appena un mese fa.»

«Già» assentì Ryan «e di solito gli ci vuole un paio di mesi per valutare tutti i risultati — e chi, poi, se Sa sentirebbe di simulare guerre lassù, in questa stagione? Il tempo dovrebbe essere pessimo. Hanno mai tenuto una simulazione in grande, in dicembre?»

«Una in grande, no, ma la maggioranza dei "ricevuto" proviene da sottomarini, figliolo, e, i sottomarini, del tempo si fanno un baffo.»

«In tal caso, e date certe altre premesse, la cosa non promette niente di buono. Nessuna idea circa il contenuto del messaggio, eh?»

«No. Usano cifre elaborate elettronicamente, proprio come noi. Se gli spioni della NSA sono in grado di leggerle, a me, di sicuro, non me lo fanno sapere.» In teoria, l'Agenzia Nazionale di Sicurezza (NSA) stava formalmente sotto controllo del direttore dell'Agenzia Centrale d'Informazione (CIA); in pratica, era legge a se stessa. «L'analisi del traffico è tutta qui, Jack: tentare di immaginare le intenzioni di chi sta parlando con chi.»

«D'accordo, signore, però quando tutti parlano con tutti...»

«Già, per l'appunto.»

«Nessun altro in stato di allerta? Il loro esercito? La Vojska PVO?» chiese Ryan, riferendosi alla rete sovietica di difesa aerea.

«No, solo la Marina. Sottomarini, navi e aviazione navale.»

Ryan si stiracchiò. «Allora ha tutta l'aria di un'esercitazione, signore. Però abbiamo bisogno di un po' più di dati su quello che stanno combinando. Ha parlato all'ammiraglio Davenport?»

«Non ancora, me n'è mancato il tempo. Ho appena avuto quello di radermi e di accendere la macchina del caffè.» Greer si sedette e inserì il suo ricevitore nell'altoparlante da tavolo prima di pigiare i numeri.

«Contrammiraglio Davenport.» Voce brusca.

«Buondì, Charlie, sono James. Hai avuto l'NSA-976?»

«Certo, però non è stato quello a tirarmi su dal letto, ma la nostra rete SOSUS che, qualche ora fa, è impazzita.»

«Ma no!» fece Greer, guardando prima il telefono, poi Ryan.

«Ma sì, invece! Quasi tutti i sottomarini che hanno in mare si sono messi a pigiare l'acceleratore... e tutti più o meno nello stesso momento, per giunta.»

«E a quale scopo, precisamente, Charlie?» s'informò Greer.

«Stiamo ancora lambiccandoci il cervello per scoprirlo. Pare che un sacco di mezzi navali stiano dirigendosi verso l'Atlantico Settentrionale. Le loro unità nel mar di Norvegia stanno filando verso sud-ovest. Tre del Mediterraneo occidentale hanno preso la medesima rotta, ma un quadro chiaro non l'abbiamo ancora, per il momento. Ci serve qualche altra ora.»

«Che cos'hanno di operativo al largo della nostra costa, signore?» domandò Ryan.

«Hanno svegliato anche lei, Ryan? Bene! Due vecchi *Novembre.* Uno è

un modello convertito che sta svolgendo una missione ELINT al largo del capo, l'altro ci disturba assai standosene fermo appena fuori della King's Bay.»

Ryan sorrise fra sé. Un mezzo navale americano o alleato aveva pronome femminile; il pronome russo riferito alla nave era maschile; per la comunità dello spionaggio, invece, un mezzo navale sovietico era neutro.

«C'è un mezzo della classe *Yankee* mille miglia a sud dell'Islanda» continuò Davenport «che, stando al rapporto iniziale, sarebbe diretto a nord. Probabilmente si tratta di un errore. Rilevamento reciproco, errore di trascrizione o qualcosa del genere. Stiamo controllando. Dev'essere un errore per forza, perché, prima, era diretto a sud.»

«E cosa può dirmi degli altri loro lanciamissili?» replicò prontamente Ryan.

«*Delta* e *Tifone* sono, come al solito, nel Mar di Barents e nel mare di Okhotsk. Nessuna novità qui. Noi abbiamo dei mezzi d'attacco, lassù, si capisce, ma Gallery, giustamente, non vuole che interrompano il silenzio-radio. Perciò, tutto quello che abbiamo al momento, è il rapporto sullo *Yankee* vagabondo.»

«E noi, che cosa stiamo facendo, Charlie?» domandò Greer.

«Gallery ha allertato tutti i suoi mezzi. Al momento si tengono pronti a un eventuale ordine di ridispiegamento. Il NORAD, mi dicono, è entrato in stasi d'allerta medio» rispose Davenport, riferendosi al Comando Difesa Aerospaziale Nordamerica. «Gli stati maggiori della flotta CINCLANT e CINCPAC sono in gran subbuglio, come puoi immaginare. Alcuni P-3 extra stanno elaborando i dati in provenienza dall'Islanda. Nient'altro di consistente, per il momento. Prima dobbiamo farci un'idea di che cosa hanno in corso.»

«Va bene, tienimi informato.»

«D'accordo. Appena sappiamo qualcosa, te lo farò sapere, e confido che...»

«Sta' tranquillo.» E, posato il telefono, Greer disse a Ryan, scuotendo il dito: «E ora non mi si addormenti, eh, Jack?».

«E come potrei, con questa roba in corpo?» replicò Ryan agitando il gotto.

«Lei non mi sembra per niente preoccupato.»

«Perché non c'è nulla di cui esserlo, signore. Che ora è, da quelle parti: l'una di pomeriggio? Vorrà dire che qualche ammiraglio, magari il vecchio

Sergeij in persona, ha deciso di fare esercitare i suoi ragazzi. Sappiamo che non è stato granché soddisfatto di come è andata TEMPESTA CREMISI, per cui avrà deciso di dare una svegliata ai suoi... e, si capisce, anche ai nostri. In fin dei conti, non hanno messo in ballo né l'esercito né l'aviazione: e come potrebbero preparare qualcosa di brutto senza fare intervenire anche loro? D'accordo, dunque, sulla necessità di tener d'occhio la situazione, ma per adesso io non vedo nulla da... sudarci sopra» concluse Ryan, dopo esser stato lì lì per dire "da perderci il sonno".

«Lei aveva quanti anni, alla data di Pearl Harbor?»

«Mio padre aveva diciannove anni, signore. S'è sposato solo dopo la guerra, e io non sono il primo Ryan junior» sorrise Jack, consapevole che Greer era perfettamente ai corrente di tutto questo. «Se ricordo bene, nemmeno lei aveva molti anni, all'epoca.»

«Ero marinaio in seconda sul vecchio *Texas*.» Greer non aveva fatto in tempo a partecipare alla guerra. Poco dopo il suo inizio, era entrato all'Accademia Navale; il tempo di diplomarsi e di completare l'addestramento a una scuola sottomarina, ed essa era agli sgoccioli. Alla sua prima uscita, aveva raggiunto la costa giapponese il giorno dopo la sua fine. «Ma lei ha capito che cosa intendo.»

«Certo, signore, ed è per questo che abbiamo CIA, DIA, NSA e NRO, oltre al resto. Se i russi sono in grado di fregare tutto questo po' po' di roba, sarà meglio che diamo una ripassata al nostro Marx.»

«Però, tutti 'sti sottomarini diretti in Atlantico...»

«A me, mi fa star meglio la notizia dello *Yankee* diretto a nord. Questo, ormai, è un dato, anche se, probabilmente, Davenport non vuol crederci prima della conferma. Se gli Ivan mirassero al gioco duro, quello *Yankee* sarebbe diretto a sud, perché i missili imbarcati su mezzi vecchiotti del genere hanno una portata ridotta. Dunque... stiamo alzati a far la guardia. Fortuna, signore, che il suo caffè è buono...»

«Le andrebbe di far colazione?»

«Ma sì, già che ci siamo... Se riusciamo a sbrigare la faccenda dell'Afghanistan, potrei tornare a casa dom... anzi, stasera stessa.»

«Già, appunto. E così magari imparerà a dormire in aereo.»

La colazione arrivò venti minuti dopo. Entrambi gli uomini erano abituati a colazioni sostanziose e abbondanti, e il cibo si rivelò sorprendentemente buono. Di norma, il cibo della mensa della CIA era il tipico cibo anonimo delle mense statali. Che stavolta, con meno gente da

servire, il personale del turno di notte avesse trovato il tempo di fare le cose a modo? — si domandò Ryan. Mah... forse era roba fatta venire dell'esterno... I due uomini, comunque, vi ci si applicarono di bocca buona fino alle sette meno un quarto, quando arrivò la chiamata di Davenport.

«È definito. Tutti i sottomarini stanno dirigendo verso i porti. Abbiamo buoni rilevamenti su due *Yankee,* tre *Delta* e un *Tifone.* Il *Memphis* ha riferito che il suo *Delta* è partito per casa a venti nodi dopo cinque giorni di presenza. Poi Gallery ha chiamato il *Queenfish:* stessa storia — pare che siano diretti tutti alla stalla. Inoltre ci sono appena arrivate delle foto di un Big Bird di passaggio sul fiordo — una volta tanto, senza cappa di nubi —, e su queste foto abbiamo un gruppo di navi con chiare segnature all'infrarosso, segno del tutto-vapore.»

«E riguardo *all'Ottobre Rosso?*» chiese Ryan.

«Nulla. Forse le nostre informazioni erano sbagliate, e non è salpato per niente. Non sarebbe la prima volta.»

«Non è, magari, che l'hanno perduto?» si chiese ad alta voce Ryan.

Davenport ci aveva già pensato a sua volta. «Questo spiegherebbe l'attività a nord; ma, e la faccenda del Baltico e del Mediterraneo?»

«Ha presente la faccenda del *Tullibee* di due anni fa?» fece rilevare Ryan. «Il capo delle operazioni navali, dalla strizza, lanciò un'operazione generale di salvataggio in entrambi gli oceani.»

«Già» concesse Davenport. Dopo quel fiasco, a Norfolk era scorso un fiume di sangue, si diceva. L'USS *Tullibee,* un piccolo sottomarino d'attacco sui generis, si portava dietro da un pezzo una fama di sfortuna, e aveva finito, in quell'occasione, per farla stingere su un sacco d'altri.

«In ogni caso, la situazione sembra molto meno preoccupante di due ore fa. Se stessero preparando qualcosa di brutto contro di noi, mica richiamerebbero i loro sottomarini, no?» disse Ryan.

«Vedo che Ryan ha sempre in mano la tua sfera di cristallo, James.»

«È appunto per questo che lo pago, Charlie.»

«Però, è strano lo stesso» commentò Ryan. «Perché richiamare tutti i lanciamissili? Ci sono precedenti? E cosa si sa di quelli del Pacifico?»

«Di quelli, finora non ho saputo nulla» rispose Davenport. «Ho chiesto informazioni al CINCPAC, ma non mi hanno ancora risposto. Riguardo all'altra domanda, no, non hanno mai richiamato tutti insieme i loro sottomarini nucleari, però capita ogni tanto che li ridispieghino tutti insieme da un momento all'altro. Probabilmente siamo in presenza,

appunto, di una manovra del genere. E poi, io ho detto che stanno dirigendo verso i porti, non in porto. Ci vorranno un paio di giorni per sapere come stanno esattamente le cose.»

«E se temessero di averne perduto uno?» azzardò Ryan.

«Sarebbe troppa fortuna» fece, sarcastico, Davenport. «Non perdono un sottomarino dal giorno in cui gli abbiamo soffiato quel *Golf* al largo delle Hawaii — ossia da quando lei stava ancora all'università, Ryan. Figurarsi se un comandante bravo come Ramius si lascerebbe fregare...»

Ma bravo era stato anche il capitano Smith del *Titanic* — pensò Ryan.

«Be', grazie per le informazioni, Charlie» disse Greer, posando la cornetta. «Sembra che lei abbia avuto ragione, Jack. Niente di preoccupante, per ora. Allora facciamoci portare quella roba sull'Afghanistan — e poi, quando avremo finito, ci toglieremo lo sfizio di ammirare la loro Flotta Settentrionale sulle foto di Charlie.»

Dieci minuti dopo, saliva dall'archivio centrale, con un carrello, un corriere. Greer era di quelli che amavano vedere di persona Se informazioni grezze, e a Ryan la cosa andava benissimo. Come sapeva, più di un analista si era fatto tagliare la terra sotto i piedi dall'ammiraglio per aver basato i propri rapporti su dati predigeriti. Le informazioni arrivate col carrello provenivano da una quantità di fonti diverse, ma, per Ryan, le più importanti erano le radio intercettazioni tattiche dei posti d'ascolto lungo la frontiera pakistana — e di quelli situati, sospettava, all'interno dell'Afghanistan. La natura e il ritmo delle operazioni sovietiche contraddicevano l'immagine di un loro rallentamento che sembrava venir suggerita da un paio di recenti articoli di *Stella Rossa* e da talune fonti informative all'interno dell'Unione Sovietica. I due uomini passarono tre ore a vagliare i dati a disposizione.

«Secondo me, sir Basil si fonda troppo sulle informazioni politiche e troppo poco su quello che ci dicono i nostri posti d'ascolto in loco. Certo, non sarebbe una novità che i sovietici lasciassero i loro comandanti operativi all'oscuro di ciò che succede a Mosca; però, lo stesso, il quadro mi sembra tutt'altro che chiaro» concluse Ryan.

«Io la pago per avere delle risposte, Jack» fece l'ammiraglio, guardandolo.

«Be', signore, la verità è che Mosca si è impegolata laggiù per sbaglio, come ci dicono i rapporti informativi sia del settore militare sia di quello politico. Il tenore delle informazioni è abbastanza chiaro. Da come la vedo

io, loro non sanno che cosa vogliono fare. In un caso come questo, il cervello burocratico trova che la soluzione più facile sia quella di non far niente. Perciò, i loro comandanti operativi hanno ordine di continuare la missione, mentre i caporioni del partito si lambiccano alla ricerca di una soluzione e del modo di proteggersi le chiappe dal vespaio che sono stati loro a suscitare.»

«Insomma, sappiamo di non sapere.»

«Appunto, signore. Non piace neanche a me, ma qualunque altra risposta equivarrebbe a una menzogna.»

L'ammiraglio grugnì. Langley abbondava di gente capace di sfornare risposte senza nemmeno conoscere le domande, ma Ryan era ancora abbastanza nuovo del mestiere per dire "non so", quando non sapeva. C'era solo da augurarsi che non cambiasse, col tempo...

Dopo pranzo, arrivò per corriere un pacchetto dall'Ufficio Nazionale di Ricognizione contenente le foto scattate qualche ora prima, in due passaggi successivi, da un satellite KH-11; foto che sarebbero state le ultime per un po', date le restrizioni imposte dalla macchina orbitale e dalle proibitive condizioni atmosferiche in corso sulla penisola di Kola. La prima serie di foto a luce normale, scattate un'ora dopo l'emissione da Mosca del segnale FLASH, mostrava la flotta all'ancora o ferma ai moli. L'infrarosso rivelava che un buon numero di mezzi brillava di calore interno, segno di funzionamento delle caldaie o delle turbine a gas. La seconda serie di foto era stata scattata con angolatura assai ribassata durante il secondo passaggio orbitale.

«Alla faccia!» esclamò Ryan passandole in rassegna. «*Kirov, Moskva, Kiev,* tre *Kara,* cinque *Kresta,* quattro *Krivak,* otto *Udaloij* e cinque *Sovremennij!.»*

«Esercitazioni di ricerca e salvataggio, eh!» fece Greer, con un'occhiataccia. «Guardi qui sotto. Sulla loro scia si muovono tutte quante le petroliere rapide della Marina. Qui abbiamo la forza d'attacco della Flotta Settentrionale quasi al completo, e la presenza delle petroliere significa che la Flotta conta di star fuori per un po'.»

«Davenport avrebbe potuto essere più specifico. Resta, però, la faccenda del richiamo dei sottomarini. E, in questa foto, si vedono solo mezzi da combattimento, non mezzi anfibi. E solo gli ultimo-modello, quelli dotati di maggior autonomia e velocità.»

«E delle armi migliori.»

«Sì» assentì Ryan. «E tutti messi insieme in poche ore. Fosse stata una manovra preparata, l'avremmo saputo, signore. Di conseguenza, dev'essere stata messa in piedi solo oggi. Il che è interessante.»

«Vedo che ha fatto suo il vezzo inglese della minimizzazione, Jack» fece Greer., alzandosi per sgranchirsi. «Be', vorrei che si fermasse qui un giorno ancora.»

«Va bene, signore» disse Ryan. Poi, guardando l'orologio: «Le spiace se chiamo mia moglie? Non vorrei farla andare all'aeroporto ad aspettare un aereo che non ho preso.»

«Faccia, faccia; e, quando avrà finito, vorrei che scendesse a vedere uno della DIA che una volta lavorava per me, e che potrà dirle quali dati operativi abbiamo ricavato dalla missione del satellite. Se si tratta di un'esercitazione, lo sapremo presto, e lei potrà portarsi a casa la sua Barbie surfatrice già domani.»

Sciatrice, era la Barbie... ma Ryan si astenne dal correggere.

SESTO GIORNO
Mercoledì 8 dicembre

Sede della CIA

Ryan aveva già visitato varie volte l'ufficio del direttore della centrale informativa, per trasmettere informazioni e, all'occasione, comunicazioni personali di sir Basil Charleston a sua altezza il DCI. Più spazioso di quello di Greer, e con vista migliore sulla valle del Potomac, l'ufficio appariva decorato da mano esperta, in uno stile adeguato alle origini del DCI. Arthur Moore era un ex-giudice di Corte suprema dello stato del Texas, e l'arredamento ne rispecchiava le origini di uomo del sud-ovest. Moore e l'ammiraglio Greer sedevano su un divano presso le finestre panoramiche, e Greer, fatto cenno a Ryan di avanzare, gli porse un fascicolo.

Il fascicolo, di plastica rossa, con chiusura a scatto e bordi rivestiti di nastro bianco, portava in copertina una semplice etichetta bianca con due diciture, RISERVATO A DELTA e SALICE, che non avevano nulla di insolito. Un elaboratore posto nel seminterrato della sede di Langley sceglieva nomi a caso al tocco di un certo tasto, e questo impediva ad eventuali agenti stranieri di farsi un'idea delle operazioni a partire dai loro nomi. Ryan aprì il fascicolo e consultò per prima cosa l'indice. Del

documento SALICE esistevano solo tre copie, ciascuna con le iniziali del proprietario. Quello che aveva davanti portava le iniziali del DCI. Un documento CIA in sole tre copie era talmente insolito, che Ryan, il cui massimo grado di sicurezza era NEBULA, non ne aveva mai visti prima. Dall'aria grave di Moore e di Greer, dedusse che entrambi dovessero essere di grado DELTA, e che il terzo DELTA non potesse essere che il vicedirettore delle operazioni (DDO), un altro texano di nome Robert Ritter.

Voltò la pagina dell'indice. Il rapporto era una fotocopia di dattiloscritto, che le troppe cancellature dicevano non essere stato battuto da una segretaria di mestiere. Se a Nancy Cummings e all'élite delle segretarie di direzione non era stato concesso di metterci sopra l'occhio... Ryan alzò lo sguardo.

«Vada avanti, vada avanti, Jack» disse Greer. «Lei ha appena ottenuto l'accesso a SALICE.»

Ryan si appoggiò allo schienale, e, vincendo l'eccitazione, cominciò a leggere il documento lentamente e con cura.

Il nome in codice dell'agente era CARDINALE, l'infiltrato più importante in assoluto che avesse mai lavorato per la CIA. Personaggio leggendario, CARDINALE era stato reclutato oltre vent'anni addietro da Oleg Penkovskij, altro personaggio leggendario (e defunto). All'epoca colonnello del GRU (il servizio segreto militare sovietico, controparte più imponente e più attiva dell'Agenzia d'Informazioni della Difesa americana, DIA), questi aveva avuto accesso alle informazioni quotidiane su ogni aspetto dell'apparato militare sovietico, dalla struttura di comando dell'Armata Rossa allo stato operativo dei missili intercontinentali. Le informazioni da lui passate attraverso il suo contatto britannico, Greville Wynne, si erano rivelate supremamente importanti, e i paesi occidentali avevano preso a basarvi sopra — con fiducia eccessiva — la propria politica. Penkovskij era stato scoperto durante la crisi missilistica cubana del'62. I suoi dati, ordinati e trasmessi in gran fretta in un momento di forte tensione, avevano rivelato al presidente Kennedy che i sistemi strategici sovietici non erano pronti alla guerra, e Kennedy, così, aveva potuto mettere Kruscev con le spalle al muro. Il famoso colpo d'occhio ascritto alla saldezza di nervi di Kennedy era stato favorito, come in molti casi analoghi della storia, dalla conoscenza delle carte dell'avversario. E il vantaggio di tale conoscenza gli era venuto da un agente coraggioso che

egli non avrebbe mai conosciuto. La risposta di Penkovskij alla richiesta FLASH di Washington era stata troppo rapida, e, dato il sospetto che già pesava su di lui, aveva significato la sua fine. Il tradimento gli era costato la vita. Il primo ad accorgersi che Penkovskij era sorvegliato più strettamente di quanto non fosse normale in una società in cui lo sono tutti, era stato appunto CARDINALE, che l'aveva messo in guardia. Ma, ormai, era troppo tardi. Quando fu chiaro che una fuga dall'Unione Sovietica non era più possibile, il colonnello stesso aveva spinto CARDINALE a denunciarlo. Così, con bel tocco finale, un uomo coraggioso aveva fatto sì che la propria morte servisse all'avanzamento di carriera di un agente da lui reclutato.

Il lavoro di CARDINALE era, di necessità, altrettanto segreto del suo nome. Consigliere e confidente di un membro del Politbjuro, CARDINALE fungeva spesso da rappresentante del medesimo nell'ambiente militare sovietico, ciò che gli dava accesso a informazioni politico-militari di prim'ordine e che rendeva il suo materiale informativo estremamente prezioso e, paradossalmente, altrettanto sospetto. I pochi ufficiali-controllori della CIA che lo conoscevano trovavano impossibile credere che egli non fosse stato "rigirato" da uno delle migliaia di ufficiali del controspionaggio del KGB incaricati per mestiere della sorveglianza di tutti e di tutto. Pertanto, il suo materiale veniva in genere verificato a partire dai rapporti di altre spie e di altre fonti. Ma CARDINALE era sopravvissuto a molti pesci piccoli nel campo degli agenti segreti.

Il nome di CARDINALE era noto a Washington solo ai tre sommi funzionari della CIA. Il primo giorno di ogni mese, i dati da lui trasmessi ricevevano un nome in codice nuovo, la cui conoscenza era estesa unicamente agli ufficiali e agli analisti CIA di massimo livello. Quel mese, esso era SALICE. Prima di venir passati — di malavoglia — a persone estranee alla CIA, i dati CARDINALE venivano "lavati" con la stessa cura con cui la mafia "lavava" i propri proventi, allo scopo di proteggere l'anonimato della fonte. L'agente era protetto inoltre da una quantità di altre misure di sicurezza specificamente elaborate per lui. Per evitare un eventuale smascheramento crittografico della sua identità, il suo materiale veniva consegnato a mano e mai trasmesso né via radio né per telefono. CARDINALE, da parte sua, era prudentissimo — anche perché la sorte di Penkovskij gli aveva insegnato a esserlo. Le sue informazioni venivano trasmesse attraverso una serie di intermediari, i quali le facevano pervenire

al capo della base moscovita della CIA. Così, egli aveva visto passare ben dodici capi-base. Uno di essi, un ufficiale congedato dal servizio attivo, aveva un fratello gesuita. E il gesuita, docente di filosofia e teologia all'università nuovayorkese Fordham, ogni mattina diceva messa per la salvezza materiale e spirituale di un uomo del quale non avrebbe mai conosciuto il nome. Ciò che spiegava forse la perdurante sopravvivenza di CARDINALE.

In quattro occasioni diverse, all'agente era stata offerta la possibilità di fuggire dall'Unione Sovietica, e, ogni volta egli aveva rifiutato. Per alcuni, questa era la prova che egli non era stato "rigirato"; per altri, dò dimostrava che, al pari della maggioranza degli agenti di prim'ordine, CARDINALE era motivato da ragioni note a lui solo — e che, pertanto, egli doveva essere, ai pari appunto della maggioranza degli agenti di prim'ordine, un po' matto.

Il documento che Ryan stava leggendo aveva viaggiato per venti ore. Cinque ne aveva impiegate per pervenire, sotto forma di microfilm, all'ambasciata americana di Mosca, dov'era stato consegnato immediatamente al capo-base, un ufficiale operativo esperto, già corrispondente del *New York Times,* la cui copertura era quella di addetto-stampa. Questi aveva sviluppato personalmente il microfilm nella sua camera oscura privata. Trenta minuti dopo l'arrivo dei messaggio, egli aveva così potuto esaminare alla lente d'ingrandimento i cinque negativi e avvertire Washington, con dispaccio a precedenza FLASH, della imminente spedizione di un messaggio CARDINALE. Dopo tali operazioni, egli aveva trascritto, traducendolo dal russo, il testo del microfilm su carta infiammabile usando la sua macchina per scrivere portatile. Questa misura di sicurezza serviva a cancellare sia la grafia dell'agente, sia, dato il parafrasare proprio della traduzione, eventuali impronte tipiche di linguaggio. Il microfilm era stato quindi bruciato, e la traduzione infilata in un contenitore metallico. Molto simile a un portasigarette, questo era dotato di una piccola carica autocomburente nell'evenienza di effrazioni o scosse brusche (due messaggi CARDINALE erano andati così distrutti a seguito della caduta accidentale dei contenitori). Il capo-base aveva quindi consegnato il contenitore al corriere dell'ambasciata, il quale aveva già un posto prenotato su un volo Aeroflot per Londra (volo della durata di tre ore). All'aeroporto di Heathrow, questi si era precipitato a prendere la coincidenza (un Pan-Am 747) per il

Kennedy International di New York, dove aveva preso il volo-navetta per l'aeroporto nazionale di Washington. Alle otto del mattino, la valigia diplomatica era giunta al Dipartimento di Stato, dove, tolto il contenitore, un ufficiale della CIA si era recato immediatamente a Langley per consegnarlo al DCI. Il contenitore era stato aperto da un istruttore del ramo servizi tecnici della CIA. Il DCI aveva fatto tre copie del messaggio sulla sua Xerox personale e bruciata la carta infiammabile nel suo portacenere. Queste misure di sicurezza erano sembrate ridicole ai primi detentori dell'ufficio di DCI. Ma le risate erano cessate al primo messaggio CARDINALE.

Giunto al termine della lettura, Ryan tornò alla seconda pagina, che rilesse con attenzione, scuotendo lentamente la testa. Il SALICE rafforzava come non mai il suo desiderio di rimanere all'oscuro del modo d'arrivo delle informazioni. Chiuso il fascicolo, lo restituì all'ammiraglio Greer.

«Cristo, signore...»

«Senta, Jack, so che non sarebbe il caso di dirglielo, ma di quello che ha appena letto, nessuno — né presidente, né sir Basil, né Dio medesimo —, nessuno nessunissimo, insomma, ha il diritto di venire a conoscenza senza previa autorizzazione del direttore. Siamo intesi?» fece Greer, in tono di comando.

«Sì, signore» rispose Ryan, chinando ripetutamente il capo come un scolaretto.

Il giudice Moore estrasse un sigaro dalla tasca della giacca e, accendendolo, fissò lo sguardo, attraverso la fiamma, su Ryan. Come tutti sapevano, il giudice era stato un diavolo di ufficiale operativo, ai suoi tempi. Aveva lavorato con Hans Tofte durante la guerra di Corea e collaborato alla riuscita di una delle leggendarie missioni CIA: la distruzione di una nave norvegese trasportante un carico di personale medico e di rifornimenti per i cinesi. La perdita della nave aveva ritardato un'offensiva cinese di diversi mesi, e salvato così migliaia di vite americane e alleate. Ma era stata un'operazione sanguinosa, che era costata la pelle a tutto il personale cinese e a tutto l'equipaggio norvegese. Nella matematica elementare della guerra, era stata un affare; dal punto di vista morale, tutt'altro. Per questa, o per altre ragioni, Moore aveva lasciato poco dopo il servizio governativo per la professione di procuratore legale nel natio Texas. La sua carriera in campo giuridico era stata sbalorditiva: da ricco avvocato difensore egli era asceso fino a giudice di corte

d'appello. Combinazione unica di integrità personale assoluta e di esperienza nel campo delle operazioni clandestine, e uomo capace di nascondere una laurea in legge ad Harvard e un cervello di prim'ordine dietro un aspetto di cowboy del Texas occidentale (ciò che, del resto, egli non era mai stato, ma di cui riusciva senza sforzo a dar l'impressione), il giudice Moore era stato richiamato alla CIA tre anni prima.

«Ebbene, dottor Ryan, qual è il suo parere?» disse Moore mentre entrava il vicedirettore alle operazioni. «Salve, Bob, accomodati. Abbiamo appena mostrato il fascicolo SALICE a Ryan, qui.»

«Ah sì?» fece Ritter, accostando una sedia e bloccando Ryan nell'angolo. «E che dice il biondo ragazzo dell'ammiraglio?»

«Immagino, signori, che tutti voi prendiate per buone queste informazioni» esordì cauto Ryan, provocando ammicchi di assenso. «Ora, io faticherei a prenderle per tali anche se fossero state consegnate a mano dell'arcangelo Michele — ma, poiché voi, signori, non avete da eccepire...» Volevano la sua opinione, ma come dargliela, dato che sembrava troppo incredibile? Be' — si disse Ryan — se sono arrivato fin qui a forza di opinioni espresse con onestà... E, dopo un profondo respiro, la tirò fuori.

«Benissimo, dottor Ryan» assentì sagacemente il giudice Moore. «Prima voglio sapere che cos'altro potrebbe essere, poi voglio sentirla difendere la sua analisi.»

«L'alternativa più ovvia, signore, non merita grandi riflessioni. Inoltre, è da venerdì che potevano farlo, e non l'hanno fatto» disse Ryan, in tono ragionevole e con voce piana. Da uomo che si era esercitato all'obiettività, sviscerò le quattro possibilità da lui considerate, vagliandone ogni particolare. Parlò dieci minuti, sforzandosi di escludere dal ragionamento ogni ipotesi personale.

«Potrebbe esserci anche una quinta possibilità, giudice» concluse. «Un atto di disinformazione, compiuto con lo scopo di smascherare la fonte. Ma io, questa possibilità, non sono in grado di valutarla.»

«Ci abbiamo pensato anche noi. Ma, già che è arrivato fino a questo punto, sarebbe forse il caso che ci desse i suoi consigli operativi.»

«Oh, signore, ciò che dirà la Marina può dirglielo l'ammiraglio.»

«Ah, questo senz'altro, ragazzo mio!» rise Moore. «Ma lei, intanto, mi dia il suo parere.»

«Ebbene, giudice, decidere, in questo caso, non sarà facile: troppe

variabili, troppe contingenze possibili... Ma io propenderei per il sì. Se è possibile, se possiamo sviluppare i particolari, varrebbe la pena di tentare. Il problema maggiore è la disponibilità dei nostri mezzi. Li abbiamo, sul posto?»

«I nostri mezzi sono scarsi» rispose Greer. «Una portaerei, la *Kennedy* — ho controllato. La *Saratoga* a Norfolk con guasti tecnici. In più, l'HMS *Invincible,* salpata da Norfolk lunedì notte dopo esser stata qui per l'esercitazione NATO. Al comando della piccola squadra da battaglia c'è l'ammiraglio White, mi pare.»

«Lord White, signore?» chiese Ryan. «Il conte di Weston?»

«Lo conosce?» domandò Moore.

«Sì, signore. Le nostre mogli sono amiche. Ho cacciato con lui a settembre — una battuta alla grouse in Scozia. Sembra un buon comandante operativo e gode di buona reputazione.»

«Stai pensando che potremmo prendere in prestito le loro navi, James?» chiese Moore. «In questo caso, dovremmo informarli della faccenda. Prima, però, dobbiamo metterne al corrente i nostri. All'una di questo pomeriggio c'è una riunione del Consiglio Nazionale di Sicurezza: lei dunque, Ryan ci farà la cortesia di preparare il testo delle istruzioni e provvederà a esporlo di persona.»

«Ma non c'è molto tempo, signore» osservò Ryan con un rapido battito di ciglia.

«James sostiene che lei lavora bene sotto pressione. Lo dimostri.» Poi, rivolgendosi a Greer: «Procurati una copia delle sue istruzioni e tienti pronto a volare a Londra. Se vogliamo le loro navi, bisognerà dirgliene la ragione, ossia mettere al corrente il primo ministro — e questo è compito tuo. In quanto a te, Bob, confermerai il rapporto. Scegli tu il modo, ma bada di lasciar fuori SALICE».

«D'accordo» disse Ritter.

«Ci ritroveremo qui alle tre e mezza» continuò Moore, dopo un'occhiata all'orologio, «se la riunione andrà secondo il previsto. Ha novanta minuti, Ryan: dunque, si dia da fare.» A che scopo mi stanno mettendo alla prova? si domandò Ryan. Alla CIA circolava voce che il giudice Moore fosse vicino a lasciare il proprio incarico per quello di ambasciatore in una sede confortevole — la corte di San Giacomo, magari, degna ricompensa per un uomo che tanto e tanto duramente aveva lavorato per il ristabilimento di una collaborazione più stretta coi britannici. Se le cose stavano così, al suo

posto sarebbe probabilmente subentrato l'ammiraglio Greer, che aveva le virtù dell'età (ossia un numero d'anni tale da garantire una non eccessiva permanenza nell'incarico) e amici in Campidoglio. Ritter, invece, non aveva né le une né gli altri. Da troppo tempo infatti troppo apertamente, si lamentava dei membri del Congresso che si lasciavano sfuggire informazioni sulle sue operazioni e sui suoi agenti operativi, causando la morte di detti agenti per il vezzo di far sfoggio d'importanza ai ricevimenti. Oltre a ciò, aveva in corso una faida col presidente del Comitato Ristretto delle Informazioni.

Che cosa comportava per lui quel rimescolamento al vertice e l'improvviso accesso alle nuove e fantastiche informazioni? si chiese Ryan. Non certo la nomina a futuro DDI, data l'esperienza richiesta dall'incarico e che lui era ben lontano dal possedere. Però, tempo cinque o sei anni ancora, e chissà...

Catena Reykjanes

Ramius controllò la tabella di marcia. *L'Ottobre Rosso* stava dirigendo e sud-ovest sulla otto, la rotta più occidentale, fra quelle esplorate, sulla Ferrovia di Gorškov, com'era chiamata dai sommergibilisti della Flotta Settentrionale. La velocità era di tredici nodi: numero infausto per la superstizione anglosassone, ma che a lui non faceva né caldo né freddo. Rotta e velocità sarebbero state mantenute per oltre venti ore. Dietro lui, Kamarov sedeva all'aerometro, una grande carta alle spalle sulla quale andava segnando la posizione. Fumava incessantemente, l'aria tesa. Ramius decise di non disturbarlo: il mestiere lo conosceva, e, fra due ore, avrebbe ricevuto il cambio da Borodin.

La chiglia *dell'Ottobre Rosso* era dotata di un apparecchio sensibilissimo chiamato gradiometro, consistente in pratica in due grossi pesi di piombo posti e una distanza di circa cento metri l'uno dall'altro. Un sistema elettronico a laser misurava lo spazio fra i pesi sino a una frazione di angstrom. Distorsioni della distanza o movimento laterale dei pesi indicavano variazioni del campo gravitazionale locale. Il navigatore confrontava i valori locali così precisamente misurati con quelli della propria carta; in tal modo, con un uso accurato dei gravitometri inseriti nel sistema di navigazione inerziale egli era in grado di stabilire la posizione del sommergibile con un scarto massimo di cento metri, rappresentante la metà della lunghezza del mezzo.

Questo sistema sensibile alle variazioni di massa era in corso d'installazione su tutti i sottomarini in grado di ospitarlo. Alcuni giovani comandanti di sottomarino, come Ramius sapeva, l'avevano sfruttato per la corsa veloce lungo la Ferrovia: il che, se da un lato soddisfaceva il loro ego, dall'altro rappresentava una piccola crudeltà nei confronti del navigatore. Lui, inutilmente crudele non voleva essere. Forse la lettera era stata un errore... No, era stata necessaria per prevenire ripensamenti. E le batterie di sensori installate sui sottomarini d'attacco mancavano della sensibilità necessaria alla localizzazione *dell'Ottobre Rosso,* se questo riusciva a mantenere il proprio sistema di marcia silenziosa. Ramius ne era certo: non aveva forse provato tutti i sistemi? Perciò, sarebbe andato dove voleva andare, avrebbe fatto ciò che intendeva fare, e nessuno — né i compatrioti, né gli americani — avrebbe potuto impedirglielo. Ecco perché aveva sorriso quando, poco prima, aveva ascoltato il passaggio di un *Alfa* a trenta miglia a est.

Casa Bianca

L'auto CIA del giudice Moore era una berlina Cadillac con autista e agente di sicurezza armato di mitra UZI. In Pennsylvania Avenue, l'autista svoltò a destra in Executive Drive, che, più che una strada, era un parcheggio riservato agli alti funzionari e ai corrispondenti attivi alla Gasa Bianca e nell'Edificio dell'Ufficio Esecutivo — il cosiddetto "Old State", luminoso esempio di Grottesco Statale torreggiante sopra la sede dell'esecutivo. Fermata dolcemente l'auto in un riquadro libero per VIP, l'autista scattò ad aprire le portiere dopo che l'agente di sicurezza ebbe scrutato lo spiazzo con lo sguardo. Il primo a scendere e ad avviarsi fu il giudice, e Ryan si trovò a camminargli a sinistra, mezzo passo indietro. Dopo un momento, Ryan si rese conto di aver assunto d'istinto la posizione che il corpo dei marines gli aveva insegnato, a Quantico, essere quella appropriata per l'ufficiale inferiore in servizio d'accompagnamento di un superiore. E questo lo indusse a meditare sul suo grado d'inferiorità.

«Mai stato qui prima d'ora, Jack?»

«No, signore, mai.»

«Il che è giusto» fece, divertito, Moore, «visto che lei è originario di queste parti. Se invece lei venisse da più lontano, qualche «aggetto apposta l'avrebbe fatto.» Un marine tenne loro aperta la porta; e un agente del Servizio segreto segnò i loro nomi sul registro. Moore salutò con un censo

del capo e proseguì.

«Si fa nella Sala di Gabinetto, signore?»

«Sala Situazione, giù da basso. È più comoda e meglio attrezzata per questo genere di cose. Le diapositive che le servono sono già là e già sistemate. Nervoso?»

«Sì, signore, eccome!»

«Calma, ragazzo» ridacchiò Moore. «Il presidente è da un po' che ha voglia di conoscerla. Gli è piaciuto quel suo rapporto sul terrorismo di qualche anno fa, e altre cose sue che gli ho mostrato — l'analisi sulle operazioni dei sottomarini missilistici russi e quella recentissima sui sistemi amministrativi delle loro industrie d'armi. Tutto sommato, credo che lei lo troverà un tipo come si deve. Sia solo pronto a rispondere alle sue domande. È uno che non perde una parola di quanto gli si dice, e, quando vuole, ha un modo tutto suo di scoccare le domande.» Seguito da Ryan, Moore girò per infilare una scala che conduceva ai piani sottostanti. Discesi tre piani, arrivarono a una porta che dava su un corridoio. Il giudice girò a sinistra e si diresse a. un'altra porta, dove stava di guardia un altro agente del Servizio segreto.

«Buon pomeriggio, giudice. Il presidente scenderà fra poco.»

«Grazie. Questi è il dottor Ryan, per il quale garantisco io.»

«Bene» disse l'agente, invitandoli a entrare.

La Sala Situazione non aveva proprio nulla di spettacolare. Non più grande, a prima vista, dell'Ufficio Ovale, presentava un lussuoso rivestimento in legno su pareti probabilmente di cemento. Quel settore della Casa Bianca datava dal rifacimento totale ordinato da Truman. Il leggìo di Ryan stava a sinistra entrando, davanti e leggermente a destra di un tavolo vagamente foggiato a diamante, e aveva alle spalle uno schermo di proiezione. Un biglietto posato su di esso avvertiva che il proiettore al centro del tavolo era già carico e a fuoco, ed elencava nell'ordine le diapositive consegnate dall'Ufficio Nazionale di Ricognizione.

La maggioranza degl'invitati alla seduta — tutti i capi di stato maggiore e il ministro della difesa — era già arrivata. Il ministro della difesa, ricordò Ryan, continuava a far la spola fra Atene e Ankara nel tentativo di appianare per l'ennesima volta la situazione di Cipro, spina perenne nel fianco meridionale della NATO, tornata a farsi critica da alcune settimane dopo il linciaggio di uno studente greco colpevole di aver investito in auto un bambino turco. I tumulti succeduti al linciaggio avevano provocato il

ferimento di cinquanta persone entro la fine della giornata, e riacceso l'odio fra i due alleati NATO. Al momento, due portaerei americane incrociavano nell'Egeo mentre il segretario di stato si adoperava a placare le parti in causa. La morte di due giovani era certo una cosa brutta, pensava Ryan, ma non tale da giustificare la mobilitazione in armi di due paesi.

Al tavolo sedevano anche il generale Thomas Milton, presidente del comitato dei capi di stato maggiore, e Jeffrey Pelt, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, un tipo pomposo da Ryan conosciuto anni prima al Centro Studi strategici e internazionali dell'università di Georgetown. Pelt stava consultando un fascio di carte e dispacci, e i capi di stato maggiore erano intenti a chiacchierare amichevolmente. Quando alzò gli occhi e vide Ryan, il comandante del corpo dei marines, generale David Maxwell, si alzò per venire a riceverlo.

«Lei è Jack Ryan ?» chiese.

«Sì, signore.» Maxwell era un tipo basso e coriaceo, dai capelli a spazzola che parevano sprizzare energia aggressiva.

«Piacere di conoscerla, figliolo» gli disse, stringendogli la mano dopo averlo squadrato. «M'è piaciuto quello che ha fatto a Londra. Un onore per il nostro corpo» continuò, riferendosi all'incidente terroristico nel quale Ryan aveva rischiato di morire. «Buona la sua rapidità di azione, tenente.»

«Grazie, signore, ma è stata fortuna.»

«Un buon ufficiale deve avercela. Mi dicono che ha delle notizie interessanti per noi.»

«Sì, signore. E credo che non le troverà una perdita di tempo.»

«Nervoso?» E, letta la risposta sul suo viso, continuò, con un sorrisetto: «Si rilassi, figliolo. Tutti quelli che stanno in questa maledetta cantina s'infilano le mutande né più né meno come lei». Poi, colpendolo allo stomaco col dorso della mano, tornò a sedere e mormorò qualcosa all'orecchio dell'ammiraglio Daniel Foster, capo delle operazioni navali (CNO). Questi, prima di tornare a ciò che stava facendo, lanciò una lunga occhiata a Ryan.

Il presidente arrivò un minuto dopo. Tutti si alzarono mentre egli si dirigeva al suo seggio, alla destra di Ryan. Dopo aver parlato rapidamente al dottor Pelt, il presidente fissò con intenzione il DCI.

«Se vogliamo incominciare, signori, credo che il giudice Moore abbia qualcosa da comunicarci.»

«Grazie, signor presidente. Ebbene, signori, oggi si è verificato un interessante sviluppo riguardo all'operazione navale sovietica iniziata ieri. Il dottor Ryan, su mia richiesta, vi illuminerà in proposito.»

Il presidente si rivolse a Ryan, con lo sguardo dell'esaminatore. «Proceda pure.»

Ryan bevve un sorso d'acqua ghiacciata da un bicchiere nascosto nel leggìo. Aveva a disposizione un telecomando per il proiettore e una serie di bacchette. Un faretto separato a luce intensa gli illuminava gli appunti — pagine piene di errori e di cancellature, che non aveva avuto il tempo di ricopiare.

«Grazie, signor presidente. Ebbene, signori, il mio nome è Jack Ryan, e l'argomento di cui vi parlerò è la recente attività navale sovietica nel Nordatlantico. Prima di arrivarci, però, bisogna che io prenda le mosse un po' da lontano. Vi prego quindi di seguirmi per qualche minuto, e di interrompermi ogni volta che lo desideriate.» Pigiò il tasto del proiettore, e le luci sopra lo schermo si attenuarono automaticamente.

«Queste fotografie ci sono state cortesemente concesse dai britannici» continuò Ryan, ormai padrone dell'attenzione generale. «Il mezzo navale che vedete è il sommergibile sovietico lanciamissili *Ottobre Rosso,* fotografato in bacino da un agente britannico nella base sottomarina di Poljarnij, presso Murmansk, nella Russia settentrionale. Come potete vedere, si tratta di un mezzo di grande mole: lunghezza circa 200 metri, diametro circa 25, dislocamento stimato in immersione 32.000 tonnellate; cifre, insomma, grosso modo paragonabili a quelle di una corazzata della prima guerra mondiale.

«Ora,» continuò Ryan, alzando la bacchetta, «oltre a essere notevolmente più grande dei nostri sottomarini Trident della classe *Ohio, l'Ottobre Rosso* ha anche un certo numero di particolarità tecniche. Porta ventisei missili contro i nostri ventiquattro (e contro i soli venti dei mezzi della classe *Tifone,* dai quali è stato sviluppato), e si tratta dei nuovi SS-N-20 Falco Marino. Questo tipo di missile balistico da lancio imbarcato è un missile a combustibile solido con una portata di circa seimila miglia marine, e ha un'ogiva con otto teste a guida indipendente (MIRV), ciascuna della quali possiede una potenza stimata di cinquecento chilotoni. E la stessa ogiva degli SS-18, ma con meno teste per ogiva.

«Come potete vedere, i tubi lanciamissili sono collocati davanti alla torretta, anziché, come nei nostri, dietro. I timoni orizzontali di prua

vengono ripiegati in alloggiamenti praticati nello scafo, qui; i nostri arrivano fino alla torretta. *L'Ottobre,* inoltre, ha due eliche, contro l'una sola dei nostri, e, infine, lo scafo schiacciato ai poli, ossia sopra e sotto, anziché cilindrico come i nostri.»

Inserita la seconda diapositiva, che mostrava due vedute sovrapposte, prua su poppa, Ryan proseguì: «Questi fotogrammi ci sono pervenuti non sviluppati e sono stati sviluppati dall'Ufficio Nazionale di Ricognizione. Vi prego di notare le porte qui a prua, e qui a poppa. I britannici non hanno saputo che pesci pigliare davanti a queste porte; perciò, qualche giorno fa, mi hanno autorizzato a portar qui le foto. E siccome nemmeno noi alla CIA riuscivamo a capire la loro funzione, è stato deciso di chiedere il parere di un consulente esterno.»

«E deciso da chi, accidenti,» ringhiò il ministro della difesa, «se io non le ho ancora viste?»

«Le abbiamo avute solo lunedì, Bert» rispose, in tono rabbonitore, il giudice Moore. «Le due sullo schermo, poi, hanno solo quattro ore. L'esperto esterno è stata un'idea di Ryan, approvata da James Greer e poi anche da me.»

«Il consulente si chiama Oliver W. Tyler. Il dottor Tyler è un ex-ufficiale di marina che attualmente è professore associato d'ingegneria all'Accademia Navale e consulente stipendiato del Comando Sistemi Marittimi. Ed è un esperto nell'analisi della tecnologia navale sovietica. Ora, Skip — ossia il dottor Tyler — sostiene che queste porte sono gli sfiati d'entrata e d'uscita di un nuovo sistema propulsore silenzioso. Al momento sta lavorando all'elaboratore per ricavare un modello elettronico di tale sistema, che dovrebbe consegnarci entro la fine della settimana. Il sistema è abbastanza interessante...» — e Ryan espose succintamente l'analisi di Tyler.

«Va bene, dottor Ryan» fece il presidente, chinandosi in avanti. «In sostanza, lei ci ha detto che i sovietici hanno costruito un sottomarino lanciamissili di difficile localizzazione da parte dei nostri uomini... il che non mi pare sia precisamente una novità. Ma continui pure.»

«Il comandante *dell'Ottobre Rosso* è un certo Marko Ramius — nome lituano, anche se abbiamo ragione di credere che il suo passaporto interno porti, a Nazionalità, "Grande-russo". È figlio di un alto funzionario del Partito, ed è il miglior comandante di sottomarini di cui i sovietici dispongano. Ha comandato i prototipi di tutte le classi di sottomarini russi

degli ultimi dieci anni.

«*L'Ottobre Rosso* è salpato venerdì scorso. Noi non conosciamo con esattezza i suoi ordini operativi, ma, di norma, i sottomarini russi lanciamissili — ossia quelli dotati degli ultimi modelli di missili a lunga gittata — limitano la propria attività al mar di Barents e alle zone adiacenti, in modo che aviazione antisommergibili, navi di superficie e sottomarini d'attacco della Marina sovietica possano proteggerli dai nostri mezzi d'attacco. Ora, intorno al mezzogiorno di domenica (ora locale), noi abbiamo notato un aumento di attività di ricerca nel mar di Barents. Sulle prime abbiamo pensato che si trattasse di un'esercitazione locale antisommergibili; poi, nelle ultime ore di lunedì, è sembrato che si trattasse invece di una prova del nuovo sistema propulsore *dell'Ottobre.*

«Come tutti sapete, nelle prime ore di ieri è stato registrato un enorme incremento dell'attività navale sovietica.

Quasi tutte le navi della Flotta Settentrionale sono al momento in mare, e in mare sono pure, al loro seguito, tutte le navi veloci da rifornimento. Altri mezzi ausiliari sono salpati dalle basi della Flotta Baltica e del Mediterraneo occidentale. Fatto più inquietante ancora, quasi tutti i sottomarini nucleari della Flotta Settentrionale — la più numerosa — sembrano diretti verso l'Atlantico settentrionale. Di questi sottomarini, tre provengono dal Mediterraneo, in quanto appartenenti alla Flotta Settentrionale, non a quella del Mar Nero. Ora, noi crediamo di sapere la ragione di tutto questo movimento.» E, inserita la diapositiva seguente, che mostrava il Nordatlantico dalla Florida al Polo con sopra segnate in rosso le navi sovietiche, Ryan continuò:

«Il giorno della partenza *dell'Ottobre Rosso,* il comandante Ramius ha spedito una lettera all'ammiraglio Juri Ilijič Padorin, direttore dell'Amministrazione Politica Centrale della Marina sovietica. Il suo contenuto non lo conosciamo, ma qui possiamo vederne i risultati, visto che tutto il movimento è cominciato meno di quattro ore dopo la sua apertura. Cinquantotto sottomarini a propulsione nucleare e ventotto navi da guerra delle maggiori in rotta verso di noi: reazione notevole, in quattro ore. Stamane abbiamo appreso i loro ordini operativi.

«E questi ordini sono, signori, di localizzare *l'Ottobre Rosso* e, se necessario, di colarlo a picco.» Ryan fece una pausa ad effetto. «Come vedete, la forza sovietica di superficie sta qui, all'incirca a metà strada fra l'Europa continentale e l'Islanda. I sottomarini sovietici, questi in

particolare, sono tutti diretti a sud-ovest verso la costa statunitense. Allo stesso tempo bisogna notare che non si registra alcuna attività insolita sul versante Pacifico di entrambi i paesi — sebbene ci sia giunta notizia del richiamo in porto dei sottomarini sovietici lanciamissili in missione in entrambi gli oceani.

«A questo punto, benché non conosciamo l'esatto tenore della lettera del comandante Ramius, possiamo tirare alcune conclusioni dall'aspetto generale di tutta questa attività. Apparentemente, i sovietici pensano che Ramius sia diretto verso di noi. Data una velocità stimata fra i dieci e i trenta nodi, egli potrebbe trovarsi in un punto qualunque fra qui — sotto l'Islanda — e qui — al largo della nostra costa. Noterete che, in un caso come nell'altro egli è riuscito a passare inosservato tutt'e quattro le barriere SOSUS sulla sua rotta...»

«Scusi un istante. Lei dice che le loro navi hanno ricevuto ordine di distruggere un loro sottomarino?»

«Sì, signor presidente.»

«L'informazione è sicura, giudice?» domandò il presidente rivolgendosi al DCI.

«Sì, signor presidente, secondo noi lo è senz'altro.»

«Va bene, dottor Ryan, ci racconti il seguito. Quale sarebbe l'obiettivo di questo Ramius?»

«Secondo la nostra valutazione, signor presidente, *l'Ottobre Rosso* sta tentando di passare agli Stati Uniti.»

Per un momento, la sala cadde in un silenzio assoluto. Mentre il Consiglio Nazionale di Sicurezza ponderava le sue parole, Ryan, le mani sul leggio per impedire loro di tremare sotto lo sguardo dei dieci uomini che gli stavano di fronte, poté udire il ronzio del ventilatore all'interno dell'apparecchio di proiezione.

«Conclusione assai interessante, dottore. Ora la difenda» sorrise il presidente.

«Ebbene, signor presidente, si tratta dell'unica conclusione possibile. Il fatto cruciale, naturalmente, è il richiamo degli altri sottomarini lanciamissili, richiamo che non ha precedenti. Se a ciò aggiungiamo gli ordini di affondamento del loro più moderno e più potente sottomarino lanciamissili, e della direzione di caccia — la nostra — dei loro mezzi, resta solo da concludere che i sovietici sono convinti che *l'Ottobre* abbia lasciato la sua riserva per dirigersi da noi.»

«Va bene. Altre ipotesi ?»

«Ramius potrebbe aver detto loro che intende lanciare i suoi missili, signore. Contro di noi, contro di loro, contro i cinesi, contro tutti o quasi...»

«Ma lei non lo crede?»

«No, signor presidente. Gli SS-N-20 hanno una gittata di seimila miglia, il che significa che Ramius avrebbe potuto

colpire qualunque bersaglio dell'Emisfero settentrionale appena uscito dal bacino. E, nei sei giorni di tempo che ha avuto, non l'ha fatto. Inoltre, se avesse minacciato un lancio del genere, avrebbe dovuto considerare la possibilità che i sovietici ci chiedessero di assisterli nella localizzazione e affondamento del suo mezzo. Dopo tutto, se i nostri sistemi di sorveglianza dovessero registrare il lancio in qualsiasi direzione di missili a testata nucleare, le cose potrebbero farsi tesissime in brevissimo tempo,»

«Si rende conto che potrebbe sparare i suoi cosi in entrambe le direzioni e dare inizio alla terza guerra mondiale?» osservò il ministro della Difesa.

«Sì, signor ministro. In tal caso avremmo a che fare con un pazzo completo — anzi, con più di uno. Sui nostri mezzi lanciamissili ci sono cinque ufficiali, che, per lanciare i missili, devono essere tutti d'accordo e agire all'unisono. Su quelli sovietici, idem; anzi, per ragioni politiche, le loro procedure di sicurezza in materia di testate nucleari sono anche più complesse. Dunque: cinque o più persone tutte desiderose di provocare la fine del mondo? No, signore» disse Ryan, scuotendo la testa «troppo improbabile; e, anche ammettendo il caso, i sovietici farebbero meglio a informarci e a chiederci di collaborare.»

«"Farebbero meglio" sì: ma, secondo lei, lo farebbero?» chiese il dottor Pelt, con tono che esprimeva da solo il suo pensiero.

«Questa, signore, è una domanda più psicologica che tecnica, e il mio campo è principalmente quello tecnico. Alcuni dei presenti hanno incontrato le rispettive controparti sovietiche e potranno risponderle meglio di me. Io, comunque, direi che sì, lo farebbero. Sarebbe l'unica scelta razionale a loro disposizione, e sebbene io non consideri i sovietici razionali al cento per cento secondo i nostri parametri, direi che razionali secondo i loro lo sono senz'altro, e che non correrebbero rischi altissimi di questo genere.»

«E chi li correrebbe?» osservò il presidente. «Altre ipotesi?»

«Se ne possono fare diverse, signor presidente. Potrebbe trattarsi

semplicemente di un'esercitazione navale in grande stile mirante a verificare la loro capacità di bloccare, in tempi brevi, le nostre linee di comunicazione marittima e la nostra capacità, sempre in tempi brevi, di risposta. Varie ragioni c'inducono tuttavia a scartare tale ipotesi. Per cominciare, il fatto che la loro esercitazione autunnale TEMPESTA CREMISI sia terminata da poco; poi, l'impiego esclusivo di sottomarini nucleari — nessun mezzo diesel, a quanto pare. L'aspetto primario dell'operazione è quindi chiaramente rappresentato dalla velocità. Infine, sappiamo che, in pratica, non è loro abitudine effettuare esercitazioni in grande in questo periodo dell'anno.»

«E come mai?» chiese il presidente.

«Perché, signor presidente,» rispose per Ryan l'ammiraglio Foster «in questo periodo il tempo, da quelle parti, è pessimo. Il che costringe anche noi a non mettere in programma esercitazioni.»

«Ma, se ricordo bene, noi abbiamo appena fatto un'esercitazione NATO, ammiraglio» interloquì Pelt.

«Certo, signore, ma a sud delle Bermude, dove il tempo è assai migliore. A parte un'esercitazione antisommergibile al largo delle Isole Britanniche, tutta la DELFINO INFIOCCHETTATO si è quindi svolta sulla nostra riva del lago.»

«Bene, torniamo alle altre ipotesi» ordinò il presidente.

«Ebbene, signor presidente, potrebbe non trattarsi di un'esercitazione. Potrebbero star facendo sul serio. Potrebbe essere l'inizio di una guerra convenzionale contro la NATO: la prima mossa, ossia l'interdizione delle linee marittime di comunicazione. In questo caso, ottenuta la sorpresa strategica più totale, i russi vi starebbero rinunciando di proposito con l'operare così scopertamente da costringerci a notare la cosa o a reagire energicamente. Sennonché, gli altri loro servizi armati non rivelano alcuna attività che sia paragonabile a quella della Marina. Esercito e Aviazione — a parte quella impiegata nella sorveglianza marittima — sono impegnati, così come la loro Flotta Pacifica, in normali operazioni d'addestramento.

«Ultima ipotesi, potrebbe trattarsi di provocazione o diversione, ossia del tentativo di concentrare la nostra attenzione su questa operazione mentre loro preparano una sorpresa da qualche altra parte. Se è così, è un modo di procedere alquanto strano, visto che, quando si vuole provocare qualcuno, di solito non lo si fa nel cortile di questo qualcuno. E l'Atlantico, signor presidente, resta oceano nostro. Come può vedere dalla carta,

abbiamo basi qui e qui — in Islanda, nelle Azzorre e lungo tutta la nostra costa —, alleati su entrambe le sponde dell'oceano, e, all'occorrenza, la capacità di stabilire la supremazia aerea sull'Atlantico. La loro Marina è numericamente imponente, più grande della nostra in alcune zone critiche, ma non in grado di fare uno spiegamento di forze simile al nostro, né, certamente, di agire al largo delle nostre coste.» Dopo un sorso d'acqua, Ryan continuò:

«In conclusione, signori, abbiamo un sottomarino missilistico sovietico in mare in concomitanza del richiamo, da entrambi gli oceani, di tutti gli altri. Abbiamo la loro flotta in mare con l'ordine di colare a picco tale sottomarino — e la caccia procede nella nostra direzione. L'unica conclusione concordante coi dati è pertanto quella che ho esposto».

«Quanti uomini ha il sottomarino, dottore?» chiese il presidente.

«Secondo noi, centodieci o giù di lì, signor presidente.»

«Centodieci uomini che decidono tutti di passare, in un colpo solo, agli Stati Uniti... Mica male, come idea,» osservò ironicamente il presidente «salvo che, in quanto a probabilità...»

«Un precedente c'è, signore» fece Ryan, che se l'aspettava: «la *Storoževoij,* una fregata lanciamissili sovietica della classe *Krivak,* e il suo tentativo di fuga, dell'8 novembre 1975, da Riga in Lettonia all'isola svedese di Gotland. L'equipaggio, ammutinatosi sotto la guida dell'ufficiale politico di bordo Valerij Sablin, imprigionò gli ufficiali nelle cabine e prese il mare a tutta forza. La fuga non riuscì per pochissimo. Unità aeree e navali attaccarono la fregata costringendola ad arrestarsi a una cinquantina di miglia dalle acque territoriali svedesi. Ancora due ore, e ce l'avrebbero fatta. Sablin e ventisette altri furono sottoposti a corte marziale e fucilati. Per venire a fatti più recenti, siamo stati informati di episodi di ammutinamento avvenuti su numerosi mezzi navali sovietici — sottomarini, in particolare. Nell'80, un sottomarino sovietico d'attacco della classe *Eco* è emerso al largo del Giappone, sotto pretesto di incendio a bordo (al dire del comandante). Ora, le foto della ricognizione aeronavale — nostra e giapponese — non hanno rilevato né fumo né oggetti abbruciacchiati, ma le facce dell'equipaggio sul ponte avevano un'espressione sufficientemente traumatizzata da avvalorare la tesi di un avvenuto ammutinamento. Di rapporti approssimativi del genere ne riceviamo ormai da anni; sicché, nonostante ammetta che il mio è un esempio estremo, la conclusione da me tratta non manca decisamente di

precedenti.»

L'ammiraglio Foster infilò una mano sotto la giacca e ne tolse un sigaro dal bocchino di plastica. «Be'» disse, gli occhi vivaci dietro il fiammifero, «io, quasi quasi ci credo.»

«In tal caso, abbia la cortesia di spiegarci come mai, ammiraglio» fece il presidente. «Perché io, invece, no.»

«La maggior parte degli ammutinamenti, signor presidente, è capeggiata da ufficiali, non da uomini d'equipaggio. Questo, per la semplice ragione che gli uomini d'equipaggio non conoscono le manovre di navigazione, e che gli ufficiali, avvantaggiati dalla loro preparazione culturale, sanno che una rivolta ben condotta ha possibilità di riuscire. Ciò è tanto più vero per la Marina sovietica. E se fossero solo gli ufficiali ad aver inscenato tutto questo?»

«E il resto della ciurma li seguirebbe?» chiese Pelt.

«Sapendo che cosa accadrebbe loro e alle loro famiglie?»

Foster tirò qualche boccata di sigaro. «Mai stato in mare, dottor Pelt? No? Be', immaginiamo per un momento che lei sia in crociera per il mondo — sulla *Queen Elizabeth,* mettiamo. Un bel giorno lei si trova in pieno Oceano Pacifico — ma in quale punto, esattamente? Lei non lo sa: sa solo quello che le dicono gli ufficiali. Oh, certo, se conosce un po' d'astronomia, potrebbe magari stimare la sua latitudine con un'approssimazione di qualche centinaio di miglia. E, con un buon orologio e qualche conoscenza di trigonometria sferica, calcolare magari anche la sua longitudine con un'approssimazione di poche centinaia d'altre. D'accordo, fin qui? Tutto ciò, però, se lei sta a bordo di una nave, dalla quale può vedere quanto la circonda.

«Ora, qui si parla invece di un sottomarino, dal quale non è precisamente che si veda granché intorno. Dunque, che accade se sono gli ufficiali — magari anche non tutti — a combinare la faccenda? Come farà la ciurma a sapere che cosa bolle in pentola?» Foster scosse il capo. «Non lo saprà, perché non può saperlo. I nostri ragazzi sarebbero nelle medesime condizioni, con tutto che sono addestrati assai meglio dei loro. Tenga presente che i loro marinai sono quasi tutti di leva. Su un sottomarino nucleare si è completamente tagliati fuori dai mondo esterno. Niente radio che non siano comunicazioni ELF e VLF — e tutte in cifra, queste. E i messaggi passano tutti per l'ufficiale addetto alle comunicazioni, il quale, pertanto, deve esserci dentro per forza. Idem dicasi per il navigatore. Loro

usano sistemi di guida inerziale, esattamente come noi. Uno di questi sistemi ce l'abbiamo, bottino di quel *Golf* che abbiamo soffiato al largo delle Hawaii. E hanno anche loro una macchina coi dati in cifra: il quartiermastro legge i numeri sulla macchina e il navigatore determina la posizione confrontandoli coi corrispondenti, dati dai codice. Nell'Armata Rossa, a *terra,* le carte sono documenti riservati: idem in marina. I marinai di leva non hanno modo di vedere le carte marine, né vengono stimolati a conoscere la loro posizione geografica in mare. Tutto ciò varrà, a maggior ragione, per i sottomarini nucleari, non le pare?

«Aggiunga che questi ragazzi sono marinai-operai. Quando si sta in mare, c'è lavoro da fare, e si fa. Sui loro messi navali, questo significa dalle quattordici alle diciotto ore al giorno. Ora, questi ragazzi sono tutti di leva, e hanno un addestramento assai rudimentale, da gente a cui è stato insegnato a fare una o due cose — e ad ubbidire esattamente agli ordini. I sovietici addestrano il personale a lavorare meccanicamente, col sistema del meno pensi, meglio è: ecco perché, in caso di riparazioni importanti, si vedono gli ufficiali con in mano gli attrezzi. La bassa forza non avrà quindi né tempo né voglia di domandare agli ufficiali che cosa sta succedendo. Ognuno farà il proprio lavoro, nella convinzione che ciascun altro farà il proprio. La disciplina in mare è questa.» Foster scosse la cenere del sigaro in un portacenere. «Sissignore: basta mettere insieme gli ufficiali, anche non a! completo, magari, e la cosa può funzionare. Mettere insieme dieci o dodici dissidenti è parecchio più facile che assemblarne un centinaio.»

«Più facile sì, *facile,* non direi, Dan» obiettò il generale Hilton. «Perché, Cristo, hanno a bordo almeno un ufficiale politico, più le talpe dei vari servizi segreti. Credi proprio che uno scagnozzo del Partito aderirebbe a una cosa del genere?»

«E perché no? Hai sentito, Ryan, mi pare: l'ammutinamento di quella fregata è stato diretto dall'ufficiale politico.»

«Sì, e dopo è saltato l'intero direttorato a cui apparteneva» rispose Hilton.

«Be', di tizi dei KGB che defezionano ne abbiamo in continuazione, e tutti sono fedeli membri del Partito» disse Foster. Chiaramente, gli piaceva l'idea di un sottomarino russo pronto a defezionare.

Il presidente rifletté, poi si rivolse a Ryan. «Ebbene, dottore, lei è riuscito a persuadermi della possibilità teorica del suo scenario. Ora, qual è

l'opinione della CIA sul da farsi?»

«Io sono un analista d'informazioni, signor presidente, non...»

«Che cosa sia lei, lo so perfettamente, dottor Ryan: ho letto abbastanza dei suoi lavori. Ma siccome sento che lei ha un'opinione, le chiedo di dirmela.»

«Catturarlo, signore» sparò Ryan senza nemmeno un'occhiata al giudice Moore.

«Così come niente?»

«Come niente no, signor presidente, probabilmente no. Comunque, Ramius potrebbe emergere al largo dei capi della Virginia fra un giorno o due e chiedere asilo politico. Noi dovremmo quindi essere preparati all'evenienza, signore, e, secondo me, dovremmo accogliere Ramius a braccia aperte.» Tutti i capi fecero ammicchi d'assenso, notò Ryan. Aveva qualcuno dalla sua, finalmente.

«Non le pare di arrischiarsi troppo, con queste sue parole?» osservò, con affabilità, il presidente.

«Non ho fatto che esprimere l'opinione che lei mi ha chiesto, signor presidente. Né sarà cosa facile, probabilmente. Questi *Alfa* e questi *Victor* dirigono a tutta forza verso la nostra costa, a quanto pare, e quasi certamente con l'intento di costituire una forza d'interdizione — un blocco, insomma, della nostra costa atlantica.»

«Brutta parola, *blocco»* disse il presidente.

«Giudice,» interloquì il generale Hilton «immagino che lei abbia già considerato che possa trattarsi di un atto di disinformazione inteso a smascherare la fonte d'alto loco responsabile di averci passato queste notizie?»

«E come no, generale» rispose il giudice Moore, affettando un pigro sorriso. «Se è un trucco, è un trucco maledettamente elaborato. L'esposizione del dottor Ryan si basa sul presupposto che le nostre informazioni siano vere. Se non lo sono, la responsabilità è mia.» Dio la benedica, giudice, si disse Ryan, chiedendosi quanto preziosa fosse mai la fonte SALICE. «In ogni caso, signori,» proseguì il giudice «noi dovremo rispondere a questa attività sovietica indipendentemente dall'accuratezza o meno della nostra analisi.»

«E si sta procurando conferme in questo senso, giudice?» chiese il presidente.

«Sì, signor presidente, ci stiamo lavorando.»

«Bene.» Il presidente sedeva ora ritto, e Ryan notò la maggior secchezza della voce. «Il giudice ha ragione. Qualunque cosa quelli stiano combinando, noi dobbiamo reagire. Dunque, signori, la Marina sovietica dirige verso la nostra costa: noi, che stiamo facendo?»

Il primo a rispondere fu l'ammiraglio Foster. «La nostra flotta sta prendendo il mare in questo momento, signor presidente. Tutto quello che può salpare è già salpato, o lo sarà entro domani notte. Abbiamo richiamato le nostre portaerei dal Sud-atlantico, e stiamo ridispiegando i nostri sottomarini nucleari per fronteggiare questa minaccia. Stamane abbiamo cominciato a saturare il cielo sopra la loro forza di superficie con aerei da perlustrazione P-3C Orion coadiuvati da Nimrod britannici con basi in Scozia.» Quindi, rivolgendosi a Milton: «Generale?».

«In questo momento abbiamo degli E-34 del tipo Sentry AWACS impegnati a tallonarli insieme con gli Orion di Dan — scortati, gli uni e gli altri, da caccia Eagle F-15 con basi in Islanda. Venerdì, a quest'ora, disporremo di una squadriglia di B-52 operanti a partire dalla base aerea di Loririg, nel Maine. Questi B-52 saranno armati di missili Arpione aria-acqua, e si daranno il cambio nel tallonamento dei sovietici. Niente di aggressivo, insomma,» sorrise Hilton «ma quanto basta per fargli sapere che c'interessiamo. Se poi continueranno a venire verso di noi, sposteremo una parte di aviazione tattica sulla costa orientale, e, previa vostra approvazione, attiveremo alcune unità di guardie nazionali e riservisti... senza troppo strepito.»

«"Senza troppo" vorrebbe dire quanto, precisamente?» chiese Pelt.

«Be' dottor Pelt, c'è un certo numero di squadre di guardie nazionali che ha già in programma, da domenica, un addestramento nel nostro campo Bandiera Rossa a Nellis nel Nevada; addestramento a cui le unità sono tenute a turno. Invece di mandarle in Nevada, le mandiamo nel Maine. Le basi sono grandi, e appartengono al SAC ossia al Comando Strategico Aereo, e godono di una buona sicurezza.»

«Di quante portaerei disponiamo, al momento?» domandò il presidente.

«Di una soltanto, signore, la *Kennedy.* Alla *Saratoga* è stata smontata una turbina la settimana scorsa, e ci vorrà un mese per la sostituzione. La *Nimitz* e l'*America* sono entrambe nell'Atlantico meridionale, al momento, questa in rientro dall'Oceano Indiano, quella in uscita verso il Pacifico. Una scalogna... Non potremmo richiamare un'altra portaerei dal Mediterraneo orientale?»

«No» disse il presidente, scuotendo il capo. «La faccenda di Cipro è ancora troppo calda. Ma ne avremmo veramente bisogno, poi? In caso di... incidenti, siamo in grado di fronteggiare la loro forza di superficie con quanto abbiamo a disposizione?»

«Sì, signor presidente» rispose immediatamente, con vigore, il generale Milton. «Come ha detto il dottor Ryan, l'Atlantico è oceano nostro. L'Aviazione può disporre da sola, di oltre cinquecento apparecchi adatti a questo genere d'operazione, e di altri tre o quattrocento forniti dalla Marina. Se si arriverà al tiro al bersaglio, quel convoglio sovietico avrà una vita eccitante quanto breve.»

«Ma noi, s'intende, ci sforzeremo di evitare che ci s'arrivi» disse il presidente con voce piana. «Le prime notizie-stampa sono comparse stamattina. Abbiamo ricevuto una chiamata da Bud Wilkins del *Times* poco prima di pranzo. Se la nazione saprà troppo presto l'obiettivo di tutta questa manovra... Jeff?»

«Signor presidente, ammettiamo per un momento che l'analisi del dottor Ryan sia giusta: non vedo che cosa potremmo farci» disse Pelt.

«Come?!» sbottò Ryan. «Io... chiedo scusa, signore.»

«Be', mica possiamo soffiare ai russi un sottomarino nucleare, no?»

«Ma sì, eccome!» fece Foster. «Non abbiamo forse già carri armati e aerei loro in abbondanza?» Gli altri capi assentirono.

«Un aereo con un equipaggio di uno o due uomini è una cosa, ammiraglio. Un sottomarino nucleare con ventisei missili e una ciurma di oltre cento, è un'altra. Naturalmente, possiamo concedere asilo agli ufficiali...»

«In poche parole, lei sta dicendo che se quel coso arriva a Norfolk, noi dovremmo restituirlo?» interloquì Hilton. «Ma, Cristo, lo capisce che trasporta duecento testate esplosive? E che loro, un bel giorno, potrebbero usarle contro di noi? E' proprio sicuro di volergliele restituire?»

«Il "coso" vale un miliardo di dollari, generale» disse, timidamente, Pelt.

Ryan vide il presidente sorridere. Amava le discussioni vivaci, si diceva... «Giudice, quali sono le implicazioni legali?»

«Qui siamo nel campo del diritto marittimo, signor presidente» rispose Moore, per una volta colto alla sprovvista; «un campo che non ho mai praticato, e che mi riporta agli anni universitari. Il diritto marittimo si fonda sullo *jus gentium* — leggi teoricamente uguali in tutti i paesi. I tribunali marittimi americani e britannici si rifanno di norma ciascuno ai

verdetti dell'altro. Ma, in quanto a ciò che il diritto prevede per una ciurma ammutinata, proprio non saprei.»

«Qui non si tratta di ammutinamento o pirateria, giudice,» corresse Foster «bensì, se non erro, di *baratteria.* Ammutinamento si dice della ciurma che si ribella all'autorità legittima; baratteria, di comportamento indegno degli ufficiali. Sia come sia, in presenza di una situazione con armi nucleari in ballo non è proprio il caso, penso, di perdersi in sottigliezze da legulei.»

«E invece potrebbe esserlo, ammiraglio» disse, con aria pensosa, il presidente. «Come ha detto Jeff, si tratta di un bene assai costoso, che appartiene legalmente loro e che loro saprebbero in nostre mani. Tutti, credo, siamo concordi nel ritenere verosimile che non tutta la ciurma sia partecipe dell'impresa. Se è così, quelli che non sono complici dell'ammutinamento — o baratteria che dir si voglia — vorranno rimpatriare a cose finite. E noi dovremo lasciarli andare — o no?»

«*Dovremo?*» echeggiò il generale Maxwell, che non smetteva di scarabocchiare su un blocco d'appunti.

«Generale,» disse fermamente il presidente «noi non ci faremo, ripeto: *non* ci faremo, complici dell'imprigionamento o dell'uccisione di uomini il cui unico desiderio sia quello di tornare in patria e in famiglia. È chiaro?» E, dopo un'occhiata circolare: «Se sapranno che noi abbiamo il sommergibile, lo vorranno indietro. E, saperlo, lo sapranno dai membri dell'equipaggio che vorranno rimpatriare. E poi come potremmo tener nascosto un "coso" di questa grandezza?»

«Per potere, potremmo» disse Foster, senza impegnarsi oltre. «Ma, come lei dice, c'è il problema della ciurma. Immagino che avremo la possibilità di darci un'occhiata?»

«Lei vuol dire, fare un'ispezione di quarantena, verificare che sia in condizione di riprendere il mare, accertare che il coso non serva al contrabbando di droga?» sogghignò il presidente. «Be', sì, questo si potrebbe fare, penso. Ma abbiamo messo il carro davanti ai buoi: prima di arrivare al quel punto, ce n'è della strada da percorrere! E i nostri alleati?»

«Gl'inglesi avevano qui una loro portaerei giusto poco fa. Non potresti usare quella, Dan?» chiese il generale Milton.

«Sì, se ce la danno. Abbiamo appena concluso quell'esercitazione antisommergibili a sud delle Bermude, e i britannici se la sono cavata bene. Potremmo usare *l'Invincible,* le quattro navi di scorta e i tre mezzi

d'attacco. Proprio per questo la forza è stata richiamata e sta rientrando a tutta velocità»

«Sono al corrente di questo sviluppo, giudice?» domandò il presidente.

«No, se non ci sono arrivati per conto loro. Le nostre informazioni hanno solo qualche ora.» Moore non rivelò che sir Basil aveva un suo orecchio nel Cremlino, né Ryan sapeva granché di più, in proposito, avendo udito solo voci sconnesse. «Mi sono permesso di chiedere all'ammiraglio Greer di tenersi pronto a partire in volo per l'Inghilterra allo scopo di informare il primo ministro.»

«Perché non mandare semplicemente...»

«Perché queste informazioni, signor presidente,» interruppe il giudice Moore, scuotendo il capo, «sono, diciamo, di quelle che si danno solo da persona a persona.» Intorno al tavolo fu un inarcarsi generale di sopracciglia.

«E quando parte?»

«Stasera, se lei vuole. Quando, da Andrews, sono previsti due voli di VIP — membri del Congresso.» Il solito giro di scampagnate di fine sessione: Natale in Europa, in missione d'inchiesta...

«Non abbiamo niente di più rapido, generale?» chiese il presidente a Hilton.

«Ci sarebbe un JetStar Lockheed VC-141, quasi veloce quanto un 135 e pronto al volo entro mezz'ora.»

«Lo comandi.»

«Subito, signor presidente.» Hilton si alzò e si portò un telefono in un angolo della sala.

«Giudice, dica a Greer di fare i bagagli. Sull'aereo troverà una lettera di copertura che consegnerà al primo ministro. E lei, ammiraglio, la vuole allora *l'Invincible?*»

«Sì, signore.»

«Gliela procurerò. A questo punto, ai nostri in mare, che gli diciamo?»

«Se *l'Ottobre* arriva liscio, niente, ma se fossimo costretti a metterci in comunicazione con lui...»

«Scusi, giudice,» interruppe Ryan «ma questo è abbastanza probabile... che lo saremo, intendo. I loro sottomarini d'attacco saranno probabilmente lungo la nostra costa prima dell'arrivo *dell'Ottobre.* In tal caso, dovremo avvertirlo di tenersi lontano; non foss'altro, per salvare gli ufficiali intenzionati a passare dalla nostra. Perché gl'inseguitori hanno ordine di

localizzarlo e affondarlo.»

«Se non siamo riusciti a localizzarlo noi, che cosa le fa pensare che possano riuscirci loro?» chiese Foster, adontandosi del suggerimento.

«Il fatto che, avendolo costruito loro, ne abbiano probabilmente una conoscenza più specifica, e tale, quindi, da consentir loro una più facile localizzazione rispetto a noi.»

«Non ha torto» disse il presidente. «Ciò significa che qualcuno deve andare a istruire i comandanti della flotta. Perché immagino che non potremo farlo per radio, vero, giudice?»

«Appunto, signor presidente: la nostra fonte è troppo preziosa perché possiamo correre il rischio di comprometterla. In questa sede, non posso aggiungere altro.»

«Benissimo, allora ci vuole uno che vada. Seconda cosa: dovremo parlare ai sovietici della faccenda, no? Per il momento, loro possono dire di stare operando in acque proprie. Quand'è che passeranno al largo dell'Islanda?»

«Domani notte, se non mutano rotta» rispose Foster.

«D'accordo: diamoci un giorno — a loro per far rientrare l'operazione, a noi per avere conferma delle informazioni. Giudice, entro ventiquattr'ore voglio qualcosa che sostanzi questa specie di favola. Se loro non avranno fatto marcia indietro per domani a mezzanotte, convocherò nel mio ufficio l'ambasciatore Arbatov venerdì mattina.» Poi, rivolgendosi alle somme autorità militari: «Signori, per domani a mezzogiorno voglio avere sott'occhio' dei piani d'emergenza adatti alla situazione. Ci ritroveremo qui domani alle due. Un'altra cosa: niente fughe di notizie! Quanto avete udito qui non deve uscire da questa sala senza la mia approvazione personale. Se la stampa ne saprà qualcosa, cadranno delle teste. Sì, generale?».

«Signor presidente,» disse Hilton, tornato al tavolo, «l'applicazione di quei piani richiede che operiamo per il tramite dei nostri comandanti operativi e di un certo numero di nostri addetti alle operazioni. Avremo certo bisogno dell'ammiraglio Blackburn.» Blackburn era CINCLANT, ossia comandante in capo dell'Atlantico.

«Mi ci lasci riflettere un'ora, e le risponderò. Alla CIA, quanti sono quelli al corrente della cosa?»

«Quattro, signor presidente. Ritter, Greer, Ryan e io. Nessun altro.»

«Restate in quattro, dunque.» Da mesi il presidente era ossessionato dalle fughe di notizie dagli ambienti della sicurezza.

«Sì, signor presidente.»

«,La riunione è aggiornata.»

Il presidente si alzò. Moore fece il giro del tavolo per impedirgli di andarsene immediatamente, e rimase anche il dottor Pelt. Il resto uscì, e Ryan si fermò appena oltre la porta.

«Molto bene» fece il generale Maxwell afferrandogli la mano. Quando il resto dei convocati si fu allontanato di qualche metro, continuò: «Per me, lei è un po' matto, figliolo; però, che bardana ha saputo mettere sotto la sella di Dan Foster! Anzi, no, meglio: per me, gliel'ha fatto tirare!» precisò ridacchiando. «E se acchiappiamo il sottomarino, chissà che non possiamo far cambiare parere al presidente e far sparire la ciurma. Il giudice, sa, una roba del genere l'ha pur fatta, ai suoi tempi.» Ryan si sentì raggelare all'idea, osservando il piccolo generale allontanarsi tronfio.

«Jack, le spiace tornar dentro un istante?» chiamò la voce di Moore.

«Lei è uno storico, vero?» esordì il presidente, consultando i suoi appunti. Ryan non s'era manco accorto che avesse una penna.

«Sì, signor presidente. Sono laureato in storia» rispose Ryan stringendogli la mano.

«Ebbene, ha un bel senso del dramma, sa. Sarebbe stato un buon avvocato difensore.» Il presidente s'era fatto la sua fama come pubblico ministero dei più risoluti. All'inizio della carriera, era sopravvissuto a un tentativo d'assassinio da parte della mafia — ciò che aveva giovato alle sue ambizioni politiche. «Un'ottima esposizione.»

«Grazie, signor presidente» disse, radioso, Ryan.

«Il giudice mi dice che Sei conosce il comandante di quella forza britannica d'intervento.»

«È così, signore» rispose Ryan, al quale parve di venir colpito al capo da un sacchetto di sabbia. «Si tratta dell'ammiraglio White, del quale sono stato compagno di caccia. Anche le nostre mogli sono amiche. E sono vicine alla famiglia reale.»

«Bene. Bisogna che qualcuno vada a istruire il nostro comandante della flotta e poi a conferire coi britannici... se, come conto, otterremo la loro portaerei. Il giudice dice che dovremmo mandare lei coll'ammiraglio Davenport. Perciò, lei stasera vola alla *Kennedy,* e poi dalla *Kennedy all''Invincible.»*

«Signor presidente, io...»

«Oh, via, dottor Ryan,» sorrise debolmente Pelt «lei è l'ideale per questa

missione. Ha accesso alle informazioni, conosce il comandante britannico ed è uno specialista del settore marina. Meglio di così... Mi dica, fino a che punto, secondo lei, la Marina è interessata ad avere questo *Ottobre Rosso?*»

«Be', signore, interessata lo è di certo. Vorrebbe avere la possibilità di dargli un'occhiata, o magari meglio: di farci un giro sopra, farlo a pezzi, e farci un altro giro. Sarebbe il miglior colpo segreto di tutti i tempi.»

«Questo è vero. Però, forse, il desiderio della Marina è eccessivo.»

«Non capisco che cosa intenda, signore» disse Ryan, che invece lo capiva perfettamente. Pelt era il favorito del presidente, ma non quello del Pentagono.

«Potrebbe voler correre un rischio che noi non vorremmo corresse.»

«Dottor Pelt, se lei vuol dire che un ufficiale in divisa potrebbe...»

«Non vuol dir quello. 0, meglio, non esattamente. Vuol dire che potrebbe essermi utile di avere qualcuno, là fuori, che possa fornirmi un punto di vista indipendente, da civile.»

«Ma lei, signor presidente, non mi conosce.»

«Ho letto una quantità di suoi rapporti.» Il capo dell'esecutivo sorrise, da uomo, si diceva, capace di accendere e spegnere il suo sorriso ammaliatore come un faretto da palcoscenico. Ryan si rese conto di venire abbagliato e di non poter far nulla per evitarlo. «E mi piace il suo modo di lavorare. Lei ha fiuto per le cose, per i fatti, e buona capacità di giudizio. Ora, una delle ragioni a cui devo la mia presente posizione è per l'appunto la capacità di giudizio, e il mio giudizio mi dice che lei è in grado di fare ciò che ho in mente. Il problema è dunque uno solo: è o non è disposto a farlo?»

«Fare che cosa, esattamente, signor presidente?»

«Starsene tranquillo per qualche giorno, dopo che sarà arrivato là, e riferire quindi a me direttamente. Direttamente a me, ripeto, non attraverso i soliti canali. Farò in modo che abbia tutta la cooperazione necessaria.»

Ryan non disse nulla. Così, eccolo diventato spia, ufficiale per fiat presidenziale. E, quel che era peggio, spia della propria parte.

«A lei non garba di riferire sui suoi colleghi, vero? E non riferirà, difatti: non la veda in questo modo. Come ho detto, voglio un'opinione indipendente, da civile. Certo, preferiremmo mandare un ufficiale controllore con esperienza alle spalle, ma vogliamo minimizzare il numero di persone a parte della faccenda. Mandare Ritter o Greer sarebbe troppo ovvio, mentre lei, d'altra parte, è in relazione...»

«Nessun altro?» chiese Jack.

«Per quanto riguarda loro, sì» rispose il giudice Moore. «I sovietici hanno un fascicolo su di lei, di cui ho visto parti. Per loro lei è un fuco della classe alta, Jack.»

Sono un fuco, pensò Ryan, imperterrito dinanzi all'implicita sfida. In questa compagnia, certo che lo sono...

«D'accordo, signor presidente. La prego di scusare la mia esitazione, ma non ho mai fatto l'ufficiale operativo, sinora.»

«Capisco» fece il presidente, magnanimo nella vittoria. «Un'altra cosa. Se ho ben afferrato il modo di operare dei sottomarini, Ramius avrebbe benissimo potuto filarsela senza dir nulla. Perché, allora, metterli sull'avviso? Perché la lettera? Da come la vedo io, mi pare controproducente.»

Toccò a Ryan, stavolta, di sorridere. «Ha mai conosciuto un pilota di sottomarino, signor presidente? No? Nemmeno astronauti?»

«Oh sì, di questi sì: un po' di piloti di navette spaziali.»

«Ebbene, sono della stessa razza, signor presidente. In quanto al perché della lettera, ci sono due risposte. Primo, Ramius è probabilmente fuori di sé per qualcosa, un qualcosa che sapremo con precisione quando lo vedremo. Secondo, è convinto di potercela fare, in barba a tutti i loro tentativi di fermarlo... e vuole che loro lo sappiano. Perché, signor presidente, gli uomini che pilotano sottomarini di mestiere sono aggressivi, sicuri di sé, e astutissimi. E il loro maggior piacere è di far passare per fesso qualcun altro... come un pilota di nave di superficie, per esempio.»

«Un altro punto per lei, Jack. Gli astronauti che ho conosciuto sono difatti umilissimi per tutto il resto, ma si sentono degli dèi in materia di volo. Lo terrò a mente. Jeff, torniamo al lavoro. E lei, Jack, mi tenga informato.»

Ryan tornò a stringergli la mano. Usciti il presidente e il suo primo consigliere, si rivolse a Moore. «Senta, giudice: ma che accidenti gli ha detto di me?»

«La verità pura e semplice, Jack.» Veramente, il giudice avrebbe voluto che l'operazione fosse diretta da un funzionario superiore della CIA, e Ryan non rientrava affatto nel suo schema. Ma i presidenti, com'era noto, avevano il vezzo di rovinare una quantità di piani dei più perfetti, sicché era meglio prenderla con filosofia... «È un bell'avanzamento per lei, se farà il suo lavoro come si deve. E c'è anche caso che le piaccia, in fin dei

conti!»

Ryan era invece sicuro del contrario... e aveva ragione.

Sede della CIA

Non aprì bocca per tutto il viaggio di ritorno a Langley. La macchina del direttore entrò nel parcheggio seminterrato, dove scesero e presero l'ascensore privato direttamente connesso con l'ufficio di Moore. La porta dell'ascensore sembrava una parte di pannellatura, il che, pensò Ryan, era comodo sì, ma un po' melodrammatico. Il DCI andò dritto alla sua scrivania e alzò una cornetta.

«Bob, ti voglio qui immediatamente.» Poi, guardando Ryan, fermo al centro della stanza: «Non vede l'ora di cominciare, vero, Jack?».

«Ma certo, giudice» disse Ryan senza entusiasmo.

«Capisco cosa prova per l'aspetto spionistico della faccenda, ma questa storia potrebbe diventare esplosiva, e lei dovrebbe sentirsi più che lusingato di esser stato scelto come protagonista.»

Ryan afferrò il messaggio fra le righe proprio nell'istante in cui entrava, a folata di vento, Ritter.

«Che c'è, giudice?»

«Prepariamo un'operazione. Ryan vola alla *Kennedy* con Charlie Davenport per istruire i comandanti della flotta sulla faccenda *dell'Ottobre.* Il presidente l'ha bevuta.»

«Eh già. Greer è partito per Andrews poco prima che rientraste voi. Così, è stato scelto Ryan?»

«Sì. Jack, la regola è questa: lei informa il comandante della flotta e Davenport... e basta. Idem dicasi per i britannici: solo il marinaio in capo. Se Bob confermerà SALICE, i dati potranno venire divulgati, ma limitatamente allo stretto necessario. Chiaro?»

«Sì, signore. Immagino che qualcuno avrà detto al presidente che è difficile ottenere risultati quando nessuno è al corrente di ciò che succede... e gl'incaricati del lavoro meno che mai...»

«Capisco quello che vuol dire, Jack. Bisogna che facciamo cambiare opinione al presidente, e lo faremo. Ma, finché non ci saremo riusciti, il capo è lui, se lo ricordi. Bob, occorre trovargli qualcosa di adatto.»

«Divisa da ufficiale di marina? Facciamolo capitano di fregata, tre bande e nastrini del caso.» Poi, dopo una guardata d'insieme a Ryan: «Taglia quarantadue, diciamo. Un'ora di tempo per prepararla. Ha un nome, questa

operazione?».

«Ora vediamo.» Moore risollevò la cornetta e batté cinque numeri. «Ho bisogno di due parole... Bene, grazie.» Scrisse poche righe, poi disse: «Allora, signori, il nome dell'operazione è MANDOLINO. Lei, Ryan, è MAGI, che dovrebbe esser facile da ricordare, data l'epoca. Prepareremo una serie di parole in codice basata su questi due nomi nel tempo che le ci vorrà per equipaggiarsi. Bob, portalo giù di persona. Io chiamerò Davenport perché si occupi del volo.»

Ryan seguì Ritter all'ascensore. Tutto procedeva troppo in fretta — pensò — e tutti erano troppo abili. L'operazione MANDOLINO era stata lanciata in quattro e quattr'otto senza che si sapesse né che cosa fare precisamente, né come. E la scelta del nome in codice era delle più inappropriate. Lui, Ryan, non era il savio di nessuno. "Halloween", o un nome del genere, sarebbe stato più adatto.

SETTIMO GIORNO
Giovedì 9 dicembre

Atlantico settentrionale

Nel paragonare un viaggio per nave all' "esser in prigione, con probabilità d'annegamento", Samuel Johnson aveva almeno avuto la consolazione di recarsi alla sua nave nella sicurezza d'una carrozza, pensò Ryan. Lui, invece, prima d'arrivare alla sua, doveva correre il rischio di finire a polpette in un incidente aereo. Sedeva raggomitolato in un sedile rovesciabile della fiancata sinistra di un Grumman Greyhound, sorta di camion volante che la Marina chiamava senza affetto "consegna a bordo". I sedili, rivolti a poppa, erano troppo accostati, per cui, uno come lui si ritrovava coi ginocchi contro il mento. La cabina era fatta più per il carico che per il trasporto-passeggeri. A poppa c'erano tre tonnellate di parti di motore e di attrezzature elettroniche in tutta una serie di casse piazzate là, senza dubbio, affinché un eventuale impatto dell'apparecchio riuscisse attutito dai quattro corpi della sezione passeggeri. La cabina non era riscaldata, né c'erano oblò. Una sottile parete d'alluminio separava i passeggeri da un vento a duecento nodi che fischiava di concerto coi due motori a turbina. Il peggio, poi, era che l'apparecchio stava volando in mezzo a una tempesta a millecinquecento metri, sicché era tutto un saliscendi tipo montagne russe impazzite. L'unica cosa buona era la

mancanza di luce. Così, almeno, non si vede il verde della mia faccia, pensava Ryan. Alle sue spalle, due piloti conversavano ad alta voce per sovrastare il rombo dei motori. E si divertivano pure, i bastardi...

Il frastuono diminuì, o sembrò diminuire un poco... difficile a dirsi. All'imbarco, gli avevano dato dei para-orecchi di gomma spugnosa, un salvagente gonfiabile giallo, e istruzioni sul da farsi in caso di schianto. Istruzioni tanto superficiali, che non ci voleva una gran mente per stimare le possibilità di sopravvivenza in caso di caduta in una notte del genere... Ryan detestava volare. Sottotenente dei marines, la sua carriera operativa era terminata dopo soli tre mesi, quando l'elicottero del suo plotone era precipitato a Greta durante un'esercitazione NATO. Le ferite riportate alla schiena gli avevano fatto rischiare di rimanere invalido per la vita, e, da quel momento, aveva messo il volo fra le cose da evitarsi. Il "consegna a bordo" gli pareva, nei suoi sussulti, più abbassarsi che salire, il che significava, probabilmente, che la *Kennedy* era vicina. Meglio non pensare all'alternativa... Erano a soli novanta minuti dalla stazione aeronavale Oceana di Virginia Beach, ma sembrava un mese, e lui si giurò di non avere mai più paura dei voli di linea normali.

Il muso dell'apparecchio s'abbassò di una ventina di gradi, e parve puntare dritto verso qualcosa. Era l'atterraggio, la fase più pericolosa nelle operazioni di volo di quel tipo. Da uno studio condotto durante la guerra del Vietnam, nella quale i piloti degli aerei da trasporto erano stati muniti di elettrocardiografi portatili per il controllo della tensione, era risultato, con sorpresa quasi generale, che il momento di massima tensione per i piloti non era quello del fuoco, bensì l'atterraggio, specie il notturno.

Cristo, sei tutto un'allegria! — si disse Ryan. Chiuse gli occhi. In un modo o nell'altro, sarebbe finita in pochi secondi.

Il ponte, lucido di pioggia, ondeggiava, buco nero circondato dalle luci perimetrali. L'atterraggio di un aereo da trasporto era una specie di schianto controllato, che richiedeva, per essere attutito, puntoni e assorbi urto imponenti. Il "consegna a bordo" venne bloccato nello scatto in avanti dal cavo d'arresto. Erano giù, salvi... probabilmente. Dopo una sosta, l'apparecchio tornò a muoversi in avanti. Ryan udì strani rumori in quella fase di parcheggio, e si rese conto che erano causati dal ripiegamento delle ali. L'unico pericolo che aveva trascurato a proposito di volo: la ripiegabilità delle ali! Meglio così, meglio così... L'aereo finalmente si fermò, e venne aperto il portello posteriore.

Liberatosi delle cinture di sicurezza, Ryan scattò in piedi, e batté la testa contro il basso soffitto. Senza aspettare Davenport, borsa di tela stretta al petto, si affrettò a scendere. Mentre si guardava intorno, un addetto in camicia gialla gl'indicò l'isola della *Kennedy*. Pioveva a dirotto, e Ryan sentì, più che non vedesse, la portaerei in beccheggio su cavalloni di cinque metri. Corse a un boccaporto illuminato a quaranta metri di distanza, e si fermò per aspettare Davenport. L'ammiraglio non corse minimamente, ma incedette a passi di trenta pollici precisi, con la dignità dell'ufficiale di stato maggiore della Marina, e Ryan pensò che l'arrivo semi segreto dovesse probabilmente dispiacergli, per via della mancanza del cerimoniale consueto. All'interno del boccaporto attendeva un caporale dei marines tirato a specchio (pantaloni blu con la banda, camicia cachi con cravatta, fondina della pistola bianchissima), che salutò e diede loro il benvenuto.

«Voglio vedere l'ammiraglio Painter, caporale.»

«L'ammiraglio è nel suo alloggio. Vuole che l'accompagni?»

«No, figliolo: questa nave, a suo tempo, l'ho comandata io. Venga, Jack.» E a Ryan toccò portare, oltre la sua, la borsa dell'ammiraglio.

«Ma veramente, signore, lei ha campato di questo mestiere?» chiese Ryan.

«Di atterraggi notturni sulle portaerei, dice? Sicuro: ne avrò fatti un duecento. Che c'è di straordinario?» Davenport sembrava sorpreso della sua meraviglia. Ma lo faceva apposta, si disse Jack.

L'interno della *Kennedy* era assai simile a quello della USS *Guam,* la portaelicotteri d'assalto cui Ryan era stato assegnato durante la sua breve carriera militare. Era il solito groviglio marinaro di paratie e tubi d'acciaio, il tutto verniciato uniformemente di grigiastro. I tubi presentavano strisce colorate e acronimi stampinati che dovevano avere un significato, probabilmente, per gli uomini d'equipaggio, ma che per Ryan erano altrettante pitture di grotte neolitiche. Davenport lo guidò per un corridoio, oltre un angolo, giù per una "scala" interamente d'acciaio e tanto ripida da fargli quasi perdere l'equilibrio, giù per un altro corridoio e oltre un altro angolo. A questo punto, Ryan aveva ormai perso l'orientamento. Finalmente, giunsero a una porta sorvegliata da un sergente dei marines, il quale, dopo un saluto perfetto, la aperse.

Ryan seguì Davenport... e rimase esterrefatto. L'alloggio ammiraglio della USS *Kennedy* sembrava trasportato in blocco da una villa di Beacon

Hill. Alla destra di Ryan, un murale a parete grande abbastanza da dominare un vasto salone; sulle altre pareti, di legno pregiato, una mezza dozzina di quadri, uno dei quali rappresentante il presidente John Fitzgerald Kennedy, da. cui la nave prendeva nome. Il piancito era coperto da una folta moquette di lana cremisi, e l'arredamento era da interno borghese, in stile francese provinciale, tutto quercia e broccato. Non fosse stato per il soffitto — il "sopra" — coi suoi tubi verniciati di grigio e nettamente contrastanti col resto della stanza, si sarebbe quasi stentato a credere che quella fosse una nave.

«Ehi, salve, Charlie!» fece il contrammiraglio Joshua Painter spuntando da un'altra stanza con un asciugamano fra le mani. «Fatto buon viaggio?»

«A parte un po' di sballottamenti...» concesse Davenport, stringendogli la mano. «Questi è Jack Ryan.»

Ryan non aveva mai incontrato Painter, ma lo conosceva di fama. Pilota di Phantom durante la guerra del Vietnam, Painter aveva scritto un libro, *Paddystrikes,* sulla conduzione delle campagne aeree: un libro veritiero, non una cosa composta per guadagnare amicizie. Basso, vispo, meno di sessanta chili, era un tatticista di talento e uomo d'integrità puritana.

«Uno dei tuoi, Charlie?»

«No, ammiraglio, io lavoro per James Greer, e non sono ufficiale di marina. La prego di scusarmi. Detesto passare per ciò che non sono, ma la divisa è stata un'idea della CIA.» A questo, l'ammiraglio s'accigliò.

«Ah sì? Allora immagino che lei sia venuto per informarmi di cosa accidenti sta combinando Ivan. Perché mi auguro che qualcuno lo sappia pure... È la sua prima visita a una portaerei? Piaciuto l'atterraggio?»

«Ecco un bel modo per interrogare un prigioniero di guerra» disse Ryan, il più disinvoltamente che poté. I due ufficiali comandanti si fecero una franca risata a sue spese, e Painter ordinò di portare del cibo.

Le doppie porte che davano sul corridoio si aprirono svariati minuti dopo per lasciar entrare due cambusieri — o "specialisti della gestione di mensa" —, uno con un vassoio di cibi, l'altro con due bricchi di caffè, i quali servirono i tre uomini con stile adeguato ai rispettivi gradi. Il cibo, presentato su piatti di portata bordati d'argento, era semplice, ma, per Ryan che era digiuno da dodici ore, d'aspetto appetitoso. Ryan si riempì perciò il piatto di insalata di cavoli e patate e vi aggiunse due tramezzini di pan di segale con carne in scatola.

«Grazie. È tutto per ora» disse Painter. I cambusieri si misero sull'attenti

prima di uscire. «Bene; e adesso, al lavoro.»

Ryan inghiottì la metà di un tramezzino. «Queste informazioni hanno solo venti ore, ammiraglio» disse, estraendo i fogli dalla borsa e passandoli. L'esposizione gli prese venti minuti, durante i quali trovò modo di consumare i due tramezzini e una buona porzione d'insalata di cavoli, e di macchiare di caffè i suoi appunti manoscritti. I due ammiragli si mostrarono un pubblico perfetto: non interruppero nemmeno una volta, ma si limitarono a scoccargli qualche occhiata d'incredulità.

«Dio onnipotente» esclamò Painter, alla fine dell'esposizione. Davenport si limitò a uno sguardo inespressivo da giocatore di poker, contemplando fra sé la possibilità di un esame dall'interno di un sottomarino sovietico lanciamissili. Jack decise che doveva essere un avversario formidabile, a carte. «E lei ci crede veramente, a tutto questo?» continuò Painter.

«Sì, signore, io sì.» Ryan si versò un'altra tazza di caffè. Certo, una birra, con la carne in scatola, sarebbe andata meglio... Però, niente male, una così eccellente, manco a Londra era riuscito a trovarla.

«Charlie,» fece Painter, appoggiandosi allo schienale della sedia e rivolgendosi a Davenport, «devi dire a Greer di insegnare una cosetta o due a questo ragazzo... come, per esempio, che un burocrate non deve rischiare il collo fino a questo punto. Non credi che la sua teoria sia un po' azzardata?»

«Vedi, Josh, questo Ryan è il Ryan del rapporto di giugno sullo schema di pattugliamento dei sottomarini missilistici sovietici.»

«Ah sì? Bel lavoro, quello. Ha confermato quello che io vado dicendo da due o tre anni.» Alzatosi, Painter si portò all'angolo della stanza per dare un'occhiata al mare in tempesta. «Ma noi, insomma, che dovremmo fare, se le cose stanno così?»

«I particolari precisi dell'operazione non sono stati fissati. Ciò che posso dire è che lei riceverà ordine di localizzare *l'Ottobre Rosso* e di tentare di mettersi in comunicazione col suo comandante. Dopo di ciò, dovremo trovare il modo di portare il sottomarino in un luogo sicuro. Perché, vede, il presidente non crede che ce lo potremo tenere, una volta catturato... ammesso che lo catturiamo.»

«Che cosa?» fece, girandosi di scatto, Painter, precedendo Davenport di un decimo di secondo. Ryan spiegò per diversi minuti.

«Ma santissimo Iddio!» Lei mi affida una missione impossibile, e poi mi dice che, in caso di successo, 'sto maledetto coso va restituito!»

«Ammiraglio, quello che io ho raccomandato — su richiesta del presidente —• è, ai contrario, di tenerselo. E, per quanto ciò possa valere, sappia che ha anche i capi di stato maggiore e la CIA dalla sua. Soltanto, se l'equipaggio vuole rimpatriare, noi saremo costretti ad aderire alla sua richiesta, e, in tal caso, i sovietici sapranno con certezza che il sottomarino l'abbiamo noi. Un sottomarino che vale un sacco di soldi, e che appartiene a loro... Del resto, come nascondere un sottomarino da trentamila tonnellate?»

«Affondandolo» ringhiò Painter. «Perché i sottomarini sono fatti per stare sul fondo, sa... "Appartiene a loro!" Ma qui non si tratta di una maledetta nave-passeggeri, bensì di qualcosa che è stato progettato per ammazzare della gente... la *nostra* gente!»

«Io sono dalla sua parte, ammiraglio» disse Ryan in tono piano. «Ma lei ha parlato di "missione impossibile". Perché?»

«Perché, Ryan, trovare un sottomarino che non vuole esser trovato non è precisamente la cosa più facile dei mondo. Noi facciamo pratica coi nostri: ebbene, non c'è quasi volta che la imbrocchiamo, e lei afferma che *l'Ottobre* ha. già superato tutte le linee nord orientali SOSUS. L'Atlantico è larghetto, come oceano, e l'impronta sonora di un sottomarino missilistico piccola piccola.»

«D'accordo, signore.» Ryan si disse che, forse, era stato troppo ottimista circa le possibilità di successo.

«In quanto a forma, voi come state, Josh?» chiese Davenport.

«Ottima, direi. L'esercitazione appena svolta, la DELFINO INFIOCCHETTATO, è andata benissimo. Ossia, è andata benissimo la parte che noi vi abbiamo recitato» si corresse Painter. «Il *Dallas* ha dato delle belle gatte da pelare all'altra parte. I miei equipaggi antisommergibili stanno funzionando a meraviglia. Che genere di aiuto ci verrà dato?»

«Quando ho lasciato il Pentagono, il CNO stava controllando la disponibilità dei P-3 in servizio sul Pacifico; perciò è probabile che ne vedrai arrivare un certo numero. Nel frattempo, sta prendendo il mare ogni mezzo disponibile. Voi siete l'unica portaerei, quindi il comando tattico generale spetta a te, non ti pare? Via, Josh, come comandante operativo antisommergibili tu sei il meglio che abbiamo...»

Painter si versò del caffè. «D'accordo: dunque, abbiamo una sola portaerei. *L'America* e la *Nimitz* sono ancora a una buona settimana di mare. Lei, Ryan, secondo quanto ha detto, ora volerà all'*Invincible:*

significa che avremo con noi anche quella?»

«Il presidente si stava muovendo in questo senso. Le servirebbe?»

«Certo. L'ammiraglio White ha buon naso per la guerra antisommergibili, e, durante la DELFINO, i suoi ragazzi hanno vinto per fortuna pura. Ci hanno fatto fuori quattro nostri mezzi d'attacco, e Vince Gallery s'è incazzato un pochino per questo. Ma la fortuna ha una grossa parte in questo gioco. Con l'*Invincible,* saremmo in due portaerei invece di una. Non potremmo avere altri S-3?» domandò Painter, riferendosi ai Viking Lockheed, apparecchi antisommergibili per portaerei.

«A quale scopo?» fece Davenport.

«Se trasferisco a terra i miei F-18, avrò spazio per venti Viking in più. A me non va di perdere in potenza d'attacco, ma ciò di cui avremo bisogno è un po' più di forza antisommergibili: e questo significa più S-3. Lei, Jack, lo sa, vero, che, se si sbaglia, quella forza russa di superficie sarà un bel boccone da digerire? Non sa per caso quanti missili superficie-superficie trasporta?»

«No, signore» rispose Ryan pensando: "Troppi".

«Essendo noi l'unica portaerei, siamo il loro bersaglio primario. Se cominceranno a tirarci addosso, sarà una solitudine tremenda, prima... e un'emozione tremenda, poi.» Squillò il telefono. «Painter... Sì, grazie. l'I*nvincible* ha appena invertito la rotta. Bene, ce la danno insieme con due scatole di latta. Il resto della scorta e i tre sottomarini d'attacco continuano il viaggio di rientro.» S'accigliò, poi disse: «Né posso fargliene una colpa, in fin dei conti. Be', questo significa che dovremo dargli noi un po' di scorta, ma è un buon affare. Quel ponte di volo mi serve proprio.»

«Jack, non possiamo mandarglielo in elicottero?» Ryan si domandò se Davenport non fosse al corrente della missione ordinatagli dal presidente, tanto sembrava volerlo allontanare al più presto dalla *Kennedy.*

«Troppo lontano per un elicottero» scosse il capo Painter. «Ma forse loro gli possono mandare uno Harrier.»

«Lo Harrier è un caccia, signore» fece osservare Ryan.

«Ne hanno una versione sperimentale a due posti, studiata per la perlustrazione antisommergibili, che dovrebbe funzionare ragionevolmente bene al di fuori del perimetro-elicotteri. È con questa che ci hanno fregato uno dei nostri sommergibili d'attacco: l'han beccato durante un pisolino.» Painter finì la sua tazza di caffè.

«Bene, signori: ora andiamo al controllo antisommergibili a vedere se

riusciamo a imbastire il modo di dirigere questo spettacolo da circo. Il CINCLANT vorrà sapere che cosa ho in mente, ma sarà meglio, immagino, che io decida da solo. Chiameremo anche l'*Invincible* per farci mandare un uccello che venga a traghettarla, Ryan.»

Ryan seguì i due ammiragli, e, per due ore, osservò Painter spostare navi per l'oceano come un campione di scacchi i propri pezzi.

USS Dallas

Bart Mancuso era in servizio alla centrale d'attacco da oltre venti ore. Solo poche ore di sonno avevano separato questo turno di servizio dal precedente. Ogni tanto mangiava tramezzini e beveva caffè, e i suoi cucinieri gli avevano mandato, tanto per variare un po', anche due tazze di brodo. Mentre esaminava senza affetto l'ennesima tazza di liofilizzato, fu chiamato da qualcuno.

«Comandante?» Si voltò: Roger Thompson, il suo ufficiale sonar.

«Sì, che c'è?» fece Mancuso, staccandosi dal quadro tattico che concentrava la sua attenzione da diversi giorni. Thompson attendeva, in piedi, in fondo al compartimento, con accanto Jones, munito di un porta tabelle e di ciò che assomigliava a un registratore.

«Signore, Jonesy ha qualcosa che, secondo me, lei dovrebbe vedere.»

Mancuso non aveva voglia di seccature (un periodo di servizio eccessivamente protratto metteva sempre alla prova la sua pazienza), ma Jones aveva un'aria ansiosa ed eccitata. «Okay, venite al tavolo per carteggiare.»

Il tavolo per carteggiare del *Dallas* era un nuovo aggeggio inserito nel BC-10 e proiettato su uno schermo di vetro tipo TV di un metro per lato. Il display si muoveva seguendo il movimento del *Dallas,* il che rendeva obsolete le carte di carta. Ma le carte non si rompono, e perciò venivano conservate ugualmente.

«Grazie, comandante» disse Jones, più umilmente del solito. «So che ha da fare, ma penso di avere qualcosa d'importante. Quel contatto anomalo dell'altro giorno non ha smesso di preoccuparmi. Il gran casino provocato dagli altri sottomarini russi mi ha costretto a piantarlo lì per un po', ma poi ci sono tornato sopra tre volte per accertarmi che ci fosse sempre. La quarta volta, non l'ho trovato più: svanito, a poco a poco. Allora ho pensato di farle vedere che cosa ne ho ricavato. Può farmi avere la scheda della nostra rotta da quel momento a ora, signore?»

La tavola per carteggiare era interfacciata, attraverso il BC-10, nel sistema di navigazione inerziale del sottomarino (SINS). Mancuso inserì il comando personalmente. Ancora un po', e non ci si sarebbe potuti lavare la testa senza un ordine all'elaboratore... La rotta del *Dallas* uscì tracciata come una linea rossa spiraliforme, con tratti più marcati a intervalli di quindici minuti.

«Splendido!» commentò Jones. «È la prima volta che vedo una cosa del genere. Bene, ottimo.» Poi, estraendo dalla tasca posteriore un mazzo di matite, continuò: «Dunque, il primo contatto l'ho avuto alle 9.15 o giù di lì, rilevamento sul due-sei-nove» — e, così dicendo, posò una matita, gomma dalla parte della posizione del *Dallas,* punta verso ovest in direzione dell'obiettivo. «Alle 9.30, la sua posizione era di due-sei-zero. Alle 9.48, di due-cinque-zero. Qui abbiamo un errore sistematico, comandante. Il segnale era difficile da captare, ma gli errori dovrebbero controbilanciarsi. Poi, intorno a quel periodo, abbiamo avuto tutta quell'altra attività, di cui mi sono dovuto occupare; ma quando ci sono tornato sopra alle 10.00, il rilevamento mi dava due-quattro-due» — e posò un'altra matita sulla linea est tracciata al momento dell'allontanamento del *Dallas* dalla costa islandese. «Alle 10.15 il rilevamento era di due-tre-quattro, e alle 10.30 di due-due-sette. Questi due rilevamenti sono un po' incerti, però, comandante, perché il segnale era debolissimo e io non ho potuto captarlo bene.» Qui, Jones, alzò il viso, che appariva nervoso.

«Fin qui, tutto bene. Si rilassi, Jonesy. E fumi pure, se ha voglia.»

«Grazie, comandante.» Jones tirò fuori una sigaretta e l'accese con un accendino a gas. Non aveva mai accostato il comandante a quel modo. Mancuso — sapeva — era tollerante, bonario, se qualcuno aveva qualcosa da dire; ma non amava che gli si facesse perder tempo — e meno che mai in quel momento. «Dunque, signore, dobbiamo concluderne che non fosse troppo lontano da noi, giusto? Voglio dire: doveva stare fra noi e l'Islanda. Diciamo che sarà stato più o meno a metà strada; in tal caso, la sua rotta è più o meno questa» e posò altre matite.

«Alt un attimo, Jonesy. E la rotta, di dove vien fuori?»

«Ah già, sì» fece Jones, aprendo il portatabelle. «Ieri mattina, o ieri notte che fosse, dopo la guardia, ho cominciato a sentirmi mordere dal pensiero; così, ho preso come linea di partenza il nostro spostamento in modo da ricavarne la sua rotta. So come si fa, comandante, ho letto il manuale. È facile: proprio come facevamo al Cal Tech per calcolare il movimento

degli astri. Ho seguito un corso di astronomia, da matricola.»

Mancuso soffocò un gemito. Era la prima volta che udiva definire "facile" un lavoro del genere, ma, a giudicare dalle cifre e dai diagrammi tracciati, Jones sapeva davvero il fatto suo. «Vada avanti.»

Jones estrasse un calcolatore scientifico Hewlett Packard e una carta tipo National Geographic copiosamente coperta di cifre e scarabocchi a matita. «Vuol controllare i miei calcoli, signore?»

«Dopo: per ora, glieli do per buoni. Che roba è, questa carta?»

«Be', comandante, lo so che è contro il regolamento, eccetera, ma io amo tenere per uso personale una registrazione delle rotte dei cattivi. Una registrazione che non lascia però mai il sottomarino — gliel'assicuro sul mio onore, comandante. Ci sarà un margine di errore, però, da qui, vien fuori una rotta sul due-due-zero e una velocità di dieci nodi. Il che colloca il nostro robo proprio all'imbocco della Rotta Uno... giusto?»

«Continui.» Mancuso era arrivato alla medesima conclusione. Jonesy aveva davvero trovato qualcosa.

«Bene. Dopo questo, non sono più riuscito a dormire, e così sono tornato ai sonar e ho applicato il registratore al contatto. Ho fatto passare il nastro varie volte nell'elaboratore per depurarlo del superfluo — rumori marini, rumori degli altri sottomarini e via discorrendo —, e poi l'ho riregistrato a dieci volte la velocità normale. Ora lo ascolti un po', comandante» concluse, deponendo ii registratore a cassette sul tavolo per carteggiare.

Il nastro strideva, ma lasciava udire un *trum* ogni pochi secondi. Due minuti d'ascolto sembravano suggerire un intervallo regolare di circa cinque secondi. Il tenente Mannion, intanto, osservava di sopra la spalla di Thompson, attento al suono e scuotendo la testa con aria meditabonda.

«Ebbene, comandante, questo è un suono prodotto dall'uomo. Deve esserlo, perché è troppo regolare per esser altro. A velocità normale, non aveva senso, ma, accelerato, ecco beccato il furbastro!»

«Okay, Jonesy, concluda» disse Mancuso.

«Comandante, quella che ha appena ascoltato è la firma acustica di un sottomarino russo. Un sottomarino diretto alla Rotta Uno e in movimento sulla rotta sottocosta al largo dell'Islanda. Ci può scommettere quello che vuole, signore.»

«Roger?»

«Per me, ha ragione, comandante» disse Thompson.

Mancuso diede un'altra occhiata alla rotta, sforzandosi d'immaginare

un'alternativa. Non ce n'era. «Anche per me. Roger, Jonesy è nominato ecogoniometrista di prima classe a partire da oggi. Voglio tutti gli scartafacci pronti per la fine della prossima guardia, insieme con una bella lettera di elogio che firmerò. Bravo, Ron,» continuò, allungandogli un pugno sulla spalla, «splendido lavoro!»

«Grazie, comandante» rispose Jones, con un sorriso da orecchio a orecchio.

«Pat, per favore, convochi il tenente Butler alla centrale d'attacco.»

Mannion si portò al telefono per chiamare il primo ufficiale di macchina.

«Qualche idea circa la sua origine, Jonesy?» domandò Mancuso, tornando a voltarsi.

L'ecogoniometrista scosse il capo. «Rumore d'elica, certo non è. Mai sentita roba del genere.» Riavvolto il nastro, tornò ad ascoltarlo.

Due minuti dopo entrava il tenente Earl Butler. «Mi voleva, comandante?»

«Ascolti un po', Earl.» Mancuso riavvolse il nastro e lo fece ascoltare per la terza volta.

Butler era un laureato dell'università del Texas, e aveva diplomi di ogni scuola per sottomarini e relativi apparati-motore gestita dalla Marina. «E che razza di roba sarebbe?»

«Secondo Jonesy, sarebbe un sottomarino russo. E io sono d'accordo con lui.»

«Mi dica del nastro» chiese Butler a Jones.

«E' stato registrato a dieci volte la velocità normale, signore, e poi filtrato cinque volte dal BC-10. A velocità normale, non dice praticamente niente.» Con insolita modestia, Jones si astenne dal far rilevare che a lui, invece, qualcosa aveva pur detto.

«Una sorta di suono armonico? Voglio dire: fosse un'elica, dovrebbe avere un diametro di 30 metri, e udremmo una pala alla volta. La regolarità dell'intervallo suggerisce una specie di suono armonico. Ma di quale origine?» si domandò Butler, aggrottando il viso.

«Non sappiamo, però, in ogni caso, il robo era diretto qui» rispose Mancuso, battendo con la matita sui Gemelli di Thor.

«Il che ne fa un sottomarino russo, d'accordo» convenne Butler. «Ciò significa che stanno, ancora una volta, usando qualcosa di nuovo.»

«Il signor Butler ha ragione» disse Jones. «Sembra proprio un gorgoglio armonico. L'altra cosa strana è che c'era un forte rumore di fondo, come di

acqua in una conduttura. Di questo, però, non sono certo perché non mi ci sono concentrato sopra, e l'elaboratore l'ha cancellato. Era troppo debole per lavorarci... e, in ogni caso, non era il mio campo.»

«Va bene lo stesso; per un giorno, ha fatto abbastanza. Come si sente?» chiese Mancuso.

«Un po' stanco, comandante. È un po' che ci sto sopra.»

«Se 'sto tizio ce lo ritroviamo vicino, crede che riuscirà a localizzarlo?» domandò ancora Mancuso, pur conoscendo già la risposta.

«Ci può scommettere, comandante! Ora che sappiamo che cosa ascoltare, lo becchiamo di sicuro, stia certo!»

Mancuso diede uno sguardo al tavolo per carteggiare. «Bene. Se dirigeva per i Gemelli, se ha percorso la rotta a — diciamo — ventotto o trenta nodi, e se poi ha ripreso la sua rotta normale alla velocità ordinaria di dieci nodi o giù di lì... adesso dovrebbe trovarsi più o meno qui, ossia parecchio distante. Ora, se noi ci muoviamo a velocità massima... in quarantotto ore arriveremo qui — prima di lui. Pat?»

«Direi anch'io, signore» concordò il tenente Mannion. «La sua ipotesi circa la rotta a tutta velocità, seguita dalla rotta a velocità normale, mi pare che regga. In quel maledetto intrico, la marcia normale non gli servirebbe: e, avendo campo libero per quattro o cinquecento miglia, perché non dovrebbe lanciare i motori? Io, li lancerei.»

«Questo è dunque ciò che tenteremo di fare: chiederemo per radio l'autorizzazione a lasciare la Cabina Pedaggio per metterci sulle tracce di questo figuro. Jonesy, la marcia a velocità massima significa che voi sonaristi sarete disoccupati per un po'. Perciò, una volta disposto il nastro del contatto nel simulatore e accertato che tutti gli operatori riconoscano il suono di 'sto tizio, si prenda un po' di riposo. E riposate anche voi tutti, perché vi voglio svegli al cento per cento quando tenteremo di ribeccarlo. Fatevi una doccia — alla Hollywood: ve la siete meritata — e stendete i nervi. Perché, quando passeremo all'inseguimento, sarà una caccia lunga e dura.»

«Non si preoccupi, comandante. Glielo beccheremo, ci può scommettere. Vuol tenere il mio nastro, signore?»

«Sì.» Mancuso disinserì la cassetta e alzò gli occhi sbalordito. «Ha sacrificato un Bach, per questo?»

«Uno mica granché, comandante. Ho un'esecuzione di Christopher Hogwood dello stesso pezzo che è molto migliore.»

«In libertà, Jones» disse Mancuso, intascando la cassetta. «Bel lavoro.»

«È stato un piacere, comandante.» Jones lasciò la centrale d'attacco calcolando quanto comportava d'aumento il passaggio di grado.

«Roger, si assicuri che i suoi uomini riposino per bene nei prossimi due giorni. Quando ci metteremo alle costole di quel bastardo, sarà un osso duro.»

«Signorsì, capitano.»

«Pat, ci porti a profondità periscopio. Bisogna chiamare Norfolk immediatamente. Earl, lei intanto pensi a quale potrebbe essere l'origine di 'sto suono.»

«Agli ordini, comandante.»

Mentre Mancuso preparava il messaggio, il tenente Mannion portò il *Dallas* a profondità d'antenna agendo sui timoni orizzontali. Ci vollero cinque minuti per passare dai centocinquanta metri alla superficie tempestosa del mare. Il sottomarino era soggetto all'azione delle onde, e il suo rullio, pur minimo rispetto a quello delle navi di superficie, venne avvertito dall'equipaggio. Mannion alzò il periscopio e l'antenna ESM (misure di supporto elettronico), la quale serviva per il ricevitore a larga banda adibito alla ricezione di possibili emissioni radar. Nulla in vista nei suo campo d'osservazione di circa cinque miglia; né gli strumenti ESM rilevavano altro che attività aeree lontanissime e quindi senza importanza. Mannion alzò allora due altre antenne: una ricevente, a stelo, per onde UHF; l'altra trasmittente, per un apparecchio laser ultimo modello. Questa, ruotando, s'inserì sul segnale dell'SSIX Atlantico, il satellite per comunicazioni usato esclusivamente dai sottomarini. Grazie al laser, era possibile inviare trasmissioni ad alta densità senza dover rivelare la posizione del sottomarino.

«Tutto pronto, signore» annunciò il marconista di guardia.

«Trasmetta.»

Il marconista pigiò un tasto. Il segnale, inviato in una frazione di secondo, venne ricevuto dalle cellule fotovoltaiche, passato a un trasmettitore UHF, e convogliato da un'antenna parabolica al Comando Trasmissioni della Flotta Atlantica. A Norfolk, un altro marconista accusò il ricevuto e pigiò un tasto che trasmise il medesimo segnale al satellite e quindi al *Dallas.* Era un modo semplice per accertare la presenza o meno di interferenze.

L'operatore del *Dallas* confrontò il messaggio ricevuto con quello

trasmesso un istante prima. «Buono, signore.»

Mancuso ordinò a Mannion di calar tutto meno le antenne ESM e UHF.

Comando Trasmissioni della Flotta Atlantica

A Norfolk si constatò che la prima riga del dispaccio conteneva il numero di pagina e di riga della sequenza cifrata valida per l'operazione in corso, sequenza registrata su nastro di elaboratore nella sezione di massima sicurezza del complesso trasmissioni. Un ufficiale batté i numeri appropriati sul proprio terminale, e, un istante appresso, la macchina fornì il testo in chiaro. Dopo un ulteriore controllo, accertata l'assenza di interferenze, l'ufficiale portò il foglio al telex, all'altro capo della stanza, dove sedeva un sottufficiale.

Questi batté il nome del destinatario e trasmise il messaggio per linea terrestre pubblica alle Operazioni COMSU-BLANT a mezzo miglio di distanza. La linea terrestre era in fibra ottica, passava in una condotta d'acciaio sotto una strada lastricata, e subiva un controllo di sicurezza tre volte la settimana. Le comunicazioni tattiche ordinarie erano insomma meglio protette dei segreti sugli esperimenti delle armi nucleari.

Operazioni COMSUBLANT

Nella sala delle operazioni, un campanello annunciò l'arrivo del messaggio alla stampatrice "calda". Il messaggio aveva prefisso Z, ciò che significava: Precedenza-FLASH.

Z09Q414ZDEC
SEGRETISSIMO THEO
DA: USS DALLAS
A: COMSUBLANT
INFO: CINCLANTFLT
//NOOOOO//
OPERAZ. SUB FLOTTA ROSSA

1. COMUNICHIAMO CONTATTO SONAR ANOMALO A CIRCA 0900Z 7 DIC. CONTATTO PERSO DOPO AUMENTO ATTIVITÀ SUB FLOTTA ROSSA. CONTATTO SUCCESSIVAMENTE STIMATO COME SSN/SSBN FLOTTA ROSSA TRANSITANTE SOTTO COSTA ISLANDESE IN DIREZIONE ROTTA UNO. ROTTA sud-ovest

VELOCITÀ DIECI PROFONDITÀ IGNOTA.

2. CONTATTO EVIDENZIANTE CARATTERISTICHE ACUSTICHE INSOLITE RIPETIAMO INSOLITE. FIRMA DIVERSA DA QUALUNQUE ALTRA NOTA DI SOTTOMARINI FLOTTA ROSSA.

3. CHIEDIAMO AUTORIZZAZIONE A LASCIARE CABINA PEDAGGIO PER INSEGUIMENTO E ACCERTAMENTO. RITENIAMO SOTTOMARINO IN OGGETTO DOTATO DI NUOVO SISTEMA PROPULSORE CON CARATTERISTICHE SONORE INSOLITE. RITENIAMO AVERE BUONE PROBABILITÀ LOCALIZZAZIONE E IDENTIFICAZIONE DEL MEDESIMO.

Un tenente di prima nomina portò il dispaccio al contrammiraglio Vincent Gallery, nel suo ufficio. Il COMSUBLANT, in servizio dal momento in cui i sottomarini sovietici avevano cominciato a muoversi, era di pessimo umore.

«Un Precedenza-FLASH dal *Dallas,* signore.»

«Mmm...» Gallery prese il foglio giallo e lo lesse due volte. «E, secondo lei, che cosa significa?»

«Non saprei, signore. Sembra che il comandante abbia sentito qualcosa, si sia fatto un'idea dopo un certo tempo, e ora voglia fare un secondo tentativo. A quanto pare, è convinto di esser incappato in qualcosa d'insolito.»

«Va bene; ma io, che gli dico? Forza, tenente. Un giorno potrebbe essere ammiraglio anche lei e potrebbe dover prendere delle decisioni» disse Gallery, pensando: Prospettiva improbabile.

«Ebbene, signore, il *Dallas* è in posizione ideale per tallonare la loro forza di superficie una volta che questa sia arrivata in Islanda. Perciò, ci serve dove sta.»

«Risposta da manuale» sorrise Gallery, preparandosi a tagliar le gambe al giovane. «Sennonché, il *Dallas* è comandato da un uomo di una certa competenza, che non ci seccherebbe se non fosse persuaso di avere sul serio in mano qualcosa. Se non è sceso in particolari, sarà dunque probabilmente per due ragioni: perché la cosa è troppo complicata a spiegarsi in un dispaccio tattico FLASH, e perché noi, conoscendo la sua

capacità di giudizio, dovremmo potergli credere sulla parola. "Sottomarino in oggetto dotato di nuovo sistema propulsore con caratteristiche sonore insolite." Magari è una cazzata, ma l'uomo in campo è lui, e vuole una risposta. Perciò gli diciamo: sì.»

«Come comanda, signore» disse il tenente, chiedendosi se il vecchio bastardo prendesse decisioni tirando in aria una moneta quando lui voltava le spalle.

Dallas
Z090432ZDEC
S E G R E T I S S I M O
DA: COMSUBLANT
A: USS DALLAS
RIF. A: USS DALLAS Z090414ZDEC
RIF. B: COMSUBLANT ISTRUZ. 2000.5
MISSIONE AREA OP. //N04220//

1. RICHIESTA RIF. A CONCESSA

2. AREE BRAVO ECO GOLF RIF. B ASSEGNATE OPERAZ. 090500Z SENZA RESTRIZIONI A 140001Z. RIFERITE SECONDO NECESSITÀ. INVIATO DA CONTRAMM. GALLERY.

«Diavolo di un diavolo!» sogghignò Mancuso. Se c'era un aspetto positivo di Gallery, era che, quando gli si faceva una domanda, lui, perdio, rispondeva subito sì o no prima che uno avesse il tempo di ritirare l'antenna. Certo — rifletté —, se risultava che Jonesy aveva preso lucciole per lanterne, lui avrebbe avuto da dare le sue brave spiegazioni. E Gallery era uno che, di comandanti di sottomarini, ne aveva fatti fuori, ossia tirati in secca, più d'uno.

In secca, comunque, lui, Mancuso, ci sarebbe andato in ogni caso. Fin dal primo anno di Annapolis aveva desiderato una sola cosa: il comando di un proprio sottomarino d'attacco. Ora che l'aveva, si rendeva conto che il resto della sua carriera poteva solo essere in discesa. Negli altri rami della Marina, il primo comando era semplicemente, appunto, un primo comando. Da esso si poteva salire e salire, magari fino al comando di una flotta, se si avevano un po' di fortuna e le doti necessarie. Per i

sommergibilisti, invece, era diverso. Il comando del *Dallas* non avrebbe tardato a perderlo, indipendentemente dal successo o dall'insuccesso della missione. La sua unica occasione era quella che aveva in quel momento. E dopo? Il meglio che potesse sperare era il comando di un lanciamissili. Sui lanciamissili aveva già servito, ed era sicuro che il comandarne uno, fosse pure un nuovo *Ohio,* non sarebbe stato più eccitante dell'assistere al seccaggio di una mano di pittura. La funzione del sottomarino lanciamissili era quella di tenersi nascosto, e lui, invece, ambiva a recitare la parte più eccitante: quella del cacciatore. E dopo il comando di un lanciamissili? Un "comando importante di superficie", magari... di una bella petroliera, per esempio: come passare da un purosangue a una vacca... O un comando di squadra, anche, con la prospettiva di dover stare a bordo di una nave ausiliaria, chiuso in un ufficio, a sfogliare scartafacci. In questo secondo caso, sarebbe uscito in mare, al massimo, una volta al mese, tanto per rompere un po' le scatole ai piloti di sottomarino che, in mare, non ce l'avrebbero voluto... E perché non un lavoro burocratico al Pentagono? Sai che divertimento! Oh, come capiva quegli astronauti che andavano in pezzi una volta rientrati dalla luna... Dopo tanti anni di lavoro per arrivare al comando del *Dallas,* aveva dodici mesi di tempo per prepararsi all'idea di perderlo, di passare il suo sottomarino a un altro. Per il momento, comunque, era ancora suo...

«Pat, caliamo tutte le antenne e scendiamo a quattrocento metri.»

«Agli ordini, comandante. Calare le antenne!» ordinò Mannion. Un sottufficiale azionò le leve idrauliche di comando.

«Antenne ESM e UHF calate, signore» confermò l'elettricista di guardia.

«Bene. Ufficiale d'immersione, scendere a quattrocento metri.»

«Quattrocento metri, signore» rispose l'ufficiale d'immersione. «Timoni di profondità abbassati di quindici gradi.»

«Quindici gradi, bene.»

«Ora muoviamoci, Pat.»

«Agli ordini, comandante. Avanti tutta!»

«Avanti tutta, signore.» Il timoniere levò la mano ad azionare il segnalatore.

Mancuso osservava il suo equipaggio all'opera. Tutti eseguivano le proprie mansioni con precisione meccanica. Non erano macchine però, ma uomini. I suoi uomini.

Nel vano-reattore a poppa, il tenente Butler ordinò ai macchinisti di dare

il confermato e impartì le istruzioni necessarie. Le pompe di refrigerazione del reattore cominciarono a lavorare a pieno ritmo. Lo scambiatore ricevette una maggior quantità d'acqua calda pressurizzata, e il calore venne trasferito al vapore del circuito esterno. Il refrigerante tornò nel reattore, più freddo e quindi più denso. La sua maggior densità aveva per effetto di bloccare un maggior numero di neutroni nella pila atomica, ciò che accresceva l'intensità della reazione nucleare e aumentava, di conseguenza, la potenza. Più a poppa, il vapore saturo del circuito "esterno" o non-radioattivo del sistema scambiatore arrivò, attraverso una serie di valvole di controllo, alle pale della turbina ad alta pressione; e la gigantesca elica di bronzo del *Dallas* cominciò a girare più velocemente, spingendo il sottomarino in avanti e in profondità.

I macchinisti svolgevano le proprie mansioni senza affannarsi. Nei vani-motore, il rumore aumentava coll'aumentare della potenza generata dai vari sistemi, e i tecnici controllavano lo svolgersi regolare del processo con un monitoraggio continuo dei quadri di strumentazione. Una routine silenziosa e precisa, insomma, senza conversazioni estemporanee o distrazioni. Paragonata ai vani-reattore di un sottomarino, una sala operatoria d'ospedale era di un frastuono orgiastico.

A prua, Mannion osservò il profondimetro scendere di centoottanta metri. A duecentoottanta, l'ufficiale d'immersione avrebbe avviato la manovra di stabilizzazione, in modo da azzerare la discesa alla profondità ordinata. Il comandante Mancuso voleva il *Dallas* al disotto della termoclina, ossia della linea di separazione fra temperature differenti. Il confine relativamente piatto fra acqua più calda di superficie e acqua più fredda di profondità era una barriera semipermeabile tendenzialmente in grado di riflettere le onde sonore. Le onde capaci di penetrare la termoclina finivano in genere bloccate al di sotto di questa. Per tale ragione, il *Dallas,* producendo il massimo rumore sotto la termoclina, dati gli oltre trenta nodi di velocità, poteva difficilmente venir localizzato dai sonar di superficie. Alla sua profondità, la navigazione avveniva prevalentemente alla cieca, ma il rischio che incappasse in ostacoli era, d'altra parte, minimo.

Mancuso sollevò il microfono dell'amplificatore. «Parla il comandante. Abbiamo appena cominciato una corsa che durerà quarantott'ore, e che ci porterà al punto nel quale contiamo di localizzare un sottomarino russo che ci è passato accanto due giorni fa. Questo russo si vale chiaramente di un

nuovo sistema propulsore abbastanza silenzioso, mai segnalato finora. Noi tenteremo di precederlo e di seguirlo quando ci passerà vicino di nuovo. Stavolta sappiamo che cosa ascoltare, e ci faremo quindi un quadro chiaro di com'è. Voglio pertanto che tutto l'equipaggio si riposi come si deve. Quando raggiungeremo il punto che ho detto, la caccia sarà infatti lunga e dura. E, dato che la missione si annuncia interessante, tutti dovranno essere in forma al cento per cento.» Posato il microfono, domandò: «Che film c'è, stasera?».

L'ufficiale d'immersione attese, prima di rispondere, che il profondimetro si stabilizzasse. Nella sua qualità di "capo", egli sovrintendeva al sistema televisivo via cavo del *Dallas,* ossia ai tre videoregistratori della sala mensa collegati ai televisori del quadrato ufficiali, e a vari altri servizi di cui usufruiva l'equipaggio. «Può scegliere, comandante. Il *Ritorno dello Jedi* o due nastri di football: Oklahoma-Nebraska e Miami-Dallas, due partite giocate mentre stavamo in esercitazione, signore. Sarà come vederle dal vero: con pubblicità e tutto!» concluse ridendo. «I cucinieri stanno già preparando il pop-corn.»

«Bene. Voglio tutti allegri e distesi.» Chissà perché non c'era verso di avere nastri della Marina — si domandò Mancuso. Ah, già: per quell'anno, la crema se l'era beccata l'Esercito..

«'giorno comandante» salutò Wally Chambers, l'ufficiale esecutivo, entrando nella centrale d'attacco. «Novità?»

«Torniamo in quadrato, Wally. Le voglio far ascoltare una cosa.» E, tolta la cassetta dalla tasca della camicia, Mancuso si diresse a poppa seguito da Chambers.

V.K. Konovalov

Duecento miglia a nordest del *Dallas,* nel mar di Norvegia, il *Konovalov* filava in direzione sud-ovest a quarantun nodi. Solo in quadrato, il capitano Tupolev stava rileggendo il dispaccio ricevuto due giorni prima, con un misto di rabbia e dolore. Un'azione del genere da parte del Maestro: roba da lasciar di sasso!

E che farci, poi? I suoi ordini erano espliciti: tanto più espliciti, anzi, in quanto, come gli aveva fatto rilevare il suo *zampolit,* lui era un ex-allievo del traditore Ramius e dunque rischiava di vedersela brutta a propria volta se Ramius riusciva nel suo intento.

Così, Marko aveva giocato tutti, non solo il *Konovalov.* E mentre lui,

Tupolev, si aggirava per il mar di Barents come un idiota, Marko se la filava nella direzione opposta ~ ridendosela di tutti, ne era certo! Un tradimento del genere, una minaccia tanto orrenda alla *Rodino*... Inconcepibili — e, allo stesso tempo, concepibilissimi. E con tutti quei suoi privilegi, poi: appartamento di quattro locali, dacia, Žigulì personale! Lui, Tupolev, manco la macchina, aveva ancora... L'accesso al comando se l'era sudato, lui, e ora se lo trovava minacciato, all'improvviso, da... da una roba del genere! Altro che privilegi: già tanto se riusciva a non perdere quello che aveva...

Devo ammazzare un amico, pensò. Un amico? Sì, Marko era stato proprio un buon amico e un ottimo maestro. Com'è che aveva preso la strada sbagliata?

Natalia Bogdanova.

Sì, la ragione doveva esser quella. Una cosa scandalosa, che fosse andata a quel modo. Quante volte non era stato a pranzo da loro, quante volte Natalia non aveva riso dei suoi splendidi, forti, grandi figlioli? Eh sì, pensò scuotendo il capo, una donna meravigliosa uccisa da un maledetto incompetente di chirurgo. Né ci s'era potuto far nulla, visto che quell'idiota era figlio di un membro del Comitato centrale. Che fatti del genere seguitassero ad accadere a ben tre generazioni dall'edificazione del socialismo, era certo vergognoso, ma nulla, però, poteva giustificare una pazzia del genere...

Tupolev si chinò sulla carta che s'era portata dietro. Sarebbe arrivato alla sua posizione in cinque giorni, e anche meno, se il motore reggeva e se Marko non s'affrettava troppo. No, non si sarebbe affrettato, Marko: perché era una volpe, lui, non un toro. Gli altri *Alfa* avrebbero preceduto il suo, lo sapeva, ma non importava. Lui doveva farcela da solo: anticipare Marko e stare in attesa. E se Marko avesse tentato di sgusciargli accanto, il *Konovalov,* lì in agguato, gli avrebbe affondato *l'Ottobre.*

Atlantico settentrionale

Il Sea Harrier britannico FRS. 4 arrivò con un minuto d'anticipo. Il pilota lo tenne brevemente a sinistra della *Kennedy,* il tempo necessario al controllo della pista d'atterraggio, del vento e delle condizioni del mare. Poi, avanzando a una velocità costante di trenta nodi per compensare quella della portaerei, gli fece fare una perfetta scivolata d'ala sulla dritta e lo calò piano a mezzanave, leggermente avanti rispetto all'isola della

Kennedy, al centro esatto del ponte di volo. Una squadra di quattro addetti gli si precipitò incontro: tre con grossi tacchi metallici da carrello, il quarto con una scala pure di metallo. La scala venne accostata all'abitacolo ne! momento stesso in cui il pilota faceva arretrare la calotta. Desiderosa di mostrare la rapidità della Marina USA nel rifornimento-aerei, una seconda squadra di quattro uomini arrivò di corsa snodando il tubo-carburante. Il pilota, in tuta arancio e salvagente giallo, depose il casco sullo schienale del sedile anteriore e scese la scala. Accertatosi brevemente che il suo caccia fosse in buone mani, corse all'isola, dove Ryan lo aspettava davanti al boccaporto.

«Lei è Ryan? Tony Parker. Dov'è il cesso?» Avute le indicazioni del caso, riprese la corsa, e Ryan rimase là, in tuta di volo e con la borsa in mano, sentendosi l'aria dello stupido. Un casco di volo in plastica bianca penzolante dall'altra mano, passò a osservare le operazioni di rifornimento. Speriamo che sappiano quello che fanno, quei tipi, si disse.

Parker fu di ritorno in tre minuti. «Sa, comandante,» disse «c'è una cosa che non hanno mai messo su un caccia: un gabinetto! La riempiono di caffè e di tè, la fanno partire, e lei si chiede dove farla.»

«La capisco, oh, la capisco! Qualcos'altro che lei debba fare?»

«No, signore. Il suo ammiraglio mi ha parlato per radio mentre arrivavo. Pare che i vostri ragazzi abbiano concluso le operazioni di rifornimento. Partiamo?»

«E questa, dove la metto?» chiese Ryan sollevando la borsa, già persuaso di doversela tenere in grembo. Le istruzioni le aveva sul petto, sotto la tuta di volo.

«Nel bagagliaio, naturalmente. Venga, comandante.»

Parker si avviò al caccia con passo fiero. L'alba era di quelle smorte, a causa di una nuvolaglia fitta a seicento metri. Non pioveva ancora, ma la pioggia sembrava imminente. II mare, coi suoi cavalloni sempre sui due metri e mezzo, era un piatto grigiume increspato di schiume bianche. Ryan sentiva il movimento della *Kennedy:* sorprendente come una struttura di tale mole potesse muoversi... Giunti allo Harrier, Parker prese la borsa con una mano e cercò con l'altra una maniglia incassata nel sottocarlinga. Trovatala, la girò e la tirò a sé con lo sportello, rivelando un vano della capacità di un piccolo frigorifero. Infilatavi la borsa, richiuse lo sportello di scatto, assicurandosi che la leva di chiusura fosse rientrata nel suo alloggiamento. Un addetto al ponte di volo, in camicia gialla, venne a

conferire con lui. A poppa, un elicottero stava scaldando i motori, e un caccia Tomcat si avviava alla catapulta di mezzanave. Se s'aggiungeva il sibilo di un vento a trenta nodi, si poteva ben dire che la portaerei fosse un luogo rumoroso.

Parker fece segno a Ryan di salire la scala. Questi, che amava le scale almeno tanto quanto il volo, per poco non cadde sul sedile, poi si dibatté in cerca della posizione giusta mentre un addetto gli sistemava addosso la cintura di sicurezza a quattro strisce. Il medesimo addetto gli infilò anche il casco e gli indicò col dito la presa dell'interfono. Forse gli equipaggi americani s'intendevano davvero un po' di Harriet... Vicino alla presa c'era un interruttore. Ryan lo pigiò.

«Mi sente, Parker?»

«Sì, comandante. Tutto a posto?»

«Direi di sì.»

«Bene.» Parker girò la testa per controllare le aspirazioni del motore. «Avviare il motore.»

La calotta rimase alzata. Tre addetti si tenevano a breve distanza con grossi estintori ad anidride carbonica, presumibilmente per rimediare a un'esplosione del motore, mentre una domina d'altri, fermi presso l'isola, osservavano lo strano apparecchio. Il motore Pegaso annunciò la propria accensione con un sibilo acuto, e la calotta venne abbassata.

«Pronto, comandante?»

«A sua disposizione.»

Lo Harrier non era grosso come caccia, ma, come fracasso, certo li batteva tutti. Ryan si sentì vibrare in corpo il rombo del motore mentre Parker regolava i comandi del vettore di spinta. L'aereo si avviò barcollando, s'inclinò in avanti, poi si alzò, vibrando, in cielo. Ryan vide un uomo presso l'isola puntare il braccio verso il caccia e gesticolare. Il caccia virò a sinistra e s'allontanò, salendo, dall'isola.

«Niente male» disse Parker, che, regolati i comandi di spinta, fece cominciare allo Harrier il volo vero e proprio. L'accelerazione si avvertì scarsamente, ma Ryan vide la *Kennedy* recedere rapidamente. Pochi secondi dopo l'apparecchio superava il cerchio interno dei mezzi di scorta.

«Ora vediamo di portarci al di sopra di tutto 'sto casino» disse Parker. E, tirata indietro la barra di comando, puntò sulle nubi. Nel giro di qualche secondo l'aereo ci fu in mezzo, e il campo visivo di Ryan si ridusse in un istante da cinque miglia a un metro e mezzo.

Jack lasciò vagare lo sguardo sui comandi e sulla strumentazione della cabina. L'indicatore di velocità nell'aria segnava centocinquanta nodi a salire, a un'altitudine di centoventi metri. Lo Harrier, chiaramente un apparecchio scuola, aveva la plancia modificata in modo da ospitare gli strumenti di lettura di un sensore sganciabile applicato alla fusoliera — una soluzione di ripiego, insomma ma che, al dire dell'ammiraglio Painter, aveva funzionato niente male. Ryan immaginò che lo schermo tipo TV fosse il lettore FLIR, ossia il monitor dei sensore termico a infrarossi per l'individuazione anteriore. L'indicatore di velocità nell'aria segnava ora trecento nodi, e quello di salita un angolo di ventitré gradi. Ma la velocità sembrava assai maggiore.

«Dovremmo esserne fuori tra poco» disse Parker. «Ecco!»

L'altimetro segnava ottomila metri quando Ryan ricevette in faccia, come un'esplosione, la luce pura del sole. Una cosa del volo alla quale non riusciva ad abituarsi era quel trovare sempre il sole a una certa altezza, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche a terra. La luce era intensa, ma il blu del cielo era notevolmente più scuro del celeste visto da terra. Superata la turbolenza sottostante, il volo diventò simile a quello di un apparecchio di linea. Ryan aggeggiò col visore per ripararsi gli occhi.

«Va meglio, comandante?»

«Ottimamente, tenente. Meglio di quanto non mi aspettassi.»

«Ossia, signore?» domandò Parker.

«Be', direi che si viaggia meglio che sugli apparecchi di linea. Si vede di più... e questo aiuta.»

«Peccato che non abbiamo del carburante extra: le avrei mostrato un po' di acrobazie. Lo Harrier sa fare quasi tutto quello che gli si chiede.»

«Oh, a me va benissimo così.»

«E il suo ammiraglio dice che non le piace volare» continuò Parker sul conversevole.

Ryan s'afferrò ai braccioli mentre l'aereo compiva tre rivoluzioni prima di drizzarsi di scatto. «Ah, il senso britannico dell'umorismo» disse, scoprendosi stranamente divertito.

«Ordini del suo ammiraglio, signore» disse, quasi scusandosi, Parker. «Non volevamo che lei scambiasse lo Harrier per un altro maledetto bus.»

Quale ammiraglio, si chiese Ryan: Painter o Davenport? Entrambi, probabilmente. Visto da sopra, il banco di nubi pareva un campo ondulato di cotone. Guardando dai piccoli oblò degli aerei di linea, non se n'era mai

reso conto. Dal sedile posteriore gli sembrava quasi di esser seduto all'esterno.

«Posso farle una domanda, signore?»

«Certo.»

«Perché tutta questa agitazione?»

«Come agitazione?»

«Be', comandante, prima fanno fare rotta indietro alla mia nave, poi mi ordinano di trasportare un VIP dalla *Kennedy* all'*Invincible...»*

«Ah, capisco. Non saprei, Parker. Io ho dei messaggi per il suo capo: sono solo un postino» mentì Ryan. E che Parker pensasse ciò che voleva...

«Scusi, comandante, ma, vede, il fatto è che mia moglie aspetta un bambino, il nostro primo, per poco dopo Natale. E io vorrei esserle accanto.»

«Dov'è che abita?»

«A Chatham, che sarebbe...»

«So, so. Al momento vivo in Inghilterra anch'io. E sto con la famiglia a Marlow, sopra Londra. Il mio secondo è stato messo in cantiere proprio là.»

«Nato là, vuol dire?»

«No, messo in cantiere. Mia moglie dice che la colpa è di quegli strani letti d'albergo, che la fregano ogni volta... Se fossi uno scommettitore, le darei buone probabilità, Parker. Comunque, i primipari tardano sempre.»

«Così, lei abita a Marlow?»

«Sì, ci abbiamo costruito una casa all'inizio dell'anno.»

«Jack Ryan... John Ryan? Lo stesso che...»

«Sì tenente. E non è il caso che lo dica in giro.»

«Oh, si capisce, signore. Ma non sapevo che lei fosse un ufficiale di Marina.»

«Ecco il motivo per cui è meglio che non lo vada a dire in giro.»

«D'accordo, signore. E scusi per l'esibizione di prima.»

«Non c'è di che: bisogna pure che gli ammiragli si facciano le loro quattro risate... Mi dicono che avete appena fatto un'esercitazione con noi?»

«Vero, comandante. E io vi ho affondato un sottomarino, il *Tullibee.* Cioè: il mio operatore di sistema e io, voglio dire. L'abbiamo sorpreso vicino alla superficie, di notte, col nostro FLIR e gli abbiamo sganciato dei generatori di rumore tutt'intorno. Del nuovo equipaggiamento, sa, non

avevamo informato nessuno — e, nelle esercitazioni, tutto è permesso. Ma il comandante del *Tullibee,* a quanto mi risulta, è andato su tutte le furie. Avevo sperato di poterlo incontrare a Norfolk, ma lui è arrivato proprio il giorno in cui noi salpavamo.»

«E ve la siete spassata, a Norfolk?»

«Sì, comandante. Abbiamo potuto farci anche un giorno di caccia nella vostra baia di Chesapeake... sul Lido Orientale, come credo lo chiamiate.»

«Oh, guarda! Ci andavo a caccia anch'io. E com'è andata?»

«Mica male. Mi son fatto le mie tre oche in mezz'ora. Il limite di carniere era quello... una stupidaggine.»

«Vuol dire che lei è arrivato là e ha beccato tre oche in mezz'ora a stagione così avanzata?»

«Ma sì: io, la vita, me la guadagno proprio così, comandante... sparando» commentò Parker.

«Io sono stato a una battuta alla grouse col vostro ammiraglio, il settembre scorso, e sono stato obbligato a usare la doppietta. Se lei si presenta col tipo di fucile che uso io — un automatico Remington —, la guardano come una specie di terrorista. A me è toccata una coppia di Purdey scompagnate. Ho preso quindici capi. Però, che modo pigro di cacciare, con un tizio che ti carica il fucile e un plotone di battitori che ti alza la selvaggina... E abbiamo annientato quasi l'intera popolazione avicola!»

«Oh, noi abbiamo più selvaggina per acro, rispetto a voi.»

«L'ha detto anche l'ammiraglio. Quanto manca per *l'Invincible?»*

«Quaranta minuti.»

Ryan diede un'occhiata alle spie del carburante. L'apparecchio ne aveva già consumata la metà. Fosse stata un'auto, sarebbe stato il caso di pensare a fare il pieno. Tutto quel carburante consumato in mezz'ora... Ma Parker non sembrava farci caso.

L'atterraggio sulla HMS *Invincible* fu diverso da quello sulla *Kennedy.* Quando, nello scendere attraverso le nubi, cominciarono le scosse, Ryan si rese conto che l'aereo stava sul margine iniziale della tempesta da lui sperimentata la notte prima. La calotta si coprì di pioggia, ed egli udì l'impatto di migliaia di gocce — o di chicchi di grandine? — sulla fusoliera. L'occhio agli strumenti, vide Parker raddrizzare a trecento metri, in piena nuvolaglia, poi scendere più lentamente, fino a uscirne a trenta metri. La *Invincible* non arrivava alla metà della *Kennedy,* e appariva

sballottata da onde di quattro-cinque metri. Parker usò la stessa manovra che aveva impiegato nell'approccio alla *Kennedy:* si tenne sospeso brevemente a sinistra della portaerei, poi scivolò d'ala a dritta e depose il suo caccia, da sei metri di altezza, su un cerchio dipinto. L'impatto fu duro, ma Ryan ebbe il vantaggio di esservi preparato. La calotta si sollevò immediatamente.

«Lei può scendere qui» disse Parker. «Io devo portarmi all'elevatore.»

Ryan slacciò la cintura e scese la scala già accostata, mentre un marinaio gli recuperava la borsa. All'isola trovò ad attenderlo un guardiamarina — sottotenente, per i britannici.

«Benvenuto a bordo, signore» disse il giovane, che, secondo Ryan, non poteva avere più di vent'anni. «Permetta che l'aiuti a togliere la tuta.»

Il guardiamarina attese che Ryan tirasse la lampo, si togliesse casco, salvagente giallo e tuta, e prendesse il berretto dalla borsa. Durante tutta questa manovra, Ryan sbatté più volte contro la paratia. La *Invincible* sembrava sballottata da un mare di poppa. Vento di prua e mare di poppa? Nell'Atlantico settentrionale, d'inverno, era possibile ogni follia. L'ufficiale gli prese la borsa, ma Ryan tenne su di sé il fascicolo delle istruzioni.

«Faccia strada, tenente» invitò Ryan con un gesto. Il giovane infilò di corsa tre scale di fila, lasciandosi dietro un Jack col fiatone. Ecco come si diventava a non tenersi in allenamento... Il movimento della nave, combinandosi col ronzio provocato all'orecchio interno da tutto quel volare, gli diede tali vertigini, da farlo andare a sbattere contro gli oggetti. Ma come facevano, i piloti di mestiere?

«Ecco la plancia ammiraglio, signore» disse il guardiamarina, aprendo una porta.

«Salve, Jack!» tuonò la voce del viceammiraglio John White, ottavo conte di Weston. White era un uomo alto e ben piantato di cinquant'anni; una sciarpa bianca alla gola ne metteva in rilievo la carnagione florida. Jack l'aveva conosciuto all'inizio di quell'anno, e, da allora, sua moglie Cathy e la contessa Antonia erano diventate amiche intime ed erano entrate nel medesimo circolo di musicisti dilettanti. Cathy Ryan suonava il piano classico; Toni White, una quarantatreenne attraente, possedeva un violino Guarnieri del Gesù. Suo marito era un uomo per il quale il titolo di Pari era solo un comodo accessorio, dovendo tutta la sua carriera nella Marina britannica esclusivamente al merito. Jack andò a stringergli la mano.

«Buongiorno, ammiraglio.»

«Com'è andato il volo?»

«Diversamente dal solito. Mai stato su un caccia, prima; figurarsi, poi, su uno che ambirebbe ad accoppiarsi con un colibrì!» sorrise Ryan. La plancia era surriscaldata, e ci si sentiva bene.

«Ottimo. Andiamo a poppa, nella mia cabina.» White congedò il guardiamarina, che, prima di ritirarsi, porse a Jack la sua borsa. L'ammiraglio si avviò a poppa infilando un breve corridoio e svoltando a sinistra in un piccolo compartimento.

La cabina era sorprendentemente austera, considerati l'amore degli inglesi per la confortevolezza e il rango di White. Aveva due oblò con le tende, una scrivania e un paio di poltrone: unico tocco umano, la foto a colori di Antonia White. La parete di sinistra era coperta da una carta dell'Atlantico settentrionale.

«Ha l'aria stanca, Jack» fece l'ammiraglio indicando la poltrona.

«E sono stanco, difatti. Sono in giro da... dalle sei del mattino di ieri, accidenti! Non m'intendo di cambiamenti d'orario, per cui credo di avere ancora l'orologio sul tempo europeo.»

«Ho un messaggio per lei» disse White, togliendosi di tasca un foglietto e porgendoglielo.

«"Greer a Ryan. SALICE confermato"» lesse Ryan. «"Basil manda saluti. Fine."» Qualcuno aveva confermato SALICE. Chi? Forse sir Basil, forse Ritter. Non c'era da scommettere su nessuno dei due.

«Buone notizie ammiraglio» disse Jack, intascando il foglietto.

«Perché la divisa?»

«Non è stata idea mia, ammiraglio. Lei sa per chi lavoro, no? Be', secondo loro, così do meno nell'occhio.»

«Se non altro, le sta a pennello.» Poi, sollevata la cornetta del telefono e ordinato uno spuntino, continuò: «E la famiglia come va, Jack?».

«Benissimo, grazie, signore. Il giorno prima della mia partenza, Cathy e Toni hanno suonato da Nigel Ford, e io non ci sono potuto andare. Sa, se continuano a migliorare, sarà bene che facciamo un disco. Di violiniste migliori di sua moglie, mica ce ne sono tante in giro!»

Arrivò un cambusiere con un vassoio di tramezzini. No, il gusto britannico per il pane-e-cetrioli, lui, Jack, proprio non riusciva a capirlo...

«E allora, la causa di tutta questa agitazione sarebbe...?»

«Ammiraglio, il messaggio che lei mi ha appena consegnato significa

che, la causa, la posso dire a lei e a tre altri ufficiali. È roba che scotta, e parecchio, signore. Lei prenderà poi, con loro, le decisioni del caso.»

«E, a quanto pare, scotta abbastanza da aver fatto fare rotta indietro alla mia piccola flotta.» Dopo una pausa di riflessione, White sollevò la cornetta e convocò tre ufficiali. Chiusa la comunicazione, disse: «I capitani di vascello Garstairs e Hunter, e il capitano di fregata Barclay — rispettivamente, ufficiale comandante della *Invincible,* ufficiale addetto alle operazioni della flotta, e ufficiale addetto alle informazioni della flotta.»

«E niente capo di stato maggiore?»

«È volato a casa, per un lutto familiare. Corretto, il caffè?» chiese l'ammiraglio, estraendo dai cassetto della scrivania una bottiglia che aveva l'aria di contenere del brandy.

«Sì, grazie, ammiraglio.» Buona idea, il brandy: il caffè aveva senz'altro bisogno di correzione. L'ammiraglio versò generosamente, forse con l'inconfessata speranza di indurre l'ospite a sciogliere di più la lingua. Era marinaio britannico da più tempo che non fosse amico di Ryan...

I tre ufficiali arrivarono insieme; due, muniti di sedie metalliche pieghevoli.

«Ammiraglio,» esordì Ryan «forse è meglio che non la metta via, quella bottiglia. Quando avrò raccontato la mia storia, c'è caso che un bicchierino serva a tutti.» E, consegnati i due fascicoli che gli restavano, parlò a memoria per un quarto d'ora.

«Signori,» concluse «devo insistere sulla natura assolutamente riservata di queste informazioni. Per il momento, nessuno, al di fuori di questa cabina, deve venirne a conoscenza.»

«Un vero peccato,» disse Carstairs «perché, come storia marinara, è una bomba.»

«E la nostra missione?» chiese White, che, le foto in mano, versò un altro bicchierino a Ryan e ripose la bottiglia nel cassetto dopo averle dato una breve occhiata.

«Per il momento — grazie, ammiraglio — la nostra missione è di localizzare *l'Ottobre Rosso.* Sul dopo, non sappiamo ancora con certezza. Immagino che la localizzazione richieda già abbastanza fatica, no?»

«Osservazione astuta, comandante Ryan» disse Hunter.

«C'è una buona notizia: l'ammiraglio Painter ha chiesto che il G1NCLANT assegni a voi il comando di numerosi mezzi della Marina

Usa — probabilmente, tre fregate della classe 1052 e una paio di *Perry* FFG 7 —, tutti muniti di un elicottero o due.»

«Ebbene, Geoffrey?» chiese White.

«È un buon inizio» disse Hunter.

«Arriveranno fra un giorno o due. L'ammiraglio Painter mi ha detto di esprimervi la sua fiducia nel vostro gruppo e nei vostri uomini.»

«Un fottuto sottomarino lanciamissili russo, e tutto intero...» disse, quasi fra sé, Barclay.

«Le piace l'idea, comandante?» rise Ryan. Un convertito alla causa, se non altro l'aveva.

«E se il sottomarino stesse dirigendo verso il Regno Unito? Diventerebbe un'operazione britannica, in questo caso?» domandò senza perifrasi Barclay.

«Suppongo di sì; ma, da come la vedo io, se Ramius avesse per obiettivo l'Inghilterra, ci sarebbe già. Ho visto una copia della lettera del presidente al primo ministro. In cambio della vostra assistenza, la Marina britannica avrà accesso ai dati da noi sviluppati a mano a mano che ci arriveranno. Siamo dalla stessa parte, signori. La domanda è: siamo in grado di farcela?»

«Hunter?» chiese l'ammiraglio.

«Se queste informazioni sono corrette... direi che sì, una buona probabilità l'abbiamo: anche del cinquanta per cento, volendo. Da un lato abbiamo un sottomarino lanciamissili impegnato a sfuggire alla localizzazione, dall'altro un bel po' di dispositivi antisommergibili impegnati a impedirglielo — e questo sommergibile ha solo pochi luoghi dove dirigere: Norfolk, naturalmente, Newport, Croton, King's Bay, Port Everglades, Charleston. Un porto civile come New York è piuttosto da escludere, direi. Il problema è che Ivan ha mandato fuori tutti i suoi *Alfa,* e che questi arriveranno alla vostra costa prima *dell'Ottobre.* È anche probabile che i russi abbiano in mente un porto preciso, cosa che ci vorrà un altro giorno per accertare. In conclusione, loro hanno dunque, secondo me, suppergiù le probabilità nostre. Potranno operare sufficientemente al largo della vostra costa da non permettere al vostro governo di accampare ragioni legittimamente valide di protesta. Il vantaggio è loro, secondo me, perché hanno, allo stesso tempo, un'idea più chiara delle capacità del sottomarino e una missione generale più semplice, ciò che compensa abbondantemente l'inferiorità dei loro sensori.»

«L'unica cosa che non riesco a spiegarmi è come mai Ramius non proceda più rapidamente» disse Ryan. «Una volta superate le linee SOSUS al largo dell'Islanda, sta nel bacino profondo: come mai, allora, non dirige a tutto gas verso la nostra costa?»

«Per almeno due motivi» rispose Barclay. «Lei ha molta esperienza di dati operativi forniti dai servizi segreti?»

«Io mi occupo di missioni individuali, il che significa che saltabecco parecchio da una cosa all'altra. Conosco molto dei loro sommergibili, per esempio, ma non altrettanto dei loro mezzi d'attacco» disse Ryan, che non riteneva fosse il caso di qualificarsi come appartenente alla CIA.

«Be', lei sa quanto compartimentalizzati siano i sovietici. E dunque probabile che Ramius non sappia dove siano i loro sottomarini d'attacco... non tutti, almeno. Pertanto, se desse tutto gas, correrebbe il rischio di incappare in qualche *Victor* e di venire affondato prima ancora di rendersene conto. Secondariamente, i sovietici potrebbero magari chiedere assistenza agli americani, dicendo di aver perduto un sottomarino lanciamissili per opera di una ciurma ammutinata di controrivoluzionari maoisti — quel sottomarino che la vostra Marina scoprirebbe diretto verso la costa americana a partire dall'Atlantico settentrionale. In questo caso, il vostro presidente potrebbe fare una sola cosa...»

«Già» annuì Ryan: «farlo saltare».

«Appunto. Perciò Ramius, che professa l'arte della furtività, si terrà probabilmente alle regole a lui note» concluse Barclay. «E, fortunatamente o sfortunatamente, di quest'arte lui è maestro.»

«Quanto ci vorrà per avere i dati sulle capacità di questo sistema propulsore silenzioso?» domandò Garstairs.

«Se tutto va bene, un due giorni ancora.»

«E noi, l'ammiraglio Painter ci vuole dove?» chiese White.

«Secondo il piano da lui presentato a Norfolk, sul fianco destro. Lui vuole la *Kennedy* sotto costa perché possa fronteggiare la minaccia della loro forza di superficie, e voi più al largo. Secondo lui, esiste la possibilità che Ramius venga dritto a sud dal varco G-I-U. K. al bacino Atlantico e qui sosti per un po'. In questo punto Ramius ha buone probabilità di non venire localizzato, e, in caso di inseguimento da parte della flotta sovietica, tempo e riserve sufficienti a restare in mare più a lungo di quanto non possa restare al largo della nostra costa — per ragioni sia tecniche sia politiche — la flotta sovietica. Parker vuole inoltre avere là la vostra

potenza d'intervento in modo da minacciare il fianco russo. La manovra deve però venire approvata dal comandante supremo della Flotta Atlantica, e restano da definire una quantità di particolari: come per esempio, quello dei Sentry E-3 che Painter ha chiesto di mandarvi a supporto.»

«Un mese in pieno Nordatlantico, d'inverno?» fece Garstairs, aggrottando le ciglia. Era stato ufficiale esecutivo della *Invincible* durante la guerra delle Falkland, e aveva sperimentato per settimane e settimane la violenza del Sud-atlantico.

«Si consoli pensando agli E-3» sorrise l'ammiraglio. «Hunter, voglio dei piani per l'impiego di tutte le navi che gli Yankee intendono darci, e un dispositivo che ci permetta di coprire il massimo di spazio. Lei, Barclay, mi calcolerà che cosa potrebbe fare il nostro amico Ramius, dando per scontato che sia rimasto l'abile bastardo che abbiamo imparato a conoscere e ad amare.»

«Signorsì» disse Barclay, alzandosi con gli altri.

«Lei, Jack, quanto tempo resterà con noi?»

«Non lo so, ammiraglio. Finché non mi richiameranno alla *Kennedy,* suppongo. Da come la vedo io, quest'operazione è stata lanciata con troppa fretta. Nessuno sa veramente che cosa accidenti dovremo fare.»

«Be', intanto, perché non lascia che ce la vediamo un po' noi? Ha l'aria esausta: si faccia un buon sonno.»

«Sì, credo proprio che sia il caso, ammiraglio» disse Ryan, che cominciava a sentire gli effetti del brandy.

«C'è una branda, in quell'armadio. Gliela faccio montare e potrà dormire qui, per il momento. Se arriva qualcosa per lei, la sveglieremo.»

«Molto gentile, signore.» L'ammiraglio White era una pasta d'uomo, pensò Jack, e sua moglie un tipo assai speciale. Nel giro di dieci minuti, Ryan era in branda e dormiva.

Ottobre Rosso

Ogni due giorni, lo *starpom* ritirava le targhette del controllo di radioattività nei corso di un'ispezione semi formale. Dopo aver controllato la brillantezza delle scarpe di ogni membro dell'equipaggio' e l'ordine di ogni cuccetta e di ogni armadietto, l'ufficiale esecutivo ritirava le targhette di due giorni e ne consegnava di nuove, accompagnando di solito il tutto coll'invito a comportarsi in modo degno dell'Uomo Nuovo sovietico. Borodin aveva fatto di tale procedura una scienza. Quel giorno, come

sempre, il percorso da un compartimento all'altro prese due ore. Al suo termine, Borodin aveva la borsa sinistra piena di targhette usate e la destra vuota di nuove. Posando la borsa di cuoio sulla scrivania dell'ufficiale medico, disse: «Compagno Petrov, ho un regalo per lei».

«Bene» sorrise il medico. «Con tutti questi giovani sani, non ho niente da fare se non leggere le mie riviste.»

Borodin lasciò Petrov al suo lavoro. Questi cominciò col mettere in ordine le targhette. Ciascuna portava un numero di tre cifre. La prima indicava la serie, e costituiva un riferimento temporale in caso di accertamento di radiazioni; la seconda, il punto di lavoro del marinaio; la terza, il punto in cui il marinaio dormiva. Questo sistema era di facile maneggio rispetto al precedente, che aveva numeri individuali per ciascun membro dell'equipaggio.

Il procedimento di sviluppo era semplicissimo, e Petrov poteva eseguirlo senza riflettere più di tanto. Per prima cosa, dunque, egli svitò la lampadina bianca sopra la scrivania e la sostituì con una rossa; poi, chiusa a chiave la porta della cabina, staccò il rack di sviluppo dalla paratia, ne estrasse i contenitori di plastica e fissò le filmine ai ganci a molla del rack.

A questo punto, portò il rack nella camera oscura adiacente e lo appese alla maniglia dello schedario. Indi riempì tre grosse bacinelle quadrate di prodotti chimici. Sebbene fosse medico, Petrov aveva dimenticato quasi tutto della chimica inorganica né ricordava più con precisione quali fossero le sostanze chimiche necessarie allo sviluppo. Pertanto, riempì la bacinella uno con la bottiglia uno, la due con la due, e la tre, come ricordava, d'acqua. Non aveva fretta: mancavano ancora due ore al rancio di mezzogiorno, e i suoi compiti erano davvero noiosi. Nei due giorni precedenti non aveva fatto che leggere i suoi testi medici di malattie tropicali, perché, come tutti a bordo non vedeva l'ora di arrivare a Cuba per la famosa visita. Con un po' di fortuna, chissà che qualche marinaio non contraesse qualche oscura malattia, fornendogli così, per una volta, del lavoro interessante...

Puntato il timer sui settantacinque secondi, immerse le filmine nella prima bacinella e premette il bottone d'avvio. Mentre controllava il timer sotto la luce rossa, si chiese se i cubani facessero sempre il rum, l'esotico liquore a cui s'era fatto il gusto quando, anni prima, aveva visitato la loro isola. Da buon cittadino sovietico, amava la vodka, si capisce, ma non disdegnava, ogni tanto, qualcosa di diverso.

Al trillo del timer, estrasse il rack e lo scosse con cura sopra la bacinella — assurdo sporcarsi la divisa di... cos'era? Nitrato d'argento? Sì, roba del genere. Immerse il rack nella seconda bacinella, e ripuntò il timer. Maledizione agli ordini! Non fossero stati così segreti, si sarebbe potuto portar dietro l'uniforme tropicale, e invece, così, avrebbe sudato come un porco, nella calura cubana. E quei selvaggi, poi, mica si lavavano mai... Chissà, però, che in quei quindici anni non avessero imparato qualcosa... Mah...

Il timer rifece il suo *din* e Petrov estrasse il rack per la seconda volta, lo scosse, e lo depose nella bacinella con l'acqua. Un altro noioso lavoro compiuto. Ma perché a qualche marinaio non capitava di cadere da una scala e di fratturarsi qualcosa? Così, lui avrebbe potuto provare su un paziente vivo l'apparecchio radiografico est-tedesco dei raggi X. Dei tedeschi, marxisti o no, non c'era da fidarsi; però, come fabbricanti di apparecchiature mediche, tanto di cappello: l'apparecchio radiografico, l'autoclave e la maggioranza dei prodotti farmaceutici erano una prova del loro talento. *Din*... Estratto il rack, lo sollevò all'altezza della lastra di lettura dell'apparecchio radiografico, che mise in funzione.

«*Ničevo!*» Tirò un sospiro. Doveva pensare. La sua targhetta era velata. Il suo 3-4-8 significava, in ordine: terza serie, comparto cinquantaquattro (gabinetto medico, settore cambusa), alloggi di poppa (per ufficiali).

Sebbene avessero un diametro di soli due centimetri, le targhette erano di sensibilità variabile. Dieci colonne di segmenti verticali servivano per la quantificazione del livello di esposizione. La targhetta di Petrov era velata fino al segmento quattro; quelle degli addetti alla sala-macchine lo erano fino al cinque, e quelle dei siluristi, che trascorrevano tutto il loro tempo a prua, si presentavano contaminate solo fino all'uno.

«Figlio di puttana...» I livelli di sensibilità li conosceva a memoria, ma preferì comunque controllare sul manuale. Fortuna che i segmenti erano logaritmici... La sua esposizione era di dodici rad, quella dei macchinisti fra i quindici e i venticinque. Dodici-venticinque rad in due giorni non costituivano ancora un pericolo. Ossia, non erano mortali, però... Petrov tornò in cabina, lasciando le pellicole nella camera oscura, e sollevò la cornetta del telefono.

«Capitano Ramius? Sono Petrov. Le spiacerebbe venire da me, a poppa?»

«Arrivo subito, compagno dottore.»

Ramius non si affrettò minimamente. Sapeva già il significato dell'invito. Il giorno prima della partenza, mentre Petrov era a terra per il rifornimento di medicinali, Borodin aveva contaminato le targhette con l'apparecchio radiografico.

«Allora, Petrov?» domandò, chiudendosi la porta alle spalle.

«Allora, comandante, abbiamo una fuga radioattiva.»

«Assurdo. I nostri strumenti l'avrebbero individuata immediatamente.»

Petrov andò nella camera oscura a prendere le filmine e gliele porse. «Guardi un po'.»

Dopo averle scrutate contro luce da cima a fondo, Ramius chiese, accigliandosi. «Quanti ne sono al corrente?»

«Solo lei e io, compagno comandante.»

«Lei non ne deve parlare a nessuno — intesi?» Poi, dopo una pausa: «Non potrebbe darsi che le pellicole siano state... che si tratti, che so, di pellicole guaste o che lei abbia sbagliato qualcosa durante lo sviluppo?».

«No, compagno comandante» disse energicamente Petrov. «Gli unici ad avervi accesso siamo lei, io e il compagno Borodin. E, come lei sa, ne ho controllato dei campioni a caso da ogni gruppo tre giorni prima della partenza.» Petrov non avrebbe mai ammesso di essersi limitato, come tutti del resto, a prendere come campioni le pellicole in cima alla scatola e che, pertanto, il suo controllo non poteva dirsi casuale.

«L'esposizione massima che vedo qui è... da dieci a venti?» fece Ramius, sottovalutando. «E sono i numeri di chi, questi?»

«Di Bulganin e Surzpoi. I siluristi di prua sono tutti sotto i tre rad.»

«Bene, allora. Ciò che abbiamo, compagno dottore, è dunque la possibilità di una fuga minima — minima, Petrov — nell'area del reattore. Al peggio, una sorta di fuga di gas. E' già accaduto altre volte, e non è morto mai nessuno. Troveremo dunque questa fuga e l'arresteremo. E, dato che non c'è motivo di mettere in agitazione l'equipaggio, terremo per noi questo piccolo segreto.»

Petrov assentì, pur sapendo che degli uomini erano, invece, morti nel 1970 in un incidente occorso al sottomarino *Vorosilov,* e altri, in numero maggiore, sul rompighiaccio *Lenin.* Si trattava però di incidenti ormai remoti, e Ramius certamente s'intendeva del fatto suo. Un certo dubbio, tuttavia, restava...

Pentagono

L'anello E era il maggiore e più esteso degli anelli del Pentagono, e poiché le sue finestre offrivano qualcosa di diverso dal consueto panorama di cortili senza sole, esso ospitava gli uffici della maggior parte degli alti funzionari della difesa. Uno di questi era quello del direttore delle operazioni per il Gomitato dei Capi di stato maggiore, o J-3. Il direttore non c'era: stava in una sala sotterranea, familiarmente nota coma la Cisterna per via delle pareti metalliche trapunte di generatori elettronici di rumore contro-ascolto.

E, nella Cisterna, ci stava da ventiquattr'ore, sebbene nulla nel suo aspetto lo lasciava presagire. I suoi pantaloni verdi conservavano la piega intatta, la camicia cachi appariva come appena stirata, il colletto era impeccabilmente rigido, e la cravatta stava ordinatamente al suo posto sotto un ferma cravatte d'oro coll'insegna dei marines. Il generale di corpo d'armata Edwin Harris non era né un diplomatico né un prodotto dell'Accademia ma stava recitando — fatto strano per un marine — la parte del paciere.

«Dannazione!» tuonò l'ammiraglio Blackburn (CINCLANT), che aveva accanto il suo ufficiale operativo Pete Stanford, ammiraglio di divisione. «Sarebbe questo il modo di dirigere un'operazione?»

Il Comitato dei Capi di stato maggiore, presente nella sua totalità, pensava, come lui, che non lo fosse proprio.

«Senti, Blackie, gli ordini, te l'ho pur detto di dove vengono» fece, stancamente, il generale Hilton, presidente del Comitato.

«D'accordo, generale, però questa è prevalentemente un'operazione sottomarina, sì o no? Allora ci voglio dentro Vince Gallery, e tu dovresti piazzarci Sam Dodge, da parte tua. Dan e io siamo dei caccisti, e Pete è un esperto di guerra antisommergibili: perciò abbiamo bisogno di un pilota di sottomarino.»

«Signori,» interloquì pacatamente Harris «per il momento il piano che dobbiamo sottoporre al presidente deve riguardare solamente la minaccia sovietica. Quindi, per adesso, abbiate la cortesia di lasciare da parte la faccenda del sottomarino in fuga.»

«D'accordo» assentì Stanford. «Di grattacapi, ne abbiamo già abbastanza così...»

L'attenzione degli otto ufficiali di stato maggiore si spostò sulla tavola della carta. Cinquantotto sottomarini sovietici e ventotto corazzate, più una torma di petroliere e di navi-rifornimento, stavano dirigendo, senz'ombra

di dubbio, verso la costa americana. Per fronteggiare tutto ciò, la Marina USA aveva a disposizione una sola portaerei, la *Invincible* non contando come tale. La minaccia era notevole. Tutti insieme, i mezzi sovietici trasportavano oltre trecento missili di crociera superficie-superficie, concepiti principalmente come armi antinave. Il terzo di essi che si riteneva munito di testate nucleari era sufficiente a devastare le città della costa orientale. Lanciati al largo del New Jersey, questi missili potevano colpire il tratto fra Norfolk e Boston.

«Josh Painter propone di tenere la *Kennedy* sottocosta» disse l'ammiraglio Blackburn. «Conta infatti di dirigere l'operazione antisommergibili dalla sua portaerei, trasferendo a terra le sue squadriglie leggere d'attacco e sostituendole con S-3, e vuole la *Invincible* più al largo, sul fianco dei russi.»

«Non mi piace» disse il generale Harris. Né piaceva a Pete Stanford, col quale aveva concordato in precedenza che il J-3 avrebbe proposto un contropiano. «Signori, se dovremo servirci di un ponte di lancio, allora, cribbio, dovremmo poter disporre di una portaerei e non di una piattaforma gigante da guerra antisommergibili.»

«Va' avanti, Eddie» disse Hilton.

«Spostiamo la *Kennedy* qui» continuò Harris, puntando la bacchetta su un punto a ovest delle Azzorre. «Josh si tiene le sue squadriglie di attacco, e noi spostiamo la *Invincible* sottocosta perché si occupi lei della parte antisommergibili. I britannici l'hanno progettata per questo, in fin dei conti, e sono gente che passa per intendersene, mi pare. La *Kennedy* è un'arma offensiva, e quindi la sua missione è quella di minacciare i russi. Piazzandola come dico io, siamo noi a minacciare. Da qui lei può procedere contro la loro forza di superficie dall'esterno del loro perimetro missilistico superficie-superficie...»

«Anzi, meglio» interruppe Stanford, indicando alcuni mezzi sulla carta: «può minacciare questi mezzi ausiliari. Se perdono queste petroliere, loro non possono più. tornare a casa. Dunque, per fronteggiare la nostra minaccia, dovranno cambiare spiegamento. Per prima cosa, dovranno spostare la *Kiev* sottocosta in modo da procurarsi una certa difesa aerea contro la *Kennedy.* E noi possiamo utilizzare gli S-3 di riserva con base a terra, che restano comunque in grado di pattugliare la stessa zona» concluse, tracciando una linea a circa cinquecento miglia dalla costa.

«Così, però, la *Invincible* resta praticamente scoperta» osservò il CNO

ammiraglio Foster.

«Josh ha chiesto degli E-3 come copertura per i britannici» disse Blackburn rivolto al capo di stato maggiore dell'aviazione generale Claire Barnes.

«Basta chiedere...» disse Barnes. «Un Sentry sarà in operazione sopra la *Invincible* da domattina all'alba, e possiamo tenercelo senza interruzione, se voi spostate la nave sottocosta. Ti do anche un'aerobrigata di F-16, se vuoi. *

«E tu, in cambio, che cosa vorresti; Max?» chiese Foster, che, come tutti, non lo chiamava Claire.

«Se non mi sbaglio, tu hai l'aerobrigata della *Saratoga* che sta a girarsi i pollici. Bene, allora, per sabato, io avrò spiegato cinquecento caccia tattici fra Dover e Loring. E sic» come i miei ragazzi non conoscono granché di robe antinave, e dovranno imparare in fretta, voglio che mandi i tuoi a lavorare con loro; e voglio pure i tuoi Tomcat, perché mi piace la combinazione caccia-missili. Una squadriglia opererà a partire dall'Islanda, l'altra dalla Nuova Inghilterra; e questa si metterà alle costole degli orsi che Ivan sta cominciando a mandarci. Farò di più: se vuoi, manderemo delle aerocisterne a Lajes per aiutare la *Kennedy* a tener in aria i suoi uccelli.»

«Blackie?» chiese Foster.

«Accettato» consentì Blackburn. «L'unica cosa che mi preoccupa è che la *Invincible* non ha una gran capacità per la guerra antisommergibili.»

«E noi gliela aumentiamo» disse Stanford. «Possiamo tirar fuori la *Tarawa* da Little Creek, equipaggiarla col gruppo della *New Jersey*, e munirla di una dozzina di elicotteri antisommergibili e di sette o otto Flarrier.»

«Mi piace» si affrettò a dire Harris. «In questo modo abbiamo due mini-portaerei con una notevole forza d'attacco piazzate in faccia ai loro gruppi, la *Kennedy* in veste di tigre cacciatrice sul loro fianco orientale, e qualche centinaio di caccia tattici sul loro fianco occidentale. E loro dovranno entrare in una scatola a tre ingressi, ciò che ci offre una maggior capacità di pattugliamento antisommergibile di quanta altrimenti non avremmo.»

«Ma la *Kennedy* è in grado di compiere la sua missione da sola, in quel punto?» chiese Milton.

«Senz'altro» rispose Blackburn. «Siamo in grado di far fuori chiunque, magari anche due di questi gruppi nel giro di un'ora. Quelli più sottocosta

saranno compito tuo, Max.»

«Sentite, bei tomi. Quanto ci avete messo a prepararla, questa sceneggiata?» chiese Maxwell, il comandante del corpo dei marines, agli ufficiali operativi, suscitando l'ilarità generale.

Ottobre Rosso

Il direttore di macchina Melechin sgombrò il compartimento reattore prima di procedere alla ricerca del punto di fuga. Presenti erano Ramius, Petrov, gli ufficiali di macchina in servizio e uno dei giovani tenenti, Svijadov. Tre degli ufficiali erano muniti di contatori Geiger.

Il compartimento-reattore era assai vasto: necessariamente, data la mole del contenitore cilindrico d'acciaio. Il contenitore, sebbene inattivo, era caldo al tatto. In ogni angolo del compartimento c'erano rivelatori automatici di radiazione, ciascuno cinto da un cerchio rosso, e altri pendevano dalle paratie anteriori e posteriori. Di tutti i compartimenti del sottomarino, questo era il più lindo: piancito e paratie, d'acciaio verniciato in bianco, apparivano immacolati. La ragione era ovvia: la minima perdita di refrigerante del reattore doveva risultare istantaneamente visibile in caso di guasto contemporaneo di tutti i rivelatori.

Svijadov salì una scala d'alluminio affissa al contenitore per passare la sonda del contatore su ogni saldatura. La manopola dell'audio del contatore era al massimo, in modo che tutti potessero sentire, e Svijadov s'era infilato anche degli auricolari per una ricezione ancor più accurata. Ventunenne, Svijadov era nervoso. Solo un pazzo avrebbe affrontato in perfetta tranquillità la ricerca di una perdita radioattiva. Ricordava la barzelletta che circolava nella Marina sovietica: Come si riconosce un marinaio della Flotta Settentrionale? Dai fatto che brilla nei buio. Bella a sentirla a terra, ma non lì... Si rendeva conto che la ricerca era stata affidata a lui in quanto ufficiale più giovane, meno esperto, e quindi più sacrificabile. Che sforzo tener fermi i ginocchi mentre passava la sonda, teso al massimo, sopra e attorno le tubature del reattore...

Il contatore taceva, ma non completamente, e Svijadov si sentiva stringere lo stomaco a ogni clic prodotto dal passaggio occasionale di una particella attraverso il tubo di gas ionizzato. Ogni pochi secondi, i suoi occhi correvano ai misuratore di intensità. Le radiazioni erano parecchio al di qua del limite di sicurezza, tanto da sfuggire quasi alla registrazione. Il contenitore in pressione constava di quattro strati di acciaio inossidabile

tenace, ciascuno dei quali di uno spessore di svariati centimetri. Una miscela di bario e acqua, un'intercapedine di piombo e infine del polietilene riempivano i tre spazi interni e dovevano impedire, nel loro complesso, la fuga di neutroni e particelle gamma. La combinazione di acciaio, bario, piombo e plastica riusciva così a contenere gli elementi pericolosi della reazione, e lasciava sfuggire solo pochi gradi di calore. Il misuratore d'intensità segnalava, con gran sollievo di Svijadov, un livello radioattivo inferiore a quello registrabile sulla spiaggia di Soči. La lettura più elevata risultò essere quella fatta in vicinanza di una lampadina elettrica, ciò che fece sorridere Svijadov.

«Tutte le letture nel normale, compagni» annunciò questi.

«Ripeta tutto dall'inizio» ordinò Melechin.

Venti minuti più tardi Svijadov (sudato a causa dell'aria calda accumulatasi nella parte alta del compartimento, stavolta) ripeteva il medesimo annuncio. Quando scese, braccia e gambe stanche, si sentì dire da Ramius:

«Si fumi una sigaretta, Svijadov. Bel lavoro».

«Grazie, compagno comandante. Fra lampadine e tubi refrigeranti, fa proprio caldo, là sopra» disse Svijadov, porgendo il contatore a Melechin. Il quadrante inferiore mostrava una cifra cumulativa molto al di qua del limite di sicurezza.

«Delle targhette contaminate, probabilmente» commentò acido il direttore di macchina. «Non sarebbe la prima volta. Qualche frescone della fabbrica o dell'ufficio forniture — sul quale i nostri amici del GRU farebbero bene a indagare. "Ostruzionisti!" Uno scherzo del genere sarebbe degno di una bella pallottola.»

«Già» ridacchiò Ramius. «Ricorda l'incidente del *Lenin?*» continuò, riferendosi al rompighiaccio nucleare che aveva passato due anni fermo in arsenale per via di un guasto ai reattore. «Un cambusiere aveva delle padelle incrostatissime, e un folle di macchinista gli suggerì di ricorrere a un getto di vapore per scrostarle. L'idiota scese così al generatore di vapore e aprì una valvola di controllo mettendoci sotto le sue padelle!»

«Ma sì che lo ricordo!» esclamò Melechin, roteando gli occhi. «Ero ufficiale di macchina, allora. Il capitano aveva chiesto un cuoco cazacho...»

«Già, gli piaceva la carne di cavallo con la kasa...»

«...e quell'imbecille non conosceva un accidenti di navi e roba del

genere. Così ha ammazzato se stesso e tre altri, e contaminato l'intero compartimento per venti mesi. E il capitano è uscito dal gulag solo l'anno scorso.»

«Le padelle, però, il cuoco se le è trovate pulite, scommetto» osservò Ramius.

«Oh sì, Marko Aleksandrovič" ...e c'è caso che si possano riusare di qui a cinquant'anni!» rise rocamente Melechin.

Bella roba da dirsi in presenza di un giovane ufficiale, pensò Petrov. No, sulle fughe di radiazioni non c'era affatto da scherzare. Melechin, però, era noto per il suo umorismo pesante, e si poteva accettare che, dopo vent'anni di lavoro sui reattori, lui e il comandante si permettessero di considerare con una certa flemma i potenziali pericoli. Inoltre, l'aneddoto aveva una sua morale implicita: mai lasciare accedere agli spazi del reattore i non-addetti.

«Benissimo,» riprese Melechin «adesso controlliamo le condutture del vano-generatore. Venga, Svijadov: quelle sue gambe lunghe ci servono ancora!»

Il compartimento attiguo verso poppa ospitava lo scambiatore di calore e generatore di vapore, i turboalternatori e materiale ausiliario. Le turbine principali stavano nel compartimento successivo, ed erano al momento inattive perché, ad operare, era il cingolato a propulsione elettrica. Il vapore che le azionava si supponeva incontaminato, l'unica radioattività essendo nel circuito interno. Il refrigerante del reattore, che veicolava una radioattività passeggera ma pericolosa, non arrivava mai allo stato di vapore. Il vapore stava nel circuito esterno e veniva ottenuto dalla bollitura di acqua incontaminata. I due flussi d'acqua s'incontravano, ma senza mai mescolarsi, nello scambiatore di calore, e questo era il punto di più probabile perdita di refrigerante per via dell'abbondante complesso di accessori e valvole.

Le condutture del compartimento, più complesse, richiesero cinquanta minuti buoni per il controllo. Essendo esse inoltre meno bene isolate di quelle del compartimento-reattore, Svijadov rischiò di scottarsi a due riprese, e si trovò madido di sudore dopo il primo controllo.

«Letture entro il margine di sicurezza anche qui, compagni.»

«Bene» disse Melechin. «Scenda a riposare un momento, prima del secondo controllo.»

Svijadov ebbe quasi voglia di ringraziare, ma poi rifletté che non gli

conveniva. Da giovane e zelante ufficiale, e membro del Komsomol, nessuno sforzo doveva apparirgli eccessivo. Così, scese a passi cauti, e accettò un'altra sigaretta da Melechin. Il direttore di macchina era un vecchio perfezionista che sapeva come prendersi cura dei suoi uomini.

«Oh, grazie, compagno» disse Svijadov.

«Si sieda, compagno tenente, e riposi le gambe» fece Petrov, porgendogli una sedia pieghevole.

Il tenente si sedette immediatamente, stendendo le gambe in modo da sciogliere i nodi dei muscoli. Gli ufficiali del VV-MUPP gli avevano detto che era una fortuna per lui l'aver ottenuto quella missione. Ramius e Melechin erano i due migliori maestri della flotta, e i loro equipaggi ne apprezzavano a un tempo la gentilezza e la competenza.

«Però, quei tubi, dovrebbero proprio isolarli» disse Ramius. Melechin scosse il capo.

«Ma diventerebbero troppo difficili da controllare» osservò, porgendogli il contatore.

«Sicurezza totale» disse il comandante, leggendo il quadrante cumulativo. «Si è più esposti facendo del giardinaggio!»

«Vero» disse Melechin. «I minatori sono più esposti di noi, a causa del radon delle miniere. Targhette contaminate: è l'unica spiegazione possibile. Perché non ne controlliamo una serie intera?»

«Potrei farlo, compagno» rispose Petrov. «Senonché, data la natura prolungata della nostra missione, dovremmo viaggiare per parecchi giorni senza esserne provvisti. E questo, purtroppo, è contro il regolamento.»

«Ha ragione. In ogni caso, le targhette sono soltanto accessori di supporto ai nostri strumenti» disse Ramius, indicando i rivelatori cerchiati in rosso nei vari punti del compartimento.

«Vuole veramente un secondo controllo delle condutture?» chiese Melechin.

«Direi che sia proprio il caso di farlo» rispose Ramius.

«Nella ricerca della sicurezza non si è mai stravaganti» citò Petrov. «Mi spiace, tenente.» Il medico era tutt'altro che spiaciuto. La cosa l'aveva sinceramente preoccupato, e ora si sentiva assai meglio.

Un'ora dopo, il secondo controllo era completato. Petrov portò Svijadov a prua, per reidratarlo a base di tè e compresse di sale. Quando gli ufficiali superiori furono usciti, Melechin ordinò la riaccensione del reattore.

Gli uomini d'equipaggio tornarono ai loro posti, guardandosi l'un l'altro.

Gli ufficiali avevano appena controllato i compartimenti "caldi" coi misuratori di radioattività. L'infermiere era sembrato pallido, un paio d'ore prima, e ora rifiutava di parlare. Più di un macchinista si toccò la targhetta segnaradiazioni e controllò l'orologio per vedere quanto mancasse al termine del turno di guardia.

OTTAVO GIORNO
Venerdì 10 dicembre

HMS Invincible

Ryan si svegliò nel buio. I piccoli oblò della cabina avevano le tendine tirate. Scosse il capo ripetutamente per sgombrarlo dal sonno, e cominciò a valutare la situazione. La *Invincible* continuava a rollare, ma il rullio era meno violento. Si alzò, e, avvicinatosi a un oblò, vide a poppa gli ultimi raggi di un rosso tramonto sotto una fuga di nubi. Controllato l'orologio e fatti quattro calcoli alla buona, concluse che dovevano essere le sei di sera, ora locale. Suppergiù, sei ore di sonno, dunque... Si sentiva abbastanza bene, tutto sommato, a parte un po' di mal di testa per via del brandy (e poi dicevano che la roba buona non lo dava!...) e di una certa rigidità muscolare. Fece una serie di piegamenti per sciogliere i nodi.

Attiguo alla cabina c'era un piccolo bagno — latrina, si corresse. Si lavò la faccia e si sciacquò la bocca, senza guardarsi allo specchio. Ma, guardarsi, doveva — rifletté. Perché vestiva l'uniforme del suo paese, falsa o meno che fosse, e pertanto aveva il dovere di essere presentabile. Per ravviarsi i capelli e rassettarsi impiegò un minuto. La CIA aveva fatto un eccellente lavoro di sartoria, considerato il poco tempo a disposizione. Quando fu pronto, uscì e si diresse alla plancia ammiraglio.

«Meglio, adesso, Jack?» domandò l'ammiraglio White, indicando un vassoio coperto di tazze. Tè solamente, ma, come inizio...»

«Grazie, ammiraglio. Queste poche ore mi hanno giovato parecchio. Arrivo in tempo per la cena, mi pare.»

«Per la prima colazione, vuol dire!» lo corresse White ridendo.

«Per... scusi, ammiraglio?» fece Ryan, tornando a scuotere il capo, perché si sentiva ancora un po' frastornato.

«Quella è un'alba, comandante. Cambiamento d'ordini: rotta a ovest, di nuovo. La *Kennedy* sta dirigendo a est a gran velocità, e noi dobbiamo portarci sottocosta.»

«Chi l'ha ordinato, signore?»

«Il CINCLANT. Immagino che Joshua non l'abbia gradito manco un po'. Lei deve restare con noi per il momento, e, date le circostanze, mi è sembrato ragionevole lasciarla riposare. Perché ne aveva proprio bisogno, a giudicare dal suo aspetto.»

Doveva essersi fatto diciotto ore, pensò Ryan. Nessuna meraviglia che si sentisse intorpidito.

«Ora ha un'aria assai migliore» osservò l'ammiraglio White dalla sua sedia girevole di pelle. «Ma andiamo a colazione» fece, alzandosi, e prendendogli il braccio per condurlo a poppa. «Come vede, l'ho aspettata. Il capitano Hunter le specificherà il cambiamento di ordini che la riguardano. A quanto mi dicono, il tempo si schiarirà per qualche giorno. Stanno anche ridispiegando i mezzi di scorta, e ci è giunto ordine di operare in collaborazione col vostro gruppo della *New Jersey.* Le nostre operazioni antisommergibili cominceranno in maniera vera e propria tra dodici ore. E lei, ragazzo mio, ha fatto proprio bene a recuperare un po' di sonno: vedrà come le servirà!»

«Potrei radermi, signore?» chiese Ryan passandosi la mano sul viso.

«Le barbe, da noi, sono ancora permesse. Aspetti dunque di aver fatto colazione.»

L'alloggio ammiraglio della HMS *Invincible* non era del livello di quello della *Kennedy,* ma ci arrivava vicino. White aveva una sala da pranzo personale. Un cambusiere in bianco servì i due uomini con competenza, e preparò un terzo coperto per Hunter, che arrivò dopo pochi minuti. All'inizio della conversazione, il cambusiere fu messo in libertà.

«Abbiamo appuntamento con un paio di vostre fregate della classe *Knox* fra due ore. Le abbiamo già sul radar. Due 1052, più una petroliera e due *Perry,* in rientro dai Mediterraneo, si uniranno a noi nel giro di altre trentasei ore. Così arriveremo, mezzi di scorta compresi, a un totale di nove navi da guerra, ciò che fa un numero rispettabile, direi. Opereremo a cinquecento miglia dalla costa, con la forza *New Jersey-Tarawa* a duecento miglia a ovest di noi.»

«La *Tarawa?* E a che ci serve un reggimento di marines?» chiese Ryan.

«Può venir buono, può venir buono» spiegò brevemente Hunter. «Il buffo, però, è che, con la *Kennedy* lanciata verso le Azzorre, a proteggere la costa americana restiamo praticamente solo noi. E, dal giorno che la vostra costa non è stata più nostra, questa» sogghignò Hunter «sarà

probabilmente la prima volta che la Marina britannica farà una cosa del genere.»

«E con quali forze dovremo misurarci?»

«I primi *Alfa* raggiungeranno la vostra costa stanotte; i quattro in testa al branco, intendo. La forza sovietica di superficie ha passato l'Islanda ieri notte. È divisa in tre gruppi. Il primo ha per nucleo la portaerei *Kiev,* due incrociatori e quattro cacciatorpediniere; il secondo, probabilmente la forza ammiraglia, la *Kirov,* tre incrociatori e sei cacciatorpediniere; il terzo la *Moskva,* tre incrociatori e sette cacciatorpediniere. Secondo me, i sovietici sono intenzionati a usare i gruppi *Kiev* e *Moskva* sottocosta, con la *Kirov* di protezione al largo — ma il ridispiegamento della *Kennedy* li indurrà a un ripensamento. Come che sia, la forza, nel suo complesso, trasporta un numero considerevole di missili superficie-superficie, e, potenzialmente, noi siamo assai esposti. Come rimedio, la vostra aviazione ha mandato un E-3 Sentry che sarà qui fra un'ora per esercitarsi insieme coi nostri Harrier; e, quando saremo più a ovest, riceveremo un ulteriore supporto aereo con base a terra. Nel complesso, se la nostra posizione non può dirsi invidiabile, quella di Ivan lo è ancor meno. Riguardo alla localizzazione *dell'Ottobre Rosso,* be'» continuò Hunter, stringendosi nelle spalle, «il nostro modo di ricerca dipenderà dallo spiegamento di Ivan. Al momento stiamo effettuando alcuni esercizi di inseguimento. *L'Alfa* di testa sta a ottanta miglia a nord-ovest di noi e viaggia a oltre quaranta nodi, inseguito da un nostro elicottero. E questo è più o meno tutto» concluse l'ufficiale addetto alle operazioni. «Vogliono scendere da noi?»

«Ammiraglio?» chiese Ryan, desideroso di vedere il centro di combattimento della *Invincible.*

«Ma sicuro.»

Trenta minuti dopo Ryan stava in una sala silenziosa e oscurata, dalle pareti rivestite di una serie di strumenti elettronici e di diagrammatori di vetro. L'Oceano Atlantico pullulava di sottomarini russi.

Casa Bianca

L'ambasciatore sovietico entrò nell'Ufficio Ovale con un minuto d'anticipo, alle 10,59 del mattino. Basso, grassoccio, larga faccia slava con occhi imperscrutabili da fare invidia a un giocatore professionista, questi era un diplomatico di carriera che aveva servito in una quantità di sedi dell'Occidente, e apparteneva al Dipartimento Estero del partito comunista

da trent'anni.

«Buongiorno signor presidente, buongiorno dottor Pelt» salutò, con un cenno cortese del capo, Alexei Arbatov. Il presidente — notò subito — era rimasto a sedere alla sua scrivania. Le altre volte, invece, si era sempre alzato per venire a stringergli la mano e per accompagnarlo a sedere al suo fianco.

«Si serva di caffè, prego, signor ambasciatore» invitò Pelt, l'assistente particolare del presidente per le questioni relative alla sicurezza nazionale. Ben noto ad Arbatov, Jeffrey Pelt era un accademico del Centro Studi strategici e internazionali dell'università di Georgetown — un nemico, insomma, ma garbato, *kultumij*. E Arbatov aveva un debole per le finezze formali. Quel giorno, Pelt stava in piedi accanto al suo capo, come per tenersi a distanza dall'orso russo. Arbatov declinò l'invito a servirsi di caffè.

«Signor ambasciatore, abbiamo notato un preoccupante aumento di attività navale sovietica nell'Atlantico settentrionale» cominciò Pelt.

«Ah sì?» fece Arbatov, inarcando le sopracciglia in una finta sorpresa che sapeva non avrebbe ingannato nessuno. «Be', io non ne so nulla. Anche perché, come sapete, marinaio non sono mai stato.»

«Senta, signor ambasciatore, che ne direbbe di lasciar perdere le stronzate?» fece il presidente. Arbatov non si permise di lasciarsi sorprendere dalla volgarità. La volgarità faceva sembrare molto russo il presidente americano, il quale, alla stregua dei funzionari sovietici, pareva abbisognare di professionisti alla Pelt per il lavoro di smussatura degli spigoli. «Al momento operano nell'Atlantico settentrionale, o vi sono diretti, un centinaio di vostri mezzi navali da guerra. Il presidente Narmonov e il mio predecessore avevano concordato, anni fa, che operazioni del genere non avrebbero avuto luogo senza previa notifica. Lo scopo dell'accordo, come lei sa, era quello di evitare atti suscettibili di apparire indebitamente provocatori per l'una o l'altra parte. Ora, l'accordo è stato sempre osservato — fino ad oggi.

«Oggi, i miei consiglieri militari mi dicono che quella in corso ha tutta l'aria di una esercitazione di guerra: di un'esercitazione, anzi, che potrebbe preludere a una guerra. Come fare la differenza, infatti? Le vostre navi incrociano in questo momento a est dell'Islanda e, fra poco, saranno in posizione tale da poter minacciare le nostre rotte commerciali in direzione dell'Europa. Abbiamo dunque uno stato di cose che possiamo definire,

come minimo, preoccupante, e come massimo, gravemente e ingiustificatamente provocatorio. Lo scopo di tale azione non è ancora stato reso pubblico, ma lo sarà. E, quando lo sarà, il popolo americano esigerà che io intervenga, Alex.» Il presidente fece una pausa, in attesa di una risposta. Ebbe solo un cenno del capo.

«Signor ambasciatore» intervenne di rinforzo Pelt «il suo paese ha ritenuto di poter ignorare un accordo che da anni costituisce un modello di cooperazione fra Est e Ovest. Come può aspettarsi che questa sua scelta non ci appaia puramente provocatoria?»

«Signor presidente, dottor Pelt, torno a dire che io sono all'oscuro di tutto» mentì Arbatov con la massima sincerità. «Pertanto contatterò immediatamente Mosca per accertare i fatti. Devo riferire qualcosa da parte vostra?»

«Sì. Come lei e i suoi superiori di Mosca capiranno» disse il presidente «un'elementare norma di prudenza ci impone di dispiegare navi e aerei in modo che possano tenere sotto controllo le vostre forze. Noi non intendiamo interferire in alcun modo nelle operazioni legittime in cui possano essere impegnati i vostri mezzi, né creare provocazioni a nostra volta, ma riteniamo, in base ai termini del nostro accordo, di avere il diritto di sapere che cosa sta succedendo. E, finché non lo sapremo, signor ambasciatore, non saremo in grado di impartire ai nostri uomini gli ordini appropriati. Ora, come il suo governo dovrebbe ben sapere, la presenza, per così dire, gomito a gomito di tante vostre e nostre navi, di tanti vostri e nostri aerei, genera una situazione potenzialmente pericolosa, con probabile rischio di incidenti. Un atto dell'una o dell'altra parte che, in circostanze normali, sembrerebbe innocente, potrebbe, in queste, apparire tutt'altra cosa. E lei sa, signor ambasciatore, quante guerre sono scoppiate per equivoco...» Il presidente si abbandonò contro la spalliera della poltrona, lasciando alla frase il tempo di penetrare. Quindi proseguì, in tono pacato: «Naturalmente, questa eventualità mi appare, nel nostro caso, remota, ma mi sembra lo stesso irresponsabile correre rischi del genere. Non trova?».

«Lei è molto chiaro, come sempre, signor presidente, ma, come sa, la circolazione marittima è libera a tutti, e...»

«Signor ambasciatore» interloquì Pelt «facciamo un semplice paragone, la prego. Il suo vicino di casa comincia a pattugliare il proprio cortile anteriore con un fucile carico mentre i suoi bambini sono intenti a giocare

nel loro. In questo paese, un comportamento del genere sarebbe tecnicamente lecito: ma lei, non si preoccuperebbe lo stesso?»

«Certo, dottor Pelt, tranne che la situazione da lei descritta è assai diversa...»

«E lo è, eccome se lo è» interruppe, stavolta, il presidente, «ma nel senso che, la nostra, è di gran lunga più pericolosa. È la rottura di un patto, cosa che io trovo particolarmente inquietante. Io avevo sperato che si fosse avviata una nuova era nei rapporti sovietico-americani. Abbiamo appianato le nostre contese commerciali, abbiamo appena concluso un nuovo accordo in materia di grano — accordo in cui lei, signor ambasciatore, ha avuto parte primaria: e, dopo tanti passi avanti, dovremmo fermarci? Io spero proprio di no» scosse energicamente Sa testa il presidente «ma la cosa dipende da voi. I rapporti fra i nostri paesi devono essere improntati alla fiducia.

«Confido di non averla allarmata, signor ambasciatore, ma, come lei sa, è mia abitudine parlar chiaro. L'untuosità della dissimulazione diplomatica non fa per me, e, in circostanze come questa, abbiamo il dovere di comunicare rapidamente e chiaramente. Abbiamo dinanzi una situazione pericolosa, e dobbiamo collaborare, in tutta fretta, a risolverla. I miei comandanti militari sono molto preoccupati, e io ho bisogno di sapere *in giornata* qual è la missione delle vostre forze navali. Attendo una risposta entro le sette di stasera. In mancanza della quale, mi metterò direttamente in contatto con Mosca per esigerla.»

«Ebbene, signor presidente,» disse Arbatov, alzandosi, «trasmetterò il suo messaggio entro un'ora. La prego comunque di voler considerare la differenza d'orario tra Washington e Mosca...»

«So che è appena cominciato il fine-settimana e che l'Unione Sovietica è il paradiso dei lavoratori, ma voglio sperare che qualche dirigente del suo paese sia rimasto, ciononostante, al lavoro. In ogni caso, non voglio trattenerla oltre. La saluto.»

Pelt accompagnò Arbatov alla porta, poi tornò a sedere.

«Forse sono stato un po' troppo brusco con lui» disse il presidente.

«Sì, signore.» Pelt pensava che lo fosse stato maledettamente troppo. Non che avesse simpatia per i russi, ma, diamine, le finezze dello scambio diplomatico piacevano pure a lui... «Penso si possa dire che lei è riuscito a esprimere a chiare lettere il suo messaggio.»

«Lui sa...»

«Sì. Ma non sa che noi sappiamo.»

«Che noi *crediamo* di sapere» corresse, con una smorfia, il presidente. «Ah, che stramaledetto gioco è mai questo! E pensare che potevo continuare comodamente la mia bella carriera di acchiappamafiosi... Crede che abboccherà all'esca che gli ho teso?»

«Quella delle "operazioni legittime"? Ha notato il guizzo delle sue mani? Ci si butterà sopra come un pesce spada su un calamaro.» Pelt andò a servirsi una mezza tazza di caffè. Gli piaceva, quel servizio di porcellana dagli orli dorati. «Mi domando come le chiameranno loro. Operazioni legittime... Parleranno probabilmente di missione di soccorso, perché ammettere che si tratti di un'esercitazione navale equivarrebbe ad ammettere di aver violato il protocollo sulla notifica. Un'operazione di soccorso giustifica il livello di attività, la rapidità di messa in esecuzione e la non propagazione. La loro stampa non parla mai di questo genere di cose. In via di ipotesi, direi che sì, la chiameranno missione di soccorso — di un sottomarino scomparso, diciamo — con l'aggiunta, magari, anche della qualifica di lanciamissili.»

«No, fin qui non arriveranno, perché entrerebbe in ballo, allora, l'altro nostro accordo sulle cinquecento miglia di distanza dalla costa che i sottomarini nucleari sono tenuti a osservare. Arbatov probabilmente sa già ciò che dovrà dirci, ma cercherà di prendere il maggior tempo possibile. È anche vagamente possibile, per contro, che sia effettivamente all'oscuro, considerato il loro modo di compartimentalizzare le informazioni. In questo caso, non sarà magari che noi gli attribuiamo una capacità di dissimulazione superiore a quella che effettivamente ha?»

«Non credo, signore. Uno dei princìpi della diplomazia è che, per mentire in maniera convincente, si debba sapere parte della verità» osservò Pelt.

Il presidente sorrise. «Be', allora di tempo per giocare questa partita ne hanno avuto abbastanza. Spero che la mia reazione tardiva non li deluda.»

«Non li deluderà, signore. Alex dev'essersi aspettato che lei So cacciasse a pedate o giù di lì...»

«E me ne è venuta la voglia più di una volta, in effetti. Con me, il suo fascino diplomatico non ha mai funzionato. E' questo il guaio dei russi: mi ricordano troppo i capi-mafia che usavo perseguire. Stessa vernice di cultura e di garbo, e stessa mancanza di principi morali.» Il presidente scosse la testa: parlava, ancora una volta, da falco. «Stia a portata di mano,

Jeff. Fra qualche minuto arriverà George Farmer, ma la voglio qui quando sì ripresenterà il nostro amico.»

Pelt tornò al suo ufficio riflettendo sull'osservazione del presidente. Un'osservazione brutalmente precisa, doveva ammettere. L'ingiuria più offensiva che si potesse fare a un russo istruito era quella di chiamarlo *nekulturnij,* ovvero, assai approssimativamente, "incolto". Eppure, gli stessi uomini che, seduti nei palchi dorati dell'Opera di Stato di Mosca, sapevano piangere alla fine di una rappresentazione del *Boris Gudunov,* potevano girarsi di scatto e ordinare, come niente fosse, l'esecuzione o la carcerazione di cento uomini. Strano popolo, il russo, e reso vieppiù tale dalla sua filosofia politica... Ma il presidente aveva troppi spigoli, e lui, Pelt, avrebbe voluto trovare il modo di smussarli. Un. discorso alla Legione Americana era una cosa; una discussione con l'ambasciatore di un potenza straniera, un'altra.

Sede della CIA

«CARDINALE è nei guai, giudice» disse Ritter sedendo.

«Non mi sorprende affatto.» Moore si tolse gli occhiali e cominciò a massaggiarsi gli occhi. Una cosa che Ryan non aveva visto era la nota in copertina del capo-sede di Mosca. La nota diceva che, per mandare il suo ultimo segnale, CARDINALE aveva saltato metà della catena di corrieri che collegava il Cremlino all'ambasciata USA. L'agente aumentava di temerarietà coll'aumentar degli anni... «Che dice esattamente il capo-sede?»

«Che CARDINALE risulterebbe all'ospedale con la polmonite. Sarà magari vero, però...»

«Già, invecchia, e laggiù è inverno: ma come credere alle coincidenze?» Moore abbassò gli occhi sulla scrivania. «Che cosa farebbero, secondo te, se l'avessero beccato?»

«Lo farebbero fuori senza chiasso. Dipende da chi l'ha beccato. Se è stato il KGB, può darsi che qualcuno pensi di poter sfruttare la situazione, specialmente considerando la perdita di prestigio subita dall'organizzazione dal giorno in cui ha perso il nostro amico Andropov. Ma non credo, però. Dato il calibro del suo protettore, ne nascerebbe un tale vespaio... Questo vale anche nel caso sia stato il GRU. Io penso che lo torchierebbero per qualche settimana e poi lo liquiderebbero senza strepito. Un processo pubblico sarebbe troppo controproducente.»

Il giudice Moore si accigliò: diamine, sembravano medici intenti a discutere di un paziente alla fine, e lui non sapeva nemmeno che faccia avesse, CARDINALE... Una foto, nel suo fascicolo, c'era sì, ma lui non l'aveva mai vista. Così, era più facile. Come giudice di corte d'appello, non aveva mai dovuto guardare in faccia gli accusati, ma solo considerare, in maniera distaccata, il dettato della legge. E, la direzione della CIA, aveva tentato di tenerlo lungo gli stessi binari. Certo, sapeva bene che una simile condotta poteva passare per vile e apparire assai diversa da quella che ci si aspettava da un DCI: ma anche le spie invecchiano, e i vecchi evolvono coscienze e dubbi di cui i giovani solo di rado avvertono il morso. Era tempo di lasciare la "Compagnia". Quasi tre anni: più che abbastanza. Ciò per cui era stato nominato, l'aveva compiuto...

«Di' al capo-sede di stare alla larga. Niente ricerche di nessun genere in direzione di CARDINALE. Se è vero che è malato, tornerà a farsi vivo. Sennò, son tarderemo comunque a sapere che fine ha fatto.»

«Bene.»

Ritter era riuscito a confermare il rapporto di CARDINALE. Un agente aveva riferito che la flotta stava salpando con un numero accresciuto di ufficiali politici; un altro, che la forza di superficie era comandata da un marinaio dell'Accademia, compare di Gorškov, giunto in volo a Severomorsk e imbarcatosi sul *Kirov* pochi minuti prima della partenza della flotta. Ad accompagnarlo si riteneva fosse il progettista *dell'Ottobre Rosso.* Un agente britannico aveva riferito che erano stati caricati in tutta fretta, dai depositi a terra, dei detonatori per le varie armi trasportate dalle navi di superficie. Un rapporto non confermato, infine, asseriva che l'ammiraglio Korov, comandante della Flotta Settentrionale, non era al suo posto di comando, né si sapeva dove fosse. Nel complesso, dunque, le informazioni confermavano il rapporto SALICE, e altre in tal senso continuavano a giungere.

Accademia Navale USA

«Skip?»

«Oh, buondì, ammiraglio. Vuol farmi compagnia?» invitò Tyler, indicando una sedia libera dall'altra parte del tavolo.

«Ho un messaggio del Pentagono per lei» annunciò il sovrintendente dell'Accademia Navale, un ex-ufficiale sommergibilista, accomodandosi. «"Appuntamento alle 19.30 di stasera": tutto qui.»

«Ottimo!» esclamò Tyler, che stava finendo di pranzare. Non aveva smesso di lavorare al programma di simulazione praticamente dal lunedì, e 1' "appuntamento" significava che avrebbe avuto accesso al Cray-2 dell'Aviazione quella sera. Il suo programma era quasi pronto.

«Si può sapere di che si tratta?»

«No, signore, mi spiace. Sa com'è...»

Casa Bianca

L'ambasciatore sovietico arrivò alle quattro del pomeriggio. Per evitare che la stampa subodorasse qualcosa, fu fatto entrare nell'edificio del Tesoro, dirimpetto alla Casa Bianca, e venne condotto lungo un sottopassaggio fra i due complessi, del quale pochi conoscevano l'esistenza. Il presidente sperava che questo sotterfugio gli desse da pensare. Pelt si precipitò nell'Ufficio Ovale per esser presente all'arrivo di Arbatov.

«Signor presidente» esordì Arbatov, stando sull'attenti (il presidente ignorava che avesse precedenti militari) «ho ricevuto istruzione di esprimerle il rincrescimento del mio governo per la mancata notifica, che non le è stata inviata perché non ve n'è stato il tempo. L'operazione in svolgimento è un'operazione straordinaria di soccorso, e ha per obiettivo il ritrovamento di un nostro sottomarino nucleare che risulta disperso.»

Il presidente piegò compostamente il capo in segno di accettazione, e lo invitò ad accomodarsi. Pelt andò a sederglisi accanto.

«La cosa è alquanto imbarazzante, signor presidente. Nella nostra Marina come nella vostra, vede, il servizio a bordo di un sottomarino nucleare è un incarico della massima importanza; per conseguenza, quelli che vi sono destinati sono uomini dei più preparati e affidabili. Nel caso presente, numerosi membri dell'equipaggio — tra gli ufficiali, intendo — sono figli di funzionari del Partito. Uno ha addirittura per padre un membro del Comitato centrale, che non posso nominare, ovviamente. Il grande sforzo compiuto dalla Marina sovietica per ritrovare i suoi figli è quindi comprensibile, anche se — lo ammetto — un po' indisciplinato.» E, fingendo imbarazzo e meraviglia, Arbatov continuò, con l'aria di confidare un grave segreto di famiglia: «Così, la faccenda ha assunto le proporzioni di quella che i suoi chiamerebbero "operazione dentro-tutti". E, come senz'altro le risulterà, è cominciata praticamente dall'oggi al domani».

«Capisco» disse il presidente, comprensivo. «Questo mi fa sentire un po'

meglio, Alex. Jeff, visto che, come ora, direi che ci siamo, le spiacerebbe prepararci qualcosa da bere? Bourbon, Alex?»

«Sì, grazie, signor presidente.»

Pelt si avvicinò a uno stipo antico e lavorato, in legno di rosa, accanto alla parete. Lo stipo conteneva un bar in miniatura, completo di secchiello per il ghiaccio e rifornito regolarmente ogni pomeriggio. Il presidente amava farsi un bicchierino o due prima di cena, e questa era un'altra caratteristica che ricordava ad Arbatov i compatrioti russi. Il dottor Pelt era assai esperto nell'arte di far da barista al presidente, e, nel giro di qualche minuto, i tre bicchieri furono pronti.

«A dire la verità, che si trattasse di un'operazione di soccorso era venuto in mente pure a noi» disse Pelt.

«Non so proprio come riusciamo a indurre i nostri giovani a fare questo genere di lavoro» disse il presidente, bevendo un sorso. Arbatov attaccò il suo bicchiere con energia. Che fosse vero quello che aveva detto spesso ai ricevimenti locali — di preferire, cioè, il bourbon americano alla natia vodka? «Noi, di sottomarini nucleari, ne abbiamo persi un paio, se non erro. Voi, con questo, quanti: tre, quattro?»

«Non saprei, signor presidente. Immagino che voi siate meglio informati di me, in materia.» Era la prima volta che diceva la verità in tutta la giornata — notò il presidente. «In ogni caso, concordo con lei nel ritenere pericoloso e duro a un tempo il mestiere di sommergibilista.»

«Quanti uomini ha a bordo, quel vostro sommergibile, Alex?» domandò il presidente.

«Non ne ho idea. Intorno al centinaio, suppongo. Non sono mai salito su un mezzo della Marina da guerra.»

«E saranno in gran parte dei ragazzi, come i nostri. Eh sì, depone tristemente a sfavore dei nostri due paesi che i nostri reciproci sospetti debbano condannare tanti dei nostri giovani migliori a correre rischi del genere, nella certezza che alcuni non torneranno indietro. Ma, come potrebbe essere altrimenti?» Il presidente fece una pausa, girandosi per guardare dalle finestre. Sul Prato Sud la neve si scioglieva. Decise che era tempo di passare alla seconda parte della recita e riprese, con l'aria di lanciare una proposta meditata lì per lì:

«Forse possiamo aiutarvi. Sì, forse possiamo trasformare questa tragedia nell'occasione buona per ridurre almeno di un po' i sospetti di cui dicevo. E chissà che non ne ricaviamo qualcosa di buono: qualcosa che dimostri un

effettivo miglioramento dei nostri rapporti...».

Pelt distolse lo sguardo, e si mise a cercare la sua pipa. In tanti anni di amicizia, ancora non era riuscito a capire come il presidente riuscisse a darla a bere così bene. S'erano conosciuti alla Washington University, l'uno laureando in scienze politiche, l'altro — il presidente — in legge. Allora, il capo dell'esecutivo presiedeva la filodrammatica: e, certo, il recitare per diletto aveva giovato alla sua carriera forense. Non si diceva forse che avesse abbindolato almeno un Don mafioso con la sola arma della retorica? La "parte del sincero", la chiamava lui...

«Signor ambasciatore, le offro l'assistenza e le risorse degli Stati Uniti per la ricerca dei suoi compatrioti dispersi.»

«Molto generoso da parte sua, signor presidente, ma...»

«Niente ma, Alex» fece il presidente, bloccandolo con la mano. «Se non sappiamo cooperare in circostanze come questa, come sperare di poterlo fare in faccende più gravi? Se ricordo bene, l'anno scorso, quando un nostro ricognitore di Marina s'è schiantato al largo delle Aleutine, è stato un vostro peschereccio» — non aggiunse: "spia" — «a recuperare e a salvare l'equipaggio. Dunque, noi abbiamo un debito con voi, un debito d'onore: e nessuno taccerà gli Stati Uniti di ingratitudine.» Dopo una pausa ad effetto, continuò: «Probabilmente, sono tutti morti — le probabilità di sopravvivenza a un incidente sottomarino sono infatti, penso, pari a quelle di sopravvivere a un disastro aereo —, però, almeno, le famiglie sapranno con certezza. Noi siamo equipaggiati — no, Jeff? — per operazioni di soccorso sottomarino?»

«Lo spero bene — con tutti i soldi che diamo alla Marina... Chiamerò Foster, per sapere di preciso.»

«Bene» disse il presidente. «Ora, Alex, so che sarebbe eccessivo sperare che i nostri mutui sospetti vengano spazzati via da una cosetta come questa, a ciò, si oppongono la vostra e la nostra storia; ma facciamo in modo che questa cosetta sia un inizio. Se siamo capaci di stringerci la mano nello spazio e a un tavolo di negoziato a Vienna, potremmo forse arrivarci anche qui, non crede? Darò dunque le istruzioni necessarie ai miei comandanti non appena avremo concluso il nostro colloquio.»

«La ringrazio, signor presidente» disse Arbatov, nascondendo il proprio disagio.

«Trasmetta, la prego, i miei rispetti al presidente Narmonov e la mia simpatia alle famiglie dei dispersi. E creda che apprezzo lo sforzo

compiuto dal presidente e da lei nell'informarci dell'accaduto.»

«Grazie, signor presidente.» Arbatov si alzò e si congedò con una stretta di mano. Che cosa avevano mai in mente gli americani? Lui l'aveva detto, a Mosca: se la chiamate "missione di soccorso", loro chiederanno di collaborarvi. Erano in quel loro stupido periodo natalizio, e il lieto fine era la loro passione... Al diavolo il protocollo, dunque: perché non trovare una definizione diversa?

Allo stesso tempo, però, non poteva non ammirare il presidente americano. Uomo strano, apertissimo eppure rotto a ogni scaltrezza; gentile la maggior parte delle volte, eppure sempre pronto a sfruttare il vantaggio. Ripensando agli aneddoti della nonna sugli scambi di neonati praticati dagli zingari, si disse che il presidente americano era molto russo.

«Ecco fatto» disse il presidente, una volta che l'ambasciatore fu uscito. «Adesso possiamo tenere loro gli occhi addosso senza che possano lamentarsi. Mentono, e noi io sappiamo, ma loro non sanno che noi sappiamo. Mentiamo anche noi, e loro di sicuro lo sospettano, ma non ne sanno la ragione. E io che stamattina gli ho detto che il non sapere è pericoloso! Jeff, ci ho riflettuto: tutti questi loro mezzi navali in operazione al largo della nostra costa non mi piacciono. Aveva ragione Ryan: l'Atlantico è oceano nostro. Perciò, intendo che Aviazione e Marina li coprano come una coperta! L'Atlantico è oceano nostro, e voglio che loro lo sappiano.» Deposto il bicchiere dopo l'ultimo sorso, continuò: «Riguardo al sottomarino, voglio che i nostri gli diano una bella guardata; e, quanto ai defezionatori, di qualunque grado siano, sarà nostra cura proteggerli. Senza strepito, si capisce».

«D'accordo. Dal punto di visto pratico, avere gli ufficiali è importante quanto avere il sottomarino.»

«Ma la Marina vorrà tenerselo, il sottomarino.»

«Non vedo come potrebbe, se non elimina l'equipaggio — e, questo, noi non possiamo permetterlo.»

«Già, appunto.» Il presidente chiamò il segretario all'interfono. «Datemi il generale Hilton.»

Pentagono

Il centro elettronico dell'Aviazione era in un sotterraneo del Pentagono. La temperatura della sala era ben al disotto dei settanta gradi Fahrenheit, ossia quanto bastava per far dolere a Tyler la gamba nel punto di giunzione

con la protesi di metallo e plastica. Ma lui ci era abituato.

Tyler sedeva a una consolle. Aveva appena terminato una prova del suo programma, chiamato MURENA dal nome della feroce abitatrice delle scogliere oceaniche. Skip Tyler andava fiero delle sue capacità di programmatore. Aveva prelevato l'antidiluviano programma dall'archivio del Laboratorio Taylor, l'aveva adattato al linguaggio elettronico comune del Dipartimento della Difesa (chiamato ADA, da lady Ada Lovelace, figlia di lord Byron) e l'aveva rimpolpato. Per i più, sarebbe stato lavoro di un mese: lui ci era riuscito in quattro giorni, sgobbando quasi senza soste — e questo, non solo per l'attrattiva del compenso, ma per la sfida professionale rappresentata dal progetto. Ora, a lavoro concluso, aveva la tranquilla soddisfazione di aver finito addirittura in anticipo rispetto a una scadenza impossibile. Erano le otto di sera. Il MURENA aveva retto senza inconvenienti a una prova a una variabile. Lui era pronto.

Tyler non aveva mai visto prima il Cray-2, tranne che in fotografia, ed era felice di avere la possibilità di usarlo. Il Cray-2 era costituito da cinque unità di energia elettrica pura, ciascuna di foggia più o meno pentagonale e misurante due metri d'altezza per uno e mezzo di larghezza. L'unità maggiore era il banco processore dell'unità centrale di elaborazione; le altre quattro erano banchi di memoria, e le stavano disposti attorno in maniera cruciforme. Tyler pigiò il tasto di comando per inserire le sue serie di variabili. Per ciascuna delle dimensioni primarie *dell'Ottobre Rosso* — lunghezza, larghezza, altezza —, inserì dieci valori numerici discreti. Seguirono sei valori leggermente diversi per la forma dello scafo, e per i coefficienti di blocco e di finezza longitudinale. Le cinque serie di dimensioni del tunnel ammontavano a oltre trentamila permutazioni possibili. Tyler inserì quindi diciotto variabili di potenza per coprire l'arco dei sistemi propulsori possibili. Il Cray-2 assorbì queste informazioni e collocò ciascun numero nella sua casella. Ora era pronto a mettersi in movimento.

«Pronti» annunciò Tyler all'operatore, un sergente maggiore d'aviazione.

«Roger.» Il sergente batté "Esecuzione" (XQT) sul suo terminale, e il Cray-2 si avviò.

Tyler si portò alla consolle del sergente.

«Come programma, è lunghetto, signore» fece questi posando un biglietto da dieci dollari sulla consolle. «Ma scommetto che il mio baby ce la fa in dieci minuti.»

«No, non ce la fa» disse Tyler, posandone un altro accanto al suo. «Gli ce ne vorranno almeno quindici.»

«Ci si divide la differenza?»

«D'accordo. La latrina, qui, dov'è?»

«Esca, giri a destra, attraversi l'atrio e la troverà a sinistra, signore.»

Tyler si avviò alla porta. Gli seccava di non poter camminare in modo aggraziato, ma, dopo quattro anni, l'inconveniente era diventato secondario. Ciò che contava era che fosse ancora vivo. L'incidente era capitato in una notte fredda e serena, a Groton, nel Connecticut, a un isolato dal cancello d'ingresso dell'arsenale. Alle tre del mattino di un venerdì, lui stava rincasando dopo venti ore di lavoro di preparazione del mezzo che avrebbe comandato in mare. Anche l'operaio civile dell'arsenale aveva avuto una lunga giornata, e, com'era poi stato accertato dalla polizia, s'era scolato qualche bicchierino di troppo in un punto di ristoro prediletto. Così ristorato, s'era rimesso al volante e aveva bruciato un rosso, tamponando la fiancata della Pontiac di Tyler a cinquanta miglia all'ora. L'incidente gli era stato fatale. A Skip, invece, era andata meglio. All'incrocio, lui aveva il verde; quando aveva visto il muso della Ford a meno di un palmo dalla sua portiera sinistra, era stato troppo tardi. Aveva sfondato la vetrina di un negozio di pegni, ma non lo ricordava. Né ricordava la settimana seguente, quando era rimasto sospeso fra Sa vita e la morte all'ospedale di Yale-New Haven. Ricordava invece, vividamente, il suo risveglio (otto giorni dopo, come avrebbe appreso) e la vista della moglie Jean che gli teneva la mano. Fino a quel giorno, il suo era stato un matrimonio difficile — fatto non insolito tra gli ufficiali dei sottomarini nucleari. L'aspetto di Jean non poteva dirsi dei migliori — occhi iniettati di sangue, capelli scomposti —, ma a lui era apparso bello come non mai. Fino ad allora non s'era mai reso conto di quanto lei fosse importante. Che cos'era, al confronto, la perdita di mezza gamba?

«Skip?Skip Tyler!»

L'ex-sommergibilista si girò con difficoltà e si vide correre incontro un ufficiale di Marina.

«Johnnie Coleman! Che mi venga un colpo! Come va?»

Era diventato capitano, notò Tyler. Avevano servito insieme due volte, un anno sul *Tecumseh,* un altro sullo *Shark.* Esperto d'armi, Coleman aveva comandato un paio di sottomarini nucleari.

«Come va la famiglia, Skip?»

«Jean benissimo. Cinque bambini, e un sesto per strada!»

«Alla faccia!» Si strinsero la mano calorosamente. «Ma già, te, per scopare, sei sempre stato un campione... Sento che insegni ad Annapolis.»

«Sì, e ho anche una piccola attività a parte.»

«Ma che ci fai qui?»

«Sto programmando una cosa sull'elaboratore dell'Aviazione. Controllo un nuovo modello di nave per il Comando Sistemi Marittimi.» Come copertura, poteva andar bene. «E a te, che ti fanno fare?»

«Ufficio OP-02. Sono il capo di stato maggiore dell'ammiraglio Dodge.»

«Accidenti!» esclamò Tyler, impressionato. L'ammiraglio di squadra Sam Dodge era al momento il capo dell'POP-02. E l'ufficio del vicecapo delle operazioni navali per la guerra sottomarina aveva il controllo amministrativo di tutti gli aspetti delle operazioni sottomarine. «Avrai un bel daffare, allora!»

«Come se tu non lo sapessi! Col casino in cui ci troviamo...»

«Quale casino?» domandò Tyler che non aveva ascoltato notiziari né letto giornali dal lunedì.

«Oh, dai, non fare il finto tonto...»

«Senti, è da lunedì che lavoro venti ore al giorno su questo programma, e i dispacci operativi non li ricevo più da un pezzo» fece Tyler, accigliandosi, Sì, aveva sentito qualcosa il giorno prima, all'Accademia, ma non ci aveva fatto caso, perché lui era di quelli abituati a concentrarsi tutti su un unico problema.

Coleman guardò su e giù per il corridoio. Era venerdì sera tardi, e non c'era nessuno. «Be', te lo posso anche dire, credo. I nostri amici russi hanno in corso una specie di esercitazione in grande. Hanno in mare tutta, o quasi, la loro Flotta Settentrionale, e sottomarini dappertutto.»

«Per far che cosa?»

«Di sicuro, non sappiamo. Un'operazione in grande stile di ricerca e soccorso, parrebbe. Ma di ricerca e soccorso di che? Questo è il punto. Hanno quattro *Alfa* diretti a tutta velocità verso la nostra costa, al momento, e seguiti da una torma di *Victor* e *Charlie.* Sulle prime pensavamo che volessero bloccare le nostre rotte commerciali; invece, le hanno superate a tutta velocità. Insomma, stanno dirigendo verso la nostra costa, non c'è dubbio, e, qualunque cosa abbiano in mente, a noi arrivano tonnellate di informazioni.»

«E, in movimento, che cos'hanno?» domandò Tyler.

«Cinquantotto sottomarini nucleari, e una trentina di navi di superficie.»

«Però! CINCLANT si sarà messo a dare i numeri, allora!»

«Già, Skip. Tutta la flotta in mare, ridispiegamento di ogni sottomarino nucleare, e ogni P-3 Lockheed a disposizione già sull'Atlantico o in via di arrivarci.» Coleman si arrestò un attimo. «Tu, il nullaosta di sicurezza ce l'hai sempre, vero?»

«Certo, per il lavoro che svolgo per quelli di Crystal City. Mi è stata passata una parte della stima del nuovo *Kirov*.»

«Già, pensavo che rientrasse nel tuo lavoro. Sei sempre stato un tecnico niente male, tu. Il vecchio parla ancora del lavoro che gli hai fatto sul vecchio *Tecumseh.* Forse ti posso invitare da noi, così ti renderai conto di persona. Sì, glielo chiederò.»

La prima uscita di Tyler dopo il diploma della scuola nucleare dell'Idaho era stata con Dodge. In quell'occasione, un po' di fantasia e la capacità di procurarsi pezzi di ricambio di straforo gli avevano consentito di eseguire un difficile lavoro di riparazione dell'apparecchiatura secondaria del reattore con due settimane d'anticipo sulle previsioni, e ciò aveva guadagnato a lui e a Dodge una fiorita lettera di elogi.

«Scommetto che il vecchio sarebbe contento di vederti. Quand'è che finisci, qui?»

«Fra mezz'ora al massimo, penso.»

«Sai dove trovarci?»

«Se non avete spostato l'OP-02...»

«Non l'abbiamo fatto, è sempre là. Chiamami quando avrai finito. Interno 78.730: d'accordo? Ora devo andare.»

«Bene.» Tyler osservò il vecchio amico allontanarsi lungo il corridoio, poi si avviò al gabinetto. Che cosa mai stavano macchinando, i russi? Doveva trattarsi di qualcosa di grave, se un ammiraglio a tre stelle e un capitano a quattro barre erano costretti a lavorare di venerdì notte e sotto Natale...

«Undici minuti, cinquantatré secondi e diciotto decimi, signore» annunciò il sergente, intascando le due banconote.

Il tabulato dell'elaboratore constava di oltre duecento pagine di dati. Il foglio di copertina recava un diagramma, foggiato più o meno a campana, di soluzioni relative alla velocità, e, sotto di esso, la curva di previsione del rumore. Le soluzioni caso per caso erano stampate singolarmente sugli altri fogli. Le curve erano, prevedibilmente, confuse. Quella relativa alla

velocità portava la maggioranza delle soluzioni fra i dieci e i dodici nodi, su un arco complessivo tra sette e diciotto. Quella relativa al rumore era sorprendentemente bassa.

«Ebbene, sergente, avete proprio un bel diavolo di macchina!»

«Sì, signore. E affidabile, per giunta. Non ha avuto un solo inconveniente elettronico in tutto un mese.»

«Posso telefonare?»

«Certo, signore: prenda pure un telefono qualsiasi.»

«Bene, sergente» Tyler sollevò la cornetta più vicina. «Ah, e cancelli il programma.»

«Sì, signore.» Dopo aver battuto alcune istruzioni, disse: «MURENA è... sparito. Spero che lei abbia tenuto una copia, signore».

Tyler annuì e compose i numeri.

«OP-02A, capitano Coleman.»

«Sono Skip, Johnnie.»

«Ah, bene, senti: il vecchio vuole vederti. Puoi salire subito.»

Tyler infilò il tabulato nella cartella e chiuse a chiave la serratura. Poi, ringraziato una seconda volta il sergente, si avviò zoppicando alla porta, dopo un ultimo sguardo al Cray-2. Sì, bisognava proprio che ci tornasse, in quella sala...

Non riuscendo a trovare un ascensore funzionante, infilò faticosamente una rampa a pendenza dolce. Cinque minuti dopo incontrò un caporale dei marines di guardia al corridoio.

«Lei è il comandante Tyler, signore?» chiese questi. «Le spiace mostrarmi un documento?»

Tyler gli mostrò il lasciapassare del Pentagono, domandandosi quanti mai potessero essere gli ex-ufficiali sommergibilisti con una gamba sola.

«Grazie, comandante. Segua il corridoio, prego. Conosce il numero dell'ufficio?»

«Sì, grazie, caporale.»

L'ammiraglio di squadra Dodge sedeva sull'orlo di una scrivania, intento a leggere delle veline. Ometto combattivo che s'era fatto un nome comandando tre mezzi navali diversi, e poi imponendo il lungo programma di sviluppo dei sottomarini d'attacco della classe *Los Angeles,* era al momento il "Grande delfino", ossia l'ammiraglio più anziano incaricato di tutte le battaglie col Congresso.

«Skip Tyler! La trovo bene, ragazzo mio» fece Dodge, dando

un'occhiata furtiva alla gamba nel venire a stringergli la mano. «Sento che sta facendo un gran lavoro, all'Accademia.»

«E come no, signore! Ogni tanto mi fanno anche fare lo scopritore di talenti calcistici.»

«Ah sì? Peccato che non glielo lascino fare coll'Esercito.»

«E invece me l'hanno proprio lasciato fare, signore» disse, con aria teatrale Tyler. «Per via che, quest'anno, i ragazzi dell'Esercito sono stati troppo duri. Ha saputo di quel loro centromediano?»

«No: che c'è da sapere?» domandò l'ammiraglio.

«Ha scelto i corazzati come destinazione, e l'hanno sbattuto a Fort Knox. Non per imparare sui carri, ma per *fare* il carro!»

«Ah, ah!» rise Dodge. «Johnnie dice che ha un sacco di bambini.»

«Il numero sei è atteso per la fine di febbraio» confermò, fiero, Tyler.

«Sei! Dica: non è cattolico o mormone, per caso? Cos'è tutto 'sto figliare?»

Tyler gli scoccò un'occhiata storta. Quel pregiudizio della marina nucleare, lui proprio non l'aveva mai capito. Veniva da Rickover, l'inventore dello spregiativo *figliare* per quanti facessero più di un figlio. Che c'era di male ad avere dei bambini?

«Be', ammiraglio, da quando non sono più un "nuc", bisogna bene che faccia qualcosa la notte e il fine-settimana, no?» rispose quindi, le ciglia aggrottate con aria libidinosa. «Sento che i russi hanno in corso uno dei loro giochetti.»

«Eccome, se l'hanno!» esclamò Dodge, tornando istantaneamente serio. «Cinquantotto mezzi d'attacco — tutti i sottomarini della Flotta Settentrionale — diretti verso di noi insieme con una grossa forza di superficie, e seguiti dalla maggioranza delle loro navi ausiliarie.»

«E a che scopo?»

«Me lo dica lei, magari. Ma torniamo nel mio sancta sanctorum.» Dodge lo condusse in una sala munita di un nuovo aggeggio: un schermo di proiezione su cui compariva il Nordatlantico dal Tropico del Cancro alla banchisa polare, con centinaia di navi qua e là. Le navi mercantili erano bianche, e battevano le rispettive bandiere nazionali; le sovietiche, rosse, e di forme corrispondenti al tipo; le americane e le alleate, azzurre. L'oceano cominciava ad apparire affollato.

«Oh, Cristo!»

«Ben detto, figliolo!» ammiccò, sarcastico Dodge. «Il suo nullaosta di

sicurezza, che grado ha?»

«Segretissimo, più qualche parte speciale. Posso vedere tutto quello che abbiamo sul loro hardware, e lavoro parecchio, collateralmente, coi Sistemi Marittimi.»

«Johnnie dice che è stato lei a fare la stima del nuovo *Kirov* appena spedito nel Pacifico — bel lavoro, fra parentesi.»

«Questi due *Alfa* dirigono su Norfolk?»

«Sembrerebbe. E stanno bruciando un sacco di neutroni per arrivarci.» Poi, indicando lo schermo, Dodge continuò: «Questo dirige verso il Long Island Sound come se dovesse bloccare l'accesso a New London; quest'altro punta su Boston direi. E questi *Victor* seguono a breve distanza. Hanno già sotto tiro la maggior parte dei porti britannici. Entro lunedì, avranno due o più sottomarini al largo di ogni nostro porto primario».

«Io la vedo brutta, signore.»

«Anch'io. Come può constatare, siamo in mare pure noi, al cento per cento o quasi. Ma la cosa interessante è che quello che stanno facendo non ha senso. Io...» Entrò il capitano Coleman.

«Vedo che ha accolto il figliuol prodigo, signore» disse questi.

«Sia gentile con lui, Johnnie. È stato un gran bravo pilota di sottomarino, se la memoria non m'inganna. Ma torniamo a noi. Sulle prime sembrava che volessero bloccare gli SLOC; poi, invece, sono passati oltre. Considerando questi *Alfa,* potrebbero allora voler bloccare la nostra costa.»

«E per quanto riguarda l'ovest?»

«Niente. Niente di niente, a parte l'attività normale.»

«Ma è assurdo» fece notare Tyler: «Non si può ignorare metà flotta. D'altra parte è anche vero che, quando si va in guerra non lo si annuncia lanciando ogni mezzo navale alla massima velocità».

«I russi sono strana gente, Skip» osservò Coleman.

«Ammiraglio, se cominciamo a tirargli contro...»

«Li danneggiamo parecchio» completò Dodge. «Con tutto il fracasso che fanno, li abbiamo localizzati per bene quasi tutti: ed è ciò che loro devono sapere. Ed è proprio questo che mi fa escludere che stiano preparando tiri mancini. Sono abbastanza intelligenti da rifuggire da mosse così scoperte — a meno che non vogliano, per l'appunto, indurci a pensare in questi termini.»

«Hanno detto nulla?» chiese Tyler.

«Stando al loro ambasciatore, hanno perso un sottomarino; siccome questo sottomarino avrebbe a bordo un sacco di figli di grossi calibri, hanno lanciato una missione di soccorso con l'intervento di tutti i mezzi. Per quello che può valere...»

Tyler posò la cartella e si avvicinò allo schermo. «Lo schema di una missione di ricerca e soccorso, c'è: ma a che scopo bloccare i nostri porti?» E, dopo una rapida riflessione suggerita dalla vista dell'alto dello schermo, continuò: «Non vedo lanciamissili, quassù, signore».

«Sono in porto, difatti — tutti, quelli dell'uno come dell'altro oceano. L'ultimo *Delta* ha attraccato qualche ora fa. E anche questo è strano» rispose Dodge, lo sguardo di nuovo allo schermo.

«Proprio tutti, signore?» chiese Tyler nella maniera più casuale che poté. Una cosa l'aveva colpito: sullo schermo si vedeva il *Bremerton* nel Mar di Barents ma non la sua supposta preda. Attese una risposta per qualche secondo. Non ricevendola, si girò e si vide scrutato dai due ufficiali.

«Perché me lo chiede, figliolo?» disse Dodge con voce piana. In lui, la gentilezza poteva essere un segnale rosso di pericolo.

Tyler rifletté qualche secondo. Aveva dato la parola a Ryan: doveva dunque rispondere in maniera da non infrangerla, ma procurando, nello stesso tempo, di farsi dire ciò che aveva bisogno di sapere. Era possibile? Sì, decise. C'era un lato investigativo nel suo carattere: quando si fissava su una cosa, doveva andarci in fondo.

«Ammiraglio, hanno un sottomarino lanciamissili in mare — uno nuovo di trinca, intendo!»

Dodge si erse in tutta la sua statura. Ma, anche così, per parlare al più giovane ex-subordinato dovette alzare la testa. Quando lo fece, la sua voce risuonò glaciale: «E di dove le viene, precisamente, questa informazione, comandante?».

«Purtroppo non glielo posso dire, ammiraglio» rispose Tyler scuotendo il capo. «Compartimenti stagni, signore. Ma siccome penso sia una cosa che lei dovrebbe conoscere, vedrò di fargliela sapere.»

Dodge tentò una seconda via. «Lei, una volta, lavorava per me, Skip.» Si sentiva a disagio, l'ammiraglio. Aveva infranto una regola nel mostrare qualcosa al suo ex-subordinato (e l'aveva fatto perché lo conosceva bene), e gli dispiaceva che Tyler non avesse ottenuto il comando per il quale aveva tanto sgobbato. Tyler era tecnicamente un civile, ora, sebbene seguitasse a vestire di blu: e — questo era il guaio — sapeva qualcosa, ma

non era disposto a ricambiare l'informazione ricevuta.

«Ho dato la mia parola, signore» si giustificò Skip. «E le prometto che farò in modo di metterla al corrente. Posso telefonare?»

«Sì, di là» rispose seccamente Dodge. Eppure, c'erano quattro telefoni in vista.

Tyler uscì e sedette alla scrivania di un segretario. Tolta l'agenda da una tasca della giacca, compose il numero scritto sul biglietto da visita di Ryan.

«Acres» rispose una voce femminile.

«Potrei parlare al dottor Ryan, per favore?»

«Il dottor Ryan è assente, al momento.»

«Allora... mi passi l'ammiraglio Greer, se non le spiace.»

«Un istante, prego.»

«James Greer?» fece, alle sue spalle, Dodge. «È per lui, dunque, che lavora?»

«Sono Greer. Lei è Skip Tyler ?»

«Signorsì.»

«E ha quelle informazioni per me?»

«Signorsì.»

«Dove sta?»

«Al Pentagono, signore.»

«Bene: venga dritto da me. Sa come trovare il posto? Le guardie al cancello principale saranno avvertite del suo arrivo. Si sbrighi, figliolo.» E Greer riattaccò.

«È per la CIA, allora che lavora?» chiese Dodge.

«Non posso dirglielo, signore... Se vuole scusarmi, devo andare a riferire delle informazioni.»

«Le mie, forse?» chiese, calcando il tono, Dodge.

«No, signore. Informazioni che avevo già al momento di venire qui. È la verità, ammiraglio. E farò in modo che arrivino anche a lei.»

«Mi chiami» ordinò Dodge. «Saremo qui tutta la notte.»

Sede della CIA

Il tragitto lungo la George Washington Parkway fu più scorrevole del previsto. La decrepita strada era affollata di gente per compere, ma non c'erano code. Tyler prese lo svincolo giusto e si trovò al posto di guardia dell'entrata principale della CIA, davanti alla sbarra abbassata.

«Lei è Tyler, Oliver W.?» chiese la guardia. «Documenti, prego.» Tyler esibì il lasciapassare del Pentagono.

«Bene, comandante. Parcheggi davanti all'ingresso principale. Troverà qualcuno ad attenderla.»

In due minuti, Tyler fu davanti all'ingresso principale, dopo aver attraversato spiazzi di parcheggio semivuoti e ghiacciati dalla neve scioltasi il giorno prima. La guardia armata in attesa cercò di aiutarlo a smontare, ma lui, che non amava essere aiutato, le fece segno di scostarsi. Sotto la pensilina all'ingresso era in attesa un secondo uomo, che indicò a lui e alla guardia la via dell'ascensore.

L'ammiraglio Greer sedeva davanti al caminetto dell'ufficio, l'aria mezzo-addormentata. Skip non sapeva che era appena rientrato dall'Inghilterra da qualche ora. «Così lei è Skip Tyler» disse Greer, quando si fu ripreso ed ebbe congedato l'ufficiale in borghese addetto alla sicurezza. «Si accomodi, qui, prego.»

«Che bel fuoco, signore!»

«Oh, sa, per me... Mi fa addormentare, a guardarlo. E, certo, un po' di sonno mi farebbe bene, al momento. Allora: che ha per me?»

«Posso chiederle dov'è Jack?»

«Sì. È via.»

«Oh...» Tyler aprì la serratura della cartella e tolse il tabulato. «Questo, signore, è il modello da me elaborato delle prestazioni del sottomarino russo. Posso chiederle come si chiama?»

«Ma sì, se l'è guadagnato» ridacchiò Greer. «*Ottobre Rosso,* si chiama. La prego di scusarmi, figliolo. Ho avuto due giornatacce, e la stanchezza mi fa scordare le buone maniere. Jack sostiene che lei è un cervello; la sua scheda personale, pure. Dunque, mi dica: che cosa può fare, questo sottomarino?»

«Be', ammiraglio, abbiamo un'ampia scelta di dati, qui, e...»

«Mi dia la versione condensata, comandante. Io non gioco cogli elaboratori: ho gente che lo fa per me.»

«Ebbene, può fare dai sette ai diciotto nodi: diciamo da dieci a dodici, come ipotesi ottimale. A questa velocità, può calcolare un livello di rumore irraggiato più o meno pari a quello di uno *Yankee* che fa sei nodi, ma deve contarci, come fattore, anche il rumore prodotto dal reattore. E il tipo di rumore sarà diverso da quello a cui siamo abituati. Questi modelli a rotori multipli emettono rumori dissimili da quelli dei propulsori normali:

sembrano generare un brontolio armonico irregolare. E questo brontolio — gliel'ha detto Jack? — è dovuto a un'onda di contropressione nei tunnel. La contropressione agisce contro il flusso dell'acqua, e ciò produce il brontolio. Né c'è modo di evitarlo, evidentemente. I nostri ci hanno lavorato sopra due anni, e tutto quello che hanno scoperto è un nuovo principio di idrodinamica. L'acqua agisce quasi come l'aria in un motore a reazione in folle o a basso regime, salvo che non subisce compressione. Pertanto, i nostri potranno sì rilevare qualcosa, ma qualcosa di diverso, e dovranno abituarsi a una firma acustica totalmente nuova. Aggiunga una minore intensità di segnale, e avrà un sottomarino di ardua individuazione: il più arduo da individuare fra i mezzi di cui i russi attualmente dispongono.»

«Il succo del malloppo è dunque questo» disse Greer, dando una sfogliata alle pagine.

«Sì, signore. Sarà il caso che lo faccia vedere ai suoi. Il modello — il programma, voglio dire — ha bisogno di qualche miglioramento. Io non ho avuto il tempo di apportarlo: Jack m'aveva detto che lei lo voleva al più presto. Posso fare una domanda, signore?»

«Forza» rispose Greer, appoggiandosi alla spalliera e fregandosi gli occhi.

«Il... come si chiama?... *L'Ottobre Rosso,* è in mare, vero? E si sta cercando di localizzarlo, è così?» chiese, con aria innocente, Tyler.

«Sì, be'... suppergiù. Non riuscivamo a capire la funzione di queste porte. Ryan allora ha detto che forse poteva riuscirci lei, e suppongo che avesse ragione. S'è guadagnato i suoi soldi, comandante: questi dati possono metterci in grado di trovare il sottomarino.»

«Ammiraglio, secondo me *l'Ottobre Rosso* sta tentando qualcosa — magari... di passare agli Stati Uniti.»

Greer girò la testa a guardarlo. «Che cosa mai glielo fa pensare?»

«I russi hanno in corso un'operazione in grande. Hanno sottomarini per tutto l'Atlantico, e pare stiano tentando di bloccare la nostra costa. La scusa sarebbe una missione di soccorso per un sottomarino disperso. Solamente, lunedì Jack mi si presenta con le foto di un nuovo sottomarino lanciamissili — e oggi vengo a sapere che tutti i loro sottomarini lanciamissili sono stati richiamati in porto. Mi pare quindi una strana serie di coincidenze, ammiraglio» concluse, sorridendo, Tyler.

Greer si rigirò, gli occhi fissi sul fuoco. Era entrato nella DIA proprio

nel momento in cui Esercito e Aviazione compivano l'audace incursione sul campo di prigionia di Song Tai, venti miglia a ovest di Hanoi. L'incursione aveva fallito lo scopo, in un certo senso, perché i piloti prigionieri erano stati trasferiti in massa dai nord vietnamiti qualche settimana prima (ciò che le foto aeree non erano state in grado di rilevare); ma, per il resto, era andata benissimo. Dopo una penetrazione di centinaia di miglia in territorio nemico, i Berretti Verdi incursori erano spuntati come dal nulla e avevano colto totalmente di sorpresa le guardie del campo. La loro azione di penetrazione e sganciamento era stata perfetta: avevano ucciso svariate centinaia di nemici, e avuto un solo ferito (caviglia fratturata). L'aspetto più importante della missione FULCRO, comunque, era stato rappresentato dalla segretezza. Sebbene avesse richiesto mesi di preparazione, la sua natura e il suo obiettivo erano rimasti sconosciuti a tutti, amici e nemici, fino al giorno del lancio. Quel giorno, un giovane capitano d'aviazione del reparto Informazioni si era presentato al proprio generale per chiedergli se per caso fosse in preparazione un raid in profondità nel Vietnam del Nord con obiettivo il campo di prigionia di Song Tai. Lo sbalordito comandante lo aveva torchiato a lungo, e aveva scoperto che il brillante giovane ufficiale aveva messo insieme due più due da tutta una serie di fatti in sé indipendenti e insignificanti. Ecco, insomma, il genere di cose che procurava l'ulcera peptica agli ufficiali addetti alla sicurezza...

«*L'Ottobre Rosso* ha intenzione di defezionare, non è così?» insisté Tyler.

Avesse avuto alle spalle un po' più di sonno, l'ammiraglio avrebbe potuto cavarsela con un bluff. Invece, stanco com'era, commise l'errore di rispondere: «E' stato Ryan a dirglielo?».

«No, parola mia, signore: l'ultima volta che gli ho parlato è stata lunedì.»

«L'ha saputo dove, allora?» abbaiò Greer.

«Senta, ammiraglio, io portavo la divisa blu, una volta, e la maggior parte dei miei amici seguita a portarla... Diciamo che l'ho sentito in giro» fece, evasivo, Tyler. «Il quadro completo mi si è composto in mente un'ora fa. I russi non hanno mai richiamato tutti i loro sottomarini lanciamissili in un colpo solo — e questo lo so perché, una volta, il mio mestiere era appunto quello di cacciarli.»

«Jack è del suo stesso parere» sospirò Greer. «Al momento è fuori con la flotta. Ma, comandante: se lei lo dice a qualcuno, le garantisco che la sua

gamba buona finirà impagliata sopra questo caminetto. Ci siamo capiti?»

«Perfettamente, signore. E che ne faremo, del sottomarino?» Tyler sorrise fra sé: come consulente anziano del Comando Sistemi Marittimi, avrebbe sicuramente avuto la possibilità di dare un'occhiata dal vero a un sottomarino russo.

«Lo restituiremo. Dopo avergli dato un'occhiata, s'intende. Ma, con tutto quello che può succedere, non è affatto detto che lo potremo,»

Skip mise un buon minuto ad afferrare la portata della risposta. «Restituirlo?! Oh Cristo, e perché?»

«Comandante, quale plausibilità le sembra che abbia tutto questo scenario? Le pare possibile che l'equipaggio del sottomarino abbia deciso all'unanimità di passare dalla nostra parte?» fece Greer, scuotendo il capo. «No, io scommetterei che c'entrano solo gli ufficiali, e neanche tutti, magari; e che l'equipaggio, all'oscuro di tutto, non sa nulla del loro tentativo di arrivare da noi.»

«Ah...» Dopo un attimo di riflessione, Tyler riprese: «Sì, come ipotesi, direi che regge — ma perché restituire il sottomarino? Noi non siamo il Giappone: se uno ci porta qui un MIG-25, noi mica lo restituiamo!».

«Tenersi un caccia disperso non è la stessa cosa che tenersi un sottomarino che vale un miliardo di dollari — e più, se calcola i missili e le testate nucleari. Legalmente, sostiene il presidente, il sottomarino è proprietà loro. Perciò, una volta informati che l'abbiamo noi, ce lo chiederanno indietro e noi dovremo restituirlo. Come faranno a sapere che l'abbiamo noi? Ma dai membri dell'equipaggio che non vorranno defezionare e che chiederanno il rimpatrio — e ai quali noi dovremo concederlo.»

«Ma quelli che lo chiederanno — scusi, sa, ammiraglio — si troveranno nella merda fino al collo!»

«E nella merda più merdosa, anche.» Tyler non sapeva che Greer era un ufficiale di Marina uscito dai ranghi e che quindi conosceva tutte le finezze della volgarità marinaresca. «Alcuni chiederanno di restare, ma la maggior parte no — per via delle famiglie. E adesso lei mi chiederà se non possiamo trovare il modo di far sparire l'intero equipaggio...»

«Ci pensavo, infatti» ammise Tyler.'

«E ci abbiamo pensato anche noi, e abbiamo concluso per il no. Ammazzare un centinaio di uomini? Anche volendolo, oggigiorno non è più possibile tenere nascosta una cosa del genere. Non ci riuscirebbero

nemmeno i sovietici, guardi! Inoltre, cose simili, in tempo di pace, noi proprio non possiamo farle: e questa è una delle differenze fra noi e loro. Riguardo all'ordine delle ragioni, veda poi lei...»

«In conclusione, se non fosse per l'equipaggio, il sottomarino ce lo terremmo...»

«Sì, se fossimo in grado di nasconderlo. Come dire: se i maiali avessero le ali, volerebbero.»

«Ma, di posti per nasconderlo, ce n'è a bizzeffe, ammiraglio. Gliene potrei citare più di uno proprio qui, nella baia di Chesapeake; per non parlare poi dei milioni di piccoli atolli — tutti nostri senz'eccezione — oltre lo Horn!»

«Resta sempre il problema dell'equipaggio, che riferirà una volta rimpatriato» spiegò pazientemente Greer. «E Mosca chiederà la restituzione. A noi, si capisce, resterà una settimana o giù di lì per effettuare una — diciamo — ispezione di accertamento, per controllare che non si tratti di contrabbandieri di cocaina...» rise Greer. «Un ammiraglio britannico ha suggerito di invocare il vecchio trattato sul commercio degli schiavi — come è stato fatto durante la seconda guerra mondiale, prima della nostra entrata, per sequestrare una nave contrabbandiera tedesca incaricata del blocco navale. Insomma, di informazioni, ce ne procureremo a iosa lo stesso.»

«Ma tenercelo, manovrarcelo, smontarcelo, sarebbe ancora meglio...» disse piano Tyler, lo sguardo puntato sulle fiamme bianco-aranciate dei ciocchi di quercia. Ma come tenerselo? — si chiese. Fu così che cominciò a frullargli in testa un'idea. «Senta, ammiraglio: e se riuscissimo a rimpatriare la ciurma tenendola all'oscuro del fatto che il sottomarino l'abbiamo noi?»

«Lei si chiama Oliver Wendell Tyler, vero? Be', figliolo, se lei si chiamasse come il mago Houdini invece che come un giudice della Corte Suprema, io...» Qui, Greer s'arrestò per fissarlo: «Ma che cos'avrebbe in mente, sentiamo?».

Tyler spiegò, e Greer ascoltò attentamente.

«Però, per riuscirci, bisogna far intervenire subito la Marina, ammiraglio. Più specificamente, ci serve la collaborazione dell'ammiraglio Dodge; e, se i miei calcoli sulla velocità di questo sottomarino non sono troppo sbagliati, dovremo muoverci con astuzia.»

Greer si alzò e fece qualche giro attorno al divano per riattivare la

circolazione. «Interessante. Solo che esige un tempismo quasi impossibile.»

«Io non ho detto che sia facile, signore: ho detto che potremmo riuscirci.»

«Telefoni a casa, Tyler, e avverta sua moglie che lei non rientra. Visto che mi tocca passare la notte in piedi, la passerà in piedi anche lei. Troverà del caffè dietro la mia scrivania. Ora, per prima cosa, chiamo il giudice; poi parleremo con Sam Dodge.»

USS Pogy

«*Pogy,* qui Gabbiano Nero 4. Cominciamo a scarseggiare di carburante: dobbiamo tornare alla stalla» disse il coordinatore tattico dell'Orion, stiracchiandosi dopo dieci ore di permanenza alla consolle di controllo. «Qualcosa che possiamo procurarvi? Passo.»

«Sì: un paio di casse di birra» rispose il comandante Wood, ripetendo la battuta corrente fra P-3C e sommergibilisti. «Grazie per le informazioni. Prendiamo noi il cambio. Chiudo.»

In cielo, il Lockheed Orion aumentò la velocità e virò a sud-ovest. L'equipaggio si sarebbe scolato un paio di birre in più, a cena, in onore dei colleghi sommergibilisti.

«Signor Dyson, portarsi a sessanta metri, velocità un terzo.»

L'ufficiale in plancia diede i relativi ordini mentre il comandante Wood passava al tracciato di rotta.

L'USS *Pogy* era trecento miglia a nordest di Norfolk, in attesa dell'arrivo di due *Alfa* sovietici che una serie di ricognitori antisommergibili aveva seguito, a staffetta, dall'Islanda in poi. Chiamato col nome di un famoso sottomarino della seconda guerra mondiale (a sua volta chiamato da un emerito sconosciuto pesce da pesca sportiva), esso stava in mare da diciotto ore, dopo aver lasciato, fresco di revisione, l'arsenale di Newport News. Quasi tutto, a bordo, era nuovo di fabbrica o totalmente revisionato dagli esperti imbastitori navali del James River, ma ciò non significava che tutto funzionasse a dovere. Fatto più deplorevole che inconsueto, secondo il comandante Wood, la prova post-revisione della settimana precedente aveva messo in rilievo vari difetti. Nuovo era anche l'equipaggio: Wood era al suo primo comando operativo dopo un anno di lavoro d'ufficio a Washington, e la maggioranza dei marinai, sfornata fresca dalla scuola sommergibilistica di New London, era alla sua prima uscita in

sottomarino. Abituarsi alla vita all'interno di un tubo d'acciaio di dieci metri di diametro esige tempo, quando si è avvezzi al cielo azzurro e all'aria pura — e lo esige anche da chi abbia avuto precedenti esperienze d'imbarco.

Il *Pogy* era arrivato alla sua massima velocità — trentatré nodi — durante le prove post-revisione. Ora, trentatré nodi erano tanti, per un sottomarino, ma pur sempre pochi rispetto a quelli che erano in grado di fare gli *Alfa* sovietici al momento sotto inseguimento. Come per tutti i sottomarini americani, il forte del *Pogy* stava nella furtività di movimento. Gli *Alfa* non avevano modo di accorgersi della sua presenza e sarebbero stati quindi facili bersagli per Se sue armi; tanto più facili, anzi, grazie ai dati di distanza forniti con precisione dal ricognitore Orlon e richiedenti normalmente del tempo per venir ricavati da un tracciato sonar passivo.

Il capitano di corvetta Tom Reynolds, ufficiale esecutivo e coordinatore del tiro, osservava con aria indifferente il tracciato tattico. «Trentasei miglia al più vicino, e quaranta al più lontano.» Sul video, i due *Alfa* apparivano come Esca-Pogy i e 2, epiteto di servizio che tutti trovavano divertente.

«Velocità quarantadue?» chiese Wood.

«Sì, comandante.» Reynolds aveva tenuto il contatto radio fino all'annuncio del rientro alla base da parte di Gabbiano Nero 4. «Li stanno spingendo al massimo, ciò che per noi è un vantaggio. Abbiamo soluzioni dure per entrambi... zac, e via! Quale pensa sia la loro missione?»

«Secondo il loro ambasciatore, dice CINCLANT, sarebbero in missione di ricerca e soccorso di un sottomarino disperso» rispose Wood, rivelando già nel tono della voce la propria opinione in merito.

«Ricerca e soccorso, eh?» fece Reynolds. «In questo caso, 'sto sottomarino dovrebbero averlo perso dalle parti di Punta Comfort, visto che è là che finiranno se non rallentano alla svelta. Ma io non ho mai sentito di *Alfa* in operazione così vicino alla nostra costa. E lei, signore?»

«Nemmeno io.» Wood aggrottò le ciglia. La caratteristica degli Alfa era di essere rapidi e rumorosi. La dottrina tattica sovietica sembrava esigere da loro soprattutto un ruolo difensivo: come "intercettatori", essi potevano proteggere i sottomarini lanciamissili, e, come mezzi veloci, impegnare i sommergibili americani d'attacco e sottrarsi quindi al contrattacco. Per Wood, si trattava di una dottrina sbagliata, ma, se andava bene ai russi...

«Forse hanno intenzione di bloccare Norfolk» azzardò Reynolds.

«Sì, potrebbe darsi» disse 'Wood. «In ogni caso, noi ci limiteremo ad aspettare e a lasciarli passare. Per attraversare la piattaforma continentale dovranno rallentare, e noi ci metteremo alle loro calcagna calmi e tranquilli.»

«Signorsì.»

Se si fosse venuti allo scontro — pensavano intanto i due ufficiali —, si sarebbe vista finalmente la robustezza vera degli *Alfa,* dopo tutto il gran parlare che s'era fatto e della resistenza del titanio impiegato per gli scafi, e della capacità di tenuta all'impatto diretto con la forza di svariate centinaia di libbre di esplosivo ad alto potenziale. Il siluro Mark 48 era stato dotato di una speciale testa a carica cava proprio a tale scopo — e per servire contro lo scafo, egualmente robusto, dei *Tifone.* Ma, questi pensieri, era meglio accantonarli: la missione comportava solo localizzazione e inseguimento...

E.S. Politovskij

Esca-Pogy 2 era noto alla Marina sovietica come *E.S. Politovskij.* Questo sottomarino d'attacco della classe *Alfa* era così chiamato dal direttore di macchina della flotta russa che aveva fatto il giro del mondo per arrivare all'appuntamento col proprio destino nello stretto di Tsushima. Evgenij Sigismondavic Politovskij aveva servito la Marina zarista con competenza e dedizione al dovere pari a quelle di qualunque altro ufficiale, ma, nel diario scoperto anni dopo a Leningrado, aveva deprecato con la massima energia la corruzione e gli eccessi del regime zarista, offrendo così un macabro contrappunto al patriottico altruismo dimostrato nel salpare coscientemente alla volta della morte. Ciò lo aveva reso, agli occhi dei marinai sovietici, un eroe da emulare, e lo stato gli aveva intitolato alla memoria il suo massimo risultato nel campo dell'ingegneria navale. Sfortunatamente, il *Politovskij* non aveva avuto miglior fortuna di Politovskij davanti ai cannoni di Togo.

La firma acustica del sottomarino russo era classificata *Alfa 3* dagli americani, ciò che era sbagliato perché il *Politovskij* era il primo degli *Alfa.* Piccolo sottomarino d'attacco di forma affusolata, esso aveva raggiunto i quarantatré nodi dopo tre ore di prove iniziali: prove immediatamente interrotte a causa di un incredibile infortunio: il cozzo contro una balena polare di cinquanta tonnellate. L'impatto aveva provocato lo sfondamento di dieci metri quadri di blindatura di prua,

distrutto la calotta sonar, incrinato un tubo lanciasiluri, mezzo allagato la camera di lancio, e danneggiato per contraccolpo quasi tutti i sistemi interni, dalle apparecchiature elettroniche alla stufa di cambusa: sicché — si diceva — con chiunque altro al comando al posto del famoso maestro di Vilna, il sottomarino sarebbe andato sicuramente perduto. Un segmento di due metri di costola di balena ornava ora il circolo-ufficiali di Severomorsk, drammatico testimone della robustezza dei sommergibili sovietici; ma il danno aveva richiesto oltre un anno per la riparazione, e, alla sua nuova uscita, il *Politovskij* aveva trovato in servizio due altri *Alfa.* Due giorni dopo, durante le prove, esso tornava a subire un altro grave inconveniente: l'arresto completo della turbina ad alta pressione. La sostituzione della turbina aveva preso altri sei mesi. Tre altri incidenti minori avevano consolidato la fama di sfortuna del sottomarino.

Il direttore di macchina Vladimir Petčukocov era un fedele membro del Partito e ateo confesso, ma, essendo marinaio, era anche profondamente superstizioso. Una volta, il suo mezzo sarebbe stato benedetto al varo e a ogni partenza con cerimonia solenne — prete barbuto, nuvole d'incenso e inni appropriati. Ora, invece, esso era partito senza nulla di tutto ciò, e lui, Petčukocov, si sorprendeva a desiderare che fosse stato altrimenti. Di un pizzico di fortuna, infatti, lui aveva proprio bisogno, perché il reattore non voleva saperne di funzionare a dovere.

Dovendo stare in scafi relativamente piccoli, i reattori degli *Alfa* erano di dimensioni ridotte. Per la loro mole, però, erano potenti, e quello del *Politovskij* funzionava al massimo della potenza da oltre quattro giorni. Il sommergibile stava correndo verso la costa americana a 42,3 nodi, ossia al massimo consentito da un impianto vecchio di otto anni. Nei mesi a venire era prevista una revisione generale: nuovo sonar, nuovi elaboratori, nuova suite di controllo del reattore.

Come si poteva dunque — pensava Petčukocov — essere tanto irresponsabili, scriteriati anzi, da spingere così a fondo il sottomarino, anche se tutto funzionava a dovere? Nessun reattore di *Alfa* era mai stato spinto tanto, nemmeno quelli nuovi di fabbrica. Ed ecco che quello del suo cominciava a guastarsi!

La pompa primaria del refrigerante ad alta pressione vibrava da un po' in modo poco rassicurante, ed era questo che soprattutto lo preoccupava. Certo, esisteva il ripiego della pompa secondaria, ma questa era meno potente, e il suo impiego significava una perdita di velocità di otto nodi.

L'apparato propulsore dei sommergibili della classe *Alfa* doveva la propria elevata potenza non a un sistema di raffreddamento a sodio, come pensavano gli americani, bensì alla capacità di funzionamento a una pressione di gran lunga superiore a quella di qualunque apparato a reazione consimile e all'impiego di un rivoluzionario scambiatore di calore in grado di portare l'efficienza termica complessiva del gruppo al quarantun per cento, ossia ben oltre quella di qualsiasi altro sommergibile. Ma il prezzo di ciò era un reattore che, al massimo regime, mandava in rosso ogni dispositivo di controllo. Nella fattispecie, le linee rosse non erano simboli vuoti, ma segnali di autentico pericolo.

Il rosso dei dispositivi di controllo, aggiunto alle vibrazioni della pompa, offriva motivo di grave preoccupazione, sicché, un'ora prima, Petčukocov aveva pregato il comandante di ridurre la potenza per qualche ora in modo da permettere ai tecnici di effettuare le riparazioni del caso. Magari si trattava solo di un cuscinetto guasto, di cui esistevano i ricambi; e la pompa, data la conformazione, non era difficile da riparare. Il comandante, dopo qualche esitazione, era sembrato incline ad accedere alla richiesta, ma l'ufficiale politico aveva fatto rilevare che gli ordini esigevano chiaramente la massima celerità. Il sottomarino doveva raggiungere la posizione assegnata il più presto possibile: agire altrimenti sarebbe stato "politicamente malsano". E questo era tutto.

Petčukocov ricordava con amarezza l'espressione del capitano. A che pro essere ufficiale comandante, se ogni ordine doveva sottostare all'approvazione di un tirapiedi politico? Lui, Petčukocov, era un fedele del Partito dal giorno in cui, ragazzo, s'era unito agli Ottobristi: ma, dannazione, a che serviva, allora, disporre di specialisti e tecnici? Credeva forse, il Partito, che le leggi fisiche potessero venir sovvertite dal capriccio di qualche apparatcìk con tanto di scrivania massiccia e di dacia nei sobborghi di Mosca? Dannazione, dannazione e dannazione...

Il direttore di macchina stava, solo, davanti al quadro generale di controllo, situato nella camera di manovra, a prua del compartimento che ospitava il reattore e lo scambiatore di calore/generatore di vapore e che si trovava nel baricentro del sottomarino. Il reattore era pressurizzato a venti chili per centimetro quadro, e solo una frazione di tale pressione proveniva dalla pompa. Pressione elevata significava punto di ebollizione del refrigerante più elevato. Nella fattispecie, l'acqua veniva portata a oltre 900° centigradi, temperatura sufficiente a generare vapore, e il vapore si

raccoglieva nella parte alta del contenitore di pressione, formando una bolla. La bolla esercitava a sua volta pressione sull'acqua sottostante e impediva così la formazione di altro vapore. Vapore e acqua si regolavano dunque reciprocamente secondo un delicato equilibrio. L'acqua era pericolosamente radioattiva a causa della reazione fissile che aveva luogo entro le barre combustibili di uranio. La funzione delle barre di regolazione era quella di regolare la reazione, e, anche qui, si trattava di un equilibrio delicato. Le barre potevano assorbire, al massimo, meno dell'uno per cento del flusso di neutroni, ma ciò bastava a consentire o ad impedire la reazione stessa.

Petčukocov era capace di recitarli dormendo, tutti questi dati; e poteva non solo disegnare a memoria uno schema preciso dell'intero gruppo propulsore, ma cogliere all'istante il significato della minima oscillazione degli strumenti di controllo. Ritto davanti al quadro generale, egli seguiva con lo sguardo la miriade di scale e scalette in sequenza ordinata, una mano sul tasto dell'arresto d'emergenza, l'altra sui comandi del raffreddamento di emergenza.

E la vibrazione continuava. Doveva essere un cuscinetto guasto, che si consumava irregolarmente a ogni giro. Se si guastavano i cuscinetti dell'albero a gomito, la conseguenza sarebbe stata il grippaggio della pompa e, quindi, l'arresto del sottomarino: un caso di emergenza, insomma, ma non più pericoloso di tanto, che avrebbe richiesto giorni, anziché ore, per la riparazione della pompa (ammesso che tale riparazione fosse effettuabile), e consumato pertanto tempo prezioso e pezzi di ricambio. C'era però di peggio, e Petčukocov non se n'era ancora resto conto: la vibrazione stava generando onde di pressione nel fluido refrigerante.

Per poter sfruttare lo scambiatore di calore ultimo modello, l'apparato degli *Alfa* richiedeva una rapida circolazione dell'acqua attraverso il suo complesso di circuiti e valvole. Ciò esigeva a propria volta una pompa ad alta pressione in grado di sviluppare una pressione di centocinquanta libbre — pressione di quasi dieci volte superiore al limite di sicurezza valido per i reattori occidentali — sull'insieme della pressione totale. Con una pompa così potente, il complesso della camera di manovra, normalmente assai rumoroso durante i percorsi ad alta velocità, diventava una fabbrica di generatori di vapore, e la vibrazione della pompa finiva per disturbare il lavoro degli strumenti di monitoraggio. La vibrazione di quella del

Politovskij stava difatti facendo oscillare le lancette dei misuratori — notò Petčukocov. Ora, il direttore di macchina, in servizio da troppe ore, aveva ragione e torto a un tempo: nel senso che i misuratori oscillavano sì a causa della vibrazione, ma di quella provocata dalle trenta libbre di sovrappressione pulsante attraverso il sistema.

All'interno del contenitore in pressione, le onde di pressione andavano avvicinandosi alla frequenza alla quale si ha risonanza di una parte dell'apparecchiatura. All'incirca a mezz'altezza della superficie interna del contenitore si trovava un impianto in titanio che faceva parte del sistema di raffreddamento di riserva. In caso di perdita di refrigerante, e ad arresto di emergenza avvenuto, si aprivano delle valvole interne ed esterne al contenitore, le quali raffreddavano il reattore con una miscela di acqua e bario, oppure, come estrema risorsa, con acqua marina aspirata ed espulsa dal contenitore (ciò che guastava irrimediabilmente il reattore). L'acqua marina era già stata impiegata in una circostanza: soluzione costosa, ma che aveva permesso a un giovane direttore di macchina di salvare un sottomarino d'attacco della classe *Victor* da una catastrofica fusione.

Quel giorno, la valvola interna era chiusa, e chiusa era quella dell'impianto interno. Le valvole erano in titanio affinché garantissero un buon funzionamento, anche dopo prolungata esposizione a elevate temperature; il titanio è infatti assai resistente alla corrosione, e l'acqua ad alta temperatura è spaventosamente corrosiva. Una cosa, però, non era stata tenuta nel debito conto: e, cioè, che il metallo si trovava nel contempo esposto a un'intensa radiazione nucleare. Ora, la lega in titanio delle valvole non era completamente stabile in presenza di un bombardamento neutronico protratto. Cogli anni, il metallo era divenuto instabile. Così, le minuscole onde della pressione idraulica battendo contro l'ancora della valvola, la frequenza di vibrazione della pompa cominciò ad avvicinarsi a quella alla quale si produceva la vibrazione dell'ancora. A questo punto, l'ancora prese a sbattere sempre più forte contro l'anello-fermo, e il metallo ai suoi orli a incrinarsi.

Il primo a notare il rumore — un ronzio sommesso all'interno della paratia — fu un *mičman* all'estremità anteriore del compartimento. Lì per lì, questi pensò a un rumore di retroazione dell'altoparlante e lasciò passare dei tempo prima di effettuare un controllo. Così, l'ancora — congegno di dimensioni ridotte: dieci centimetri di diametro per cinque millimetri di spessore — si staccò dal fermo e cadde dall'ugello della valvola. Una

valvola di questo tipo si chiama valvola a farfalla, e l'ancora sembrava appunto una farfalla, sospesa e turbinante nell'acqua. Se fosse stata d'acciaio inossidabile, il suo peso l'avrebbe fatta cadere sul fondo del contenitore: essendo invece di titanio — metallo a un tempo più robusto e assai meno pesante dell'acciaio —, venne spinta in alto, verso il condotto di scarico, dal liquido refrigerante.

Spinta nel condotto dall'acqua in efflusso — condotto avente un diametro interno di quindici centimetri e fatto di acciaio inossidabile (in sezioni di due metri saldate insieme, così da facilitare, dato io spazio ridotto, le sostituzioni) —, l'ancora si avviò rapidamente verso lo scambiatore di calore. Qui, essa s'incastrò temporaneamente nel gomito a quarantacinque gradi formato dal condotto, e bloccò metà del canale di passaggio. A questo punto, prima che la spinta della pressione potesse sbloccarla, accadde una serie di cose. Bloccata nella propria spinta, l'acqua in circolo generò un'onda di contropressione all'interno del condotto. La pressione complessiva balzò momentaneamente a tremilaquattrocento libbre, flettendo il condotto di qualche millimetro. L'aumento di pressione, lo spostamento laterale di una saldatura, e l'effetto cumulativo di anni di erosione dell'acciaio causata dall'alta temperatura, danneggiarono il giunto e provocarono l'apertura di un foro del diametro di una punta di matita. L'acqua fuoruscente si trasformò istantaneamente in vapore (ciò che azionò gli allarmi nel compartimento dei reattore e nei vani adiacenti) e consumò il resto della saldatura, allargando rapidamente la falla sino al punto da far schizzare il refrigerante come da una fontana orizzontale. Un getto di vapore distrusse quindi i tubi adiacenti dei cavi di comando del reattore.

Cominciava così un catastrofico incidente di fuga di refrigerante.

Il reattore si trovò completamente depressurizzato nei giro di tre secondi. I suoi galloni e galloni di refrigerante si trasformarono, esplodendo, in vapore, il quale cercò sfogo nel compartimento circostante. Sul quadro di controllo generale squillarono immediatamente una dozzina di allarmi, e Vladimir Petčukocov si trovò davanti, in un battibaleno, al supremo incubo della sua carriera. Come prima reazione automatica, premette il pulsante di arresto d'emergenza, ma il vapore presente nel contenitore aveva guastato il sistema di controllo a barre, né c'era tempo per risolvere il problema. Resosi immediatamente conto che il sottomarino era condannato, Petčukocov attivò i comandi della refrigerazione

d'emergenza, provocando l'entrata di acqua marina nel contenitore del reattore. Ciò fece squillare segnali di allarme in tutto lo scafo.

Nella camera di manovra a prua, il comandante comprese subito la natura dell'emergenza. Il *Politovskij* viaggiava a centocinquanta metri: s'imponeva l'emersione immediata. Conformemente, ordinò di scaricare tutta la zavorra e il "Su Tutta" al timone orizzontale.

In caso di emergenza, il reattore ubbidiva alle leggi fisiche. In assenza di refrigerante che assorbisse il calore delle barre di uranio, la reazione nucleare si arrestava, perché non c'era acqua che attenuasse il flusso neutronico. L'arresto, però, non risolveva nulla, perché il calore residuo da disintegrazione bastava a fondere qualunque cosa si trovasse nel compartimento. L'acqua fredda immessa nel contenitore eliminava dunque sì il calore, ma rallentava nel contempo una quantità di neutroni, trattenendoli nel nocciolo del reattore. Ciò causava una reazione di fuga la quale generava un calore ancor maggiore: calore che nessuna quantità di refrigerante sarebbe stata in grado di controllare. Nella fattispecie, insomma, ciò che era cominciato come incidente da fuga di refrigerante si trasformò in qualcosa di peggio, ossia in un incidente da acqua fredda. Nel giro di minuti, ormai, si sarebbe avuta la fusione completa del nocciolo, e il *Politovskij* ne aveva ancora per un pezzo prima di poter emergere.

Petčukocov rimase al suo posto in sala macchine, a fare del proprio meglio. La sua vita, lo sapeva, era quasi certamente perduta: tanto valeva che desse al suo comandante il tempo di portare il sommergibile in superficie. C'era una manovra per quel genere d'emergenza, ed egli abbaiò ordini per farla mettere in pratica. Il che peggiorò solamente le cose.

L'elettricista di guardia fece il giro dei pannelli elettrici di comando per effettuare lo scambio da corrente centrale a corrente d'emergenza — la termoenergia residua dei turboalternatori si sarebbe infatti esaurita nel giro di secondi. Un momento dopo, il sottomarino attingeva energia unicamente da batterie di riserva.

Nella camera di manovra, l'energia fu trasmessa ai correttori d'assetto elettrocomandati del bordo d'uscita dei timoni orizzontali, che tornarono automaticamente sotto controllo elettroidraulico. Ciò attivò non solo i piccoli correttori d'assetto, ma anche i timoni orizzontali. I gruppi di controllo assunsero istantaneamente un angolo a salire di quindici gradi — mentre il sottomarino seguitava a procedere a trentanove nodi. L'aria compressa avendo svuotato d'acqua tutte le casse di zavorra, questo,

alleggerito di molto, prese a salire come un aereo in decollo. Nel giro di secondi, gli addetti alla camera di manovra sentirono così, sbalorditi, il *Politovskij* assumere un'inclinazione a salire di quarantacinque gradi e più. Un momento dopo, si trovavano troppo presi dallo sforzo di tenersi in piedi per poter pensare al problema. Ora il sottomarino saliva quasi verticalmente a trenta miglia l'ora. Ogni uomo e ogni oggetto non fisso caddero verso poppa.

Nella camera di manovra, un marinaio andò a sbattere contro il quadro elettrico centrale, provocando un cortocircuito col proprio corpo e privando così di corrente il mezzo. Un cambusiere, intento a inventariare l'equipaggiamento di sopravvivenza nella camera di lancio, s'infilò nell'uscita di sicurezza e indossò alla meglio una tuta antiradiazioni. Sebbene fosse in servizio da un anno soltanto, non aveva infatti tardato a capire il significato degli squilli d'allarme e dell'agitazione senza precedenti. Chiuso il portello di boccaporto, cominciò a manovrare i comandi d'uscita d'emergenza secondo la tecnica appresa alla scuola per sommergibilisti.

Il *Politovskij* schizzò in superficie come una balena, ergendosi per tre quarti della propria lunghezza prima di drizzarsi con un tonfo.

USS Pogy

«Sonar a pilota.»

«Qui pilota. Comandante in ascolto.»

«Be', comandante, venga un po' a sentire il casino che è scoppiato su Esca 2», disse il *capo* del *Pogy.* Wood fu in sala sonar nel giro di secondi. Dagli auricolari collegati a un registratore con scarto di due minuti, udì prima un sibilo, poi l'arresto dei rumori del motore. Seguirono, pochi secondi dopo, un'esplosione d'aria compressa e uno staccato di risucchi da rapido cambio di profondità.

«Ma che sta succedendo?» esclamò Wood.

E.S. Politovskij

Nel reattore del *Politovskij,* la reazione nucleare da fuga termica aveva in pratica annichilato sia l'acqua marina in entrata sia le barre combustibili di uranio, i cui detriti si depositarono sulla parete poppiera del contenitore. Nel giro di un minuto si formò una pozza di scorie radioattive di un metro di diametro: quanto bastava, cioè, per la formazione di una massa critica

autonoma. La reazione continuò così ininterrotta, aggredendo ora direttamente il robusto acciaio inossidabile del contenitore. Nessun manufatto può resistere a lungo a un calore diretto di cinquemila gradi: così la parete del contenitore cedette dopo dieci secondi, lasciando fuoriuscire la massa di uranio sulla paratia poppiera.

Petčukocov capì di essere un uomo morto. Quando vide annerirsi la vernice della paratia di prora, la sua ultima impressione fu di una massa scura alonata di un bagliore azzurro. Un attimo dopo, il suo corpo si vaporizzava, e la massa di scorie radioattive cadeva sulla paratia poppiera seguente.

A prua, l'angolo quasi verticale del sottomarino cominciò a scendere verso il piatto. L'aria compressa delle casse di zavorra fuoriuscì dalle paratie di fondo e le casse si riempirono d'acqua, provocando lo schiacciamento dell'angolo e l'immersione del sottomarino. A prua, intanto, era tutto un gridare. Il comandante si raddrizzò a fatica e, ignorando la gamba fratturata, tentò di prendere in mano la situazione. Avrebbe voluto riorganizzare l'equipaggio per fargli abbandonare il sottomarino prima che fosse troppo tardi, ma era destino che la sorte di Evgenij Sigismondavič Politovskij si riflettesse un'ultima volta sul mezzo che da lui aveva preso nome. Di superstiti ce ne fu uno solo: il cambusiere, che aprì il portello dell'uscita di sicurezza e fu all'aria aperta. Mettendo in pratica la tecnica appresa alla scuola, questi si accinse a bloccare il portello in modo da consentirne l'uso ad altri, ma venne risucchiato da un'onda e allontanato dallo scafo.

In sala macchine, il mutamento d'angolo fece cadere il nocciolo fuso sul piancito. La massa ardente aggredì l'acciaio del piancito, prima, e, perforatolo, il titanio dello scafo poi. Il compartimento maggiore del *Politovskij* si allagò rapidamente, e l'allagamento privò il mezzo della poca spinta di galleggiamento ancora posseduta. Il sottomarino riprese così l'angolo acuto a scendere, e cominciò la sua ultima immersione.

La poppa s'inabissò proprio mentre il comandante cominciava a riportare alla ragione gli addetti alla camera di manovra. Quando Sa sua testa andò a sbattere contro un quadro di strumentazione, morirono con lui anche le esigue speranze dei suoi uomini. Il *Politovskij* continuò a cadere all'indietro, l'elica mulinante al contrario mentre il mezzo scivolava in fondo al mare.

Pogy

«Sa, comandante, nel Sessantanove ero sul *Chopper*» disse il *capo* del *Pogy,* alludendo al tremendo incidente occorso a un sottomarino a motore diesel.

«Sembra proprio la stessa cosa» disse il comandante, che ora ascoltava *l'input* sonar in diretta. Sì, non c'era dubbio: il sottomarino si stava allagando. Prima avevano udito il riempirsi delle casse di zavorra: dunque, il rumore poteva solo essere quello dell'allagamento dei compartimenti interni. Fossero stati un po' più vicini, avrebbero magari udito anche gli urli degli uomini intrappolati nello scafo condannato. Fortuna che non lo erano — pensò Wood, con sollievo: bastava, come orrore, il fruscio ininterrotto dell'acqua. Quei marinai che stavano morendo erano russi, dunque nemici, ma pur sempre uomini non diversi da lui. Morivano, e non ci si poteva far nulla.

Dallo schermo, intanto, si vedeva che Esca 1 continuava il suo viaggio, inconsapevole della sorte toccata al compagno di coda.

E.S. Politovskij

I seicento metri di discesa furono percorsi in nove minuti. L'impatto col duro fondo sabbioso dell'oceano avvenne sul margine della piattaforma continentale. Le paratie interne ressero. Tutti i compartimenti, a partire da quello dei reattore a poppa erano allagati, e metà degli uomini presenti in essi ormai morti, ma i compartimenti di prua non lo erano ancora: ciò che era più un male che un bene. Le riserve d'aria a poppa essendo inutilizzabili e i complessi sistemi di climatizzazione potendo funzionare solo con le batterie d'emergenza, i quaranta vivi disponevano infatti di una quantità d'aria limitata. Così, sottratti a una morte rapida, si trovavano ora ad attendere quella, più lenta, per asfissia.

NONO GIORNO
Sabato 11 dicembre

Pentagono

Un sottufficiale di prima classe aprì la porta a Tyler. Entrato, questi trovò il generale Harris accanto alla grande tavola per carteggiare, intento a ponderare, tutto solo, la dislocazione dei modellini navali.

«Lei dev'essere Skip Tyler» fece Harris, levando lo sguardo.

«Signorsì» rispose Tyler, irrigidito sull'attenti per quanto gli era consentito dalla protesi. Harris venne a passo rapido a stringergli la mano.

«Greer dice che una volta lei giocava a football.»

«Ed è vero, generale: placcatore destro ad Annapolis, sono stato. Quelli erano anni...» sorrise Tyler, flettendo le dita dopo la ferrea stretta di Harris.

«Allora, se giocavi a football, puoi chiamarmi Ed» fece Harris, dandogli un pugno sul petto. «Eri il numero settantotto, hai partecipato all'Ali American, non è così?»

«Be', ma come secondo violino, generale. Però è bello sapere che c'è chi se lo ricorda.»

«A quell'epoca, prestavo alcuni mesi di servizio temporaneo all'Accademia, e mi son fatto qualche partita. E, un buon attaccante, io non lo scordo mai. Ho partecipato all'Ali Conference, Montana, parecchio tempo fa. E la gamba, com'è stato?»

«Un automobilista ubriaco. Ma io me la sono cavata, lui no...»

«E gli sta bene, a quel bastardo!»

Tyler assentì, ma ricordò che, secondo la polizia, l'imbastitore navale aveva anche lui moglie e famiglia. «E gli altri, dove sono?»

«I capi sono al solito rapporto-informazioni. Cioè, solito se fosse un giorno feriale, mica sabato... Dovrebbero scendere fra qualche minuto. Così, ora insegni ingegneria ad Annapolis, eh?»

«Signorsì. Mi ci sono laureato, nel corso degli anni.»

«Ti ho detto di chiamarmi Ed, Skip. E stamattina ci dirai come fare per acchiappare quel solengo di un sottomarino russo?»

«Sì, generale — cioè, Ed.»

«Be', prima di parlarmene, prendiamoci un po' di caffè.» I due uomini si avvicinarono a un tavolo d'angolo sul quale c'erano caffè e ciambelle. Harris ascoltò Tyler per cinque minuti, sorseggiando il proprio caffè e divorando un paio di ciambelle ripiene di gelatina. Con la sua stazza, gliene ci voleva, di cibo...

«Figlio d'un cannone» fece J-3 al termine dell'esposizione di Tyler, portandosi alla carta. «Sai che è interessante? Però, la tua idea dipende parecchio dalla capacità di giocare di prestigio. Bisogna tenerli lontani dal punto in cui contiamo di fregarli... Più o meno qui, eh, secondo te?» domandò, battendo sulla carta.

«Sì, generale. Visto il loro modo di operare, il colpo va fatto dal lato del mare aperto, rispetto a loro...»

«Così li freghiamo due volte. Sì, mi piace, mi piace proprio, ma Dan Foster non gradirà l'idea di perdere uno dei nostri mezzi.»

«Io direi che ne vale la pena.»

«Io anche» consentì Harris «solo che non si tratta di mezzi miei. E, dopo fatto il colpo, dove lo nascondiamo, il sottomarino — ammesso che riusciamo a beccarlo?»

«Ci sono dei posticini ideali proprio qui nella baia di Chesapeake, generale. E c'è una fossa nello York River e un'altra nel Patuxent, entrambe della Marina ed entrambe segnate Zona Militare sulle carte. Il bello dei sottomarini è che hanno per missione di restare invisibili. Perciò basta trovare un punto profondo abbastanza e allagare le casse di zavorra — come misura temporanea, si capisce. Per una sistemazione più permanente, suggerirei magari Truk o a Kwajalein nel Pacifico, che, più lontane di così...»

«E i sovietici non noterebbero la presenza improvvisa, laggiù, di una nave-appoggio e di trecento specialisti di sottomarini? Ti ricordo, poi, che quelle isole non sono più proprio nostre.»

«E anche se lo scoprissero fra qualche mese, che importa?» controbatté Tyler, consapevole di non aver a che fare con uno stupido. «Che cosa potrebbero fare: forse annunciarlo al mondo intero? No, non credo. Noi, intanto, avremo ottenuto tutte le informazioni che ci servono, e potremo sempre esibire gli ufficiali disertori in una bella conferenza-stampa. Che figura ci farebbero, in questo caso? In ogni modo, il sottomarino, dopo che ce lo saremo tenuto per un po', lo smonteremo, penso. Il reattore andrà nell'Idaho per i vari test; missili e testate verranno smantellati; l'equipaggiamento elettronico verrà portato in California per essere esaminato, e CIA, NSA e Marina si contenderanno il materiale spionistico. Lo scafo, una volta spogliato, verrà affondato in una bella fossa: così, niente indizi. In quanto al segreto, si tratta di mantenerlo per pochi mesi, non in eterno.»

Harris posò la tazzina. «Scusa se ho dovuto recitare la parte dell'avvocato del diavolo. Vedo che l'hai pensata bene, e sono convinto che meriti seria attenzione da parte nostra. Questo significa un grosso lavoro di coordinamento, ma non interferirà con quanto stiamo già facendo. Perciò, io, il mio voto, te lo do.»

I capi dei Comitato congiunto di stato maggiore arrivarono tre minuti dopo. Tyler non aveva mai visto tante stellette in una sola stanza.

«Volevi vederci tutti, Eddie?» chiese Hilton.

«Sì, generale. Vi presento il dottor Skip Tyler.»

L'ammiraglio Foster avanzò per primo a stringergli la mano. «Bel lavoro, comandante, quei suoi dati di prestazione *dell'Ottobre Rosso!* Li abbiamo visti proprio poco fa, al rapporto.»

«Il dottor Tyler è del parere che dovremmo tenercelo, se lo becchiamo» andò giù piatto Harris. «Ed è anche convinto di aver trovato il modo per consentircelo.»

«Alla liquidazione dell'equipaggio s'era già pensato anche noi, ma il presidente è contrario» disse il comandante Maxwell.

«E se io, signori, vi dicessi che esiste un modo per rimpatriare l'equipaggio senza che questo sappia che il sottomarino l'abbiamo noi? Il problema, infatti, sta nel nostro obbligo di rimandare l'equipaggio alla Madre Russia, vero? Be', io sostengo che il modo di risolverlo c'è. Resta quello del posto dove nascondere il sottomarino.»

«L'ascoltiamo» fece, diffidente, Hilton.

«Ebbene, signori, per prima cosa dovremo muoverci rapidamente per piazzare come si deve quello che ci serve. Dobbiamo far venire l'*Avalon* dalla costa occidentale; il *Mystic,* invece, è già a bordo del *Pigeon,* a Charleston. Ci servono entrambi, e abbiamo bisogno anche di un vecchio sottomarino che ci si possa permettere di perdere. Questo, per il materiale. La cosa più importante e più difficile, però, è il tempismo — e la capacità di localizzare *l'Ottobre,* si capisce. La parte più ardua può anche rivelarsi questa, infatti.»

«Non è detto» intervenne Foster. «Proprio stamane, l'ammiraglio Gallery ha comunicato che forse il *Dallas* è già sulle sue tracce. Il rapporto del *Dallas* conferma i dati da lei elaborati. Sapremo di più fra qualche giorno. Ma continui, prego.»

Tyler espose il suo piano. Gli ci vollero dieci minuti, perché dovette rispondere a domande e usare la carta per comporre un diagramma delle limitazioni di tempo e spazio. Aveva appena finito, che il generale Barnes chiamava al telefono il comandante del Comando Militare Aviotrasporti. Foster usciva per chiamare Norfolk, e Hilton era in viaggio per la Gasa Bianca.

Ottobre Rosso

Tranne quelli di guardia, gli altri ufficiali erano tutti in quadrato. La

tavola era coperta di una profusione di teiere, ancora colme, e la porta era, ancora una volta, chiusa a chiave.

«Compagni, la seconda serie di targhette risulta contaminata, e peggio della prima» esordì Petrov.

Era scosso — notò Ramius. Non si trattava infatti né della prima né della seconda serie, bensì della terza e della quarta, dal giorno della partenza. Sì, se Fera scelto proprio bene, il medico di bordo...

«Targhette guaste» grugnì Melechin. «Qualche bastardo d'un farabutto di Severomorsk — o magari una spia imperialista che ci ha giocato un tipico tiro nemico. Quando lo beccheranno, 'sto figlio di puttana, lo fucilo io, lo fucilo — chiunque sia! Perché questo è tradimento bello e buono!»

«Il regolamento esige che io faccia rapporto» disse Petrov. «Anche se gli strumenti indicano livelli di radioattività entro la soglia di sicurezza.»

«Le do atto della sua ottemperanza al regolamento, compagno dottore» disse Ramius. «Il suo dovere era quello, e Sei vi ha adempiuto. A questo punto, il regolamento stabilisce che si proceda a un nuovo controllo. Questo controllo sarà fatto da lei, Melechin, e da Borodin — personalmente. Per prima cosa controllerete gli strumenti misuratori: se funzionano bene, sapremo con certezza che il difetto sta nelle targhette — o che si tratta di targhette manipolate. E, se si tratta delle targhette, il mio rapporto sul fatto farà cadere qualche testa.» (Non era insolito, infatti, che qualche operaio ubriacone dei cantieri navali venisse spedito al gulag.) «In quanto a noi, compagni, non credo proprio che la cosa ci tocchi minimamente. Se ci fosse una fuga, il compagno Melechin l'avrebbe scoperta già da giorni. E ora, al lavoro, che ne abbiamo tutti tanto.»

Mezz'ora più tardi, si ritrovavano tutti in quadrato. Alcuni marinai di passaggio lo notarono, e già erano cominciati i primi mormorii.

«Compagni» annunciò Melechin «abbiamo un grave problema.»

Gli ufficiali, specialmente i più giovani, sembravano un po' pallidi. Sul tavolo c'era un contatore Geiger smontato nei suoi componenti. Accanto ad esso, un rilevatore di radioattività, prelevato dalla paratia del compartimento reattore e liberato della calotta di comando.

«Sabotaggio» sibilò Melechin. Parola spaventosa, e sufficiente a far rabbrividire qualunque cittadino sovietico... Calò un silenzio di tomba, e Ramius notò che Svijadov si sforzava di tenere rigidamente sotto controllo l'espressione del viso.

«Meccanicamente parlando, questi strumenti sono semplicissimi,

compagni. Come sapete, questo contatore è capace di dieci tarature diverse; ciò significa che, potendo scegliere fra dieci livelli di sensibilità, noi siamo in grado di servircene sia per rilevare una fuga minima, sia per quantificare una fuga consistente. Per far questo, basta puntare il selettore su uno dei dieci resistori, ciascuno dei quali è progressivamente tarato dal meno al più. Si tratta, insomma, di un apparecchio che potrebbe venir disegnato, accudito o riparato da un bambino.» Poi, battendo sulla parte inferiore del quadrante del selettore, il direttore di macchina continuò: «Nel nostro caso, sono stati tagliati i resistori giusti e, al loro posto, ne sono stati saldati dei nuovi. I resistori tarati da uno a otto hanno lo stesso valore di impedenza. Tutti i contatori sono stati controllati dallo stesso tecnico d'arsenale tre giorni prima della nostra partenza. Ecco qui la sua tabella di controllo» fece Melechin, gettandola sul tavolo con aria di disprezzo.

«Il sabotaggio di questo contatore e degli altri da me esaminati (sabotaggio che, a un esperto, richiede non più di un'ora) si deve dunque o a lui o a un'altra spia. Nel caso di quest'altro strumento» continuò il direttore di macchina capovolgendo il rilevatore fisso «le parti elettriche, come vedete, sono state disinserite: tutte, meno il circuito di prova, che è stato reinstallato. Il rilevatore è stato staccato da Borodin e da me dalla paratia di prua. Siamo in presenza di un lavoro da esperto, non da dilettante, e perciò credo che il nostro sottomarino sia stato sabotato da un agente imperialista. Costui ha cominciato col sabotare i nostri strumenti di monitoraggio e poi, probabilmente, ha trovato il modo di provocare una fuga minima nei condotti caldi. A quanto pare, dunque, il compagno Petrov aveva ragione, compagni. È possibile che la fuga ci sia. Le mie scuse, dottore.»

Petrov le accettò con un movimento brusco del capo. Di complimenti del genere, avrebbe fatto volentieri a meno.

«E l'esposizione totale, compagno Petrov?» domandò Ramius.

«L'esposizione maggiore è quella dei macchinisti, naturalmente. La massima è di cinquanta rad per i compagni Melechin e Svijadov. Gli altri macchinisti sono fra i venti e i quarantacinque, e l'esposizione cumulativa decresce rapidamente via via che si procede verso prua. I siluristi sono solo intorno ai cinque rad, e la maggior parte anche meno. Gli ufficiali, quelli di macchina esclusi, sono fra dieci e venticinque.» Qui, Petrov tacque brevemente. Poi, imponendosi di essere più esplicito, continuò:

«Queste dosi, compagni, non sono letali. Il livello di tollerabilità, ossia quello entro il quale non sono riscontrabili effetti fisiologici a breve scadenza, arriva ai cento rad, e si ha possibilità di sopravvivenza anche con un'esposizione a diverse centinaia di rad. Abbiamo perciò davanti un problema serio, ma non un caso di emergenza con pericolo di vita».

«Melechin?» invitò il comandante.

«L'apparato propulsore è di mia competenza. Per il momento, non sappiamo con certezza se esista veramente una fuga. Potrebbe trattarsi di targhette difettose o sabotate, e tutto l'insieme potrebbe essere un perfido tiro psicologico giocatoci dal nostro principale nemico allo scopo di minarci il morale. Con l'aiuto di Borodin, riparerò personalmente questi strumenti e controllerò da cima a fondo tutti i sistemi del reattore. Io sono troppo vecchio per avere bambini... Per il momento, suggerisco di disattivare il reattore e di continuare a batteria. Il controllo ci prenderà quattro ore al massimo. Propongo anche che la guardia nel compartimento reattore venga ridotta a due ore, se lei è d'accordo, comandante.»

«D'accordissimo, compagno. So che non c'è nulla che lei non sappia riparare.»

«Scusi, compagno comandante» interloquì Ivanov: «su questo, dobbiamo riferire al comando della flotta o no?».

«Gli ordini sono di non interrompere il silenzio radio» rispose Ramius.

«Ma, se gli imperialisti fossero riusciti a sabotare i nostri strumenti... Voglio dire: e se conoscessero anche i nostri ordini e volessero indurci a usare la radio in modo da localizzarci?» chiese Borodin.

«Anche questo è possibile» rispose Ramius. «Per prima cosa, dunque, va stabilito se abbiamo un problema; per seconda, quanto è grave. Ora, compagni, poiché abbiamo un ottimo equipaggio e i migliori ufficiali della flotta, noi definiremo e risolveremo i nostri problemi da soli, e continueremo la nostra missione. Abbiamo tutti un appuntamento a Cuba, al quale intendo presentarmi — alla faccia degl'intrighi imperialisti!»

«Ben detto» approvò Melechin.

«Ma, compagni, il nostro problema va tenuto segreto. Non c'è ragione di mettere in agitazione l'equipaggio per qualcosa che magari è una sciocchezza o che, alla peggio, può essere risolta da noi» concluse Ramius.

Petrov non nutriva la medesima sicurezza, e Svijadov tentava con ogni forza di non apparire scosso. Aveva un'innamorata, Svijadov, e contava di farci dei figli, un giorno. Un laborioso addestramento gli aveva insegnato a

conoscere a fondo il funzionamento dei sistemi a reazione e a sapere che cosa fare in caso di guasti. Ma, sebbene gli fosse di qualche consolazione il sapere che la maggioranza delle soluzioni teoriche ai problemi dei reattori era stata concepita da alcuni degli uomini presenti in quadrato, si sentiva tuttavia in corpo un senso d'inquietudine: inquietudine tanto più spiacevole per un essere razionale, in quanto indefinibile.

Concluso il colloquio, Melechin e Borodin si recarono al reparto manutenzione, a poppa, accompagnati da un *mičman* elettricista che doveva procurare loro i pezzi di ricambio. Questi notò che i due ufficiali stavano consultando un manuale di riparazione per rilevatori di sistemi a reazione. Così, al suo smontare di guardia un'ora più tardi, l'intero equipaggio apprese che il reattore era stato fermato una seconda volta. L'elettricista conferì col suo compagno di cuccetta, un tecnico specializzato nella manutenzione dei missili. E, dopo aver discusso delle cause che potevano indurre al controllo di una mezza dozzina di contatori Geiger e di altri strumenti, i due pervennero a una conclusione scontata.

Il nostromo del sottomarino ascoltò per caso la discussione, e rifletté a propria volta sulla conclusione. Erano dieci anni che stava sui sommergibili nucleari; ciò malgrado, non essendo un uomo istruito, considerava ogni attività del compartimento reattore come stregonesca. Certo, il reattore faceva andare il sottomarino: come, non sapeva, ma di sicuro c'entrava qualche diavoleria. E ora, come metterla, se i diavoli invisibili che stavano in quel cilindro d'acciaio si fossero scatenati? Nel giro di due ore, l'intero equipaggio fu al corrente che qualcosa andava storto e che gli ufficiali non avevano ancora trovato il rimedio.

I cambusieri incaricati del trasporto del vitto dalla cambusa ai locali dell'equipaggio cominciarono a indugiare il più possibile a prua. E gli uomini di guardia in camera di manovra — notò Ramius — a muovere i piedi più del solito, smaniosi di smontare di turno.

USS New Jersey

Bisognava farci l'abitudine, e ci voleva un po' — rifletté il contrammiraglio Zachary Eaton. All'epoca della costruzione della sua ammiraglia, lui giocava ancora con le barchette nella vasca da bagno. Allora, i russi erano alleati: alleati di convenienza, coi quali gli americani avevano in comune il nemico, non l'obiettivo. Come i cinesi d'oggi — si disse. Allora, il nemico era costituito dai tedeschi e dai giapponesi. Nei

suoi ventisei anni di carriera, era stato in Germania e in Giappone molte volte, e la sua prima nave, un cacciatorpediniere, aveva avuto come porto-base Yokosuka. Che strano mondo... La sua ammiraglia aveva parecchi lati positivi. Grande e grossa com'era, il rullio su cavalloni di tre metri era minimo: quanto bastava per ricordargli che stava in mare, non a una scrivania. La visibilità era di circa dieci miglia, e, a circa ottocento di distanza, incrociava la flotta russa, che la sua nave avrebbe incontrato come ai vecchi tempi, quando non esistevano portaerei. Cinque miglia a poppa, a dritta e a sinistra, si vedevano i cacciatorpediniere *Caron* e *Stump; e, più a pro*ravia, gl'incrociatori *Biddle* e *Wainwright,* impegnati nella normale ricognizione radar. Il gruppo d'azione di superficie segnava il passo, anziché procedere con la celerità da lui desiderata. Al largo della costa del New Jersey, la nave d'assalto portaelicotteri *Tarawa* avanzava a tutta forza insieme con due fregate per unirsi al gruppo. Portava dieci caccia d'attacco AV-8B Harrier e quattordici elicotteri antisommergibili, che avrebbero integrato la forza aerea del gruppo. Integrazione utile, ma non indispensabile — secondo lui. Perché, in fin dei conti, c'era già l'aerobrigata della Saratoga, operante al momento a partire dalle basi del Maine insieme con tutta un'accozzaglia di altri velivoli dell'Aviazione che si davano da fare per imparare l'arte della caccia in mare. E c'erano l'HMS *Invincible* — impegnata, duecento miglia a est, in aggressive ricognizioni antisommergibili — e, ottocento miglia a est *dell'Invincible,* la *Kennedy,* nascosta da un fronte temporalesco al largo delle Azzorre. Però: quella collaborazione dei britannici dava un po' sui nervi — pensò il contrammiraglio. Da quando in qua, infatti, la Marina USA aveva bisogno di aiuto per difendere la costa americana? Non che i britannici non dovessero agli USA il favore, si capisce...

I russi si erano divisi in tre gruppi, con la portaerei *Kiev* all'estremità orientale a fronteggiare il gruppo da combattimento della *Kennedy.* A lui spettava il gruppo *Moskva,* alla *Invincible* quello del *Kirov.* I dati sui tre gruppi arrivavano in continuazione, e venivano digeriti dallo staff operativo della sala tracciati. Chissà mai che cosa preparavano i sovietici...

Oh, sì, la storiella della ricerca del sottomarino disperso la sapeva, ma, in quanto a crederci, era come se i russi avessero dichiarato di avere un ponte da vendere! No, probabilmente — pensò — volevano dimostrare di essere in grado di strusciare a piacimento le loro giacche lungo la costa statunitense e di possedere una flotta capace di navigare; e stabilire un

precedente per il futuro.

Questo, a lui non piaceva.

Né gli garbava il tipo di missione che gli era stata assegnata, perché essa prevedeva due compiti non propriamente compatibili. Tener d'occhio l'attività sottomarina russa sarebbe già una cosa alquanto difficile. I Viking della *Saratoga,* infatti, non avrebbero operato nella sua zona, nonostante la sua richiesta in proposito, e la maggior parte degli Orion svolgevano la loro attività a distanza ancor maggiore, in prossimità della *Invincible.* In quanto ai suoi mezzi per la guerra antisommergibili, bastavano a stento per la difesa locale — altro che caccia attiva ai sottomarini! La situazione, certo, sarebbe ora mutata con l'arrivo della *Tarawa,* ma sarebbero mutate anche le esigenze di copertura del gruppo della *New Jersey.* Riguardo alla seconda parte della missione, essa consisteva nello stabilimento e mantenimento del contatto via sensori col gruppo *Moskva,* e nella comunicazione immediata al CINCLANTFLT (Comando supremo della Flotta Atlantica) di qualunque attività insolita. E, questo, aveva senso — più o meno. Se le navi russe facevano mosse inaspettate, lui aveva i mezzi per fronteggiarle. Al momento, si stava decidendo quanto sotto dovesse portarsi per il tallonamento.

Il problema era infatti quello di stabilire se lui dovesse stare vicino o lontano. Vicino significava a portata di cannone — venti miglia, cioè. La *Moskva* aveva dieci navi di scorta, nessuna delle quali in grado di incassare più di due dei suoi proietti da sedici pollici. A venti miglia, si poteva scegliere se impiegare proietti normali o sottocalibrati — guidati sul bersaglio, questi, da un indicatore laser installato in cima alla torre della centrale di tiro. In base alle prove dell'anno precedente, lui sapeva di poter mantenere una cadenza di tiro di un colpo ogni venti secondi, mentre il laser passava da un bersaglio all'altro fino ad esaurimento. Ma ciò avrebbe esposto la *New Jersey* e la sua scorta ai siluri e ai missili delle navi russe.

Volendo stare più arretrato, avrebbe potuto tirare, da cinquanta miglia, proietti a involucro d'incartamento — diretti sul bersaglio, questi, da un indicatore laser installato sull'elicottero della corazzata. Ciò avrebbe esposto l'elicottero ai missili superficie-aria e agli elicotteri sovietici, ritenuti in grado di sparare missili aria-aria. Come rimedio, la *Tarawa* trasportava un paio di elicotteri d'attacco Apache, dotati di laser, di missili aria-aria e di missili aria-superficie — ossia di armi anticarro che ci si

aspettava efficaci contro navi da guerra di piccola stazza.

Anche le sue navi sarebbero state esposte ai missili, ma, per l'ammiraglia, non nutriva timori. A meno che i russi non trasportassero ogive nucleari, i loro missili antinave non sarebbero stati in grado di danneggiarla seriamente: la *New Jersey* aveva infatti oltre un palmo di blindatura di classe B. I missili, però, avrebbero creato l'inferno per le sue apparecchiature radar e radio, e, peggio, sarebbero stati letali per gli scafi meno corazzati delle navi di scorta — le quali trasportavano sì anch'esse i loro missili antinave Harpoon e Tomahawk, ma non nella quantità che sarebbe stata desiderabile.

E se il gruppo fosse stato inseguito da qualche sottomarino russo? Sebbene non ne fosse stato segnalato nessuno, poteva sempre essercene uno nascosto da qualche parte. Oh, be'... mica poteva preoccuparsi di tutto, alla fin fine! Sì, la *New Jersey* poteva venire affondata da un sottomarino, ma, per il sottomarino, non sarebbe stato un lavoretto da nulla, nossignore. Se i russi avevano davvero intenzioni cattive, avrebbero avuto il vantaggio del primo colpo, ma lui, Eaton, avrebbe comunque avuto il preavviso necessario per il lancio dei suoi missili e per qualche cannonata durante la richiesta di supporto aereo.

No, non sarebbe accaduto nulla del genere. I russi avevano in corso una specie di spedizione di pesca — decise. E il suo compito era quello di mostrar loro la pericolosità dei pesci di quelle acque.

Stazione Aeronavale di North Island, California

La gigantesca motrice con rimorchio s'infilò a due miglia l'ora nel vano di carico dell'aereo da trasporto C-5A Galaxy sotto la sorveglianza dei capo-carico dell'apparecchio, di due ufficiali piloti e di sei ufficiali di Marina. Stranamente, solo gli ufficiali di marina, nessuno dei quali portava le ali da aviatore, s'intendevano della manovra. Il centro di gravità del veicolo era segnato esattamente, ed essi controllarono che il segno andasse a coincidere con un particolare numero inciso sul piancito del vano carico. Tanta precisione era indispensabile, perché il minimo errore poteva nuocere in maniera fatale all'equilibrio dell'apparecchio e mettere in pericolo la vita dell'equipaggio e dei passeggeri.

«Bene, ferma lì!» gridò l'ufficiale più alto in grado. L'autista fu più che felice di obbedire. Lasciate le chiavi nell'accensione, tirati tutti i freni e inserita una marcia, smontò. A guidare il veicolo fuori dall'apparecchio,

una volta giunto questo a destinazione all'altro capo del paese, avrebbe provveduto qualcun altro. Il capo-carico e sei avieri procedettero immediatamente ad assicurare il pesante carico mediante cavi d'acciaio passanti per bulloni a occhiello fissati alla motrice e al rimorchio. Una delle cose alle quali un aereo raramente sopravviveva era per l'appunto lo spostamento del carico — e il C-5A non aveva sedili eiettabili.

Controllato che l'equipaggio di terra fosse al lavoro, il capo-carico (un sergente venticinquenne che amava i C-5 a dispetto della loro cattiva reputazione) si avvicinò al pilota.

«Senta, comandante: ma questo robo, che accidenti è?»

«Un BSSGP, sergente: Battello subacqueo di soccorso per grandi profondità.»

«Ma, di dietro, ha su scritto *Avalon,* signore» fece notare il sergente.

«Be', è il suo nome. È una specie di salvagente per sottomarini. Scende a recuperare l'equipaggio se qualcosa va storto.»

«Ma guarda...» disse il sergente, mettendosi a riflettere. Aveva trasportato carri armati, elicotteri, carichi militari vari e anche un intero battaglione, una volta, sul suo — perché tale era per lui — Galaxy. Ma, una nave — giacché nave doveva essere, ragionò, dato che aveva un nome — era proprio la prima volta. Accidenti se il Galaxy non era in grado di trasportare qualunque cosa? «E lo portiamo dove, signore?»

«Alla Stazione Aeronavale di Norfolk, dove anch'io sarà la prima volta che metto piede.» Il pilota sorvegliava intanto da vicino la manovra di fissaggio. Una dozzina di cavi era già fissata. Al termine del fissaggio della seconda dozzina, i cavi sarebbero stati tesi in modo da impedire anche il minimo spostamento. «Dovrebbe essere un volo di cinque ore e quaranta minuti, tutto con carburante interno. Abbiamo la corrente a getto dalla nostra, oggi. Il tempo dovrebbe mantenersi bello fino alla costa. Resteremo là una giornata, e torneremo lunedì mattina.»

«I suoi ragazzi lavorano svelti» disse, avvicinandosi, l'ufficiale anziano di Marina, un certo tenente Ames.

«Sì, tenente. Ci vorrà una ventina di minuti ancora «disse il pilota, controllando l'orologio. «Dovremmo essere in volo entro un'ora.»

«Non c'è fretta, comandante. Se questo coso si sposta durante il volo, ci rovinerebbe l'intera giornata, direi. I miei, dove li piazzo?»

«Ponte di coperta a prua. C'è spazio per una quindicina di persone subito dietro il ponte di volo.» Il tenente Ames lo sapeva già, ma non lo disse.

Aveva attraversato l'Atlantico col suo BSSGP diverse volte, e una volta anche il Pacifico, a bordo di C-5 sempre diversi.

«Posso sapere che cosa bolle in pentola?» domandò il pilota.

«Mah... Io so solo che vogliono me e il mio piccolo a Norfolk» rispose Ames.

«E lei, signore, quel piccino lo porta sul serio giù, sott'acqua?» chiese il capo-carico.

«Sì, visto che mi pagano per questo. L'ho portato giù fino a millecinquecento metri, quasi un miglio» disse Ames, guardando il suo veicolo con affetto.

«Un miglio *sott'acqua,* signore? Cristo — oh, scusi, signore — ma non è un po' rischioso? Per via della pressione dell'acqua, voglio dire.»

«No, non precisamente. Col *Trieste,* sono sceso a seimila, per esempio. Ed è davvero interessante, laggiù, con tutti quei pesci delle razze più strane.» Sommergibilista di formazione, Ames aveva come primo amore la ricerca scientifica. Laureato in oceanografia, aveva comandato o servito su tutti i battelli subacquei della Marina tranne l'NR-1 a propulsione nucleare. «Naturalmente, la pressione idraulica può rivelarsi fatale se qualcosa va storto; ma tutto avverrebbe a una tale rapidità, da non lasciare il tempo di accorgersene. Se volete fare un giro di prova, vedo di organizzarvelo. È tutto un altro mondo, laggiù.»

«Va bene, va bene, signore» disse il sergente, tornando a imprecare ai suoi uomini.

«Non diceva sul serio, immagino» osservò il pilota. «Ma sì, invece. Mica è una gran cosa, sa. Portiamo giù civili ogni volta, e, mi creda, è molto meno pericoloso che viaggiare su questa balena bianca durante il rifornimento a mezz'aria!»

«Sarà» disse, dubbioso, il pilota. Lui, di rifornimenti del genere, ne aveva fatti a centinaia. Pura routine. Come si poteva giudicarli pericolosi? Certo, bisognava farci attenzione, ma, cribbio, anche guidare la macchina ogni giorno richiedeva attenzione. Invece, un incidente su quel sottomarino tascabile non avrebbe lasciato di un uomo nemmeno quel tanto che bastasse a nutrire decentemente un gamberetto... Eh sì — decise — ci voleva proprio di tutto per fare un mondo. «Ma,in mare con quel coso, non è che ci va da solo, vero?»

«No: di solito operiamo a partire da un sottomarino di soccorso, tipo *Pigeon* od *Ortolan,* o anche da un sottomarino regolare. L'aggeggio che

vede là sul rimorchio è il nostro collare di accoppiamento. Noi ci teniamo sul didietro di un sottomarino, all'altezza dell'uscita di sicurezza, e ci facciamo portare a destinazione da lui.»

«E quest'operazione, ha a che fare col casino sulla costa orientale?»

«Ci sarebbe da scommetterci, ma nessuno ci ha detto nulla di ufficiale, per adesso. I giornali scrivono che i russi hanno perso un sommergibile. Se è così, può darsi che mandino giù noi a cercarlo e a recuperare eventuali superstiti. Noi siamo in grado di recuperare venti-venticinque uomini alla volta, e il nostro collare di accoppiamento è studiato per adattarsi anche ai sottomarini russi.»

«Stessa misura?»

«Sì, suppergiù» rispose Ames, aggrottando un ciglio. «Cerchiamo di prevedere ogni possibilità.»

«Interessante.»

Atlantico settentrionale

Lo YAK-36 Porger aveva lasciato la *Kiev* da mezz'ora, guidato inizialmente dalla bussola giroscopica e quindi dalla navicella ESM posta sulla tozza aletta timoniera. La missione del tenente Viktor Šavrov non era facile: consisteva infatti nell'avvicinamento alla squadriglia americana di sorveglianza radar E-34 Sentry, uno dei cui aerei tallonava la flotta russa ormai da tre giorni. La squadriglia AWACS (Sistema di allarme e controllo volante) si era tenuta accuratamente fuori portata SAM, ma pur sempre abbastanza vicina da poter sorvegliare costantemente la flotta sovietica e da poter riferire al comando-base ogni sua manovra e trasmissione radio. Come avere un ladro appostato davanti a casa e non poterci far nulla, insomma — dal punto di vista russo.

La missione di Šavrov era quella di porre qualche rimedio a tale situazione. Sparare, Šavrov non poteva — gli ordini dell'ammiraglio Stralbo, dei *Kirov,* erano stati espliciti, in questo senso —, ma far vedere agli imperialisti il paio di missili termici Atoll da lui trasportati, sì, eccome. A parere suo e dell'ammiraglio, ciò avrebbe impartito loro una buona lezione. La Marina sovietica non gradiva ficcanasi imperialisti nei dintorni, e, se questi si ostinavano a non togliersi dai piedi, poteva capitar loro uno di quegli incidenti che già si erano verificati in casi del genere. La missione, insomma, valeva lo sforzo richiesto.

E, di sforzo, si poteva veramente parlare, in effetti. Per evitare

l'avvistamento del radar volante, Šavrov doveva infatti volare basso e lento quanto il suo caccia permetteva: a venti metri sopra i cavalloni dell'Atlantico, cioè, in modo da perdersi nell'eco del mare, e a duecento nodi, velocità che consentiva un risparmio ottimale di carburante {risparmio tanto più necessario, in quanto la missione era ai limiti della capacità dei serbatoio). Ma, volare basso e lento, significava anche farsi sballottare dall'aria perturbata spirante sopra le creste dei cavalloni. La nebbia bassa che riduceva la visibilità a pochi chilometri era un vantaggio, però — riflettè Šavrov. Era stato scelto dalla natura della missione, più che non viceversa. Tra i pochi piloti sovietici esperti di volo a. bassa quota, egli non era diventato marinaio-pilota per scelta. Aveva cominciato col pilotare elicotteri d'attacco dell'aviazione operativa in Afghanistan, e, dopo un sanguinoso apprendistato di un anno, era stato promosso agli aerei ad ala fissa. La necessità — ossia la caccia ai banditi e ai controrivoluzionari che si tenevano nascosti nei massicci montani come topi idrofobi — lo aveva reso esperto del volo rasoterra. Questo talento gli aveva attirato l'attenzione della flotta, che, senza domandargli il suo parere, l'aveva fatto trasferire al servizio navale. Dopo qualche mese, le indennità e gli extra essendo più cospicui di quelli percepiti alla base aerea operativa sul confine cinese, egli non aveva avuto più di che lamentarsi. L'essere uno delle poche centinaia di aviatori sovietici qualificati per il servizio sulle portaerei aveva attenuato il colpo ricevuto dall'impossibilità di pilotare il nuovo MIG-27. Semmai la nuova grande portaerei fosse giunta a compimento, poteva darsi però che, con un po' di fortuna, gli venisse concesso di pilotare la versione navale di quel meraviglioso velivolo. Il tempo per aspettare, l'aveva; e, con all'attivo qualche missione riuscita come quella in corso, chissà che non potesse ottenere un comando di squadriglia...

Smise di fantasticare: data la difficoltà della missione non era proprio il caso. Quello era volare! Contro gli americani non aveva mai volato: aveva volato solo contro le armi da loro passate ai banditi afghani — armi che gli avevano ucciso degli amici, alcuni dei quali erano sopravvissuti all'abbattimento dei loro velivoli solo per venire ammazzati dai selvaggi afghani con sistemi che sarebbero riusciti vomitevoli a un tedesco. Che bellezza, poter impartire una lezione personale agli imperialisti...

Il segnale radar diventava più forte. Sotto il sedile eiettabile, un apparecchio registrava senza interruzione le caratteristiche di segnale

dell'aereo americano, così che i tecnici potessero poi trovare il mezzo idoneo a disturbare e a confondere il tanto vantato occhio volante americano. L'aereo era solo un 707 convertito, ossia un apparecchio di linea con pretese di grandezza, non un avversario degno di un pilota da caccia... Controllò la carta. Il suo, avrebbe dovuto trovarlo presto. Poi controllò il carburante. L'ultimo serbatoio esterno l'aveva sganciato pochi minuti prima, sicché ora gli restava solo il carburante del serbatoio interno. Il turbogetto a doppio flusso ne inghiottiva una quantità, per cui occorreva tenerlo d'occhio. Per il ritorno alla nave, gli sarebbero rimasti soltanto fra i cinque e i dieci minuti di carburante, ma questo non lo preoccupava. Aveva alle spalle oltre cento atterraggi su portaerei, lui...

Eccolo! Il suo occhio di falco colse un riflesso di sole su metallo a ore una, ed egli tirò a sé la barra di comando e aumentò gradualmente la velocità, portando il caccia in quota. Un minuto dopo era a duemila metri. Ora poteva vedere il Sentry, il cui blu si fondeva perfettamente col cielo più cupo. Lui gli stava arrivando addosso di coda, e, con un po' di fortuna, l'impennaggio l'avrebbe protetto dall'antenna radar rotante. Perfetto! Gli avrebbe sfrecciato accanto due o tre volte in modo da permettere all'equipaggio di veder bene i suoi Atoll, e poi...

Gli ci volle un momento per rendersi conto di avere compagnia.

Compagnia doppia, anzi.

A cinquanta metri a dritta e a sinistra, due caccia americani F-15 Eagle. Da dietro il visore, un pilota lo fissava.

«YAK-106, YAK-106, rispondete, per favore.» La voce sul circuito radio con modulazione a banda laterale unica parlava un russo impeccabile. Šavrov non rispose. Avevano letto il numero impresso sull'alloggiamento della presa di aspirazione del motore prima ancora che lui si fosse accorto della loro presenza!

«106, 106, vi state avvicinando a un aereo Sentry. Per favore, identificatevi e comunicate le vostre intenzioni. Quando un caccia capita per caso sulla nostra rotta, noi c'innervosiamo, e così vi abbiamo mandato dietro tre dei nostri, durante gli ultimi cento chilometri.»

Tre? Šavrov girò la testa. Un terzo Eagle con quattro missili Sparrow gli stava sopra, a cinquanta metri dalla coda.

«I nostri uomini vi complimentano per la vostra abilità nel volo basso e lento, 106.»

Schiumante di rabbia, il tenente Šavrov passò i quattromila metri,

restando a ottomila di distanza dall'AWACS americano. Aveva controllato *fesa* ogni trenta secondi, nel tragitto di avvicinamento: perciò, gli americani dovevano averlo inseguito col favore della nebbia e sulla base delle istruzioni mandate dal Sentry. Imprecando fra sé, mantenne la rotta. Quell'AWACS avrebbe ricevuto una buona lezione!

«Allontanatevi, 106» ordinò una voce fredda, appena venata d'ironia. «106, se non vi allontanate, considereremo la vostra missione come ostile. Riflettete, 106. Siete fuori copertura radar rispetto alle vostre navi, e non ancora a portata dei nostri missili.»

Šavrov guardò a dritta. L'Eagle si stava allontanando, e lo stesso faceva quello di sinistra. Era un gesto di buona volontà — come a dire: noi ti molliamo e tu ci ricambi la cortesia — o stavano solamente sgombrando il campo per il tiro del terzo Eagle, che era sempre là, in coda? Come sapere che cosa potevano fare quei criminali di imperialisti? Per arrivare a portata dei missili c'era ancora almeno un minuto. Lui, vigliacco non era di certo, ma pazzo nemmeno. Perciò, spostò la barra di comando, inclinando il caccia di qualche grado a dritta.

«Grazie, 106» disse la voce. «Sapete, abbiamo a bordo qualche operatore in volo addestrativo; e siccome due di questi operatori sono operatrici, non vorremmo procurare loro la tremarella alla prima uscita.» Questo era troppo! Šavrov pigiò il tasto-radio sulla barra di comando.

«Posso dirti che cosa ci puoi fare con le tue operatrici, yankee?»

«Sei *nekulturnij,* 106» replicò la voce senza scomporsi. «Forse il lungo volo sull'acqua ti ha innervosito. E devi anche essere più o meno al limite del carburante interno. Giornata bastarda per volare, con tutti 'sti venti da ogni direzione! Ti serve un controllo-posizione? Passo.»

«Negativo, yankee!»

«La rotta per la *Kiev* è uno-otto-cinque. Bisogna far attenzione quando si usa la bussola magnetica così a nord, sai. E la *Kiev* dista esattamente 318,6 chilometri. Avviso: è in arrivo da sud-ovest un fronte freddo in rapido spostamento. Dunque, fra qualche ora, chi è in volo ballerà un po'. Vuoi una scorta per il rientro alla *Kiev?»*

«Porco!» imprecò fra sé Šavrov. Spense la radio, maledicendosi per la propria mancanza di disciplina. Aveva permesso agli americani di ferire il suo orgoglio — quell'orgoglio che, come la maggioranza dei piloti da caccia, possedeva in eccesso.

«106, non abbiamo copiato la vostra ultima trasmissione. Due dei miei

Eagle sono diretti nella vostra stessa direzione. Perciò si disporranno in formazione con voi e si assicureranno che rientriate felicemente. Buona giornata, compagno. Chiudo.»

Il tenente americano si girò verso il suo colonnello. Non ce la faceva più a mantenersi serio. «Dio, ancora un po', e scoppiavo, a parlare in quel modo!» E, sorseggiando un po' di coca-cola da un bicchiere di plastica: «È lui che credeva di poterci arrivare addosso senza venire avvistato!».

«In caso non l'abbia notato, a portarsi entro un miglio dalla portata degli Atoll c'è riuscito davvero, e noi non siamo autorizzati a spararglì se non dopo che lui ce ne abbia tirato addosso uno — ciò che potrebbe guastarci la giornata» borbottò il colonnello. «Congratulazioni, comunque, per la sua bella strizzata di coda, tenente.»

«È stato un piacere, signore.» L'operatore guardò lo schermo. «Ecco, ora sta tornando dalla mamma, coi Cobra 3 e 4 in coda. Sarà un russo infelice, quando sarà a casa. Se ci arriverà, a casa: perché, anche con quei serbatoi sganciabili, deve essere quasi al limite.» Poi, dopo un attimo di riflessione, domandò: «Senta, colonnello: e se noi offrissimo al pilota di portarlo con noi, in caso di un secondo tentativo del genere?».

«Impadronirci di un Forger — e a quale scopo? Lo so che la Marina amerebbe averne uno per giocarci, vista la poca ferraglia di Ivan che le arriva, ma il Forger è una porcheria.»

Šavrov fu tentato di mandare fuori giri il motore, ma si trattenne. Di debolezza personale, ne aveva già dimostrata abbastanza, per quel giorno. Inoltre, il suo YAK poteva sfondare il muro di Mach 1 solo in picchiata, mentre i due Eagle lo potevano in ascesa — e disponevano di carburante in abbondanza. Entrambi, come vedeva, portavano pile conformi a combustibile, a involucro resistente, con le quali potevano attraversare oceani interi. Maledizione agli americani e alla loro arroganza! E maledizione al suo ufficiale delle informazioni che gli aveva dato per possibile l'avvicinamento inavvistato al Sentry! Ci pensassero i Backfire, coi loro missili aria-aria, a inseguirlo. Loro erano in grado di vedersela con quel dannato autobus gigante, perché potevano arrivargli addosso più rapidamente di quanto i suoi caccia di scorta non potessero reagire.

Gli americani, constatò, non avevano mentito riguardo al fronte temporalesco. Nel momento dell'approccio alla *Kiev* notò infatti, all'orizzonte, una linea di burrasca in rapido movimento verso nordest. Gli Eagle si staccarono al suo avvicinarsi alla formazione. Uno dei piloti

americani cabrò brevemente per un saluto di commiato, e mosse su e giù la testa al suo gesto di risposta. Poi gli Eagle si disposero in coppia e ripuntarono a nord.

Cinque minuti dopo, Šavrov era a bordo della *Kiev,* ancora pallido di rabbia. Non appena le ruote furono bloccate, balzò sul ponte della portaerei e si avviò a grandi passi alla ricerca del comandante di stormo.

Cremlino

La città di Mosca andava giustamente famosa per la sua metropolitana. Per una sciocchezza, i cittadini potevano raggiungere qualunque punto urbano grazie a un sistema ferroviario elettrico, sicuro, e sfarzosamente decorato. In caso di guerra, le gallerie sotterranee potevano servire loro da rifugio antiaereo. Questo servizio secondario era il risultato degli sforzi di Nikita Kruscev, il quale, all'inizio della costruzione (metà degli anni Trenta), aveva suggerito a Stalin di far scavare in profondità. Stalin aveva approvato. L'idea della metropolitana come rifugio antiaereo aveva anticipato di decenni i tempi: all'epoca, infatti, la fissione nucleare era ancora soltanto una teoria, e la fusione qualcosa ancora da pensare o giù di lì.

Sul raccordo della linea Piazza Sverdlov-Vecchio Aeroporto, che passava vicino al Cremlino, gli operai avevano scavato una galleria che in seguito era stata chiusa con una parete d'acciaio e cemento dello spessore di dieci metri. I cento metri di galleria, collegati ai Cremlino da un paio di ascensori, erano stati trasformati, col tempo, in un centro di comando d'emergenza dal quale il Politbjuro era in grado di controllare l'impero sovietico nella sua totalità. La galleria era anche un comodo mezzo per il trasferimento in segreto dei membri del Politbjuro dalla città a un piccolo aeroporto, da cui essi potevano venir trasportati al ridotto estremo situato sotto il blocco granitico di Žigulì. Entrambi i posti di comando non erano un segreto per l'Occidente — esistevano infatti da troppo tempo per esserlo —, ma il KGB affermava che nessuna arma degli arsenali occidentali era in grado di penetrare le centinaia di metri di roccia che separavano, in ambo i luoghi, il Politbjuro dalla superficie.

Questo fatto era di scarso conforto per l'ammiraglio Jurij Ilijič Padorin. L'ammiraglio si trovava all'estremità di un tavolo da riunione lungo dieci metri, e aveva davanti le facce cupe dei dieci membri del Politbjuro, ossia della cerchia ristretta dalla quale sola dipendevano le decisioni strategiche

concernenti il destino del paese. Fra i dieci, non c'era nessun ufficiale, sebbene fossero loro a comandare ai militari. A lato del tavolo, alla sua sinistra, sedeva l'ammiraglio Sergeij Gorskov, il quale si era dissociato dall'affare con consumata abilità — arrivando cioè a produrre una lettera in cui si leggeva la sua opposizione alla nomina di Ramius a comandante *dell'Ottobre Rosso.* Come capo dell'Amministrazione Politica Centrale, Padorin era riuscito a bloccare il trasferimento di Ramius "facendo rilevare che il candidato di Gorškov al comando tardava ogni tanto nel pagamento delle quote di Partito e non interveniva a sufficienza, per un ufficiale del suo grado, nei dibattiti tenuti nel corso delle riunioni politiche consuetudinarie. La verità era che il candidato di Gorškov non era, come ufficiale, all'altezza di Ramius: quel Ramius che Gorškov aveva tentato per anni — ma invano, data l'opposizione di Ramius — di inserire nel proprio staff operativo.

Il segretario generale del Partito e presidente dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche Andre Narmonov spostò lo sguardo su Padorin. La sua faccia non rivelava nulla — come sempre, salvo rare e volute eccezioni. Narmonov era succeduto ad Andropov quando questi aveva avuto un infarto. Circolavano voci, su questo infarto; ma, in Unione Sovietica, le voci circolano sempre. Andropov era il primo capo della sicurezza che fosse giunto tanto vicino al potere dai giorni di Lavrenti Beria, e i funzionari anziani del Partito avevano lasciato che ciò accadesse. Non doveva succedere più. Per ridurre all'obbedienza il KGB era occorso un anno, ed era stato necessario per proteggere i privilegi dell'élite del Partito dalle supposte riforme della cricca andropoviana.

Narmonov era un apparatčik per eccellenza. Dopo essersi segnalato come direttore di fabbrica — come ingegnere capace di produrre la. sua quota annua, come uomo capace di risultati concreti, insomma —, era salito costantemente sfruttando così i propri come i talenti altrui, e usando la tecnica di ricompensare quelli che doveva e di ignorare quelli che poteva. La sua posizione di segretario generale del partito comunista non era però consolidata al cento per cento. Guidando il Partito da poco tempo, egli dipendeva infatti da una coalizione sciolta di colleghi — non di amici, non essendo costoro di quelli che potessero diventarlo. La sua ascesa al seggio di segretario generale era frutto più di collegamenti all'interno della struttura del Partito che non di abilità personale, e la sua posizione sarebbe dipesa per anni dal consenso della cerchia ristretta — fino al giorno in cui

non fosse stato in grado di fare politica del proprio volere.

I suoi occhi scuri, come Padorin poteva vedere, erano arrossati dal fumo di tabacco. Il sistema di ventilazione della galleria non aveva mai funzionato bene. Fissando a occhi socchiusi Padorin dall'altro capo del tavolo, il segretario generale meditò su ciò che doveva dire per compiacere ai membri della cabala, ossia ai dieci vecchi impassibili.

«Compagno ammiraglio» esordì freddamente «abbiamo appreso dal compagno Gorškov quali siano le probabilità di trovare e distruggere il sottomarino ribelle prima che esso possa condurre a compimento il suo inconcepibile crimine: e non ne siamo soddisfatti. Allo stesso modo, troviamo assai spiacevole l'immane errore di valutazione che ha permesso di affidare il comando del nostro mezzo navale più prezioso a una canaglia. Ciò che voglio sapere da lei, compagno, è che cosa ne è stato dello *zampolit* di bordo, e quali misure di sicurezza siano state prese dal suo ufficio per prevenire il verificarsi di un'infamia del genere!»

La voce di Narmonov non rivelava il minimo timore, ma Padorin sapeva che, sotto sotto, il presidente doveva aver paura. L' "immane errore", infatti, poteva venire imputato, alla fine, proprio a lui dai membri del Politbjuro desiderosi di vedere un altro sul suo seggio — a meno che egli non riuscisse in qualche modo a dimostrarsene estraneo. Se poi ciò significava la pelle di Padorin, sarebbe stato affare, appunto, di Padorin. Di uomini scuoiati, Narmonov ne aveva già all'attivo più di uno...

Padorin si era preparato alla prova da parecchi giorni. Era un uomo che aveva vissuto mesi di operazioni di combattimento delle più intense, lui, e che s'era visto affondare sotto i piedi numerose navi. Se il suo corpo era più debole ora, lo stesso non poteva dirsi dei suo cervello. Perciò, qualunque fosse il destino che lo aspettava, lui era risoluto ad affrontarlo con dignità. Se mi devono ricordare come un pazzo — si disse —, mi ricordino come un pazzo di fegato: tanto, che scopi mi restano, a questo punto, nella vita? «Compagno segretario generale,» cominciò «l'ufficiale politico imbarcato *sull'Ottobre Rosso* è il capitano Jurij Jurevijc Putin, membro del Partito di provata fede. Io non so immaginare...»

«Compagno Padorin,» interruppe il ministro della difesa Ustinov «poiché è presumibile che lei non abbia saputo immaginare anche un'altra cosa, ossia l'incredibile tradimento di questo Ramius, le pare forse che noi possiamo accettare per buono il suo giudizio sul capitano Putin?»

«L'aspetto più inquietante della vicenda,» aggiunse Michail Alexandrov,

il teorico del Partito che aveva preso il posto di Michail Suslov e che sembrava risoluto a dimostrarsi ancor più dottrinariamente ortodosso dei defunto ideologo, «è la tolleranza manifestata dall'Amministrazione Politica Centrale nei confronti di questo rinnegato. Tolleranza tanto più stupefacente, se si considerano i chiari sforzi compiuti da costui per fabbricarsi un proprio culto della personalità in tutti i rami del servizio sottomarino — politico compreso, a quanto sembra. Ora, ammiraglio, la sua disponibilità criminale a passar sopra a questa... a questa ovvia *aberrazione* dalla linea politica del Partito, non depone certo a favore della sua capacità di giudizio.»

«Compagni, ammetto che avete ragione nel ritenere che io abbia sbagliato gravemente nell'approvare la nomina di Ramius al comando dell'Ottobre *Rosso,* e che sia stato altresì un errore il permettergli di scegliersi la maggior parte degli ufficiali superiori. Devo però aggiungere che la decisione di procedere in questa maniera, ossia di mantenere gli ufficiali in servizio pluriennale sullo stesso mezzo navale e di dare al comandante un peso determinante nello sviluppo delle loro carriere, è stata da noi presa anni orsono. Il problema in oggetto è dunque operativo, non politico.»

«Questo aspetto è già stato esaminato» replicò Narmonov. «E, nella fattispecie, il biasimo va senz'altro attribuito a più di una persona.» Gorškov non fece una piega, ma il messaggio era lampante: il suo tentativo di distanziarsi dallo scandalo era fallito. A Narmonov importava solo di consolidare la propria posizione, non il numero di teste mozzate necessario allo scopo.

«Compagno presidente,» obiettò Gorškov, «"l'efficienza della flotta..."»

«Efficienza?» esclamò Alexandrov. «Efficienza, dice! Qui, di *efficiente,* c'è solo questo mezzosangue lituano che si fa beffe della nostra flotta in compagnia degli ufficiali da lui scelti, mentre il resto dei nostri mezzi navali si muove brancolando come bestiame castrato di fresco!» Alexandrov alludeva al suo primo lavoro in una fattoria di stato: degno inizio, secondo l'opinione generale, per il detentore dell'incarico di primo ideologo — popolare a Mosca quanto la peste. Ma il Politbjuro doveva pur sempre avere uno come lui, poiché era il primo ideologo colui che da sempre creava i re. Da quale parte stava ora Alexandrov — oltre che dalla propria?

«La spiegazione più probabile è che Putin sia stato assassinato» continuò

Padorin. «Tra gli ufficiali, è l'unico che abbia moglie e famiglia.»

«E qui veniamo a un altro aspetto, compagno ammiraglio» disse Narmonov, cogliendo la palla al balzo. «Come mai nessuno di questi uomini è sposato? Non le ha messo una pulce nell'orecchio, questo fatto? Ma, allora, bisogna proprio che ci mettiamo a controllare tutto noi del Politbjuro, visto che voi dell'Amministrazione non sapete pensare da soli!»

Come se tu volessi che noi lo facessimo... — si disse Padorin. «Compagno segretario generale, la maggior parte dei comandanti di sottomarini preferisce avere a bordo ufficiali giovani e scapoli. Il servizio in mare è duro, e gli scapoli hanno meno distrazioni. Gli ufficiali superiori imbarcati sono poi tutti membri onorevoli del Partito, con specchiata carriera alle spalle. Ramius si è rivelato un traditore, è innegabile, e io sarei felice di ammazzarlo con le mie mani, quel figlio di puttana: ma ha ingannato più onest'uomini di quanti non ce ne siano in questa sala.»

«Già» osservò Alexandrov. «E adesso che ci troviamo in questo pasticcio, come facciamo per uscirne?»

Padorin tirò un lungo sospiro. Era la domanda che aspettava da un pezzo. «A bordo *dell'Ottobre Rosso,* compagni, abbiamo un altro uomo: un agente dell'Amministrazione Politica Principale ignoto sia a Putin sia al capitano Ramius.»

«Che cosa?» esclamò Gorškov. «E perché non ne sono stato informato?»

Con un sorriso, Alexandrov disse: «Questa è la prima cosa intelligente che abbiamo udito fin qui. Prosegua».

«L'agente ha come copertura la. qualifica di marinaio semplice, e riferisce direttamente al nostro ufficio, saltando tutti i canali operativi e politici. Si chiama Igor Loginov, ha ventiquattro anni ed è...»

«Ventiquattr'anni!» esclamò Narmonov. «E voi affidate una responsabilità del genere a un ragazzo!»

«Compagno, la sua missione è quella di mescolarsi ai marinai di leva per ascoltarne i discorsi e identificare eventuali traditori, spie e sabotatori. A dir la verità, sembra anche più giovane della sua età: ma, visto che serve in compagnia di giovani, giovane deve pur essere. In realtà, è un diplomato dell'accademia navale per ufficiali politici a Kiev e anche di quella per agenti segreti del GRU. Suo padre è noto a molti di voi: è Arkadij Ivanovic Loginov, direttore dell'acciaieria Lenin di Kazan.» Narmonov fu tra quelli che assentirono, una luce d'interesse nello sguardo. «Questo genere di missioni viene affidato a una ristrettissima élite. Il ragazzo l'ho incontrato e

interrogato personalmente io. Ha un passato limpido, ed è un patriota senza macchia.»

«Sì, conosco suo padre» confermò Narmonov. «Arkadij Ivanovic è un uomo d'onore e ha allevato una schiera di buoni figli. Quali ordini ha ricevuto il ragazzo?»

«Come ho detto, compagno segretario generale, normalmente egli ha il compito di osservare l'equipaggio e di riferire su quello che vede — ciò che va facendo, e bene, da ormai due anni. Sempre in circostanze normali, deve riferire non allo *zampolit* di bordo, bensì solo a Mosca o ad un mio rappresentante. Allo *zampolit* deve riferire esclusivamente in caso di indubbia emergenza. Ora, se Putin è vivo — ciò che non credo, compagni —, ne consegue che deve far parte del complotto, e pertanto Loginov si guarderà bene dallo svelarsi. In caso di indubbia emergenza, Loginov ha ordine di distruggere il sottomarino e di fuggire.»

«E lo può fare?» chiese Narmonov. «Gorškov?»

«Tutti i nostri mezzi navali sono dotati di potenti cariche da autoaffondamento, compagni, e i sottomarini in particolare.»

«Sfortunatamente,» continuò Padorin «di solito esse non sono armate, e solo il capitano può attivarle. Dal giorno dell'incidente della *Storoževoij,* noi dell'Amministrazione Politica Centrale abbiamo dovuto considerare come concreta la possibilità che incidenti analoghi potessero ripetersi, e che potessero verificarsi, nella forma più grave, appunto su sottomarini lanciamissili.»

«Capisco» disse Narmonov. «Allora, il ragazzo è un meccanico addetto ai missili.»

«No, compagno, è un cambusiere» replicò Padorin.

«Magnifico! Il nostro agente passa dunque le giornate a bollir patate!» esclamò Narmonov, levando le mani in un gesto di rabbia, la compostezza speranzosa di poco prima svanita in un batter d'occhio. «Senta, Padorin: la sua pallottola, la vuole subito, o fra un po'?»

«Dato il genere di missione, la copertura dei nostro agente è migliore di quanto lei non immagini, compagno presidente» controbatté impassibile Padorin, desideroso di mostrare agli altri di quale pasta fosse fatto. «*Sull'Ottobre Rosso,* gli alloggi-ufficiali e la cambusa stanno a poppa, gli alloggi dell'equipaggio a prua (l'equipaggio vi mangia anche, non disponendo di una mensa propria), e la camera-missili in mezzo. Come cambusiere, il nostro agente è costretto a un andirivieni continuo durante la

giornata, per cui la sua presenza in qualunque parte del sottomarino appare tutt'altro che insolita. E la cella frigorifera è adiacente al ponte-missili inferiore di prua. L'attivazione delle cariche di autoaffondamento da parte sua, non è prevista dal nostro piano: prevista è invece la possibilità che il capitano possa disarmarle. Come vedete, compagni, si tratta di misure studiate con cura.»

«Continui» grugnì Narmonov.

«Come spiegava poc'anzi il compagno Gorškov, *l'Ottobre Rosso* trasporta ventisei missili Falco Marino. Ora, questi missili sono razzi a combustibile solido, e uno di essi è munito di un dispositivo per l'esplosione a distanza di sicurezza.»

«Esplosione a distanza di sicurezza?» fece Narmonov con l'aria stupita del profano.

Fino a quel momento, gli altri ufficiali presenti all'incontro, nessuno dei quali appartenente al Politbjuro, non avevano aperto bocca. Fu dunque una sorpresa per Padorin udire il generale V.M. Višenkovenkov, comandante delle forze Missilistiche Strategiche, prender la parola. «Compagni, questi particolari sono stati elaborati dal mio ufficio anni orsono. Come sapete, quando proviamo i nostri missili, ci preoccupiamo che abbiano a bordo dei dispositivi di sicurezza che li facciano esplodere in caso di deviazione dall'obiettivo: questo, per evitare che possano finire su qualche nostra città. I nostri missili operativi, invece, di norma non sono dotati di questi dispositivi — per l'ovvia ragione che, se lo fossero, gli imperialisti potrebbero trovare il modo di farli esplodere in volo.»

«Dunque, il nostro compagno del GRU farà saltare il missile — e va bene. Ma le testate?» chiese Narmonov, che, ingegnere di formazione, si lasciava sempre distrarre da un discorso tecnico e impressionare da uno condotto con competenza.

«Le testate dei missili, compagno,» proseguì Višenkov «sono armate da accelerometri, il che significa che la loro attivazione può avvenire solo quando il missile raggiunge la massima velocità programmata. Gli americani usano lo stesso sistema, e per la stessa ragione — quella di impedire il sabotaggio. Questi sistemi di sicurezza sono della massima affidabilità: tanto è vero che se lei gettasse uno di questi veicoli a rientro dalla cima del trasmettitore televisivo di Mosca e lo facesse cadere su una lastra d'acciaio, non riuscirebbe a farlo esplodere.» Il generale, da abile operatore politico, aveva citato apposta l'imponente torre della televisione

moscovita perché, a sovrintendere personalmente alla sua edificazione, era stato appunto Narmonov, nella sua qualità, all'epoca, di capo del Direttorato Centrale delle Comunicazioni.

«Nel caso dei razzi a combustibile solido,» riprese Padorin (che, consapevole del debito verso Višenkov, si domandava che cosa gli sarebbe stato chiesto in cambio, caso mai gli fosse stata concessa abbastanza vita per saldarlo), «il dispositivo di sicurezza accende simultaneamente tutt'e tre gli stadi.»

«Per cui, il missile si limita a partire?» chiese Alexandrov.

«No, compagno accademico. Potrebbe partire lo stadio superiore, se riuscisse a sfondare il portello del tubo contenitore, e ciò provocherebbe l'allagamento della camera di lancio e, di conseguenza, l'affondamento del sottomarino. Ma, anche se questo non accadesse, entrambi i primi due stadi contengono energia termica sufficiente a ridurre il sottomarino a una massa di metallo fuso — energia venti volte superiore a quella necessaria per affondarlo. Loginov è stato addestrato a baipassare il sistema d'allarme installato nel portello del tubo contenitore, ad attivare il dispositivo di sicurezza, a puntare un timer, e a mettersi in salvo.»

«Non semplicemente a distruggere il sottomarino, dunque?» chiese Narmonov.

«Compagno segretario generale,» disse Padorin «chiedere a un giovane di fare il proprio dovere nella consapevolezza che questo comporta morte sicura, sarebbe troppo. Mancheremmo di realismo, facendolo. Perciò, o gli offriamo una possibilità di fuga, o l'umana debolezza potrebbe essere causa di insuccesso.»

«Sì, è ragionato» disse Alexandrov. «I giovani sono motivati dalla speranza, non dalla paura. Nel nostro caso, il giovane Loginov spererà in una cospicua ricompensa.»

«E l'avrà» disse Narmonov. «Faremo ogni sforzo per salvare questo giovane, Gorškov.»

«A condizione che sia davvero fidato» osservò Alexandrov.

«Sì, compagno accademico, lo so che la mia vita dipende da questo...» disse Padorin, perfettamente ritto al suo posto. Nessuno gli diede una risposta verbale, ma la metà delle teste attorno al tavolo si piegarono in assenso. Lui, la morte l'aveva già vista in faccia altre volte, ed era giunto all'età in cui essa restava l'ultima avversaria da affrontare.

Casa Bianca

Arbatov entrò nell'Ufficio Ovale alle quattro e cinquanta pomeridiane. Il presidente e il dottor Pelt sedevano in poltrona in un angolo accanto alla scrivania del capo dell'esecutivo.

«Venga, venga, Alex. Caffè?» offrì il presidente, indicando un vassoio al margine della scrivania. Niente liquori in mano, quel giorno — notò Arbatov.

«No, grazie, signor presidente. Posso chiedere...» «Pensiamo di aver trovato il vostro sottomarino, Alex» rispose Pelt. «Ci hanno appena portato questi dispacci, che stiamo controllando» continuò, brandendo una cartella porta messaggi.

«E dove sta, se posso permettermi?» chiese l'ambasciatore, con faccia impassibile.

«Trecento miglia a nordest di Norfolk, più o meno. Non l'abbiamo localizzato con precisione. Una nostra nave ha notato un'esplosione sottomarina nella zona... anzi, no, non è esatto: l'esplosione è stata registrata dall'apparecchio di una nave, e, qualche ora dopo, al controllo dei nastri, gli addetti hanno pensato al rumore dell'esplosione e dell'affondamento di un sottomarino. Scusi, Alex» disse Pelt «non avrei dovuto inoltrarmi in questo scartafaccio senza l'aiuto di un interprete. Ma la vostra Marina, parla anche lei nella sua lingua particolare?»

«Gli ufficiali non amano farsi capire dai civili» sorrise Arbatov.

«E dev'essere stato sempre così, fin dal giorno in cui l'uomo ha preso in mano la prima pietra.»

«Be', comunque, abbiamo mezzi navali e aerei in zona, impegnati nelle ricerche.»

A questo punto, intervenne il presidente. «Ho parlato col capo delle operazioni navali, Dan Foster, qualche minuto fa, Alex. E mi ha detto di non aspettarci superstiti. L'acqua, in quel punto, è profonda oltre trecento metri, e lei sa già com'è il tempo. A quanto mi dicono, è successo proprio al margine della piattaforma continentale.»

«Nel canyon di Norfolk, signor presidente» volle precisare Pelt.

«Stiamo conducendo una ricerca a fondo» continuò il presidente. «La Marina sta facendo arrivare dei mezzi speciali di soccorso... attrezzature di ricerca e cose del genere. Se riusciamo a localizzare il sottomarino, mandiamo giù qualcuno a vedere se ci sono superstiti. Da quanto mi dice il capo delle operazioni navali, esiste infatti la possibilità che ve ne siano, se

i divisori interni — o paratie, come credo lui le abbia chiamate — hanno retto. Ma resta, secondo lui, il problema della riserva d'aria che rimane loro; e il tempo, purtroppo, gioca a nostro sfavore. Eh sì, noi gli compriamo una massa di attrezzature che costano un occhio, e loro non sono capaci di localizzare un maledetto oggetto che sta appena al largo della nostra costa!»

Arbatov prese mentalmente nota di queste parole, che gli avrebbero consentito di redigere un buon rapporto informativo. Il presidente, a volte, si lasciava...

«Fra parentesi, signor ambasciatore: che ci faceva esattamente il vostro sottomarino da quelle parti?»

«Non ne ho idea, dottor Pelt.»

«Confido che non si tratti di un sottomarino lanciamissili,» riprese Pelt «perché abbiamo un accordo che ci impegna a tenere questo genere di sottomarini a cinquecento miglia dalla costa. Il relitto, naturalmente, verrà controllato dai nostri mezzi di soccorso, e, se dovessimo accertare che si tratta davvero di un sommergibile lanciamissili...»

«Capisco, e ne prendo atto. Ma resta il fatto che la zona è in acque internazionali.»

«Anche quelle del golfo di Finlandia lo sono, Alex,» disse il presidente, girandosi, con voce piana, «e così pure quelle del Mar Nero, credo.» Poi, lasciata in sospeso per un momento la sua osservazione, continuò: «Mi auguro proprio che non si stia tornando a quel tipo di situazione. Dunque, Alex: si tratta di un sottomarino lanciamissili o no?».

«Le ripeto, signor presidente, che io davvero non ne ho idea. Certo, mi auguro anch'io di no.»

Il presidente apprezzò il modo astuto di porgere la menzogna. Chissà se i russi avrebbero ammesso di avere sul sommergibile un capitano che aveva disobbedito agli ordini... No, probabilmente avrebbero parlato di errore di rotta.

«Benissimo. In ogni caso, noi continueremo la nostra operazione di ricerca e salvataggio. E non tarderemo a sapere di che genere di sottomarino si tratti.» Quindi, assumendo un'aria di improvviso disagio, il presidente continuò: «Foster mi ha anche parlato di un'altra cosa. Se troviamo i corpi — perdoni se gliene parlo di sabato pomeriggio —, immagino che ne vorrete il rimpatrio».

«Non ho istruzioni in merito» rispose con sincerità l'ambasciatore, colto

di sorpresa.

«Mi è stato spiegato, con troppa abbondanza di particolari, come una morte de! genere riduca un uomo. Per dirla semplicemente, quelli che muoiono così finiscono schiacciati dalla pressione dell'acqua; spettacolo non precisamente piacevole, insomma. Ma quei marinai erano uomini, e meritano una certa dignità anche nella morte.»

«Se è possibile, allora,» disse Arbatov, assentendo, «ritengo che il popolo sovietico apprezzerebbe questo gesto umanitario.»

«Faremo del nostro meglio.»

E il meglio americano, ricordò Arbatov, comprendeva una nave chiamata *Glomar Explorer:* una famosa nave da esplorazione costruita dalla CIA al preciso scopo di recuperare dal fondo del Pacifico un sottomarino sovietico lanciamissili della classe *Golf.* La *Glomar Explorer* era stata tenuta da parte per il caso che si presentasse un'altra occasione del genere... Né l'Unione Sovietica poteva far nulla per impedire un'operazione in svolgimento a poche centinaia di miglia dalla costa americana, e a trecento dalla maggior base navale statunitense.

«Confido, signori, che verranno osservate le nonne del diritto internazionale. Nei confronti del relitto e dei corpi dell'equipaggio, voglio dire.»

«Naturalmente, Alex» sorrise il presidente, indicando con un gesto un memorandum già pronto sulla sua scrivania. Arbatov si sforzò di dominarsi. Si era lasciato menare per il naso come un pivello, dimenticando che il presidente americano era stato un abile tatticista del foro (camera alla quale non si poteva dire che la vita in Unione Sovietica preparasse) e sapeva tutto dei cavilli giuridici. Ma come mai un bastardo del genere era così facile da sottovalutare?

Anche il presidente stava lottando per dominarsi. Non gli era accaduto spesso di vedere Alex agitato. L'ambasciatore era infatti uno scaltro oppositore, difficile a sorprendersi con la guardia abbassata. Una risata avrebbe guastato tutto.

Il promemoria del ministro della giustizia era arrivato solamente in mattinata. Diceva:

> «Signor Presidente,
> in ottemperanza alla Sua richiesta, ho chiesto al direttore del nostro dipartimento di diritto marittimo di esaminare le norme di

diritto internazionale regolanti il diritto di proprietà di imbarcazioni affondate o naufragate e il recupero delle medesime. La legislazione in materia è copiosa. Un esempio dei più semplici è il caso *Dalmas contro Stathos* (84FSupp. 828, 1949 A.M.C. 770 /S.D.N.Y. 1949 /):

Nella fattispecie, non sorgono problemi di diritto internazionale, essendo convenuto che il recupero pertiene allo *jus gentium* e non dipende di norma dalle leggi locali dei singoli paesi.

Fondamento internazionale di quanto sopra è la Convenzione in materia di Salvataggio e Recupero stipulata a Bruxelles nel 1910; Convenzione che ha sancito la natura sovrannazionale del diritto marittimo e della legge sul recupero, e che è stata ratificata dagli Stati Uniti con la Legge Salvataggio e Recupero dei 1912, 37 Stat. 242, (1912), 46 U.S.C.A. §§ 727-731, e 37 Stat. 1658 (1913).»

«Le norme di diritto internazionale verranno osservate, Alex» promise il presidente: «in tutti i particolari». E, ciò che troveremo — pensò fra sé —, lo porteremo al curatore dei relitti, quel funzionario federale che ha già tanto da fare! E, se voi sovietici vorrete indietro qualcosa, dovrete farne richiesta al tribunale per le cause marittime: nella fattispecie, al tribunale federale distrettuale di Norfolk, il quale, se la accoglierà, restituirà il relitto ai legittimi proprietari — ma solo *dopo* che sia stato stabilito il valore dei beni recuperati e *dopo* che la Marina USA sia stata debitamente compensata per la sua opera di salvataggio... E, all'ultima verifica, il tribunale federale distrettuale in questione risultava avere un arretrato di lavoro di undici mesi.

Arbatov avrebbe riferito a Mosca, ma a che pro? Sicuramente, secondo lui, il presidente si sarebbe perversamente compiaciuto di manipolare a proprio vantaggio il grottesco sistema giuridico americano, sostenendo nel contempo di essere costituzionalmente impossibilitato, in quanto presidente, a interferire nell'operato dei tribunali.

Pelt guardò l'orologio. Mancava poco alla sorpresa seguente. Davvero ammirevole, il presidente: per uno che solo pochi anni prima aveva una conoscenza alquanto limitata degli affari internazionali, aveva imparato in

fretta. Con quella sua apparenza di semplicità e quel suo parlare senza alzare la voce, mostrava le sue qualità migliori nei confronti diretti, e, dopo una vita come accusatore, seguitava ad amare il gioco del negoziato e dello scambio tattico. E la sua abilità nel manipolare il prossimo incuteva tanto più timore, in quanto sembrava venirgli assolutamente naturale. Squillò il telefono, e Pelt, pronto, sollevò la cornetta.

«Pelt. Sì, ammiraglio... dove? Quando? Uno solo? Capisco... Norfolk? Grazie, ammiraglio, è proprio una buona notizia. Ne informerò immediatamente il presidente. E ci tenga al corrente, la prego.» Poi, rivolgendosi sia al presidente sia all'ambasciatore: «Ne abbiamo recuperato uno: e vivo, perdio!».

«Un superstite del sottomarino disperso?» fece il presidente, alzandosi.

«Un marinaio russo, quanto meno. E' stato recuperato da un elicottero un'ora fa, e adesso lo stanno trasportando all'ospedale della base di Norfolk. Considerato che il ripescaggio è avvenuto duecentonovanta miglia a nordest di Norfolk, dovrebbe trattarsi di uno del sottomarino. Gli uomini della nave dicono che è parecchio malconcio, ma l'ospedale **ha tutto** pronto per riceverlo.»

Il presidente si portò alla scrivania e sollevò la cornetta. «Grace, mi chiami subito Dan Foster... Sono il presidente, ammiraglio. L'uomo ripescato, quando arriverà a Norfolk? Due ore?» Il presidente fece una smorfia. «Allora senta, ammiraglio: telefoni all'ospedale della Marina, e dica che *io* ho detto che devono fare tutto il possibile per lui. Deve essere trattato come fosse figlio mio, intesi? Bene. Un'altra cosa: voglio un rapporto ogni ora sulle sue condizioni, e voglio che, a occuparsi di lui, siano i nostri medici migliori. Grazie, ammiraglio.» Riappese, e uscì in un «Ecco fatto!» di soddisfazione.

«Forse eravamo troppo pessimisti, Alex» disse gaiamente Pelt.

«Ci sarà consentito di vedere il nostro marinaio?» chiese immediatamente Alexandrov.

«Ma certo» rispose il presidente. «Voi avete un medico all'ambasciata, no?»

«Sì, signor presidente.»

«Allora, portatevelo dietro. Avrà tutta la collaborazione necessaria, glielo garantisco. Jeff: e le ricerche per altri superstiti, continuano?»

«Sì, signor presidente. In questo momento operano in zona una dozzina di aerei, e stanno arrivando altre due navi.»

«Benissimo!» esclamò il presidente, battendo le mani con entusiasmo come un bimbo in un negozio di giocattoli. «Così, se riusciamo a trovare altri superstiti, potremo magari fare un bel regalo di Natale al suo paese, Alex. Ha la mia parola che sarà fatto tutto il possibile.»

«La ringrazio di tanta cortesia signor presidente. E comunicherò immediatamente al mio paese la bella notizia.»

«No, immediatamente no, Alex» fece, arrestandolo con la mano, il capo dell'esecutivo. «Prima, ci vuole un brindisi, non le pare?»

DECIMO GIORNO
Domenica 12 dicembre

Comando SOSUS

Al Comando SOSUS di Norfolk, il quadro appariva sempre più fosco. Gli Stati Uniti non disponevano della tecnologia adatta all'inseguimento a distanza dei sottomarini in acque profonde. I recettori SOSUS erano piazzati prevalentemente in acque basse, alla base di catene sottomarine e in prossimità di strozzature. La strategia dei paesi NATO dipendeva direttamente da questa limitazione tecnologica. In caso di guerra con l'Unione Sovietica, la NATO avrebbe usato la barriera SOSUS Groenlandia-Islanda-Regno Unito come un immenso filo teso, come un sistema d'allarme antirapina. I sottomarini e gli aerei antisommergibili dei paesi alleati avrebbero quindi cercato di localizzare, attaccare e distruggere i sottomarini sovietici al loro approssimarsi a detto filo e prima che potessero superarlo.

Nelle previsioni, però, la barriera non avrebbe potuto fermare che la metà dei sottomarini attaccanti; di conseguenza, quelli che la superassero, andavano affrontati in maniera diversa. I bacini oceanici profondi erano troppo ampi e troppo profondi (oltre due miglia, in media) per venire cosparsi di sensori come le strozzature in acque basse, ma presentavano anche un vantaggio. Se la missione della NATO era quella di tenere il Ponte Atlantico e di assicurare la continuazione del traffico transoceanico, la missione sovietica diventava ovviamente quella di impedire tale traffico: e, per impedirlo, ossia per coprire le molte possibili rotte dei convogli, i sovietici dovevano disseminare i loro sottomarini nella vastità dell'oceano. La strategia NATO sul versante occidentale delle barriere SOSUS consisteva pertanto nell'assemblaggio di grossi convogli, ciascuno protetto

a bolla, su una lunghezza di un centinaio di miglia, da un anello di cacciatorpediniere, elicotteri e apparecchi ad ala fissa. All'interno di tale bolla, non ci sarebbe stata possibilità di sopravvivenza per i sottomarini nemici: incappandovi, essi sarebbero stati inseguiti e distrutti — o allontanati quanto bastava per consentire il rapido passaggio del convoglio. Mentre dunque il sistema SOSUS mirava alla neutralizzazione di una vasta e ben determinata superficie marina, la strategia dei bacini profondi si fondava sulla mobilità ossia sulla protezione del vitale traffico nordatlantico ora in questa, ora in quella zona.

Saggia nel complesso, questa strategia presentava lo svantaggio di non poter venire sperimentata in condizioni realistiche — né, purtroppo, serviva granché, al momento. Con tutti gli *Alfa* e i *Victor* sovietici già sulla costa, e gli ultimi *Charlie, Eco* e *Novembre* in arrivo in posizione, lo schermo generale osservato dal comandante Quentin appariva non più cosparso di discreti puntolini rossi, bensì invaso da grandi cerchi. Ogni puntino o cerchio designava la posizione di un sottomarino sovietico. Il cerchio rappresentava la posizione stimata, e la stima si basava sul calcolo della velocità alla quale un sottomarino era in grado di procedere senza che il rumore prodotto fosse localizzabile da parte della schiera di sensori. Alcuni cerchi avevano un diametro di dieci miglia, altri anche di cinquanta: il che significava che, per una nuova localizzazione del sottomarino captato, si sarebbero dovute perlustrare fra le settantotto e le duemila miglia quadrate di mare. E, di sottomarini in giro, ve n'erano maledettamente troppi.

La caccia ai sottomarini competeva principalmente ai P-3C Orion, ciascuno dei quali era dotato di boe radioacustiche, ossia di apparecchi sonar a ricezione attiva e passiva sganciabili dal ventre dell'aereo. Queste boe, che alla ricezione di un segnale, trasmettevano all'aereo di appartenenza e quindi affondavano automaticamente onde sottrarsi a un'eventuale cattura nemica, avevano una carica elettrica limitata e, per conseguenza, anche una portata limitata. Limitata poi, ne era anche purtroppo la scorta, già intaccata in modo allarmante e non suscettibile di ricostituzione, dati i previsti tagli alle spese militari. Ogni P-3C era inoltre dotato di FLIR (analizzatori a infrarossi) per l'identificazione dell'impronta termica dei sottomarini nucleari, e di MAD (rivelatori di anomalie magnetiche) per la localizzazione dei disturbi provocati al campo magnetico terrestre da masse di metallo ferroso tipo quelle costituite da un

sottomarino. Ora, dato che i MAD potevano localizzare solo disturbi magnetici non più distanti di seicento metri, a dritta e a sinistra, dal percorso di rotta dell'aereo (il quale doveva volare basso, consumando così carburante e limitando la portata visiva dell'equipaggio), e dato che i FLIR soggiacevano all'inarca alle medesime limitazioni, la tecnologia impiegata per la localizzazione di un obiettivo segnalato dal SOSUS, o per lo "spidocchiamento" di una fetta di oceano prima del passaggio di un convoglio, risultava nel complesso inadeguata a una perlustrazione alla cieca delle acque profonde.

Quentin si piegò in avanti. Un cerchio si era trasformato in un puntino. Un P-3G aveva appena sganciato una carica esplosiva da scandaglio e localizzato un sottomarino d'attacco della classe *Eco* cinquecento miglia a sud dei Grandi Banchi. Per un'ora, potevano contare su una soluzione di tiro quasi certa su quell'Eco: il suo nome era ormai scritto sui siluri antisommergibili Mark 46 dell'Orlon.

Quentin sorseggiò il suo caffè, lo stomaco riluttante ad accettare altra caffeina dopo i danni ricevuti da quattro mesi di chemioterapia intensiva. Se doveva esserci una guerra, quello era uno dei possibili modi per scatenarla. Bastava che i loro sottomarini s'arrestassero tutti d'un colpo — proprio come stavano facendo, magari — e che, invece di portarsi furtivamente a mezzo oceano per l'attacco, assalissero i convogli più sottocosta, come avevano fatto i tedeschi a suo tempo. A che sarebbero serviti, in tal caso, i sensori americani, piazzati da tutt'altra parte?... E, se si fossero arrestati, i punti si sarebbero trasformati in cerchi sempre più grandi, rendendo tanto più difficile la ricerca dei sottomarini. I motori al minimo, essi sarebbero diventati trappole invisibili per le navi mercantili e militari di passaggio — navi con a bordo rifornimenti vitali per le forze di stanza in Europa. I sottomarini erano come il cancro, come il male da lui a malapena sconfitto. Vasi/vascelli invisibili e maligni, avrebbero trovato un posto dove arrestarsi per trasmettere l'infezione; e, sul suo schermo, le metastasi si sarebbero espanse fino al momento in cui, da quella sala di comando, lui non avesse mandato l'aviazione ad attaccarle. Ma, per il momento, attaccare non si poteva: solo osservare.

«PC STIM 1 ORA - ESECUZIONE» batté sulla consolle dell'elaboratore.

«23» rispose all'istante questo.

Quentin grugnì. Ventiquattr'ore prima, la PC (probabilità di colpire) era

stata di quaranta: quaranta probabili centri nella prima ora a partire dall'autorizzazione al tiro. Adesso era poco più della metà, e il numero andava preso con un grano di sale grosso così, poiché si fondava sul perfetto funzionamento di ogni cosa — ciò che, nella realtà, era ben lungi dal verificarsi. Fra poco, per giunta, quel ventitré sarebbe diventato meno di dieci, secondo lui. Nel numero non rientravano però i centri fatti dai sottomarini amici che tallonavano i russi e che avevano severo ordine di non rivelare la propria posizione. I suoi occasionali alleati degli *Sturgeon,* dei *Permit* e dei *Los Angeles* stavano conducendo il loro gioco di guerra antisommergibili secondo le loro particolari regole. Razza a parte, quelli. Per quanto si sforzasse di considerarli amici, non gli riusciva mai, veramente. Nei suoi vent'anni di carriera navale, i sottomarini avevano sempre rappresentato il nemico. Un nemico senz'altro utile, in caso di guerra: perché, com'era largamente riconosciuto, di sottomarini amici, in caso di guerra, non ne esistevano proprio.

Un B-52

L'equipaggio del bombardiere sapeva esattamente dove stavano i russi. Gli Orion della Marina e i Sentry dell'Aviazione li tallonavano ormai da giorni, e, ventiquattr'ore prima, i sovietici, si era appreso, avevano mandato un caccia armato della *Kiev* contro il Sentry più vicino. In missione d'attacco? Forse; ma, probabilmente, no. In ogni caso, era stata una provocazione.

La squadriglia di quattordici apparecchi aveva decollato da Plattsburg, New York, alle 3.30, quattro ore prima, striando il bagliore della prealba di fumi di scappamento. Ogni apparecchio trasportava il massimo di carburante e dodici missili dal peso totale molto inferiore alla capacità di carico dei B-52. Ciò, per disporre di maggior autonomia di volo.

E una prolungata autonomia di volo era per l'appunto quanto serviva alla squadriglia. Sapere dove stavano i russi era solo metà della battaglia: l'altra metà consisteva nel colpirli. Semplice come concetto, la missione era alquanto più difficile come esecuzione. Secondo gli insegnamenti appresi nelle missioni su Hanoi — missioni alle quali i B-52 avevano partecipato subendo danni dai SAM (missili superficie-aria) —, il miglior metodo di attacco a un obiettivo fortemente difeso era la convergenza simultanea sul medesimo da tutti i punti del quadrante: "come le braccia avviluppanti di un orso arrabbiato", aveva detto al briefing, indulgendo alla propria indole

poetica, il comandante della squadriglia. Metà della squadriglia doveva pertanto puntare relativamente dritto sull'obiettivo, l'altra metà curvare (e curvare in modo da tenersi fuori portata radar), ed entrambe virare con sincronismo perfetto.

I B-52 avevano virato dieci minuti prima, su istruzione del Sentry incaricato del coordinamento della missione. Il pilota ci aveva aggiunto del suo. La rotta a lui assegnata per la formazione sovietica trovandosi a coincidere con una di quelle seguite dagli apparecchi di linea, e il suo bombardiere trovandosi cinquanta miglia dietro un 747 commerciale e trenta davanti a un altro, nel virare egli aveva spostato il suo radarfaro IFF (identificatore amico o nemico) da *Normale* a *Internazionale,* così da far apparire come uguali, e inoffensivi, i tre Boeing sul radar sovietico.

In basso, era ancora buio, né i russi avevano dato segno di esser entrati in stato di allerta. I loro caccia passavano per esser capaci solo di volo a vista, e — pensava il pilota — il cattivo tempo raddoppiava il rischio, già di per sé consistente, del decollo e atterraggio al buio su portaerei.

«Pilota», chiamò all'interfono l'ufficiale addetto alla guerra elettronica, «stiamo ricevendo emissioni di banda L e S. L'obiettivo sta nel punto previsto.»

«Ricevuto. E la nostra eco, gli arriva?»

«Affermativo — ma è probabile che ci creda un volo della Pan Am. Niente controllo di tiro, per il momento; solo ricerca aerea normale.»

«Distanza dell'obiettivo?»

«Miglia uno-tre-zero.»

Era quasi tempo. Il profilo della missione era tale che tutti avrebbero toccato il cerchio di centoventicinque miglia nel medesimo momento.

«Tutto pronto?»

«Tutto pronto.»

Il pilota si rilassò per un altro minuto, in attesa del segnale dell'elaboratore.

«LAMPO, LAMPO, LAMPO» trasmise il canale radio digitale.

«Eccolo! Facciamogli sapere che siamo arrivati» ordinò il comandante dell'aereo.

«Bene.» L'ufficiale addetto alla guerra elettronica tolse il coperchio di plastica trasparente all'apparecchio controllante i sistemi di disturbo elettronico intenzionale dell'aereo e diede corrente per qualche secondo. La apparecchiatura elettronica dei B-52 era roba vecchia, degli anni settanta

(ecco perché la squadriglia serviva di università per gli ufficiali alle prime armi), ma didatticamente valida. E il tenente sperava di passare ai nuovi B-1B che la catena di montaggio della Rockwell cominciava a sfornare in California. Da dieci minuti, le navicelle ESM poste sulla prua e alle estremità delle ali dell'aereo andavano registrando i segnali radar sovietici, classificando frequenze di emissione, frequenze di ripetizione degl'impulsi, potenza, e impronte individuali delle emittenti. Neodiplomato, primo del corso, alla scuola di guerra elettronica, il tenente era alla sua prima esperienza in materia. Considerò perciò il da farsi, e scelse quindi una tecnica di disturbo — non la sua migliore — dalla serie da lui memorizzata.

Il *Nikolaev*

A centoventicinque miglia di distanza, sull'incrociatore di classe *Kara "Nikolaev",* un *mičman* radarista stava studiando certi impulsi provenienti dalla zona circostante alla propria formazione. Un istante dopo, lo schermo gli si copriva di venti orride chiazze follemente sfreccianti in ogni direzione. Il suo grido d'allarme, echeggiato un secondo più tardi da un altro operatore, fece accorrere l'ufficiale di guardia.

Il tempo che questi arrivasse allo schermo, e la tecnica di disturbo elettronico intenzionale era già cambiata: ora si vedevano ruotare sei linee, come raggi di ruote attorno a un asse.

«Tracce di riferimento» ordinò l'ufficiale.

E apparvero grosse macchie, linee e scintille.

«Più di un aereo, compagno.» Il *mičman* si sforzò di manovrare i suoi regolatori di frequenza.

«Allarme d'attacco!» gridò un altro *mičman.* Il suo ricevitore ESM aveva appena captato segnali radar di ricerca del tipo usato dagli aerei per l'acquisizione-bersaglio di missili aria-superficie.

Il B-52

«Abbiamo bersagli pesanti» riferì l'ufficiale addetto al tiro del B-52. «Ho agganciato i primi tre uccelli.»

«Ricevuto» disse il pilota. «Li tenga così per altri dieci secondi.»

«Dieci secondi» rispose l'ufficiale. «Disinserimento commutatori... ora.»

«Bene. Sospendere disturbi.»

«Sistemi di contromisura elettronica disinseriti.»

Il *Nikolaev*

«L'acquisizione-bersaglio missili via radar è cessata» riferì l'ufficiale della centrale operativa al comandante dell'incrociatore, appena arrivato dalla plancia. Tutt'intorno, l'equipaggio stava correndo ai posti di combattimento. «E cessati sono pure i disturbi elettronici.»

«Ma cosa c'è, là fuori?» domandò il comandante. Il suo bell'incrociatore dalla prua di veliero era stato minacciato a ciel sereno — e ora era tutto a posto?

«Almeno otto aerei nemici in cerchio attorno a noi.»

Il comandante esaminò lo schermo di ricerca aerea a banda S, ora tornato normale: numerosi impulsi — di apparecchi civili, in prevalenza. Gli impulsi a semicerchio dovevano essere di apparecchi ostili, però.

«Avrebbero potuto tirare dei missili?»

«No, compagno comandante, ce ne saremmo accorti. Hanno disturbato i nostri radar di ricerca per trenta secondi e ci hanno illuminato coi loro sistemi di ricerca per venti. Poi, tutto è cessato.»

«Insomma, prima ci provocano e poi fingono che non sia successo nulla?» ruggì il comandante. «Quanto ci vuole, perché siano a portata SAM?»

«Questo e questi altri due ci saranno fra quattro minuti, se non cambiano rotta.»

«Illuminiamoli coi nostri sistemi di controllo-missili, allora. Diamogli una lezione, a quei bastardi!»

L'ufficiale diede le istruzioni del caso, chiedendosi chi stesse impartendo lezioni a chi. A seicento metri d'altezza, sensori elettronici computerizzati di uno dei B-52, del tipo EC-135, stavano registrando, e analizzando per un miglior disturbo, tutti i segnali emessi dall'incrociatore sovietico. Era, questa, la prima buona occhiata al nuovo sistema missilistico SA-N-8.

Due Tomcat F-14

Il numero in codice a doppio zero impresso sulla fusoliera designava il Tomcat come l'aereo del capo-squadriglia; l'asso di picche sulla coda a timone accoppiato, la squadriglia — 41 da Combattimento, "Assi neri". Il pilota era il comandante Robby Jackson, e il suo segnale di chiamata radio era Picche 1.

Jackson stava guidando un'unità di due apparecchi sotto la direzione di

uno degli Hawkeye E-2G della *Kennedy* (versione navale in piccolo dell'AWACS dell'Aviazione e fratello del COD, aereo bi elica che la cupola di ricetrasmissione fa somigliare a un velivolo terrorizzato da un UFO). Il tempo era brutto — ossia normale in modo deprimente per il Nordatlantico di dicembre —, ma, secondo le previsioni, avrebbe dovuto migliorare sempre più verso ovest. Jackson e l'aviatore dell'aereo compagno, il sottotenente di vascello Bud Sanchez, stavano volando in mezzo a nuvole quasi solide, dopo aver allargato alquanto la formazione. Ogni Tomcat aveva due uomini d'equipaggio e un costo di oltre trenta milioni di dollari: era il caso di tenerne conto, data la visibilità ridotta.

I due Tomcat stavano svolgendo il tipo di missione per loro ideale. Intercettore ogni-tempo, l'F-14 ha autonomia transoceanica, velocità Mac-2, e un sistema radar di controllo elettronico del tiro in grado di agganciare e attaccare sei obiettivi diversi con missili Phoenix aria-aria a lunga gittata. Ciascuno dei due caccia portava per l'appunto due di questi missili oltre a un paio di missili termici AIM-9M Sidewinder. Loro obiettivo era uno stormo di Porger YAK-36, i maledetti caccia V/STOL operanti a partire dalla portaerei *Kiev.* Dopo la provocazione ai Sentry del giorno precedente, Ivan aveva deciso di attaccare elettronicamente la forza della *Kennedy,* valendosi per la guida all'approccio di dati di un satellite ricognitore, ma i suoi aerei non avevano potuto compiere la missione perché dotati di un'autonomia di volo di cinquanta miglia inferiore a quella necessaria per la presa di mira della nave americana. A questo punto, giudicando un po' troppo sfacciato il comportamento di Ivan nel settore occidentale dell'oceano, Washington aveva autorizzato l'ammiraglio Painter a restituire garbatamente il favore.

Secondo Jackson, i due Tomcat, il suo e quello di Sanchez, erano in grado di eseguire la propria missione anche se contrastati da forze numericamente superiori, perché nessun apparecchio sovietico, e meno di tutti il Porger, poteva reggere il confronto coll'F-14 — specialmente se, alla barra di comando di uno di questi, c'era lui, Jackson.

«Picche 1, il vostro bersaglio è a ore dodici e in orizzontale, distanza di venti miglia» disse la voce di Ronzio 1, l'Hawkee in volo cento miglia più indietro. Jackson si astenne dal dare il "ricevuto".

«Beccato niente, Chris?» chiese all'ufficiale intercettatore, il capitano di corvetta Christiansen.

«Qualche lampeggio, ma niente di sfruttabile.» Stavano inseguendo i

Porger solo coi sistemi passivi, rappresentati in questo caso da un sensore a infrarossi.

Jackson prese in considerazione l'idea di illuminare gli obiettivi col suo potente radar di controllo del tiro. Le navicelle ESM dei Porger avrebbero captato immediatamente il segnale, e i piloti avrebbero così appreso la propria condanna a morte... condanna decisa, ma. non ancora firmata. «E la *Kiev?»*

«Niente. Il suo gruppo è sotto EMCON totale.»

«Furbi» commentò Jackson. Evidentemente, l'incursione SAC contro il gruppo *Kirov-Nikolaev* aveva insegnato loro a esser più prudenti. Non tutti sapevano che le navi da guerra evitavano spesso, per misura precauzionale, di far uso dei sistemi radar in dotazione, e che questa misura precauzionale si chiamava appunto EMCON, o controllo-emissioni. Il ricorso all'EMCON era reso necessario dal fatto che, un fascio radar potendo venir captato a varie volte la distanza a cui esso era in grado di generare un segnale di ritorno alla propria emittente, c'era caso che della sua emissione si avvantaggiasse più un nemico che non l'emittente stessa. «Secondo te, quelli sono capaci di trovare la strada di casa senza aiuto?»

«Se non lo sono, sai già a chi verrà imputata la colpa» ridacchiò Christiansen.

«Già, appunto» confermò Jackson.

«Ecco, ho l'acquisizione a infrarossi. Si vede che le nubi stanno diradandosi un po'» disse Christiansen, che, concentrato sugli strumenti, non s'era nemmeno preso la briga di guardare dal tettuccio.

«Picche 1, qui Ronzio 1, il vostro bersaglio è a ore dieci, sulla vostra orizzontale, distanza dieci miglia» disse, attraverso il circuito radio protetto, la solita voce.

Mica male, l'aver beccato l'impronta termica dei Forger in tutta quella perturbazione — pensò Jackson; specialmente, poi, considerando la piccolezza e l'inefficienza dei loro motori.

«Radar in arrivo, pilota» avvertì Christiansen. «La *Kiev* ha appena lanciato una ricerca aerea su banda S. Ora ci hanno captato di sicuro.»

«Bene.» Jackson spostò la levetta del microfono. «Picche 2, illuminare i bersagli... *ora!*»

«Ricevuto, capo» disse Sanchez. Non era più il caso di tenersi nascosti, ormai.

Entrambi i caccia attivarono i potenti radar AN/AWG-9. Due minuti

all'intercettazione.

I segnali radar, captati dai ricevitori-pericolo ESM posti sulla deriva dei Porger, scatenarono una musica negli auricolari, costringendo i piloti allo spegnimento manuale e provocarono l'accensione di una spia rossa d'allarme su ogni quadro di comando.

Stormo Kingfisher

«Stormo Kingfisher, qui *Kiev»* chiamò l'ufficiale addetto alle operazioni aeree della nave russa. «Vediamo due caccia americani in arrivo ad alta velocità sulla vostra coda.»

«Ricevuto.» Il comandante dello stormo russo controllò lo specchio. Si era augurato, pur non sperandolo, di evitare una situazione del genere. Aveva ordine di non tirare che in risposta. Ecco il sereno: meglio la protezione delle nubi...

Il pilota del Kingfisher 3, il tenente Šavrov, abbassò la mano ad armare i suoi quattro Atoll. No, stavolta non me la fai, yankee — si disse.

I *Tomcat*

«Un minuto, Picche 1, dovreste avere visuale da un momento all'altro» s'inserì Ronzio 1.

«Ricevuto... Sotto!» Jackson e Sanchez schizzarono dalla nuvolaglia. I Porger erano poche miglia davanti a loro, e i duecentocinquanta nodi in più dei Tomcat se le andavano divorando rapidamente. Bella, la formazione compatta tenuta dai piloti russi — pensò Jackson: solo che sono capaci tutti di guidare un autobus.

«Picche 2, sotto coi bruciatori al mio via. Tre, due, uno... via!»

Entrambi i piloti spostarono in avanti le leve di comando dei motori e azionarono i postbruciatori, i quali, immettendo carburante grezzo nei tubi di coda dei nuovi motori F-110, impressero ai caccia una doppia spinta, portandoli rapidamente oltre Mach 1.

Lo stormo Kingfisher

«Kingfisher, attenzione! attenzione! Gli *amerikanci* hanno aumentato la velocità» avvertì la *Kiev.*

Kingfisher 4 si girò sul sedile. I Tomcat erano un miglio in coda, freccette lanciate davanti a striature di fumo nero. Un tettuccio rifletteva lampi di luce; lampi simili, quasi, a...

«Ma stanno attaccando!»

«Che cosa?» Il comandante dello stormo controllò di nuovo lo specchio. «Negativo, negativo — mantenere la formazione!»

1 Tomcat sfrecciarono quindici metri più in alto, i bang sonici dietro di loro in tutto simili a esplosioni vere e proprie. Šavrov reagì d'istinto secondo il proprio addestramento da pilota operativo: tirò a sé la barra di comando e lanciò i suoi quattro missili ai caccia americani in allontanamento.

«Tre, ma cos'ha fatto?» domandò il comandante dello stormo.

«Ci stavano attaccando, o sbaglio?», protestò Šavrov.

I *Tomcat*

«Oh, merda! Squadriglia Picche, avete dietro quattro Atoll!» avvertì la voce dell'Hawkeye.

«Due, virare a dritta» ordinò Jackson. «Chris, attiva contromisure.» E, mentre Jackson effettuava una virata diversiva a sinistra, Sanchez virava in direzione opposta.

Nel sedile dietro a quello di Jackson, l'ufficiale intercettatore pigiò i tasti attivanti i sistemi difensivi dell'apparecchio. Mentre il Tomcat svirgolava a mezz'aria, la sua coda emise una serie di razzi e palloni destinati ad attirare, con infrarossi o radar, i missili inseguitori. I quattro Atoll inseguivano tutti il caccia di Jackson.

«Picche 2 cessato pericolo, Picche 2 cessato pericolo! Picche 1 sempre con quattro uccelli in coda» disse la voce dell'Hawkeye.

«Ricevuto» disse Jackson, sorpreso di prendersela tanto calma. Il Tomcat stava volando a oltre ottocento miglia l'ora, e accelerava ancora. Che portata avevano, gli Atoll? Si accese la luce d'allarme del radar a puntamento posteriore.

«Due, inseguimento!» ordinò Jackson.

«Ricevuto, capo.» Sanchez prese quota, deviò a testa di martello, e picchiò sui caccia sovietici in ritirata.

Alla virata di Jackson, due missili persero l'aggancio e proseguirono dritti nel cielo; uno, attratto da un razzo, esplose senza far danno: l'ultimo, il ricercatore a infrarossi puntato sui tubi di coda roventi di Picche 1, continuò sul bersaglio e colpì il caccia alla base dell'aletta timoniera di dritta.

L'impatto gettò il caccia completamente fuori controllo. La forza

esplosiva si esaurì prevalentemente all'esterno, quando il missile ebbe attraversato il boro dell'aletta. Questa si staccò insieme con lo stabilizzatore di dritta. L'aletta di sinistra venne ridotta un colabrodo dalle schegge, che, perforato il retro del tettuccio, andarono a colpire il casco di Christiansen. A questo punto, si accesero i segnali d'incendio del motore destro.

Jackson udì l'*umf* nell'interfono. Allora spense ogni contatto di dritta, attivò l'estintore incorporato, e tolse corrente al motore sinistro, che continuava ad andare a postbruciatore. Il Tomcat, intanto, era in avvitamento invertito. Le ali a geometria variabile assunsero una configurazione adatta alla bassa velocità. Ciò restituì a Jackson il comando degli alettoni, ed egli si adoperò a riportare il caccia in assetto. L'altezza essendo di milleduecento metri non gli restava molto tempo.

«Su, bello!» blandì l'ex-pilota collaudatore. Una rapida accelerata gli restituì il controllo aerodinamico ed egli tentò di riportare il caccia in assetto di volo. Troppo presto: gli ci vollero due viti orizzontali complete prima di arrivarci. «Ecco fatto! Sei sempre là, Chris?»

Nessuna risposta. Lui non poteva girarsi, e c'erano sempre, in coda, quei quattro caccia ostili.

«Picche 2, qui capo.»

«Ricevuto, capo.» Sanchez aveva i quattro Porger nei mirino — quei Forger che avevano appena sparato al suo comandante.

Ronzio 1

Su Ronzio 1, il controllore di missione stava pensando in fretta. I Forger mantenevano la formazione, e si sentiva un gran parlare in russo nei circuito radio.

«Picche 2, qui Ronzio 1, sospendere attacco — ripeto — sospendere attacco, e non tirare — ripeto — non tirare! Confermate. Picche 2, Picche 1 è a ore nove, seicento metri sotto di voi.» L'ufficiale imprecò, e si volse a uno degli avieri che gli lavoravano accanto.

«Questa è grossa, signore, ma grossa troppo. Abbiamo i nastri degli Ivan. E quello che non riesco a capire è che la *Kiev* sembra se la stia facendo addosso!»

«Non è la sola» disse il controllore, chiedendosi se avesse fatto bene a richiamare Picche 2. Quello che era. certo era che gli rodeva di averlo fatto.

I *Tomcat*

Sanchez ebbe un moto di sorpresa. «Ricevuto. Attacco sospeso.» E staccò il dito dal tasto. «E un accidente a te, maledizione!» Poi, tirata indietro la barra di comando, lanciò il Tomcat in uno scatenato cerchio della morte. «Capo, dove siete?»

Portato il caccia sotto quello di Jackson, Sanchez descrisse un lento circolo per osservare i danni visibili.

«Il fuoco è spento, comandante. Timone di dritta e stabilizzatore, andati. Aletta di sinistra — merda, ci vedo attraverso, però mi pare che possa tenere lo stesso. Ehi, un minuto! Vedo Chris accasciato. Ci può parlare, comandante?»

«Negativo... ci ho già provato. Torniamo a casa.»

Nulla sarebbe piaciuto di più a Sanchez che far esplodere in cielo i Forger, e, coi suoi quattro missili, avrebbe potuto riuscirci facilmente. Ma, come la maggior parte dei piloti, possedeva un elevato senso di disciplina.

«Ricevuto, capo.»

«Picche 1, qui Ronzio 1: riferite vostre condizioni — passo.»

«Ronzio 1, se non si stacca nient'altro, ce la faremo. Dite che tengano pronti dei dottori. Chris è ferito, non so quanto gravemente.»

Ci volle un'ora per il rientro alla *Kennedy.* Il caccia di Jackson volava male, nell'incapacità di mantenere un assetto stabile, per cui richiedeva aggiustamenti continui. Sanchez notò del movimento nell'abitacolo di poppa. Jackson si augurò che fosse stato colpito solamente l'interfono.

Sanchez ricevette ordine di atterrare per primo in modo da permettere lo sgombero del ponte per l'atterraggio del comandante Jackson. Nell'approccio finale, il Tomcat si rivelò di difficile maneggio, ma il pilota, adoperandosi con ogni forza, lo calò bruscamente sul ponte, facendolo finire contro il tirante numero uno. Ciò provocò il distacco immediato del carrello destro di atterraggio, e lo slittamento laterale del caccia da trenta milioni di dollari contro la barriera di arresto. Cento uomini muniti di estintori si precipitarono da ogni direzione verso l'apparecchio.

Il tettuccio si alzò sotto la spinta del meccanismo idraulico d'emergenza. Liberatosi delle cinghie, Jackson armeggiò per recuperare il collega ferito, amico suo da molti anni.

Chris era vivo. A giudicare dal davanti della sua tuta di volo, sembrava

aver perso un litro di sangue. Quando il primo infermiere gli tolse il casco, il sangue sgorgava ancora. Spinto da parte Jackson, il secondo infermiere applicò al ferito un collare cervicale. Christiansen venne quindi sollevato con precauzione e calato su una barella, che i barellieri portarono di corsa verso l'isola. Jackson la seguì dopo un momento di esitazione.

Norfolk, Centro Medico della Marina

Il capitano del Corpo di Sanità della Marina Randall Tait discese il corridoio per andare a ricevere i russi.

Grazie alla folta capigliatura nera senza il minimo filo grigio, sembrava più giovane dei suoi quarantacinque anni. Mormone, formatosi all'università Brigham Young e alla Scuola Medica di Stanford, era entrato in Marina per poter vedere un po' più di mondo che non fosse quello osservabile da un ufficio ai piedi dei monti Wasatch. C'era riuscito, e, fin qui, era anche riuscito a schivare qualunque incombenza che sapesse di servizio diplomatico. In qualità di direttore del Dipartimento di Medicina del Centro Medico della Marina di Bethesda, si rendeva conto che la cosa non poteva durare. Difatti, era arrivato in volo a Norfolk, qualche ora prima, per occuparsi del caso. I russi avevano scelto l'auto, invece, e s'erano presi il loro tempo per arrivare.

«Buongiorno, signori. Sono il dottor Tait.» Scambio di strette di mano, e ritorno all'ascensore del tenente che aveva accompagnato sopra il gruppo.

«Dottor Ivanov,» si presentò il più piccolo «medico dell'ambasciata.»

«Capitano Smirnov.» Tait, istruito durante il viaggio in elicottero da un ufficiale dei servizi segreti dei Pentagono (ai momento impegnato a bere caffè nello spaccio dell'ospedale), riconobbe in costui un vice-addetto navale, ufficiale di carriera dei servizi segreti.

«Vasilij Petčkin, dottore, secondo segretario dell'ambasciata.» Questi era un alto ufficiale del KOB, spia "legale" con copertura diplomatica. «Possiamo vedere il nostro uomo?»

«Certo. Se vogliono seguirmi...» Tait li guidò lungo il corridoio. Era in piedi da venti ore, ciò che rientrava nei doveri di un capo-servizio di Bethesda. E tutte le chiamate difficili erano per lui... Ma già: una delle prime cose che un medico imparava era il non dormire.

L'intero reparto era adibito alla cura intensiva, il Centro Medico della Marina di Norfolk essendo stato concepito per i feriti di guerra. L'Unità di cura intensiva Numero 3 consisteva in una camera di cinquanta metri

quadrati. Le uniche finestre davano sul corridoio, e, fra le tende scostate, si vedevano quattro letti, uno solo dei quali occupato. Il giovane che vi giaceva era quasi completamente nascosto. L'unica cosa di lui non nascosta dalla maschera per l'ossigeno che gli copriva il viso era un ciuffo ribelle di capelli color grano. Il resto del corpo era totalmente coperto. Accanto al letto, un trespolo IV, le cui due bottiglie di plasma si congiungevano in un tubicino unico passante sotto le coperte. Ai piedi del letto, un'infermiera in camice verde come Tait, gli occhi verdi fissi sull'elettrocardiografo posto al di sopra della testa del paziente, e mai distolti salvo che per il tempo necessario a riportare qualche dato sulla cartella clinica. All'altro capo del letto, una macchina dalle funzioni non immediatamente evidenti. Il paziente era privo di conoscenza.

«Condizioni?» chiese Ivanov.

«Critiche» rispose Tait. «È un miracolo che ci sia arrivato vivo. È stato in acqua per almeno dodici ore, o, più probabilmente, fra le dodici e le venti. Pur tenendo conto che indossava una tuta di gomma antiradiazioni, la temperatura dell'aria e dell'acqua avrebbe dovuto bastare a ucciderlo. Al momento del ricovero, aveva una temperatura di 23,8°.» Scuotendo la testa, Tait continuò: «Ho letto di casi d'ipotermia peggiori, in letteratura, ma questo è di gran lunga il più grave che abbia mai visto».

«E' la sua prognosi?» chiese Ivanov guardando nella camera.

«Difficile a formularsi» rispose Tait, stringendosi nelle spalle. «Cinquanta e cinquanta, direi, ma non è affatto certo. È ancora in stato di choc estremo, ma ha un fisico fondamentalmente sano. Da qui non si vede, ma è in perfetta forma, come un atleta. Ha anche un cuore particolarmente robusto, il che spiega probabilmente come abbia potuto resistere tanto. L'ipotermia, al momento, l'abbiamo discretamente sotto controllo, salvo che, con l'ipotermia, non si sa mai quante cose possono andare storte contemporaneamente. Si tratta infatti di combattere una varietà di battaglie, diverse ma collegate, contro nemici sistemici diversi e congiuntamente impegnati a sopraffare le difese naturali del corpo. Se qualcosa lo ucciderà, sarà lo choc. Lo choc, lo stiamo trattando con terapia elettrolitica normale, ma lui resterà fra il sì e il no ancora per diversi giorni, pen...»

Alzò gli occhi. Stava arrivando un medico più giovane e più alto di lui, con un camice bianco da laboratorio sopra la divisa militare e con una tabella metallica in mano.

«Signori, vi presento il tenente medico Jameson. È lui che si occupa ufficialmente del caso e che ha ricoverato il vostro uomo. Che mi dici, Jamie?»

«L'analisi della saliva rivela polmonite, il che è già brutto. Ma c'è di peggio: il suo sangue, invece di migliorare, perde globuli bianchi.»

«A meraviglia!» fece Tait, appoggiandosi allo stipite della finestra e imprecando fra sé.

«Questa è la tabella dell'analizzatore» continuò Jameson, porgendogliela.

«Posso vedere, per favore?» chiese Ivanov avvicinandosi.

«Ma certo.» Tait aprì la tabella metallica e la tenne in modo da permettere la visione a tutti. Ivanov non aveva esperienza di analizzatori elettronici del sangue, e gli ci vollero vari secondi per orientarsi.

«Non va bene.»

«Per niente» concordò Tait.

«Bisogna combattere con ogni forza questa polmonite» disse Jameson. «Il ragazzo ha troppe cose che non funzionano. Se la polmonite riesce a imporsi...» continuò, scuotendo il capo.

«Keflin?» chiese Tait.

«Appunto.» Jameson tolse di tasca una fiala. «E' il massimo che può tollerare. Secondo me, aveva un focolaio in corso prima di finire in acqua, e mi risulta che in Russia sono apparsi dei bacilli resistenti alla penicillina. Da voi si usa soprattutto penicillina, vero?» chiese Jameson, abbassando io sguardo su Ivanov.

«Sì. Ma questo keflin, cos'è?»

«Un cannone di grosso calibro... un antibiotico sintetico, efficace contro i bacilli resistenti.»

«Daglielo subito, Jamie» ordinò Tait.

Jameson girò l'angolo ed entrò nella camera. Qui iniettò l'antibiotico in una bottiglia IV da 100 cc, che sospese a un trespolo.

«Ma com'è giovane» osservava intanto Ivanov. «È lui che ha iniziato il trattamento?»

«Si chiama Albert Jameson — Jamie, per noi —, ha ventinove anni, si è laureato ad Harvard terzo del corso, e sta con noi dal giorno della laurea. È abilitato in medicina interna e virologia, ed è uno dei migliori.» Tait si rese improvvisamente conto di trovarsi a disagio coi russi. La sua formazione e gli anni di servizio in Marina l'avevano educato a *vedere* in loro dei

nemici. Ciò, però, non importava: anni prima aveva giurato di curare i malati indipendentemente da ogni considerazione esterna. Ma, loro, l'avrebbero creduto? O non avrebbero piuttosto pensato che lui avrebbe lasciato morire il marinaio perché russo? «Signori, una cosa deve essere chiara: il vostro uomo riceve in questo momento le cure migliori che siamo in grado di dargli. Noi non lasceremo nulla di intentato, e, se esiste il modo di salvargli la vita, io troveremo. Promesse, però, non sono in grado di farne.»

I russi sapevano che diceva il vero. In attesa delle istruzioni da Mosca, Petčkin aveva infatti appurato, con un'indagine sul suo conto, che Tait era sì un fanatico religioso, ma anche un medico capace e coscienzioso, fra i migliori al servizio dello stato.

«Ha detto qualcosa?» chiese, come di passata, Petčkin.

«Non da quando sono arrivato io. Jamie dice che ha preso semicoscienza mentre cominciavano a scaldarlo e che ha balbettato per qualche minuto. Noi abbiamo registrato le sue parole**,** naturalmente, **e** abbiamo fatto ascoltare il nastro a un ufficiale che parla il russo. Ha parlato di una ragazza cogli occhi marroni... frasi sconnesse. Si tratta della sua innamorata, probabilmente... bel ragazzo com'è, una ragazza deve avercela, a casa. Ma si è trattato di frasi assolutamente incoerenti. Un paziente nelle sue condizioni, infatti, non ha più il senso della realtà.

«Possiamo ascoltare il nastro?» chiese Petčkin.

«Ma certo. Ora ve lo faccio portare.»

Arrivò Jameson. «Fatto. Un grammo di keflin ogni sei **ore.** Speriamo che funzioni.»

«E le mani e i piedi?» domandò Smirnov, che s'intendeva di congelamento.

«Oh, quelli non ci preoccupano minimamente» rispose Jameson. «Abbiamo avvolto le dita in cotone per impedire Sa macerazione. Se sopravvive ai prossimi giorni, avremo delle vesciche e magari qualche perdita di tessuto, ma questo è il minimo dei problemi. Qualcuno di voi sa come si chiama?» La testa di **Petčkin** scattò in un no deciso. «All'arrivo, non aveva addosso né piastrina né nome del mezzo navale di appartenenza. Niente portafoglio, niente documenti, e niente soldi in tasca. Per il trattamento iniziale, tutto questo non importa molto, ma sarebbe bene che mi procuraste le sue schede mediche, in modo che possiamo sapere se ha delle allergie o una particolare sensibilità a determinati medicinali.

Altrimenti, rischiamo di provocargli uno choc anafilattico.»

«Che cosa portava?» chiese Smirnov.

«Una tuta di gomma antiradiazioni» rispose Jameson. «I ragazzi che l'hanno ripescato, gliel'hanno lasciata addosso, per fortuna. **Gliel'ho** tolta io all'arrivo. Sotto, portava camicia, mutande e fazzoletto. Ma i vostri uomini, la piastrina di riconoscimento non l'hanno?»

«Sì che ce l'hanno» rispose Smirnov. «Ma come avete fatto a trovarlo?»

«Da quanto mi dicono, è stata pura fortuna. L'ha avvistato un elicottero di una fregata che era fuori in ricognizione. Non avendo a bordo l'equipaggiamento di salvataggio, l'elicottero ha segnato il punto con un segnale ed è tornato alla nave. Un nostromo si è offerto volontario per il recupero; così è stato caricato sull'elicottero insieme con un contenitore-zattera, e riportato in loco, mentre la fregata dirigeva a sud. Il nostromo ha buttato la zattera, s'è lanciato — e ci ha atterrato sopra, per sua scalogna. Così, s'è spezzato entrambe le gambe; ma, a infilare il vostro marinaio nel contenitore, c'è riuscito lo stesso. La bagnarola li ha ripescati tutti e due un'ora dopo, e ce li ha mandati in volo direttamente qui.»

«E il vostro uomo, come sta?»

«Se la caverà. La gamba sinistra non era conciata troppo male, ma la tibia destra era tutta una scheggia» continuò Jameson. «Guarirà in qualche mese. Ma non potrà ballare per un pezzo, però.»

I russi pensarono che gli americani avessero deliberatamente privato il loro uomo della piastrina d'identificazione; Jameson e Tait, invece, erano convinti che il marinaio se ne fosse disfatto espressamente, magari nella speranza di poter defezionare. C'era infatti un segno rosso sul collo, e questo segno faceva pensare a uno strappo.

«Se si può, vorrei vedere il vostro uomo, per ringraziarlo» disse Smirnov.

«Si può sì, capitano» assentì Tait. «Ed è gentile da parte sua.»

«Dev'essere un coraggioso.»

«E' un marinaio che fa il suo mestiere. I vostri farebbero lo stesso.» Nel dirlo, Tait si chiese quanto fosse vero. «Dei disaccordi che possono esistere fra noi, signori, il mare s'infischia. Il mare... be', cerca di ammazzarci tutti indipendentemente dalla bandiera che battiamo!»

Petčkin era tornato a guardare dalla finestra, nel tentativo di vedere il viso del paziente.

«Possiamo vedere i suoi indumenti e gli effetti personali?» chiese

ancora.

«Sicuro, ma non vi diranno granché. L'unica cosa che sappiamo è che si tratta di un cambusiere» disse Jameson.

«Un cambusiere?» fece Petčkin, girandosi.

«L'ufficiale che ha ascoltato il nastro — e che è del servizio informazioni, naturalmente — ha detto che il numero impresso sulla camicia lo identifica per tale.» Il numero a tre cifre indicava che il paziente era membro della guardia di sinistra e che il suo incarico, in battaglia, consisteva nel controllo-danni. Jameson si chiese come mai i russi numerassero tutti i loro soldati. Forse per assicurarsi che non sconfinassero? La testa di Petčkin — notò — toccava quasi il vetro.

«Desidera partecipare alla terapia, dottor Ivanov?» chiese Tait.

«E' permesso?»

«Sì.»

«Quando verrà dimesso?» domandò Petčkin. «E quando potremo parlargli?»

«Dimesso?» scattò Jameson. «L'unico modo in cui potrebbe uscire di qui in meno di un mese, sarebbe una bara, mio caro signore. Riguardo alla ripresa di conoscenza, nessuno può dire quando si verificherà. È malato grave, quel ragazzo, lo capisce?»

«Ma noi dobbiamo parlargli!» protestò l'agente del KGB.

Tait dovette alzare lo sguardo a fissarlo. «Signor Petčkin, capisco il vostro desiderio di parlare col vostro uomo: ma lui è mio paziente, ora. Noi non faremo nulla, ripeto *nulla,* che possa interferire col suo trattamento e con la sua guarigione. Io ho ricevuto ordine di volare qui per occuparmi del caso, e l'ordine — mi dicono — è venuto dalla Gasa Bianca. Pertanto, mi gioverò sì della collaborazione dei dottori Jameson e Ivano?, ma il paziente resta responsabilità mia, e il mio dovere è quello di fare in modo che egli esca di qui vivo e in buona salute. Rispetto a questo obiettivo, tutto il resto passa in secondo piano. Voi godrete di tutta la collaborazione possibile, ma la direzione della musica rimane a me.» Tait fece una pausa. La diplomazia non era il suo forte. «Dirò di più: se volete avvicendarvi qui a turno, per me va benissimo. Ma dovrete seguire le regole, ossia lavarvi ogni volta, indossare indumenti sterili e obbedire agli ordini dell'infermiera di servizio. Vi va bene?»

Petčkin assentì. I medici americani si prendono per dèi — pensava intanto fra sé.

Preso dal riesame del tabulato dell'analizzatore elettronico del sangue, Jameson aveva ignorato il sermone. «Potete dirci, signori, su che tipo di sottomarino era imbarcato?»

«No» rispose immediatamente Petčkin.

«Perché lo chiedi, Jamie?»

«Perché il calo dei globuli bianchi e alcuni di questi altri indici rivelano un'esposizione a radiazioni; esposizione dai sintomi mascherati dall'ipotermia.» E, con un'occhiata improvvisa ai sovietici: «Signori, questa è una cosa che dobbiamo sapere: stava su un sottomarino nucleare o no?».

«Sì,» rispose Smirnov «stava su un sottomarino a propulsione nucleare.»

«Jamie, porta i suoi indumenti in radiologia. E fa controllare se bottoni, cerniera, ogni parte metallica insomma, rivelino tracce di contaminazione.»

«Subito.» F. Jameson andò a cercare gli effetti personali del paziente.

«C'è caso che veniamo implicati nella faccenda?» chiese Smirnov.

«Sissignore che c'è» rispose Tait, domandandosi che razza di persone fossero mai i suoi interlocutori. Il ragazzo doveva per forza essere stato imbarcato su un sottomarino nucleare: perché, dunque, non dirlo subito? Forse non volevano che guarisse?

Petčkin ponderò il significato della cosa. Forse che gli americani non sapevano che il ragazzo era stato imbarcato su un sottomarino a propulsione nucleare? Certo che lo sapevano — ma quello aveva tentato di indurre Smirnov ad ammettere che si trattava di un sottomarino lanciamissili. Gli americani, insomma, miravano a confondere le acque con la storia della contaminazione. Nulla che danneggiasse il paziente, ma qualcosa che confondesse i nemici di classe, già... furbi. Lui aveva sempre pensato che lo fossero. E, fra un'ora, avrebbe dovuto riferire all'ambasciata — ma cosa? Come faceva a sapere chi era il marinaio?

Norfolk, Arsenale della Marina militare

L'USS *Ethan Alien* era quasi alla fine della carriera. Armato nel 1961, aveva servito i suoi equipaggi e il suo paese per oltre vent'anni, trasportando missili balistici Polaris da lancio marino in peregrinazione ininterrotta per mari senza sole. Ora aveva raggiunto l'età in cui gli uomini votano — la vecchiaia, per un sottomarino. I suoi tubi lanciamissili erano zavorrati e sigillati da mesi, e di lui si occupava un equipaggio ridotto, che

provvedeva alla manutenzione in attesa che i burocrati del Pentagono decidessero della sua sorte. Sul principio si era parlato di un complesso sistema di missili da crociera che ne avrebbero fatto un SSGN del tipo dei nuovi *Oscar* sovietici, ma il progetto era stato giudicato troppo costoso. Tecnologicamente, l'*Ethan Alien* era vecchio di generazioni. Il suo reattore S5W era troppo datato per un ulteriore impiego. La radiazione nucleare ne aveva bombardato il contenitore metallico e le apparecchiature interne con miliardi e miliardi di neutroni, e un recente esame di alcuni campioni aveva rivelato che il metallo era divenuto, col tempo, pericolosamente fragile. Il sistema poteva avere ancora, al massimo, tre anni di vita utile. Un nuovo reattore sarebbe stato troppo costoso. l''*Ethan Alien* era dunque condannato dalla propria senescenza.

La squadra di manutenzione era formata da membri del suo ultimo equipaggio operativo — in prevalenza, anziani in attesa di congedo — e da qualche giovane da formare come riparatore. Perché l'*Ethan Alien* poteva ancora servire di scuola: di scuola d'aggiustaggio, principalmente, visto lo stato di gran parte delle sue attrezzature.

Quel mattino, l'ammiraglio Gallery era salito a bordo assai presto, ciò che era sembrato particolarmente infausto ai *capi.* Molti anni prima, egli era stato il suo primo comandante, e gli ammiragli, si sapeva, visitavano di solito i mezzi comandati agl'inizi della carriera proprio nell'imminenza dello smantellamento. Riconosciuti alcuni dei *capi* più anziani, Gallery aveva chiesto se alla vecchia bagnarola restava ancora vita, e tutti avevano risposto concordemente di sì. Un mezzo navale diventa più che una macchina per il proprio equipaggio. Su cento mezzi costruiti dagli stessi uomini, nello stesso arsenale e secondo lo stesso disegno, non ve n'è uno che non abbia caratteristiche proprie e uniche: caratteristiche che sono soprattutto difetti, ma di cui l'equipaggio, col tempo divenutone esperto, parla con affetto, specialmente in retrospettiva. L'ammiraglio aveva percorso l'intero scafo dell'Ethan *Alien,* fermandosi per passare le mani nodose, artritiche, sul periscopio da lui una volta usato per accertare che esistesse veramente un mondo al di fuori dello scafo d'acciaio, o per imbastire il raro "attacco" a una nave inseguitrice — o magari a una petroliera di passaggio, tanto per far pratica. Aveva comandato l'*Ethan Alien* per tre anni, alternando al proprio equipaggio esperto quello inesperto di un altro ufficiale, e avendo per base l'Holy Loch in Scozia. Quelli erano anni — si disse —, altro che sedere a una scrivania in mezzo

a una torma di aiutanti svampiti... Già, ma il vecchio sistema della Marina era quello: o su, o fuori; e, proprio quando ti capitava una cosa in cui eri bravo e che ti piaceva, via che te la toglievano! Dal punto di vista organizzativo, certo, era giusto: bisognava far largo ai giovani. Però, Dio!, poter tornar giovane, e comandare uno di quei nuovi sui quali ormai lui, il vecchio bastardo di Norfolk, poteva salire solo qualche ora ogni tanto, in via di favore!

Ma l'*Ethan* ce S'avrebbe fatta — pensò. Sì, che ce l'avrebbe fatta, e bene. Non era la fine che avrebbe preferito per il *suo* mezzo da combattimento, ma, tutto considerato, una fine degna era cosa rara per i mezzi navali da combattimento. La *Victory* di Nelson, la *Constitution* alla fonda nel porto di Boston, la corazzata mummificata dallo stato di cui portava il nome — queste avevano avuto un trattamento onorevole. La maggior parte delle navi da guerra, invece, finivano o affondate come navi-bersaglio, o smantellate per farne lame da rasoio. *L'Ethan Alien,* no: sarebbe morto per uno scopo. Uno scopo folle, ma folle tanto da poter magari anche funzionare — si disse Gallery mentre tornava al comando COMSUBLANT.

Due ore dopo, sul molo del bacino in cui dormiva l'*Ethan Alien* arrivò un autocarro. Il capo timoniere di guardia notò che veniva dalla Stazione Aeronavale Oceana. Curioso, pensò. Più curioso ancora, l'ufficiale che ne smontò non portava né delfini né ali. L'ufficiale senza delfini né ali salutò prima il casseretto, poi il *capo* di guardia (i due ufficiali dell'*Ethan Alien* stavano sorvegliando alcune riparazioni nei vani-motore), e ordinò di imbarcare sul sottomarino quattro oggetti foggiati a pallottola, facendoli passare per i portelli di coperta. Gli oggetti erano voluminosi, a stento in grado di passare per le sfuggite di caricamento, sicché richiesero un certo lavoro. Arrivarono poi delle piattaforme di plastica per il loro collocamento e cinghie metalliche per il fissaggio. Sembrano bombe — pensò il capo elettricista mentre i più giovani eseguivano il lavoro pesante. Ma non potevano esserlo, perché troppo leggeri, e chiaramente fatti di lamiera normale di metallo. Un'ora più tardi arrivò un altro autocarro con serbatoio pressurizzato. Il sottomarino fu fatto sgombrare e venne accuratamente ventilato, poi tre uomini avvitarono un tubo a ciascuno dei quattro oggetti. Terminato questo lavoro, ventilarono la scafo una seconda volta e collocarono dei rivelatori di gas accanto a ogni oggetto. Nel frattempo — notarono gli addetti alla manutenzione — il bacino dell'*Ethan*

e quello accanto erano stati circondati da marines armati, in modo che nessuno potesse venire a curiosare.

Al termine del caricamento — o riempimento, o come altro si chiamasse —, un *capo* scese a esaminare gli oggetti metallici più da vicino, e prese nota del loro acronimo: PP876A/J6713. Un primo sottufficiale amministrativo cercò l'acronimo su un catalogo e trovò, con dispiacere, che corrispondeva a Pave Pat Blue 76. Pave Pat Blue 76 era una bomba, e l'*Ethan Alien* ne aveva ora quattro a bordo. Non potenti come le testate missilistiche a suo tempo imbarcate, certo, ma, com'erano tutti d'accordo, assai più sinistre. La lampada fumogena venne spenta di comune accordo senza bisogno di ordini.

Gallery tornò poco dopo per parlare a tutti gli anziani singolarmente. I giovani vennero sbarcati col relativo bagaglio e con ordine di non dire di aver visto, sentito, udito o notato alcunché di insolito sull'Ethan *Alien.* Il sottomarino salpava per venir affondato in mare: tutto lì. Per decisione politica di Washington... E se a qualcuno poi veniva in mente di parlare della cosa, quel qualcuno avrebbe fatto meglio a cominciare a pensare a un soggiorno ventennale nel McMurdo Sound — disse un anziano.

Indice del prestigio di Vincent Gallery fu che tutti i vecchi *capi* scegliessero di restare. E i *capi* scelsero di restare, in parte perché quella rappresentava l'ultima occasione di uscita sul vecchio mezzo navale — l'occasione di dire addio a un amico; in parte, e soprattutto, perché Gallery aveva detto che si trattava di una missione importante — e gli anziani ricordavano il valore della sua parola.

Gli ufficiali si presentarono al tramonto. Il più basso in grado era un capitano di corvetta. Due capitani di vascello dovevano lavorare al reattore insieme con tre *capi* anziani. Due altri capitani a quattro barre dovevano occuparsi della navigazione, e un paio di capitani di fregata delle apparecchiature elettroniche. Il resto si sarebbe spartito la pletora di compiti specialistici richiesti dalla manovra di un mezzo da guerra complesso. Gli effettivi, meno di un quarto del normale, avevano di che suscitare commenti avversi da parte dei *capi* anziani, che non sapevano dell'esperienza degli ufficiali.

Un ufficiale si sarebbe occupato dei timoni orizzontali — apprese, con scandalo, il capo timoniere. Il capo elettricista, con cui questi ne discusse, non ne fu invece minimamente turbato. Dopo tutto — disse — il divertimento stava nel pilotare, e, questo, gli ufficiali potevano farlo solo a

New London. Lasciata New London, il loro unico compito era quello di aggirarsi per il mezzo con aria importante! Vero — assentì il timoniere —, ma sarebbero stati poi capaci di manovrarlo? Se non lo fossero stati — decise l'elettricista —, ci avrebbero pensato i *capi:* perché, a cos'altro servivano i sottufficiali, se non a proteggere gli ufficiali dai loro errori? Dopodiché, discussero bonariamente, da uomini dotati di un livello di esperienza e di anzianità quasi uguale, su chi dovesse essere il primo *capo.*

L'USS *Ethan Alien* salpò per S'ultima volta alle 23,45, senza l'aiuto di rimorchiatori di sorta. Il pilota lo fece uscire dal bacino espertamente, agendo con tale delicatezza di manovra da suscitare l'ammirazione del capo timoniere, che, con lui, aveva servito sullo *Skipjack* e sul *Will Rogers.* «Niente rimorchiatori, niente di niente» riferì più tardi al compagno di cuccetta. «Il vecchio conosce il suo mestiere.» In un'ora avevano passato i capi della Virginia ed erano pronti all'immersione. Dieci minuti dopo, erano scomparsi alla vista. Sotto, mentre il sommergibile assumeva una rotta di uno-uno-zero, l'esiguo equipaggio di ufficiali e sottufficiali si assoggettava alla faticosa routine della manovra del vecchio mezzo con effettivi ridotti. l'*Ethan Alien* rispose da campione: dodici nodi di velocità, e quasi niente rumore dalle vecchie macchine.

UNDICESIMO GIORNO
Lunedì 13 dicembre

Un A-10 Thunderbolt

Era assai più divertente che pilotare i DC-9. Il maggiore Andy RichRichardson ha all'attivo oltre diecimila ore di volo in questi e solo un seicento sul suo caccia d'assalto A-10 Thunderbolt II, ma preferiva di gran lunga il bimotore più piccolo. Richardson apparteneva al 175° Gruppo Tattico da Caccia della Guardia Nazionale Aerea del Maryland. Di norma, la sua squadriglia operava da un piccolo aerodromo militare a est di Baltimora; ma, due giorni prima, quando la sua unità era stata attivata, il 175° e sci altri gruppi aerei della Guardia Nazionale e della Riserva avevano affollato la già attiva base SAC della Base Aerea di Loring, nel Maine. Dopo aver decollato a mezzanotte ed essersi riforniti in volo mezz'ora prima — sull'Atlantico settentrionale, a mille miglia dalla costa —, Richardson e i suoi quattro apparecchi volavano ora a quattrocento nodi ad appena trenta metri sopra le onde cupe.

Cento miglia in coda, novanta aerei seguivano a novemila metri, in quella che i sovietici avevano ogni ragione di considerare un'operazione alfa, ossia una missione ponderata d'attacco di caccia tattici armati. E tale era difatti, l'operazione: ma era anche, al tempo stesso, una finta, la missione vera e propria essendo quella dei quattro caccia in volo a bassa quota.

Richardson amava FA-10, che i suoi piloti chiamavano con ambiguo affetto "Facocero", o, più brevemente, "Faco". Quasi tutti gli aerei tattici avevano appellativi gradevoli, suggeriti dalla velocità e manovrabilità in combattimento: non il Faco, che era probabilmente il velivolo più brutto mai costruito per l'Aviazione USA. I suoi due turbogetti a doppio flusso pendevano come pensieri tardivi dalla coda a timone sdoppiato, essa stessa un atavismo anni trenta. Le ali tipo lastroni non avevano nemmeno l'ombra di un angolo di freccia, erano piegate al centro in modo da ospitare lo sgraziato carrello, e, nella parte inferiore, erano cosparse di punti d'attacco per il fissaggio di materiale militare. La fusoliera era concepita per l'arma principale: il cannone rotante GAU-8, da trenta millimetri, specificamente progettato per l'impiego contro i carri armati sovietici.

Per la missione in corso, la squadriglia di Richardson era munita, come armi anticarro aggiuntive, di una scorta massima di proietti a uranio esaurito per i cannoni Avenger e di un paio di scatole a mitraglia per bombe a grappolo Rockeye. Sotto la fusoliera, i caccia avevano una navicella LANTIRN (avvistatore notturno a infrarossi per volo a bassa quota e ricerca del bersaglio); tutti i punti di aggancio meno uno, erano occupati da serbatoi di carburante.

Il LANTIRN, del quale il 175° era stato il primo gruppo aereo della Guardia Nazionale a venir dotato, consisteva in un piccolo complesso di sistemi elettronici e ottici che consentiva al Faco di vedere di notte, durante il volo a bassissima quota per la ricerca dei bersagli. Questi sistemi producevano un HUD (presentazione su schermo di visualizzazione in verticale), sul parabrezza del caccia, trasformando la notte in giorno e abbassando così di un po' il livello di pericolosità della missione. A lato di ogni navicella LANTIRN c'era un oggetto più piccolo, che, diversamente dai proietti da cannone e dalle Rockeye, doveva servire per l'operazione in svolgimento.

Per Richardson, i rischi della missione erano fonte non di preoccupazione, bensì di soddisfazione. Due dei suoi tre compagni erano

piloti civili come lui, il terzo un pilota di apparecchi irroratori — gente esperta, insomma, e con un sacco di pratica in materia di tattiche di bassa quota —, e la missione era di quelle coi fiocchi.

Il discorso d'istruzione, tenuto da un ufficiale di Marina, era durato oltre un'ora. La sostanza: i caccia dovevano far visita alla Marina sovietica. Richardson aveva letto sui giornali che i russi stavano preparando qualcosa: dall'ufficiale di Marina aveva appreso, colpito da tanta audacia, che essi stavano mandando la flotta a strusciarsi contro la costa americana. Ciò che però gli aveva messo la rabbia in corpo era stato l'apprendere che uno dei loro miseri caccia da combattimento diurno aveva sparato in coda, il giorno innanzi, a un Tomcat della Marina, arrivando quasi a ucciderne uno degli ufficiali. Perché mai la Marina non poteva rispondere? Gran parte del gruppo aereo della *Saratoga* era là sulle piste di cemento di Loring, accanto ai B-52, agli A-6E Intruder e agli F-18 Hornet, con relativi veicoli di munizionamento a pochi passi. Evidentemente — si disse — la missione dei caccia era solo il primo atto, la parte delicata. Mentre l'attenzione sovietica s'incentrava sull'operazione alfa in corso ai margini della portata dei SAM, i quattro Facoceri, volando al di sotto della copertura radar, avrebbero puntato sulla nave ammiraglia, l'incrociatore da battaglia, a propulsione nucleare, *Kirov.* Per consegnare un certo messaggio...

La cosa sorprendente era che, per questa missione, fossero stati scelti dei membri della Guardia Nazionale. Ai momento erano mobilitati sulla costa orientale quasi un migliaio di apparecchi tattici, circa un terzo dei quali appartenenti a unità varie della riserva: parte del messaggio — secondo Richardson — consisteva per l'appunto in ciò. Un'operazione tattica assai difficile condotta da aviatori di seconda linea, mentre le squadriglie regolari attendevano pronte sulle piste di Loring, McGuire, Dover, Pease e una quantità di altre dalla Virginia al Maine — squadriglie coi serbatoi pieni, con le istruzioni dei caso, pronte al decollo... Quasi un migliaio di apparecchi! — sorrise Richardson. Non ci sarebbero stati abbastanza bersagli...

«Caposquadriglia, qui Sentry-Delta. Coordinate bersaglio zero-quattro-otto, distanza cinquanta miglia. Rotta uno-otto-cinque, velocità venti.»

Richardson non diede il ricevuto in cifra. Il volo era sotto EMCON: qualunque suono elettronico avrebbe potuto allertare i sovietici. Disinserito era anche il radar di ricerca del bersaglio, mentre gli unici

strumenti attivati erano i sensori televisivi passivi a infrarossi e a bassa luminosità. Richardson guardò rapidamente a dritta e a sinistra. Aviatori di seconda linea un accidente! — si disse. Ogni uomo della squadriglia aveva all'attivo almeno quattromila ore (più di quante non ne avrebbero accumulate mai la maggioranza dei piloti regolari, più di quante non ne avessero accumulate la maggioranza degli astronauti!), e ciascun apparecchio era affidato, per la manutenzione, a gente che faceva il mestiere per passione. Perciò, la sua squadriglia aveva tassi di disponibilità-aerei superiori a quelli di qualunque squadriglia regolare e aveva subito meno incidenti di quanti non ne avessero subiti i lattanti che avevano pilotato i Facoceri in Inghilterra e in Corea. E, oh, se gliel'avrebbero fatta vedere ai russi!

Richardson sorrise fra sé. Certo era meglio che volare quotidianamente sul suo DC-9 da Washington a Providence e Hartford, e ritorno, per la U.S. Air! Ex-pilota da caccia, egli aveva lasciato l'Aviazione militare otto anni prima perché attratto dalla paga migliore e dallo stile di vita più brillante dei piloti dell'aviazione civile. Così, s'era perso il Vietnam. Ma il pilotare aerei di linea non richiedeva un'unghia del suo talento, e mancava assolutamente dell'eccitazione fornita dal volo radente...

Per quanto ne sapeva, il Faco non era mai stato impiegato in missioni d'attacco marittimo — altra parte del messaggio, questa. Che però vi fosse adatto, non sorprendeva. Il suo armamento anticarro doveva essere efficace anche contro !e navi. I proietti da cannone e le bombe a grappolo Rockeye erano stati studiati per la distruzione di carri armati da combattimento: immaginarsi se non avrebbero funzionato contro corazzate a scafo sottile! Peccato che, nella fattispecie, non si potessero tirare veramente... Perché era ora che qualcuno impartisse una buona lezione a Ivan.

Sull'avvisatore di pericolo si accese la spia di un sensore radar; trattandosi di radar a banda S, esso era stato concepito probabilmente per la ricerca di superficie né aveva quindi potenza sufficiente per il ritorno d'impulso — a quella distanza. I sovietici non possedevano piattaforme radar aeree, e i radar imbarcati erano limitati dalla curvatura terrestre. Il fascio era proprio sopra la testa di Richardson, al quale arrivava il margine distorto. Il modo migliore per evitare la localizzazione sarebbe stato quello di volare a quindici, anziché a trenta metri; ma gli ordini dicevano trenta...

«Squadriglia Mediana, qui Sentry-Delta. Sparpagliarsi e puntare

sull'obiettivo» ordinò l'AWACS.

Gli A-10 passarono dall'intervallo di pochi metri a una formazione allargata d'attacco che lasciava miglia di spazio fra un aereo e l'altro. Gli ordini prevedevano lo sparpagliamento a trenta miglia di distanza. Quattro minuti circa. Richardson controllò l'orologio digitale: la Squadriglia Mediana spaccava il secondo. Dietro, i Phantom e i Corsair dell'attacco alfa dovevano star virando verso i sovietici, in modo da attirarne l'attenzione. Avrebbe dovuto avvistarli da un momento all'altro...

L'HUD proiettò piccole gobbe sull'orizzonte: il profilo esteriore di cacciatorpediniere di tipo *Udaloij* e *Sovremennij,* come ricordava dalle siluette e dalle foto mostrate dall'ufficiale delle istruzioni.

Bip!, trillò l'avvisatore di pericolo. Un radar guidamissili di banda X aveva lanciato il fascio sopra il suo apparecchio, e, perdutolo, stava cercando di ristabilire il contatto. Richardson attivò i sistemi ECM (contromisure elettroniche) di disturbo. I cacciatorpediniere erano ormai a sole cinque miglia. Quaranta secondi. Zitti e buoni, compagni — si disse.

E cominciò a fare coll'aereo le più strane manovre: su, giù, sinistra, dritta... Era un gioco, d'accordo: ma perché non complicarlo il più possibile, agli Ivan? Non lo fosse stato, i Faco si sarebbero lanciati da dietro un nugolo di missili antiradar e sarebbero stati scortati da apparecchi Wild Weasel incaricati del disturbo e della distruzione dei sistemi sovietici di controllo-missili. Le cose si muovevano in fretta, adesso. Richardson si trovò sulla rotta un cacciatorpediniere di schermaggio, e spostò leggermente la barra di comando in modo da schivarlo di un quarto di miglio. Due miglia al *Kirov* — diciotto secondi.

Il sistema HUD proiettò un'immagine ingrandita: la struttura piramidale albero-ciminiera-radar del *Kirov* riempì gradualmente il parabrezza. Richardson vide luci di segnalazione tutt'attorno all'incrociatore da combattimento, e spinse la barra ancora più a dritta. La squadriglia doveva passare a trecento metri dalla nave — né più, né meno. Il suo Faco doveva passare a prua, gli altri a poppa e lungo le fiancate. Niente esagerazioni: meglio controllare che i comandi *Bombe* e *Cannone* fossero in posizione *Sicura.* E, soprattutto, non lasciarsi trasportare... Ecco, ora, se si fosse trattato di un attacco reale, avrebbe premuto il pulsante del cannone e una raffica di proietti solidi avrebbe perforato la blindatura leggera delle camere di prua del *Kirov,* facendo esplodere SAM e missili di crociera in una immane palla di fuoco e stracciando la sovrastruttura come fosse carta

da giornale.

A cinquecento metri, abbassò la mano ad armare la navicella illuminante, fissata accanto al LANTIRN.

Ora! Premuto il tasto, dalla navicella si staccarono una mezza dozzina di segnali illuminanti a paracadute. Gli altri tre caccia della squadriglia fecero lo stesso nel giro di secondi, e, d'un tratto, il *Kirov* si trovò inquadrato da un'intensissima luce bianco-azzurra al magnesio. Richardson tirò a sé la barra di comando, virando in cabrata oltre l'incrociatore. Sebbene abbagliato dalla luce, poté notare le linee aggraziate della nave sovietica, che al momento virava decisa fra i cavalloni mentre gli uomini d'equipaggio correvano come formiche lungo il ponte.

Se avessimo fatto sul serio, ora sareste tutti morti. Afferrato il messaggio?

A questo punto, accese la radio. «Capo Squadriglia Mediana a Sentry-Delta» chiamò in chiaro. «Robin Hood, ripeto, Robin Hood. Squadriglia Mediana, qui il comandante. Assumere formazione attorno a me: si torna a casa!»

«Squadriglia Mediana, qui Sentry-Delta. Bravi!» rispose il controllore della missione. «La *Kiev* ha fatto decollare due Forger, attualmente diretti su di voi da trenta miglia a est. Dovranno mettercela tutta per raggiungervi. Vi terremo informati. Chiudo.»

Richardson fece quattro calcoli in fretta. Era improbabile che i Forger ce la facessero; comunque, se ce la facevano, avrebbero trovato ad attenderli dodici Phantom del 107° Gruppo Intercettatori da Caccia.

«Accidenti, capo!» esclamò Mediano 4, l'irroratore, assumendo con cautela la propria posizione. «Visto quei tacchini che ci puntavano? Gliel'abbiamo scossa per bene, la gabbia, eh?»

«Occhio ai Forger» avvertì Richardson, la bocca aperta in un ghigno sotto la maschera ad ossigeno. *Aviatori di seconda linea un cacchio!*

«Che vengano!» disse Mediano 4. «Il primo di quei bastardi che m'arriva a tiro del trenta, avrà fatto l'ultimo errore della sua carriera!» Mediano 4 era un po' troppo aggressivo per i gusti di Richardson, ma sapeva pilotare a meraviglia il suo Faco.

«Squadriglia Mediana, qui Sentry-Delta. I Forger sono in virata di rientro. Siete liberi, adesso. Chiudo.»

«Ricevuto, e chiudo. Bene, squadriglia, sistemiamoci e dirigiamo verso casa, che la paga di 'sto mese ce la siamo guadagnata!» Richardson si

assicurò di stare su una frequenza aperta. «Signore e signori, qui il capitano Barry il Gentile» continuò, riprendendo la formula di cortesia dell'U.S. Air divenuta tradizione scherzosa nei 175°. «Mi auguro che ii vostro volo sia stato piacevole e vi ringrazio della vostra fiducia nelle Linee Aeree Facocero.»

Kirov

Sul *Kirov,* l'ammiraglio Stralbo si precipitò dalia centrale operativa alla plancia. Troppo tardi: l'acquisizione degl'incursori a bassa quota da parte dello schermo esterno era durata un solo minuto. Il cerchio dei segnali al magnesio, molti dei quali ancora accesi, era ormai alle spalle dell'incrociatore. Gli addetti al ponte, come poté notare, erano scossi.

«Fra i sessanta e i settanta secondi prima che ci arrivassero sopra, compagno ammiraglio,» disse il capitano in plancia «stavamo seguendo la forza orbitante d'attacco. È stato allora che questi quattro — perché quattro pensiamo che fossero — si sono lanciati da sotto la nostra copertura radar. E, malgrado i disturbi elettronici da loro provocati, ne abbiamo agganciati missilisticamente due.»

Stralbo si accigliò. Risultato insufficiente. Se l'attacco fosse stato reale, il *Kirov* avrebbe subito, quanto meno, danni gravi. Gli americani sarebbero stati felici di barattare un paio di caccia per un incrociatore a propulsione nucleare! E se tutti gli apparecchi americani attaccavano in quel modo...

«L'arroganza degli americani è fantastica!» imprecò lo *zampolit* della flotta.

«Provocarli è stata una sciocchezza» osservò acido Stralbo. «Una cosa del genere doveva accadere per forza, io sapevo, ma me l'aspettavo dalla *Kennedy.»*

«La provocazione è stata un errore — uno sbaglio da pilota» ribatté l'ufficiale politico.

«Già, Vasilij. Ma, *questo,* non è stato un errore! E' un messaggio: e significa che siamo a millecinquecento chilometri dalla loro costa, sprovvisti di protezione aerea efficace, mentre loro hanno oltre cinquecento caccia pronti ad attaccare da ovest. Nel frattempo, la *Kennedy* ci insegue a est come una lupa affamata. Insomma, siamo in una situazione non precisamente invidiabile»

«Gli americani non oseranno attaccarci.»

«Ne è sicuro, compagno ufficiale politico? Proprio sicuro? E se un loro

aereo commettesse uno "sbaglio da pilota" che avesse per conseguenza l'affondamento di un nostro cacciatorpediniere? E se il presidente americano contattasse Mosca sulla linea diretta, scusandosi prima ancora che noi potessimo riferirne? Metta che loro giurino che s'è trattato di un incidente e promettano di punire quello stupido di un pilota — noi, che si fa? A lei sembrano tanto prevedibili le reazioni degl'imperialisti a tanto breve distanza dalla loro costa? Be', a me no. Io penso invece che preghino di avere la più piccola scusa per darci addosso. Venga nella mia cabina: la cosa merita qualche riflessione.»

I due uomini si recarono a poppa. La cabina di Stralbo era spartana: unica decorazione alla parete, una stampa del discorso di Lenin alle Guardie Rosse.

«Qual è la nostra missione, Vasilij?» chiese Stralbo.

«Fare da supporto ai nostri sottomarini, aiutarli nella ricerca del...»

«Ecco, appunto: supporto, non operazioni offensive. Gli americani non ci vogliono da queste parti, e, obiettivamente, li capisco. Con tutti i nostri missili, rappresentiamo una minaccia, per loro.»

«Ma i nostri ordini sono di non minacciarli» protestò lo *zampolit.* «Perché dovremmo voler colpire il loro paese?»

«E gl'imperialisti dovrebbero riconoscere che noi siamo socialisti pacifici, vero? Ma andiamo, Vasilij: loro sono nostri nemici! Dunque, è logico che non si fidino di noi; ed è altrettanto logico che vogliano attaccarci, se gliene offriamo il benché minimo pretesto. Non stanno forse già interferendo nelle nostre ricerche, colla scusa di aiutarci? Le ripeto: loro, qui, non ci vogliono; finiremmo nella trappola che ci hanno tesa.»

L'ammiraglio abbassò lo sguardo sulla scrivania. «Perciò, cambieremo sistema. Ordinerò alla flotta di cessare ogni attività che abbia anche solo l'apparenza dell'aggressività, sospenderemo ogni operazione aerea che non sia la ricognizione ordinaria a raggio ridotto. Lasceremo in pace le loro unità navali in zona, useremo solo i radar normali di navigazione...»

«E?»

«E inghiottiremo il nostro orgoglio, tenendoci buoni buoni come topolini. Qualunque sia il tipo di provocazione, noi non reagiremo.»

«Ma ci sarà chi definirà codardia, un atteggiamento del genere, compagno ammiraglio» ammonì lo *zampolit.*

«Ah. Vasilij, ma non capisce?» esclamò l'ammiraglio, che se l'aspettava. «Con questo finto attacco loro ci hanno già vittimizzati. Con attacchi del

genere, infatti, loro ci costringono ad attivare i nostri sistemi difensivi più nuovi e più segreti, in modo da poter raccogliere informazioni sui nostri radar e sui nostri sistemi di controllo del tiro. Inoltre, possono verificare le prestazioni dei nostri caccia e dei nostri elicotteri, la manovrabilità delle nostre navi, e, soprattutto, la nostra tecnica di comando e controllo. Ora, noi dobbiamo mettere fine a tutto ciò, data l'importanza della nostra missione primaria. Se continueranno a provocarci, noi ci comporteremo come se la nostra missione fosse davvero pacifica — come di fatto è, per quanto li riguarda — e protesteremo la nostra innocenza, in modo da far apparire loro come aggressori. Se continueranno a provocarci, ne approfitteremo per studiare le loro tattiche — senza offrir nulla in cambio. O preferirebbe forse che ci impedissero di compiere la nostra missione?»

Lo *zampolit* borbottò il proprio assenso. Se la missione falliva, l'accusa di codardia sarebbe stata il meno: se trovavano il sottomarino disertore, sarebbero stati eroi indipendentemente da tutto il resto.

Dallas

Da quanto tempo era di guardia? si chiese Jones. Sarebbe bastato pigiare il bottone dell'orologio digitale per saperlo, ma non ne aveva voglia: troppo deprimente. Io e la mia lingua lunga: *Ci può scommettere, comandante...* bravo stronzo! — imprecò fra sé. Aveva localizzato il sottomarino a una distanza probabile di circa venti miglia, l'aveva captato di misura — e quel fottuto di un Oceano Atlantico era largo tremila miglia, ossia almeno sessanta diametri d'impronta! Altro che fortuna, ci voleva...

Però, se non altro, una doccia hollywoodiana l'aveva pur rimediata. Normalmente, una doccia a bordo di un. mezzo navale scarso d'acqua dolce significava pochi secondi di getto, un minuto o poco più di insaponamento, e qualche altro secondo di lavaggio. Ciò che bastava per la pulizia, ma dava scarsa soddisfazione. Gli anziani sostenevano che era già un' progresso rispetto ai vecchi tempi: ma, ai vecchi tempi — rispondeva spesso lui —, i marinai dovevano remare o azionare diesel e batterie (il che equivaleva, come effetto, al remare). Una doccia hollywoodiana è il sogno del marinaio dopo solo pochi giorni di mare, e consiste nei lasciar scorrere l'acqua meravigliosamente calda. Il comandante Mancuso era solito premiare con questo sensuale passatempo le prestazioni al di sopra della media. Per l'equipaggio, la doccia hollywoodiana era qualcosa di concreto per cui valeva la pena di lavorare. Sui sottomarini, infatti, non c'era

possibilità di spendere denaro extra, né c'erano birra o donne.

Vecchi film, questo sì e ci avevano messo anche della buona volontà, nella scelta. Neppure la biblioteca era male, se si aveva tempo di scegliere fra la roba di scarto. E il *Dallas* aveva anche due elaboratori Apple corredati di qualche dozzina di video-giochi, per il divertimento dell'equipaggio (Jones era campione di Choplifter e di Zork). Gli elaboratori servivano anche per l'addestramento, si capisce, così come per esami pratici e testi d'insegnamento programmato che si mangiavano gran parte del tempo utile.

Il *Dallas* stava perlustrando un'area a est dei Grandi Banchi, per dove tendeva a passare ogni mezzo navale in transito sulla Rotta Uno, e viaggiava a cinque nodi, tirandosi dietro il sonar rimorchiato BQR-15. Aveva avuto contatti d'ogni genere. Per cominciare, aveva captato il passaggio a gran velocità di metà dei sottomarini della Marina russa, molti dei quali tallonati da unità americane. Un *Alfa* era passato proprio a meno di tremila metri a oltre quaranta nodi! Come sarebbe stato facile... aveva pensato Jones al momento. *L'Alfa* aveva fatto un tal fracasso che lo si sarebbe potuto udire appoggiando un bicchiere allo scafo... altro che attraverso gli amplificatori, che aveva dovuto abbassare al minimo per non rovinarsi gli orecchi! Peccato non poter tirare... Con una messa a punto tanto semplice e una soluzione di tiro tanto facile, ci sarebbe riuscito anche un ragazzo con un regolo calcolatore d'altri tempi! Sì, *quell'Alfa* era stato come un piatto di carne in tavola... Dopo gli *Alfa* erano arrivati a tutta la velocità i *Victor,* seguiti dai *Charlie* e, per ultimi, dai *Novembre.* Lui era rimasto in ascolto delle navi di superficie più spostate a ovest: una quantità procedevano sui venti nodi, facendo ogni sorta di rumore nel solcare le onde. Ma passavano lontane, quelle navi, e non erano affar suo.

Quel particolare bersaglio, invece, erano oltre due giorni che si sforzavano di acquisirlo, e lui, Jones, non aveva rimediato che qualche oretta di sonno qua e là. Be', lo pagavano per quello, in fondo... rifletté tristemente. E mica era un'esperienza nuova, no: gli era già capitata. Però, non vedeva lo stesso l'ora che finisse.

Il sonar a schiera ad apertura larga era attaccato all'estremità di un cavo lungo trecento metri, che Jones chiamava lenza per pesca a traino delle balene. Oltre a costituire l'attrezzatura sonar più sensibile del *Dallas,* esso proteggeva il sottomarino da eventuali intrusi che lo tallonassero. Di norma, un sonar di sommergibile funziona in ogni direzione salvo a

poppavia — zona chiamata cono di silenzio o schermo acustico. Il BQR-15 ovviava a tale inconveniente. Grazie adesso, Jones aveva ascoltato suoni d'ogni specie: sommergibili e navi di superficie sempre, aerei a bassa quota ogni tanto.

Una volta, durante un'esercitazione al largo della Florida, aveva captato un suono che non aveva potuto identificare finché il pilota non aveva alzato il periscopio per dare un'occhiata: pellicani in tuffo... Un'altra, al largo delle Bermuda, s'erano imbattuti in megattere in accoppiamento: e che razza di rumore non facevano mai, quelle balene! Un rumore tanto impressionante, che lui se n'era fatto un nastro personale per uso da spiaggia. Certe donne l'avevano trovato perversamente interessante — ricordò, sorridendo fra sé.

Arrivava una notevole quantità di rumore di superficie. I processori di segnali ne filtravano la massima parte, e ogni pochi minuti Jones li disinseriva dal canale per assicurarsi, mediante la ricezione del suono pieno, che il filtraggio non fosse eccessivo. Già, perché le macchine erano stupide: e chissà che il SAPS non causasse la perdita di parte di quel segnale anomalo all'interno dei coriandoli dell'elaboratore... Perché gli elaboratori presentavano un problema — un problema di programmazione, per esser precisi: si ordinava alla macchina di fare una cosa, ed essa vi si applicava nella maniera sbagliata. Jones si divertiva spesso a fabbricare programmi. Certe sue conoscenze universitarie elaboravano videogiochi per elaboratori personali; un tale faceva addirittura un bel po' di soldi coi Sierra On-Line Systems...

Ecco che torni a sognare a occhi aperti, Jonesy, si rimproverò. Sì, ma mica era facile ascoltare il nulla per ore e ore di fila. Sarebbe stata una buona idea permettere ai sonaristi di leggere in servizio, pensò. Ma il buonsenso gli diceva che era meglio se la tenesse per sé. Il signor Thompson l'avrebbe magari approvata, ma il comandante e tatti gli ufficiali superiori erano ex-reattoristi con la solita regola di ferro in testa: Osservare ogni strumento con concentrazione totale per tutta la durata dei servizio. Ciò, per Jones, dimostrava scarsa intelligenza, perché i sonaristi erano diversi, si logoravano facilmente. Per combattere il logorio, lui aveva le sue musicassette e i suoi videogiochi. Il suo cervello sapeva abbandonarsi a ogni tipo di diversione e il Choplifter era il massimo. E uno doveva avere qualcosa a cui abbandonare la mente almeno una volta al giorno: anche durante il servizio. Forse che i camionisti, gente non

precisamente definibile come intellettuale, non avevano radio e musicassette per combattere l'effetto di mesmerizzazione? I marinai di un sommergibile nucleare del costo di quasi un miliardo di dollari, invece...

Si chinò in avanti, premendosi la cuffia sul capo, e, strappata una pagina di ghirigori dal blocco per appunti, notò il tempo su una facciata vergine. Poi toccò nuovamente il regolatore d'amplificazione, già quasi al massimo della scala, e reinserì i processori. La cacofonia dei rumori di superficie per poco non lo stordì. Resistendo per un minuto, manovrò i regolatori manuali d'attenuazione in maniera da escludere le alte frequenze più fastidiose. Ah! — si disse — Vuoi vedere che il SAPS m'incasina tutto? Troppo presto per saperlo con certezza... Quando, alla scuola sonar, era stato abilitato all'uso dell'apparecchio di cui si stava servendo, Jones avrebbe voluto poterlo mostrare al fratello, ingegnere elettrotecnico e consulente dell'industria di fonoincisione, con undici brevetti all'attivo. Il materiale del *Dallas* gli avrebbe fatto strabuzzare gli occhi! I sistemi della. Marina per la digitalizzazione del suono erano avanti di anni rispetto a qualunque tecnica commercializzata. Peccato fossero segreti al pari del macchinario nucleare...

«Signor Thompson,» disse Jones a bassa voce, senza distogliere lo sguardo dall'apparecchio «potrebbe chiedere al comandante se è possibile virare un pelo a est e diminuire di un nodo o due?»

«Comandante...» Thompson uscì in corsia per riferire la richiesta. Gli ordini per il cambiamento di rotta e di velocità furono dati in quindici secondi. E, dieci secondi dopo, Mancuso era in sala sonar.

Quell'annuncio di Jones, il comandante lo aspettava con ansia da un pezzo. Da due giorni era ormai chiaro che il contatto non aveva agito secondo le aspettative, ossia non aveva seguito la rotta prevista oppure non aveva rallentato minimamente. Dunque, lui, Mancuso, si era sbagliato in qualcosa... magari proprio sulla rotta del contatto? E se l'amico non aveva seguito la rotta prevista, che cosa dedurne? Quello che ne aveva dedotto Jones da un pezzo: che si trattava di un sottomarino lanciamissili. I comandanti dei sottomarini lanciamissili, infatti, non amavano la velocità.

Jones sedeva nella posizione consueta: curvo sulla consolle, la sinistra alzata a domandare silenzio mentre il sonar rimorchiato assumeva un preciso azimuth est-ovest all'estremità del proprio cavo. Nel portacenere, dimenticata, la sigaretta accesa. La sala sonar era dotata di un registratore a funzionamento continuo bobina a bobina, i cui nastri venivano cambiati

ogni ora e conservati per l'analisi a terra. Accanto a questo, un secondo registratore conteneva nastri da usarsi a bordo per il riesame dei contatti. Jones levò la mano per metterlo in moto e si girò, con un sorrisetto stanco, a guardare il comandante.

«Ci siamo» mormorò.

Mancuso indicò l'altoparlante. «Troppo debole, comandante» scosse il capo Jones. «L'ho beccato appena appena. Nord, più o meno, direi, ma mi ci vuole un po' di tempo per stabilirlo.» Mancuso portò lo sguardo sulla lancetta d'intensità sopra la quale Jones tamburellava con le dita. Era a zero, o quasi. Ogni cinquanta secondi all'incirca dava un piccolo, quasi inavvertibile guizzo. Jones prendeva appunti all'impazzata. «Questi maledetti filtri SAPS me ne cancellano una parte!!!!! Ci occorrono amplificatori migliori e comandi manuali di filtraggio più sensibili!!» gli vide scrivere.

La situazione era un po' ridicola, pensò Mancuso. Eccolo lì a osservare Jones come aveva osservato sua moglie al momento della nascita di Dominic, e a tenere il conto dei guizzi della lancetta come aveva tenuto quello delle contrazioni di lei! Però, come emozione, nessuna valeva quella. Per spiegarla a suo padre, l'aveva paragonata all'emozione del primo giorno di caccia, quando un fruscio di foglie annuncia una

presenza non umana. Solo, l'emozione del sonar era anche meglio: perché annunciava una preda umana, nascosta in un mezzo navale come il suo...

«Ecco che diventa più forte, comandante.» Jones si drizzò contro la spalliera e si accese una sigaretta. «Viene nella nostra direzione. Glielo do a tre-cinque-zero, anzi, più probabilmente, a tre-cinque-tre. Ancora debolissimo, ma è lui. L'abbiamo beccato.» Poi, visto che un po' di tolleranza se l'era guadagnata, decise di arrischiare un'impertinenza: «Aspettiamo, comandante, o ci mettiamo in caccia?».

«Aspettiamo. Non dobbiamo commettere la sciocchezza di spaventarlo. Lasciamolo dunque avvicinare per bene, mentre noi si fa la nostra famosa imitazione del buco nell'acqua, e poi seguiamolo in modo da registrarne i rumori di coda per un po'. Voglio un altro nastro, e voglio un'analisi SA-PS dal BC-10. Baipassi gli algoritmi di elaborazione secondo Se istruzioni: il contatto, io voglio analizzato, non interpretato. Lo passi all'elaboratore ogni due minuti: voglio la sua impronta registrata, digitalizzata, inviluppata, filata, e mutilata. Voglio conoscere tutto di lui: rumori di

propulsione, impronta termica, tutto quanto. Voglio sapere esattamente chi è.»

«È un russo, signore» osservò Jones.

«Sì, ma quale?» sorrise Mancuso.

«Agli ordini, comandante.» Aveva capito: altre due ore di guardia, ma l'esito era in vista. O quasi. Mancuso sedette, prese una cuffia di riserva, e gli soffiò una sigaretta. Era un mese che tentava di smettere: avrebbe avuto miglior fortuna a terra.

HMS Invincible

Ryan indossava l'uniforme della Marina britannica, ora. In via temporanea. Altra caratteristica della fretta con cui era stata allestita la sua missione era appunto il suo disporre di un'unica divisa e di due camicie. E siccome questo guardaroba era in corso di lavaggio, al momento egli portava un paio di pantaloni di fattura inglese e un maglione. Tipico — si disse —, visto che non c'è un cane che sappia dove sono... L'avevano dimenticato: niente messaggi dal presidente (non, beninteso, che se ne fosse mai aspettati), e Painter e Davenport felicissimi di dimenticare di averlo mai avuto a bordo della *Kennedy!* Greer e il giudice si stavano probabilmente occupando di qualche loro follia, ridendosela al pensiero di Jack Ryan in viaggio di piacere a spese dello stato.

Altro che viaggio di piacere, per uno che soffriva il mal di mare! La *Invincible* era al largo del Massachusetts, in attesa della forza russa di superficie e in vigorosa caccia ai sottomarini rossi della zona, ciò che la faceva girare in cerchio su un oceano che non voleva saperne di calmarsi. Tutti erano occupati, meno lui. I piloti erano in volo due o più volte al giorno, per le esercitazioni congiunte coi colleghi dell'Aviazione e della Marina USA, operanti da basi terrestri. Le navi facevano pratica di tattica di guerra di superficie. Come aveva detto a colazione l'ammiraglio White, l'operazione s'era trasformata in un ottimo prolungamento della DELFINO INFIOCCHETTATO. Ryan non gradiva la condizione di soprannumerario. Non che tutti non fossero cortesi: anzi, si facevano fin troppo in quattro. Per esempio, aveva accesso alla centrale operativa; e, quando si presentava a seguire le operazioni di caccia sottomarina dei britannici, tutto gli veniva spiegato con tale dovizia di particolari, da permettergli di capire veramente almeno la metà.

Al momento, stava leggendo, solo, nella cabina di White, divenuta il suo

alloggio permanente a. bordo. Ritter si era premurato di infilargli nel sacco uno studio redatto per i dirigenti della CIA e intitolato «Bambini smarriti: Profilo psicologico dei transfughi del blocco orientale». Lo studio, lungo trecento pagine, era opera di un comitato di psicologi e psichiatri al servizio della CIA e di altre agenzie di spionaggio, i quali avevano per compito di aiutare i transfughi ad adattarsi alla vita americana... e di scoprire (Jack ne era sicuro) gli elementi CIA che rappresentassero un rischio per la sicurezza. Non che ce ne fossero molti, di questi, ma la Compagnia preferiva considerare sempre i due aspetti della medaglia.

Ciò che stava leggendo era decisamente interessante. Mai, prima, aveva riflettuto veramente sui motivi che inducevano un individuo a defezionare: si era sempre detto, infatti, che, data la situazione al di là della Cortina di ferro, qualunque individuo razionale non poteva che afferrare a volo la minima occasione di fuggire in Occidente. Ma il documento dimostrava che non era affatto così semplice. Ogni transfuga aveva in pratica una personalità e una motivazione propria. C'era chi, riconoscendo le iniquità del regime comunista, aspirava alla giustizia, alla libertà religiosa, allo sviluppo dell'individualità, e c'era chi, avendo letto dello sfruttamento delle masse da parte degli avidi capitalisti, e avendo deciso che il mestiere dello sfruttatore possedeva i propri vantaggi, ambiva semplicemente ad arricchirsi. Documento cinico, ma interessante...

Un altro tipo di transfuga era il finto traditore, l'impostore spedito alla CIA a fini di disinformazione. Questo tipo era un'arma a doppio taglio, perché, col tempo, poteva trasformarsi in transfuga autentico. L'America — sorrise Ryan fra sé — poteva rivelarsi assai seducente per individui avvezzi al grigiume della vita sovietica. In generale, comunque, i finti traditori erano pericolosi nemici. Per tale ragione, al transfuga non si accordava fiducia mai; perché, chi aveva cambiato patria una volta, poteva farlo una seconda. Gl'idealisti stessi nutrivano dubbi e forti rimorsi di coscienza per aver abbandonato la madrepatria. In una nota a pie' di pagina, un medico osservava che la punizione più lacerante per Aleksander Solženicijn era l'esilio, poiché, dato il suo patriottismo, il vivere lontano dal proprio paese costituiva per lui un tormento maggiore dello stare in un gulag. Curioso, questo — pensò Ryan —, ma tanto più vero proprio per ciò..

Il resto del documento si occupava del problema dell'inserimento sociale. Non pochi transfughi sovietici si erano suicidati dopo pochi anni.

Alcuni erano stati semplicemente incapaci di adattarsi alla libertà come i condannati a lunghe pene detentive, i quali, incapaci spesso di vivere normalmente in assenza di un forte controllo dall'alto sulla loro vita, commettevano nuovi crimini nella speranza di poter tornare in seno all'ambiente protetto della prigione. Nel corso degli anni, la CIA aveva elaborato una tecnica specifica per il trattamento di questo problema, e un grafico in appendice mostrava appunto come i casi di disadattamento grave fossero in forte diminuzione. Ryan ponderò quanto stava leggendo. Durante il corso di laurea in storia all'università di Georgetown, aveva frequentato, nei ritagli di tempo, qualche lezione di psicologia. Tale esperienza gli aveva lasciato la sensazione che i rovistacervelli non sapessero granché di nulla, e che si accordassero perciò su idee pescate a casaccio e buone per l'uso generale di tutta la combriccola... Scosse il capo. Anche sua moglie, ogni tanto, diceva la stessa cosa. Esercitatrice clinica di chirurgia oftalmica in un programma di scambio al St. Guy's Hospital di Londra, Caroline Ryan vedeva ogni cosa in bianco e nero. Un paziente soffriva di una malattia agli occhi? Si trattava solo di essere o di non esser capaci di guarirlo. Ma il cervello era diverso... decise Jack, dopo una seconda lettura del documento. Ogni transfuga andava trattato individualmente, e con le debite premure, da un funzionario controllore che avesse sia il tempo sia la voglia di occuparsene nel modo appropriato. Lui, ne sarebbe stato in grado?

«Annoiato, Jack?» fece, entrando, l'ammiraglio White.

«Non esattamente, ammiraglio. Quando entreremo in contatto coi russi?»

«Stasera. I vostri ragazzi gli hanno fatto pagar caro l'incidente del Tomcat!»

«Bene. Così, magari, qualcuno si sveglierà prima che accada qualcosa di veramente grave.»

«Perché, secondo lei, potrebbe accadere?» chiese White, accomodandosi.

«Be', ammiraglio, se loro stanno davvero dando la caccia a un sottomarino disperso, sì. Se invece non si tratta di questo, allora la loro presenza qui ha uno scopo ben diverso, e la mia ipotesi si rivela sbagliata. Ciò che è peggio, è che dovrò viverci, col mio sbaglio... o morirci.»

Norfolk, Centro Medico della Marina

Tait si sentiva meglio. Il dottor Jameson l'aveva sostituito per un po' permettendogli cinque ore di sonno su un divano dello studio-medici. Più di cinque ore filate per volta non era mai riuscito a farsele, e cinque ore bastavano comunque a dargli un aspetto indecentemente vispo agli occhi degli altri collaboratori di reparto. Con una telefonata, chiese che gli mandassero su del latte. Da buon mormone, evitava ogni bevanda alla caffeina — caffè, tè, bibite alla cola —, né, sebbene tanta autodisciplina fosse insolita per un medico e, a maggior ragione, per un ufficiale in uniforme, egli si fermava a riflettervi, salvo nelle rare occasioni in cui ne faceva notare ai colleghi i benefici in termini di longevità. Bevuto il latte e rasatosi nel bagno attiguo, fu pronto ad affrontare una nuova giornata di lavoro.

«Novità sull'esposizione radioattiva, Jamie?»

La radiologia s'era data da fare. «Hanno fatto venire un ufficiale esperto di nucleonica di una nave-appoggio sommergibili, che ha analizzato gli indumenti. Risultato: possibile contaminazione sui venti rad, ossia insufficiente per effetti fisiologici rilevanti. Secondo me, può esser stato determinante il fatto che il prelievo gli sia stato effettuato sul dorso della mano. Magari le estremità soffrivano ancora di arresto vascolare, e ciò spiegherebbe il calo di globuli bianchi. Chissà...»

«Per il resto, come va?»

«Bene. Non bene in senso assoluto, ma meglio. Sarà il keflin che comincia ad agire.» Poi, aprendo la cartella: «Il conto dei globuli bianchi comincia a tornare. Due ore fa, gli ho iniettato un'unità di sangue intero. La crasi ematica va avvicinandosi ai valori normali. La pressione arteriosa è di cento su sessantacinque, la frequenza cardiaca di novantaquattro. La temperatura, dieci minuti fa, era di 38,2 — ma sono ore che oscilla.

«Il cuore sembra reggere bene. Insomma, io dico che ce la fa — a meno di complicazioni impreviste.» Già, perché, come ricordava, nei casi di ipotermia estrema le complicazioni impreviste mettevano magari un mese o più per annunciarsi.

Esaminando la cartella, Tait ripensò al Tait di tanti anni addietro — al giovane medico di belle speranze persuaso, proprio come Jamie, di poter curare il mondo... Bella sensazione, quella! Peccato che l'esperienza — nel suo caso, due anni a Danang — insegnasse a scordarla... Jamie, però, aveva ragione: il miglioramento era tale da far bene sperare per il paziente.

«E i russi, che fanno?» chiese.

«Al momento, è di turno Petčkin. Quando ha preso servizio e s'è infilato il camice sterile... be', lo sa che ha affidato i vestiti a quel capitano Smirnov come se temesse che noi glieli rubassimo o cose del genere?»

Tait gli spiegò che Petčkin era un agente del KGB.

«Sul serio? Allora magari ha una pistola nascosta» ridacchiò Jameson. «Se è così, è meglio che ci stia attento, con quei tre marines in giro...»

«Marines? E come mai?»

«Mi ero dimenticato di dirglielo. Un giornalista ha scoperto che avevamo qui un russo e ha tentato, con un sotterfugio, di entrare nei reparto, dove è stato bloccato da un'infermiera. L'ammiraglio Blackburn è venuto a saperlo ed è andato su tutte le furie. Adesso, l'intero reparto è in isolamento. Ma perché, poi, tutto 'sto segreto?»

«E chi lo sa... ma è così, e basta. Piuttosto, di questo Petckin, tu che cosa pensi?»

«Mah... È la prima volta che conosco dei russi, e posso solo dire che, in quanto a sorrisi, non si sprecano proprio. Dal modo con cui sorvegliano a turno il paziente, si direbbe pensino che abbiamo intenzione di rapirglielo!»

«Non avranno, invece, paura che dica qualcosa che loro non vorrebbero ci dicesse?» osservò Tait. «Non hai per caso avuto la sensazione che preferirebbero che non se la cavasse? Voglio dire: hai notato la loro reticenza a rivelarci di che tipo di sottomarino si trattasse?»

Dopo una pausa di riflessione, «No» rispose Jameson «non ho avuto una sensazione del genere. I russi fanno un segreto di ogni cosa, a quanto si dice: no? E poi, Smirnov, alla fine, ce l'ha pur detto...»

«Fatti una dormita, Jamie.»

«Agli ordini, capitano.» E Jameson si diresse allo studio-medici.

Noi gli abbiamo chiesto di che genere di sottomarino si trattasse — rifletteva intanto il capitano —, volendo sapere se fosse a propulsione nucleare oppure no. Ma loro possono aver pensato che noi volessimo sapere se fosse un sottomarino lanciamissili, invece... Potrebbe darsi, no? Ma sicuro... Un sottomarino lanciamissili appena al largo della nostra costa, e tutta questa attività nel Nordatlantico... E sotto Natale. Ma certo, sant'Iddio! dovevano farlo, quale momento migliore di quello! Discese il corridoio. Dalla camera uscì un'infermiera con un prelievo di sangue da portare in laboratorio. E siccome veniva fatto un prelievo ogni ora, Petčkin aveva la possibilità di rimanere solo col paziente per qualche minuto.

Superato l'angolo, Tait vide, attraverso la finestra, Petckin seduto su una sedia accanto al letto, intento a osservare il compatriota ancora privo di conoscenza. Indossava il camice sterile verde. Concepiti per venire indossati rapidamente, questi camici erano reversibili, con una tasca su entrambe le facce in modo che il chirurgo non dovesse perder secondi a cercare il dritto e il rovescio. Mentre Tait lo osservava, Petckin infilò la mano sotto il colletto basso alla ricerca di qualcosa.

«Oh, Dio!» Tait si slanciò per la porta oscillante. Lo sguardo di Petčkin passò dalla sorpresa allo sbalordimento quando il medico gli fece saltar di mano sigaretta e accendino; e dallo sbalordimento all'indignazione quando questi, a lui inferiore per corporatura ma forte dell'improvvisa carica di energia, lo sollevò di peso dalla sedia e lo scaraventò fuori della porta. «Guardie!» urlò Tait.

«Ehi, dico, ma...» esclamò Petčkin mentre Tait lo teneva stretto. Dall'atrio, intanto, giungeva un ticchettio di piedi in corsa.

«Che succede, signore?» ansimò un caporale onorario dei marines, Colt 45 nella destra, frenando in scivolata sul pavimento di mattonelle.

«Quest'uomo ha tentato di uccidere il mio paziente!»

«*Che cosa?»* s'imporporò Petčkin.

«Caporale, da questo momento lei non si muove più da questa porta. Se costui tentasse di entrare in quella camera, lei lo fermerà in qualunque modo. Siamo intesi?»

«Intesi, signore, agli ordini!» E, rivolto al russo: «Per favore, signore, vuole allontanarsi da quella porta?».

«Esigo di sapere che cosa significa questo affronto!»

«Voglia allontanarsi da quella porta, signore. Immediatamente» fece il marine, rinfoderando la pistola.

«Ma che sta succedendo, qui?» chiese Ivanov, a bassa voce e con molto buonsenso, da dieci passi di distanza.

«Dottore, lei vuole che il suo marinaio sopravviva, sì o no?» domandò di rimando Tait, sforzandosi di ritrovare la calma.

«Ma che razza di domanda è mai questa? Che sopravviva, si capisce!»

«Allora, come mai il compagno Petčkin ha appena tentato di ucciderlo?»

«Io non ho tentato proprio niente del genere!» gridò Petčkin.

«Che cosa ha fatto, esattamente?» chiese Ivanov.

Prima che Tait potesse rispondere, Petčkin parlò rapidamente in russo, poi tornò all'inglese. «Stavo solo cercando da fumare. Non porto armi né

ho intenzione di ammazzare alcuno. Desidero solo una sigaretta!»

«Dunque non ha visto i "Vietato Fumare" che tappezzano il reparto, atrio escluso? Lei stava in una camera di terapia intensiva, con un paziente sotto ossigeno al cento per cento, il che significa aria, lenzuola e coperte sature d'ossigeno, eppure stava accendendo il suo maledetto Bic!» imprecò, ciò che faceva di rado, il dottore. «Oh, certo, si sarebbe bruciato un pochettino, la cosa avrebbe avuto l'aria di un incidente, e il ragazzo ci avrebbe lasciato la pelle! Senta, Petčkin, io so cos'è lei, e non la credo tanto stupido. Perciò, via dal mio reparto!»

L'infermiera, che aveva assistito alla scena, entrò nella camera del paziente e tornò poco dopo con un pacchetto di sigarette, due sigarette sciolte, un accendino di plastica al butano, e una strana espressione in viso.

Petčkin, cereo, disse: «Dottor Tait, le assicuro che non avevo alcuna intensione del genere. E che cosa poteva accadere, secondo lei?».

«Un'esplosione seguita da incendio, compagno Petčkin» disse lentamente, in inglese, Ivanov. «Non si può accendere una fiamma in presenza di ossigeno.»

«Ničevo!» esclamò Petčkin, rendendosi finalmente conto di ciò che aveva fatto. Lui aveva aspettato l'uscita dell'infermiera solo perché il personale medico non permette mai di fumare, se glielo si chiede. Di ospedali, non s'intendeva minimamente, per giunta, e, come agente del KGB, era abituato a fare ciò che gli pareva. Cominciò a parlare a Ivanov in russo. Questi assunse l'aria del genitore che ascolta un figlioletto giustificare la rottura di un vetro, e rispose quindi in tono risentito.

Per parte sua, Tait cominciò a chiedersi se non avesse avuto una reazione eccessiva... forse che il fumare non era già di per sé indice d'idiozia?

«Dottor Tait,» concluse Petčkin «le giuro che non avevo idea di questa storia dell'ossigeno. Forse sono stato sciocco.»

«Infermiera,» disse Tait, girandosi, «lei non lascerà incustodito il paziente in nessun momento e per nessun motivo. I prelievi di sangue e qualunque altra cosa li farà venire a prendere da un soldato d'infermeria. E se dovesse andare al gabinetto, prima si faccia sostituire.»

«Sì, dottore.»

«In quanto a lei, signor Petčkin, basta sciocchezze. Alla prima infrazione, lei, qui dentro, non metterà più piede. Ci siamo intesi?»

«Intesi, dottore, e accetti le mie scuse, la prego.»

«E lei non si muova di lì!» disse Tait al marine. Poi se ne andò scuotendo irosamente la testa, furioso coi russi, imbarazzato con se stesso, e desideroso di due cose: di essere a Bethesda, dov'era il suo ambiente, e di saper imprecare giusto al momento giusto! Sceso al primo piano coll'ascensore di servizio, perse cinque minuti nella ricerca dell'ufficiale del servizio segreto che l'aveva accompagnato nel volo a Norfolk. L'ufficiale stava in una sala-giochi, intento a una partita di Pac Man. Tait lo portò nell'ufficio vuoto del direttore amministrativo dell'ospedale.

«Lei crede veramente che stesse tentando di ucciderlo?» chiese, incredulo, l'ufficiale.

«E che altro avrei dovuto credere?» controbatté Tait. «Lei, come la vede?»

«Per me, si tratta di un errore in buona fede. Loro lo vogliono vivo più di lei, quel ragazzo... o, meglio, vogliono anzitutto che parli.»

«Come fa a dirlo?»

«Petčkin chiama l'ambasciata ogni ora. E noi abbiamo i telefoni sotto controllo, naturalmente. Quindi...»

«E se fosse un trucco?»

«Sarebbe un attore professionista, allora. No, dottore, lei ci tenga in vita il ragazzo e lasci il resto a noi! Buona idea, comunque, quella del marine: li innervosirà un po'. Mai perdere occasione di innervosirli... Ma, per tornare al paziente, quand'è che riprenderà conoscenza?»

«Non si può dire. È ancora febbricitante e molto debole. Perché vogliono tanto che parli?» chiese Tait.

«Per sapere su quale sottomarino stava. Il contatto di Petčkin — KGB anche lui — se l'è lasciato scappare al telefono. Una negligenza di quelle gravi, questa! bisogna proprio che gl'interessi parecchio...»

«E noi sappiamo di che sottomarino si tratti?»

«Certo» disse l'ufficiale con aria maliziosa.

«Ma, santo cielo, mi vuole dire allora che sta succedendo?»

«Non posso, dottore» sorrise con aria saputa l'ufficiale, che, a dir la verità, non ne sapeva affatto più di lui.

Norfolk, Arsenale della Marina militare

L'USS *Scamp* attendeva, accosto al molo, che una grossa gru gli posasse l'*Avalon* sulla rastrelliera di supporto. Il capitano osservava impaziente l'operazione dall'alto della torretta. Lui e il suo mezzo erano stati

richiamati mentre stavano dando la caccia a un paio di *Victor,* e questo non gli andava proprio giù. Reduce da un'esercitazione di soccorso subacqueo a grande profondità tenutasi qualche settimana prima, aveva ben altro da fare, lui, comandante di un battello d'attacco, che recitare la parte della balena madre per quel dannato quanto inutile giocattolo! Con quel minisottomarino appollaiato sopra l'uscita di sicurezza posteriore, la velocità massima si riduceva di almeno dieci nodi. E i quattro uomini in più da alloggiare a da nutrire, poi! Diamine, lo *Scamp* non era mica un gigante, alla fin fine...

Però, un vantaggio c'era: il rifornimento di cibo fresco. Lo *Scamp* era in mare da cinque settimane al momento dell'arrivo dell'ordine di richiamo, e aveva esaurito le scorte di verdura fresca. Così, adesso, aveva l'occasione di ricostituirle. Un uomo si stanca alla svelta di insalata di fagioli: e, quella sera, l'equipaggio avrebbe avuto lattuga vera, pomodori, e semi freschi di mais anziché roba in scatola... Il che non eliminava tuttavia la preoccupazione per la presenza in mare dei russi.

«Tutto a posto?» gridò agli uomini sul ponte di poppa.

«Sì, comandante. Pronti a salpare quando vuole!» rispose il tenente Ames.

«Sala macchine,» chiamò il capitano all'interfono «pronti a muovere entro dieci minuti.»

«Pronti, comandante.»

Un rimorchiatore attendeva di aiutare la manovra di uscita. Gli ordini li aveva Ames... altra cosa che al comandante non garbava affatto. Con quel maledetto *Avalon* sul groppone, figurarsi se la caccia non era finita...

Ottobre Rosso

«Guardi qua, Svijadov» fece segno Melechin. «Ora le mostro come pensa un sabotatore.»

Il tenente si avvicinò per guardare. Il direttore di macchina gli stava indicando una valvola di controllo dello scambiatore di calore, ma, prima di dargli una risposta, si portò al telefono della paratia.

«Qui Melechin, compagno comandante. Ho trovato. Occorre fermare il reattore per un'ora. Il cingolato possiamo farlo funzionare a batteria, no?»

«Certo, compagno direttore» rispose Ramius. «Proceda.»

Melechin si rivolse all'assistente di macchina. «Fermi il reattore e colleghi i motori del cingolato alle batterie.»

«Subito, compagno» disse l'ufficiale, passando a manovrare i comandi.

Il tempo speso sulla ricerca della fuga era stato un pesante fardello per tutti. Scoperto il sabotaggio ai contatori Geiger e riparati i detti contatori, Melechin e Borodin erano passati a un controllo completo degli spazi del reattore — lavoro questo, dei più rischiosi. Non trattandosi di una grossa fuga di vapore (altrimenti, Svijadov avrebbe proceduto alla ricerca

con un bastone di scopa, visto che una fuga anche minima poteva facilmente lasciare con un braccio mozzato), doveva per forza trattarsi — avevano ragionato — di una perdita minima nella parte a bassa pressione del sistema. Ma era davvero così? Ciò che angosciava tutti era per l'appunto la mancanza di certezze in proposito.

Il controllo effettuato dal direttore di macchina e dall'ufficiale esecutivo era durato non meno di otto ore, durante le quali il reattore era stato nuovamente arrestato. L'arresto aveva privato di elettricità l'intero battello, meno l'apparato luci d'emergenza e i motori del cingolato, e ridotto anche i sistemi d'aerazione, sollevando mormorii fra l'equipaggio.

Il problema era che Melechin non riusciva a trovare la perdita, e che, allo sviluppo del giorno prima, le targhette non avevano rivelato tracce di contaminazione! Com'era mai possibile?

«Su, Svijadov, mi dica quello che vede» fece Melechin tornando dal telefono col dito puntato.

«La valvola di controllo dell'acqua.» Aperta solo in porto, a reattore freddo, questa valvola serviva allo spurgo del sistema di raffreddamento e all'accertamento del grado di contaminazione dell'acqua. Niente di speciale, a vederla: una grossa valvola con una manopola altrettanto grossa, sovrastante un becco di scarico avvitato, anziché saldato, alla parte inferiore della sezione pressurizzata del condotto.

«Vada a prendere una chiave grossa, tenente.» Melechin tirava in lungo la lezione, pensò Svijadov: quando si trattava di comunicare qualcosa d'importante, era il più lento degl'insegnanti. Quando Svijadov fu di ritorno con un giratubi lungo un metro, il direttore di macchina attese l'arresto completo dell'apparato, indi, da uomo prudente, ricontrollò un manometro per accertarsi dell'effettiva depressurizzazione dei condotti. A questo punto, applicò il giratubi al becco e svitò il pezzo con facilità.

«Come vede, compagno tenente, la filettatura del condotto continua sulla cuffia della valvola. Come mai?»

«Perché, essendo la filettatura all'esterno del condotto, è la valvola a

sopportare la pressione, compagno. Il pezzo che vi è avvitato sopra è solamente un rubinetto orientabile, e la natura dell'unione non compromette il circuito in pressione.»

«Esatto. Un accessorio a vite non è abbastanza robusto per reggere alla pressione complessiva dell'impianto.» Melechin finì di svitare il pezzo a mano. Era perfetto: le scanalature della filettatura sembravano appena uscite di fabbrica. «Ed ecco dove sta il sabotaggio.»

«Non capisco.»

«Qualcuno l'ha pensata per bene, compagno tenente...» fece Melechin tra l'ammirato e il furibondo. «A pressione operativa normale — velocità di crociera, insomma —, il sistema è pressurizzato a otto chili per centimetro quadro, sì o no?»

«Sì, compagno; e, a pieno regime, la pressione è superiore del novanta per cento» disse Svijadov, che sapeva tutto questo a memoria.

«Solamente, noi, a tutto regime, andiamo di rado. Questa è la sezione terminale del circuito di vapore, e, qui, ecco che è stato praticato un forellino di meno di un millimetro. Guardi!» Melechin si chinò a esaminarlo, permettendo a Svijadov di tenersi a prudente distanza. «Meno di un millimetro. Il sabotatore ha dunque tolto l'accessorio, praticato il foro, e riavvitato il becco. Il forellino permette una fuga di vapore al tempo stesso minuscola e lentissima, e il contatto tra becco e flangia impedisce al vapore di salire. Guardi questo accessorio: è perfetto, perfetto! Il vapore, pertanto, non può fuoriuscire verso l'alto, ma è costretto a seguire la filettatura e, dopo averne percorso la spirale, a finire nel becco. E, per il forellino, ne esce quindi quel filo che basta a contaminare leggerissimamente il compartimento.» Melechin alzò lo sguardo. «Il nostro uomo è dunque un tipo assai esperto... tanto esperto, da conoscere alla perfezione il funzionamento di questo sistema. La prima volta che abbiamo ridotto la potenza per cercare la perdita, noi, la perdita, non potevamo trovarla: e, questo, perché nel circuito non restava più pressione sufficiente a spingere il vapore giù per la filettatura. La pressione è sufficiente solo a livelli di potenza normali — solamente, in caso di sospetta perdita, la potenza del sistema viene, giust'appunto, ridotta! E se fossimo andati al massimo, chi può dire che cosa sarebbe potuto accadere?» Melechin scosse la testa ammirato. «Sì, davvero un campione di sabotaggio, il nostro uomo. E io spero proprio di conoscerlo, 'sto campione, oh, se lo spero! Perché, quando lo conoscerò, prenderò una

bella pinza d'acciaio... e gli schiaccerò le palle!» terminò in un sussurro. «Adesso mi porti la saldatrice piccola, compagno, che sistemo tutto io in pochi minuti.»

Il primo capitano Melechin fu di parola. Non volle nessuno fra i piedi, perché sì trattava del suo impianto e di responsabilità sua. Svijadov non ebbe da obiettare. Melechin inserì nel foro una minuscola goccia di acciaio inossidabile, che limò con strumenti di precisione per adattarla alla filettatura; poi spalmò la filettatura di materiale di tenuta a base gommosa a riavvitò il becco. La riparazione — constatò Svijadov — prese in tutto ventotto minuti. Era dunque vero ciò che gli avevano detto a Leningrado: nel campo dei sommergibili, Melechin, come tecnico, non aveva l'eguale.

«Prova di pressione statica: otto chilogrammi» ordinò il direttore di macchina all'assistente.

Il reattore venne riattivato. Cinque minuti dopo, la pressione saliva regolarmente fino al livello normale. Melechin tenne un contatore sotto il becco per dieci minuti — e non trovò nulla, nemmeno sul due. Allora andò al telefono per informare il comandante del risultato positivo della riparazione. Poi chiamò dei marinai perché riponessero gli attrezzi.

«Visto come si fa, tenente?»

«Sì, compagno. E la responsabile di tutta la nostra contaminazione è stata dunque quest'unica perdita?»

«Ovviamente.»

Svijadov si domandò se fosse proprio vero. I vani del reattore erano una massa di condotti e accessori, e ii sabotaggio non doveva avere richiesto molto tempo. Ma non potevano esserci delle altre bombe a tempo, nascoste nel sistema?

«Mi sembra che lei si preoccupi troppo, compagno» disse Melechin. «Sì, ci ho pensato anch'io. Quando arriveremo a Cuba, farò fare una prova statica a potenza massima in modo da controllare l'intero sistema, ma, per il momento, non credo che sarebbe una buona idea. Continueremo invece il ciclo di guardia di due ore. Poiché esiste la possibilità che il sabotatore sia un membro dell'equipaggio, è meglio evitare di tener qui dentro, per troppo tempo, gente che potrebbe combinare altri guai. In quanto a lei, tenga d'occhio l'equipaggio.»

DODICESIMO GIORNO
Martedì 14 dicembre

Dallas

«*Matto Ivan!*» gridò Jones, tanto forte da venire udito nella centrale operativa. «Vira a dritta!»

«Comandante!» chiamò Thompson, ripetendo l'avvertimento.

«Ferma tutta!» si affrettò a ordinare Mancuso. «Disporre per silenzio assoluto!»

Mille metri a proravia del *Dallas,* il sommergibile russo aveva dato inizio a una virata completa a dritta. Queste virate andavano ripetendosi ogni due ore circa, dalla ripresa del contatto, ma non con la regolarità che avrebbe giovato al *Dallas* per l'inseguimento. Chiunque sia il pilota di 'sto lanciamissili, è uno che sa il suo mestiere, pensò Mancuso. Il sommergibile russo lanciamissili stava descrivendo un circolo completo in modo da permettere al sonar prodiero di accertare la presenza o meno di inseguitori nascosti dallo schermo acustico.

La contromanovra appropriata era, oltre che ardua, pericolosa... specialmente se eseguita alla maniera di Mancuso. Al momento del cambio di rotta, la poppa *dell'Ottobre Rosso,* come quella di ogni mezzo navale in analoghe circostanze, si era mossa in direzione opposta alla virata, diventando così una barriera d'acciaio sulla rotta de! *Dallas* per tutto il tempo necessario al compimento della prima parte della medesima... e un sottomarino d'attacco da 7000 tonnellate ne aveva bisogno, di spazio, per fermarsi!

Il numero preciso di collisioni fra sommergibili sovietici e americani era un segreto ben custodito; ma, che si fossero verificate collisioni, non era un segreto per nessuno. Una tipica tattica russa per la tenuta a distanza degli americani consisteva in una virata stilizzata che la Marina USA chiamava *Matto Ivan.*

Durante le prime ore d'inseguimento del contatto, Mancuso aveva procurato di tenersi a distanza di sicurezza. Il contatto (aveva imparato) non virava rapidamente, bensì manovrava con calma, e, nel virare, sembrava salire di quindici-venticinque metri, inclinandosi quasi come un aereo. Il pilota russo, probabilmente, non sfruttava appieno la manovrabilità del mezzo, perché, da comandante intelligente, preferiva tenere di riserva, come sorpresa, parte delle sue possibilità di prestazione. Questo calmo manovrare aveva permesso al *Dallas* un inseguimento ravvicinato, e consentito a Mancuso di azzerare la velocità e derivare in

avanti schivando di poco la poppa del russo. Cominciava a esser bravo, Mancuso... un po' troppo, anzi, secondo i suoi ufficiali. L'ultima volta, la schivata delle eliche russe era stata sui centoquaranta metri... La grande virata in cerchio portava intanto il contatto attorno al *Dallas,* che gli fiutava la coda.

L'evitare la collisione era la parte più pericolosa della manovra, ma non la sola: occorreva, infatti, mantenersi invisibili ai sistemi sonar passivi della preda. Per riuscirvi, i macchinisti del *Dallas* dovevano ridurre al minimo la potenza del reattore S6G. Per fortuna, il reattore era in grado di funzionare al minimo senza bisogno di pompa di raffreddamento (il raffreddamento poteva infatti avvenire per normale convezione); così, all'arresto delle turbine a vapore, ogni rumore di propulsione venne a cessare. E, all'ordine di osservare il silenzio assoluto, cessò ogni attività suscettibile di generare rumore. L'equipaggio, anzi, prese l'ordine tanto sul serio, da tenere a voce bassa perfino le normali conversazioni di mensa.

«Velocità in diminuzione» riferì il tenente Goodman. Mancuso decise che, stavolta, il *Dallas* non avrebbe rischiato lo speronamento, e andò a poppa, al sonar.

«L'obiettivo continua la virata a dritta» riferì Jones a voce bassa. «Dovremmo essere liberi, ora. Distanza alla poppa, sui centottanta metri, forse un pelo meno... Sì, ecco, ora siamo liberi: il rilevamento cambia più rapidamente. Velocità e rumori di macchina, costanti. Lenta virata a dritta.» Cogliendo il capitano con la coda dell'occhio, Jones arrischiò, girandosi, un'osservazione. «Comandante, questo tizio è proprio sicuro di sé... ma di un sicuro...»

«Si spieghi meglio» disse Mancuso, che immaginava di conoscere già la risposta.

«Be', capitano, non azzera la velocità come noi — e noi viriamo un bel po' più stretti di lui. È quasi come se... come se lo facesse per abitudine, capisce? Come se avesse fretta di arrivare da qualche parte, e non pensasse di poter essere inseguito — aspetti... Sì, ecco, adesso ha invertito la rotta; rilevamento: mascone di dritta, mezzo miglio — diciamo... E continua nella virata lenta. Così ci girerà intorno un'altra volta. Insomma, comandante, se sa di aver dietro qualcuno, allora ha dei nervi d'acciaio per pigliarsela tanto calma. Tu che ne pensi, Frenchie?»

Il capo sonarista Lavai scosse il capo. «Per me, non sa che siamo qui» disse, senza aggiungere altro. Per lui, quell'inseguimento ravvicinato era

temerario. Certo, Mancuso doveva avere due palle così per giocare in quella maniera con un 688: però, un piccolo errore, e si sarebbe trovato a giocare con paletta e secchiello sulla spiaggia...

«Ora scende sulla nostra dritta. Nessun impulso.» Estratto il calcolatore, Jones pigiò alcune cifre. «Comandante, con un angolo di virata così, e a questa velocità, la distanza viene sugli ottocento metri. Non sarà che questo suo strano sistema di propulsione gli pasticcia un po' i timoni?»

«Può darsi.» Mancuso prese una cuffia supplementare e la inserì per l'ascolto.

Il rumore era lo stesso. Prima un fruscio, poi, ogni quaranta o cinquanta secondi, uno strano brontolio a bassa frequenza. A distanza tanto ravvicinata, si udivano addirittura il gorgoglio e le vibrazioni della pompa del reattore. Seguì un suono ben distinto, come di padella posata su una griglia metallica da un cambusiere. Niente manovra silenziosa, su quel mezzo... Mancuso sorrise fra sé: gli pareva di essere un ladro acrobata — un ladro aggrappato a un sottomarino nemico (anzi no, non proprio nemico) e quindi in grado di udire ogni cosa. In condizioni acustiche migliori, si sarebbero potute udire perfino le conversazioni. Non così bene da capirle, s'intende, ma confusamente, come quando, a un banchetto, si ascolta il chiacchiericcio di una dozzina di coppie contemporaneamente.

«Ora sta passando a poppa e sempre in cerchio. Il suo raggio di virata deve essere sugli ottocento metri buoni» osservò Mancuso.

«Sì, comandante, press'a poco» assentì Jones.

«Dunque è impossibile che usi tutto il timone... e ha ragione lei, Jonesy: procede con una noncuranza incredibile. Mmm... i russi passano per esser tutti paranoici, ma 'sto tizio non lo è.» E tanto meglio così, si disse Mancuso.

Se il russo doveva sentire il *Dallas,* quello era il momento: il suo sonar prodiero era infatti puntato dritto o quasi in direzione del sommergibile americano. Mancuso si tolse la cuffia per ascoltare il *Dallas.* Una tomba... L'equipaggio aveva risposto nel giro di secondi all'annuncio del *Matto Ivan.* Come ricompensare un equipaggio intero?, si chiese Mancuso. Sì, era vero, lui lo faceva sgobbare, a volte anche troppo: ma, oh, se otteneva risultati!

«Al traverso a sinistra» disse Jones. «Sul traverso preciso, ora, velocità immutata: procede un po' più dritto, mi sembra, distanza... sui novecento metri.»

E, tolto un fazzoletto dalla tasca posteriore, si asciugò le mani.

C'è tensione, d'accordo, ma, dal tono di voce del ragazzo, non si direbbe, pensò il comandante. Ogni membro dell'equipaggio si comporta da professionista.

«Ci ha superati. Da poppavia del traverso a sinistra, e ha terminato la virata, secondo me. Scommetterei che ha ripreso la rotta uno-nove-zero.» E, alzando lo sguardo, Jones concluse con un sorriso: «Ce l'abbiamo fatta di nuovo, comandante».

«Sì. Bel lavoro, marinai.» Mancuso tornò alla centrale operativa. Tutti fremevano in attesa. Come un corpo morto nell'acqua, il *Dallas,* data la lieve differenza negativa d'immersione, derivava lentamente verso il fondo.

«Rimettere in azione le macchine. Aumentare gradualmente fino a tredici nodi.» Qualche secondo dopo, un ronzio quasi impercettibile annunciava l'aumentata potenza del reattore. Un momento appresso, la lancetta del tachigrafo scattava verso l'alto. Il *Dallas* era tornato a muoversi.

«Attenzione, parla il comandante» disse Mancuso nel fonotelefono. Gli altoparlanti elettrici essendo spenti, le sue parole sarebbero state trasmesse nei vari compartimenti dagli uomini di guardia. «Ci sono passati attorno un'altra volta senza captarci. Complimenti a tutti per il bel lavoro. Adesso possiamo tornare a respirare.» Poi, riappeso il microtelefono: «Signor Goodman, rimettiamoci in coda».

«Agli ordini, comandante. Timoniere: timone cinque gradi a sinistra.»

«Timone cinque gradi a sinistra, signore» confermò il timoniere eseguendo la manovra. Dieci minuti più tardi, il *Dallas* si trovava nuovamente a poppavia del contatto.

Sull'orientatore d'attacco venne impostata una soluzione costante di controllo del tiro. I siluri Mark 48 non avrebbero quasi avuto distanza sufficiente per l'armamento, nei ventinove secondi di tragitto verso il bersaglio.

Mosca, Ministero della Difesa

«Be', come ti senti, Miša?»

Michail Semjonovič Filitov alzò gli occhi da una montagna di documenti, le guance ancora rosse e l'aria febbricitante. Il ministro della Difesa Dmitri Ustinov era preoccupato per il suo vecchio amico. Perché

non era rimasto qualche giorno ancora in ospedale, secondo il consiglio dei medici? Eh già, Miša non era mai stato uno che accettasse consigli... solo ordini...

«Bene, Dmitri. Ogni volta che si esce d'ospedale, ci si sente sempre bene... anche se si esce cadaveri» sorrise Filitov.

«Però, l'aria da malato ce l'hai ancora» osservò Ustinov.

«Oh, be', alla nostra età, è la nostra aria tipica, questa! Un bicchierino, compagno ministro della Difesa?» E Filitov prese una bottiglia di vodka Stoljchnaja da un cassetto della scrivania.

«Tu bevi troppo, amico mio» rimproverò scherzosamente Ustinov.

«Troppo poco, vorrai dire! Con un po' di antigelo, non mi sarei raffreddato, la settimana scorsa.» E, riempiti a metà due bicchieri alti, ne offrì uno al visitatore. «Su, Dmitri, che fuori fa freddo!»

I due uomini levarono i bicchieri, bevvero una sorsata del liquido trasparente, ed emisero un *ah!* esplosivo.

«Ora mi sento meglio» rise rocamente Filitov. «Ma dimmi: di quel rinnegato lituano, che ne è stato?»

«Non sappiamo con certezza» rispose Ustinov.

«Dopo tanto tempo! E mi puoi dire, adesso, che cosa diceva la sua lettera?»

Prima di parlare, Ustinov bevve un altro sorso. Quando ebbe finito di raccontare, Filitov, chino sulla scrivania dallo choc, esclamò: «Madre di Dio! E non è stato trovato ancora? Quante teste?».

«L'ammiraglio Korov è morto. È stato arrestato dal KGB, naturalmente, ed è morto *di* emorragia cerebrale poco dopo.»

«Emorragia da nove millimetri, immagino» osservò freddamente Filitov. «Ma quante volte ho detto che la Marina non serve a un accidente? Forse che la possiamo usare contro i cinesi o contro gli eserciti NATO che ci minacciano? No! Eppure, giù rubli a fabbricare e a rifornire di carburante le belle chiatte di Gorškov! Giù rubli, e, risultati, zero! Ora ha perso un sottomarino, e l'intera, fottutissima flotta non è capace di trovarlo! Fortuna che Stalin è morto...»

Ustinov assentì. Era vecchio abbastanza per ricordare quale fosse la sorte di quanti ottenessero risultati inferiori al cento per cento... «Padorin, comunque, è probabilmente riuscito a salvarsi la pelle. C'è un secondo elemento di controllo, sul sottomarino.»

«Padorin!» esclamò Filitov, trangugiando un altro sorso. «Quell'eunuco!

In tutto, l'avrò incontrato tre volte. Un tipo gelido, anche per un commissario: uno che non ride mai, nemmeno quando beve. Bel russo davvero! Perché mai Gorskov tiene in circolazione tanti vecchi stronzi del genere?»

Ustinov sorrise dietro il bicchiere. «Per la stessa ragione per la quale ne tengo anch'io.» Scoppiarono a ridere entrambi.

«Allora: come farà il compagno Padorin a salvare contemporaneamente i nostri segreti e la sua pellaccia? Cosa riuscirà a inventare?»

Ustinov spiegò il come al vecchio amico. Non erano molti gli uomini ai quali potesse parlare liberamente e coi quali potesse sentirsi a proprio agio. Filitov percepiva una pensione di colonnello carrista e seguitava a portare con fierezza l'uniforme. Aveva avuto il battesimo del fuoco il quarto giorno della Grande Guerra Patriottica, durante l'avanzata a est degl'invasori fascisti, che aveva incontrato a sud-est di Brest Litovsk come tenente di uno squadrone di carri T-34/76. Buon ufficiale, era sopravvissuto al primo scontro coi panzer di Guderian, e, ritiratosi in bell'ordine, aveva combattuto una costante battaglia di movimento per giorni, finché non si era trovato preso nel grande accerchiamento di Minsk. Strappatosi a forza da quella trappola e, più tardi, da una seconda a Vjasma, aveva comandato un battaglione di punta nella controffensiva lanciata da Zukov a partire dai sobborghi di Mosca. Nel '42 aveva partecipato alla disastrosa controffensiva di Charkov, ma era riuscito nuovamente a fuggire, stavolta a piedi, e a guidare i provati resti del reggimento fuori dallo spaventoso calderone del Dnjepr. Con un altro reggimento, qualche mese dopo, aveva capeggiato l'offensiva che aveva sbaragliato l'esercito italiano sul fianco di Stalingrado e accerchiato i tedeschi. Ferito due volte in quella campagna, aveva acquistato reputazione di comandante capace e fortunato. La fortuna, però, gli era venuta meno a Kursk, dove si era scontrato coi membri della divisione SS *Das Reich*. Impegnata una furiosa battaglia di carri, lui e il suo mezzo erano finiti dritti in un'imboscata di pezzi da ottantotto millimetri. Che fosse sopravvissuto, era proprio un miracolo. Sul torace portava ancora le cicatrici del carro incendiato, e il braccio destro era praticamente inservibile. Dopo quella carica, per il comandante tattico insignito di tre stelle d'oro di Eroe dell'Unione Sovietica e d'una dozzina di altre decorazioni, era venuto il momento di abbandonare il campo di battaglia.

Dopo mesi di vagabondaggio da un ospedale all'altro, Filitov era

divenuto rappresentante dell'Armata Rossa presso le fabbriche d'armamenti, trasferite nel frattempo a est di Mosca, presso gli Urali. La spinta che ne aveva fatto un combattente di prim'ordine, ne avrebbe fatto un servitore dello Stato ancor migliore nelle retrovie. Organizzatore nato, Filitov aveva imparato a trattare rudemente i capifabbrica in modo da sveltire e da rendere più efficiente la produzione, e a convincere con le buone i progettisti a inserire nei loro progetti quelle piccole ma, spesso, cruciali varianti, che servivano a salvare gli equipaggi e a vincere le battaglie.

Il primo incontro tra Filitov, il veterano segnato di cicatrici, e Ustinov, il brusco apparatčik incaricato da Stalin di produrre materiali sufficienti alla sconfitta degli odiati invasori, era avvenuto in una delle fabbriche degli Urali. Dopo qualche scontro, il giovane Ustinov si era reso conto che Filitov non solo non conosceva la paura, ma non si sarebbe mai lasciato dettar legge in materia di controllo della qualità o di efficacia in combattimento. Un giorno, nel bel mezzo di una discussione, questi, per convincerlo, l'aveva praticamente trascinato su un carro e gli aveva fatto fare un percorso di combattimento. Ustinov era di quelli che imparano alla prima dimostrazione, e i due non avevano tardato a diventare amici intimi. Come non ammirare il coraggio di un soldato che sapeva dire di no al commissario del popolo per gli armamenti? Entro la metà del '44, Filitov entrava così a far parte dello staff di Ustinov: come ispettore speciale o, per dirla più prosaicamente, come uomo forte. Quando c'era un problema in una fabbrica, lui procurava di risolverlo... alla spiccia. Di solito, a persuadere i capifabbrica a correggersi bastavano le tre stelle d'oro e le ferite; in qualche caso, invece, occorreva la sua voce tonante e il suo ricco vocabolario... un vocabolario da far trasalire un sergente maggiore.

Mai divenuto alto funzionario del Partito, Filitov procurava al suo superiore informazioni preziose sulle esigenze dei combattenti. Lavorando ancora a stretto contatto con le squadre di progettisti e fabbricatori di carri, gli accadeva spesso di prendere un prototipo o un modello a caso e di provarlo insieme con una squadra di veterani scelti, così da avere un'esperienza di prima mano. A dispetto del braccio inservibile, egli passava infatti per essere uno dei migliori cannonieri dell'Unione Sovietica. Ed era umile. Nel '65, Ustinov aveva creduto di fargli una bella sorpresa coll'offrirgli le stelle di generale, ed era rimasto sfavorevolmente colpito dalla sua reazione. Le stelle, aveva detto Filitov, si guadagnavano

in un solo modo: sul campo di battaglia — frase alquanto impolitica, visto che Ustinov, le sue di maresciallo dell'Unione Sovietica, le aveva meritate per attività di partito e di dirigenza industriale, ma che dimostrava come egli fosse un vero Uomo Nuovo Sovietico, fiero delle proprie qualità e consapevole dei propri limiti.

Peccato che avesse avuto tanta sfortuna nel resto — pensava Ustinov. Aveva sposato una donna affascinante Miša, che aveva conosciuto, giovane ufficiale, quando era ballerina di fila del Kirov. Elena Filitova... Ustinov la ricordava con un po' d'invidia: una vera moglie da soldato. Aveva dato allo Stato due ottimi figli, ora morti entrambi. Il primogenito era morto nel '56, ancora ragazzo: mandato in Ungheria da aspirante ufficiale, data la sua affidabilità politica; era stato ucciso da elementi controrivoluzionari a diciassette anni non ancora compiuti. La sua, comunque, era stata una morte da soldato; il fratello minore, invece, era perito nel '59 in un incidente d'addestramento — fatto a pezzi da un otturatore difettato su un carro T-55 nuovo di fabbrica. Una disgrazia... E Elena era morta poco dopo, più che altro di dolore. Peccato, peccato...

Filitov non era cambiato molto, invece. Beveva troppo, come molti soldati, ma aveva l'ubriachezza tranquilla. Nel '61 o giù di lì aveva cominciato a dedicarsi allo sci di fondo, ricordava Ustinov; uno sport che gli giovava fisicamente e che serviva a stancarlo... ciò che, probabilmente, era quanto cercava, insieme con la solitudine. E che ottimo ascoltatore sapeva essere sempre! Quando lui, Ustinov, aveva qualche idea nuova da sottoporre al Politbjuro, Filitov era la cavia sulla quale la sperimentava. Perché Filitov, sebbene privo di complicazioni come indole, possedeva una sagacia non comune e un fiuto da soldato per la ricerca dei punti deboli e lo sfruttamento di quelli forti. Il suo valore come ufficiale di collegamento era impareggiabile. Pochi uomini viventi potevano vantare tre stelle d'oro conquistate in battaglia: ciò, appunto, gli guadagnava attenzione anche da parte di ufficiali ben superiori a lui di grado.

«Secondo te, Dmitri Fedorovic, la cosa potrebbe funzionare? Per distruggere un sottomarino, basterebbe dunque un uomo?» chiese Filitov. «L'esperto di razzi sei tu, non io.»

«Sì, certo: è una questione puramente matematica. Un razzo contiene energia sufficiente a fondere un sottomarino.»

«E del nostro uomo, che succede?» domandò Filitov, che, da buon combattente, si preoccupava come sempre della sorte del prode isolato in

territorio nemico.

«Faremo dei nostro meglio, naturalmente, ma le speranze di salvarlo sono scarse.»

«Ma *deve* essere salvato, Dmitri: deve! Tu dimentichi che giovani del genere hanno un valore che va oltre le loro azioni: non sono automi che compiono semplicemente il proprio dovere, ma simboli per il resto dei nostri giovani ufficiali; e, vivi, valgono cento nuovi carri o navi! Combattere vuol dire questo, compagno. Noi l'abbiamo dimenticato... e guarda cos'è successo in Afghanistan!»

«Hai ragione, amico mio, ma... come la mettiamo con la distanza, che è di poche centinaia di chilometri, o magari meno, dalla costa americana?»

«Gorškov ha sempre la bocca piena delle capacità della sua Marina: ebbene, ecco la circostanza adatta a dimostrarle!» esclamò Filitov, «Qui, ce ne vuole un altro» fece, riempiendo nuovamente il bicchiere.

«Non mi dirai che vai a sciare di nuovo, eh, Miša?» fece Ustinov, che aveva notato come Filitov usasse fortificarsi a quel modo prima di recarsi in macchina nei boschi a est di Mosca. «Perché guarda che non te lo permetto!»

«Non oggi, Dmitri, parola... per quanto, non è che mi farebbe male. No, oggi andrò al *banja* a cavarmi il resto dei veleni da questa vecchia carcassa a forza di vapore e sudore! Vieni anche tu?»

«No, ho da lavorare fino a tardi.»

«Ma il *banja* ti farebbe bene» insisté Filitov. Era una perdita di tempo, e lo sapevano entrambi. Ustinov apparteneva alla "nobiltà" e quindi non amava mescolarsi ai frequentatori dei bagni pubblici: Miša, invece, non aveva vanità del genere.

Dallas

A ventiquattr'ore esatte dalia riacquisizione *dell'Ottobre Rosso,* Mancuso tenne un rapporto ufficiali in quadrato. La situazione si era fatta meno tesa, tanto che Mancuso era persino riuscito a schiacciare un paio di pisolini di quattro ore ciascuno, e si sentiva ora tornato vagamente umano. Finalmente era possibile delineare un quadro sonar accurato della preda, mentre l'elaboratore, da parte sua, definiva una classificazione d'impronta che sarebbe stata trasmessa agli altri mezzi d'attacco della flotta nel giro di qualche settimana. Il sonar rimorchiato aveva fornito un modello assai preciso delle caratteristiche sonore del sistema di propulsione, e la virata a

cerchio di ogni due ore un'immagine della mole del mezzo e delle caratteristiche dell'apparato motore.

Giocherellando con una matita come con una bacchetta da direttore d'orchestra, l'ufficiale esecutivo, Wally Chambers, disse: «Jonesy ha ragione. L'apparato propulsore è lo stesso degli *Oscar* e dei *Tifone.* L'hanno silenziato, ma le caratteristiche d'impronta sono grosso modo identiche. La questione è: che cos'è che fa girare? Dai suono, si direbbe che le eliche siano intubate o comunque coperte — eliche orientabili con una ghiera attorno, magari, o trasmissioni a tunnel. Non abbiamo provato qualcosa del genere anche noi, una volta?»

«Parecchio tempo fa» disse il tenente Butler, l'ufficiale di macchina. «Ricordo di averne sentito parlare quando stavo all'Arco. Non funzionava, però non ricordo perché. Di qualunque cosa si tratti, come rumore di propulsione è davvero ridotto. C'è però quel ronzio... È un rumore armonico, d'accordo, ma armonico di che? E bisogna considerare che, senza questo rumore armonico, non saremmo mai riusciti a captare il contatto.»

«Sì, può darsi» disse Mancuso. «Jonesy dice che i processori di segnali tendono a eliminare questo rumore per filtraggio; insomma, come se i sovietici conoscessero le prestazioni del SAPS e avessero fabbricato un sistema apposito per batterlo — il che è da escludere.» Su questo punto concordarono tutti. Tutti infatti conoscevano i principi su cui era basato il SAPS, ma probabilmente non più di cinquanta persone nell'intera nazione erano in grado di spiegarne i meccanismi di funzionamento.

«Siamo d'accordo sul fatto che sia un lanciamissili?» chiese Mancuso.

«Sì» assentì Butler col capo. «Un apparato del genere non può assolutamente stare su uno scafo da battello d'attacco. E poi, soprattutto, c'è il comportamento... che è da lanciamissili.»

«Potrebbe essere un *Oscar*» suggerì Chambers.

«No. Perché mandare un *Oscar* tanto a sud? *L'Oscar* è una piattaforma antinave. No, il nostro tizio è proprio al timone di un lanciamissili. Ha percorso la rotta alla velocità che sta tenendo anche adesso: il che è ciò che fa, per l'appunto, un lanciamissili» osservò il tenente Mannion. «Ma a che cosa mirano con tutta quest'altra attività? Il problema vero è[questo. Forse è un tentativo di avvicinamento clandestino alle nostre coste... fatto tanto per vedere se va liscio. Non sarebbe la prima volta, del resto, e tutta l'attività secondaria sarebbe allora soltanto una gigantesca manovra

diversiva.»

L'ipotesi venne presa in considerazione da tutti. In effetti, la mossa era stata tentata da entrambe le parti. Nel 78, un sottomarino sovietico lanciamissili della classe *Yankee* si era avvicinato alla piattaforma continentale al largo della costa della Nuova Inghilterra, col chiaro obiettivo di accertare la capacità statunitense di localizzazione. La Marina aveva dimostrato tale capacità, e questo aveva posto il problema se reagire o meno, in modo da togliere ai sovietici ogni dubbio in proposito.

«Be', io credo sia meglio lasciare la grande strategia alla I gente di terra. Intanto, riferiamo quanto abbiamo scoperto. Tenente Mannion, dica all'ufficiale di guardia di portarci a quota periscopio entro venti minuti. Tenteremo di allontanarci e di tornargli dietro senza che se ne accorga.» Mancuso si accigliò: come manovra, non era per niente facile.

Mezz'ora dopo, il *Dallas* trasmetteva questo messaggio:

Z140925ZDEC
SEGRETISSIMO THEO
DA: USS DALLAS
A: COMSUBLANT
INFO: CINCLANTFLT
A. USS DALLAS ZO90414ZDEG

1. CONTATTO ANOMALO RIACQUISITO 0538Z 13DIG. POSIZIONE 42°35' LAT 49°12' LONG. ROTTA 194 VELOCITÀ 13 PROFONDITÀ 600. INSEGUITO PER 24 ORE SENZA CONTROLO-CALIZZAZIONE. CONTATTO STIMATO SN FLOTTA ROSSA GRANDE MOLE, CARATTERISTICHE MOTORE INDICATIVE DI CLASSE TIFONE. CONTATTO USA NUOVO SISTEMA PROPULSORE NON RIPETO NON ELICHE. ABBIAMO STABILITO DETTAGLIATO PROFILO IMPRONTA.

2. TORNIAMO A OPERAZIONI INSEGUIMENTO. CHIEDIAMO NUOVE ISTRUZIONI PER AREA OPERAZIONI. ATTENDIAMO RISPOSTA 1030Z.

Centrale operativa COMSUBLANT

«Tombola!» si disse Gallery. Tornato al proprio ufficio, chiuse con cura

la porta prima di chiamare Washington sulla linea dotata di dispositivo antiascolto.

«Sam, sono Vince. Ascolta: il *Dallas* sta inseguendo un lanciamissili russo dotato di un nuovo tipo di sistema propulsore silenzioso, a circa seicento miglia a sud-est dei Grandi Banchi, rotta uno-nove-quattro, velocità tredici nodi.»

«Bene! È quello di Mancuso?» disse Dodge.

«Sì, proprio quello di Bartolomeo Vito Mancuso, il mio terrone prediletto» confermò Gallery. Procurargli quel comando non era stato facile, data l'età, e lui, Gallery, aveva dovuto darsi un bei daffare. «Te lo dicevo che era bravo, no, Sam?»

«Gesù, ma lo vedi come sono vicini al gruppo *Kiev?*» fece Dodge, che aveva sott'occhio lo schermo tattico.

«Sì, sono vicini» ammise Gallery. «Però, non molto lontano c'è l'*Invincible,* e da quelle parti ho pure il *Pogy.* L'abbiamo spostato al largo della piattaforma quando abbiamo fatto rientrare lo *Scamp.* Immagino che il *Dallas* avrà bisogno di aiuto. La questione è quanto ovvio vogliamo che questo aiuto sia.»

«Non troppo. Senti, Vince, prima bisogna che io ne parli a Dan Foster.»

«Va bene. Io devo rispondere al *Dallas* fra... accidenti! fra cinquantacinque minuti. Tu sai come funziona la cosa, no? Per chiamarci, deve interrompere il contatto e, dopo, tornare indietro. Perciò, vedi di sbrigarti, Sam!»

«D'accordo, Vince.» Dodge premette un altro bottone: «Qui l'ammiraglio Dodge. Devo parlare immediatamente coll'ammiraglio Foster».

Pentagono

«Però... Fra *Kiev* e *Kirov.* Ottimo!» Il generale di corpo d'armata Harris si tolse di tasca un modellino che doveva rappresentare *l'Ottobre Rosso:* un pezzo di legno foggiato a sommergibile con bandiera pirata. Aveva uno strano senso dell'umorismo, Harris... «Così, il presidente dice che possiamo tentare di impossessarcene?» domandò.

«Se riusciamo a portarlo ne! posto che vogliamo al momento che vogliamo» disse il generale Hilton. «Il *Dallas* può contattarlo?»

«Ben pensata, generale» disse Foster. Poi, scuotendo il capo: «Ma, prima, portiamo in zona *Pogy* e *Invincible;* poi, si vedrà come avvertirlo.

Cristo, a giudicare dalla sua rotta, sta puntando dritto su Norfolk! Tu credi alle balle su 'sto tizio? Al peggio, possiamo sempre tentare di scortarcelo.»

«In questo caso, però, dovremmo restituire il battello» obiettò l'ammiraglio Dodge.

«Dobbiamo avere pronta una soluzione di ripiego, Sam. Se non riusciamo ad avvertirlo, bisogna che gli mettiamo intorno una manciata di navi in modo da impedire a Ivan di tirare.»

«Il diritto marittimo è competenza vostra, non mia» commentò il capo di Stato maggiore dell'Aviazione, generale Barnes. «Però, da come la vedo io, un'azione del genere potrebbe venire interpretata come una via di mezzo fra un atto di pirateria e uno di guerra. Non è forse già abbastanza complicato, tutto 'sto esercizio?»

«Ben detto, generale» approvò Foster.

«Signori,» disse Harris «credo si imponga qualche riflessione su questa faccenda. Il tempo per riflettere l'abbiamo; però, intanto, diciamo al *Dallas* di starsene calmo e tranquillo alle calcagna del nostro tizio, e di riferire ogni mutamento di rotta o di velocità. Direi che abbiamo a disposizione un quarto d'ora, per questo. Poi possiamo ordinare a *Pogy* e *Invincible* di mettersi sulle loro tracce.»

«Bene, Eddie.» Poi, rivolto all'ammiraglio Foster, Hilton disse: «Se tu sei d'accordo, facciamolo subito».

«Manda il messaggio, Sam» ordinò Foster.

«Signorsì.» Dodge andò al telefono e ordinò all'ammiraglio Gallery di trasmettere la risposta.

Z141030ZDEG
SEGRETISSIMO
DA: COMSUBLANT
A: USS DALLAS
A. USS DALLAS Z140925ZDEC

1. CONTINUARE INSEGUIMENTO. RIFERIRE OGNI MUTAMENTO ROTTA 0 VELOCITÀ. AIUTO IN ARRIVO:

2. TRASMISSIONE ELF «G» DESIGNA DIRETTIVA OPERATIVA LAMPO PER VOI.

3. VOSTRA AREA OPERATIVA SENZA RESTRIZIONI. BRAVO ZULU DALLAS CONTINUATE COSÌ. FIRMATO AMM. SQUADRA GALLERY.

«Bene, ora consideriamo la faccenda» disse Harris. «Quello che i russi hanno di mira non è mai stato chiaro... siamo d'accordo?»

«Che vuoi dire, Eddie?» chiese Milton.

«Voglio dire che, per esempio, la prima cosa strana è la composizione della loro forza. Per la metà, queste piattaforme di superficie sono antiaeree e antisuperficie, non strumenti primari di guerra antisommergibili. E il *Kirov,* a che scopo portarselo dietro? Certo fa un figurone come ammiraglia, però potevano ottenere lo stesso effetto con la *Kiev.»*

«Di questo abbiamo già parlato» osservò Foster. «Hanno scorso la lista dei mezzi capaci di una traversata tanto lunga ad alta velocità e preso tutto quanto hanno trovato. Lo stesso vale per i sottomarini: la metà sono del tipo antisuperficie, di scarsa utilità per l'impiego antisommergibili. E la ragione, Eddie, è che Gorškov vuole avere qui ogni piattaforma a disposizione. Un mezzo navale con capacità del cinquanta per cento è meglio che nessun mezzo. Perfino un vecchio *Eco* potrebbe aver fortuna, e Sergeij passa probabilmente le notti a pregare che gli tocchi.»

«Anche ammettendo che sia così, resta che hanno diviso i gruppi di superficie in tre forze, ciascuna dotata di elementi antiaerei e anti-superficie, e che sono alquanto a corto di scafi antisommergibili. La cosa più strana, inoltre, è che non abbiano mandato a Cuba i loro apparecchi antisommergibili» sottolineò Harris.

«Mandandoli, avrebbero scoperto il loro gioco: non si cerca un sottomarino morto con l'aviazione. Ma ammettiamo che lo cercassero appunto con l'aviazione, diciamo con un'aerobrigata di Orsi a partire da Cuba: il presidente andrebbe su tutte le furie» disse Foster. «Noi gli daremmo un tale fastidio, che non potrebbero ottenere alcun risultato. Per noi, sarebbe un'operazione tecnica; per loro c'entrerebbe, come in ogni altra cosa, la politica.»

«D'accordo, ma questo lascia comunque la cosa senza spiegazione. Le loro navi e i loro elicotteri antisommergibili trasmettono impulsi ininterrottamente, come pazzi. Questo sarebbe un modo per cercare un sottomarino morto... solo che *l'Ottobre* non lo è, mi pare.»

«Non capisco, Eddie» disse Hilton.

«Tu come lo cercheresti, un sottomarino disperso, in queste circostanze?» chiese Harris a Foster.

«Non così» rispose Foster dopo un momento. «L'impiego del sonar attivo di superficie metterebbe in guardia il battello assai prima dello stabilimento del contatto. I lanciamissili sono ben forniti in materia di sonar passivo. Il nostro, dunque, li sentirebbe arrivare e se la batterebbe. Hai ragione, Eddie, è una finta.»

«E, allora, che accidenti stanno combinando le loro navi di superficie?» chiese Barnes, sconcertato.

«La dottrina navale sovietica predica l'impiego del naviglio di superficie in supporto alle operazioni sottomarine» spiegò Harris. «Gorškov è un buon tatticista, e sa innovare alla grande, ogni tanto. Anni fa ha sostenuto che, per poter operare efficacemente, i sottomarini hanno bisogno di aiuto esterno, ossia di strumenti aerei o di superficie che li sostengano direttamente o da vicino. Ora, loro non sono in grado di servirsi dell'aviazione a tanta distanza dalla Russia, a meno di non farla intervenire da Cuba; ma, trovare un battello in pieno oceano che non vuole lasciarsi trovare, sarebbe comunque una missione difficile.

«D'altra parte, sanno dov'è diretto: il numero di zone adatte è limitato, e sorvegliato da cinquantotto loro sottomarini. Lo scopo del naviglio di superficie non è dunque quello di partecipare alla caccia — anche se, avendo fortuna, lo potrebbe —, bensì quello di impedire a noi di interferire coi loro sottomarini. E, per impedircelo, basta che dislochino i loro strumenti di superficie nelle aree di nostra probabile presenza in modo che possano sorvegliare le nostre mosse.» Harris fece un momento di pausa. «Soluzione astuta, questa. Perché noi dobbiamo sorvegliarli a nostra volta, non è vero? Ora, dato che loro sono in missione di "soccorso", noi siamo costretti a fare suppergiù quello che fanno loro, ossia a emettere impulsi a tutto spiano: e loro hanno così agio di usare a proprio vantaggio, e contro di noi, le nostre conoscenze in fatto di guerra antisommergibili! Insomma, facciamo il loro gioco.»

«E perché dovremmo?» chiese di nuovo Barnes.

«Perché ci siamo impegnati a contribuire alle ricerche. Se troveremo il battello, loro saranno abbastanza vicini da poterlo scoprire — e potranno acquisirlo, localizzarlo e affondarlo, senza che noi possiamo farci niente.

«Come dicevo, loro contano di localizzarlo e di affondarlo per mezzo

dei loro sottomarini. Un'acquisizione di superficie sarebbe pura fortuna, e la fortuna non rientra nei piani.

Dunque, l'obiettivo primario della flotta di superficie è di proteggere i loro sottomarini e di tenere lontano da essi le nostre forze. L'obiettivo secondario sarà invece quello di battere la selvaggina in modo da spingerla verso i fucili... e, anche qui, noi aiuteremo i russi con un cavallo da inseguimento in più, ossia con la nostra emissione di impulsi.» E, scuotendo il capo con forzata ammirazione, Harris continuò: «Niente male, vero? Se l'*Ottobre Rosso* li sente venire, dovrà correre un po' più forte verso il porto a cui mira il suo comandante... e finirà così dritto in trappola. Dan, quali sono le probabilità che possano incarnierarlo prima che entri — diciamo — a Norfolk?».

Foster diede un'occhiata alla carta, sulla quale i sottomarini russi apparivano alla posta davanti a ogni porto dal Maine alla Florida. «Hanno più sottomarini che noi porti. Ora noi sappiamo che questo tizio può venire beccato, e, di spazio da coprire al largo di ciascun porto — anche oltre il limite territoriale — , non ce n'è più di tot... Sì, hai ragione, Eddie: di possibilità di abbattere la preda ne hanno fin troppe! I nostri gruppi di superficie sono troppo distanti per potersi opporre. I nostri sommergibili, poi, non sanno quello che sta succedendo perché noi abbiamo ordine di non dirglielo. Ma, anche se potessimo dirglielo, come potrebbero intervenire? Dovrebbero forse sparare contro i sottomarini russi prima che questi tirino contro l'*Ottobre,* scatenando così una guerra?» Foster emise un lungo sospiro. «Bisogna che lo mettiamo in guardia.»

«Sì, ma come?» domandò Hilton.

«Col sonar... un messaggio gertrude, magari» suggerì Milton.

L'ammiraglio Dodge scosse il capo. «Quello, lo si può udire attraverso lo scafo. Se continuiamo a dare per scontato che nella fuga siano implicati solo gli ufficiali, l'equipaggio potrebbe subodorare come stanno le cose, ciò che avrebbe conseguenze imprevedibili. Non pensate che potremmo usare la *Nimitz* e l'*America* per costringerli ad allontanarsi dalla costa? Sono così vicine, che presto saranno sul teatro d'operazioni. Perché, maledizione, non mi va di avere 'sto tizio così vicino e di vedermelo colare a picco proprio sotto la nostra costa!»

«E come issarle,» disse Harris «di fronte alla loro aria mansueta, dopo l'incursione contro la *Kirov?* Fra l'altro, anche questa mansuetudine dimostra intelligenza. Scommetto che l'hanno studiata apposta. Sapendo

che la presenza di tante loro navi al largo della nostra costa non può mancare di apparirci provocatoria, hanno deciso di fare loro la prima mossa. Noi alziamo la posta? Loro passano! Così, se insistiamo a dargli sotto, i cattivi diventiamo noi. Non stanno forse conducendo un'operazione di soccorso, senza ' minacce per nessuno? La *Post* di oggi scrive che abbiamo un superstite russo all'ospedale della Marina di Norfolk. La buona notizia, però, è che loro hanno mal calcolato la velocità *dell'Ottobre.* Questi due gruppi gli passeranno a dritta e a sinistra, e, coi loro sette nodi di vantaggio, finiranno semplicemente per sorpassarlo.»

«Dovremmo quindi trascurare totalmente i gruppi di superficie?» chiese Maxwell.

«No,» rispose Hilton «perché questo equivarrebbe a dire ai russi che non crediamo più alla loro storiella. Si chiederebbero perché lo facciamo... e a noi resta sempre il compito di sorvegliare i loro gruppi di superficie, che rimangono pur sempre una minaccia, sia. che agiscano onestamente o no.»

«C'è una cosa che possiamo fare: fingere di congedare la *Invincible.* Con la *Nimitz* e l'*America* pronte a entrare in ballo, possiamo mandarla a casa. E, quando sorpasseranno l'*Ottobre,* potremo sfruttare l'occasione a nostro vantaggio: disponendo cioè la *Invincible* a est dei loro gruppi di superficie come se fosse diretta in Inghilterra, e interponendola quindi fra questi e la rotta *dell'Ottobre.* Resta però da trovare il modo con cui comunicare con *l'Ottobre.* Sì, signori miei, il modo di piazzare i nostri mezzi io vedo, ma quello di risolvere questo problema, no. Per il momento, siamo d'accordo sul posizionamento per intercettazione dell'*Invincible* e del *Pogy?*»

Invincible

«Quanto dista da noi?» chiese Ryan.

«Duecento miglia. Ci saremo in dieci ore.» Il capitano Hunter segnò la posizione sulla carta. «L'USS *Pogy* sta venendo a est, e dovrebbe incontrarsi col *Dallas* un'ora o giù di lì dopo di noi. Il che ci collocherà a circa cento miglia a est di questo gruppo di superficie, al momento dell'arrivo *dell'Ottobre.* E, maledizione, la *Kiev* e il *Kirov* gli stanno cento miglia a est e a ovest!»

«Secondo lei, il suo comandante io sa?» chiese Ryan, guardando la carta e misurando a vista le distanze.

«È improbabile. È sotto parecchio, e i sonar passivi russi non sono buoni come i nostri. E poi ci sono le condizioni del mare: un vento di superficie

di venti nodi può far impazzire il sonar, anche a quella profondità.»

«Dobbiamo avvertirlo.» L'ammiraglio White diede un'occhiata al dispaccio operativo: «"Senza usare strumenti acustici"».

«E come diavolo si fa? Mica si può arrivare fin laggiù, con una radio» osservò Ryan: «questo, lo so perfino io. Dio mio, questo tizio s'è fatto quattromila miglia solo per finire ammazzato a due passi dalla meta!».

«Come comunicare con un sottomarino?»

«Signori» fece il comandante Barclay, drizzandosi; «noi stiamo tentando di comunicare non con un sottomarino, ma con un uomo.»

«Sarebbe a dire?» chiese Hunter.

«Che cosa sappiamo di Marko Ramius?» controdomandò Barclay, socchiudendo gli occhi.

«Che è un cowboy, un tipico comandante di sottomarino persuaso di poter camminare sulle acque» rispose il capitano Carstairs.

«Che ha passato la maggior parte del tempo sui sottomarini d'attacco» aggiunse Barclay. «Che deve aver scommesso, sulla propria pelle, di esser in grado di sgusciare in un porto americano senza che nessuno se ne accorga. Per avvertirlo, bisogna dunque dare uno scrollone a tanta sicurezza.»

«Prima dobbiamo parlargli» disse seccamente Ryan.

«E gli parleremo» sorrise Barclay, il progetto ormai formato in testa. «È un ex-comandante di sottomarini d'attacco? Bene: allora continuerà a pensare in termini di attacco ai nemici. E com'è che un comandante di sottomarino pensa all'attacco?»

«Ce So dica lei» fece Ryan.

Barclay diede la sola risposta possibile. Discusso il suo progetto per un'ora, Ryan lo trasmise a Washington per approvazione. Seguì un rapido scambio di informazioni tecniche. l'*Invincible* avrebbe dovuto arrivare all'appuntamento di giorno; non restandole tempo sufficiente, l'operazione venne spostata di dodici ore. Il *Pogy* entrò in formazione con essa, tenendosi venti miglia a est come sentinella sonar. Un'ora prima di mezzanotte, l'emittente ELF nel Michigan settentrionale trasmise un messaggio: «G». Venti minuti dopo, il *Dallas* saliva verso la superficie per ricevere i suoi ordini.

TREDICESIMO GIORNO
Mercoledì 15 dicembre

Dallas

«Matto Ivan,» tornò ad annunciare Jones «virata a sinistra!»

«Bene. Ferma tutta» ordinò Mancuso, in mano il dispaccio che andava rileggendo da ore e che non gli piaceva punto.

«Ferma tutta, comandante» confermò il timoniere.

«Indietro tutta.»

«Indietro tutta, comandante.» Il timoniere trasmise l'ordine e si voltò, il viso trasformato in punto di domanda.

In tutto il *Dallas,* l'equipaggio udì del rumore: del fracasso, anzi, non appena le valvole a fungo si aprirono per dar vapore alle palette di retromarcia delle turbine. Lo sforzo necessario per far ruotare l'elica in senso contrario produsse immediatamente vibrazione e rumore cavitazionale a poppa.

«Tutta barra a dritta.»

«Tutta barra a dritta, eseguito.»

«Sonar a pilota: stiamo cavitando» annunciò Jones all'interfono.

«*Ottimo,* sonar!» fece, acido, Mancuso. Non capiva i nuovi ordini, e, ciò che non capiva, lo rendeva, come sempre, furioso.

«Velocità ridotta a quattro nodi» riferì il tenente Goodman.

«Timone a mezzanave, ferma tutta.»

«Timone a mezzanave agli ordini, ferma tutta eseguito» rispose il timoniere all'istante, desideroso di evitare urlacci del comandante. «Il mio timone è a mezzanave, comandante.»

«Gesù, ma che sta facendo, il comandante?» disse Jones in sala sonar.

Mancuso arrivò in sala sonar un secondo dopo.

«Sempre in virata a sinistra, comandante. Ci sta a poppavia, adesso, a causa della nostra virata» osservò Jones il più indifferentemente che poté. Era quasi un'accusa, notò Mancuso.

«Si trattava di snidare la selvaggina, Jonesy» disse freddamente Mancuso.

Il capo è lei — pensò Jones, che ebbe il buonsenso di astenersi dal parlare. Il comandante aveva l'aria di uno che non attendesse altro che di staccare la testa a qualcuno, e lui, Jones, aveva ormai consumato almeno un mese di tolleranza. Meglio collegarsi al sonar rimorchiato...

«Rumori di macchina in diminuzione, signore. Sta rallentando.» Dopo un momento di pausa, Jones decise che, sì, era suo dovere dirlo: «Non è

azzardato pensare che ci abbia sentiti, signore».

«Lo scopo era appunto questo» fece Mancuso.

Ottobre Rosso

«Sottomarino nemico comandante» disse affannosamente il *mičman.*

«Nemico?» fece Ramius.

«Americano. Deve averci seguiti, ed è stato costretto a fare macchina indietro dalla nostra virata, per evitare la collisione. È certamente americano; fianco prodiero sinistro largo, distanza inferiore a un chilometro, secondo me.» E passò a Ramius la cuffia.

«688» disse Ramius a Borodin. «Maledizione! Deve essere incappato in noi nelle ultime due ore. Una scalogna...»

Dallas

«Bene, Jonesy, sotto con la ricerca yankee.» Mancuso diede personalmente quest'ordine di ricerca col sonar attivo. Il *Dallas* aveva girato ancora intorno prima di arrestarsi quasi immobile.

Jones esitò un momento, continuando a leggere il rumore dell'apparato a reazione sui sistemi passivi. Poi allungò la mano ad azionare i trasduttori attivi della sfera principale del BQQ-5 situata a prua.

Fingi Un fronte d'onda di energia sonora venne lanciato verso il bersaglio.

Pong! Lo scafo d'acciaio rifletté l'onda, rimandandola al *Dallas.*

«Distanza del bersaglio, mille metri» disse Jones. L'impulso di ritorno, elaborato dal BC-10, mostrò qualche particolare approssimativo. «La configurazione del bersaglio corrisponde a quella di un lanciamissili di classe *Tifone.* Angolo prodiero sui settanta. Niente doppler. Si è fermato.» Sei altri impulsi confermarono l'arresto.

«Sospendere emissione impulso» disse Mancuso. Era soddisfacente sapere di aver valutato correttamente il contatto, ma non più di tanto.

Jones spense il sistema. Ma che cacchio di senso ha? — si chiedeva intanto. Non ho già praticamente fatto tutto, meno che leggere il numero sulla sua poppa?

Ottobre Rosso

Ogni marinaio *dell'Ottobre* sapeva ormai della localizzazione. La frustata delle onde sonar era echeggiata attraverso lo scafo. Un suono che

un sommergibilista non ama udire — pensò Ramius —, specialmente se si aggiunge a problemi di reattore. Chissà che non si potesse sfruttare la cosa...

Invincible

«Mica male, il nostro tempismo» commentò l'ammiraglio White.

«Fortuna...» osservò Ryan.

«La fortuna fa parte del gioco, amico mio.»

L'HMS *Bristol* fu il primo a captare il suono dei due sottomarini e quello della virata *dell'Ottobre Rosso.* Anche a cinque miglia, il segnale dei sottomarini era a stento leggibile. La manovra Matto Ivan si era conclusa tre miglia prima, e il naviglio di superficie aveva potuto stabilire delle buone coordinate grazie alle emissioni sonar attive del *Dallas.*

«Due elicotteri in volo, signore» annunciò il capitano Hunter. «Saranno in posizione fra un minuto.»

«Segnali al *Bristol* e al *Fife* di tenersi di sopravvento a noi. Voglio l'*Invincible* fra loro e il contatto.»

«Agli ordini, signore.» Hunter trasmise il comando alla sala-comunicazioni. Gli equipaggi dei cacciatorpediniere di scorta S'avrebbero giudicato strano; quando mai, infatti, s'era vista una portaerei far da schermo a dei cacciatorpediniere?

Pochi secondi dopo, una coppia di elicotteri Sea King s'arrestava in volo, a quindici metri dalla superficie marina, per calare dei sonar da immersione collegati a un cavo. Assai meno potenti di quelli trasportati, questi sonar avevano caratteristiche particolari, come quella di trasmettere alla centrale operativa dell'*Invincible,* per collegamento digitale, i dati da essi elaborati.

Dallas

«Inglesi» disse immediatamente Jones. «Configurazione da elicottero, quella: 195, credo. Ciò significa che la grossa nave a sud è una delle loro miniportaerei, signore, con due bagnarole di scorta.»

«L'HMS *Invincible*» assentì Mancuso. «È stata qui da noi per la DELFINO INFIOCCHETTATO. È la nave-università dei britannici, coi migliori operatori antisommergibili.»

«La grossa viene verso di noi, signore. Velocità dieci nodi, a giudicare dalle virate. Gli elicotteri — due — hanno sotto sonar noi e l'amico. Nessun altro sottomarino nei paraggi, che io oda.»

Invincible

«Contatto sonar positivo» disse l'altoparlante. «Due sottomarini: distanza dalla *Invincible* due miglia, rilevamento zero-due-zero.»

«Ecco che viene la parte difficile» disse l'ammiraglio White.

Ryan e i quattro ufficiali della Marina britannica a parte della missione stavano in plancia ammiraglio, e l'ufficiale addetto alla guerra antisommergibili nella sottostante centrale operativa, mentre l'*Invincible* procedeva lenta in direzione nord, leggermente a sinistra della rotta diretta dei contatti. Tutt'e cinque stavano scrutando con potenti binocoli l'area di contatto.

«Forza, capitano Ramius» disse Ryan sottovoce. «Dimostra che sei quell'asso che dicono...»

Ottobre Rosso

Ramius era in camera di manovra, e scrutava furibondo la sua carta. Incappare in un *Los Angeles* americano vagante, era una cosa: finire in mezzo a una piccola forza d'attacco, un'altra! E una forza inglese, per giunta... Come mai? Un'esercitazione, probabilmente. Americani e inglesi effettuavano spesso operazioni congiunte, e il caso aveva voluto che lui ci finisse in mezzo coi suo *Ottobre!* Soluzione? Filarsela alla svelta, per non compromettere l'esito del piano. Facile... Già, in apparenza. Perché, con un sottomarino, una portaerei e due cacciatorpediniere alle costole, mica era detto... Ed erano poi solo quelli? Bisognava accertarlo, se li si voleva seminare. Per seminarli, sarebbe occorso quasi un giorno... Per prima cosa, comunque, bisognava accertare la forza dell'avversario.

Per seconda, mostrargli che la preda era tanto sicura di sé, da potersi trasformare in cacciatore, volendo...

«Borodin, portare il battello a profondità periscopio. Tutti ai posti di combattimento.»

Invincible

«Forza, Mark»» disse con ansia Barclay. «Forza, vecchio mio, che abbiamo un messaggio per te...»

«Elicottero tre riferisce che il contatto sta salendo» disse l'annunciatore.

«Bene!» esclamò Ryan, tamburellando sulla battagliola.

White sollevò la cornetta di un telefono. «Richiamare uno degli

elicotteri.»

La distanza fra l'*Invincible* e l'*Ottobre Rosso* era ormai di un miglio e mezzo. Uno dei Sea King si alzò, e, girando su se stesso, riavvolse il trasduttore sonar.

«Contatto in lenta salita, profondità centocinquanta metri.»

Ottobre Rosso

Borodin stava pompando lentamente acqua dalle casse di assetto *dell'Ottobre.* Il sottomarino aumentò la velocità a quattro nodi, mentre la maggior parte della forza necessaria al mutamento di profondità veniva fornita dai timoni orizzontali. Lo *starpom* curò particolarmente la lentezza di salita, mentre Ramius puntava il battello direttamente contro *l'Ivincible.*

Invincible

«Hunter, il suo morse se lo ricorda bene?» chiese l'ammiraglio White.

«Credo di sì, ammiraglio» rispose Hunter. L'agitazione, ora, era generale. Che occasione non era mai quella!

Ryan si sforzò di inghiottire. Nelle ultime ore, mentre l'*Invincible* galleggiava tranquilla sui cavalloni, lo stomaco gliene aveva fatte vedere di tutti i colori. Le pillole dategli dal medico di bordo avevano giovato, ma ora tutta quella agitazione aveva peggiorato le cose. Dalla plancia ammiraglio al mare c'erano ventiquattro metri di caduta libera. Bene — pensò: Se devo vomitare, non ho ostacoli davanti, almeno. E va' a farti fottere, stomaco di merda...

«Rumori intermittenti di scafo, signore» disse Jones. «Credo stia salendo.»

«Salendo?» si chiese, per un secondo, Mancuso. «Ma certo, sì: è un cowboy, e vuole vedere cos'ha davanti, prima di tentare di filarsela. Sì, è da lui. Scommetto che non sa dov'eravamo noi in questi ultimi due giorni.» E si diresse, dalla centrale operativa, a prua.

«Sembra abbia intenzione di salire, comandante» disse Mannion, osservando il direttore d'attacco. «Stupido.» Mannion aveva una sua opinione personale sui comandanti di sottomarino amanti del periscopio. Ce n'eran troppi che passavano un sacco di tempo a scrutare il mondo esterno... Mah, forse era una reazione implicita alla reclusione coatta della

vita di bordo, un tentativo di accertare che, fuori, esistesse davvero un mondo, e che gli strumenti funzionassero a dovere. Reazione umanissima, certo, ma che poteva rendere vulnerabili...

«Andiamo su anche noi, comandante?»

«Sì; con la massima calma.»

Invincible

Il cielo era pieno a metà di bianche nuvole fioccose, la cui parte inferiore, grigia, prometteva pioggia. Da sud-ovest soffiava un vento di venti nodi, su un mare forza sei con cavalloni neri crestati di spuma bianca. *Bristol* e *Fife* si mantenevano di sopravvento: i loro comandanti — pensò Ryan — stavano senz'altro borbottando qualche parolaccia scelta a commento dell'ordine dell'ammiraglio... I mezzi americani di scorta, inviati il giorno precedente, stavano salpando per recarsi all'appuntamento con l'USS *New Jersey.*

White stava parlando di nuovo all'interfono. «Comandante, alla prima risposta-radar dalla zona-bersaglio, voglio essere informato immediatamente. Punti ogni apparecchiatura di bordo sul settore, e mi informi immediatamente anche di qualunque — ripeto, qualunque — segnale sonar che ci arrivi di là... Sì, bene. Profondità del bersaglio? Ottimo. Richiami il secondo elicottero: li voglio entrambi in posizione, a sopravvento.»

Si era giudicato che il miglior metodo di comunicazione fosse l'impiego di un lampeggiatore, perché il segnale sarebbe stato leggibile solo da un osservatore posto sulla direttrice di emissione. In mano il foglio consegnatogli da Ryan, Hunter mise in posizione il lampeggiatore. Marinai e segnalatori di guardia erano stati fatti allontanare.

Ottobre Rosso

«Trenta metri, compagno comandante» riferì Borodin. La guardia di combattimento era pronta nella centrale operativa.

«Periscopio» disse, calmo, Ramius. Il cilindro metallico ben lubrificato salì frusciando verso l'alto sotto la spinta della pressione idraulica. Toltosi il berretto e passatolo all'ufficiale di guardia, il comandante si chinò sull'oculare. «Così, abbiamo tre navi imperialiste. HMS *Invincible:* che nome, per una nave!» aggiunse, sarcastico, per la platea «e due mezzi di scorta: *Bristol* e un incrociatore di classe County.»

Invincible

«Periscopio di prora alla dritta!» annunciò l'altoparlante.

«Lo vedo!» fece Barclay, puntando il braccio: «Eccolo là!».

Ryan aguzzò gli occhi. «Anch'io!» Un piccolo manico di scopa drizzato verticalmente sulle acque, a circa un miglio di distanza... Poi, tra un cavallone e l'altro, arrivò il riflesso luminoso della base del periscopio.

«Hunter» disse White senza alzare la voce. Alla sinistra di Ryan, il capitano azionò la leva di comando del lampeggiatore.

Ottobre Rosso

Ramius, sulle prime, non vide il segnale. Stava infatti descrivendo un giro completo d'orizzonte alla ricerca di eventuali altre navi o aerei. A giro concluso, notò il lampeggio, si sforzò d'interpretarlo rapidamente, e, dopo un momento, si rese conto di esserne lui il destinatario.

AAA AAA AAA OTTOBRE ROSSO OTTOBRE ROSSO CI LEGGETE CI LEGGETE PER FAVORE SE SÌ MANDATECI UN IMPULSO SONAR ATTIVO SE CI LEGGETE PER FAVORE MANDATECI UN IMPULSO SONAR ATTIVO SE CI LEGGETE AAA AAA AAA OTTOBRE ROSSO OTTOBRE ROSSO CI LEGGETE CI LEGGETE...

Il messaggio continuava a venir ripetuto, a scatti e con difficoltà. Ramius cominciò a tradurlo a mente, persuaso che fosse diretto a un sottomarino americano; poi, via via che lo traduceva, le sue mani si strinsero sempre più, sbiancandosi, sull'impugnatura del periscopio.

«Borodin,» disse infine, dopo la quarta lettura, «prepariamo per esercizio una soluzione di tiro per l'*Invincible.* Maledizione! Il telemetro dei periscopio è bloccato... Emettere un impulso... uno solo, compagno, per stabilire la distanza.»

Ping!

Invincible

«Un impulso dall'area di contatto, signore; sovietico, sembra» disse l'altoparlante.

White sollevò la cornetta. «Grazie. Teneteci informati.» Poi, depostala:

«Be', signori...».

«Ce l'ha fatta!» esclamò esultante Ryan. «Trasmetta il resto, Cristo!»

«Subito» disse Hunter, con un ghigno come da pazzo.

OTTOBRE ROSSO OTTOBRE ROSSO AVETE ALLE CALCAGNA L'INTERA VOSTRA FLOTTA AVETE ALLE CALCAGNA L'INTERA VOSTRA FLOTTA LA VOSTRA STRADA È BLOCCATA DA NUMEROSE NAVI NUMEROSI SOTTOMARINI D'ATTACCO ATTENDONO DI ATTACCARVI RIPETO NUMEROSI SOTTOMARINI D'ATTACCO ATTENDONO DI ATTACCARVI PROCEDETE A 33°N 75°0 DOVE SIETE ATTESI DA NAVI NOSTRE RIPETO PROCEDETE A 33°N 75°Q DOVE SIETE ATTESI DA NAVI NOSTRE SE D'ACCORDO CONFERMATE PREGO CON ALTRO IMPULSO SONAR

Ottobre Rosso

«Distanza del bersaglio, Borodin?» chiese Ramius, rimpiangendo di non avere a disposizione più tempo, mentre il messaggio veniva ripetuto senza interruzione.

«Duemila metri, compagno comandante. Uno splendido bersaglio per noi se...» La voce dello *starpom* si spense dinanzi all'espressione del viso di Ramius.

Conoscono il nostro nome, stava pensando questi, *conoscono il nostro nome! Come hanno fatto? Di che cosa disporranno mai, gli americani? Da quant'è che il* Los Angeles *ci sia dietro? Decidere — bisogna deciderei*

«Un altro impulso sul bersaglio, compagno, uno solo.»

Invincible

«Un altro impulso, ammiraglio.»

«Grazie.» White si rivolse a Ryan: «Be', Jack, la sua ipotesi, a quanto pare, si è rivelata corretta. Niente male.» «Niente male un cacchio, caro il mio pari e conte: avevo ragione io, e basta! Che gran figlio di puttana!» esclamò Ryan, alzando le braccia al cielo, nausea dimenticata. Poi si calmò: la circostanza esigeva maggior decoro. «Oh, mi scusi, ammiraglio. Adesso dobbiamo fare un'altra cosetta.»

Dallas

Avete alle calcagna l'intera vostra flotta... Procedete a 33°N 75°0. Che accidenti stava mai succedendo?, si chiese Mancuso, che aveva captato la fine del secondo messaggio.

«Sonar a comandante. Rumori intermittenti di scafo dal bersaglio. Cambio di profondità in corso. Rumore di macchina in aumento.»

«Abbassa periscopio.» Poi, sollevando la cornetta, Mancuso rispose: «Bene, sonar. Nient'altro, Jones?».

«Signornò. Gli elicotteri hanno abbandonato la zona e non ci sono emissioni da parte del naviglio di superficie. Che significa, comandante?»

«Vorrei saperlo anch'io» disse Mancuso, scuotendo la testa, mentre Mannion riportava il sommergibile all'inseguimento *dell'Ottobre Rosso.* Ma che cavolo stava mai succedendo?, tornò a domandarsi. Come mai una portaerei britannica segnalava a un sottomarino russo, e come mai il segnale invitava questo sottomarino a un appuntamento ai largo delle Caroline? E i sommergibili che bloccavano la strada, di chi erano? No, mica poteva darsi che... No, no, non poteva darsi, assolutamente...

Invincible

Nella sala trasmissioni dell'*Invincible,* Ryan batté, sul codificatore speciale affidatogli dalla CIA, questo messaggio: «MAGI A OLIMPO. OGGI HO SUONATO IL MANDOLINO, CON ESITO SODDISFACENTE. CONTO DI TENERE UN PICCOLO CONCERTO NEL SOLITO POSTO. PREVEDO CRITICHE FAVOREVOLI. ATTENDO ISTRUZIONI.» Delle parole in codice da usarsi per il messaggio, aveva già riso a suo tempo. Ora rise per una ragione diversa.

Casa Bianca

«Ryan, dunque, prevede che la missione riuscirà» osservò Pelt. «Però, sebbene tutto stia andando secondo i piani, non ha usato il codice per "successo certo".»

«Perché è onesto,» disse il presidente, mettendosi più comodo sulla poltrona, «e quindi sa che le cose possono sempre andare storte. Per adesso, comunque, ammetterà che hanno l'aria di andare benissimo.»

«Ma il piano dei capi di stato maggiore è folle lo stesso, signor presidente.»

«Forse: ma lei sono giorni che tenta di trovarci il difetto, e non lo trova!

Fra poco, vedrà, i pezzi del rompicapo si comporranno...»

Faceva il furbo, il presidente — si disse Pelt. E come gli piaceva farlo...

Invincible

«OLIMPO A MAGI. MUSICA DI MANDOLINO VECCHIO STILE È DI MIO GRADIMENTO. CONCERTO APPROVATO» diceva il messaggio.

Ryan si sistemò comodo, e sorseggiò il suo brandy. «Bene. Ora resta da sapere quale sarà la seconda parte del piano.»

«Washington ce la comunicherà. Per il momento, dobbiamo tornare a ovest per interporci fra *l'Ottobre* e la flotta sovietica» disse l'ammiraglio White.

Avalon

Il tenente Ames osservava la scena attraverso il minuscolo oblò prodiero *dell'Avalon. L'Alfa* giaceva sulla fiancata sinistra. Chiaramente, aveva cozzato di poppa, prima, e duro: l'elica, infatti, aveva una pala spezzata, e l'aletta inferiore del timone era schiacciata. L'urto poteva anche aver spezzato l'intera sezione poppiera, ma la scarsa visibilità impediva di accertarlo.

«Avanti piano» disse Ames, regolando i comandi. Alle sue spalle, un guardiamarina e un capo stavano controllando gli strumenti in vista dell'impiego del braccio manipolatore, fissato prima della partenza e dotato di telecamera e fari. Telecamera e fari consentivano di ottenere un campo visivo un po' più ampio rispetto agli oblò. Il battello subacqueo di soccorso per grandi profondità procedeva alla velocità di un nodo. Ad onta dei milioni di candele d'illuminazione forniti dalle luci prodiere, la visibilità era sotto i venti metri.

Il fondo marino, in quel punto, si configurava come un infido pendio di sedimento alluvionale cosparso di scogli. L'unica cosa che aveva impedito *all'Alfa* di scivolare più in basso era, manifestamente, la torretta, infissa nel pendio come un cuneo.

«Oh, santo Iddio!» esclamò il capo, il primo ad avvistare quello che sembrava — ma lo era proprio? — uno spacco nello scafo *dell'Alfa.*

«Incidente da reattore» disse Ames, con tono distaccato e clinico. «Una massa ardente ha perforato lo scafo. E quello è *titanio,* Cristo! L'ha perforato da parte a parte. Ed ecco là un secondo foro che ha la stessa

origine — più grosso, però, con un diametro di un buon metro, direi. Nessun mistero sulla causa dell'affondamento, ragazzi. Con due compartimenti aperti al mare...» Ames staccò lo sguardo per portarlo sul calibro di profondità: 600 metri. «Tutto questo, lo state registrando?»

«Sì, comandante» rispose l'elettricista di prima classe. «Gran brutto modo di morire, poveri bastardi...»

«Sì, ma bisognerebbe sapere che cosa stavano combinando.» Ames manovrò l'*Avalon* intorno alla prua *dell'Alfa,* azionando con cautela l'elica orientabile e regolando l'assetto in modo da discendere lungo l'altra fiancata, che ora costituiva la parte alta del sommergibile affondato. «Tracce di frattura dello scafo?»

«Nessuna» rispose il guardiamarina. «Solo i due fori. Chissà mai che cosa non avrà funzionato...»

«E' stata una sindrome cinese di quelle vere: che doveva pur capitare, prima o poi.» Ames scosse il capo. Se c'era una cosa che la Marina predicava a proposito di reattori, questa era la sicurezza. «Porti il trasduttore a contatto dello scafo, in modo che possiamo accertare se ci sono superstiti.»

«Signorsì.» L'elettricista azionò i comandi waldo mentre Ames tentava di mantenere l'*Avalon* perfettamente immobile: due compiti non facili. Il BSSGP stava sopra la torretta e quasi a contatto con essa. Se c'erano superstiti, potevano essere solo in camera di manovra o a prua, non certo a poppa.

«Contatto effettuato.»

I tre uomini si misero in ascolto, augurandosi di poter captare qualche suono. Il loro mestiere era quello della ricerca e salvataggio: un mestiere che prendevano tanto più sul serio in quanto sommergibilisti essi stessi.

«Può darsi che dormano.» Il guardiamarina azionò il sonar localizzatore. Le onde ad alta frequenza risuonarono attraverso entrambi i battelli. Il suono, forte tanto da svegliare un morto, non ebbe risposta. La riserva d'aria del *Politovskij* s'era esaurita ormai da un giorno.

«Niente da fare» disse Ames a bassa voce. Poi manovrò a salire, mentre l'elettricista faceva rientrare il braccio manipolatore e cercava un punto dove calare un transponditore sonar. Sarebbero tornati in loco non appena fosse migliorato il tempo in superficie. La Marina non avrebbe certo perso l'occasione di studiare da vicino un *Alfa,* e il *Glomar Explorer* attendeva all'ancora, inutilizzato, in qualche punto della costa occidentale. Sarebbe

stato rimesso in attività? Ames propendeva piuttosto per il sì.

«*Avalon, Avalon,* qui lo *Scamp*...» la voce via gertrude giunse distorta, ma comprensibile, «... ritornate immediatamente. Confermate.»

«*Scamp,* qui *Avalon.* Stiamo arrivando.»

Lo *Scamp* aveva appena ricevuto un messaggio ELF e si era portato brevemente a quota periscopio per ricevere un ordine operativo LAMPO. «PROCEDERE A TUTTA FORZA A 33°N 75°0.» Perché, il messaggio non diceva.

Sede della CIA

«CARDINALE è ancora dei nostri» disse Moore a Ritter.

«Dio sia lodato» fece Ritter, accomodandosi.

«C'è un messaggio in arrivo. Stavolta non ha rischiato la pelle per farcelo arrivare. Si vede che la permanenza in ospedale gli ha messo addosso un po' di paura. Sto per inviargli un'altra offerta di fuga.»

«Ancora?»

«Sì, Bob: è un'offerta che dobbiamo fare.»

«Lo so. Ne ho fatta mandare una anch'io, qualche anno fa. Ma il vecchio bastardo non ne vuoi sapere di mollare tutto. Già, ci sono individui per i quali l'azione è vita. Nel suo caso, che non abbia ancora esaurito la sua rabbia?... Ho appena ricevuto una telefonata dai senatore Donaldson.» Donaldson era il presidente de! Comitato Ristretto alle Informazioni.

«Ah sì?»

«Vuol sapere cosa sappiamo di quello che sta succedendo. Non crede alla storia della missione di salvataggio, e pensa che noi siamo al corrente di come stanno veramente le cose.»

«E chi gli avrà mai messo in testa un'idea del genere?» fece il giudice Moore, appoggiandosi alla spalliera.

«Già... Io avrei un'ideuzza che potremmo tentare di mettere a frutto. È il momento giusto, ed è un'occasione da non perdere.»

I due alti funzionari dell'esecutivo ne discussero per un'ora, e la sottoposero al presidente prima dell'andata di Ritter al Campidoglio.

Washington D.C.

Donaldson fece attendere Ritter nell'antiufficio per un quarto d'ora, il tempo di leggere il giornale. Imparasse qual era il suo posto, Ritter... Certe allusioni del DDO in merito alle fughe dal Campidoglio avevano punto sul

vivo il senatore del Connecticut, il quale intendeva ora fargli capire la differenza esistente tra i funzionari incaricati o di carriera e i rappresentanti elettivi del popolo.

«Spiacente di averla fatta aspettare, signor Ritter» disse Donaldson senza alzarsi né porgere la mano.

«Oh, niente di male, signore. L'attesa m'è servita per leggere una rivista. Non ne ho quasi mai il tempo, col mio ritmo di lavoro.» Il duello era cominciato.

«Allora: che stanno combinando, i sovietici?»

«Prima di affrontare l'argomento, senatore, le devo dire che questo incontro è stato sottoposto all'approvazione del presidente. Le mie informazioni sono pertanto riservate a lei solo, signore, e a nessun altro. Ripeto: a nessun altro. Così vuole la Casa Bianca.»

«Ci sono altri, nel mio comitato, signor Ritter.»

«Se non ho la sua parola... di gentiluomo» aggiunse Ritter con un sorriso «non rivelerò le mie informazioni, signore: questi sono i miei ordini. Io lavoro per l'esecutivo, senatore, e prendo ordini dal presidente.» Ritter si augurava che il registratore nascosto registrasse per bene ogni parola...

«D'accordo» acconsentì, di malavoglia, Donaldson... seccato per l'idiozia delle condizioni, ma compiaciuto di esser riuscito a ottenere di venire informato. «Forza, parli.»

«Per dirla francamente, signore, non sappiamo con precisione che cosa stia succedendo» esordì Ritter.

«Ma guarda! Così lei mi ha fatto giurare il segreto affinché io non divulghi che la CIA, una volta di più, non sa che accidenti sta succedendo!»

«Io ho detto che non sappiamo con *precisione* che cosa stia succedendo. Ciò significa che, qualcosa, sappiamo. Questo qualcosa ci viene soprattutto dagl'israeliani, e un po' anche dai francesi. Da questi due canali abbiamo appreso che alla Marina sovietica è capitato un guaio grosso.»

«Questo l'avevo capito anch'io. Si tratta della perdita di un sottomarino, no?»

«Di almeno *un* sottomarino, sì: ma non è di questo che si tratta. Qualcuno, pensiamo, ha giocato uno scherzetto al direttorato operativo della Flotta Settentrionale sovietica. Non posso affermarlo con certezza, ma, secondo me, il qualcuno sono i polacchi.»

«E perché loro?»

«Non lo so con certezza, però è un fatto che francesi e israeliani hanno entrambi buoni collegamenti coi polacchi, e i polacchi un mugugno di lunga data nei confronti dei sovietici. Quello che so — o, almeno, credo di sapere — è che, di qualunque cosa si tratti, non è opera di servizi segreti occidentali.»

«E di che si tratta, insomma?» sbottò Donaldson.

«Secondo noi, qualcuno ha commesso almeno una falsificazione, se non addirittura tre, allo scopo di creare il caos nella Marina sovietica — ma, di qualunque cosa si tratti, lo scherzetto è sfuggito di mano. Gli israeliani dicono che c'è un sacco di gente che si sta dando da fare per coprirsi il sedere. In via di ipotesi, direi che qualcuno è riuscito ad alterare gli ordini operativi di un sottomarino ed a falsificare quindi una lettera del comandante del medesimo nella quale questi minaccia di tirare i propri missili. La cosa sorprendente è che i sovietici l'abbiano bevuta.» Poi, accigliandosi, Bitter continuò: «Può però darsi che noi la vediamo all'incontrano. Quello che sappiamo per certo è che qualcuno — probabilmente i polacchi — ha giocato ai russi un tiro sporco dei più fantastici.»

«Qualcuno, ma non noi?» sottolineò Donaldson.

«No, signore, assolutamente no! Se tentassimo tiri del genere — magari con successo, il che è improbabile —, loro potrebbero ripagarci della stessa moneta. Si rischia di far scoppiare una guerra, con giochetti del genere, e lei sa che il presidente non darebbe mai la sua autorizzazione.»

«Ma a qualcuno della CIA potrebbe non importare ciò che pensa il presidente.»

«Non nel mio dipartimento! Ne andrebbe della mia testa. Crede veramente che potremmo condurre un'operazione così, tenendola segreta? Via, senatore, magari lo potessimo!»

«Perché i polacchi, e perché loro invece possono allora?»

«Abbiamo sentito parlare, da qualche tempo, di una fazione dissidente all'interno dei loro servizi segreti, la quale non nutrirebbe un grande amore per i sovietici. Le ragioni di ciò possono essere tante. C'è un'inimicizia storica fondamentale, e i russi sembrano scordare che i polacchi, prima di essere comunisti, sono appunto, per prima cosa, polacchi. Secondo me, è questa faccenda del papa, più che non quella della legge marziale. Sappiamo che il nostro vecchio amico Andropov ha dato inizio a una replica dell'affare Enrico II/Beckett. lì papa ha procurato alla Polonia un

gran prestigio e fatto cose per il paese che hanno suscitato l'approvazione degli stessi membri del Partito. Ed ecco che Ivan sputa in faccia a un intero paese, con quel suo atto: c'è da meravigliarsi se i polacchi sono furibondi con lui? Riguardo alle loro capacità, la gente tende a trascurare un fatto: l'eccellenza — da sempre — del loro servizio segreto. La faccenda Enigma, del '39, è un successo polacco, non britannico. E sono maledettamente efficienti per la stessa ragione per cui lo sono gl'israeliani: la presenza di nemici a est e a ovest. Questo tipo di situazione genera buoni agenti. Sappiamo per certo che hanno una quantità di persone in Russia (lavoratori-ospiti che ripagano Narmonov degli aiuti economici concessi al loro paese), e sappiamo pure di un'abbondante presenza di tecnici polacchi nei cantieri navali sovietici. Sarà buffo, d'accordo, visto che nessuno dei due paesi possiede una gran tradizione marinara, però è un fatto che i polacchi fabbricano una quantità di mercantili sovietici. I loro cantieri sono più efficienti dei russi, e, da un po' di tempo a questa parte, l'assistenza tecnica polacca, soprattutto nel campo del controllo qualitativo, è stata estesa anche agli arsenali della Marina militare.»

«Il servizio segreto polacco ha dunque giocato un tiro ai sovietici» riassunse Donaldson. «E fra i sostenitori della linea dura, in materia d'intervento, c'è Gorškov, vero?»

«Sì; ma, probabilmente, Gorškov è solo un bersaglio di facciata. Il vero scopo dell'operazione dev'essere quello di mettere Mosca negli impicci. Il fatto che l'operazione sia diretta contro la Marina sovietica non ha importanza, in sé. L'obiettivo e quello di creare scompiglio negli alti comandi militari... che si trovano tutti a Mosca. Dio, quanto vorrei sapere che cosa sta realmente succedendo! Dal cinque per cento che sappiamo, questa operazione dev'essere un vero capolavoro... roba da leggenda! Noi ci stiamo lavorando sopra, per tentare di scoprirne il più possibile. Lo stesso fanno britannici, francesi e israeliani. Benny Herzog del Mossad sembra si sia scatenato. Perché, gl'israeliani, questo genere di scherzetto lo giocano regolarmente ai loro vicini. Ufficialmente, loro dicono di non sapere altro che quello che ci hanno detto — e, magari, sarà così. Però possono anche aver dato un qualche aiuto tecnico ai polacchi — chi lo sa... Quello che è certo è che la Marina sovietica rappresenta una minaccia tattica per Israele. Comunque, per chiarire la faccenda, ci serve un po' più di tempo: per il momento, il collegamento israeliano sembra cadere un po' troppo a proposito.»

«Ma quello che sta succedendo, il come e il perché, voi, stringi stringi, non lo sapete.»

«Be', senatore, mica è facile, sa? Ci dia un po' di tempo! Per adesso, c'è anche caso che non ci piaccia saperlo. Riassumendo, qualcuno ha compiuto un colossale atto di disinformazione ai danni della Marina sovietica: un atto mirante probabilmente solo a provocare scompiglio e che poi è andato oltre le intenzioni. Come o perché sia stato compiuto, non sappiamo, ma c'è da scommettere che il suo responsabile, chiunque esso sia, sta lavorando alacremente a cancellare le proprie tracce.» E, volendo che il senatore capisse bene, Ritter aggiunse: «Di una cosa può star certo: se i sovietici riusciranno a scoprire l'autore dello scherzetto, reagiranno di brutto. Nel giro di qualche settimana ne sapremo di più. Gli israeliani sono in debito con noi, e finiranno col metterci al corrente.»

«In cambio di un altro paio di F-15 e di uno squadrone di carri» osservò Donaldson.

«Il che è basso, come prezzo.»

«Ma, se noi non c'entriamo, a che scopo il segreto?»

«Visto che mi ha dato la sua parola, senatore,» gli ricordò Ritter «le risponderò, per cominciare, che, se la cosa si risapesse, i sovietici non crederebbero mai che noi non c'entriamo. Noi ci stiamo sforzando di civilizzare il gioco delle informazioni. Mi spiego: nemici siamo e nemici restiamo, però giudichiamo troppo costoso e pericoloso per ambo le parti uno stato di conflitto tra servizi segreti diversi. Secondariamente, se ci accadesse di scoprire il come e il perché di quanto è successo, potremmo decidere di sfruttare la cosa a nostro vantaggio.»

«Sono ragioni contraddittorie, queste.»

«Il gioco delle informazioni è fatto appunto di contraddizioni» sorrise Ritter. «Se scopriamo l'autore dello scherzetto, potremo sfruttare la scoperta a nostro vantaggio. In ogni caso, senatore, lei mi ha dato la sua parola, e io ne riferirò al presidente al mio rientro a Langley.»

«Bene.» Donaldson si alzò. Il colloquio era finito. «Confido che ci terrete informati sugli sviluppi.»

«Come è nostro dovere, signore» rispose Ritter, alzandosi a propria volta.

«Già, appunto. Grazie per esser venuto.» Nessuna stretta di mano neppure ora.

Ritter uscì in corridoio senza passare per l'antiufficio, e si fermò a

guardar giù nell'atrio, che gli ricordava quello dell'Hyatt. Poi, insolitamente, scese al primo piano per le scale, anziché coll'ascensore. Sì, con un po' di fortuna, la cosa era sistemata... La macchina lo aspettava davanti all'ingresso, e l'autista ricevette ordine di dirigere per la sede dell'FBI.

«Allora, non è un'operazione CIA?» chiese Peter Henderson, il primo assistente del senatore.

«No. E io gli credo» rispose Donaldson. «Non è all'altezza di una cosa del genere.»

«Non capisco perché il presidente non se lo tolga di torno» commentò Henderson. «Certo, data la sua personalità, è forse meglio che sia incompetente.» Il senatore assentì.

Ritornato nel proprio ufficio, Henderson abbassò la veneziana, sebbene il sole fosse dall'altra parte dell'edificio. Un'ora dopo, l'autista di un tassì Black & White alzò gli occhi alla finestra e prese mentalmente nota della cosa.

Henderson lavorò fino a tardi, quella sera. La maggior parte dei senatori essendo fuori città, il palazzo Hart era quasi vuoto. Donaldson vi si era trattenuto solo per ragioni personali e per tenere d'occhio la situazione. Come presidente del Comitato Ristretto alle Informazioni, aveva più incombenze di quante non desiderasse, data la stagione. Henderson scese in ascensore all'atrio principale, primo assistente di senatore in tutto e per tutto: tre pezzi grigio, lussuosa valigetta di cuoio, capelli dal taglio giusto, falcata elegante. Un tassì Black & White svoltò e si arrestò per far scendere un cliente. Henderson vi salì.

«Watergate» disse. E non aprì bocca fino a qualche isolato di distanza.

Henderson aveva un modesto monolocale in condominio nel complesso Watergate... un'ironia, questa, sulla quale gli era spesso accaduto di riflettere. Giunto a destinazione, non diede la mancia all'autista. Una donna salì sul tassì mentre lui si dirigeva all'ingresso. A Washington, i tassì servono un cliente via l'altro, nelle prime ore della sera.

«Georgetown University, per favore» disse la graziosa giovane donna dai capelli biondo-rame.

«Scuola serale?» chiese l'autista, guardando nel retrovisore la pila di libri.

«Esami» disse la ragazza, un lieve disagio nella voce. «Psicologia.»

«Per gli esami, la cosa migliore è rilassarsi» consigliò l'autista.

L'agente speciale Hazel Loomis armeggiò coi libri e fece cadere la borsetta. «Oh, malediz ...» Chinandosi per raccoglierla, ritirò da sotto il sedile dell'autista il miniregistratore piazzatovi da un altro agente.

La corsa durò quindici minuti. Tre dollari e ottantacinque: la ragazza prese la banconota da cinque e disse all'autista di tenere il resto. Poi attraversò il campus universitario e montò su una Ford che partì dritta per il palazzo J. Edgar Hoover. L'operazione aveva richiesto un sacco di lavoro — ed era filata liscia come l'olio.

«È sempre così, quando è l'orso a finirti nel mirino» disse, svoltando in Pennsylvania Avenue, l'ispettore incaricato della direzione del caso. «Il problema è trovare l'orso.»

Pentagono

«Il motivo della vostra convocazione, signori, è che ciascuno di voi è ufficiale di carriera dei servizi segreti e possiede una discreta conoscenza dei sottomarini e del russo» disse Davenport ai quattro ufficiali seduti nel suo ufficio. «Ora, a me servono appunto ufficiali in possesso di tali qualifiche. La missione che vi propongo è volontaria e può comportare un notevole margine di rischio — quanto notevole, non siamo per ora in grado di calcolare. Posso solo dire che, come missione, è di quelle che costituiscono il sogno di ogni ufficiale dei servizi segreti — il genere di sogno, però, del quale non si può parlare con nessuno. Ma, già, a questo siamo tutti abituati, non è vero?» osservò, permettendosi un raro sorriso.

«Come dicono al cinema, chi ci sta, bene; chi non ci sta, può andarsene subito, e niente rancore. Chiedere a degli uomini di gettarsi alla cieca in una missione potenzialmente pericolosa è infatti pretender parecchio.»

Naturalmente, ci stettero tutti: nessuno dei convocati era di quelli che lasciano. C'era poi anche la questione delle note di merito, e Davenport aveva buona memoria. I quattro erano ufficiali di carriera: ora, tra le compensazioni del portare l'uniforme e de! guadagnare meno dei civili con eguale talento c'era appunto quella di aver la possibilità di finire ammazzati...

«Grazie, signori. Credo che giudicherete di aver scelto bene» continuò Davenport, alzandosi per porgere a ciascuno una busta. «Fra poco avrete la possibilità di esaminare un sottomarino sovietico lanciamissili... dall'interno.» Quattro paia d'occhi sbatterono all'unisono.

33°N 75°0

L'USS *Ethan Alien* era in posizione da più di trenta ore, ormai, e incrociava lungo un cerchio di cinque miglia a sessanta metri di profondità. Non c'era fretta; perciò, esso procedeva alla velocità minima di governabilità, col reattore al dieci per cento della potenza effettiva. Il capo timoniere stava dando una mano in cambusa.

«Questa è la prima volta che faccio una cosa del genere su un sottomarino» osservò, strapazzando una frittata, l'ufficiale facente funzione di cambusiere.

Il timoniere sospirò impercettibilmente. Avrebbero dovuto avere a bordo un cambusiere vero; ma quello *dell'Alien* era un ragazzo, e ogni membro dell'equipaggio aveva oltre vent'anni di servizio. I capi erano tutti tecnici, salvo lui, il timoniere, che, se gli girava, un toaster sapeva maneggiarlo.

«Lei cucina molto, a casa, signore?»

«Un po'. I miei genitori avevano un ristorante, giù a Pass Christian. Questa è la frittata speciale Cajun di mia mamma. Peccato che non abbiamo della spigola: so fare delizie, io, con la spigola, e un po' di limone! Lei va molto a pesca, capo?»

«No, signore.» L'esiguo effettivo di ufficiali e sottufficiali anziani operava in un'atmosfera informale, e il timoniere era un uomo abituato alla disciplina e alle barriere di grado. «Comandante, posso chiederle che cosa diavolo stiamo facendo?»

«Vorrei saperlo anch'io, capo. Più che altro, direi che siamo in attesa di qualcosa.»

«E di che cosa, signore?»

«Mi venga un colpo se lo so. Vuol passarmi quei dadini di prosciutto? Ah, e controlli il pane nel forno, per favore: dovrebbe essere pronto.»

New Jersey

Il contrammiraglio Eaton era perplesso. Il suo gruppo da combattimento continuava a procedere venti miglia a sud dei russi. Non fosse stato per il buio, avrebbe potuto vedere, dall'osservatorio della plancia ammiraglio, la torreggiante sovrastruttura del *Kirov* sulla linea dell'orizzonte. Le navi di scorta erano schierate ad ampio arco a proravia dell'incrociatore da battaglia, e continuavano a emettere impulsi di ricerca sottomarina.

Dopo il finto attacco dell'aviazione, i sovietici si erano trasformati in pecorelle: ciò che era fuori carattere, a dire il meno. Il *New Jersey* e le navi

di scorta tenevano la formazione russa sotto osservazione costante, coadiuvati in ciò, per buona misura, da un paio di aerei Sentry. Il ridispiegamento russo aveva costretto lui, Eaton, a occuparsi del gruppo *Kirov,* il che gli andava benissimo. Le sue torri di fuoco non erano puntate nella direzione del bersaglio, ma i cannoni erano carichi di proietti guidati da otto pollici e i serventi di tiro ai loro posti. La *Tarawa* procedeva trenta miglia a sud, gli Harrier della sua forza d'intervento pronti al decollo nel giro di cinque minuti. Questo, i sovietici dovevano saperlo, anche se i loro elicotteri antisommergibili si erano mantenuti, negli ultimi due giorni, a oltre cinque miglia di distanza dalle navi americane. I bombardieri Bear e Backfire che passavano sopra il naviglio americano nei giri di spola da e per Cuba — pochi, a dir la verità, e quelli di ritorno in Russia tanto velocemente, quanto era consentito dalle operazioni di arrivo e ridecollo — non potevano infatti mancare di riferire ciò che vedevano. Le navi americane procedevano in formazione allargata d'attacco, i loro sensori costantemente impegnati a trasmettere informazioni ai missili del *New Jersey* e dei mezzi di scorta. E i russi le ignoravano. Le loro uniche emissioni elettroniche erano quelle normali dei radar di navigazione. Strano...

La *Nimitz* era ormai a portata di aereo dopo una corsa di cinquemila miglia dall'Atlantico meridionale; la portaerei e i suoi mezzi nucleari di scorta — *California, Bainbridge* e *Truxtun* — erano ormai a sole quattrocento miglia a sud, col gruppo da battaglia *America* a mezza giornata di distanza. La *Kennedy* incrociava cinquecento miglia a est. I sovietici dovevano pertanto tener conto del pericolo rappresentato dalla presenza, alle loro spalle, di tre stormi di apparecchi trasportati e di centinaia di velivoli con base a terra in graduale spostamento verso sud; e ciò spiegava forse la loro docilità.

I bombardieri Backfire venivano seguiti a staffetta, a partire dall'Islanda, prima da Tomcat della Marina appartenenti allo stormo della *Saratoga,* poi da Phantom dell'Aviazione con basi operative nel Maine; questi li passavano quindi agli Eagle e ai Fighting Falcon, operanti lungo la costa fin quasi a Cuba. Gli Stati Uniti, insomma, dimostravano di prender sul serio la cosa, sebbene le loro unità avessero cessato di incalzare attivamente i russi. Di ciò, Eaton era lieto: da simili manovre non c'era più nulla da guadagnare, e, in ogni caso, il suo gruppo di battaglia poteva, al bisogno, passare dalla pace alla guerra nel giro di un paio di minuti.

Watergate

«Mi scusi: ho appena traslocato qui e non m'hanno ancora attaccato il telefono. Potrei usare il suo per una chiamata?»

Henderson non mise molto a decidere. Sul metro e sessanta, capelli biondo rame, occhi grigi, figura adeguata, sorriso smagliante, vestita in modo elegante... «Ma certo. Benvenuta al Watergate. Entri, prego.»

«Grazie. Mi chiamo Hazel Loomis... Sissy, per gli amici» disse la ragazza porgendo la mano.

«Peter Henderson. Il telefono è in cucina. Venga.» Le cose si mettevano bene. Aveva appena troncato una lunga relazione con una delle segretarie del senatore, e la rottura era stata penosa per entrambi.

«Non è che la disturbo, vero? Voglio dire: è solo, in questo momento?»

«Sì, sì, solo io e la TV. Lei è nuova della capitale? La vita notturna non è affatto come la dipingono, sa... Quanto meno, per chi deve alzarsi la mattina per andare a lavorare. Lei, per chi lavora? Immagino non sia sposata...»

«No, non lo sono. E lavoro per la DARPA, come programmatrice di elaboratori. Ma, del mio lavoro, non mi è permesso parlare molto, capisce.»

Di bene in meglio... pensò Henderson. «Ecco il telefono.»

Hazel Loomis diede una rapida occhiata intorno come per valutare l'opera dell'arredatore; poi frugò nella borsetta e ne tolse una monetina che porse a Henderson.

«La prima telefonata è gratis» rise questi. «E anche tutte quelle che vorrà fare in seguito!»

«Lo sapevo che doveva essere più bello che abitare a Laurei» disse Hazel, pigiando i tasti. «Pronto, Kathy? Sono Sissy. Ho appena traslocato e non mi hanno ancora attaccato il telefono... Oh, da un tale che sta sul mio stesso piano e che è tanto gentile da lasciarmi usare il suo... D'accordo, Kathy, a domani a pranzo. Ciao.»

Hazel si guardò intorno. «Chi è che gliel'ha arredato?»

«Io stesso. Ho fatto arte, come complementare, all'università, e conosco alcuni negozietti di Georgetown. Sapendo dove cercare, si trovano buone occasioni. *

«Un arredamento così mi piacerebbe proprio. Potrei vedere il resto?»

«Ma sicuro. Cominciamo dalla camera da letto?» propose Henderson

ridendo, tanto per dimostrare di non nutrire seconde intenzioni... che, invece, nutriva eccome, ma che, da seguace della teoria dei piccoli passi, in questo campo, preferiva nascondere. La visita, che durò parecchi minuti, dimostrò a Hazel Loomis che Henderson aveva detto la verità: era solo. Un minuto più tardi si udì bussare alla porta. Borbottando tutto allegro, Henderson andò ad aprire.

«Peter Henderson?» chiese un uomo in completo da ufficio. Henderson portava invece jeans e camicia sportiva. «Sì?» rispose Henderson facendosi indietro, convinto di sapere di che si trattasse. Ciò che seguì fu invece, per lui, una vera sorpresa.

«Lei è in arresto, signor Henderson» disse Sissy Loomis, esibendo la propria carta d'identità. «Sotto l'accusa di spionaggio. Ha diritto di non rispondere e di conferire con un avvocato. Se rinuncia al diritto di non rispondere, tutto quello che dirà verrà verbalizzato e potrà venire usato contro di lei. Se non ha un avvocato o non è in condizione di permetterselo, provvederemo noi a nominargliene uno d'ufficio. Ha capito bene quali sono i suoi diritti, signor Henderson?» Per Sissy Loomis era il primo caso di spionaggio. Per cinque anni aveva fatto la finta cassiera in banche sorvegliate in previsione di rapine, lavorando spesso con una 375 magnum nel cassetto dello sportello. «Desidera usufruirne?»

«No, no» rispose, con voce roca, Henderson.

«Vedrà che cambierà idea, ne sono certo» osservò l'ispettore. Poi, rivolgendosi ai tre agenti che l'avevano accompagnato, continuò: «Fatemi a pezzi questo appartamento, signori: per benino e col massimo silenzio, in modo da non svegliare il vicinato. Lei ci seguirà, signor Henderson, dopo che si sarà cambiato. E, senta: sta a lei scegliere le buone o le cattive. Se s'impegna a non far storie, niente manette. Se invece prova a scappare... be', è meglio che non ci provi, mi creda...» L'ispettore era nell'FBI da vent'anni e non s'era mai servito della rivoltella a caldo: Hazel Loomis, invece, aveva già ucciso due uomini. Agente federale di vecchio stampo, l'ispettore non poteva fare a meno di chiedersi che avrebbe mai pensato il signor Hoover di una cosa del genere... e anche il nuovo direttore ebreo, se era per quello...

Ottobre Rosso

Ramius e Kamarov conferirono sulla carta per diversi minuti, tracciando rotte alternative prima di accordarsi sulla buona. I marinai, mai

incoraggiati a studiare cartografia, non dimostrarono il minimo interesse. Alla fine, il comandante si portò alla paratia poppiera e sollevò la cornetta dell'interfono.

«Il compagno Melechin» ordinò. E, dopo qualche secondo: «Compagno Melechin, qui il comandante. Qualche nuova difficoltà coi sistemi del reattore?».

«No, nessuna, compagno comandante.»

«Ottimo. Tenga sotto controllo la situazione per altri due giorni.» Riappese. Mancavano trenta minuti al turno di guardia seguente.

In sala macchine erano di guardia Melechin e Kirill Surzpoj, il vicedirettore. Melechin controllava le turbine e Surzpoj si occupava del funzionamento dei sistemi del reattore. Ciascuno dei due era coadiuvato da un *mičman* e da tre marinai. I macchinisti avevano avuto un gran daffare. Avevano controllato, apparentemente, ogni misuratore e ogni monitor dei vani-motore, molti dei quali erano stati completamente ricostruiti dai due ufficiali direttori con l'aiuto di Valintin Bugaev (l'ufficiale incaricato della parte elettronica e genio di bordo che si occupava anche dei corsi di formazione politica per l'equipaggio). I marinai della sala macchine erano i più scossi in assoluto. La sospettata contaminazione era ormai di dominio comune, la vita a bordo di un sottomarino non consentendo segreti di lunga durata. Allo scopo di alleggerire le guardie dei macchinisti, erano stati impiegati in sala macchine dei marinai comuni. Per il comandante, si trattava di una buona occasione per l'addestramento incrociato di cui egli era sostenitore; per l'equipaggio, del modo migliore per farsi avvelenare. La disciplina, si capisce, continuava a vigere: questo, sia per la fiducia dell'equipaggio nel comandante, sia per il tipo di addestramento ricevuto dal medesimo, ma anche e soprattutto per la consapevolezza delle conseguenze di una tardiva o non entusiastica esecuzione degli ordini.

«Compagno Melechin,» chiamò Surzpoj «il manometro sei mi dà una fluttuazione di pressione nel circuito principale!»

«Arrivo.» Melechin si precipitò al quadro di comando, spingendo da parte il *mičman.* «Altri strumenti guasti! Gli altri segnano normale. Niente di grave» disse in tono tranquillo, e in modo che tutti sentissero. Ma l'intera guardia vide il direttore di macchina bisbigliare qualcosa al proprio vice... il quale scosse lentamente il capo, mentre le sue e le mani di Melechin manovravano una serie di comandi.

Si udì quindi il forte ronzio bifase del segnalatore acustico e si accese la

luce rossa rotante d'allarme.

«Azionare arresto d'emergenza della pila!» ordinò Melechin.

«Arresto d'emergenza azionato» disse Surzpoj, pigiando con forza il bottone dell'interruttore centrale.

«Voi marinai, a prua!» ordinò quindi Melechin. Nessuno esitò. «No, lei no: prima colleghi i motori del cingolato alla batteria... svelto!»

Il sottufficiale corse ad azionare le leve del caso, maledicendo in cuor suo il cambiamento d'ordine. Ci mise quaranta secondi.

«Fatto, compagno.»

«*Via!*»

Il sottufficiale fu l'ultimo ad abbandonare il compartimento. Prima di correre in camera di manovra, si accertò della perfetta chiusura dei portelli.

«Qual è il problema?» chiese, calmo, Ramius.

«Allarme radioattivo nel vano dello scambiatore di calore!»

«Bene; vada a prua a fare la doccia col resto della guardia. E si controlli» continuò, battendogli sul braccio. «Di problemi del genere, ne abbiamo già avuti. Lei ha ricevuto un addestramento, se lo ricordi; e l'equipaggio si attende da lei la capacità di comando.»

Sollevò quindi la cornetta dell'interfono. Ci volle un momento prima che gli venisse risposto. «Cos'è successo, compagno?» Gli addetti alla camera di manovra osservarono il comandante ascoltare la risposta, ammirati di tanta calma. L'allarme radioattivo era risuonato in tutto lo scafo. «Bene. Dato che le batterie hanno ormai una riserva d'energia limitata, dobbiamo portarci a profondità di presa d'aria, compagno. Si prepari ad attivare il diesel. Sì...» e riattaccò.

«Compagni, ora ascoltatemi bene» disse, con voce perfettamente ferma. «Si è verificato un piccolo guasto nei sistemi di regolazione del reattore. L'allarme che avete udito segnalava non una grossa fuga radioattiva, bensì piuttosto un guasto ai sistemi di regolazione delle barre del reattore. I compagni Melechin e Surzpoj hanno proceduto all'arresto di emergenza dei reattore, e l'arresto è avvenuto. Ora, non potendo noi riattivare il reattore senza una previa e totale revisione, dovremo completare il nostro viaggio a diesel. Come misura precauzionale contro ogni possibile contaminazione radioattiva, si è altresì proceduto all'isolamento dei vani del reattore, così come si procederà alla ventilazione con aria di superficie di tutti i compartimenti, a cominciare dalla sala macchine, non appena saremo a profondità di presa d'aria. Kamarov, lei vada a poppa al controllo

ambiente. Prendo io il timone.»

«Signorsì, compagno comandante!» E Kamarov andò a poppa.

Ramius prese il microfono per parlare all'equipaggio, che stava tutto in attesa. A prua, alcuni marinai borbottarono che della parola *piccolo* si andava ormai abusando, e che i sottomarini nucleari, quando dovevano andare a diesel e venire ventilati con aria di superficie, non lo facevano giusto per il piacere...

Al termine dello stringato discorso, Ramius diede il "salire".

Dallas

«Sa l'accidente, comandante...» disse Jones scuotendo il capo. «I rumori dei reattore sono cessati, le pompe sono state bloccate, eppure continua ad andare alla stessa velocità, proprio come prima. A batteria, immagino.»

«Dev'essere un accidente di batteria, allora, per spingere, e tanto velocemente, un aggeggio così grosso!» osservò Mancuso.

«Ho fatto quattro calcoli qualche ora fa» disse Jones, sollevando il suo blocco. «Calcoli basati sullo scafo del *Tifone* — che, come coefficiente di scafo, già non c'è male — e dunque, probabilmente, più in difetto che in eccesso.»

«Dov'è che ha imparato queste cose, Jonesy?»

«Be', la parte idrodinamica me l'ha fornita il signor Thompson, e quella elettrica è abbastanza facile. Dunque, secondo me, quello potrebbe avere qualcosa di fuori dell'ordinario... come dei serbatoi di carburante, per esempio. Diversamente, se va a batterie normali, dispone di tanta energia elettrica da far girare tutte le automobili di Los Angeles!»

Mancuso scosse il capo. «Non può continuare così per molto.»

Jones levò la mano. «Scricchiolio di scafo... Sembra che stia salendo un po'.»

Ottobre Rosso

«Alzare presa d'aria» disse Ramius. Poi, verificato al periscopio che la presa fosse stata alzata, continuò: «Be', se non altro, niente navi in vista. I nostri cacciatori imperialisti ci hanno perso, a quanto pare. Alzare antenna ESM: assicuriamoci che non ci siano in giro aerei nemici coi loro radar».

«Liberi, compagno comandante» annunciò Bugaev, responsabile del quadro di comando ESM. «Niente di niente — nemmeno apparecchi civili.»

«Dunque, il nostro branco di ratti l'abbiamo seminato per davvero.» E, sollevando di nuovo la cornetta: «Melechin, apra pure l'aspirazione e ventili i vani-macchina; poi accenda il diesel.» Un minuto dopo, l'accensione a batteria del gigantesco motore diesel *dell'Ottobre* faceva vibrare l'intero scafo. Girando, il motore aspirò tutta l'aria "contaminata" dei vani-reattore e la espulse in mare sotto la spinta di quella pura immessa dalla presa d'aria esterna.

Il motore continuò a girare per due minuti, mentre l'equipaggio attendeva il rombo dell'avviamento che avrebbe dovuto generare l'energia necessaria per il funzionamento dei motori elettrici. Ma il rombo non ci fu, e, dopo trenta secondi, cessò anche il rumore del giro a vuoto. Nella camera di manovra si udì invece il ronzio dell'interfono. Ramius sollevò la cornetta.

«Cos'è che non va col diesel, compagno direttore di macchina?» chiese brusco. «Ah, capisco. Le manderò degli uomini... Stia lì.» Ramius si guardò attorno, la bocca contratta in una linea esangue. L'ufficiale di macchina Svjadov era sul fondo del compartimento. «Ho bisogno di uno che s'intenda di motori diesel: al compagno Melechin serve una mano.»

«Io sono cresciuto in una fattoria di stato,» disse Bugaev «e, coi motori da trattore, ho cominciato a giocarci da bambino.»

«Ma, qui, c'è un problema in più...»

«Me ne rendo conto, compagno comandante» assentì, con aria d'intesa, Bugaev «ma il diesel ci serve, no?»

«Grazie, compagno, non lo dimenticherò» disse Ramius in tono piano.

«Vuol dire che mi offrirà un po' di rum a Cuba, comandante.» E, sorridendo bravamente, continuò: «E, a Cuba, spero di conoscere delle compagne, più che dei compagni!».

«Posso accompagnarla, compagno?» chiese premurosamente Svjadov. Mentre si avvicinava a! portello del vano-reattore, all'inizio del suo turno di guardia, era stato travolto dai marinai in fuga.

«Prima, sarà meglio accertare la natura del problema» rispose Bugaev, guardando Ramius per conferma,

«Sì, c'è tutto il tempo. Lei mi riferisca personalmente fra dieci minuti, Bugaev.»

«Agli ordini, compagno comandante.»

«Svjadov, lei prenda il posto dei tenente» continuò Ramius indicando il quadro di controllo ESM. «Approfitti dell'occasione per imparare cose

nuove.»

Il tenente ubbidì. Non aveva mai visto il comandante così preoccupato...

QUATTORDICESIMO GIORNO
Giovedì 16 dicembre

Un Super Stallion

Stavano viaggiando a centocinquanta nodi, seicento metri sopra il mare ormai avvolto dall'oscurità. L'elicottero Super Stallion era vecchio. Fabbricato verso la fine della guerra del Vietnam, il grosso Sikorski aveva avuto come primo e principale incarico quello di ripulire dalle mine il porto di Haiphong. Così, trascinandosi dietro una slitta marina, aveva funto da dragamine volante. Ora, invece, veniva impiegato per altri incarichi: per missioni di trasporto pesante a lunga distanza, prevalentemente. La considerevole potenza dei tre motori a turbina sopra la fusoliera consentiva infatti il trasporto a grande distanza di un plotone d'assalto in equipaggiamento di guerra.

Quella notte, oltre ai tre uomini d'equipaggio, l'elicottero trasportava quattro passeggeri e un grosso carico di carburante nei serbatoi sporgenti. I passeggeri, ammassati nell'angolo poppiero dell'area di carico, chiacchieravano tra loro, sforzandosi di farsi udire al di sopra del frastuono dei motori. Una conversazione animata... Trascurando di considerare il pericolo implicito nella missione, sul quale non serviva a nulla sciupare parole, gli ufficiali dei servizi segreti si stavano scambiando ipotesi su ciò che avrebbero trovato a bordo di un onesto sottomarino sovietico. Ciascuno di loro pensava, intanto, alle storie che ne avrebbe riportato e che, purtroppo, non avrebbe mai potuto raccontare; ma nessuno si permise di farne parola agli altri. Solo un manipolo di persone avrebbe conosciuto la storia intera: il resto avrebbe visto solo frammenti sconnessi, che, in seguito, sarebbero magari stati scambiati per parti di altre operazioni. Un agente sovietico, che si fosse sforzato di stabilire l'esatta natura della missione, si sarebbe trovato in un labirinto dalle pareti cieche.

Il profilo della missione non ammetteva scarti. L'elicottero doveva seguire una rotta precisa fino all'incontro con l'HMS *Invincible,* sulla quale avrebbe sbarcato i passeggeri. *Dall'Invincible,* poi, questi sarebbero stati trasportati all'USS *Pigeon* da un Sea King della Marina britannica. Le poche ore di assenza dello Stallion dalla Stazione Aeronavale Oceana non

avrebbero così destato alcun sospetto.

I motori a turboalberi, lanciati al massimo, bruciavano carburante a profusione. L'elicottero si trovava ora quattrocento miglia al largo della costa statunitense e doveva percorrerne altre ottanta. La sua rotta per *l'Invincible,* non diretta, bensì a zigzag, era stata studiata allo scopo di ingannare eventuali osservatori-radar del decollo. I piloti erano stanchi. Quattro ore di permanenza in un abitacolo angusto sono tante, né i velivoli militari vanno famosi per confortevolezza. Le scale di strumentazione brillavano di un rosso opaco. I due piloti prestavano particolare attenzione all'orizzonte artificiale; un denso strato di nubi impediva infatti loro di avere un punto fisso di riferimento in verticale, e il volo notturno sull'acqua aveva un effetto ipnotico. La missione in sé, comunque, non aveva nulla di insolito. I piloti ne avevano già compiute più volte di analoghe, sicché non erano più preoccupati di un guidatore esperto su una strada sdrucciolevole. I pericoli esistevano, insomma, ma erano quelli noti e normali.

«Giulietta 6, rilevamento del vostro obiettivo zero-otto-zero, distanza settantacinque miglia» comunicò il Sentry.

«Crede forse che ci siamo perduti?» fece, nell'interfono, il comandante John Marcks.

«Aviazione...» sospirò il suo copilota. «S'intendono così poco di volo sull'acqua, che pensano che ci si perda, senza strade da seguire.»

«Eh già» ridacchiò Marcks. «Per chi stai nella partita delle Aquile di stasera?»

«Per i Cisternisti — a tre e mezzo.»

«Sei e mezzo. L'arriere di Philly non si è ancora rimesso.»

«Cinque, allora.»

«E vada per cinque dollari. Te li soffierò come niente!» ghignò Marcks. Le scommesse erano la sua passione. Il giorno dopo l'attacco argentino alle Falkland, aveva chiesto se qualcuno della squadriglia fosse disposto a scommettere sull'Argentina a sette contro uno.

Qualche metro più su e qualche metro verso poppa, i motori giravano a migliaia di giri al minuto, muovendo gl'ingranaggi che spingevano il motore principale a sette pale. Nessuno poteva sapere che, nella scatola di trasmissione, vicino al portello di controllo idraulico, si stava producendo una frattura.

«Giulietta 6, il vostro obiettivo vi ha appena mandato incontro un caccia

di scorta. Arriverà fra otto minuti, da ore undici, angeli tre. *

«Gentili!» disse Marcks.

Harrier 2-0

Alla barra di comando dell'Harrier mandato a ricevere il Super Stallion era il tenente Parker. Sul sedile posteriore sedeva un sottotenente dell'Aviazione Navale britannica. La missione dell'Harrier, però, non era tanto quella di scortare l'elicottero *all'Invincible,* quanto piuttosto di accertare definitivamente che non ci fossero in giro sottomarini sovietici in grado di osservare il volo del Super Stallion e di chiedersene, di conseguenza, la ragione.

«Attività sull'acqua?» chiese Parker.

«Nessuna.» Il sottotenente stava manovrando il FLIR, che scrutava il mare a sinistra e a dritta della rotta seguita dall'Harrier. Né lui né il tenente sapevano che cosa stesse succedendo, sebbene entrambi avessero riflettuto a lungo — pervenendo a conclusioni errate — sulle cause di tanto girovagare per l'oceano della loro portaerei.

«Cerchi un po' l'elicottero, allora» disse Parker.

«Un momento... Ecco, ci siamo. Proprio a sud della nostra rotta.» Il sottotenente pigiò un tasto che fece accendere io schermo di presentazione davanti ai pilota. L'immagine termica riprodusse soprattutto i motori, piazzati sull'alto del velivolo e risaltanti contro il verde opaco, più chiaro, delle punte incandescenti del rotore.

«Harrier 2-0, qui Sentry Echo. Il vostro obiettivo è a ore una, distanza venti miglia... passo.»

«Ricevuto, l'abbiamo sui nostro RI. Grazie e chiudo» rispose Parker. «Davvero utili, questi Sentry.»

«Il Sikorski sta correndo a tutta manetta. Guardi un po' l'impronta del motore!»

Il *Super Stallion*

La scatola di trasmissione si ruppe in quel momento. I galloni di olio lubrificante si trasformarono all'istante in una nube di grasso che finì dietro il mozzo del rotore, e i delicati ingranaggi cominciarono a smangiarsi reciprocamente. Sul quadro di controllo lampeggiò una luce d'allarme. Marcks e il copilota abbassarono istantaneamente la mano a spegnere tutt'e tre i motori. Ma non restava più tempo sufficiente. La trasmissione tentò di

arrestarsi, ma la potenza dei tre motori la fece saltare. Avvenne allora qualcosa di simile a un'esplosione: una pioggia di schegge perforò la custodia protettiva e lacerò la prua del velivolo. L'impeto del rotore fece sballottare lo Stallion all'impazzata, e cominciò la caduta. Due dei passeggeri di poppa, che avevano allentato le cinture di sicurezza, schizzarono dai sedili e rotolarono a prua.

«MAYDAY MAYDAY MAYDAY, qui Giulietta 6» chiamò il copilota. II corpo del comandante Marcks era accasciato sui comandi, una macchia scura sulla nuca. «Cadiamo, cadiamo. MAYDAY MAYDAY MAYDAY.»

Il copilota tentò di fare qualcosa. Il rotore principale girava lento — troppo lento. Il disaccoppiatore automatico che avrebbe dovuto consentire, al rotore, di autoruotare, al pilota di riprendere un minimo di controllo, non aveva funzionato. Così, i comandi non servivano praticamente più a nulla, e l'elicottero picchiava come una lancia smussata verso il nero dell'oceano. Venti secondi all'impatto. Il copilota armeggiò coi comandi aerodinamici e col rotore di coda in modo da raddrizzare. Ci riuscì, ma troppo tardi.

L'Harrier2-0

Non era la prima volta che Parker vedeva degli uomini morire. Lui stesso aveva troncato una vita lanciando un missile Sidewinder contro lo scappamento di un caccia Dagger argentino. Non era stato piacevole; ma, quello che stava vedendo, era anche peggio. Il gruppo motore del Super Stallion esplose in una fontana di scintille. Niente incendio vero e proprio — ma immaginarsi se faceva differenza... "Raddrizza il muso, raddrizza il muso!" si sforzò di comandargli col pensiero. E si raddrizzò, ma non abbastanza. E lo Stallieri impattò duro, spezzandosi al centro della fusoliera. La parte anteriore s'inabissò in un istante, quella posteriore, invece, galleggiò qualche secondo come una vasca da bagno, poi cominciò a imbarcare acqua. Dall'immagine fornita dal FLIR, non si vide nessuno gettarsi a mare prima dell'affondamento.

«Sentry, Sentry, avete visto anche voi? Passo!»

«Roger, Harrier. Stiamo chiamando una missione S e R. Potete orbitare?»

«Roger — possiamo trattenerci per...» un'occhiata al carburante «...nove-zero minuti. Lo... aspettate!» Parker picchiò e accese le luci di atterraggio, attivando così il sistema televisivo per scarsa visibilità. «L'hai

visto anche tu, Ian?» chiese al compagno.

«Sì, mi è sembrato che si muovesse.»

«Sentry, Sentry, forse abbiamo un superstite. Dite *all'Invincible* di mandare qui immediatamente un Sea King. Scendo a controllare. Richiamerò.»

«Roger, Harrier 2-0. Il vostro comandante dice che un elicottero si è alzato in questo momento. Chiudo.»

Il Sea King della Marina britannica arrivò in venticinque minuti. Un paramedico in tuta di gomma saltò in acqua per applicare un collare all'unico superstite. Non ce n'erano altri, infatti, né restavano tracce del relitto che non fossero la lenta evaporazione nell'aria fredda di una chiazza di carburante. Un secondo elicottero continuò le ricerche mentre il primo tornava a tutta manetta alla portaerei.

Invincible

Ryan osservò dal ponte il trasporto della barella all'isola. Poco dopo si presentava un marinaio con una cartella.

«Aveva questa, signore. È un capitano di corvetta, di nome Dwyer. Una gamba e diverse costole rotte. È conciato male, ammiraglio.»

«Grazie.» White prese la cartella. «Qualche possibilità di altri superstiti?»

«Non troppe, signore» scosse la testa il marinaio. «Il Sikorski deve esser colato a picco come un sasso.» Poi, rivolto a Ryan: «Mi spiace, signore».

«Grazie» disse questi, con un cenno del capo.

«Norfolk alla radio, ammiraglio» annunciò un ufficiale delle trasmissioni.

«Andiamo, Jack.» E, passatagli la cartella, l'ammiraglio White lo guidò verso la sala comunicazioni.

«L'elicottero è precipitato in mare. Abbiamo qui l'unico superstite, che stiamo curando» disse Ryan alla radio. Seguì un momento di silenzio.

«Come si chiama?»

«Dwyer. L'hanno trasportato direttamente in infermeria, ammiraglio. È fuori combattimento. Lo dica a Washington. Qualunque sia questa operazione, occorre ripensarla.»

«Ricevuto. Chiudo» rispose l'ammiraglio Blackburn.

«Qualunque cosa decidiamo di fare, bisognerà farla alla svelta» osservò l'ammiraglio White. «Dobbiamo mandare il nostro elicottero al *Pigeon*

entro due ore, se vogliamo riaverlo qui prima dell'alba.»

Ryan sapeva esattamente ciò che questo avrebbe significato. C'erano solo quattro uomini in mare che fossero al corrente di quanto succedeva e che fossero, al tempo stesso, abbastanza vicini da poter intervenire: e lui era l'unico americano dei quattro. La *Kennedy* era troppo lontana. La *Nimitz* era abbastanza vicina, ma, per usarla, le si sarebbero dovute trasmettere le informazioni via radio, ciò che Washington non avrebbe gradito. L'unica altra possibilità era quella di mettere insieme, e mandare, un'altra squadra di agenti segreti. Ma non restava tempo nemmeno per questo.

«Senta, ammiraglio, apriamo questa cartella: bisogna che veda com'è questo piano.» Un aiuto macchinista in cui s'imbatterono durante il tragitto per la cabina di White si rivelò un esperto chiavaiolo.

«Oh, Dio santo!» sospirò Ryan alla lettura dei documenti della cartella. «Sarà bene che gli dia un'occhiata anche lei.»

«Per astuto, è astuto» commentò White qualche minuto dopo.

«Sì, niente da dire» ammise Ryan. «Mi domando chi ne sia i! genio responsabile. Certo, adesso io ci sarò dentro fino al collo. Chiederò a Washington l'autorizzazione a portarmi dietro qualche ufficiale.»

Dieci minuti dopo erano di nuovo in sala comunicazioni. White fece sgombrare il compartimento, e Jack parlò su! canale protetto, mentre entrambi si auguravano che il dispositivo antiascolto funzionasse a dovere.

«La sento perfettamente, signor presidente. Lei sa che cos'è accaduto all'elicottero...»

«Sì, Jack, una scalogna nera. Devo fare entrare in campo una riserva: lei.»

«Sì, signore, ci avevo già pensato anch'io.»

«Io, però, ordinarglielo non posso... Lei sa cosa c'è in ballo... accetta?»

Ryan chiuse gli occhi. «Affermativo.»

«Gliene sono grato, Jack.»

(Vorrei ben vedere...) «Signore, le chiedo di autorizzarmi a portare con me, come collaboratori, alcuni ufficiali britannici.»

«Uno» disse il presidente.

«Ma uno non basta, signore!»

«Uno.»

«Intesi, signor presidente. Partiremo fra un'ora.»

«Ha ben presente come dovrebbero andare le cose?»

«Sì, signore. Il superstite aveva con sé le istruzioni operative, che ho già letto.»

«Buona fortuna, Jack.»

«Grazie, signore. Chiudo.» Ryan spense il canale del satellite e si rivolse all'ammiraglio White. «Datti volontario una volta, una sola, ed ecco che succede!»

«Paura?» domandò White, per niente divertito.

«Certo, cribbio! Posso chiederle in prestito un ufficiale? Uno che parli russo, se possibile, data la situazione che potrebbe presentarsi.»

«Ora vediamo. Venga.»

Cinque minuti dopo attendevano, nella cabina di White, l'arrivo di quattro ufficiali: tutti tenenti, e tutti sotto i trent'anni.

«Signori,» esordì l'ammiraglio «vi presento il comandante Ryan. Ha bisogno di un ufficiale volontario che lo accompagni in una missione di una certa importanza. Una missione segreta e del tutto insolita, che può comportare un certo pericolo. Voi quattro siete stati convocati perché conoscete il russo. Non posso dirvi altro.»

«Si tratta di andare a parlare a un sottomarino sovietico?» disse con voce stridula il più anziano dei quattro. «In questo caso, sono il suo uomo. Sono laureato in russo, e ho avuto il primo incarico sulla HMS *Dreadnought.»*

Ryan rifletté sulla moralità dell'accettare l'offerta di un uomo che non sapeva ancora che cosa lo aspettasse. Poi fece di sì col capo, e White licenziò gli altri tre ufficiali.

«Jack Ryan» si presentò, porgendo la mano.

«Owen Williams. Allora, di che si tratta?»

«Di un sottomarino che si chiama *Ottobre Rosso...»*

«*Kraznj Oktjabr*» sorrise Williams.

«...e che sta tentando di passare agli Stati Uniti.»

«Ma no... Ecco dunque il motivo di tanto rovistare l'oceano! E bravo il suo comandante... Che certezza abbiamo che voglia veramente defezionare?»

Ryan dedicò parecchi minuti all'esposizione di quanto comunicato dai servizi d'informazione. «Gli abbiamo mandato istruzioni per lampeggiatore, e, finora, sembra stare al gioco. Ma, certezze, non ne avremo finché non saremo saliti a bordo. I transfughi, si sa, a volte cambiano idea; e questo succede molto più spesso di quanto lei non immagini. Sempre del parere di accompagnarmi?»

«Potrei forse perdere un'occasione del genere? Ma, a bordo, ci saliremo come, esattamente, comandante?»

«Mi chiami Jack. Sono della CIA, non della Marina» disse Ryan. Poi continuò nell'esposizione del piano.

«Ottimo. Ho tempo di metter in valigia qualcosa?»

«Dieci minuti da questo momento» disse White.

«Agli ordini, signore.» Williams si irrigidì sull'attenti e lasciò la cabina.

«Dite al tenente Sinclair che venga da me» ordinò White al telefono, spiegando quindi a Ryan che si trattava del comandante dei distaccamento *marine dell'Invincible.* «E che ne direbbe di un'amica in più? Le potrebbe far comodo...»

L'amica in più era una pistola automatica FN da 9 millimetri, munita di caricatore di riserva e di fondina da portarsi sotto Sa giacca. Prima di lasciare la cabina, i due uomini stracciarono e bruciarono gli ordini relativi alla missione.

L'ammiraglio White accompagnò Ryan e Williams al ponte di volo. Dal boccaporto, assistettero all'accensione dei motori del Sea King.

«Buona fortuna, Owen» disse White, stringendo la mano al giovane ufficiale. Questi salutò, poi si diresse verso l'elicottero.

«I miei rispetti a sua moglie, ammiraglio» disse Ryan, porgendo a sua volta la mano.

«Da qui all'Inghilterra ci sono cinque giorni e mezzo, sicché è probabile che lei la veda prima di me. Ma, mi raccomando, Jack: occhio, eh?»

Ryan fece un sorriso malizioso. «La stima l'ho fatta io, no? Se l'ho fatta giusta, sarà solo un viaggio di piacere... ammesso che l'elicottero non precipiti...»

«Sa che l'uniforme le dona, Jack?»

Questa, Ryan non se la sarebbe mai aspettata. Così, irrigidendosi sull'attenti, salutò come gli era stato insegnato a Quantico: «Grazie, ammiraglio. Arrivederci».

White rimase ad assistere al suo imbarco. Il capo di bordo chiuse il portello e, un momento dopo, i motori del Sea King aumentarono di giri. Il velivolo si alzò sgraziatamente di qualche metro, poi, muso inclinato a sinistra, cominciò a virare in salita verso sud. Priva di luci di volo, la sagoma scura sparì alla vista in meno di un minuto.

33°N 75°0

Lo *Scamp* arrivò all'appuntamento con l'*Ethan Alien* pochi minuti dopo la mezzanotte. Un sottomarino d'attacco prese posizione novecento metri a poppavia del vecchio battello

lanciamissili, ed entrambi cominciarono a navigare lentamente in cerchio mentre i rispettivi operatori sonar si mettevano in ascolto dell'arrivo di un mezzo a motore diesel, l'USS *Pigeon.* Tre pezzi del mosaico erano a posto. Tre altri dovevano arrivare.

Ottobre Rosso

Non c'è scelta» disse Melechin. «Devo continuare a lavorare al diesel.»

«Lasci che la aiutiamo» disse Svijadov.

«E che ne sapete voi di pompe di alimentazione diesel?» ribatté Melechin, in tono stanco ma gentile. «No, compagno. Surzpoj, Bugaev e io possiamo farcela da soli; non c'è ragione di esporre altre persone. Riferirò tra un'ora.»

«Grazie, compagno.» Ramius disinserì l'altoparlante. «Questo viaggio continua a darci dei grattacapi. Sabotaggio... In tutta la mia carriera, è la prima volta che mi capita una cosa del genere! Se non riusciamo a riparare il diesel... ci restano solo poche ore di corrente a batteria, e il reattore ha bisogno di una revisione totale e di un controllo di sicurezza. Vi giuro, compagni, che se trovo il bastardo che ci ha combinato questo...»

«Non sarà il caso di chiedere soccorso?» domandò Ivanov.

«A due passi dalla costa americana e con ancora alle costole, magari, un sottomarino americano? Bel "soccorso" davvero, rischiamo di ricevere! Avete considerato, compagni, che il nostro problema può anche *non* essere frutto del caso? Che, magari, siamo diventati pedine di un gioco al massacro?» Scuotendo la testa, continuò: «No, non possiamo correre un rischio del genere. Gli americani non devono mettere le mani su questo sottomarino!».

Sede della CIA

«Grazie per esser venuto con tanta urgenza, senatore, e scusi se l'ho fatta alzare così presto.» Accoltolo sulla porta, il giudice Moore guidò Donaldson nel suo ampio ufficio. «Lei conosce il direttore Jacobs, vero?»

«Naturalmente. E che cosa ha indotto a incontrarsi all'alba, i capi dell'FBI e della CIA?» chiese Donaldson con un sorriso. Doveva esserci una buona ragione... Capeggiare il Comitato Ristretto, più che un lavoro

era un divertimento; perché era proprio divertente essere tra i pochi davvero addentro alle faccende del mondo.

Il terzo dei presenti, Ritter, aiutò una quarta persona ad alzarsi da una sedia a schienale alto che, fin qui, l'aveva nascosta alla vista. Donaldson constatò sorpreso che si trattava di Peter Henderson. Il vestito de! suo assistente era stazzonato, da notte passata in piedi. D'un tratto, capeggiare il Comitato Ristretto non parve più tanto divertente...

«Lei conosce naturalmente il signor Henderson» continuò, tutto premuroso, il giudice Moore.

«Che cosa significa questo?» fece Donaldson, in tono assai meno energico di quanto non fosse lecito aspettarsi.

«Lei mi ha mentito, senatore» disse Ritter. «Ieri, quando mi ha promesso di non rivelare ciò che le avevo detto, sapeva già che, invece, ne avrebbe parlato a costui...»

«Io non ho fatto nulla del genere.»

«...il quale ha poi riferito tutto a un agente del KGB suo collega» continuò Ritter. «Vuoi parlare tu, Emil?»

Jacobs posò la tazzina del caffè. «Vede, senatore, noi stavamo dietro a Henderson già da un po'. Quello che ci sconcertava era il suo contatto. Ci sono cose un po' troppo ovvie. Qui, nella capitale, c'è un sacco di gente che ha un tassista fisso, e il contatto di Henderson era per l'appunto uno di questi. Alla fine l'abbiamo capito.»

«A Henderson siamo arrivati attraverso di lei, senatore» spiegò Moore. «Qualche anno fa, avevamo un ottimo agente a Mosca, un colonnello delle Forze Strategicomissilistiche russe. Dopo cinque anni che ci forniva informazioni valide, ci accingevamo a farlo uscire insieme con la famiglia... come sa, sono cose che facciamo: un agente non si può usare in eterno, e, nel caso del colonnello, noi glielo dovevamo più che mai. Orbene, io commisi l'errore di rivelarne il nome al suo Comitato. Così, una settimana dopo, lui era sparito... svanito nel nulla. Finì fucilato, naturalmente. Sua moglie e le sue tre figlie vennero spedite in Siberia. Secondo le nostre informazioni, al presente stanno in un insediamento di taglialegna a est degli Urali. Un insediamento tipico: niente impianti idraulici, vitto schifoso, assistenza medica zero; dove è facile immaginare quale inferno debba sopportare la famiglia di un condannato per tradimento. Il bilancio, dunque è la morte di un uomo prezioso e la distruzione di una famiglia. Ci rifletta un poco, senatore... Perché è una

storia vera, con personaggi reali.

«Sulle prime, non sapevamo chi potesse essere quello che aveva parlato. Poi, visto che la scelta si riduceva a lei, senatore, e a una di due altre persone, abbiamo cominciato a passare informazioni ai singoli membri del Comitato. Ci sono voluti sei mesi, e il suo nome è saltato fuori tre volte. A questo punto, abbiamo affidato al direttore Jacobs l'incarico di controllare il curricolo di tutti i suoi collaboratori. Emil, prego...»

«All'epoca in cui era vicedirettore del *Crimson* di Harvard, nel 70, Henderson venne inviato alla Kent State per un servizio sulla sparatoria... i "Giorni dell'ira", ricorda?, dopo l'incursione sulla Cambogia e quel casino tremendo con la guardia nazionale... Be', si dà il caso che, là, ci fossi anch'io. Chiaramente, la cosa gli rivoltò lo stomaco, ed è comprensibile. Ciò che non è comprensibile, invece, è la sua reazione. Una volta laureato ed entrato a far parte dei suoi collaboratori, cominciò a parlare del proprio lavoro coi vecchi amici attivisti. Ciò gli procurò un contatto da parte dei russi — durante il bombardamento di Natale, per lui ripugnante —, i quali gli chiesero di fornire delle informazioni. Lui le fornì. Roba di scarsa importanza, che loro avrebbero potuto leggere con qualche giorno di ritardo sulla *Post,* da principio. È sempre così: prima lasciare che il pesce abbocchi, poi agganciare secco. Qualche anno dopo, infatti, Henderson si trovava agganciato senza più possibilità di scampo. È un gioco che conosciamo tutti, questo.

«Ieri abbiamo piazzato un registratore sul tassì di Henderson, con una facilità che la stupirebbe. Ma, già, gli agenti sono gente come noi: a volte si lasciano prendere dalla pigrizia. Per farla breve, abbiamo un nastro con lei che promette di non rivelare le informazioni a nessuno, e un altro nastro con Henderson che, meno di tre ore dopo, spiffera queste informazioni a un noto agente del KGB. Lei, senatore, non ha infranto alcuna legge, ma il signor Henderson sì, e perciò è stato arrestato alle nove di ieri sera. Sotto l'accusa di spionaggio: accusa corroborata dalle prove in nostro possesso.»

«Ma, di tutto questo, io ero totalmente all'oscuro» disse Donaldson.

«Né noi dubitavamo minimamente del contrario» disse Ritter.

Donaldson si rivolse al proprio assistente. «Che cos'ha da dire in sua difesa?».

Henderson non aprì bocca. Sulle prime pensò di dire che gli dispiaceva; ma come spiegare ciò che aveva provato? Come spiegare il misto di disgusto per il sapersi agente di una potenza straniera e di eccitazione per

Sa capacità di ingannare un'intera legione di spie governative? Al momento dell'arresto, questi sentimenti gli si erano tramutati in timore per la sorte futura e in sollievo per la fine di tutto.

«Il signor Henderson ha accettato di lavorare per noi» gli venne in aiuto Jacobs. «Non appena lei avrà lasciato il senato, voglio dire.»

«Non appena... Ma che significa?» fece Donaldson.

«Lei siede in senato da... tredici anni, mi pare, no? E, se ricordo bene, all'inizio ci è entrato come sostituto di un altro che non aveva condotto a termine la legislatura» disse Moore.

«Perché non mi chiede quale potrebbe essere la mia reazione a un ricatto?» domandò il senatore.

«Ricatto?» esclamò Moore, alzando le braccia. «Buon Dio, senatore, come le è stato detto dal direttore Jacobs, lei non ha infranto alcuna legge, e io le do la mia parola che la CIA non si lascerà sfuggire parola di tutto questo. In quanto alla decisione di processare o meno il signor Henderson, essa dipende dal ministero della giustizia, non da noi. Ma vedo già i titoli: "Assistente di senatore condannato per tradimento: il senatore Donaldson si dichiara all'oscuro delle azioni del proprio assistente".»

«Senatore,» interloquì Jacobs «l'università del Connecticut le ha offerto, già da anni, la cattedra di scienze politiche. Perché non accettarla?»

«Insomma, o l'accetto, o Henderson va in prigione, e io ce l'ho sulla coscienza, vero?»

«Mettiamola così: è ovvio che lui non può continuare a lavorare per lei, ed è altrettanto ovvio che un suo licenziamento dopo tanti anni di esemplare servizio nel suo ufficio susciterebbe un certo scalpore. Se invece fosse lei ad abbandonare la vita pubblica, non sorprenderebbe granché una sua impossibilità a trovare un lavoro di livello equivalente presso un altro senatore. In cambio, lui otterrebbe un posto niente male nell'ufficio Centrale di Contabilità, dove continuerebbe ad avere accesso a segreti di ogni genere. Con una differenza, in questo caso: che, i segreti da passare a terzi, saremo noi a sceglierli» disse Ritter.

«La legge di prescrizione, del resto, non vale per i casi di spionaggio» fece rilevare Jacobs.

«Ma se i sovietici se n'accorgono...» cominciò Donaldson, che pensò bene di non aggiungere altro. Che gl'importava, in fondo, di Henderson? Nulla, come nulla gl'importava del russo di cui gli avevano parlato. Aveva un'immagine da salvare, lui, e da ridurre il più possibile le perdite.

«Ha vinto lei, giudice.»

«Già, pensavo che l'avrebbe vista a modo nostro... Lo dirò al presidente. Grazie per essere venuto, senatore. Il signor Henderson arriverà in ufficio con un po' di ritardo, stamattina. Ma non si preoccupi troppo per lui, senatore: se starà al gioco, c'è caso che fra qualche anno lo sganciamo dall'amo. L'abbiamo già fatto in passato con altri; ma, naturalmente, dovrà guadagnarselo. La saluto, signore.»

Henderson, al gioco, ci sarebbe stato senz'altro. L'alternativa era il soggiorno in un penitenziario di massima sicurezza. Dopo l'ascolto del nastro contenente la sua conversazione col tassista, aveva confessato in presenza di uno stenografo del tribunale e di una telecamera.

Pigeon

Il volo al *Pigeon* era andato liscio, grazie al cielo. Il catamarano da salvataggio aveva, a poppa, una piccola piattaforma per elicotteri, e il Sea King della Marina britannica vi s'era fermato sopra a mezzo metro d'altezza, in modo da permettere a Ryan e a Williams di saltar giù e da poter ripartire immediatamente per l'*Invincible.* Ryan e Williams erano stati condotti direttamente in plancia.

«Benvenuti a bordo, signori» li salutò affabilmente il capitano. «Washington dice che avete ordini per me. Caffè?»

«Non avrebbe, piuttosto, del tè?» chiese Williams.

«Credo di sì. Ora vedo.»

«Andiamo dove si possa parlare in privato» disse Ryan.

Dallas

Il *Dallas* era stato messo al corrente del piano. Allertato da un'altra trasmissione ELF, Mancuso l'aveva portato brevemente a quota periscopio, durante la notte. Il lungo messaggio RISERVATO AL COMANDANTE era stato decodificato a mano nella sua cabina. Non essendo la decodificazione il suo forte, c'era voluta un'ora. Chambers, intanto, riportava il *Dallas* sulla rotta d'inseguimento del contatto. Un marinaio di passaggio davanti alla cabina di Mancuso udì un *maledizione!* soffocato attraverso la porta. Quando Mancuso riapparve, aveva sulle labbra un sorriso che stentava a trattenere. No, non valeva granché nemmeno come giocatore di carte...

Pigeon

Il *Pigeon* era una delle due navi moderne di soccorso per sottomarini di cui era dotata la Marina: navi concepite per la localizzazione e il raggiungimento celeri, a scopo di salvataggio delle ciurme, di sottomarini nucleari affondati. Pezzo forte del suo sofisticato equipaggiamento era il BSSGP. Questo battello, il *Mystic,* stava sospeso alla sua rastrelliera fra i due scafi paralleli del catamarano. C'era poi anche un sonar tridimensionale operante a bassa potenza, con funzione soprattutto di faro-guida. Il *Pigeon* incrociava a lento cerchio poche miglia a sud dello *Scamp* e *dell'Ethan Alien.* Due fregate della classe *Perry* procedevano venti miglia a nord, compiendo, insieme con tre Orion, un'operazione congiunta di "disinfezione" della zona.

«*Pigeon,* qui *Dallas;* controllo radio — passo.» «*Dallas,* qui *Pigeon.* Vi riceviamo forte e chiaro — passo» rispose il comandante del catamarano sul canale protetto, «Il pacco è arrivato. Chiudo.»

«Capitano, *sull'Invincible* abbiamo fatto trasmettere un messaggio col lampeggiatore da un ufficiale. Lei, il lampeggiatore, sa usarlo?» chiese Ryan.

«Scherza, o mi sta chiedendo di entrare nel gioco?» Il piano era abbastanza semplice, ma un po' troppo astuto. Che *l'Ottobre Rosso* intendesse defezionare, era chiaro: che l'intero equipaggio lo volesse, era possibile, ma improbabile. Perciò, si trattava di sbarcare *dall'Ottobre Rosso* quanti volessero tornare in Russia, e poi fingere di far saltare il sottomarino con una delle potenti cariche esplosive notoriamente trasportate dai mezzi navali sovietici. I membri dell'equipaggio favorevoli alla defezione avrebbero quindi portato il sottomarino nello stretto di Pamlico, con rotta nord-ovest, e là sarebbero rimasti finché la flotta sovietica, accertato l'affondamento *dell'Ottobre Rosso* sulla base delle dichiarazioni dei marinai "salvati", non fosse tornata in patria. Che cosa poteva mai andare storto, con un piano del genere? Mille cose, semplicemente...

Ottobre Rosso

Ramius osservò al periscopio. L'unica nave in vista era l'USS *Pigeon,* sebbene l'antenna ESM *dell'Ottobre* segnalasse attività radar di superficie verso nord, da parte di un paio di fregate di guardia all'orizzonte. Il piano,

dunque, era quello. Il lampeggiatore mandò il messaggio, e lui lo tradusse a mente.

Norfolk, Centro medico della Marina

«Grazie per essere venuto, dottore.» L'ufficiale del servizio segreto aveva assunto l'incarico di vice-amministratore dell'ospedale. «Il suo paziente si è svegliato, sento.»

«Sì, un'ora fa, circa» confermò Tait. «Ha ripreso conoscenza per una ventina di minuti, e ora dorme di nuovo.»

«Segno che ce la farà?»

«Segno positivo, quanto meno. Si è dimostrato ragionevolmente coerente, il che fa escludere lesioni cerebrali gravi... che erano ciò che mi preoccupava un po'. Direi quindi che, al presente, ha buone probabilità di cavarsela, non fosse per il vezzo delle ipotermie di aggravarsi all'improvviso. Il ragazzo, insomma, resta un malato grave.» Poi, dopo una pausa, continuò: «Avrei da farle una domanda, comandante. Com'è che i russi non sono soddisfatti del miglioramento?».

«Che cosa la induce a pensare che non lo siano?»

«Be', lo si nota a prima vista. Fra parentesi Jamie ha trovato un medico di qui che capisce il russo, e ora segue il caso anche lui.»

«Perché non me ne ha informato?»

«Be', non ne ho informato nemmeno i russi... Si è trattato di un giudizio medico, comandante. Disporre di un dottore che parli la lingua del paziente è buona pratica medica: tutto qui.» Compiaciuto con se stesso per aver architettato un proprio piano segreto che non offendeva in nulla né la deontologia medica né i regolamenti navali, Tait tolse di tasca, sorridendo, una cartella. «Le dirò, comunque, che il paziente si chiama Andre Katjskin, è di Leningrado, e, come pensavamo, fa il cambusiere. Il mezzo su cui era imbarcato si chiama *Politovskij.»*

«Complimenti, dottore.» L'ufficiale aveva capito benissimo la manovra di Tait. Ma come mai — si chiese — i dilettanti erano tanto maledettamente abili, quando incappavano in cose che non li riguardavano?

«Allora: com'è che i russi non sono contenti?» tornò a chiedere Tait, senza ricevere risposta. «E come mai non ha piazzato uno dei suoi nella camera del ragazzo? Perché sapeva già tutto, vero? Perché sapeva il nome del mezzo affondato e la causa dell'affondamento... Dunque, se loro

volevano sopra ogni cosa sapere su quale mezzo il ragazzo era imbarcato, e se ora dimostrano di non gradire ciò che hanno appreso, devo pensare che esista un *secondo* loro sottomarino disperso?»

Sede della CIA

Moore sollevò la cornetta. «James, tu e Bob qui da me, subito!»

«Be', che c'è, Arthur?» chiese Greer un minuto dopo.

«Messaggio di CARDINALE» disse Moore, porgendo una fotocopia a ciascuno dei due uomini. «Quanto tempo per fare arrivare l'informazione al nostro?»

«Fin là? Ci vuole un elicottero... e un paio d'ore almeno. E a noi occorre che arrivi molto prima» sottolineò Greer.

«Non possiamo mettere in pericolo CARDINALE, chiaro? Quindi prepara il messaggio e fa' in modo che venga consegnato a mano dall'Aviazione o dalla Marina.» A Moore non piaceva, ma non c'era altra scelta.

«Ma ci vorrà troppo tempo!» obiettò, alzando il tono, Greer.

«Il ragazzo piace anche a me, James. Perder tempo a parlarne, non serve. Avanti, sbrigati!»

Greer uscì imprecando... e imprecando da quel marinaio cinquantenne che era.

Ottobre Rosso

«Compagni, ufficiali e marinai *dell'Ottobre Rosso,* vi parla il comandante.» La pacatezza del tono non sfuggì all'equipaggio. L'inizio di panico manifestatosi poche ore prima aveva spinto i marinai sull'orlo dell'ammutinamento. «I tentativi di riparare i motori non hanno avuto buon esito. Le batterie sono quasi scariche; Cuba è troppo lontana perché possa mandarci aiuto, né possiamo contare su soccorsi da parte della *Rodino.* Disponiamo di elettricità sufficiente solo per poche ore di funzionamento dei sistemi di controllo ambientale. Non ci resta pertanto altra scelta che l'abbandono del nostro mezzo.

«Non è un caso che, vicino a noi, sia ora una nave americana che ci offre quella che chiama "assistenza". Vi dirò che cos'è successo, compagni. Una spia imperialista ha sabotato il nostro mezzo, e gli americani, non so come, conoscevano i nostri ordini. Ci stavano aspettando, compagni; ci stavano aspettando nella speranza di mettere le loro sporche mani sull'Ottobre! Ma

non ce le metteranno. L'equipaggio verrà sbarcato, ma *l'Ottobre Rosso* non l'avranno! Gli ufficiali superiori rimarranno con me ad innescare le cariche di autoaffondamento. La profondità delle acque in questo punto è di millecinquecento metri: *l'Ottobre,* dunque, non l'avranno. Tutto l'equipaggio, ad eccezione degli uomini di guardia, vada ai propri alloggi. È tutto.» Poi, percorrendo con lo sguardo la camera di manovra, Ramius continuò: «Abbiamo perduto, compagni. Bugaev, segnali a Mosca e alla nave americana. Poi scenderemo a cento metri, in modo da non rischiare la cattura *dell'Ottobre.* Mi assumo io l'intera responsabilità di tutto — e il disonore che ne deriva! Ricordatevelo bene, compagni: la colpa è solo mia».

Pigeon

«Segnale ricevuto: "SSS"» riferì il marconista.

«Mai stato su un sottomarino, Ryan?» chiese Cook.

«No, mai. Spero che sia più sicuro che volare» rispose Ryan a mo' di battuta, pur tremando di paura dentro di sé.

«Be', vediamo di piazzarla sul *Mystic.»*

Mystic

Il BSSGP consisteva semplicemente in tre sfere metalliche saldate insieme, con un'elica sulla parte posteriore e un rivestimento in lamiera da caldaie a protezione delle parti sottoposte alla pressione. Ryan passò per primo attraverso il boccaporto, seguito da Williams e sedette con lui in attesa. Un equipaggio di tre uomini era già all'opera.

Il *Mystic* era pronto. Al comando, i verricelli del *Pigeon* lo calarono sulle calme acque sottostanti, ed esso s'immerse immediatamente, i motori elettrici quasi silenziosi. Il sistema sonar a bassa potenza acquisì subito il sottomarino russo, distante mezzo miglio e a novanta metri di profondità. L'equipaggio, informato che si trattava di una normale operazione di salvataggio, manovrò da esperto, e, nel giro di dieci minuti, il *Mystic* si trovò sopra la sfuggita prodiera *dell'Ottobre.*

Le eliche orientabili piazzarono lentamente il *Mystic* nella posizione giusta, mentre un capo si accertava del perfetto fissaggio del tubo di collegamento. L'acqua presente nel tubo ora collegante il *Mystic all'Ottobre Rosso* passò in una camera a bassa pressione del *Mystic.* Sigillati così fra loro i due mezzi, l'acqua residua venne espulsa dalle

pompe.

«Ora tocca a lei, mi pare» disse il tenente guidando Ryan al portello della sezione mediana.

«Sì, pare anche a me.» Ryan s'inginocchiò presso il portello e vi batté sopra qualche colpo con la mano. Nessuna risposta. Provò allora con una chiave inglese, e, un momento dopo, gli arrivarono in risposta tre colpi analoghi. Allora girò la ruota di bloccaggio al centro e sollevò il portello. Sotto, ne vide un altro, già aperto dal basso. Il boccaporto perpendicolare inferiore era chiuso. Tirato un profondo respiro, Ryan scese la scala de! cilindro dipinto di bianco, seguito da Williams, e, giunto in fondo, bussò al portello del boccaporto inferiore.

Ottobre Rosso

Il portello si aprì immediatamente.

«Signori, sono il comandante Ryan della Marina degli Stati Uniti. Possiamo esservi utili?»

L'uomo al quale stava parlando era più piccolo e più tarchiato di lui. Portava tre stellette sulle spalline, una lunga serie di nastrini al petto, e una larga barra d'oro alla manica. Così quello era Mark Ramius...

«Parla russo?»

«No, signore. Qual è la natura della vostra emergenza, comandante?»

«Una grossa perdita al reattore. Il battello è contaminato a poppa della camera di manovra, e siamo quindi costretti all'evacuazione.»

Alle parole *perdita* e *reattore,* Ryan si sentì accapponare la pelle. Ricordò con quanta sicurezza avesse sostenuto la validità della propria messinscena. Già: a terra, a novecento miglia di distanza, in un bell'ufficio caldo e in mezzo ad amici... o, insomma, a non nemici... Ma lì, in quel compartimento, quei venti uomini gli andavano scoccando occhiate micidiali.

«Oh, Dio santo! Bene, allora muoviamoci. Possiamo portar fuori venti uomini alla volta, signore.»

«Piano, piano, comandante Ryan. E che ne sarà dei miei uomini?» chiese ad alta voce Ramius.

«Saranno trattati come ospiti, naturalmente. Riceveranno cure mediche adeguate in caso di bisogno, e verranno rimandati in Unione Sovietica nel più breve tempo possibile. Non penserà che intendiamo metterli in prigione, alle volte?»

Ramius borbottò qualcosa, poi si voltò a parlare agli altri in russo. Durante il volo *dell'Invincible,* Ryan e Williams avevano deciso di tener segreta per un po' la conoscenza del russo da parte di Williams. Questi indossava ora l'uniforme americana, ed era improbabile che un russò notasse la differenza d'accento fra lui e Ryan.

«Dottor Petrov,» disse Ramius «lei guiderà il primo gruppo di venticinque. Tenga sotto controllo gli uomini, compagno dottore! Non permetta agli americani di parlare loro singolarmente, e non permetta a nessuno dei nostri di allontanarsi individualmente. Vi comporterete correttamente, né più, né meno.»

«Intesi, compagno comandante.»

Ryan osservò Petrov contare gli uomini al passaggio del boccaporto verso la scala. Quando il gruppo fu uscito, Williams chiuse prima il portello del *Mystic* e poi quello della sfuggita *dell'Ottobre.* Ramius fece controllare la chiusura a un *mičman.* Si udì quindi il rumore del distacco del BSSGP e della sua partenza.

Seguì un silenzio lungo quanto imbarazzante. Ryan e Williams stavano in un angolo del compartimento, Ramius e i suoi uomini nell'angolo opposto. A Ryan ciò ricordò i balli delle scuole superiori, coi ragazzi e le ragazze in due gruppi separati e una sorta di terra di nessuno nel mezzo. Quando un ufficiale tirò fuori una sigaretta, cercò di rompere il ghiaccio.

«Potrei avere una sigaretta, signore?»

Borodin scosse il pacchetto e ne fece uscire, a metà, una. Ryan la prese, e l'altro gliela accese con un fiammifero in bustina.

«Grazie. Avevo smesso, ma, sott'acqua, in un sottomarino con reattore difettoso, non credo sia poi così pericoloso per la salute, vero?» La sua prima esperienza con una sigaretta russa non fu felice. Il trinciato scuro gli diede le vertigini, e aggiunse un odore acre all'aria circostante, già puzzolente di sudore, olio lubrificante e cavolo.

«Com'è che siete capitati qui?» chiese Ramius.

«Eravamo diretti alla costa della Virginia, comandante, dove, la settimana scorsa, è affondato un sottomarino sovietico.»

«Un sottomarino sovietico? Oh!» esclamò Ramius, ammirato della storia di copertura.

«Sì, comandante. Un battello del tipo che noi chiamiamo *Alfa.* È tutto quello che so di sicuro. Hanno anche recuperato un superstite, che al momento è ricoverato all'ospedale navale di Norfolk. Posso chiederle il

suo nome, signore?»

«Marko Aleksandrovič Ramius.»

«Jack Ryan.»

«Owen Williams.» Seguì una stretta di mano generale.

«Lei ha famiglia, comandante Ryan?» chiese Ramius.

«Sì, signore. Moglie e due figli, un maschio e una femmina. E lei, signore?»

«No, niente famiglia.» Ramius si voltò per dire, in russo, a un ufficiale inferiore: «Lei porti il secondo gruppo. Ha sentito cos'ho ordinato al dottore?».

«Sì, compagno comandante!» rispose il giovane ufficiale.

Si udirono i motori elettrici del *Mystic.* Un momento dopo, un'eco metallica annunciò la presa di contatto fra la ghiera di giunzione e la garitta di sfuggita. Erano passati quaranta minuti, ed erano sembrati una settimana. Dio, e se il reattore era guasto per davvero? — pensò Ryan.

Scamp

Due miglia più in là, lo *Scamp* si era arrestato a poche centinaia di metri dell'*Ethan Alien.* I due sottomarini si stavano scambiando messaggi gertrude. I sonaristi dello *Scamp* avevano notato il passaggio dei tre sommergibili di un'ora prima. *Pogy* e *Dallas* si trovavano ora fra *l'Ottobre Rosso* e gli altri due sottomarini americani, i sonaristi in attento ascolto di ogni interferenza, di ogni mezzo navale diretto in zona. La zona di trasbordo si trovava abbastanza al largo per esser sottratta al traffico costiero di mercantili e petroliere, ma la possibilità che vi si trovasse a passare qualche nave solitaria non era da escludere a priori.

Ottobre Rosso

Ai momento della partenza del terzo gruppo di marinai, affidato al tenente Svjadov, un cambusiere che chiudeva la fila chiese di poter andare a prendere il suo registratore a cassette, che gli era costato mesi di risparmio. Nessuno, nemmeno Ramius, si accorse del suo mancato ritorno. I membri dell'equipaggio, mičmanij compresi, pensavano unicamente ad abbandonare il sottomarino il più in fretta possibile. Restava ormai un solo gruppo.

Pigeon

Sul *Pigeon,* i marinai sovietici vennero portati in mensa. I marinai americani osservarono attentamente i colleghi russi, ma non ci fu alcuno scambio di parole. I russi trovarono i tavoli apparecchiati con caffè, pancetta, uova e pane tostato. Petrov ne fu felice: nessun problema tener sotto controllo gli uomini, se potevano mangiare come lupi. Valendosi di un ufficiale inferiore come interprete, i russi chiesero e ottennero in abbondanza altra pancetta. I cambusieri avevano ordine di rimpinzare i russi del proprio meglio. Tutti, insomma, erano assai occupati. Intanto, da terra, arrivava un elicottero con venti altri uomini, uno dei quali si precipitò in plancia.

Ottobre Rosso

«Ultimo scaglione» mormorò Ryan fra sé. Il *Mystic* era tornato. L'ultimo giro aveva preso un'ora. Aperti i due portelli, scese *nell'Ottobre* il tenente del BSSGP.

«La prossima corsa subirà un ritardo, signori. Abbiamo le batterie quasi scariche, e ci vorranno novanta minuti per ricaricarle. Problemi?»

«No, sta bene» rispose Ramius, che tradusse quindi agli altri e ordinò a Ivanov di incaricarsi del gruppo in uscita. «Gli ufficiali superiori rimarranno con me. Abbiamo del lavoro da fare, prima.» Poi, prendendo la mano del giovane ufficiale: «Se accade qualcosa, dica a Mosca che abbiamo fatto il nostro dovere».

«Lo farò, compagno comandante» rispose Ivanov, con un groppo alla gola, Ryan osservò la partenza dei marinai. Venne chiuso il portello dell'uscita di sicurezza *dell'Ottobre Rosso,* poi quello del *Mystic.* Un minuto dopo, il clangore del distacco del minisottomarino. Ryan udì il ronzio sempre più lontano dei motori elettrici, e, al suo svanire, si sentì come opprimere dalle paratie verdi. Lo stare a bordo di un aeroplano era spaventoso, ma, almeno, non si veniva minacciati di schiacciamento dall'aria. E lui, ora, era lì, sott'acqua, a trecento miglia dalla costa, sul sottomarino più grande del mondo, in compagnia di soli dieci uomini che sapessero manovrarlo.

. «Comandante Ryan,» disse Ramius, mettendosi sull'attenti «i miei ufficiali e io chiediamo asilo politico agli Stati Uniti... portandovi questo regalino» aggiunse, indicando vagamente le paratie d'acciaio.

Ryan aveva già pronta la risposta. «A nome del presidente degli Stati Uniti, mi onoro di concedervelo, capitano. Benvenuti alla libertà, signori.»

Nessuno sapeva che l'interfono del compartimento era acceso, perché la spia d'avvertimento era stata disinserita ore addietro. Due compartimenti più in là, a proravia, il cambusiere, in ascolto, si disse che aveva fatto bene a rimanere a bordo, ma che avrebbe fatto meglio a non esserci rimasto. Perché, adesso, che doveva fare? — si chiese. Facile dire: il suo dovere; meno facile ricordarsi come.

«Be', non so proprio che dire della vostra impresa» fece Ryan, tornando a stringere la mano a ognuno. «Ce l'avete fatta, ma fatta sul serio!»

«Mi scusi, capitano» disse Kamarov. «Parla russo?»

«No, io no, purtroppo, ma il tenente Williams, qui, sì. Al mio posto sarebbe dovuto esserci un gruppo di ufficiali in grado di parlarlo: senonché, la notte scorsa, sono precipitati in mare col loro elicottero.» Williams tradusse per i quattro ufficiali che non conoscevano l'inglese.

«E adesso, che succede?»

«Fra pochi minuti esploderà, a due miglia da qui, un sottomarino lanciamissili: uno dei nostri, ormai vecchio. Presumo che avrà detto ai suoi uomini che avreste autoaffondato *l'Ottobre*... perché mica gli avrà detto la verità, spero?»

«Per far scoppiare una guerra a bordo?» rise Ramius. «Certo che no, Ryan. Be', e dopo che succede?»

«Quando tutti saranno convinti dell'avvenuto affondamento *dell'Ottobre Rosso,* noi dirigeremo a nord-ovest per la baia di Ocracoke, scortati dal *Dallas* e dal *Pogy,* e là aspetteremo. Questi pochi uomini sono in grado di governare da soli *l'Ottobre?»*

«Questi uomini sono in grado di governare qualunque mezzo navale al mondo!» disse Ramius... prima in russo, suscitando un sorriso soddisfatto nei suoi. «Dunque, secondo lei, il nostro equipaggio non saprà nulla della nostra vera sorte?»

«Precisamente. Il *Pigeon* vedrà un'esplosione sottomarina, ma non potrà rendersi conto che non ne siamo noi l'oggetto. La vostra Marina, al momento, ha una quantità di navi in operazione al largo della nostra costa: quando queste navi se ne saranno andate, penseremo a dove conservare permanentemente il vostro... regalo. Dove lo conserveremo, non so. Ma voi, comunque, sarete nostri ospiti, e avrete da parlare con una quantità di gente. Per il momento, potete star sicuri che riceverete un trattamento ottimo... migliore di quanto non immaginiate.» Ryan era certo che la CIA avrebbe dato a ognuno una cospicua somma di denaro, ma non lo disse per

non offendere degli uomini che avevano dato prova di tanto coraggio. Era stata infatti una sorpresa, per lui, l'apprendere che i transfughi raramente si aspettavano di ricevere denaro e ancor più raramente ne chiedevano.

«E riguardo all'educazione politica?» chiese Kamarov.

«È presto detto, tenente» rise Ryan. «A un certo punto, qualcuno vi prenderà da parte per spiegarvi come funziona il nostro paese, e lo farà, suppergiù, in un paio d'ore. Dopodiché, potrete cominciare subito a dirci che cosa non va da noi: lo fanno tutti; perché voi no? Se potessi, vi spiegherei io già tutto ora. Ma, credetemi, vi piacerà... probabilmente anche più che a me. Io non ho mai vissuto in un paese non libero, e perciò forse non apprezzo la mia patria quanto dovrei. Per il momento, immagino che abbiate del lavoro da fare.»

«Appunto» disse Ramius. «E ce n'è anche per voi, miei nuovi compagni: forza!»

Ramius condusse Ryan a poppa attraverso una serie di porte stagne. In pochi minuti furono nel locale missili, un vasto compartimento occupato da ventisei cilindri verde-scuro passanti attraverso due ponti. Dinanzi alla minaccia rappresentata dalle oltre duecento testate termonucleari, Ryan si sentì rizzare i capelli. Lì non si trattava più di astrazioni accademiche, ma di realtà concreta. Il ponte superiore, sul quale stava camminando, era a grata; quello inferiore, come vedeva, era invece in materiale solido. Attraversato il compartimento missili e quello seguente, giunsero alla camera di manovra. L'interno del sottomarino era sinistramente silenzioso, e Ryan si rese conto dei perché i marinai fossero superstiziosi.

«Il suo posto sarà quello» disse Ramius, indicandogli il posto del timoniere sulla sinistra del compartimento, dove si vedevano un volantino tipo aereo e una massa di strumenti.

«E che devo fare?» domandò Ryan sedendosi.

«Governare il battello, comandante. Non sarà mica la prima volta, immagino.»

«E invece sì, signore. Mai stato su un sottomarino, prima d'ora.»

«Ma non è ufficiale di Marina?»

«No, capitano» scosse la testa Ryan. «Sono della CIA.»

«Della CIA?» sibilò Ramius, col massimo del disgusto.

«Lo so, lo so» fece Ryan, chinando la testa sul volantino. «Ci chiamano le Forze Tenebrose. Ebbene, capitano, questa Forza Tenebrosa che vede si bagnerà probabilmente i calzoni prima della fine dell'impresa. Io lavoro a

tavolino, e, se non vuol credere al resto, creda almeno a questo: niente mi farebbe più piacere, in questo momento, che essere a casa con mia moglie e i bambini. Se avessi avuto tanto così di cervello, sarei rimasto ad Annapolis a scrivere i miei libri!»

«Libri? Che cosa intende?»

«Sono uno storico, capitano. Qualche anno fa, la CIA mi ha chiesto di fare l'analista. Sa che vuol dire? Che gli agenti mandano i loro dati e io ho il compito di interpretarli. Sono capitato in questo impiccio per errore... oh, merda, lei non mi crede, ma è così. Insomma, prima scrivevo libri di storia navale.»

«Mi dica dei suoi libri» ordinò Ramius.

«*Scelte e decisioni, Aquile condannate* e una biografia dell'ammiraglio Halsey, Il *guerriero del mare,* che uscirà l'anno venturo. Il mio primo libro, sulla battaglia del golfo di Leyte, è stato recensito da *Morskoj Sbornjk,* mi risulta. Trattava della natura delle decisioni tattiche prese in combattimento. La biblioteca di Frunze ne dovrebbe possedere una dozzina di copie.»

Ramius rimase zitto per un momento. «Ah, sì, lo conosco: ne ho letto dei capitoli. Ma lei ha torto, Ryan: Halsey agì da stupido.»

«Lei se la caverà benissimo nel mio paese, capitano Ramius, visto che sa già fare il critico! Capitano Borodin, le spiace se le chiedo una sigaretta?» Borodin gliene lanciò un pacchetto insieme con una bustina di fiammiferi. Ryan ne accese una. Disgustosa...

Avalon

Il quarto rientro del *Mystic* fu il segnale per l'entrata in azione dell'*Ethan Alien* e dello *Scamp. L'Avalon* si sollevò e percorse le poche centinaia di metri che lo separavano dal vecchio sommergibile. Il capitano stava già radunando gli uomini nella camera di lancio dei siluri, dopo che, a bordo, erano stati aperti ogni boccaporto, ogni porta, ogni boccaportello e ogni cassetto. Un ufficiale stava venendo a prua per unirsi agli altri. Alle sue spalle si svolgeva un filo nero collegante fra loro tutte le bombe di bordo; filo che egli inserì in un congegno a orologeria.

«Tutto pronto, comandante.»

Ottobre Rosso

Ryan osservò Ramius disporre gli uomini ai propri posti. La maggior

parte fu mandata a poppa a manovrare la macchine. Ramius ebbe la cortesia di dare gli ordini prima in inglese, poi in russo per quelli che non capivano ancora quella che sarebbe stata la loro nuova lingua.

«Kamarov e Williams, loro vadano a prua a verificare la tenuta dei portelli.» Poi, spiegandosi meglio affinché Ryan capisse, Ramius continuò: «Se qualcosa si guasta — non capiterà, ma non si sa mai —, non abbiamo abbastanza uomini per Se riparazioni. Perciò è meglio sigillare l'intero battello».

Misura sensata, pensò Ryan, posando una tazzina vuota, a mo' di portacenere, sul piedistallo del quadro di comando. Nella camera di manovra, lui e Ramius erano soli, in quel momento.

«Quand'è che partiamo?» chiese Ramius.

«Quando vuole, signore. Dobbiamo essere alla baia di Ocracoke per l'alta marea, che comincia all'incirca otto minuti dopo la mezzanotte. Possiamo farcela?»

«Senza sforzo» rispose Ramius, dopo aver consultato la carta.

Kamarov condusse Williams attraverso la sala trasmissioni, a proravia della camera di manovra. Lasciata aperta la porta stagna di tale sala, passò con lui nel compartimento missili. Qui discesero una scala e, seguendo il ponte inferiore, si diressero alla paratia della camera prodiera di lancio. Entrati quindi nei compartimenti-deposito, controllarono ogni singolo portello. Poco prima di arrivare all'estremità della prua, scesero un'altra scala che conduceva alla camera siluri. Chiusero il portello alle loro spalle, tornarono verso poppa attraverso il deposito siluri e i vani equipaggio. Avvertendo entrambi il disagio di stare a bordo di un battello senza equipaggio, se la presero comoda. Williams girava la testa di qua e di là e non si stancava di fare domande; il tenente Kamarov, per parte sua, era ben felice di rispondervi nella propria lingua materna. Ufficiali competenti entrambi, l'inglese e il russo condividevano un attaccamento romantico al proprio mestiere. Williams disse più volte quanto fosse impressionato *dall'Ottobre Rosso.* Quale attenzione anche ai più piccoli particolari! Il piancito, per esempio, era mattonellato, e i portelli bordati di spesse guarnizioni di gomma. Nel muoversi per i controlli della tenuta stagna, né lui né Kamarov facevano quasi rumore, il che significava che l'impegno posto nell'insonorizzazione del sottomarino era stato tutt'altro che teorico.

Nel momento in cui aprivano il portello di accesso al ponte superiore del compartimento missili, Williams stava traducendo in russo una storiella

marinara delle sue predilette. Entrando nella sala, dietro Kamarov, si ricordò che le luci superiori erano state lasciate accese. Come mai, ora, erano spente?

Ryan si sforzava di rilassarsi, ma non vi riusciva. La scomodità del sedile gli rammentò la barzelletta russa sul modo di creazione dell'Uomo Nuovo Sovietico: contorcimento dell'individuo in fogge impossibili d'ogni sorta, ad opera di sedili d'aereo.. A poppa, gli addetti alla sala macchine avevano messo in azione il reattore. Mentre Ramius parlava all'interfono col direttore di macchina, il rumore del refrigerante in circolazione aumentò: si stava generando il vapore per i turboalternatori.

Ryan alzò la testa di scatto, come avesse *sentito* il suono prima di udirlo. Un brivido gli corse lungo la nuca prima che il cervello lo identificasse.

«Cos'è stato?» disse automaticamente, pur sapendolo già.

«Cos'è stato cosa?» Ramius stava a tre metri di distanza verso poppa, e ascoltava il rumore dei motori dei cingolato, uno strano ronzio che faceva vibrare lo scafo.

«Ho sentito un colpo anzi, svariati... d'arma da fuoco.»

Ramius fece qualche passo verso prua, un'aria divertita in viso. «Quelli che lei sente devono essere i rumori prodotti dai motori del cingolato... Ed è il suo primo imbarco su un sottomarino, se ricorda bene, vero? Eh già, la prima volta è sempre difficile. Lo è stato anche per me...»

Ryan si alzò. «Sarà anche così, capitano, ma io, i colpi d'arma da fuoco, so riconoscerli, quando li sento.» E, sbottonata la giacca, estrasse la pistola.

«Mi dia quell'arnese» disse Ramius, porgendo la mano a palma rivolta verso l'alto. «Non le permetto di tenere una pistola sul mio sottomarino!»

Ryan esitò. «Dove sono Williams e Kamarov?»

Ramius fece spallucce. «Ritardano, d'accordo, ma il battello è grande.»

«Vado a prua a controllare.»

«Lei non si muova dal suo posto!» ordinò Ramius. «E farà ciò che dico io!»

«Capitano, io ho sentito qualcosa che aveva tutta l'aria di essere una serie di colpi d'arma da fuoco, e ora andrò a prua a controllare. Lei ha mai provato a farsi sparare contro? Io sì, e ho delle cicatrici sulla spalla che lo provano. È meglio che il timone lo prenda lei, signore.»

Ramius sollevò una cornetta e pigiò un bottone. Poi, dopo una conversazione in russo di pochi secondi, riattaccò. «Verrò anch'io, per

dimostrarle che il mio sottomarino non ha anima... cioè fantasmi. Fantasmi li chiamate, vero? Niente fantasmi...» Poi, indicando la pistola: «E lei non sarebbe una spia, eh?».

«Creda quello che vuole, capitano... E' una storia lunga, e gliela racconterò, un giorno.» Ryan rimase in attesa del cambio, che era quanto, evidentemente, Ramius aveva chiesto al telefono. Il ronzio della trasmissione a tunnel faceva echeggiare il sottomarino come l'interno di un tamburo.

Arrivò un ufficiale di cui Ryan non ricordava il nome. Ramius disse qualcosa che lo fece ridere, ma la risata si arrestò alla vista della pistola. Chiaramente, nemmeno il nuovo arrivato gradiva la situazione.

«Col suo permesso, capitano...» fece Ryan, indicando il portello verso prua.

«Mi preceda, Ryan.»

La porta stagna fra la camera di manovra e il compartimento attiguo era stata lasciata aperta. Ryan entrò lentamente nella sala radio, guardando rapidamente a sinistra e a destra. Nessuno. Il portello d'accesso al compartimento missili — sul metro d'altezza per mezzo metro di larghezza — era chiuso. Ryan ruotò con una mano il volantino centrale, che trovò ben oliato. Bene oliati erano anche i cardini, e il portello si aprì lentamente sulla mastra di boccaporto. Ryan si guardò in giro con circospezione.

«Oh, merda» disse sottovoce, facendo segno al capitano di avvicinarsi. Il compartimento missili, lungo sessanta metri circa, era rischiarato solo da meno di dieci piccole luci luminescenti. Non era forse stato illuminato a giorno, prima? All'estremità opposta c'era una chiazza di luce forte, e, sulla griglia accanto al portello, si vedevano due figure distese e immobili. La luce che permetteva di distinguerle era una luce tremolante che si trovava accanto a un contenitore di missili.

«Fantasmi, capitano?» sussurrò Ryan.

«È Kamarov» disse Ramius, borbottando qualcos'altro in russo.

Ryan armò l'automatica FN tirando indietro il carrello, poi si tolse le scarpe.

«Lasci fare a me. Ero tenente dei marines, un tempo.» E il mio addestramento a Quantico non prevedeva affatto situazioni del genere, pensò fra sé.

Entrando nel compartimento missili, Ryan constatò che esso occupava perlomeno un terzo della lunghezza del sottomarino e che era disposto su

due ponti. Il ponte inferiore era di metallo pieno, quello superiore a griglia. Sui sottomarini missilistici americani il compartimento era chiamato Foresta di Sherwood. L'espressione aveva una sua logica: i tubi contenitori, del diametro di due metri e mezzo e verniciati di verde più scuro rispetto al resto del vano, sembravano infatti tronchi di alberi giganteschi. Ryan si chiuse il portello alle spalle e si avviò verso destra.

La luce sembrava provenire dal tubo più lontano, sulla dritta del ponte superiore. Ryan si fermò per ascoltare. Là in fondo stava accadendo qualcosa. Si udiva un debole fruscio, e i movimenti della luce suggerivano una lampada manuale da lavoro. Il suono correva lungo le lisce pareti del rivestimento interno.

«Perché proprio io?» mormorò fra sé Ryan. Per arrivare alla luce, c'erano da superare tredici tubi contenitori, il che significava un percorso allo scoperto, lungo il ponte, di oltre sessanta metri.

Pistola nella destra all'altezza della cintura, sinistra posata sul freddo metallo dei tubo, Ryan contornò il primo contenitore. Già gli sudava la mano sulle facce di gomma zigrinata del calcio... Ora capiva la ragione della zigrinatura! Fra il primo e il secondo tubo guardò a sinistra per accertarsi che non vi fosse nessuno, poi si accinse a proseguire. Dodici tubi ancora...

La grigliatura del ponte constava di barre metalliche saldate di otto pollici. Ryan si sentiva già dolere i piedi. Contornando con lenta cautela il tubo seguente, gli parve di essere un astronauta in orbita attorno alla luna, un astronauta costretto ad attraversare un orizzonte continuo. Salvo che, sulla luna, non c'erano tizi in attesa di sparare all'astronauta.

Una mano gli si posò sulla spalla. Sussultando, si girò di scatto. Ramius. Ramius che voleva dirgli qualcosa, e che lui bloccò mettendogli un dito sulle labbra e facendo di no con la testa. Il cuore gli batteva così forte che avrebbe potuto usarlo per trasmettere in codice Morse. Anche il suono del proprio respiro, udiva: com'era, allora, che non aveva sentito Ramius?

Ryan segnalò a gesti la propria intenzione di contornare ogni missile dall'esterno; Ramius, la propria di contornarlo all'interno. Ryan assentì con un cenno del capo, poi abbottonò la giacca e alzò il bavero, in modo da offrire minore bersaglio. Meglio una forma scura, infatti, che non una con un triangolo bianco... Tubo seguente...

I tubi portavano parole impresse a vernice e altre iscrizioni incise nel metallo stesso. Le diciture, in cirillico, significavano probabilmente

Vietato Fumare o Viva Lenin, o altre sciocchezze del genere, pensò Ryan, che intanto si rendeva conto di vedere e di udire ogni cosa con grande acutezza, come se qualcuno gli avesse passato i sensi alla carta vetrata per affinarne al massimo la ricettività. Contornando il tubo seguente, sentì le dita fletterglisi nervosamente sul calcio della pistola e provò un gran desiderio di asciugarsi il sudore dagli occhi. Nessuno nemmeno lì, e nessuno a sinistra... Tubo seguente...

Ci vollero cinque minuti per arrivare a metà del compartimento, fra il sesto e ii settimo tubo. Il suono proveniente dall'estremità prodiera del compartimento giungeva ora più netto. E la luce, decisamente, si muoveva. Non di molto, ma si muoveva, com'era dimostrato dal lieve vacillare dell'ombra del tubo numero uno. Doveva trattarsi di una lampada da lavora collegata a una presa a parete... O all'equivalente, in linguaggio marinaresco. E che stava facendo, quel tizio? Armeggiava a un missile? Ed era solo, o c'erano altri? Perché Ramius non aveva fatto la conta, al momento del trasbordo dell'equipaggio sul BSSGP?

Nemmeno io l'ho fatta, però! si disse, maledicendosi. Sei tubi ancora...

Nel contornare il tubo successivo, segnalò a Ramius che, in fondo al compartimento, c'era probabilmente qualcuno. Ramius assentì con uno scatto del capo, avendo già raggiunto anch'egli la medesima conclusione. Accorgendosi solo in quel momento che Ryan camminava scalzo, e giudicando che fosse una buona idea, sollevò il piede sinistro per togliersi la scarpa. Armeggiando goffamente con dita ormai indolenzite, non mantenne però la presa, e la scarpa cadde su una barra allentata provocando un rumore metallico. Ryan, allo scoperto, s'immobilizzò. La luce all'estremità prodiera si spostò rapidamente, poi s'immobilizzò a propria volta. Ryan scattò sulla sinistra e avanzò lentamente la testa per guardare oltre il margine del tubo. Cinque tubi ancora... Il suo occhio vide parte di una faccia... e un lampo.

Arrivò quindi il suono del colpo, e Ryan, udito con un brivido il *clang* della palla contro la paratia poppiera, si tirò indietro al coperto.

«Attraverso dall'altra parte» sussurrò Ramius.

«Aspetti il mio segnale.» Ryan afferrò Ramius per il braccio e tornò, pistola puntata, al margine destro del tubo. Vista la faccia, sparò per primo pur sapendo di non poter colpire, e, nello stesso tempo, spinse Ramius a sinistra. Questi corse di scatto dall'altra parte e si acquattò dietro un altro tubo.

«Ora ti abbiamo» disse Ryan a voce alta.

«Voi non avete proprio un bel niente» rispose una voce giovane... giovane e spaventata.

«Che stai facendo?» chiese Ryan.

«Tu, che pensi yankee?» Un tono di scherno più sicuro, stavolta.

Che stai tentando di armare una testata, purtroppo, si disse Ryan.

«Che morirai anche tu» fece, a voce alta. Forse che la polizia non tentava di ridurre alla ragione gli elementi sospetti e accerchiati? Un poliziotto di New York aveva dichiarato in TV, una volta, che si trattava solo di "annoiarli a morte"... Già, ma quelli erano criminali, e quel tale, invece, chi era? Un marinaio che era rimasto apposta? Un ufficiale di Ramius che ci aveva ripensato? O un agente del KGB o del GRU infiltrato tra i membri dell'equipaggio?

«Allora vuol dire che morirò» assentì la voce. La luce si spostò. Qualunque cosa stesse facendo, l'uomo voleva continuare a farla.

Ryan contornò il tubo sparando due colpi. Quattro tubi ancora... Le sue pallottole rimbalzarono inutili contro la paratia prodiera. Chissà che proprio una palla di rimbalzo non riuscisse... no... Guardando a sinistra, vide che Ramius era sempre alla sua altezza, sul lato sinistro dei tubi. Ma non aveva pistola: perché mai non se n'era procurata una?

Tirato un profondo respiro, contornò di scatto il tubo seguente. Il suo avversario non aspettava altro; ma lui schivò la pallottola tuffandosi in avanti.

«Chi sei?» chiese Ryan, sollevandosi sulle ginocchia e appoggiandosi al tubo per riprendere fiato.

«Un patriota sovietico! Tu sei il nemico del mio paese, e non avrai questo battello!»

Parlava troppo, pensò Ryan. Meglio così, probabilmente. «Hai un nome?»

«Il mio nome non ha importanza.»

«E la tua famiglia, non ne ha nemmeno lei?» chiese Ryan.

«I miei genitori saranno fieri di me.»

Un agente del GRU, senz'altro, pensò Ryan, non l'ufficiale politico: troppo buono, il suo inglese. Un collaboratore dell'ufficiale politico, probabilmente... e, dunque, un ufficiale operativo esperto. Splendido... Un agente esperto e, come aveva dichiarato lui stesso, un patriota. Non un fanatico, quindi, ma un uomo che tentava di compiere il proprio dovere...

spaventato, ma deciso a compierlo, questo dovere.

E dunque a far saltare 'sto dannato battello con me sopra! si disse.

Però lui, Ryan, un leggero margine di vantaggio l'aveva. Il patriota aveva un dovere da compiere: si trattava solo di fermarlo o di ritardarlo del necessario. Ryan si portò al margine destro del tubo e sporse lentamente solo l'occhio destro. A questa estremità del compartimento non c'era luce di sorta... secondo vantaggio. Tra i due, chi poteva veder meglio l'altro era lui, Ryan.

«Senti, amico, non è che tu sia obbligato a morire... Se getti la pistola...» Già, che cosa? Una prigione federale? Più facile che venisse fatto sparire, visto che Mosca non doveva sapere che il sottomarino stava in mano americana.

«E la CIA non mi farebbe fuori?» schernì, tremante, la voce. «Mi prendi per scemo? Se devo morire, amico, che la mia morte serva almeno al mio scopo!»

E la luce si spense. Ryan si era chiesto quanto tempo sarebbe rimasta accesa. Lo spegnimento significava forse che l'altro aveva terminato di fare quanto aveva da fare? Se sì, fra un istante sarebbe stata la Fine per tutti... No, magari il patriota s'era semplicemente reso conto di quanto la luce io rendesse vulnerabile. Ufficiale operativo o no, era un ragazzo, un ragazzo spaventato che aveva probabilmente altrettanto da perdere quanto lui, Ryan. Altrettanto un cacchio! si disse Ryan: Io ho moglie e due figli, e, se non lo becco alla svelta, coi cavolo che li rivedo!

Buon Natale, bambini, il vostro papà è appena saltato in aria. Purtroppo non possiamo restituirvene il corpo per la sepoltura, perché, vedete... Per un attimo gli venne da pregare. Ma pregare per cosa? Per venire aiutato a uccidere un uomo? *Oh, Signore, le cose stanno così...*

«Sempre con me, capitano?» chiamò a voce alta.

«Da.»

Questo avrebbe dovuto preoccupare un po' l'agente del GRU. La presenza del capitano — c'era da augurarsi — avrebbe dovuto costringerlo a tirarsi un po' più verso sinistra. Ryan si chinò e si slanciò dal margine sinistro del proprio tubo. Tre tubi ancora.... Ramius lo seguì dalla sua parte, attirandosi una pallottola che però lo mancò.

Bisognava che si fermasse un po', per riposare. Stava iper ventilando, e non era davvero il momento... Era stato tenente dei marines per tre mesi, prima della caduta dell'elicottero, e perciò doveva pur sapere che cosa fare!

Non aveva forse comandato degli uomini? Li aveva comandati sì, ma comandare quaranta uomini armati di fucili era parecchio più facile che non combattere da solo!

Pensa, pensa!

«Forse possiamo fare un patto» propose.

«Già: potremmo decidere per quale orecchio far entrare la pallottola!»

«Non ti andrebbe di diventare americano?»

«E i miei genitori, yankee, che ne sarebbe di loro?»

«Potremmo farli espatriare, magari» disse Ryan dalla destra del suo tubo, spostandosi a sinistra in attesa della risposta. Con un nuovo balzo si trovò a due tubi dall'amico del GRU... il quale, probabilmente, stava tentando di collegare fra loro le testate in modo da trasformare in plasma un miglio cubico di oceano.

«Forza, yankee, che moriamo insieme! Ora c'è un solo *puskatel* che ci separa!»

Ryan rifletté rapidamente. Non ricordava quante volte avesse sparato, ma la pistola conteneva tredici pallottole e perciò gli restavano comunque abbastanza colpi. Il caricatore di riserva non serviva e, quindi, era possibile creare una diversione gettandolo da una parte e scattando dall'altra. Ma avrebbe funzionato? Al cinema, funzionava sempre, Cristo! In ogni caso, l'alternativa era non far nulla... il che era ancora peggio.

Passata la pistola nella sinistra, cercò colla destra, nella tasca della giacca, il caricatore di riserva, se lo infilò in bocca — con manovra da brigante povero — mentre riportava la pistola nella destra, e quindi lo prese con la sinistra. Fatto. Ora doveva lanciare il caricatore a destra e scattare a sinistra. Avrebbe funzionato? Funzionasse o meno, il tempo a disposizione era agli sgoccioli...

A Quantico aveva imparato a leggere le carte, a valutare il terreno, a chiedere l'impiego in zona di aviazione e artiglieria, a manovrare con perizia squadre e plotoni d'assalto... e ora era lì, imbottigliato in un maledetto tubo d'acciaio a novanta metri sott'acqua, a farsi un duello alla pistola in un compartimento con duecento bombe all'idrogeno!

Era tempo di far qualcosa. Sapeva anche che cosa... ma Ramius si mosse per primo. Con la coda dell'occhio colse la sua figura in corsa verso la paratia prodiera... Giunto alla paratia, Ramius azionò un interruttore nel momento in cui l'agente del GRU gli sparava contro. Ryan scagliò il caricatore a destra e si lanciò in avanti. L'agente del GRU si girò a sinistra

verso la fonte del rumore, convinto di trovarsi davanti a una mossa congiunta.

Nel percorrere la distanza fra gli ultimi due tubi, Ryan vide Ramius cadere. Tuffatosi oltre il tubo numero uno, cadde sul fianco sinistro e, ignorando la fiammata di dolore al braccio, rotolò su se stesso per portarsi sulla linea di mira. Mentre l'uomo si girava, Ryan sparò sei colpi in successione, gridando senza sentire il proprio grido. Due arrivarono a segno. L'agente venne sollevato e scagliato di lato dall'impatto, poi s'afflosciò sul ponte lasciando cadere la pistola.

Ryan tremava troppo per avere la forza di alzarsi, e teneva la pistola puntata contro il petto della vittima. Respiro affannoso, cuore in tumulto... Chiuse la bocca e tentò di inghiottire più volte: bocca secca come cotone... Lentamente, si tirò su sulle ginocchia. L'agente era ancora vivo. Giaceva sulla schiena, a occhi aperti, e respirava ancora. Per alzarsi, Ryan dovette aiutarsi con le mani.

L'agente era stato colpito in due punti: all'emitorace superiore sinistro e un po' in basso, più o meno all'altezza di fegato e milza. La ferita inferiore era contornata da un cerchio rosso e bagnato, sopra il quale si stringeva la mano dell'agente. Ryan vide che si trattava di un giovane sui vent'anni: gli occhi celesti fissavano il soffitto mentre tentava di dire qualcosa. Il viso irrigidito dal dolore, il giovane si forzava di pronunciare delle parole, ma dalle sue labbra usciva solo un incomprensibile gorgoglìo.

«Tutto bene, capitano?» fece Ryan.

«Sono ferito, ma penso che sopravviverò, Ryan. Chi è?»

«E come diavolo vuole che lo sappia?»

Gli occhi celesti si fissarono su di lui. Chiunque fosse, sapeva di star per morire. Sul suo viso non c'era più dolore, adesso, ma qualcos'altro: tristezza, un'infinita tristezza... Continuava a sforzarsi di parlare. Una schiuma rosata gli si raccolse ai lati della bocca. Perforazione dei polmoni... Ryan si avvicinò, scalciò via la pistola e gli s'inginocchiò accanto.

«Avremmo potuto fare un patto» mormorò.

L'agente tentò di dir qualcosa, che Ryan non riuscì a capire. Una maledizione, un pensiero alla madre, una frase eroica? Non l'avrebbe mai saputo. Gli occhi si spalancarono nel dolore un'ultima volta. Le bolle di schiuma lasciarono passare l'ultimo respiro, e le mani s'afflosciarono sul ventre. Ryan posò le dita sul collo: nessuna pulsazione.

«Mi spiace» disse, chiudendogli gli occhi. Gli spiaceva... ma perché? La fronte gli s'imperlò di sudore, e l'energia che l'aveva sorretto durante la sparatoria lo abbandonò di colpo. Sopraffatto da un'improvvisa ondata di nausea, "Oh, Gesù, mi viene da" fece per dire; ma si lasciò cadere su mani e ginocchia e vomitò violentemente. Il vomito si riversò, attraverso la griglia, sul ponte inferiore, tre metri più in basso. Per un intero minuto, Ryan continuò a dare di stomaco, sebbene non avesse ormai più nulla da vomitare. Prima di alzarsi, dovette sputare a più riprese per togliersi di bocca almeno in parte il cattivo sapore.

In preda alle vertigini per la tensione e per il litro di adrenalina scaricatosi nel suo organismo, scosse la testa varie volte, lo sguardo sempre posato sull'uomo ai suoi piedi. Era tempo di tornare alla realtà.

Ramius era stato colpito alla coscia, e sanguinava. Teneva ambo le mani, imbrattate di sangue, sulla ferita, ma non doveva trattarsi di una ferita grave. Se avesse avuto recisa l'arteria femorale, sarebbe già morto.

Il tenente Williams era stato colpito alla testa e ai torace. Respirava ancora, ma era senza conoscenza. La ferita alla testa era solo di striscio. Quella al torace, vicina al cuore, mandava un rumore come di risucchio. Kamarov non aveva avuto altrettanta fortuna: un colpo solo, ma all'insellatura de! naso, gli aveva ridotto la parte posteriore del cranio a una massa sanguinolenta.

«Gesù, ma perché non è venuto qualcuno ad aiutarci?» esclamò Ryan, pensandoci solo in quel momento.

«I portelli della paratia sono chiusi, Ryan. Là c'è il... come lo chiamate?»

Ryan, guardò ciò che gli veniva indicato dal capitano... il sistema interfonico. «Quale bottone?» Il capitano sollevò due dita. «Camera di manovra, parla Ryan. Mi serve aiuto qui: il vostro capitano è stato ferito.»

La risposta fu una scarica di russo, e Ramius parlò a voce alta per farsi sentire. Ryan guardò il tubo del missile. L'agente aveva usato una lampada da lavoro simile in tutto a quelle americane: una lampadina chiusa in un contenitore metallico schermato. La porta di accesso al tubo era aperta, e aperto era anche un portello più piccolo che immetteva evidentemente nel missile stesso.

«Che stava facendo... tentava forse di far esplodere le testate?»

«Impossibile» disse Ramius, che soffriva manifestamente parecchio. «Le testate — che noi chiamiamo ultrasicure — ...le testate non possono... esplodere.»

«Che faceva, allora?» Ryan si avvicinò al tubo e notò, sulla griglia del ponte, una specie di camera d'aria di gomma. «E questo, cos'è?» fece, soppesando l'oggetto, che, fatto di gomma o di stoffa gommata, e dotato di un'armatura interna di plastica o di metallo, presentava una sorta di capezzolo metallico da un lato e un boccaglio.

«Stava facendo qualcosa al missile, ma aveva con sé un dispositivo salvagente con cui abbandonare il sottomarino...» disse Ryan. «Oh, Cristo, un congegno a orologeria!» Chinatosi, raccolse la lampada da lavoro e la accese; poi, arretrando, guardò nel compartimento del missile. «Capitano, cosa c'è qui dentro?»

«Quello è... il compartimento di guida. Ha un elaboratore che dà le istruzioni di volo al missile. La porta...» — Ramius respirava con sempre maggior difficoltà — «...è un boccaporto per l'ufficiale.»

Ryan guardò nell'interno del boccaporto, e vide una massa di fili multicolori e di circuiti collegati in un modo a lui sconosciuto. Frugò tra i fili nella speranza di trovare un qualche congegno a orologeria collegato a candelotti di dinamite, ma senza esito.

Che fare, a quel punto? L'agente aveva lavorato a qualcosa, ma a che cosa? E come sapere se aveva condotto o no a termine il suo lavoro? Già, come sapere... Una parte del cervello gli urlava di far qualcosa, l'altra gli diceva che ogni tentativo sarebbe stato follia.

Infilatasi fra i denti l'impugnatura gommata della lampada, Ryan allungò ambo le mani nel compartimento e afferrò due matasse di fili. Tirò, ma riuscì a strapparne solo pochi, Allora lasciò andare una matassa e concentrò ogni forza sull'altra. Stavolta si trovò in mano un mazzo di spaghetti di plastica e di rame. Riprovò con la prima matassa, e prese una scossa che gli fece lanciare un «Aaah!» di dolore. Per un momento — un momento che parve un'eternità — rimase in I attesa dell'esplosione. Ma il momento passò, e non c'erano più fili da strappare. In meno di un minuto aveva strappato ogni filo visibile e anche una mezza dozzina di piccoli circuiti elettronici montati su pannello. A questo punto, non restava che spezzare con Sa lampada tutto lo spezzabile. Lo fece, e il compartimento assunse l'aspetto della scatola dei giocattoli di suo figlio; si ridusse, cioè, a una massa di frammenti.

Si udì un rumore di passi in corsa. Arrivò per primo Borodin. Ramius gli indicò a gesti il cadavere dell'agente e | Ryan.

«Sudec?» disse Borodin. «Sudec?» Poi, guardando] Ryan: «Questo è il

cuoco».

«E questa è la sua ricetta» disse Ryan, raccogliendo la pistola dal ponte. «Secondo me, era un agente dei GRU e stava tentando di farci saltare in aria. Capitano Ramius, che ne dice di lanciare — ossia, di gettare a mare — questo maledetto ordigno?»

«Che sarebbe una buona idea» rispose Ramius, la voce | ridotta a un roco sussurro. «Prima chiuda il portello di controllo... poi... potremo lanciare dalla camera di manovra.»

Ryan spazzò con la mano i frammenti che potevano essere d'ostacolo, e il portello dei missile si chiuse perfettamente. Quello del tubo, invece, non ne voile sapere. Era a pressione, questo, molto più pesante e sorretto da due chiavistelli a molla. Ryan lo sbatté tre volte: le prime due rimbalzò, la terza tenne.

Borodin e un altro ufficiale, intanto, trasportavano a poppa Williams. Qualcuno aveva applicato una cintura alla ferita di Ramius. Ryan lo aiutò ad alzarsi e Ramius si avviò, reggendosi a lui e ruggendo di dolore a ogni movimento della gamba sinistra.

«Lei ha voluto rischiare scioccamente, capitano» osservò | Ryan.

«Questo è il mio battello... e a me il buio non piace. È stata colpa mia! Avremmo dovuto fare la conta al momento | del trasbordo dell'equipaggio.»

Arrivati alla porta stagna, «Bene, ora passo io per primo» disse Ryan, girandosi per aiutare Ramius a passare. La cintura s'era allentata, e la ferita sanguinava di nuovo.

«Ora chiuda il portello e giri il volantino» ordinò Ramius.

Si chiuse facilmente. Ryan fece fare tre giri al volantino, poi tornò a prendere sulle spalle il braccio del capitano. In venti passi furono nella camera di manovra. Il tenente al timone era cereo.

Ryan fece sedere il capitano su una sedia alla sinistra. «Ha un coltello, signore?»

Ramius infilò la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un serramanico e un altro oggetto. «Ecco, prenda questa. È la chiave per le testate. Senza, non possono esplodere. La tenga lei.» E tentò di ridere, perché, in fondo, era stata di Putin.

Ryan se l'infilò al collo, poi aprì il serramanico e tagliò il pantalone del capitano dal basso in alto. La pallottola aveva attraversato la parte carnosa della coscia. Preso di tasca un fazzoletto pulito, lo premette contro il foro

d'entrata. Ramius gliene porse un secondo, ed egli lo posò sul foro d'uscita. Poi fissò i due fazzoletti con la cintura, che strinse al massimo.

«Mia moglie non approverebbe, magari, ma non c'è altro da fare.»

«Sua moglie?» chiese Ramius.

«È medico... chirurgo degli occhi, per la precisione. Il giorno che m'hanno sparato, m'ha fatto una medicazione così.» La parte inferiore della gamba di Ramius andava impallidendo, segno che la cintura era troppo stretta. Ma Ryan non voleva allentarla, ancora. «E adesso, che facciamo col missile?»

Ramius diede un ordine al tenente al timone, il quale lo passò all'interfono. Due minuti dopo arrivavano tre ufficiali. La velocità venne ridotta a cinque nodi, il che prese svariati minuti. Ryan, intanto, preoccupato per il missile, si domandava se avesse davvero distrutto l'opera dell'agente del GRU.

Ciascuno dei tre ufficiali convocati in camera di manovra si tolse una chiave dal collo. Ramius li imitò, consegnando a Ryan la sua seconda chiave e indicando la dritta del compartimento.

«Comando razzi.»

Avrei dovuto immaginario, si disse Ryan. Nella camera di manovra c'erano cinque pannelli, ognuno dotato di tre serie di ventisei spie e di una fessura per la chiave sotto ogni serie.

«Infili la chiave nel numero uno, Ryan.» Jack ubbidì, mentre gli altri inserivano le proprie. Si accese la luce rossa e si udì il ronzio di un segnalatore acustico.

Il pannello dell'ufficiale addetto ai missili era il più complesso. L'ufficiale girò un interruttore che comandava l'allagamento del tubo del missile e l'apertura del portello numero uno. Le spie rosse del pannello cominciarono a brillare a intermittenza.

«Giri la sua chiave, Ryan» disse Ramius.

«Per fare esplodere il missile?» Cristo, e se succedesse? si chiese Ryan.

«No, no. Il razzo dev'essere innescato dall'ufficiale addetto. La sua chiave fa solo esplodere la carica di gas.»

Gli si poteva credere? Certo, era un brav'uomo e tutto il resto: ma come essere sicuri che diceva la verità?

«Ora!» ordinò Ramius. Ryan girò la chiave contemporaneamente agli altri. Sopra la spia rossa si accese la spia gialla. La verde rimase spenta.

L'Ottobre Rosso sussultò al momento dell'espulsione, sotto la spinta

della carica a gas, dell'SS-N-20 numero uno. Il suono fu come quello del freno ad aria compressa di un autocarro. I tre ufficiali tolsero le chiavi dalle fessure, e l'ufficiale addetto ai missili chiuse il portello del tubo numero uno.

Dallas

«Cosa?» disse Jones. «Sonar a pilota: il bersaglio ha allagato un tubo... un tubo di missile? Dio onnipotente!» Di propria iniziativa, Jones azionò il sonar sottoghiaccio e cominciò a emettere impulsi ad alta frequenza.

«Che accidenti sta facendo?» domandò Thompson. Mancuso arrivò un secondo dopo.

«Si può sapere che succede?» abbaiò questi. Jones indicò io schermo.

«Il sottomarino ha appena lanciato un missile, signore. Guardi, comandante, due bersagli. Però il missile sta lì come sospeso: niente accensione. Oh Dio!»

Ottobre Rosso

Galleggerà? si chiese Ryan.

Non galleggiò. Propulso verso dritta dalla carica a gas, il missile Seahawk si fermò quindici metri sopra *l'Ottobre,* che, nel frattempo, si era portato più avanti. Il portello di guida chiuso da Ryan non era stato sigillato ermeticamente: di conseguenza, il compartimento si riempì d'acqua, la quale allagò il canale di testata. Avendo il missile già di per sé una spinta di galleggiamento negativa, l'aumento di massa nella punta ne provocò il capovolgimento all'ingiù. La pesantezza della punta gli conferì un movimento eccentrico, ed esso s'inabissò a spirale alla maniera di una sìliqua dall'albero. A tremila metri il sigillo dei coni di scoppio venne schiacciato dalla pressione dell'acqua, ma il Seahawk conservò la propria forma durante l'intero tragitto verso il fondo, né subì altri danni.

Ethan Alien

L'unica cosa ancora funzionante era il congegno a orologeria, che era stato regolato sui trenta minuti in modo da permettere un comodo trasbordo dell'equipaggio sullo *Scamp,* al momento in allontanamento dalla zona alla velocità di dieci nodi. Il vecchio reattore, totalmente disattivato, era freddo come pietra, e restavano accese solo poche luci d'emergenza, attivate dalla corrente residua a batteria. Il congegno a

orologeria era dotato di tre circuiti ridondanti d'innesco, i quali, accendendosi insieme a un millisecondo di distanza l'uno dall'altro, trasmisero un segnale al detonatore.

Sull'Ethan Alien erano state collocate quattro bombe Pavé Pat Blue. La Pave Pat Blue era una bomba del tipo FAE (esplosivo combustibile-aria), la cui potenza di scoppio superava di carica cinque volte quella dei normali esplosivi chimici. Ogni PPB era dotata di una coppia di valvole liberagas, e, su otto, solo una non funzionò. Quando le valvole si aprirono, il propano pressurizzato contenuto nell'involucro delle bombe si espanse violentemente all'esterno. In un istante, la pressione atmosferica all'interno del vecchio sottomarino si triplicò, mentre ogni compartimento venne saturato da una miscela esplosiva di gas e aria. Le quattro bombe riempirono così l'*Ethan Alien* con l'equivalente di venticinque tonnellate di tritolo, equamente distribuite in tutto lo scafo.

Le cariche d'accensione deflagrarono quasi simultaneamente, con risultati catastrofici: il robusto scafo d'acciaio dell'*Ethan Alien* esplose come un pallone. L'unico oggetto distrutto solo parzialmente fu il contenitore del reattore, il quale ricadde tra i frammenti e s'inabissò rapidamente. Lo scafo si spezzò in una dozzina di scheggioni, ciascuno plasmato in fogge surreali dall'esplosione. Le attrezzature interne formarono una nube metallica all'interno dello scafo spezzato, e ogni cosa calò lentamente verso il solido fondo sabbioso distribuendosi su un'ampia superficie durante le tre miglia d'inabissamento.

Dallas

«Oh, merda!» esclamò Jones sbattendo la cuffia sulla consolle e facendo boccacce per liberarsi le orecchie. I relé automatici del sistema sonar l'avevano preservato dall'impatto totale dell'esplosione, ma il rombo che gliene era comunque arrivato era stato come un'enorme martellata in testa. L'esplosione era riverberata attraverso lo scafo, e l'avevano sentita tutti.

«Attenzione a tutti: parla il comandante! Quello che avete sentito non è nulla di cui dobbiate preoccuparvi. Non posso dirvi altro.»

«Dio, comandante!» disse Mannion.

«Sì, appunto... torniamo al contatto.»

«Agli ordini, comandante» rispose Mannion, lanciandogli una strana occhiata.

Casa Bianca

«Siete riusciti ad avvertirlo in tempo?» chiese il presidente.

«No, signore» rispose Moore, afflosciandosi sulla poltrona. «L'elicottero è arrivato con qualche minuto di ritardo. Ma forse non è il caso di preoccuparsi. In fin dei conti, è legittimo presumere che il capitano abbia avuto l'intelligenza di trasbordare tutti meno i propri complici. Naturalmente, una certa preoccupazione l'abbiamo, ma non c'è nulla che possiamo fare.»

«Giudice, a chiedergli di farlo, sono stato io. Io personalmente.»

Benvenuto nel mondo com'è, signor presidente, pensò Moore. Il capo dell'esecutivo era stato fortunato, sin qui: mai dovuto mandare uomini a morire... E il mandarli a morire — riflettè Moore — era facile da considerare in teoria, meno facile da accettare nella pratica. Lui, Moore, aveva pronunciato condanne a morte dal suo seggio di corte d'appello, e non era stato facile... anche nel caso di uomini che tali condanne avevano più che meritato.

«Be', signor presidente, possiamo solo aspettare di sapere com'è andata. La fonte dell'informazione è più importante di qualunque operazione.»

«D'accordo. E del senatore Donaldson, che mi dice?»

«Ha accettato il nostro consiglio. Questo aspetto dell'operazione ha avuto pieno successo.»

«Crede veramente che i russi la berranno?» domandò Pelt.

«L'esca del nostro amo è di quelle ghiotte, e ora agiteremo un po' la lenza per attirare la loro attenzione. Entro un paio di giorni sapremo se hanno abboccato o no. Henderson è una delle loro stelle — Cassio, si chiama in codice —, e la loro reazione a questo ci dirà quale tipo di disinformazione possiamo far passare per il suo tramite. Potrebbe rivelarsi prezioso, il nostro Henderson... Però bisognerà tenerlo d'occhio, perché, con gli agenti doppi, i nostri colleghi del KGB usano metodi assai spicci.»

«Dall'amo, però, lo libereremo solo se se lo guadagnerà» disse freddamente il presidente.

«Oh, se lo guadagnerà, se lo guadagnerà...» sorrise Moore. «Il signor Henderson è tutto nostro.»

QUINDICESIMO GIORNO
Venerdì 17 dicembre

Baia di Ocracoke

Non c'era luna. La processione dei tre mezzi navali entrò nella baia alla velocità di cinque nodi, subito dopo la mezzanotte, per approfittare della marea equinoziale, più alta delle normali. La formazione era guidata dal *Pogy,* che aveva il minor pescaggio, e chiusa dal *Dallas,* in coda *all'Ottobre Rosso.* Le stazioni della guardia costiera poste su ambo le punte della baia erano al momento presidiate da ufficiali di Marina, venuti a rimpiazzare i "costali".

Ramius aveva avuto la bontà di concedere a Ryan di montare in torretta, e questi aveva molto apprezzato il gesto. Diciotto ore all'interno *dell'Ottobre Rosso* gli avevano dato un senso di prigionia, ed era bello ora rivedere il mondo, anche se ridotto a un vuoto spazio scuro. Il *Pogy* aveva solo una debole luce rossa, visibile per pochissimi secondi. Ryan poteva vedere le creste bianche di spuma e le stelle fare a rimpiattino tra le nubi. Le acque erano spazzate da un vento di ponente di venti nodi.

Borodin stava dando ordini netti, monosillabici, e contemporaneamente pilotando il sottomarino lungo un canale d'accesso: un canale che doveva venir dragato ogni pochi mesi nonostante presentasse un gigantesco frangionde verso nord. Il tragitto non presentò difficoltà, una maretta di un metro non potendo nulla — per fortuna di Ryan — contro uno scafo da trentamila tonnellate. La maretta si calmò, e, quando il sommergibile fu entrato nelle acque protette, un battello di gomma tipo Zodiac gli venne saettando incontro.

«Ehi *dell'Ottobre!*» chiamò una voce dal buio. Ryan distingueva a stento la forma grigia a losanga dello Zodiac, davanti alla minuscola chiazza di schiuma generata dal motore fuoribordo.

«Posso rispondere, capitano Borodin?» chiese Ryan, ricevendo un cenno affermativo. «Sono Ryan. Abbiamo due feriti a bordo; uno in cattive condizioni. Ci servono subito un medico e una squadra chirurgica... capito?»

«Due feriti, e vi serve un dottore; sì, capito!» Ryan ebbe l'impressione di vedere un uomo con qualcosa sul viso, e di udire un vago chiacchiericcio di radio ma, data la forza del vento... «Okay, *Ottobre!* Vi mandiamo subito in volo un dottore. Il *Dallas* e il *Pogy* hanno entrambi a bordo degl'infermieri: li volete?»

«Eccome!» rispose immediatamente Ryan.

«Bene. Seguite il *Pogy* per altre due miglia, poi accostate!» Lo Zodiac

scattò in avanti, girò a U, e sparì nell'oscurità.

«Dio, ti ringrazio!» sospirò Ryan.

«Lei credente?» chiese Borodin.

«Sicuro!» esclamò Ryan, a torto sorpreso dalla domanda. «Bisogna pur credere in qualcosa, no?»

«E perché, comandante Ryan?» controbatté Borodin, che stava studiando il *Pogy* attraverso un gigantesco binocolo da visione notturna.

«Be'...» fece Ryan, non sapendo bene come rispondere, «perché, altrimenti, che senso avrebbe la vita? Vorrebbe dire dar ragione a Sartre, Camus e compagnia: accettare che tutto è caos, che la vita non ha significato... e io mi rifiuto di credere una cosa del genere. Se vuole una risposta migliore, conosco un paio di sacerdoti che sarebbero felici di dargliela.»

Borodin non rispose. Diede un ordine al microfono di plancia, e il sottomarino virò di qualche grado a dritta.

Dallas

Mezzo miglio più indietro, Mancuso stava in osservazione con un binocolo ad intensificatore d'immagine per la visione notturna e con Mannion, impaziente di guardare a propria volta, alla spalla.

«Gesù Cristo...» mormorò.

«Stavolta l'ha detta giusta, comandante» disse Mannion, rabbrividendo nella sua giacca. «Non so neanch'io se crederci o no, ma ecco qui lo Zodiac.» E gli porse la radio portatile usata per l'attracco.

«Ehi del *Dallas,* mi sentite?»

«Sì, qui Mancuso.»

«Quando il nostro amico si ferma, dovete trasbordarci sopra dieci uomini, infermiere incluso. Dicono di avere a bordo due feriti bisognosi di cure mediche. Scelga gli elementi migliori, comandante, perché ne avranno bisogno per la manovra... ma si assicuri che non siano di quelli con la lingua lunga, mi raccomando!»

«Ricevuto! Dieci uomini, infermiere compreso. Chiudo.» Mancuso osservò il battello lanciarsi verso il *Pogy.* «Vuole venire con me, Pat?»

«Ci può scommettere il culo!... Voglio dire, sì, signore. Dunque, conta di essere dei dieci?» chiese Mannion.

«Per un giorno o giù di lì, Chambers è all'altezza di governare il *Dallas,* non crede?» fece, con tono assennato, Mancuso.

A terra, un ufficiale di Marina stava telefonando a Norfolk. La stazione della guardia costiera era affollata, e affollata prevalentemente da ufficiali. Vicino al telefono c'era una cabina di fibra di vetro per le loro comunicazioni segrete al CINCLANT. Gli ufficiali stavano nella stazione solo da due ore e dovevano lasciarla di lì a poco, perché nessuno doveva notare nulla al di fuori dell'ordinario. All'esterno della stazione, un ammiraglio e un paio di capitani, solenni come uomini in chiesa, osservavano le nere figure con cannocchiali a luce stellare.

Punta Cherry, Carolina del Nord

Il comandante Ed Noyes stava riposando nello studio-medici dell'ospedale navale dell'Aerostazione del Corpo dei Marines di punta Cherry, nella Carolina del Nord. Medico abilitato dell'Aviazione USA, era di servizio per quella e per le tre notti successive in cambio di quattro giorni liberi a Natale. Era stata una notte tranquilla, fino a quel momento; ma non lo sarebbe stata più per molto.

«Doc?»

Noyes alzò gli occhi e vide un capitano dei marines in divisa da MP. Un MP che conosceva, visto il numero di feriti in incidenti che la polizia militare gli portava.

«Salve, Jerry» lo salutò dunque, posando il suo *New England Journal of Medicine.* «Nuovi arrivi?»

«No, dottore. Ho ordine di dirle di prepararsi quanto le serve per un'operazione di chirurgia d'emergenza... e di prepararselo in due minuti. Poi la porterò all'aeroporto.»

«Per cosa? Per che genere di operazione?» chiese Noyes, alzandosi.

«Non so, signore: l'unica cosa che mi hanno detto è che lei sarà portato in volo da qualche parte e da solo. Ordini dall'alto, sembra.»

«Ma, dannazione, Jerry, come faccio a scegliere i ferri giusti, se non so di che operazione si tratta?»

«Be', li porti tutti signore. In quanto a me, io la devo portare all'elicottero.»

Imprecando, Noyes si recò a! pronto soccorso. Ai due marines che vi trovò in attesa porse quattro set sterili, ossia quattro bacinelle preconfezionate complete di ferri. Quindi prese una quantità di medicinali alla rinfusa, e vi aggiunse due unità di plasma. A questo punto il capitano lo aiutò a infilarsi il cappotto e lo guidò alla jeep che li attendeva fuori

della porta. Cinque minuti dopo la jeep si fermava accanto a un Sea Stallion coi motori già accesi.

«Si può sapere che cavolo succede?» chiese Noyes al colonnello del servizio informazioni già a bordo dell'elicottero. E il capo-equipaggio, dov'era?

«Usciamo sullo stretto» spiegò il colonnello «dove la caleremo su un sottomarino che ha a bordo dei feriti. Troverà due infermieri ad assisterla. Non so altro. D'accordo?» D'accordo sì, per forza, visto che non c'era scelta...

Lo Stallion si alzò immediatamente. Noyes ci aveva volato spesso: aveva all'attivo duecento ore di pilotaggio elicotteri e altre trecento su velivoli ad ala fissa... Era infatti il tipo di medico che aveva scoperto troppo tardi come il velo fosse una professione altrettanto appassionante della medicina, e perciò coglieva ogni occasione di volo, giungendo spesso a fornire cure mediche specialistiche ai familiari dei piloti pur di poter sedere come passeggero su un Phantom F-4. Il Sea Stallion — notò — dirigeva dritto sul proprio obiettivo, senza altre manovre.

Stretto di Pamlico

Il *Pogy* si fermò all'inarca nel momento in cui l'elicottero decollava da Punta Cherry. *L'Ottobre* tornò a dirigere a dritta e si fermò alla sua altezza, prua a nord. Il *Dallas* si regolò di conseguenza. Un minuto dopo, lo Zodiac rispuntava davanti alla sua fiancata e, traballando sotto il peso del carico umano trasportato, si dirigeva lentamente verso *l'Ottobre.*

«Ehi *dell'Ottobre Rosso!»*

Stavolta, a rispondere fu Borodin. Che lo fece in un inglese accentato, ma comprensibile. «Identificatevi!»

«Bart Mancuso, ufficiale comandante dell'USS *Ballasi* Porto il nostro rappresentante medico di bordo e alcuni uomini. Chiedo il permesso di salire a bordo, signore!»

Ryan vide lo *starpom* fare una smorfia. Per la prima volta Borodin si trovava costretto ad affrontare la realtà, ed era umano che lo facesse solo controvoglia.

«Il permesso è... sì.»

Lo Zodiac accostò allo scafo, e un uomo balzò a bordo per assicurarlo con una cima. Dopodiché salirono a bordo dieci altri uomini, uno dei quali salì immediatamente in torretta.

«Capitano, sono Bart Mancuso. Mi risulta che avete dei feriti a bordo.»

«Sì,» confermò Borodin «il comandante e un ufficiale britannico, entrambi feriti da colpi d'arma da fuoco.»

«Da colpi d'arma da fuoco?» fece, meravigliato, Mancuso.

«Di questo parleremo dopo» disse seccamente Ryan. «Per ora, sotto col vostro medico, d'accordo?»

«D'accordo. Dov'è il boccaporto?»

Borodin parlò al microfono di plancia e, qualche secondo dopo, sul ponte ai piedi della torretta si accese un cerchio luminoso.

«Il nostro, però, non è un medico vero e proprio, ma un infermiere. Ma è bravo, e, tra un paio di minuti, verrà coadiuvato da quello del *Pogy*. Lei, comunque, chi sarebbe?»

«Una spia» disse Borodin con manifesta ironia.

«Jack Ryan.»

«E lei, signore?»

«Capitano in seconda Vasilij Borodin. Sono — come si dice — il primo ufficiale? Ma s'accomodi, comandante. E mi scusi... Siamo tutti molto stanchi.»

«Non siete i soli.» Lo spazio non era molto, e Mancuso s'accoccolò sulla mastra di boccaporto. «Be', capitano, desidero dirle che ce ne avete dato, del filo da torcere, per tenervi dietro! I miei complimenti per la vostra bravura.»

I complimenti suscitarono una risposta diversa da quella che era legittimo aspettarsi. «Com'è che ci siete riusciti?»

«Ho portato con me il responsabile per presentarglielo.»

«E, ora, che dobbiamo fare?»

«Gli ordini da terra sono di attendere l'arrivo del medico e di immergerci subito dopo. Poi aspetteremo fermi l'ordine di muoverci. Si tratterà di un giorno o due, e un po' di riposo farà bene a tutti, credo. In seguito vi porteremo in un luogo sicuro, e io m'impegno a offrirle personalmente il miglior pranzo italiano che lei abbia mai avuto.» Poi, sorridendo, continuò: «Avete cibi italiani, in Russia?».

«No, e, se lei è abituato a mangiar bene, il *Kraznj Oktjabr* non sarà probabilmente di suo gusto.»

«Be', a questo, forse, posso rimediare. Quanti uomini avete, a bordo?»

«Dodici. Dieci sovietici, l'inglese e... la spia» fece Borodin con un sorrisetto, indicando Ryan con lo sguardo.

«Bene.» Mancuso infilò la mano sotto la giacca e ne estrasse una radio. «Parla Mancuso.»

«Ricevuto, comandante» rispose Chambers.

«Metta insieme un po' di cibo per i nostri amici. Sei pasti per venticinque uomini. Ce li mandi con un cuoco. E, Wally: voglio mostrare a questi uomini cosa intendiamo noi per mangiar bene... intesi?»

«Intesi; agli ordini, comandante. Chiudo.»

«Ho dei cuochi in gamba, sa?, capitano. Peccato che non siamo alla settimana scorsa. Ci hanno fatto le lasagne, proprio come quelle di mia mamma. Mancava solo il Chianti...»

«Loro hanno la vodka» osservò Ryan.

«Solo per le spie» disse Borodin. Due ore dopo la sparatoria, Ryan aveva avuto febbre e brividi da choc, e Borodin gli aveva procurato un alcolico dall'infermeria. «I vostri sommergibilisti, a quanto ci dicono, fanno la bella vita, a bordo.»

«Sì, si può anche dire» confermò Mancuso. «Però stiamo fuori anche sessanta o settanta giorni alla volta, e, questo, comodo non è, non crede?»

«E se scendessimo?» propose Ryan. Cominciava a far freddo, e tutti furono d'accordo.

In camera di manovra, Borodin, Ryan e Mancuso trovarono gli americani raggruppati da un lato e i sovietici dall'altro, proprio come quando Ryan era salito *sull'Ottobre.* Il comandante americano decise di rompere il ghiaccio.

«Capitano Borodin, questo è l'uomo che vi ha localizzato. Venga, Jonesy!»

«Non è stato troppo facile, signore» disse Jones. «Posso mettermi al lavoro? Posso vedere la vostra sala sonar?»

«Bugaev» chiamò Borodin. L'ufficiale addetto alle apparecchiature elettroniche si staccò dal gruppo e guidò il sonarista americano a poppa.

Jones diede un'occhiata alle apparecchiature e mormorò: «Bidone». Gli schermi erano tutti muniti di sfinestrature per ventilazione. Oh, Dio, che usassero valvole elettroniche? si chiese. Tolse un cacciavite di tasca per accertarlo.

«Lei parla inglese, signore?»

«Sì, un po'.»

«Le spiacerebbe mostrarmi gli schemi circuitali di questi?»

Bugaev trasalì. Nessun marinaio e nessun *mičman,* salvo uno, aveva mai

chiesto una cosa del genere! Il raccoglitore degli schemi stava su un ripiano della paratia prodiera. Andò a prenderlo.

Jones confrontò il numero in codice dell'apparecchio che stava controllando con la sezione schematica corrispondente, e, nello svolgere lo schema, notò con sollievo come gli ohm fossero ohm dappertutto. Dopo aver percorso la pagina col dito, smontò il pannello di copertura per controllare l'interno dell'apparecchio.

«Bidone, megabidone al massimo grado!» esclamò Jones, tanto sbalordito da usare il linguaggio dell'elettronica.

«Mi scusi, che vuol dire, qui, "bidone"?»

«Oh, scusi me, signore: è un'espressione che usiamo in Marina, e purtroppo non so a che cosa equivalga in russo.» E, soffocando un ghigno, tornò allo schema. «Scusi, signore: questo è un apparecchio ad alta frequenza e a bassa potenza, vero? E lo adoperate per le mine e roba del genere, non è così?»

Stavolta, a rimanere sbalordito fu Bugaev. «Lei ha fatto un corso d'addestramento sul materiale sovietico?»

«No, signore, ma ne ho sentito parlare un sacco.» Non era forse ovvio? si disse Jones. «Perciò, signore, essendo questo un apparecchio ad alta frequenza ma di scarsa potenza, è chiaro che può servire solo per le mine, per l'impiego sottoghiaccio e per l'attracco... giusto?»

«Giusto.»

«Avete un gertrude, signore?»

«Gertrude?»

«Telefono sottomarino, signore, per comunicare con altri sottomarini.» Possibile che quel tizio non sapesse proprio nulla?

«Ah, sì, ma sta in camera di manovra, ed è rotto.»

«Mmm, capisco» e Jones tornò allo schermo. «Be', io penso di poter inserire un modulatore in questo coso, in modo di trasformarvelo in un gertrude. Potrebbe servire, chissà. Crede che il suo comandante sarebbe d'accordo, signore?»

«Chiederò.» Bugaev si aspettava di vederlo rimanere in attesa, ma il giovane sonarista lo seguì dappresso in camera di manovra e si mise a parlare con Mancuso mentre lui esponeva la proposta a Borodin.

«Hanno un apparecchietto FM che somiglia tutto ai vecchi gertrude della scuola sonar. Abbiamo un modulatore di riserva, in magazzino, e io potrei inserirlo in una trentina di minuti senza sforzo» disse il sonarista.

«Lei è d'accordo, capitano Borodin?» chiese Mancuso.

La proposta era sensata, ma quegli americani gli forzavano un po' troppo la mano, pensò Borodin. «Sì, dica pure al suo uomo di procedere.»

«Senta, comandante: quant'è che staremo qui?» domandò Jones.

«Un giorno o due: perché?»

«Be', signore, 'sto battello sembra un po' a corto di comodità, sicché non sarebbe male se portassi qui un videoregistratore... che ne dice? Così potremmo fargli vedere qualcosa, dargli una prima rapida idea degli Stati Uniti... eh?»

Mancuso rise. Avevano un sacco di tempo per imparare tutto il possibile *sull'Ottobre,* e l'idea di Jones poteva senza dubbio giovare ad allentare la tensione. D'altra parte, non era il caso di provocare un ammutinamento del *Dallas*... «Va bene. Prenda quello del quadrato.»

«Agli ordini, comandante.»

' Pochi minuti dopo, lo Zodiac portava l'infermiere del *Pogy,* e Jones vi saliva per tornare al *Dallas.* Gli ufficiali, intanto, cominciavano a entrare in conversazione. Due russi si sforzavano di parlare con Mannion, del quale osservavano i capelli. Era la prima volta che si trovavano di fronte un nero.

«Capitano Borodin, ho ordine di prelevare dalla camera di manovra un oggetto d'identificazione... un oggetto, cioè, che provenga da questo battello. Posso prendere quel calibro di profondità?» indicò Mancuso col dito. «Glielo farò rimpiazzare dai miei uomini.» Il calibro portava un numero di matricola.

«Per quale ragione?»

«Non saprei proprio: m'hanno ordinato così...»

«Va bene» disse Borodin.

Mancuso ordinò a un capo di eseguire il lavoro. Il capo tolse di tasca una chiave a falce e svitò il dado di fissaggio di lancetta e quadrante.

«È un po' più grosso dei nostri, comandante, ma non tanto. Credo che abbiamo il ricambio. Un'aggiustatina, e siamo a posto.»

Mancuso gli porse la radio. «Chiami il *Dallas* e dica a Jones di portarsi dietro il ricambio.»

«Agli ordini, comandante.» Il capo reinfilò la lancetta dopo aver deposto il quadrante sul piancito.

Il Sea Stallion non tentò l'atterraggio, sebbene il pilota vi fosse tentato,

data l'ampiezza, quasi sufficiente, del ponte. Si bloccò invece a un metro d'altezza, e il dottore saltò fra le braccia di due marinai, seguito, un momento dopo, dal pacco contenente l'attrezzatura di pronto intervento. Il colonnello rimase sull'elicottero e chiuse il portello, dopodiché il velivolo ruotò lentamente verso sud-ovest per il rientro, increspando di spuma, col grosso rotore, le acque dello stretto di Pamlico.

«Ma, quel coso, era proprio quello che io pensavo che fosse?» fece il pilota nell'interfono.

«Sì, ma perché girato all'incontrano? Io credevo che i sottomarini nucleari avessero i missili a poppavia della torretta, e quelli, invece, erano a proravia, se non sbaglio. Non era forse il timone prodiero, quello che sporgeva dietro la torre di vela?» rispose, perplesso, il copilota.

«Be', era un sottomarino russo!» disse il pilota.

«Che cosa?» Era troppo tardi, ormai, per assicurarsene, perché l'elicottero aveva già percorso due miglia. «Ma, sul ponte, c'erano dei nostri, mica dei russi!»

«Figlio di puttana!» imprecò, con aria stupita, il maggiore. E pensare che non poteva dire una parola! Il colonnello del settore informazioni era stato maledettamente preciso in quei senso: «Voi non avete visto niente, non avete sentito niente, non avete pensato niente, e, perdio, non direte mai un cacchio di niente!».

«Sono il dottor Noyes» disse il capitano di fregata a Mancuso nella camera di manovra. Non era mai stato a bordo di un sottomarino, prima, e, quando si guardò in giro, vide un compartimento zeppo di strumenti contrassegnati da diciture in alfabeto non latino. «Ma che razza di battello è mai questo?»

«*Kraznj Oktjabr*» disse Borodin, facendosi avanti. Al centro del suo berretto brillava una stella rossa.

«Si può sapere che accidenti sta succedendo?» chiese Noyes, imperiosamente.

«Senta, dottore,» fece Ryan, prendendolo per il braccio, «a poppa ci sono due feriti che l'aspettano. Che ne dice di occuparsi di loro, prima di tutto?»

Noyes lo seguì a poppa, in infermeria. «Ma posso sapere che succede qui?» insisté, in tono più piano.

«I russi hanno appena perso un sottomarino, che adesso appartiene a

noi» spiegò Ryan. «E se lei lo dice in giro...»

«Capisco, ma non le credo.»

«E lei non mi creda, fa lo stesso. Ma, come segaossa, la sua specialità qual è?»

«Il torace,»

«Bene» disse Ryan svoltando nell'infermeria «ecco un ferito da arma da fuoco che ha un tremendo bisogno di lei.»

Sul tavolo giaceva, nudo, Williams. Entrò un marinaio con una pila di materiale medico, che depose sulla scrivania di Petrov. L'infermeria *dell'Ottobre* disponeva di una riserva di plasma congelato, due unità dei quale erano state già somministrate al tenente dai due infermieri. Nel torace era stata inserita una sonda, che scaricava il liquido di drenaggio in un flacone sotto vuoto.

«Quest'uomo ha nel torace una palla da nove millimetri,» disse uno degli infermieri, dopo essersi presentato insieme col collega, «e mi dicono che il drenaggio gli è stato applicato dieci ore fa. La ferita al capo sembra brutta, ma non lo è. La pupilla destra è un po' dilatata, ma niente di serio. Quella toracica, invece, è grave, signore. Meglio che lei la ausculti.»

«Polso e pressione?» domandò Noyes, frugando nella borsa alla ricerca dello stetoscopio.

«Polso 110, filiforme; pressione ottanta su quaranta.»

Noyes ascoltò qua e là il torace di Williams. «Il cuore batte nel posto sbagliato» disse, accigliandosi. «Abbiamo un pneumotorace sinistro. Deve averci dentro un litro di liquido, e ha tutta l'aria di essere avviato verso un'insufficienza congestizia.» Indi, rivolgendosi a Ryan: «Lei se ne vada. Ho da aprire un torace».

«Lo curi bene, dottore. E' un bravo ragazzo.»

«Già, io sono tutti...» osservò Noyes, togliendosi la giacca. «Sotto col lavaggio antisettico, gente!»

Ryan si chiese se una preghiera facesse al caso. Noyes aveva l'aria e il linguaggio da chirurgo: ma lo era poi davvero? Augurandoselo, si recò a poppa nella cabina del comandante, nella quale Ramius dormiva sotto l'effetto dei farmaci somministratigli. La gamba aveva cessato di sanguinare, e, chiaramente, era stata medicata da uno degl'infermieri. Sì, poteva aspettare dopo Williams... Tornò a prua.

Borodin sentiva di aver perso il comando e, sebbene provasse un certo sollievo, la cosa non gli andava a genio. Due settimane di tensione

ininterrotta, più l'esasperante cambiamento di piani, l'avevano scosso più di quanto non avrebbe creduto. La situazione era proprio sgradevole: gli americani si sforzavano di esser cortesi, ma, diamine, che invadenza! Fortuna che, a esser in pericolo, non erano gli ufficiali *dell'Ottobre*...

Venti minuti dopo, lo Zodiac era di ritorno. Due marinai si portarono sull'opera morta per scaricare qualche centinaio di chili di cibo congelato, e per aiutare Jones nel trasbordo del suo materiale elettronico. Ci vollero parecchi minuti per sistemare tutto, e i marinai spediti a prua col cibo tornarono indietro abbastanza scossi dopo la vista di due cadaveri già rigidi e di un terzo congelato. Non c'era stato tempo, infatti, di spostare altrove i due morti più recenti.

«Portato tutto, comandante» riferì Jones, porgendo al capo il quadrante del calibro di profondità.

«Cos'è tutta questa roba?» domandò Borodin.

«Questo è il modulatore per fare il gertrude, capitano» rispose Jones. «E questi qui,» continuò, sollevando una piccola cassa, «sono un televisorino a colori, un videoregistratore e delle videocassette. Il comandante ha pensato che voi signori poteste magari gradire qualcosa per rilassarvi, per conoscersi un po'.... capisce?»

«Film?» esclamò Borodin scuotendo il capo. «Film da cinema?»

«Proprio così» ridacchiò Mancuso. «Cos'ha portato Jonesy?»

«Be', signore... *E.T., Guerre stellari, Big Jake* e *Hondo.»* Chiaramente, Jones aveva scelto con un certo criterio gli spaccati d'America da presentare ai russi.

«Capitano, mi scuso per la limitatezza di gusti cinematografici del mio marinaio!»

Ai momento, Borodin si sarebbe accontentato anche della *Corazzata Potëmkin,* segno che la fatica cominciava proprio a farsi sentire...

Il cuoco arrivò a poppa tutto affannato sotto un carico di barattoli. «Caffè tra. pochi minuti, signore!» lanciò a Borodin nell'avviarsi alla cambusa.

«Vorrei qualcosa da mangiare. Nessuno di noi ha mangiato da ventiquattr'ore» disse Borodin.

«Da mangiare!» gridò Mancuso dietro al cuoco.

«Agli ordini, comandante. Mi dia solo il tempo di ambientarmi!»

Mannion controllò l'orologio. «Venti minuti, signore.»

«Abbiamo imbarcato tutto quello che ci serve?»

«Sì, signore.»

Jones baipassò il controllo-impulsi dell'amplificatore sonar e inserì il modulatore. Fu anche più facile di quanto non si fosse aspettato. Dal *Dallas* si era portato, col resto, anche un microfono radio, che ora collegò al sonar prima di accendere l'apparecchio. Ma bisognava aspettare che l'apparecchio si riscaldasse. Dio, quante valvole! Era un pezzo che non ne vedeva tante... dai giorni in cui riparava televisori col padre...

«*Dallas,* qui Jonesy: mi sentite?»

«Sì, ti sentiamo» arrivò, tutta fruscii, tipo radio-taxi, la risposta.

«Bene, grazie: chiudo.» E spense. «Funziona. Mica difficile, visto?»

Alla faccia del marinaio semplice! E non addestrato su materiale sovietico, per giunta! pensò l'ufficiale addetto alle apparecchiature elettroniche *dell'Ottobre.* L'apparecchio era una copia approssimativa di un sistema americano FM ormai in disuso, ma lui non poteva saperlo...

«Da quanto è sonarista, lei?»

«Da tre anni e mezzo, signore. Da quando mi hanno sbattuto fuori dall'università.»

«E lei ha imparato tutto questo in tre anni?» sbottò l'ufficiale.

«Be', e che c'è di straordinario?» rispose Jones facendo spallucce. «Con le radio e robe simili ci ho aggeggiato fin da bambino. Le spiace se metto un po' di musica, signore?»

Jones aveva deciso di mostrarsi particolarmente gentile; perciò, insieme con quattro Bach, s'era portato l'unico nastro di musica russa che possedesse: la Suite dello *Schiaccianoci.* Eh sì, non c'era che la musica per godersi gli schemi circuitali... Adesso, poi, era al settimo cielo, perché aveva davanti tutti quegli apparecchi russi che aveva ascoltato per tre anni — con diagrammi, componenti meccaniche, e tempo per studiarseli! Dinanzi alle sue dita che danzavano sulle pagine del manuale alla musica di Čajkovskij, Bugaev, guardando esterrefatto, non trovò più parole.

«È ora di immergerci, signore» disse Mannion in camera di manovra.

«Bene. Col suo permesso, capitano Borodin, aiuterò con gli sfiati. Boccaporti e aperture... chiusi.» Il quadro immersione usava lo stesso sistema di spie luminose dei battelli americani, notò.

Passò in rassegna un'ultima volta la situazione. Butler e i quattro capi più anziani stavano già lavorando al bollitore nucleare, a poppa; dunque, tutto sommato, niente male... L'unica cosa che poteva andar storta era un eventuale cambiamento di idee da parte degli ufficiali *dell'Ottobre.* Ma il

Dallas avrebbe tenuto *l'Ottobre* sotto costante osservazione sonar, e, coi suoi dieci nodi di velocità in più, poteva sempre bloccare il canale al suo minimo spostamento.

«Secondo me, capitano, siamo pronti per l'immersione» disse Mancuso.

Borodin assentì e azionò l'allarme d'immersione — un segnalatore acustico come quello dei battelli americani. Mancuso, Mannion e un ufficiale russo azionarono i complessi comandi di sfiato, e *l'Ottobre Rosso* cominciò la sua lenta discesa. In cinque minuti si trovò sul fondo, con venti metri d'acqua sopra la torretta.

Casa Bianca

Pelt telefonò all'ambasciata sovietica alle tre del mattino. «Alex? Sono Jeffrey Pelt.»

«Come sta, dottor Pelt? Permetta che la ringrazi, anche a nome del popolo sovietico, per il salvataggio del nostro marinaio. Sono stato informato pochi minuti fa che ha ripreso conoscenza e che si rimetterà perfettamente.»

«Sì, l'ho appena appreso anch'io. Com'è che si chiama, a proposito?» Però, Arbatov non aveva affatto l'aria di esser stato svegliato dalla sua telefonata...

«Andre Katjskin, capo cambusiere di Leningrado.»

«Sene. Senta, Alex: mi dicono che l'USS *Pigeon* ha salvato quasi l'intera ciurma di un altro sottomarino sovietico al largo delle Caroline. *L'Ottobre Rosso,* evidentemente. Questa è la buona notizia, Alex. La brutta è che il battello è esploso e è affondato prima che fossero stati portati in salvo tutti i membri dell'equipaggio. Così ci hanno lasciato la vita la maggior parte degli ufficiali... due dei nostri compresi.»

«E quando è successo?»

«Ieri mattina presto. Mi scusi se la informo in ritardo, ma il *Pigeon* ha avuto un guasto alla radio... in seguito all'esplosione sottomarina, mi dicono. Lei sa come succedono queste cose...»

«Già.» Nessuna traccia d'ironia nella risposta: davvero ammirevole, pensò Pelt. «E in questo momento dove si trova quell'equipaggio?»

«Il *Pigeon* è diretto a Charleston, Carolina del Sud. Di là, i vostri marinai saranno inviati in volo direttamente a Washington.»

«E il sottomarino sarebbe esploso, mi dice? Ne è sicuro?»

«Sì; un membro dell'equipaggio ha dichiarato che aveva un guasto grave

al reattore. Il *Pigeon* passava in zona per puro caso, perché era diretto alla costa della Virginia per partecipare alla ricerca dell'altro vostro sottomarino disperso. Credo che la vostra Marina debba darsi un po' da fare, Alex» osservò Pelt.

«Riferirò il suo consiglio a Mosca, dottore» ribatté seccamente Arbatov. «Ci può dire in che punto è avvenuto il fatto?»

«Posso fare anche meglio. Abbiamo una nave che sta portando in zona un sottomarino da ricerca in profondità, che tenterà di recuperare il relitto. Se vuole, può dire alla sua Marina di mandare in volo un uomo a Norfolk, e noi glielo trasferiremo in volo sul luogo delle ricerche in modo che possa assistervi a nome vostro. Che ne dice?»

«Avete perso due vostri ufficiali, diceva?» rispose Arbatov, che, sorpreso dall'offerta, cercava di guadagnar tempo.

«Sì, due ufficiali che facevano parte della squadra di soccorso. Però abbiamo salvato cento uomini, Alex, e questo è pur qualcosa, no?» disse Pelt, sulla difensiva.

«Certamente, dottor Pelt. Bisogna che chieda istruzioni a Mosca, poi la richiamerò io. E' in ufficio?»

«Sì. Arrivederci, Alex.» Dopo aver riappeso, si rivolse al presidente: «Ho recitato bene, capo?».

«Perfezioni un tantino il lato sincerità, Jeff...» Il presidente stava abbandonato su una poltrona di cuoio, in vestaglia sopra il pigiama. «Crede che abboccheranno?»

«Sì. Devono per forza accertare la distruzione del sottomarino. Il problema è se riusciremo a dargliela a bere.»

«Foster è convinto di sì, pare. E, come plausibilità, è abbastanza plausibile.»

«Mmm... Comunque, ora l'abbiamo in mano nostra» osservò Pelt.

«Già. Immagino che la storia dell'agente del GRU sia infondata, invece, perché altrimenti l'avrebbero spedito via insieme al resto. Voglio proprio conoscere questo capitano Ramius... Ha provocato la strizza generale con l'invenzione del guasto ai reattore: per forza che tutti non vedevano l'ora di abbandonare il battello!»

Pentagono

Nell'ufficio del CNO, Skip Tyler tentava di rilassarsi in una poltrona. La stazione della guardia costiera della baia aveva un apparato televisivo a

bassa luminosità, il cui nastro era stato portato in elicottero a Punta Cherry e di là in Phantom ad Andrews. Al momento il nastro stava nelle mani di un corriere la cui automobile venne ad arrestarsi davanti all'ingresso principale del Pentagono.

«Ho un pacchetto da consegnare personalmente all'ammiraglio Foster» annunciava qualche minuto dopo un guardiamarina. Il segretario di Foster gli indicò la porta.

«Buongiorno, signore. Per lei, signore» disse il guardiamarina porgendo a Foster la cassetta impacchettata.

«Grazie. In libertà.»

Foster inserì la cassetta nel videoregistratore sopra il televisore. L'apparecchio era già acceso, e l'immagine mise vari secondi a comparire.

Tyler si portò accanto al CNO durante la messa a fuoco. «È lui.»

«Sì, è lui» assentì Foster.

L'immagine era schifosa... per definirla con l'aggettivo appropriato. Il sistema televisivo a bassa luminosità non poteva infatti dare un'immagine netta in quanto amplificava allo stesso modo tutta la luce circostante, cancellando così una quantità di particolari. Ciò che i due uomini avevano davanti, comunque, bastava all'identificazione: quello era un enorme sottomarino lanciamissili, dalla torretta parecchio più a poppavia di qualunque altra di fabbricazione occidentale. Un sottomarino al cui confronto *Dallas* e *Pogy* erano nanerottoli... Tyler e Foster osservarono lo schermo per altri quindici minuti senza aprir bocca. A parte le oscillazioni della telecamera, l'immagine era vivida quasi quanto quella di un monoscopio.

«Insomma,» disse Foster al termine del nastro, «il nostro lanciamissili russo ora l'abbiamo!»

«Che le dicevo, eh?» sogghignò Tyler.

«Skip, lei era in lizza per il comando del *Los Angeles,* vero?»

«Sì, signore.»

«Per questo, noi siamo in debito con lei, capitano: un debito grosso. Ho dato una spulciata al regolamento, l'altro giorno. Ebbene, un ufficiale infortunato per cause di servizio non è tenuto al congedo a meno che non sia accertato inabile al servizio stesso. Ora, secondo me, un incidente occorso nel viaggio di ritorno dal battello su cui si lavora rientra per l'appunto negl'infortuni per cause di servizio — e, di comandanti di navi con una gamba sola, ne abbiamo già avuti più di uno. Andrò a parlarne al

presidente di persona, figliolo. Significherà un anno di lavoro per rimettersi al corrente, ma, se lei vuole ancora quel comando, io glielo farò avere, perdio!»

Tyler dovette sedersi. Un comando avrebbe comportato farsi mettere una gamba nuova (da mesi ne andava considerando la necessità) e qualche settimana di adattamento; poi, un anno, un anno buono, per reimparare quanto occorreva per riprendere il mare... Scosse la testa: «No, grazie, ammiraglio. Lei non sa che cosa significhi per me un'offerta del genere... ma, grazie lo stesso. Ormai ho superato il momento. Ho una vita diversa, con responsabilità diverse, oggi, e non farei che soffiare il posto a qualcun altro. Facciamo così, piuttosto: lei mi lascia dare un'occhiata a questo lanciamissili, e siamo pari».

«Be', l'occhiata gliela darà: garantito!» Foster aveva contato su una risposta del genere: anzi, ci avrebbe quasi scommesso. Però, che peccato! Senza quella gamba in meno, Tyler sarebbe stato un buon candidato per la sua successione. Già ma così andava il mondo...

Ottobre Rosso

«Visto che voi ragazzi sembrate aver tutto sotto controllo niente in contrario se vado a buttarmi giù?» chiese Ryan «Buttarsi giù?» fece Borodin.

«Farmi un sonno.»

«Ah... Prenda pure la cabina del dottor Petrov, in faccia all'infermeria.»

Nel recarsi a poppa, Ryan allungò la testa nella cabina di Borodin e trovò la bottiglia di vodka "liberata". Non aveva un gran gusto, però andava giù bene ugualmente. Né la cuccetta di Petrov era spaziosa o particolarmente morbida, ma lui non era in vena di stare a sottilizzare. Una bella sorsata, e si stese vestito com'era: tanto, più sudicia di così, la sua uniforme non avrebbe mai potuto essere... Nel giro di cinque minuti, s'addormentò.

Sea Cliff

Il depuratore d'aria non funzionava a dovere, pensò il tenente Sven Johnsen; né, forse, l'avrebbe notato, se la sua sinusite fosse durata qualche giorno ancora. Il *Sea Cliff* stava superando tremila metri, e, per riparare il sistema, bisognava attendere l'emersione. Non che ci fosse pericolo (i

sistemi di controllo ambientale contenevano un numero di ridondanze pari a quello dello Space Shuttle), però era fastidioso...

«Non sono mai sceso così giù» disse, in tono conversevole, il capitano Igor Kaganovič. Portare il capitano in zona era stato particolarmente complicato. Prima c'era voluto un elicottero Helix dalla *Kiev* alla *Tarawa,* poi un Sea King della Marina USA fino a Norfolk, e infine un altro elicottero per l'USS *Austin,* viaggiante a venti nodi con rotta 33°N 75°0. La *Austin* — una grossa motozattera con un pozzo coperto a poppa — serviva di solito come mezzo di trasporto per veicoli anfibi, ma quel giorno portava il *Sea Cliff,* un minisottomarino con tre uomini d'equipaggio fatto venire in volo da Woods Hole, nel Massachusetts.

«Certo bisogna farci l'abitudine» convenne Johnsen «però, tutto sommato, centocinquanta o tremila metri sono suppergiù la stessa cosa. Una frattura dello scafo ucciderebbe con la stessa rapidità, e l'unica differenza sarebbe che, a tremila metri, il battello seguente avrebbe meno frammenti da recuperare!»

«Continui con questi pensieri confortanti, signore, e sarà una delizia...» disse l'aiuto-macchinista di prima classe Jesse Overton. «Sempre liberi al sonar?»

«Sì, Jess.» Johnsen lavorava coll'aiuto-macchinista da due anni. Il *Sea Cliff* era il loro tesoro: un minuscolo, malconcio sottomarino impiegato prevalentemente in missioni oceanografiche, piazzamento o riparazione dei sensori SOSUS inclusi. Sul minisottomarino c'era poco spazio per la disciplina marinara. Overton non era un mostro d'istruzione né di raffinatezza verbale... o, quanto meno, ignorava che cosa fosse il garbo. Però era un campione di manovra senza rivali, e Johnsen, il cui compito era di provvedere alla riuscita della missione affidatagli, era ben felice che fosse lui a reggere il timone.

«Il sistema di aerazione ha bisogno di un'aggiustatina» osservò il tenente.

«Sì, è quasi ora di sostituire i filtri. Pensavo di farlo la settimana prossima. Potevo provvedere già stamattina, ma mi è sembrato più importante occuparmi dell'impianto di controllo di riserva.»

«Immagino che debba darle ragione. Maneggio?»

«Perfetto... da vergine.» Il sorriso di Overton si riflesse nell'oblò di spesso lexan situato di fronte al posto di manovra. La manovra era resa difficile dalla forma sgraziata del sommergibile. Il *Sea Cliff* sembrava

sapere ciò che voleva fare, ma non precisamente in quale modo farlo. «La zona dell'obiettivo, quant'è larga?»

«Parecchio. Il *Pigeon* dice che dopo l'esplosione i frammenti si sono sparsi fin chissà dove.»

«E ti credo: con una profondità di tre miglia e una corrente a sparpagliarli...»

«Il nome del battello è *Ottobre Rosso,* capitano? Sottomarino d'attacco di classe *Victor,* ha detto?»

«Classe *Victor* è il nome che date voi» disse Kaganovič.

«Perché, il vostro quale sarebbe?» chiese Johnsen. Non ricevendo risposta, si domandò perché mai il russo la mettesse giù tanto dura. Che diamine poteva importare il nome della classe di un sottomarino?

«Sonar di localizzazione.» Johnsen attivò diversi sistemi, e il *Sea Cliff* cominciò a vibrare del suono del sonar ad alta frequenza installato sotto la parte inferiore dello scafo. «Ecco il fondo.» Lo schermo giallo mostrava il profilo del fondo in bianco.

«Niente che sporga, signore?» domandò Overton.

«Oggi no, Jess.»

Un anno prima, durante un'operazione a poche miglia da quel punto, avevano rischiato d'impalarsi su una Liberty affondata intorno al 1942 da un U-Boot tedesco, che un grosso scoglio aveva bloccato con lo scafo rivolto all'insù. La collisione, evitata di misura, sarebbe stata sicuramente fatale, e, da quel momento, i due uomini avevano imparato a essere prudenti.

«Bene, ecco che arrivano i primi impulsi di ritorno: dritto in faccia, e a ventaglio. Centocinquanta metri al fondo.»

«Bene.»

«Mmm... pezzo grosso, sui quindici metri di lunghezza e sui tre di larghezza, a ore undici, distanza trecento metri... Cominciamo da questo.»

«Accostato a sinistra, luci accese.»

L'accensione di una mezza dozzina di fari ad alta intensità immerse all'istante il sommergibile in un globo di luce; la quale però, inghiottita dall'acqua, non poteva rischiarare più di dieci metri.

«Ecco il fondo... proprio dove diceva lei, signor Johnsen» annunciò Overton, arrestando la discesa e controllando la spinta di galleggiamento. Spinta quasi inesistente — bene... «Questa corrente sarà un guaio per le batterie.»

«Forza?»

«Un nodo e mezzo, forse anche quasi due, a seconda del profilo del fondo. Proprio come l'anno scorso. Possiamo governare un'ora, un'ora e mezzo al massimo, secondo me.»

Johnsen ne convenne. Gli oceanografi dibattevano da un pezzo la questione della corrente profonda, che sembrava mutar direzione di tempo in tempo senza che si potesse capir perché. Una stranezza delle tante dell'oceano, già... E lui, Johnsen, s'era laureato in oceanografia proprio per quello: per tentare di risolvere l'enigma di alcune di esse. Certo, fare l'oceanografo era assai meglio che lavorare per vivere: no, stare tre miglia sotto, per lui non era un lavoro...

«Vedo qualcosa: un riflesso dal fondo proprio in faccia a noi. Lo becco?»

«Se ci riesce...»

Per il momento, sui tre monitor del *Sea Cliff,* puntati dritti avanti, quarantacinque gradi sulla dritta e sulla sinistra prodiere, non si vedeva nulla.

«Bene.» Overton posò la destra sul comando waldo, la sua specialità per eccellenza.

«Riesce a vedere cos'è?» domandò Johnsen armeggiando con la TV.

«Uno strumento, direi... Può spegnere il faro numero uno, signore? Mi abbaglia.»

«Un istante.» Johnsen si chinò verso il pulsante appropriato. Il faro numero uno forniva l'illuminazione alla telecamera prodiera, il cui schermo passò immediatamente ai bianco.

«Bene, tesoruccio, adesso continua così...» La sinistra dell'aiuto-macchinista azionò i comandi dell'elica direzionale, mentre la destra restava nel guanto waldo. Adesso era l'unico a poter vedere l'obiettivo. Sorridendo a se stesso — come si vedeva dalla sua immagine riflessa —, mosse rapidamente la destra.

«Beccato!» disse. Il waldo ghermì il quadrante del calibro di profondità che un sommozzatore aveva magneticamente affisso alla prua del *Sea Cliff* prima dell'uscita dal pozzo della *Austin.* «Può riaccendere il faro, signore.»

Johnsen riaccese, e Overton manovrò la sua preda in modo da piazzarla davanti alla telecamera prodiera. «Riesce a

vedere cos'è?»

«Sembra un calibro di profondità. Non dei nostri, però» fece Johnsen.

«Lei saprebbe essere più preciso, capitano?»

«*Da*» rispose immediatamente Kaganovič. E, tirando un lungo sospiro che voleva essere di sconforto: «E' uno dei nostri. Non riesco a leggere il numero, però è sovietico».

«Lo metta nel cesto, Jess» ordinò Johnsen.

«Va bene.» Manovrando il waldo, Overton depose il quadrante in un cesto saldato alla prua, poi riportò il braccio manipolatore nella posizione di riposo. «Troppo sedimento. Meglio salire un po'.»

La troppa vicinanza al fondo aveva fatto sì che' il risucchio delle eliche sollevasse il fine sedimento alluvionale. Overton aumentò la potenza per portare il *Sea Cliff cinque-sei* metri più su.

«Così va meglio. Vede cosa fa la corrente, signor Johnsen? due nodi buoni! Dovremo ridurre la nostra permanenza sul fondo.» La corrente trascinava la nuvola di sedimento a sinistra, e con una certa velocità. «L'obiettivo grosso, dove sta?»

«Dritto in faccia, a un centinaio di metri. Vediamo di che si tratta, forza.»

«Bene. Avanti... Ecco, c'è qualcosa: sembra un coltello da macellaio. Lo prendiamo?»

«No, andiamo avanti.»

«Bene. Distanza?»

«Sessanta metri. Dovremo vederlo fra poco.»

I due ufficiali lo videro sullo schermo TV nello stesso momento in cui io vedeva anche Overton. Un'immagine spettrale, dapprima, che svanì come un'immagine residua, ma che ricomparve poco dopo.

«Oh, Cristo!» reagì, per primo, Overton.

L'oggetto era lungo più di dieci metri e appariva perfettamente rotondo. Accostando da retro, videro il cerchio principale e, al suo interno, quattro piccoli coni sporgenti di circa trenta centimetri.

«Quello è un missile, comandante: un fottutissimo missile nucleare russo bell'e buono!»

«Mantenga la posizione, Jess.»

«Signorsì» rispose Overton, tirando indietro la manetta.

«Lei diceva che era un *Victor*» disse Johnsen rivolgendosi a Kaganovič.

«Mi sono sbagliato» fece il russo, un fremito incontrollabile alle labbra.

«Diamo un'occhiata più da vicino, Jess.»

Il *Sea Cliff* avanzò a lato del razzo. Le diciture in cirillico erano

inconfondibili, ma, data la distanza, era impossibile rilevare i numeri di serie. Ecco un nuovo tesoro per Davey Jones: un Seahawk SS-N-20, con le sue belle otto testate multiple da cinquecento chiloton!...

Kaganovič si preoccupava intanto di prender nota dei contrassegni del missile. Era stato istruito sul Seahawk immediatamente prima del decollo della *Kiev,* e, come ufficiale del servizio informazioni, s'intendeva di norma più di armi americane che non delle corrispondenti sovietiche.

Che pacchia! stava pensando. Gli americani gli avevano permesso di salire a bordo di uno dei loro mezzi di ricerca più avanzati — del quale aveva ormai memorizzato le apparecchiature interne — e, come non bastasse, avevano compiuto la missione per lui... *L'Ottobre Rosso* era andato distrutto: non restava che comunicare la notizia all'ammiraglio Stralbo, sul *Kirov,* e la flotta poteva lasciare la costa americana. E venissero pure, gli yankee, nei mar di Norvegia a giocare i loro sporchi giochi! Si sarebbe visto chi avrebbe vinto, lassù...

«Controllo posizione, Jess. Demarcare il coso.»

«Signorsì.» Overton pigiò il bottone di un transponditore sonar, che, rispondendo a un segnale sonar americano in codice, avrebbe funto da faro-guida per il *Sea Cliff,* quando questo fosse tornato in zona con l'equipaggiamento adatto al ripescaggio del missile.

«Il missile è di proprietà dell'Unione Sovietica» fece rilevare Kaganovič. «È in... anzi, sotto acque internazionali. Appartiene al mio paese.»

«Venitevelo a prendere voi, allora, oh cazzo!» sbottò il marinaio americano. Dev'essere un ufficiale travestito, pensò Kaganovič. «Chiedo scusa, signor Johnsen.»

«Torneremo a prenderlo noi» disse Johnsen.

«Non ce la farete mai a sollevarlo. E' troppo pesante» obiettò Kaganovič.

«Sì, immagino che lei abbia ragione» sorrise Johnsen.

Se la prendessero pure la loro piccola vittoria, gli americani! pensò Kaganovič. Sarebbe potuta andare peggio, molto peggio... «Continuiamo le ricerche?»

«No, penso sia meglio risalire» decise Johnsen.

«Ma i suoi ordini...»

«I miei ordini, capitano Kaganovič, erano di localizzare i resti di un sottomarino d'attacco della classe *Victor,* e noi abbiamo trovato la tomba di un sottomarino nucleare lanciamissili. Lei ci ha mentito, capitano, e la

nostra cortesia nei suoi riguardi finisce qui. Ciò che interessava a lei, l'ha avuto, mi pare: più tardi torneremo per ciò che interessa a noi.» E, alzando la mano, tirò la manetta di sgancio della zavorra. Lo sgancio della lastra di metallo diede al *Sea Cliff* mille libbre di spinta positiva. Anche volendo, non c'era più modo di restare sul fondo, ormai.

«Rientriamo, Jess.»

«Agli ordini, comandante.»

Durante il rientro, nessuno più parlò.

USS Austin

Un'ora dopo, Kaganovič montava sul ponte dell'*Austin* e chiedeva il permesso di inviare un messaggio al *Kirov*. La concessione era stata concordata in precedenza, altrimenti l'ufficiale comandante della *Austin* l'avrebbe rifiutata. La notizia circa l'identità del sottomarino affondato s'era diffusa rapidamente. L'ufficiale sovietico trasmise una serie di parole in codice, chiusa dal numero di matricola del quadrante da calibro di profondità, e il "ricevuto" arrivò immediatamente.

Overton e Johnsen osservarono il russo salire a bordo dell'elicottero, quadrante sotto il braccio.

«Non mi è riuscito troppo simpatico, signor Johnsen. *Keptin Kaganovič:* che nome da balbuzienti! Però l'abbiamo fregato per bene, eh?»

«Mi ricordi di non giocare mai a carte con lei, Jess.»

Ottobre Rosso

Ryan si svegliò, dopo sei ore, al suono di una musica che gli pareva vagamente familiare. Rimase in cuccetta un minuto ancora nel tentativo di ricordarne il nome, poi infilò i piedi nelle scarpe e si diresse a prua verso il quadrato.

Era *E. T.* Ryan arrivò giusto in tempo per vedere i titoli di coda sfilare sul tredici pollici collocato all'estremità prodiera del tavolo di quadrato. Il pubblico comprendeva la maggior parte degli ufficiali russi e tre americani. I russi si stavano tutti asciugando gli occhi. Jack prese una tazza di caffè e si accomodò in fondo al tavolo.

«Piaciuto?»

«Magnifico!» proclamò Borodin.

«È la seconda proiezione di fila!» ridacchiò il tenente Mannion.

Un russo cominciò a parlare rapidamente nella propria lingua. Borodin

tradusse. «Chiede se tutti i bambini americani si comportano così... Bugaev, *svobòdno?*»

«Liberamente» tradusse questi in maniera imprecisa, ma abbastanza vicina al senso dell'avverbio russo.

«Be', io, così, non mi sono comportato mai,» rise Ryan «però il film è ambientato in California... dove la gente è un po' stramba. Per la verità, no, i bambini non si comportano così... che io abbia notato, almeno; e io ne ho due. Però è anche vero che noi educhiamo i nostri bambini a una molto maggior indipendenza rispetto ai genitori sovietici.»

Borodin tradusse, poi diede la risposta russa: «Allora non è vero che i bambini americani sono una massa di teppisti?».

«Alcuni lo sono, sì. L'America non è perfetta, signori: di errori, ne facciamo un sacco.» Ryan aveva deciso di dire la verità finché possibile.

Borodin tradusse di nuovo, suscitando reazioni alquanto dubbiose attorno al tavolo.

«Ho detto loro che questo film è una storia per bambini e che non va preso troppo sul serio. Ho detto giusto?»

«Giustissimo» disse Mancuso. che era appena entrato. «È proprio una storia per bambini, ma io l'ho vista cinque volte. Benvenuto tra gli svegli, Ryan.»

«Grazie, comandante. Vedo che ha la situazione sotto controllo.»

«Sì. Direi che avevamo tutti un gran bisogno di scaricarci un po'. Mi sa che dovrò scrivere a Jones una seconda lettera di encomio. È stata veramente una buona idea, la sua» disse, indicando a gesti il televisore. «Eh, ce n'è, del tempo, per fare i seri...»

Entrò Noyes. «Come sta Williams?» chiese Ryan.

«Se la caverà» rispose il medico, riempiendosi la tazzina. «L'ho tenuto aperto tre ore e mezzo. La ferita al capo era superficiale — sangue dappertutto, ma le ferite al capo sono così, per l'appunto. Quella al torace, invece, be'... La palla ha mancato il pericardio per un pelo. Chi è che gli ha somministrato le prime cure, capitano Borodin?»

Lo *starpom* indicò un tenente. «Non parla inglese, però.»

«Gli dica, allora, che Williams gli deve la vita. Senza quel drenaggio che lui gli ha applicato, sarebbe morto senza fallo.»

«È sicuro che se la caverà?» insisté Ryan.

«Certo che lo sono, Ryan. È il mio mestiere, no? Gli ci vorrà un po' per rimettersi, e sarei più contento se l'avessimo in un vero ospedale, però ogni

cosa è sotto controllo.»

«E il capitano Ramius?» domandò Borodin.

«Nessun problema. Sta ancora dormendo. Me la son presa comoda per ricucirlo. Chieda al tenente dov'è che ha imparato il pronto soccorso.»

Borodin glielo chiese. «Dice che gli piace leggere i libri di medicina.»

«Quanti anni ha?»

«Ventiquattro.»

«Gli dica che, semmai volesse studiare medicina, sarò lieto di dirgli come cominciare. Visto che sa fare la cosa giusta al momento giusto, potrebbe fare la stessa cosa di mestiere.

Il giovane ufficiale si mostrò compiaciuto di queste parole e chiese quanto potesse guadagnare un dottore in America.

«Be', io, come soldato, mica tanto: quarantottomila l'anno, indennità di volo comprese. Ma, da civile, potrei guadagnare parecchio di più.»

«In Unione Sovietica i medici ricevono la stessa paga degli operai» fece rilevare Borodin.

«Il che spiega probabilmente il loro scarso livello...» rilevò a propria volta Noyes.

«Quand'è che il nostro comandante potrà riassumere il comando?» chiese Borodin.

«Per tutto quest'oggi non deve muoversi perché non voglio che torni a sanguinare» rispose Noyes. «Domani potrà cominciare a muoversi, ma con prudenza, perché non deve sforzare la gamba. Starà benissimo, signori, vedrete: un po' debole per la perdita di sangue, ma si rimetterà perfettamente» concluse, col tono sicuro di chi esponesse delle leggi fisiche.

«La ringraziamo, dottore» disse Borodin.

Noyes fece spallucce: «Sono pagato per questo... Ora, posso farla io, una domanda? Che accidenti sta succedendo qui?».

Borodin tradusse, ridendo, la domanda. «Succede che diventeremo tutti cittadini americani.»

«E vi portate al seguito un sottomarino, eh? Figli di un cannone! Per un momento ho pensato che fosse una specie di... mah, non so, sa il cavolo. Che storia, ragazzi! Anche se, immagino, non potrò raccontarla a nessuno, vero?»

«Verissimo, dottore» sorrise Ryan.

«Peccato, peccato...» borbottò Noyes, avviandosi per tornare in

infermeria.

Mosca

«Così, compagno ammiraglio, l'operazione è riuscita?» domandò Narmonov.

«Sì, compagno segretario generale» confermò Gorškov, lasciando correre lo sguardo sui presenti al tavolo della centrale sotterranea di comando. I membri del cerchio interno c'erano tutti, capi militari e direttore del KGB compresi. «L'ufficiale del servizio informazioni della Marina dipendente dall'ammiraglio Stralbo, capitano Kaganovič, ha potuto vedere il relitto, col permesso degli americani, dall'interno di un loro battello subacqueo di soccorso per grandi profondità. Il battello ha recuperato un frammento del relitto: un quadrante da calibro di profondità. Gli oggetti di questo genere sono numerati, e il numero, immediatamente trasmesso a Mosca, è risultato appartenente *all'Ottobre Rosso.* Kaganovič ha anche avuto modo di vedere un missile espulso dal sottomarino: un Seahawk, senza ombra di dubbio. *L'Ottobre Rosso* è dunque andato distrutto, e la nostra missione è compiuta.»

«Grazie al caso, compagno ammiraglio, non ad altro» fece rilevare Michail Alexandrov. «La sua flotta, infatti, ha *fallito* nella sua missione di localizzazione e distruzione del sottomarino... Ma sentiamo quali informazioni ha da comunicarci il compagno Gerasimov.»

Il nuovo direttore del KGB Nikolaj Gerasimov aveva già sottoposto il proprio rapporto ai membri politici del gruppo, e non vedeva l'ora di fare altrettanto coi pavoni in uniforme che lo circondavano. Il KGB aveva dei conti in sospeso con loro: chissà quali sarebbero state le loro reazioni... In poche parole, riassunse le informazioni ricevute dall'agente Cassio.

«Impossibile!» sbottò Gorškov.

«Può darsi» concedette con garbo Gerasimov. «È assai probabile che si tratti di un abilissimo esempio di disinformazione, e i nostri agenti operativi stanno difatti investigando la cosa. La nostra ipotesi, tuttavia, presenta, a sostegno, dei particolari interessanti. Mi consenta di passarli in rassegna, compagno ammiraglio.

«Primo: come mai gli americani hanno permesso al nostro uomo di salire a bordo di uno dei loro sottomarini di ricerca ultimo grido? Secondo: perché hanno cooperato con noi, salvando il nostro marinaio del *Politovskij* e, per giunta, *informandocene?* Il nostro marinaio, ce l'hanno

lasciato vedere senza ritardi: perché? Perché non l'hanno nascosto, sfruttato e liquidato? Per sentimentalismo, forse? Non credo. Terzo: proprio mentre ripescavano il nostro uomo, unità della loro Aviazione e della loro Marina provocavano la nostra flotta nella maniera più sfacciata e aggressiva. Poi, tutt'a un tratto, più nessuna provocazione: anzi, il giorno appresso, già a farsi in quattro per assisterci nella nostra operazione di "ricerca e salvataggio".»

«Questo si deve alla saggia e coraggiosa decisione di Stralbo di non reagire alle loro provocazioni» controbatté Gorškov.

«Può darsi» assentì di nuovo, garbatamente, Gerasimov. «Intelligente decisione, da parte dell'ammiraglio, e tanto più apprezzabile, in quanto non sarà stato facile per un ufficiale in divisa inghiottire così il proprio orgoglio. D'altra parte, non è da escludere che l'informazione passataci da Cassio sia pervenuta agli americani nel medesimo torno di tempo. In questo caso potrei ipotizzare un loro timore della nostra reazione, nell'eventualità che noi sospettassimo nell'intera faccenda un'operazione CIA. Oggi sappiamo infatti che diversi servizi segreti imperialisti stanno indagando sulla ragione della nostra operazione navale.

«Dalle rapide ricerche da noi effettuate in questi ultimi due giorni,» continuò Gerasimov, consultando gli appunti, «risulta che nell'arsenale per sottomarini di Poljarnij lavorano ventinove tecnici polacchi, con incarichi prevalentemente ispettivi e di collaudo; che le procedure relative allo smistamento della posta e dei messaggi sono tutt'altro che a norma di sicurezza; e che il capitano Ramius, contrariamente alle minacce contenute nella sua lettera al compagno Padorin, non ha affatto portato il suo sottomarino nel porto di New York, ma si trovava a mille chilometri a sud di questo al momento della distruzione *dell'Ottobre Rosso.»*

«Be', qui si è trattato di un ovvio tentativo di disinformazione da parte di Ramius» obiettò Gorškov. «Tentativo compiuto nell'intento di provocarci e di sviare, al tempo stesso, le nostre ricerche. Ed è stato appunto per ciò che abbiamo spiegato la nostra flotta al largo di ogni porto americano».

«Senza però riuscire a trovarlo» sottolineò pianamente Alexandrov. «Continui, compagno.»

«Qualsiasi fosse il porto a cui era diretto» continuò Gerasimov «resta il fatto che si trovava a cinquecento chilometri da qualunque di essi, mentre noi sappiamo che, con rotta diretta, avrebbe potuto raggiungere quello di sua scelta, qualunque esso fosse. Come infatti riferì lei stesso al nostro

primo incontro, compagno ammiraglio, avrebbe potuto raggiungere la costa americana nel giro di sette giorni dalia partenza.»

«Ma per riuscirci, avrebbe dovuto viaggiare alla massima velocità, come ho abbondantemente spiegato la settimana scorsa. E i comandanti di sottomarini nucleari preferiscono evitare una cosa del genere» precisò Gorškov.

«Posso capirlo, visto quello che è successo al *Politovskij*» osservò Alexandrov. «Ma è legittimo presumere che un traditore della *Rodino* scelga di correre come un ladro.»

«Sì, nella trappola da noi preparata!» controbatté Gorskov.

«Che però non ha funzionato» commentò Narmonov.

«Io non pretendo che questa storia sia vera; anzi, a questo stadio, non pretendo nemmeno che sia probabile» disse Gerasimov in tono distaccato e clinico: «ma gl'indizi che ne suffragano l'attendibilità sono tali, che m'inducono a raccomandare un'indagine approfondita da parte del Comitato per la Sicurezza dello Stato su tutti gli aspetti di questa vicenda».

«La sicurezza dei miei arsenali è di competenza della Marina e del GRU» disse Gorškov.

«Non più» intervenne Narmonov, annunciando la decisione raggiunta due ore prima. «A investigare questo vergognoso caso sarà il KGB, il quale procederà in due direzioni. Un gruppo indagherà sulle informazioni mandateci dal nostro agente a Washington; un secondo esaminerà il problema della lettera del — o meglio, attribuita al — capitano Ramius, partendo dal presupposto che essa sia autentica. Se siamo di fronte a un tradimento, questo è stato reso possibile dal fatto che regolamenti e pratiche correnti hanno permesso a Ramius di scegliersi i propri ufficiali. Il Comitato per la Sicurezza dello Stato ci riferirà pertanto sull'opportunità del mantenimento in vigore di una tale pratica, sul livello di controllo attualmente esercitato dai comandanti di Marina sulle carriere dei rispettivi ufficiali, e sul controllo esercitato dal Partito sulla flotta. Dopodiché, penso che cominceremo le nostre riforme col permettere agli ufficiali trasferimenti più frequenti da un'unità all'altra, in modo che la troppo prolungata permanenza in un incarico non produca in loro ovvi conflitti di fedeltà.»

«Ma ciò che lei propone distruggerà l'efficienza della mia flotta!» commise l'errore di esclamare, battendo il pugno sul tavolo, Gorškov.

«La flotta è la flotta del Popolo, compagno ammiraglio» corresse

Alexandrov. «E del Partito.» Gorškov riconobbe la provenienza dell'idea. Narmonov seguitava a godere dell'appoggio di Alexandrov. Ciò assicurava la posizione del compagno segretario generale, e, di riflesso, dimostrava che insicura era invece quella di alcuni dei personaggi seduti al tavolo. Sì, ma di quali?

La mente di Padorin si rivoltò alla proposta del KGB. Che ne sapevano, quelle spie bastarde, della Marina? Che ne sapeva il Partito? Tutti opportunisti corrotti, e basta, come era stato dimostrato da Andropov. E, adesso il Politbjuro permetteva a quello sbarbatello di Gerasimov di attaccare i militari: coloro che salvaguardavano la nazione dagl'imperialisti, che avevano salvato il paese dalla cricca di Andropov, che erano da sempre i servitori fedeli del Partito! Però, sì, aveva senso... Come Kruscev aveva deposto Zukov, l'uomo che ne aveva resa possibile l'ascesa all'epoca della liquidazione di Beria, così quei bastardi intendevano ora servirsi del KGB contro gli uomini in divisa che ne avevano assicurate le posizioni...

«In quanto a lei, compagno Padorin...» continuò Alexandrov.

«Sì, compagno accademico.» Per Padorin non esisteva manifestamente alcuna via di scampo. L'approvazione finale alla nomina di Ramius era stata data dall'Amministrazione Politica Centrale. Perciò, se Ramius era un traditore, Padorin era responsabile di un madornale errore di giudizio; se Ramius invece era solo la pedina inconsapevole di un complotto, Padorin e Gorškov erano ugualmente responsabili di essersi lasciati indurre a un'azione precipitosa.

«In quanto a lei, compagno ammiraglio,» continuò Narmonov sulla falsariga di Alexandrov «noi giudichiamo che le misure segrete da lei poste in atto a salvaguardia della sicurezza de! sottomarino *Ottobre Rosso* abbiano dato esito positivo... a meno che il capitano Ramius non fosse assolutamente innocente, e non abbia quindi affondato personalmente il battello col suo carico di ufficiali e cogli americani che stavano senz'altro tentando di impossessarsene. Nell'un caso come nell'altro, e fatte salve le risultanze dell'esame che il KGB condurrà delle parti recuperate dal relitto, resta, a quanto sembra, che il sottomarino non è caduto in mano nemica.»

Padorin sbatté gli occhi più volte. Il cuore gli batteva all'impazzata, dandogli come una fitta al lato sinistro del torace. Possibile che se la fosse cavata? In un secondo, capì. Lui era l'ufficiale politico, dopo tutto. Se il Partito stava cercando di ristabilire il proprio controllo politico sulla flotta

— o, meglio, di riaffermarne tale controllo, che, perduto, non era andato mai — il Politbjuro non poteva permettersi di deporre il rappresentante del Partito in seno al comando supremo. Ciò significava però che lui, Padorin, si sarebbe trovato in posizione di vassallo rispetto a quegli uomini, e, in particolare, rispetto ad Alexandrov. Già... ma, tutto sommato, non era poi tanto male.

Inoltre, la posizione di Gorškov diventava estremamente precaria. Entro pochi mesi — Padorin ne era sicuro — la flotta russa avrebbe avuto un nuovo comandante supremo: un comandante dal potere personale insufficiente a esercitare una politica che non fosse quella approvata dal Politbjuro. Gorškov era diventato troppo forte, troppo potente, e i caporioni dei Partito non gradivano la presenza al comando supremo di un uomo dotato di tanto prestigio personale.

Ho salvato la testa disse Padorin, sbalordito da tanta fortuna.

«Il compagno Gerasimov lavorerà con la sezione sicurezza-politica del suo ufficio al riesame dei vostri procedimenti e suggerirà eventuali miglioramenti» proseguì Narmonov.

Gerasimov diventava dunque la spia del KGB presso il comando supremo? Bene: lui, Padorin, aveva ancora la sua testa, ii suo ufficio, la sua dacia, e due anni alla pensione. Non era un gran prezzo da pagare, quello, no: anzi, c'era da esser più che soddisfatti.

SEDICESIMO GIORNO
Sabato 18 dicembre

Costa orientale

L'USS *Pigeon* attraccò a Charleston alle quattro del mattino. I marinai sovietici, alloggiati nella mensa dell'equipaggio, erano diventati incontrollabili per i loro ufficiali, che non erano riusciti, malgrado gli sforzi, a limitarne i contatti coi soccorritori americani. Come controllare, infatti, le esigenze naturali di uomini che il *Pigeon* aveva rimpinzato di buon vitto? Il gabinetto più vicino era a pochi metri a poppavia, e, durante il loro andirivieni, i marinai dovevano per forza incontrarsi coi colleghi americani, alcuni dei quali erano ufficiali travestiti parlanti russo e altri marinai semplici, ma parlanti anch'essi russo, che erano stati fatti arrivare in volo dopo il recupero dell'ultimo gruppo sovietico. Il trovare a bordo di

una nave teoricamente nemica dei colleghi gentili e parlanti russo aveva indotto molti giovani marinai a lasciarsi andare, e le loro osservazioni erano state registrate da apparecchi nascosti, i cui nastri sarebbero stati più tardi esaminati a Washington. Petrov e i tre ufficiali inferiori misero del tempo ad accorgersi della situazione; quando se ne furono accorti, presero ad accompagnare a turno i marinai al gabinetto, alla maniera di genitori particolarmente premurosi. Né l'uno né gli altri, però, poterono impedire che un ufficiale del servizio informazioni in divisa da nostromo facesse un'offerta di asilo politico. La notizia che sarebbe stato concesso di restare negli Stati Uniti a chiunque lo desiderasse, mise dieci minuti a spargersi fra i marinai sovietici.

Quando fu il turno dei marinai americani di mettersi a tavola, gli ufficiali russi stentarono, ovviamente, a vietare i contatti, e il pattugliamento ininterrotto dei tavoli di mensa non solo impedì loro di mangiare più che qualche boccone, ma li costrinse altresì, a maggior stupore dei colleghi americani, a declinare ripetuti inviti alla mensa-ufficiali del *Pigeon.*

Il *Pigeon* attraccò con tutte le cautele del caso, non avendo motivo di affrettarsi. Mentre veniva collocata la passerella, la banda sul molo suonò una scelta di arie sovietiche e americane in modo da sottolineare l'aspetto cooperativo della missione di soccorso. Data l'ora, i sovietici s'erano aspettati un approdo inosservato; invece, dovettero ricredersi. Giunto a metà della passerella, il primo ufficiale sovietico si trovò abbacinato da cinquanta riflettori televisivi ad elevata intensità e bersagliato di domande da parte dei giornalisti; giornalisti che le reti televisive avevano tirato giù dal letto affinché si procurassero, all'arrivo della nave soccorritrice, la tipica buona notizia natalizia per i telegiornali del mattino. I russi non avevano esperienza di contatti coi giornalisti occidentali, e la collisione culturale ebbe per risultato il caos più totale. Gl'intervistatori isolarono gli ufficiali bloccandone il passaggio, a maggior costernazione dei marines che sì sforzavano di tener sotto controllo la situazione. E quando gli ufficiali finsero tutti indistintamente di non conoscere una sola parola d'inglese, un giornalista più intraprendente degli altri esibì un professore di russo dell'università columbiana della Carolina del Sud. Petrov si trovò così a vedersela con le consuete banalità politiche sotto l'occhio di una mezza dozzina di telecamere, e a desiderare in cuor suo che tutto quel caos fosse solo un incubo. Il trasferimento dei marinai russi sui tre autobus

noleggiati per il loro trasporto all'aeroporto durò un'ora. Per tutto il tragitto, auto e furgoni carichi di giornalisti tallonarono dappresso i tre autobus, continuando a infastidire i russi coi fari delle telecamere e con raffiche urlate di domande che nessuno era in grado di capire. All'aeroporto, stessa scena o giù di lì. L'Aviazione aveva mandato un VC-135 da trasporto, ma, per potervisi imbarcare, i russi dovettero ancora una volta farsi largo tra la marea di giornalisti. Ivanov si trovò davanti un esperto di lingue slave che parlava il russo con accento spaventoso. L'imbarco prese un'altra mezz'ora.

Una dozzina di ufficiali d'aviazione fece accomodare il gruppo e distribuì sigarette e bottigliette di liquori. Il tempo di toccare i seimila metri, e i passeggeri erano tutti piacevolmente allegri. Un ufficiale spiegò all'interfono che ci sarebbe stato un controllo medico generale, che l'Unione Sovietica avrebbe mandato un aereo per il rimpatrio il giorno seguente, e che, comunque, gli Stati Uniti si auguravano che il gruppo restasse un paio di giorni in modo che potesse sperimentare appieno l'ospitalità americana. L'equipaggio di bordo, per parte sua, superò se stesso: raccontò per filo e per segno la storia di ogni città, paese, autostrada interstatale e stazione di camion incontrati sulla rotta di volo; proclamò, attraverso l'interprete, il desiderio di ogni americano di intrattenere rapporti pacifici e amichevoli con l'Unione Sovietica; espresse l'ammirazione professionale dell'Aviazione USA per il coraggio dei marinai sovietici; e compianse la morte degli ufficiali rimasti prodemente indietro per permettere, anzitutto, il trasbordo dell'equipaggio. L'intero affare fu insomma un capolavoro di doppiezza: doppiezza a scopo persuasivo, che cominciò a fare effetto.

L'aereo puntò sulla base aerea di Andrews volando basso sulla periferia di Washington. L'interprete spiegò che, le case sottostanti, appartenevano alla classe media impiegatizia e industriale. Tre altri autobus aspettavano sulla pista, e, questi, anziché prendere la tangenziale, diressero per il centro cittadino di Washington. Su ciascun autobus, gli ufficiali americani spiegarono che tutto quel traffico derivava purtroppo dal fatto che quasi ogni famiglia americana possedeva un'auto — quando non due o più, in molti casi —, e che la gente usava i trasporti pubblici solo per evitare il fastidio della guida. Il *fastidio* della guida della propria auto? si dissero sbalorditi i marinai sovietici. Certo, gli ufficiali politici avrebbero loro detto, più tardi, che era tutta una frode: ma come negare le migliaia di

macchine che si vedevano sulle strade? Del resto, come sarebbe stato possibile inscenare una frode del genere nel giro di un'ora, e solo per un gruppetto di marinai sovietici? Nell'attraversare il settore sud-est della capitale, notarono che i neri possedevano tante macchine da non avere quasi spazio per parcheggiarle! Gli autobus continuarono lungo il Mall, mentre gl'interpreti parlavano dei molti musei aperti a tutti e che sarebbe stato un peccato non visitare. Il Museo Aviospaziale, per esempio, aveva una roccia lunare portata sulla terra dagli astronauti dell'Apollo... I sovietici videro gli adepti del footing lungo il Mall e le migliaia di persone intente al passeggio, e, mentre gli autobus dirigevano a nord per Bethesda attraverso i quartieri più eleganti del settore nord-ovest, cominciarono a confabulare tra di loro.

A Bethesda, furono accolti da squadre televisive impegnate nella ripresa diretta per tutt'e tre le reti, e da una schiera sorridente e gentile di dottori e infermieri della Marina USA che li invitarono a entrare nell'ospedale per i controlli medici.

Presenti erano anche dieci funzionari dell'ambasciata sovietica, desiderosi di assumere il controllo del gruppo ma politicamente incapacitati a protestare contro le attenzioni ad esso rivolte all'insegna della distensione. Il Walter Reed e altri ospedali statali avevano inviato medici propri in modo da assicurare a ciascun marinaio un esame medico rapido e approfondito, mirante soprattutto ad accertare eventuali contaminazioni radioattive. Nel corso degli esami, ogni uomo si trovò da solo faccia a faccia con un ufficiale della Marina USA, dal quale si sentì garbatamente chiedere se desiderasse rimanere negli Stati Uniti: in caso affermativo, gli sarebbe stato permesso, alla sola condizione che dichiarasse personalmente il proprio desiderio a un rappresentante dell'ambasciata sovietica. I funzionari dell'ambasciata appresero così, furibondi, che quattro marinai avevano deciso di restare; il quarto si ricredette dopo una messa a confronto con l'addetto navale. Gli americani, da parte loro, videoregistrarono ogni conversazione, in modo da poter confutare in seguito eventuali accuse d'intimidazione.

A controllo medico effettuato — i livelli di esposizione radioattiva si rivelarono bassi, per fortuna — i marinai ottennero di nuovo vitto e alloggio.

Washington, D.C.

«Buongiorno, signor ambasciatore» salutò il presidente. Arbatov notò che, anche stavolta, il dottor Pelt gli stava a fianco dietro la grande e antica scrivania. L'incontro non sarebbe stato piacevole, né egli era venuto aspettandosi il contrario.

«Signor presidente, sono qui per protestare contro il tentato rapimento di quattro nostri marinai da parte del governo degli Stati Uniti.»

«Signor ambasciatore,» replicò secco il presidente «il rapimento, agli occhi di un ex-procuratore distrettuale, è un crimine vile e ripugnante, e il governo degli Stati Uniti d'America non può tollerare di venir accusato di una cosa del genere... e in questo ufficio meno che mai! Noi non abbiamo rapito, non usiamo rapire, e non rapiremo mai nessuno. E' chiaro, signore?»

«Inoltre, Alex,» interloquì Pelt in tono meno teso «gli uomini ai quali lei si riferisce non sarebbero vivi, se non fosse per noi, e, per salvarli, noi abbiamo perduto due dei nostri uomini migliori. Dunque, sarebbe piuttosto il caso che esprimeste un qualche apprezzamento per i nostri sforzi, e che faceste magari un gesto di simpatia per gli americani che hanno perso la vita durante la missione di salvataggio.»

«Il mio governo ha preso nota dell'eroico tentativo dei vostri due ufficiali, e desidera invero esprimere il proprio apprezzamento e quello del popolo sovietico per il salvataggio. Resta nondimeno il fatto, signori, che sono stati compiuti deliberatamente dei tentativi miranti a persuadere alcuni di quegli uomini a tradire il loro paese.»

«Signor ambasciatore, l'anno scorso, quando il vostro motopeschereccio ha tratto in salvo l'equipaggio del nostro ricognitore, ufficiali delle forze armate sovietiche hanno offerto denaro, donne e altri allettamenti ai nostri uomini in cambio di informazioni o del consenso a restare a Vladivostok... giusto? E non mi dica che lei non ne è al corrente, perché lei conosce le regole del gioco quanto me. Ora, noi non abbiamo fatto una piega dinanzi al vostro comportamento... sì o no? Questo, perché potevamo già ringraziare di aver riavuto vivi quei sei uomini, i quali oggi, naturalmente, sono tornati tutti al loro lavoro. Noi, dunque, restiamo grati al suo paese per l'interesse umanitario dimostrato nei confronti della vita di semplici cittadini americani. Nel caso presente, a ogni ufficiale e a ogni marinaio è stato detto che, chi volesse, avrebbe potuto rimanere in America. La proposta è stata fatta senza coercizioni di sorta, e, ai desiderosi di rimanere, è stato da noi chiesto di incontrarsi con un funzionario della

vostra ambasciata, così da offrire a voi la possibilità di spiegare loro l'errore di una tale scelta. Se non è correttezza questa, signor ambasciatore... Né abbiamo offerto denaro o donne, noi: e, come non usiamo comprare nessuno, così non usiamo in nessun caso rapire il prossimo. I rapitori sono gente che io sbatto in prigione: uno, l'ho persino fatto giustiziare, anzi! Perciò, non le salti mai più in mente di accusarmi di una cosa del genere» concluse il presidente col tono dell'onestà oltraggiata.

«Il mio governo insiste per la restituzione alla madrepatria di tutti i nostri uomini» persisté Arbatov.

«Signor ambasciatore, negli Stati Uniti, ogni individuo, indipendentemente dalla nazionalità o dal modo di arrivo, gode di diritto della piena protezione delle nostre leggi. I nostri tribunali si sono pronunciati a più riprese in materia, e il nostro codice stabilisce che nessun essere umano può venir costretto ad agire contro la propria volontà se non dietro debita sentenza di legge. L'argomento, pertanto, è chiuso. Ma ora ho io una domanda per lei: che ci faceva un sottomarino 'lanciamissili a trecento miglia dalla costa americana?»

«Un sottomarino lanciamissili, signor presidente?»

Pelt prese una fotografia dalla scrivania presidenziale e la porse ad Arbatov. Scattata dalla telecamera del *Sea Cliff,* essa mostrava il missile balistico SS-N-20 da lancio marino.

«Il sottomarino si chiama — anzi, si chiamava — *Ottobre Rosso»* disse Pelt. «Ed è esploso e affondato a trecento miglia dalla costa della Carolina del Sud. Ora, Alex, fra i nostri due paesi vige un accordo secondo cui i mezzi navali di questa specie devono tenersi ad almeno cinquecento miglia — ovvero ottocento chilometri — dalla vostra come dalla nostra costa, e dunque noi vogliamo sapere che cosa ci facesse laggiù quel sottomarino. Né si azzardi a dirci, la prego, che questo missile l'abbiamo fabbricato noi, perché, anche se avessimo voluto compiere una pazzia del genere, non ne avremmo avuto il tempo... Questo è un missile vostro, signor ambasciatore, e il sottomarino ne trasportava altri diciannove uguali» continuò Pelt, sbagliando deliberatamente il conto. «Di conseguenza, il governo degli Stati Uniti chiede al governo dell'Unione Sovietica come mai il sottomarino sia finito dalle nostre parti, in violazione del nostro accordo, e proprio nel momento in cui la nostra costa atlantica vede la presenza di tante vostre altre navi.»

«Deve trattarsi del sottomarino disperso» suggerì Arbatov.

«Signor ambasciatore,» disse il presidente in tono piano «il sottomarino è stato dato per disperso solo giovedì, ossia sette giorni dopo che lei ce ne aveva parlato. In breve, la sua spiegazione di venerdì scorso non corrisponde ai fatti da noi concretamente accertati, signor ambasciatore...»

«E quale sarebbe dunque, precisamente, la vostra accusa?» controbatté, indignato, Arbatov.

«Nessuna accusa, Alex» rispose il presidente. «Se quel tale accordo non vige più, bene, non vige più: questa eventualità è stata da noi già discussa la settimana scorsa, ricorda? Fra qualche ora, dunque, il popolo americano verrà informato di come stanno i fatti, e, data la sua discreta familiarità col nostro paese, lei può immaginare quale ne sarà la reazione. Perciò, intendo avere una spiegazione. Per il momento, non vedo altra ragione per la presenza della vostra flotta al largo della nostra costa. L'operazione di "salvataggio" essendosi conclusa con successo, un prolungamento di tale presenza appare unicamente provocatorio. Desidero che lei e il suo governo consideriate ciò che i miei comandanti militari mi vanno dicendo al momento... o, se preferisce, ciò che i vostri comandanti direbbero al segretario generale Narmonov se la situazione fosse rovesciata. Intendo avere una spiegazione, ripeto, perché, in mancanza di essa, le conclusioni che potrei trarre sarebbero assai poche... e, tutte, tali che preferirei non sceglierne alcuna. Mandi questo messaggio al suo governo, dunque, e dica che, data la scelta compiuta da alcuni vostri uomini di restar in America, non tarderemo probabilmente a sapere che cosa sia realmente accaduto. La saluto.»

Arbatov uscì e svoltò a sinistra in direzione dell'ingresso ovest. Un marine di guardia gli tenne aperta la porta, con cortesia che lo sguardo non dimostrava. L'autista era il direttore della sezione politico-informativa del KGB presso la sede di Washington.

«Ebbene?» disse questi, gli occhi al traffico di Pennsylvania Avenue prima di svoltare a sinistra.

«Ebbene, l'incontro è andato esattamente secondo le mie previsioni, e ora possiamo dire di conoscere con certezza la ragione per la quale rapiscono i nostri uomini» rispose Arbatov.

«E sarebbe, compagno ambasciatore?» incitò l'autista, senza lasciar trasparire minimamente la propria irritazione. Solo pochi anni addietro, quell'impiegatuccio del Partito non avrebbe osato temporeggiare con un alto ufficiale del KGB... Una vera disgrazia, ciò che era toccato al

Comitato per la Sicurezza dello Stato dopo la morte del compagno Andropov!

Oh, ma le cose si sarebbero rimesse a posto; oh sì, se si sarebbero rimesse a posto...

«Il presidente ci ha in pratica accusati di aver deliberatamente mandato il sottomarino sotto la loro costa in violazione del nostro protocollo segreto del 79. Gli americani trattengono ora i nostri uomini per interrogarli, per farsi dire a ogni costo quali fossero gli ordini di missione. Quanto ci vorrà alla CIA per spremerli: un giorno? due?» Scuotendo rabbiosamente il capo, Arbatov proseguì: «Forse sanno già tutto — qualche droga, una donna, magari, per sciogliergli la lingua... Il presidente invita Mosca a immaginare che cosa lo invitino a pensare in questo momento le teste calde del Pentagono! E che cosa lo invitino a fare, anche... Mica difficile da immaginare, vero? Gli staranno dicendo che noi stavamo provando — anzi, magari, addirittura eseguendo — un attacco nucleare di sorpresa! Come se noi non stessimo lavorando più duro di loro per l'instaurazione della coesistenza pacifica! Da quegl'imbecilli diffidenti che sono, non sanno se provare più paura o più rabbia per ciò che è successo.»

«E può biasimarli, compagno?» fece l'autista, che, intanto, assorbiva tutto, schedando e analizzando, per il rapporto personale che avrebbe trasmesso al Centro di Mosca.

«E ha detto che la nostra flotta non ha più ragione di trattenersi al largo della loro costa.»

«L'ha detto come: sotto forma di constatazione o di monito?»

«Ha usato espressioni abbastanza neutre, e comunque assai meno accese di quanto non mi aspettassi: ed è questo, appunto, il preoccupante. Secondo me, stanno preparando qualcosa. Scuotere una sciabola fa rumore: sguainarla, no... Esige una spiegazione sull'intera faccenda. E io, che gli posso dire, visto che non so proprio che cosa sia successo?»

«Che cosa sia successo, non lo sapremo mai, immagino» disse l'agente... che invece, per quanto incredibile potesse sembrare, sapeva l'intera storia. Ciò che l'aveva lasciato di sasso era che la Marina e il GRU avessero potuto permettere il compimento di un errore tanto macroscopico. Né meno folle era l'informazione dell'agente Cassio, da lui stesso trasmessa a Mosca. Possibile che Stati Uniti e Unione Sovietica fossero entrambi vittime del gioco di terzi? Che, in seguito a un'operazione abortita, gli americani tentassero di scoprirne i responsabili e il modo di effettuazione,

così da poterla sfruttare in proprio, aveva senso: ma il resto? L'autista sorvegliava, accigliato, il traffico. Il Centro di Mosca era stato chiaro: se si trattava di un'operazione CIA, lui doveva accertarlo immediatamente. Ora, lui non credeva che lo fosse, perché una tale efficienza nel tenerla segreta non era precisamente tipica della CIA. E poi, come tenere segreta un'operazione tanto complessa? No, non si poteva proprio... In ogni caso, lui e i suoi colleghi avrebbero dovuto sgobbare settimane e settimane nel tentativo di penetrare l'eventuale segreto, di scoprire che cosa si dicesse a Langley e negli ambienti operativi, mentre altre sezioni del KGB facevano altrettanto nel resto del mondo. Se la CIA era riuscita a infiltrarsi nel comando supremo della Flotta Settentrionale, lui l'avrebbe scoperto: nessun dubbio, in proposito. Quasi, anzi, si augurava che fosse così: perché, in tal caso, il responsabile del disastro sarebbe risultato essere il GRU, che sarebbe così caduto in disgrazia dopo aver approfittato, negli ultimi anni, della perdita di prestigio subita dai. KGB. Se la sua valutazione delle circostanze era corretta, il permesso accordato al Centro di avviare un'indagine autonoma sull'affare significava che il Politbjuro stava scatenando il KGB contro il GRU e gli ambienti militari. Indipendentemente dall'esito dell'indagine, infatti, il KGB sarebbe emerso come forza protagonista e avrebbe sgonfiato di prestigio le forze armate. In un modo o nell'altro, insomma, la sua organizzazione avrebbe scoperto la verità sull'accaduto; e se questa verità fosse risultata a danno delle organizzazioni rivali, tanto meglio...

Chiusa la porta alle spalle dell'ambasciatore sovietico, il dottor Pelt ne aprì una secondaria per far entrare nell'Ufficio Ovale il giudice Moore.

«Be', signor presidente, era da un pezzo che non mi toccava di fare cose del genere... come nascondermi negli armadi, voglio dire...»

«Ed è veramente convinto che funzionerà?» chiese Pelt.

«Sì, adesso sì» rispose Moore, sistemandosi comodo in una poltrona di pelle.

«Non è un po' arrischiata, come mossa?» chiese Pelt. «Condurre un'operazione tanto complessa non mi pare così semplice.»

«Ma è proprio qui che sta il bello, dottore: noi non conduciamo nulla: saranno i sovietici a farlo per noi! Oh, certo, manderemo in giro per l'Europa Orientale un sacco di gente nostra a far domande su domande, e lo stesso farà da parte sua sir Basil. Francesi e israeliani sono già all'opera,

anzi, visto che gli abbiamo chiesto apposta se sanno niente della sorte del sottomarino nucleare disperso. Il KGB non tarderà a venire informato, e quindi si chiederà perché mai i quattro principali servizi d'informazione occidentali pongano tutti le stesse domande, invece di ritirarsi nel proprio guscio come sarebbe loro dovere se questa fosse un'operazione nostra.

«Vede, i sovietici si trovano davanti a un dilemma: quello di dover scegliere fra due scenari entrambi sgradevoli. Da un lato possono scegliere di credere che uno dei loro più fidati ufficiali di carriera si sia reso colpevole di un atto di alto tradimento di proporzioni mai viste. Lei ha visto il nostro fascicolo sul capitano Ramius: la versione comunista del giovane esploratore di livello aquila, l'Uomo Nuovo Sovietico al cento per cento. Aggiunga a ciò che una defezione come la sua comporta necessariamente la partecipazione di un certo numero di ufficiali egualmente fidati. I sovietici hanno un blocco mentale che impedisce loro di credere che individui di questo genere possano mai lasciare il Paradiso dei lavoratori. Sembra paradossale, lo ammetto, visti gli strenui sforzi da loro compiuti per impedire alla gente di abbandonare il paese, ma è così. Perdere un ballerino o un agente del KGB è una cosa: perdere il figlio di un membro del Politbjuro, ufficiale con quasi trent'anni di specchiato servizio, un'altra e ben diversa. Per giunta, un capitano di Marina ha un sacco di privilegi, ragion per cui la sua defezione equivarrebbe in pratica a quella di un miliardario che abbandonasse New York per Mosca: il che, appunto, riuscirà loro impossibile credere.

«Dall'altro lato, possono credere alla storia che gli abbiamo rifilato attraverso Henderson: storia anch'essa sgradevole per loro, ma sostenuta da una quantità d'indizi, e in particolare dall'invito a defezionare da noi rivolto ai loro marinai. Ha visto quanto ciò li abbia fatti infuriare, no? Per il loro modo di pensare, la nostra è una volgare violazione delle norme del vivere civile. L'energica reazione del presidente alla nostra scoperta del tipo di sottomarino in questione è un altro indizio che avvalora la storia di Henderson.»

«E allora, quale sarà la loro scelta?» chiese il presidente.

«Questo, signor presidente, è più che altro un problema di psicologia; e, trattandosi di psicologia sovietica, un problema assai arduo per noi. Dovendo scegliere fra il tradimento collettivo di dieci uomini e un complotto esterno, a mio parere sceglieranno il secondo. Credere che si sia trattato di una defezione significherebbe, per loro, la necessità di un

riesame del loro credo: e chi ama questo genere di riesami?» disse Moore, accompagnando la frase con gesto teatrale. «L'alternativa significa credere a una violazione dell'apparato di sicurezza da parte di elementi esterni, e l'essere vittime è più accettabile del dover riconoscere le contraddizioni intrinseche di una certa filosofia politica. A coronamento di tutto abbiamo poi il fatto che l'indagine verrà svolta dal KGB.»

«E perché?» domandò Pelt, preso dall'intreccio del giudice.

«In entrambi i casi — defezione o penetrazione della sicurezza navale operativa —, l'indagine sarebbe spettata al GRU: la sicurezza delle forze navali e militari è infatti di sua competenza, e, questo, tanto più dopo il danno procurato al KGB successivamente alla dipartita del nostro amico Andropov. I sovietici non possono tollerare di avere un organismo che indaga su se stesso... non nella loro comunità di agenzie di spionaggio! Di conseguenza, il KGB si adopererà per fare a pezzi il servizio rivale. Dal punto di vista del KGB, l'indagine esterna è la scelta più allettante in assoluto, perché consente un'operazione molto più in grande. E se il KGB riuscirà a confermare la storia di Henderson e a convincere tutti della sua veridicità — come, per l'appunto, certamente farà — acquisterà tanto maggior credito proprio grazie a tale conferma.»

«Ma la confermerà poi davvero?»

«E come no! Nel campo dei servizi segreti, se lei cerca qualcosa a ogni costo, finisce per trovarla... che ci sia davvero oppure no. Santo Dio, con questo Ramius abbiamo un debito grande quanto lui non immaginerà mai! Un'occasione come questa non capita in tutta una generazione. E noi proprio non possiamo perdere.»

«Ma il KGB emergerà rafforzato» osservò Pelt. «E, questo, le pare un bene?»

«Prima o poi deve pur capitare» disse Moore facendo spallucce. «Lo spodestamento e, forse, l'uccisione di Andropov ha procurato alle forze armate troppo prestigio, proprio come all'epoca di Beria, negli anni cinquanta. I sovietici fondano la loro forza — come noi: no, più di noi - sul controllo politico dei militari. Assegnare il KGB al lavoro di distruzione dell'alto comando significa far fare ad altri il lavoro sporco che non si può far da sé. Questa situazione, comunque, si sarebbe prodotta in ogni caso, prima o poi: dunque, tanto vale che ne approfittiamo. Qualche altro ritocco da apportare, e siamo a posto.»

«Ritocchi tipo...?» chiese il presidente.

«Tipo quello che consiste nei far dire a Henderson, fra un mese o giù di lì, che noi avevamo un sottomarino alle calcagna *dell'Ottobre Rosso* fin dall'Islanda.»

«Ma perché?» obiettò Pelt. «Così sapranno che abbiamo mentito e che tutta la scena a proposito del sommergibile nucleare è stata una finzione.»

«Non esattamente, dottore» disse Moore. «Avere un sottomarino nucleare così vicino alla nostra costa rimane una violazione dell'accordo; e, dal loro punto di vista, noi non abbiamo modo di conoscere le ragioni della sua presenza finché non avremo interrogato i marinai rimasti in America, i quali, probabilmente, ci diranno ben poco di prezioso. I sovietici s'aspettano già di per sé una sincerità solo parziale da parte nostra sulla faccenda: l'apprendere che noi pedinavamo il loro sottomarino, pronti a distruggerlo in qualunque momento, fornirà loro la prova mancante della nostra doppiezza. Noi diremo inoltre che il *Dallas* ha registrato via sonar l'incidente al reattore, e questo spiegherà la vicinanza della nostra nave di soccorso. Loro sanno — o, meglio, sospettano sicuramente — che noi gli abbiamo nascosto qualcosa, e le nostre informazioni serviranno a sviare le loro ricerche su questo qualcosa. Sarà insomma la mossa che essi chiamano "carne per il lupo". E quando lanceranno un'operazione in grande per penetrare la nostra operazione, non scopriranno un bel niente, perché gli unici membri della CIA che siano al corrente dell'intera manovra sono Greer, Ritter e il sottoscritto. I nostri agenti operativi hanno infatti ordine di *scoprire a loro volta* che cosa sia successo, e non potranno quindi lasciar filtrare che questo.»

«E come la mettiamo con Henderson e con quelli dei nostri che sanno del sottomarino?» domandò il presidente.

«Henderson non può lasciarsi sfuggire una sola parola perché, altrimenti, firmerebbe la propria condanna a morte. Il KGB, infatti, è drastico con gli agenti doppi, né gli crederebbe se affermasse di esser stato costretto da noi a passare informazioni false. Questo, Henderson lo sa; e, in ogni caso, noi non smetteremo di tenerlo d'occhio. Riguardo ai nostri al corrente del sottomarino, quanti potranno essere? Un centinaio, diciamo, o magari un po' di più, col tempo; ma tenga conto che i russi ora credono che i sottomarini sovietici affondati al largo della nostra costa siano due, e che pertanto hanno ogni ragione di pensare che qualunque parte di sommergibile sovietico giunga ai nostri laboratori sia stata recuperata dal fondo dell'oceano. E proprio per questo noi riattiveremo il *Glomar*

Explorer, naturalmente, in modo da non destare sospetti. Mica possiamo deluderli, le pare? Gol tempo, magari, loro riusciranno anche a ricostruire l'intera storia... e troveranno, sul fondo dell'oceano, solo uno scafo vuoto.»

«Dunque, non c'è speranza di poter mantenere segreta la faccenda per sempre?» chiese Pelt.

«Per sempre è un sacco di tempo... Ma abbiamo contemplato anche questa possibilità. Per l'immediato futuro, il segreto dovrebbe essere abbastanza facile da conservare, visto che non sono più di un centinaio le persone al corrente. Di qui a un anno — al minimo; ma, più probabilmente, di qui a due o tre — i russi avranno magari accumulato abbastanza dati per sospettare quanto è accaduto, ma non disporranno di elementi concreti da produrre, perché questi, nel frattempo, saranno praticamente spariti. Inoltre, chi ci dice che, anche una volta scoperta la verità, il KGB sarebbe disposto a riferirla? Il GRU sì che lo farebbe, se a scoprirla fosse lui: e il caos che ne deriverebbe per la comunità spionistica sovietica tornerebbe anch'esso a nostro beneficio.» Estraendo un sigaro da un astuccio di cuoio, Moore continuò: «Come dicevo, Ramius ci ha offerto una fantastica possibilità a vari livelli. E il bello della cosa è che noi non dovremo fare più di tanto, perché, a sgobbare alla ricerca dell'inesistente, saranno per l'appunto i russi».

«E dei transfughi, giudice, che ne sarà?» chiese il presidente.

«Di loro, signor presidente, ci occuperemo noi. La CIA è esperta in questo genere di cose, e, della sua ospitalità, rari sono quelli che si lamentano. Passeremo qualche mese a interrogarli e, al tempo stesso, a prepararli per la vita in America. Riceveranno nuove identità, saranno rieducati e verranno anche, eventualmente, sottoposti a plastica facciale. In quanto al lavoro, non ne avranno bisogno per il resto della loro esistenza... ma la maggioranza chiederà di poter lavorare comunque. Immagino quindi che la Marina li accontenterà, assumendoli come consulenti stipendiati per il dipartimento di guerra antisommergibili o cose del genere.»

«Voglio conoscerli» disse il presidente d'impulso.

«Be', questo si può combinare, signore, ma dovrà essere un incontro discreto» avvertì Moore.

«Camp David dovrebbe essere abbastanza sicuro, non crede? E, giudice: un occhio di speciale riguardo per Ryan, mi raccomando!»

«Stia tranquillo, signore. Lo stiamo formando con una certa rapidità. Ha un grande futuro con noi.»

Tjuratam, URSS

La ragione per la quale *all'Ottobre Rosso* era stato ordinato di immergersi molto prima dell'alba stava orbitando attorno alla terra a ottocento chilometri d'altezza. Grande quanto una corriera Greyhound, l'Albatross 8 era stato messo in orbita undici mesi prima da un grosso razzo ausiliario lanciato dal cosmodromo di Tjuratam. Il gigantesco satellite di tipo RORSAT (satellite per la ricognizione radar dell'oceano) era specificamente concepito per la sorveglianza marittima.

Albatross 8 passò sopra lo stretto di Pamlico alle 11.31, ora locale. L'elaboratore di bordo era programmato per la ricerca di recettori termici lungo l'intero orizzonte visibile, per l'esame di ogni corpo avvistato e per l'acquisizione di ogni impronta rientrante nei suoi parametri di acquisizione. Mentre il satellite, proseguendo nella sua orbita, passava sopra unità della Marina statunitense, i disturbatori del *New Jersey* venivano puntati in alto per disturbarne il segnale. Gli appositi apparecchi del satellite registrarono automaticamente tale opera di disturbo, la cui tecnica avrebbe in seguito svelato agli operatori alcune caratteristiche dei sistemi americani di guerra elettronica. Nel momento dell'attraversamento del Polo, il riflettore parabolico sulla parte anteriore dell'Albatross captò il segnale a frequenza vettrice di un altro velivolo, il satellite per telecomunicazioni *Iskra.*

Quando il satellite da ricognizione ebbe localizzato il cugino di più alta quota, un collegamento laterale laser trasmise il contenuto del banco-nastri dell'Albatross *all'Iskra,* il quale lo convogliò immediatamente alla stazione terrestre di Tjuratam. Il segnale venne captato anche da un riflettore parabolico di quindici metri situato nella Gina occidentale; riflettore gestito dall'Agenzia statunitense per la Sicurezza Nazionale in collaborazione coi cinesi, che sfruttavano in proprio i dati ricevuti. Gli americani trasmisero il segnale alla sede della NSA di Fort Meade, nel Maryland, per il tramite di un altro satellite americano per telecomunicazioni. Così, quasi contemporaneamente, il segnale digitale veniva esaminato da due squadre di esperti situate a cinquemila miglia di distanza l'una dall'altra.

«Sereno» gemette un tecnico: «e arriva solo adesso!»

«Goditelo finché puoi, compagno.» Il collega della consolle accanto stava osservando i dati trasmessi da un satellite meteorologico

geostazionario incaricato dell'osservazione dell'emisfero occidentale. La conoscenza del tempo prevalente in un paese ostile può infatti avere grande valore strategico. «C'è un altro fronte freddo in avvicinamento alla loro costa. II loro inverno è stato come il nostro, fin qui. Che se lo godano!»

«Già, ma se io devono godere anche quelli dei nostri che sono in mare!» Il tecnico rabbrividì mentalmente al pensiero di essere in mare durante una burrasca di quelle serie. Ricordava ancora il vomitare che aveva fatto durante la crociera sul Mar Nero dell'estate precedente... «Ah... ma questo, che cos'è? Colonnello!»

«Sì, compagno?» disse, avvicinandosi rapidamente, il colonnello comandante la guardia.

«Guardi, compagno colonnello» fece il tecnico, segnando col dito l'immagine sullo schermo: «questo è lo stretto di Pamlico, sulla costa centrale degli Stati Uniti. Ora, vede qui?». L'immagine termica dell'acqua risultava nera, ma, quando ii tecnico ebbe regolato lo schermo, essa diventò verde, e in quel verde si distinsero due chiazze bianche, una più ampia dell'altra. La più ampia si divise due volte in due segmenti. L'immagine era quella della superficie dell'acqua, e parte dell'acqua era di mezzo grado più calda di quanto non avrebbe dovuto essere. Il differenziale non era costante, ma quel suo tornare a più riprese denotava la presenza nell'acqua di qualcosa che provocava un aumento di calore.

«Luce solare, magari?» azzardò il colonnello.

«No, compagno, perché il cielo è sereno e quindi la zona riceve la stessa quantità di luce in ogni suo punto» disse il tecnico nel tono sommesso che gli era proprio quando riteneva di aver scoperto qualcosa. «Due sottomarini, invece, o magari tre, a trenta metri di profondità.»

«Ne è certo?»

Il tecnico azionò un tasto per la visualizzazione dell'immagine radar, e questa risultò presentare unicamente la struttura a strisce, tipo velluto a coste, delle onde piccole.

«Poiché non c'è nulla *sopra* l'acqua che possa generare questo calore, ne consegue che deve trattarsi di qualcosa che sta *sotto,* compagno colonnello. E siccome non siamo nell'epoca dell'accoppiamento delle balene, può trattarsi solamente di sottomarini nucleari... due, probabilmente, o forse tre. A mio avviso, colonnello, lo spiegamento della nostra flotta ha incusso un tale timore agli americani, da indurli a cercare

un rifugio per i loro sottomarini lanciamissili. La loro base per questo tipo di sottomarini, del resto, è a sole poche centinaia di chilometri a sud. Può darsi dunque che si tratti di un battello della classe *Ohio,* rifugiato qui sotto la protezione di un sommergibile da caccia... secondo il sistema che usiamo anche noi.»

«In tal caso non tarderà a lasciare il suo rifugio. La nostra flotta, infatti, è in corso di richiamo.»

«Peccato... Sarebbe stato bello poterlo inseguire. Un'occasione come questa è rara, compagno colonnello!»

«Già... complimenti, compagno accademico.»

Dieci minuti dopo il dato veniva trasmesso a Mosca.

Mosca, Comando supremo della Marina

«Sfrutteremo questa occasione, compagno» disse Gorškov. «Stiamo richiamando la nostra flotta, e ordineremo a un bel numero di sottomarini di restare indietro per raccogliere informazioni elettroniche. È probabile infatti che gli americani se ne lascino scappare parecchie, nel tramestìo.»

«Senz'altro» disse il comandante operativo.

«*L'Ohio* dirigerà a sud, probabilmente per la loro base sottomarina di Charleston o di Kings Bay. 0 magari andrà a nord, a Norfolk. Ora, a Norfolk noi abbiamo il *Konovalov,* e al largo di Charleston lo *Sabilikov,* che dunque si fermeranno in loco per parecchi giorni. Dobbiamo far qualcosa per mostrare ai politici che abbiamo una vera Marina: l'inseguimento di un *Ohio* sarà perciò un buon inizio.»

«Gli ordini saranno trasmessi nel giro di un quarto d'ora, compagno.» Il comandante operativo pensava che fosse proprio una buona idea. Il rapporto fattogli da Gorškov sulla riunione col Politbjuro non gli era piaciuto per nulla. Per quanto, se l'ora di Sergeij era vicina, lui era ben piazzato per soffiargli il posto...

New Jersey

Il messaggio RAZZO ROSSO era giunto nelle mani di Eaton da pochi minuti: Mosca aveva appena trasmesso via satellite, alla flotta sovietica, un ordine operativo di una certa lunghezza. Adesso i russi si trovavano in un bel pasticcio, pensò il contrammiraglio. Intorno a loro erano spiegate tre portaerei da battaglia — *Kennedy, America* e *Nimitz* — tutte sotto il comando di Josh Painter, e lui, che le aveva a portata di vista, disponeva

del comando operativo della *Tarawa* a rinforzo de! proprio gruppo di superficie. Spostando il binocolo sul *Kirov,* disse:

«Capitano, posto di combattimento per tutto il gruppo .

«Signorsì.» L'ufficiale operativo del gruppo sollevò il microfono della radio tattica. «Ragazzi Blu, qui Re Blu. Luce Ambra, Luce Ambra: esecuzione! Chiudo.»

Dopo quattro secondi, Eaton udì suonare l'allarme nel quartier generale del *New Jersey.* L'equipaggio corse ai cannoni.

«Distanza dal *Kirov?»*

«Trentacinquemila metri, signore, stabilita con una serie intervallata di emissioni laser. Bersaglio inquadrato, signore» rispose l'ufficiale operativo del gruppo. «Le batterie principali sono sempre cariche con proietti sottocalibrati, e la centrale di tiro aggiorna la soluzione ogni trenta secondi.»

Accanto al posto di comando di Eaton, in plancia, ronzò un telefono.

«Eaton.»

«Tutti i posti pronti al combattimento, ammiraglio» riferì il comandante della corazzata. Eaton controllò il cronometro.

«Complimenti, capitano. L'equipaggio ha dimostrato una preparazione eccellente.»

Nella centrale operativa del *New Jersey,* gli schermi di presentazione numerica offrivano la distanza precisa dell'albero maestro del *Kirov,* il primo bersaglio logico di un attacco essendo sempre la nave ammiraglia avversaria. L'unico problema era adesso il grado di tolleranza del *Kirov* al tiro, ossia quello di stabilire se il mezzo più rapido per il suo affondamento fossero le cannonate o i missili Tomahawk. La cosa più importante, come l'ufficiale addetto all'artiglieria andava dicendo da giorni, era infatti di ottenere tale affondamento prima di qualunque intervento aereo. Il *New Jersey* non aveva mai affondato una nave tutto da solo... e quarant'anni di attesa erano proprio tanti.

«Virano» annunciò l'ufficiale operativo del gruppo.

«Già; vediamo di quanto.»

La formazione circolare del *Kirov* aveva tenuto una rotta di ponente. All'arrivo del segnale, ogni nave virò, contemporaneamente, a dritta, e la virata congiunta si arrestò quando ebbe raggiunto un angolo di zero-quattro-zero.

Eaton ripose il binocolo nella custodia. «Vanno a casa.

Informare Washington e tenere gli uomini ai loro posti ancora per un po'.»

Aeroporto internazionale Dulles

I sovietici si fecero in quattro per rimpatriare i loro marinai dagli Stati Uniti: mandarono direttamente da Mosca al Dulles, dove atterrò al tramonto, un Iljusin IL-62 dell'Aeroflot, staccandolo dal servizio internazionale regolare. Copia quasi identica del VC10 britannico, il quadrimotore si avviò, per il rifornimento, verso l'area di servizio più defilata. A bordo, oltre ad alcuni passeggeri che non scesero a sgranchirsi le gambe, c'era un equipaggio di riserva che aveva ordine di ricondurre immediatamente in patria l'aereo col suo carico. Dall'edificio del terminal, a due miglia di distanza, si staccarono due autobus da imbarco con a bordo i marinai *dell'Ottobre Rosso*. Guardavano la campagna innevata dai finestrini, i marinai, consapevoli che quella era per loro l'ultima immagine dell'America; e guardavano in silenzio, essendo stati tirati giù dal letto, a Bethesda, solo un'ora prima, per venir trasportati in autobus al Dulles. Nessun giornalista a infastidirli, stavolta.

Al momento dell'imbarco, i quattro ufficiali, i nove *mičmanji* e i marinai semplici vennero divisi in gruppi separati, ciascuno dei quali fu sistemato in punti diversi dell'aereo. Ogni ufficiale e ogni mičman si trovò dinanzi un agente interrogatore del KGB, il quale cominciò con le sue domande non appena l'Iljusin ebbe iniziato il rullaggio di pre-decollo.

Il tempo che l'aereo raggiungesse la quota di crociera, e la maggior parte dei marinai aveva avuto modo di rimpiangere di non aver seguito l'esempio dei compagni traditori, tanto quel genere di colloquio andava rivelandosi spiacevole.

«Che cosa mi dice del comportamento del capitano Ramius: strano?» chiese a Petrov un maggiore del KGB.

«Ma no, assolutamente!» si affrettò a rispondere questi, sulla difensiva. «Il nostro sottomarino era stato sabotato — non lo sapeva? — e siamo stati fortunati a non rimetterci la pelle!»

«Sabotato? E come?»

«Sabotato ai sistemi del reattore. Io non sono la persona più adatta a spiegarle il come, perché non sono un tecnico del ramo, però sono quello che ha scoperto le fughe. Capisce, le targhette segnaradiazioni si presentavano contaminate, e gli strumenti della sala-macchine, invece, no.

Era stato manomesso non solo il reattore, ma anche tutti gli apparecchi rilevatori di radiazioni! L'ho constatato di persona. Il direttore di macchina Melechin ha dovuto ricostruirne parecchi per poter localizzare il condotto che perdeva. Ma, questo, glielo potrà spiegare meglio Svijadov, che ha visto tutto anche lui.»

L'ufficiale del KGB prendeva rapidi appunti. «E che ci faceva il vostro sommergibile tanto vicino alla costa americana?»

«Come, che ci faceva? Non conosce forse quali erano i nostri ordini?»

«Vuol dirmeli lei, compagno dottore?» fece l'ufficiale del KGB, fissandolo dritto negli occhi.

Dopo averlo fatto, il medico concluse: «Io, questi ordini, li ho visti. Sono stati esposti in bacheca, come d'uso».

«Ed erano firmati da chi?»

«Dall'ammiraglio Korov. E da chi altri, sennò?»

«E lei non li ha trovati un po' strani?» abbaiò il maggiore.

«Senta, compagno maggiore: io non so come faccia lei coi suoi, ma, io, i miei ordini non sono abituato a discuterli!» rimbeccò Petrov, ritrovando una certa dignità.

«Che cosa è accaduto al vostro ufficiale politico?»

In un altro settore dell'aereo, Ivanov stava spiegando come *l'Ottobre Rosso* fosse stato localizzato dai mezzi navali americani e britannici. «Ma il capitano Ramius li ha seminati brillantemente! E ce l'avremmo fatta, senza quel maledetto incidente al reattore. Voi dovete scoprire chi è stato a giocarci questo tiro, compagno capitano. Voglio vederlo crepare, voglio!»

L'ufficiale del KGB non si scompose minimamente. «E qual è stata l'ultima cosa che il capitano le ha detto?»

«Mi ha ordinato di tenere sotto controllo i miei uomini, di non lasciarli parlare cogli americani più del necessario; e ha detto che il suo battello non sarebbe mai finito nelle mani degli americani.» Gli occhi gli si gonfiarono di lacrime, al pensiero del capitano e del sommergibile, entrambi perduti. Da fiero e privilegiato giovane sovietico, figlio di un accademico del Partito, ribadì: «Compagno, lei e i suoi avete il dovere di scoprire i bastardi che ci hanno fatto questo!».

«Un sabotaggio davvero sapiente» stava raccontando Svijadov a qualche metro di distanza. «Perfino un uomo come il compagno Melechin è riuscito a localizzarlo solo al terzo tentativo, e avreste dovuto sentirlo giurare vendetta ai suoi autori! L'ho visto coi miei occhi» continuò il

tenente, dimenticando che, in realtà, non l'aveva visto affatto. E spiegò particolareggiatamente; tanto particolareggiatamente, anzi, da disegnare un diagramma. «Riguardo all'incidente finale, invece, non posso dire, perché, in quel momento, avevo appena cominciato la mia guardia. So solo che Melechin, Surzpoi e Bugaev hanno lavorato per ore nel tentativo di azionare i nostri sistemi di propulsione ausiliaria.» Scuotendo la testa, concluse: «Io ho tentato di unirmi a loro, ma il capitano Ramius me l'ha impedito. Ho ritentato, contravvenendo agli ordini, e ne sono stato nuovamente impedito dal compagno Petrov».

Due ore più tardi, sopra l'Atlantico, i due ufficiali del KGB più alti in grado s'incontrarono a poppa per un raffronto dei rispettivi appunti.

«Dunque, se questo capitano recitava, l'ha fatto da attore coi fiocchi» riassunse il colonnello incaricato dell'interrogatorio iniziale. «Ordini all'equipaggio, impeccabili; con debito annuncio ed esposizione in bacheca, secondo l'uso...»

«Ma chi, tra questi uomini, conosce la firma di Korov? Né noi possiamo interrogare Korov, del resto» disse un maggiore. Il comandante della Flotta Settentrionale era infatti deceduto di emorragia cerebrale dopo due ore dal suo primo interrogatorio alla Lubjanka... con grande disappunto di tutti. «Avrebbe potuto essere falsa, comunque. Riguardo a questa nostra base segreta per sottomarini a Cuba, esiste? E che pensare della morte dello *zampolit?*»

«Il medico è sicuro che si è trattato di incidente» rispose un secondo maggiore. «Il capitano pensava che avesse battuto la testa; invece, s'era rotto il collo. Secondo me, comunque, avrebbero dovuto chiedere istruzioni per radio.»

«C'era l'ordine di osservare il silenzio radio: ho controllato» disse il colonnello. «Per i sottomarini nucleari, è prassi normale. Piuttosto: questo capitano Ramius aveva esperienza di combattimento senz'armi? Può, insomma, aver assassinato lo *zampolit?*»

«Non è da escludersi» rifletté il maggiore che aveva interrogato Petrov. «Non risulta che abbia ricevuto un addestramento specifico, ma non sono poi tecniche tanto difficili da imparare.»

Il colonnello non sapeva se essere d'accordo o no. «Ci sono indizi che l'equipaggio pensasse a un tentativo di defezione in corso?» Tutti scossero il capo negativamente. «La routine operativa del sottomarino risulta normale, per il resto?»

«Sì, compagno colonnello» rispose un giovane capitano. «L'ufficiale navigatore superstite, Ivanov, afferma che la manovra di disimpegno dalle forze imperialiste sottomarine e di superficie è stata eseguita alla perfezione, in obbedienza alle procedure stabilite. Questo Ramius l'avrebbe effettuata brillantemente in un arco di dodici ore. Io mi sono astenuto anche solo dal suggerire l'ipotesi del tradimento... per ora.» Tutti sapevano infatti che i marinai avrebbero passato tanto tempo alla Lubjanka, quanto bastava perché venissero spolpati come ossi.

«Molto bene» disse il colonnello; «dunque, per il momento, nessuna indicazione di un tradimento da parte degli ufficiali del sottomarino? Proprio come pensavo. Ora, compagni, continuerete l'interrogatorio con maggior gentilezza finché non arriveremo a Mosca, permettendo agli interrogati di rilassarsi.»

L'atmosfera di bordo si distese gradatamente. Furono serviti degli spuntini accompagnati da vodka, così da sciogliere le lingue e da incoraggiare il cameratismo con gli ufficiali del KGB... che però continuarono a bere acqua. I marinai erano consapevoli, tutti senz'eccezione, del periodo di prigione che li aspettava, e accettavano questo destino con quello che a un occidentale sarebbe parso un fatalismo sorprendente. Il KGB si sarebbe adoperato per settimane a ricostruire ogni evento della vita di bordo *dell'Ottobre Rosso,* dal distacco dell'ultima cima a Roljarnij, all'imbarco dell'ultimo uomo sul *Mystic.* Altre squadre di agenti erano già al lavoro, in giro per il mondo, per accertare se quanto era accaduto al sommergibile fosse opera della CIA o di altri servizi segreti. Il KGB avrebbe trovato la sua risposta, ma il colonnello incaricato del caso cominciava a pensare che non potessero essere quei marinai a fornirgliela.

Ottobre Rosso

Noyes permise a Ramius di fare quindici passi, dall'infermeria al quadrato, e sotto il suo controllo. Il paziente non aveva una gran bella faccia, ma ciò era dovuto in gran parte al fatto che, come tutti a bordo, aveva bisogno anch'egli di un bagno e di una buona rasatura. Borodin e Mancuso lo aiutarono ad accomodarsi al suo posto a capotavola.

«Be', Ryan, come si sente, oggi?»

«Bene, grazie, capitano Ramius» sorrise Ryan sopra il caffè. A dir la verità, si sentiva immensamente sollevato, perché da parecchie ore ormai aveva potuto lasciare il governo del sottomarino nelle mani di uomini che

ne sapevano davvero qualcosa. Inoltre, sebbene non vedesse il momento di abbandonare *l'Ottobre Rosso,* per la prima volta da due settimane non provava mal di mare né panico. «E la sua gamba, come va, signore?»

«Fa male. Bisogna che impari a non farmi sparare addosso un'altra volta. Ma non ricordo di averle detto che le devo la vita... come tutti noi, del resto.»

«Be', era in ballo anche la mia» rispose Ryan, con leggero imbarazzo.

«Buongiorno, signore!» salutò il cuoco. «Posso prepararle qualcosa da mangiare, capitano Ramius?»

«Ma certo: ho una fame...»

«Bene! Allora una colazione da Marina USA. Intanto mi permetta di portarle del caffè fresco.» Trenta secondi dopo, il cuoco tornava col caffè e con un coperto per Ramius. «La colazione sarà pronta fra dieci minuti, signore.»

Ramius si versò una tazza di caffè. Nel piattino c'era una bustina. E questa, cos'è?»

«L'accompagna-caffè» rise Mancuso: «panna liofilizzata per il suo caffè, comandante».

Ramius strappò la bustina, considerò con un certo sospetto il contenuto, poi si decise a versare e a rimescolare il tutto.

«Quand'è che partiamo?»

«Domani» rispose Mancuso. Il *Dallas* si portava periodicamente a quota periscopica per ricevere gli ordini operativi che poi riferiva *all'Ottobre* via gertrude. «Qualche ora fa abbiamo appreso che la flotta sovietica sta dirigendo a nordest. Sembrerebbe il rientro, ma lo sapremo con certezza entro stasera. I nostri ragazzi la tengono d'occhio da vicino.»

«E dov'è che si va?» chiese Ramius.

«Lei dov'è che ha detto loro che sarebbe andato?» interloquì Ryan. «Insomma, che cosa diceva esattamente la sua lettera?»

«Ma, voi, come fate a sapere della lettera?»

«Lo sappiamo... o, meglio, lo so io; ma non mi chieda di più, la prego, signore, perché non posso dirle altro.»

«Nella lettera dicevo a zio Uri che eravamo diretti a New York per offrire questo battello in dono al presidente degli Stati Uniti.»

«Ma lei non ha puntato su New York» fece rilevare Mancuso.

«Certo che no! Io volevo andare a Norfolk. Perché scegliere un porto civile, quando c'è una base navale così vicina? Secondo lei, avrei forse

dovuto dire la verità a Padorin?» Scuotendo il capo, Ramius continuò: «E perché ? La vostra costa è tanto grande...».

Caro ammiraglio Padorin, sto salpando per New York... Per forza che s'erano messi in agitazione! pensò Ryan.

«Allora: andiamo a Norfolk o a Charleston?» chiese Ramius.

«A Norfolk, credo» disse Mancuso.

«Scusi, ma non ha pensato che le avrebbero mandato dietro l'intera flotta?» scattò Ryan. «Perché, dunque, mandare la lettera?»

«Per farglielo sapere senza ombra di dubbio» rispose Ramius. «Nessuno, secondo i miei calcoli, sarebbe stato in grado di localizzarci. E, qui, voi siete stati una bella sorpresa.»

Il comandante americano si sforzò di non sorridere. «Noi vi abbiamo scoperto al largo della costa islandese, e avete avuto più fortuna di quanta non immaginiate. Se fossimo salpati dall'Inghilterra nei tempi previsti, ci saremmo trovati quindici miglia più sottocosta, e vi avremmo beccati in pieno. Purtroppo per lei, comandante, abbiamo sonar e sonaristi di prim'ordine. Più tardi, se vuole, le presenterò l'uomo che vi ha intercettati. Al momento sta lavorando col vostro Bugaev.»

«*Staršina»* disse Borodin.

«Come: non è un ufficiale?» fece Ramius.

«No, è semplicemente un ottimo operatore» rispose Mancuso, sorpreso. E perché mai ci sarebbe voluto un ufficiale per la guardia al sonar?

E arrivò il cuoco, il cui concetto di "colazione da Marina USA" si rivelò essere un ampio vassoio munito di una grossa fetta di prosciutto, di due uova al tegamino, di una pila di spezzatino saltato in padella, di quattro fette di pan tostato, e di un boccale di gelatina di mele.

«Se ne vuole ancora, basta che me lo dica, signore» fece il cuoco.

«E questa sarebbe una colazione normale?» chiese Ramius a Mancuso.

«Nel nostro senso, sì. Salvo che io preferisco le cialde. Gli americani amano le prime colazioni abbondanti.» Ramius, intanto, aveva attaccato la sua di buona lena. Due giorni senza un pasto decente e l'emorragia alla gamba avevano procurato al suo corpo una fame da lupi.

«Mi dica, Ryan,» fece Borodin, accendendosi una sigaretta, «quale sarà per noi. in America, la cosa più sorprendente?»

«I supermercati di alimentari» rispose Jack, indicando il vassoio del capitano.

«I supermercati di alimentari ?» fece Mancuso.

«Vede, mentre stavo *sull'Invincible,* ho letto un rapporto CIA sulla gente che passa dalla nostra parte.» Di proposito, non aveva voluto dire *transfughi,* perché la parola aveva un che di spregiativo. «Ora, secondo tale rapporto, la prima cosa che sorprende la gente — quella della vostra parte del mondo, intendo — è l'esperienza del supermercato.»

«Me ne parli un po'» ordinò Borodin.

«Be', un supermercato è un edificio grande all'incirca quanto un campo di calcio... mettiamo un po' meno, magari. Lei entra e si piglia un carrello per la spesa. Frutta e verdure fresche stanno sulla destra, e lei procede gradatamente verso sinistra attraversando i vari settori. Almeno, così ho sempre fatto io sin dall'infanzia.»

«Frutta e verdure fresche, dice? E d'inverno, come ora?»

«Come, d'inverno?» fece Mancuso. «D'inverno costano magari un po' di più, ma non mancano mai. Questa è proprio l'unica cosa di cui sentiamo la mancanza a bordo, perché la scorta di prodotti e latte freschi ci dura non più di una settimana.»

«E la carne?» domandò Ramius.

«Tutta quella che vuole» rispose Ryan: «manzo, maiale, agnello, tacchino, pollo. Gli agricoltori e gli allevatori americani sono molto efficienti, perciò gli Stati Uniti producono quanto gli basta per alimentarsi, e gliene avanza ancora parecchio da esportare. Questo Sei deve saperlo, visto che l'Unione Sovietica compra il nostro grano. Per dirla tutta, anzi, noi paghiamo gli agricoltori per *non* produrre, in maniera da tener sotto controllo il sovrappiù!». Su ciò, i quattro russi rimasero dubbiosi.

«E che cos'altro?» chiese Borodin.

«Cos'altro vi sorprenderà, vuol dire? Be', che quasi tutti posseggano una macchina, che la maggioranza abiti in case di proprietà... Avendo soldi, si può comprare quasi tutto ciò che si vuole. La famiglia media americana ha un reddito sui ventimila dollari l'anno, direi. Questi ufficiali guadagnano tutti più di questa cifra. Per farla breve, nel nostro paese, se dimostrate di aver cervello — e voi tutti ne avete — e se avete voglia di lavorare — e voi tutti ne avete — avrete una vita confortevole anche senza aiuti esterni. Voi, per giunta, potete contare sull'assistenza della CIA... che sarà di prim'ordine, visto che noi teniamo a che non ci si lamenti della nostra ospitalità.»

«E dei miei uomini, che ne sarà?» domandò Ramius.

«Su questo non posso esserle preciso, signore, perché è la prima volta

che mi trovo in una situazione del genere. Immagino che verranno condotti in un luogo sicuro, dove possano rilassarsi e distendersi un po'. Agenti della CIA e della Marina vorranno parlare più distesamente con voi, invece... il che non è una sorpresa, visto che ve lo avevo preannunciato. E, di qui a un anno, farete quello che avrete deciso di fare.»

«E chiunque di voi volesse fare una crociera con noi, è il benvenuto» aggiunse Mancuso.

Ryan si chiese quanto ciò potesse esser vero. No, la Marina non avrebbe lasciato imbarcare nessuno di quegli uomini su un sommergibile della classe 688, perché ciò li avrebbe messi in condizione di procurarsi informazioni tanto preziose, da consentir loro di rimpatriare sani e salvi.

«Come fa un uomo per bene come lei a diventare una spia della CIA?» chiese Borodin.

«Io non sono una spia, signore» ribadì Ryan, che non se la sentiva di biasimarli per tale opinione. «Mentre frequentavo l'università, ho avuto occasione di conoscere un tizio che ha fatto il mio nome a un suo amico della GIÀ, l'ammiraglio James Greer. Qualche anno fa, mi è stato chiesto di entrare a far parte di una squadra di accademici incaricati di una analisi delle stime CIA nel campo delle informazioni. In quel periodo, ero felicemente occupato a scrivere libri di storia navale. A Langley — dove ho passato due mesi durante l'estate — ho scritto un saggio sul terrorismo internazionale che è piaciuto all'ammiraglio Greer. Così, due anni fa, lui mi ha chiesto di accettare un impiego a tempo pieno, e io ho accettato. È stato un errore» continuò Ryan... senza pensarlo veramente, ma nemmeno essendo troppo sicuro del contrario. «Un anno fa sono stato trasferito a Londra per lavorare a un'analisi congiunta col Servizio Segreto britannico. Il mio lavoro normale consiste nell'analizzare, a tavolino, i rapporti inviati dagli agenti operativi e nel trarne un quadro d'insieme. E adesso mi trovo in tutto questo per aver appunto immaginato, per via di analisi, quale fosse il suo piano, capitano Ramius.»

«Suo padre, era una spia?» chiese Borodin.

«No, faceva il poliziotto a Baltimora. Lui e mia madre sono morti in un disastro aereo dieci anni fa.»

Borodin gli fece le condoglianze. «E lei, capitano Mancuso, com'è che è diventato marinaio?»

«Desiderando di diventarlo fin da bambino. Mio padre faceva il barbiere. Ho deciso per la carriera dei sottomarini ad Annapolis perché mi

sembrava interessante.»

Ryan stava osservando una cosa che non aveva mai visto prima: il tentativo di trovare un terreno comune da parte di uomini di luoghi e culture diversi. Entrambe le parti si sforzavano di trovare somiglianze di carattere e di esperienze, di costruire il fondamento di un'intesa. Ciò era più che interessante: era commovente. Quanto doveva esser difficile per i sovietici! Più difficile di qualunque cosa egli avesse mai fatto... perché, loro, avevano bruciato i ponti, abbandonato il noto nella fiduciosa speranza di poter trovar di meglio. Ryan si augurava sinceramente che riuscissero a compiere il passaggio dal comunismo alla libertà. Nei due giorni precedenti aveva avuto modo di rendersi conto di quanto coraggio occorresse per defezionare. Affrontare una pistola in un compartimento-missili era ben poca cosa rispetto al lasciarsi alle spalle una vita intera! Gli americani, le loro libertà le davano stranamente per scontate: ma non sarebbe stato difficile per uomini che avevano rischiato la vita, adattarsi a qualcosa che la gente come lui apprezzava tanto di rado? Il Sogno Americano era stato costruito da uomini così, e uomini così occorrevano per conservarlo. Lo strano era che questi uomini venissero dall'Unione Sovietica... Strano? Ma no, mica tanto, in fondo, pensò Ryan, ascoltando la conversazione in corso a quel tavolo.

DICIASSETTESIMO GIORNO
Domenica 19 dicembre

Ottobre Rosso

«Ancora otto ore» sussurrò Ryan a se stesso. Così gli era stato detto: otto ore di traversata per Norfolk. A! momento si trovava, per sua richiesta, ai comandi dei timoni orizzontali, che erano gli unici che sapesse manovrare. Doveva pure far qualcosa, data la perdurante scarsità di personale di governo *dell'Ottobre.* Quasi tutti gli americani stavano dando una mano a poppa, nei vani del reattore e delle macchine, mentre nella camera di manovra operavano Mancuso, Ramius e lui. Bugaev, coadiuvato da Jones, seguiva il sonar a pochi metri di distanza, e il dottore con gl'infermieri seguitava a occuparsi di Williams, in infermeria. Il cuoco non faceva che andare e venire con panini e caffè, deludenti entrambi, secondo Ryan, che probabilmente li giudicava così perché viziato da quelli di Greer.

Ramius si teneva mezzo seduto sulla barra che cingeva il piedistallo del

periscopio. La ferita non gli sanguinava più, ma doveva dolergli più di quanto non confessasse, se aveva lasciato il controllo degli strumenti e il governo a Mancuso

«Timone a mezzanave» ordinò Mancuso.

«Timone a mezzanave» ripeté Ryan, ruotando il volantino verso destra per riportarlo al centro e controllando l'indicatore d'angolo del timone. «Timone a mezzanave, fisso su rotta uno-due-zero.»

Mancuso guardava la carta con aria accigliata. L'esser costretto a pilotare il gigantesco sottomarino così alla buona, lo innervosiva. «In questa zona, ci vuole prudenza. I detriti del litorale meridionale ingrossano continuamente le secche, sicché ci vuole un dragaggio ogni pochi mesi. Né le burrasche che hanno colpito quest'area avranno modificato granché la situazione» disse, tornando a guardare dal periscopio.

«Mi hanno parlato di zona pericolosa, infatti» disse Ramius.

«La tomba dell'Atlantico» confermò Mancuso. «Sapesse le navi affondate lungo i Banchi Esterni! Fra tempo e correnti... Durante la guerra, i tedeschi se la son vista brutta, qui, a quanto pare. Dalle vostre carte non risulta, ma sul fondo sono stati avvistati relitti a centinaia!» Tornando al tavolo per carteggiare, proseguì: «Noi, a ogni buon conto, gireremo al largo da questo punto e punteremo a nord solo quando saremo più o meno qui». E, sul "qui", fermò la matita con la quale aveva tracciato la rotta.

«In acque territoriali vostre» assentì Ramius.

Procedevano in formazione allargata di tre battelli: il *Dallas* in testa a far da guida, il *Pogy* in coda. Tutt'e tre i sommergibili viaggiavano a filo di superficie, i ponti quasi a fior d'acqua, senza nessuno in torretta. La navigazione a vista era fatta tutta via periscopio, senza intervento di radar e senza emissioni elettroniche di alcun genere. Ryan lanciò un'occhiata al tavolo per carteggiare. Dalla baia vera e propria erano ormai fuori, ma la carta portava secche per parecchie miglia ancora.

Né stavano usando il sistema propulsore a cingolato *dell'Ottobre,* il quale si era rivelato corrispondere quasi esattamente a quanto previsto da Skip Tyler. Tale sistema consisteva infatti di due serie di ventole a tunnel, un paio delle quali piazzate a circa un terzo di distanza dalla prua e tre altre appena a poppavia della mezzanave. Mancuso e i suoi tecnici avevano esaminato gli schemi con grande interesse, complimentandosi a lungo per la qualità del disegno.

Per parte sua, Ramius si era rifiutato di credere di essere stato

localizzato tanto presto. Mancuso, allora, aveva invitato Jones a mostrargli la sua carta personale col tracciato della rotta stimata *dell'Ottobre* al largo dell'Islanda. Tale tracciato, sebbene presentasse un errore di poche miglia, era troppo vicino alla rotta segnata sul diario di bordo per lasciar pensare a una coincidenza.

«Il vostro sonar deve essere migliore di quanto noi non ci aspettassimo» borbottò Ramius, a qualche passo dal posto di Ryan.

«Non è male, non è male davvero» concedette Mancuso. «Ma la cosa migliore è Jonesy... che è il miglior sonarista che io abbia mai avuto.»

«Così giovane, e così bravo...»

«Ne abbiamo un sacco, così» sorrise Mancuso. «Mai quanti ne vorremmo, si capisce, ma i nostri ragazzi sono tutti volontari, e sanno quello che li aspetta. Nella scelta, siamo schizzinosi; ma, una volta scelti, gli facciamo un mazzo così, a forza di addestramento!»

«Sonar a pilota» arrivò la voce di Jones. «*Dallas* in immersione, signore.»

«Ricevuto.» Mancuso accese una sigaretta avviandosi all'interfono. Pigiato il bottone della sala-macchine, ordinò: «Dite a Mannion che abbiamo bisogno di lui a prua. Immersione fra pochi minuti. Va bene...». Dopo aver riappeso, tornò alla carta.

«Allora, li tenete per più di tre anni?» chiese Ramius.

«Si capisce, perdio! Mica vuole che li perdiamo proprio quando li abbiamo formati, no?»

Perché, perché la Marina sovietica non faceva lo stesso? si chiese Ramius. Ma, già, la risposta la conosceva fin troppo bene. Gli americani nutrivano i loro uomini in maniera decente, davano loro una sala-mensa come si deve, li pagavano. Gli davano fiducia... tutte cose per le quali lui aveva combattuto vent'anni.

«Le servo per manovrare gli sfiati?» chiese Mannion, entrando.

«Sì, Pat. C'immergiamo fra due o tre minuti.»

Mannion si portò ai comandi di sfiato, lanciando, al passaggio, una rapida occhiata alla carta.

Ramius si avvicinò ad essa zoppicando. «A noi vien detto che i vostri ufficiali sono scelti tra le classi borghesi perché controllino i marinai semplici di estrazione operaia.»

Mannion azionò rapidamente i comandi di sfiato. Dio, quanti erano! Gli c'erano volute due ore, il giorno prima, per farsi un'idea del complicato

sistema... «Ed è così, signore: i nostri ufficiali provengono infatti dalla classe dominante. Basta guardare me...» disse, serio: pelle color caffè in grani, e accento del Bronx Meridionale sputato.

«Ma lei è nero» obiettò Ramius, non afferrando la battuta.

«Certo, perché noi siamo un battello con tutte le razze» fece Mancuso, l'occhio di nuovo al periscopio: «comandante terrone, navigatore nero, e sonarista matto!»

«Questa l'ho sentita, signore!» gridò Jones senza passare per l'interfono. «Messaggio gertrude dal *Dallas.* Tutto okay. Ci stanno aspettando. Ultimo gertrude per un po'.»

«Pilota a sonar: ricevuto. Siamo liberi, finalmente. Pronti all'immersione quando vuole, capitano Ramius» disse Mancuso.

«Compagno Mannion, aprire gli sfiati delle casse di zavorra» disse Ramius. L'*Ottobre,* non essendo mai propriamente emerso, era già pronto per l'immersione.

«Agli ordini, signore.» Il tenente abbassò le leve della fila superiore di interruttori sul pannello dei comandi idraulici.

Ryan ebbe un soprassalto. Il suono sembrava simile a quello di un milione di sciacquoni azionati tutti insieme!

«Cinque gradi a scendere, Ryan» disse Ramius.

«Cinque gradi a scendere» ripeté Ryan, spingendo in avanti la doppia barra. «Timoni orizzontali abbassati di cinque gradi.»

«È lento a scendere» osservò Mannion, l'occhio al calibro di profondità, verniciato a mano, che aveva sostituito l'originale. «Con una stazza del genere...»

«Già» disse Mancuso. La lancetta passò i venti metri.

«Timoni orizzontali a zero» disse Ramius.

«Timoni orizzontali a zero, agli ordini.» Ryan riportò indietro la doppia barra. Il sottomarino mise trenta secondi per equilibrarsi. Sembrava assai lento a rispondere ai comandi, pensò Ryan. E lui che s'immaginava che i sottomarini rispondessero con la rapidità degli aerei...

«Lo alleggerisca un po', Pat. Gli basta un grado a scendere per tenere l'equilibrio» disse Mancuso.

«Mmm...» Accigliato, Mannion controllò il calibro di profondità. Le casse di zavorra erano ormai completamente allagate; per l'equilibrazione dovevano quindi intervenire le casse d'assetto, più piccole. Gli ci vollero cinque minuti per ottenerla.

«Scusate, signori, ma temo che sia troppo grosso per poterne afferrare il governo così alla svelta» disse, imbarazzato con se stesso.

Ramius, stupefatto ma troppo dispiaciuto per ammetterlo, s'era aspettato che il capitano americano impiegasse ben più di cinque minuti per una manovra del genere! Un sottomarino mai visto rimesso in assetto in maniera impeccabile e al primo tentativo...

«Bene, ora possiamo dirigere a nord» disse Mancuso, constatando che l'ultima secca portata dalia carta stava ormai due miglia a poppavia. «Consiglio nuova rotta zero-zero-otto, comandante.»

«Ryan, barra dieci gradi a sinistra» ordinò Ramius. «Accostare a zero-zero-otto.»

«Okay, barra dieci gradi a sinistra» rispose Ryan, un occhio all'indicatore del timone, l'altro alla ripetitrice di giroscopio. «Accostamento a zero-zero-otto.»

«Attento, Ryan. È lento a virare, ma, una volta in virata, deve usare molto timone posteriore...»

«Contrario» corresse con garbo Mancuso.

«Sì, contrario, per bloccarlo sulla rotta giusta.»

«D'accordo.»

«Senta, comandante: avete problemi di timone?» chiese Mancuso. «A seguirvi, sembrava che il vostro angolo di virata fosse alquanto ampio.»

«E per via del cingolato. Il flusso dei tunnel colpisce il timone molto forte, e quindi il sottomarino vibra, se gli si dà troppo timone. Nelle nostre prime prove in mare abbiamo avuto danni, da questo. È per via del — come si dice — della congiunzione dei due tunnel del cingolato.»

«E ciò si ripercuote sul governo ad eliche?» chiese Mannion.

«No, solo su quello a cingolato.»

Mancuso, pur non gradendo la cosa, non se ne preoccupò più di tanto. Il piano, infatti, era semplice: corsa diretta di tutt'e tre i battelli a Norfolk, coi due sommergibili americani d'attacco in avanscoperta, a trenta nodi di velocità, a fiutare, per così dire, il terreno, e *l'Ottobre* in coda a venti nodi costanti.

Ryan cominciò a mollare lentamente il timone a misura del rientro in assetto della prua. Aveva atteso troppo, però: così, malgrado i cinque gradi impressi al timone destro, la prua superò la linea di rotta, e la ripetitrice giroscopica ticchettò in maniera accusatoria ogni tre gradi, arrestandosi alla fine su zero-zero-uno. Per riportare il sommergibile in rotta, ci vollero

altri due minuti.

«Mi scuso. Zero-zero-otto, ora» disse finalmente.

Ramius si mostrò comprensivo. «Lei impara presto, Ryan. Chissà che un giorno non diventi un vero marinaio.»

«No, grazie! L'unica cosa che ho imparato in questo viaggio, è che voi marinai vi meritate davvero ogni centesimo della vostra paga...»

«Così, non le piacciono i sottomarini?» domandò, con un risolino, Mannion.

«No, perché non c'è spazio per fare la corsa a piedi.»

«Vero. Se non ha più bisogno di me, comandante, posso tornare a poppa. La sala-macchine è spaventosamente a corto di personale» disse Mannion.

Ramius assentì. Proveniva davvero dalla classe dominante? si chiese.

V.K. Konovalov

Tupolev stava tornando a ovest. L'ordine mandato alla flotta aveva ingiunto a tutti di rientrare a venti nodi, meno al suo e a un altro *Alfa.* Lui doveva dirigere a ovest per due ore e mezzo. Al momento, il suo *Alfa* faceva rotta reciproca a cinque nodi, ossia viaggiava all'incirca alla massima velocità alla quale un *Alfa* potesse procedere col minimo di rumore. L'intento era quello di approfittare della confusione per far perdere le tracce del *Konovalov.*

Un *Ohio* diretto a Norfolk — o, più probabilmente, a Charleston —, dunque... A ogni buon conto, meglio girargli intorno in silenzio e stare a vedere... Gli ordini operativi dicevano che *l'Ottobre Rosso* era andato distrutto. Tupolev scosse il capo: come poteva, Marko, aver fatto una cosa simile? Quale che fosse la risposta, aveva pagato il suo tradimento con la vita...

Pentagono

«Mi sentirei meglio se avessimo una maggiore copertura aerea» disse l'ammiraglio Foster, appoggiandosi alla parete.

«Giusto, signore, salvo che non possiamo scoprire troppo il nostro gioco, non le pare?» osservò il generale Harris.

Un paio di P-3B percorrevano al momento il tratto fra il capo Hatteras e quello della Virginia come durante una normale missione d'addestramento. La maggioranza degli altri Orion sorvegliava invece l'alto mare. La flotta sovietica era ormai a quattrocento miglia dalla costa. I tre gruppi di

superficie s'erano riuniti e procedevano sotto la scorta a cerchio dei loro sottomarini. *Kennedy, America* e *Nimitz* erano a cinquecento miglia sul loro fianco est, mentre, il *New Jersey* diminuiva sempre più la velocità d'inseguimento. I russi sarebbero rimasti sotto sorveglianza fino al rientro. Le portaerei li avrebbero tallonati a discreta distanza fino all'Islanda, mantenendo costantemente i propri gruppi aerei ai margini della copertura radar così da render chiaro che gli Stati Uniti non avevano abbandonato la partita. Della sorveglianza della tratta Islanda-Russia si sarebbero poi occupati gli aerei delle basi islandesi.

L'HMS *Invincible,* ormai fuori dall'operazione, era a mezza strada fra l'America e le Isole Britanniche. I sottomarini americani d'attacco stavano tornando alle normali missioni di pattugliamento, e i sommergibili sovietici risultavano essere tutti lontano dalla costa... sebbene, qui, i dati fossero approssimativi. I sommergibili sovietici viaggiavano in formazioni allargate, generando una quantità di rumore, ciò che ne rendeva arduo l'inseguimento da parte degli Orlon, scarsi di boe radioacustiche. Comunque, tutto sommato, l'operazione era quasi conclusa, giudicava il J-3.

«Va a Norfolk, ammiraglio?» chiese Harris.

«Sì, direi proprio che sia il caso di un incontro col CINCLANT... per un bilancio dell'operazione, capisce» rispose Foster.

«Capisco, signore» disse Harris.

New Jersey

Il *New jersey* procedeva a dodici nodi, con un cacciatorpediniere in rifornimento ad ambo i traversi. Il contrammiraglio Faton era in sala-tracciato. Tutto finito e senza che fosse successo nulla, grazie a Dio! I sovietici stavano ora cento miglia a proravia, a portata di Tomahawk, ma non di altre armi. Tutto sommato, lui era soddisfatto. La sua forza aveva operato con successo congiuntamente alla *Tarawa,* che ora era diretta a sud, verso Mayport, in Florida, ma che egli si augurava di tornare presto ad avere per compagna d'operazioni. Certo, era un bel pezzo che a un ammiraglio comandante di corazzate non capitava di poter avere sotto di sé una portaerei... Il gruppo del *Kirov* era stato tenuto costantemente sotto controllo: in caso di battaglia, dunque, loro sarebbero stati in grado di fargliela vedere, a Ivan... ne era convinto. E, cosa ancora più importante, Ivan, questo, lo sapeva... ne era certo. Al momento, s'aspettava solo

l'ordine di rientro a Norfolk. Che bello, tornare per Natale! I suoi uomini, sì, se l'erano proprio meritato... E molti erano veterani, quasi tutti con famiglia.

Ottobre Rosso

Ping! Jones notò il tempo sul blocco e avvertì: «Un impulso dal *Pogy,* comandante!».

Il *Pogy* procedeva a dieci miglia a proravia *dell'Ottobre* e del *Dallas.* Secondo le istruzioni, esso doveva ascoltare per dieci minuti e quindi segnalare, con un solo impulso del suo sonar attivo, lo stato di "libere" delle dieci miglia fino ad esso e della ventina a poppavia. A conferma di ciò, poi, doveva derivare lentamente. Il *Dallas,* un miglio a dritta *dell'Ottobre,* scattò alla massima velocità per venire a piazzarsi dieci miglia a poppavia di questo.

Jones stava sperimentando il sonar russo. La parte attiva — aveva scoperto — non era malaccio, ma i sistemi passivi... brrr! meglio non pensarci. Sul fondo dello stretto di Pamlico a sottomarino immobile, lui non era riuscito a captare i sommergibili americani, e ciò gli seccava. Perché, d'accordo che erano fermi anch'essi, coi reattori in azione quel tanto che bastava per far girare i generatori, ma, diamine, stavano pur sempre a non più di un miglio di distanza...

L'ufficiale che aveva accanto, Bugaev, era un tipo abbastanza simpatico. Sulle prime aveva fatto un po' il distante (atteggiamento da padrone a servo, s'era detto Jones), ma poi, quando aveva visto come lo trattava Mancuso... E questa era proprio una sorpresa, per lui, perché, dal poco che sapeva del comunismo, s'era aspettato di trovare uno spiccato egualitarismo in tutto! Ma già — rifletteva — quelli erano i risultati di una lettura del *Capitale* a Scienze Politiche... La visione diretta dei risultati pratici del comunismo, invece, quella sì che aveva senso! Eccoli lì, i suoi prodotti: porcherie, in massima parte. I marinai senza nemmeno una sala-mensa propria, e dunque costretti a mangiare in cuccetta... Bella roba davvero!

Durante il turno di riposo, s'era preso un'ora per esplorare il sottomarino, in compagnia del signor Mannion. Avevano cominciato dalla sala-cuccette. Gli armadietti individuali mancavano di chiavi — probabilmente per favorire le perquisizioni degli ufficiali —, e lui e Mannion ne avevano appunto approfittato per frugarci dentro. Niente di interessante. Scadente

perfino il materiale porno: pose sceme, e donne che, per uno cresciuto in California come Jones... Porcherie, insomma, che rendevano facile capire come mai i russi desiderassero defezionare...

Il missile, invece, era stato interessante. Lui e Mannion avevano aperto un portello d'ispezione per esaminare l'interno. Non malvagio, non malvagio, avevano pensato: un eccesso di circuiti scoperti, magari, ma probabilmente nell'intento di facilitare i controlli. Come mole, sembrava gigantesco... Guarda dunque che cosa ci puntavano contro 'sti bastardi, si era detto Jones. E aveva pensato: Chissà se la Marina se ne terrà un po'... Metti che un giorno si renda necessario inviare qualche supposta al vecchio Ivan: un paio delle sue ci starebbero bene, nel mucchio... Ma che stupidaggini erano mai quelle? Lui, quei maledetti cosi, manco vederli volare, avrebbe voluto mai! Una cosa, comunque, era certa: ogni parte di quella bagnarola sarebbe stata smontata, esaminata, fatta a pezzi, e riesaminata... e lui, Jones, era l'esperto numero uno della Marina in materia di sonar russi. Chissà che non potesse presenziare all'analisi... Forse forse, restare qualche mese di più in Marina valeva la pena...

Jones accese una sigaretta. «Ne vuole una delle mie, signor Bugaev?» domandò, porgendo il pacchetto.

«Grazie, Jones. Lei è stato all'università?» fece il tenente, accettando la sigaretta americana che desiderava, ma che per orgoglio non aveva osato chiedere. A poco a poco, si era reso conto che quel marinaio semplice era, dal punto di vista tecnico, un suo pari. Perché aveva un bel non essere ufficiale abilitato alla guardia, quel Jones, ma era un fatto che conosceva e maneggiava l'apparato sonar meglio di chiunque avesse mai visto.

«Sì, signore.» Osservare il *signore* con gli ufficiali non faceva mai male — si disse Jones —, specialmente coi più sciocchi. «Istituto Tecnologico della California. Cinque semestri di frequenza, media A; poi, abbandono.»

«E perché ha abbandonato?»

«Be', vede, signore,» sorrise Jones «il Gal Tech è, come dire, un posto allegro. Io ho giocato uno scherzetto a uno dei miei professori. Lui stava lavorando con luci intermittenti per fotografia rapida, e io ho pensato di sfruttare lo stroboscopio per illuminare la stanza... mediante un deviatore. Questo, purtroppo, è andato in corto, e così c'è stato un incendietto da cause elettriche.» L' "incendietto" aveva distrutto un intero laboratorio, mandando in fumo tre mesi di ricerche e attrezzature del valore di quindicimila dollari. «E questo, per farla breve, era contro il regolamento.»

«Che cosa studiava?»

«Miravo alla laurea di primo grado in ingegneria elettronica, con cibernetica per materia complementare. Mi mancano tre semestri. Li farò; e, quando avrò avuto laurea di secondo grado e laurea di terzo grado, tornerò a lavorare in Marina da civile.»

«E come mai fa l'operatore sonar?» chiese Bugaev sedendo. Era la prima volta che parlava così con un marinaio semplice.

«Diamine, signore, perché è divertente! Quando succede qualcosa — quando c'è una manovra di guerra simulata o s'insegue un sottomarino, o robe del genere, insomma — il vero comandante sono io. Perché il capitano non fa che regolarsi sui dati forniti da me!»

«E a lei è simpatico il suo comandante?»

«Sicuro! È il migliore che abbia avuto... e ne ho avuti tre. È un brav'uomo, sa: basta far bene il proprio lavoro, e lui non rompe. E se si ha qualcosa da dirgli, lui è sempre pronto ad ascoltare.»

«Diceva che tornerà all'università. Ma come fa a pagarsela? a noi dicono che, ad andarci, sono solo i figli della classe dominante.»

«Be', vi dicono una sciocchezza, signore. In California, se lei ha il cervello per andarci, ci va. Nel mio caso, io ho messo da parte qualcosa — perché, a bordo di un sottomarino, non c'è mica molto da spendere, le pare? — e avrò anche un contributo dalla Marina. Insomma, ho abbastanza per pagarmi tutte le mie lauree. E lei, è laureato in che cosa, signore?»

«Io ho frequentato un'accademia navale, tipo la vostra di Annapolis. Ma mi piacerebbe ottenere una vera laurea in elettronica» disse Bugaev, esprimendo il proprio sogno.

«Non c'è problema. E posso aiutarla, se vuole. Se lei è all'altezza del Gal Tech, posso dirle a chi rivolgersi. Credo che la California le piacerebbe: lì sì che è vita!»

«E mi piacerebbe lavorare con un vero elaboratore» continuò Bugaev, meditabondo.

«Be', non ha che da comprarselo» sorrise Jones.

«Comprarmi un elaboratore?»

«Certo! Noi, sul *Dallas,* ne abbiamo un paio di piccoli... degli Apple. Uno buono va sui... duemila dollari, diciamo, che è parecchio meno del prezzo di una macchina.»

«Un elaboratore per duemila dollari?» Bugaev passò dal meditabondo al sospettoso, nella certezza di una presa in giro.

«Anche per meno. Per tre testoni ne può comperare uno di quelli coi fiocchi. Anzi, se dice a quelli dell'Apple chi è lei, c'è caso che glielo diano addirittura gratis... e, se non loro, la Marina. Se poi non le va l'Apple, c'è il Commodore TRS-80, Atari. Ce n'è di tutti i generi; dipende dall'uso che ne vuol fare. Per stare sull'Apple, le posso dire che ne sono stati venduti oltre un milione di esemplari. Sono piccoli, certo, ma sono elaboratori veri, mica finti.»

«E' la prima volta che sento parlare di questo... Apple, ha detto che si chiama?»

«Sì, Apple. La società è stata fondata da due tizi all'epoca in cui io ero alle medie inferiori. Da allora, come ho detto, ha venduto oltre un milione di esemplari... e sapesse i soldi che han fatto quei due! Io non ne ho uno mio perché, tanto, sui sottomarini, non ci sarebbe spazio, ma mio fratello ha un IBM-PC. Ma lei non mi crede, vero?»

«Un lavoratore con elaboratore personale? È difficile a credersi.» Bugaev spense la sigaretta. Il tabacco americano era un po' leggero, per i suoi gusti.

«Be', signore, non ha che da chiedere in giro. Come dicevo, il *Dallas,* di Apple, ne ha un paio, e ad uso dell'equipaggio. Poi, naturalmente, c'è altra roba per la centrale di tiro, la navigazione e il sonar. Gli Apple ci servono per giocare... vedrà come sono belli i giochi elettronici! ma scoprirà che cos'è il divertimento vero quando avrà provato il Choplifter... e poi ci sono anche altre cose, come i programmi formativi e roba del genere. Mi creda, signor Bugaev: in qualunque zona commerciale o quasi, c'è un punto di vendita di elaboratori. Basta entrare, e tirar fuori i soldi. Vedrà se non è vero!»

«Ma come si fa a usare un elaboratore col sonar?»

«Be', questo, signore, richiede una spiegazione un po' più approfondita, e, prima, mi sa che dovrei chiedere l'autorizzazione al comandante» rispose Jones, ricordandosi che, in fin dei conti, Bugaev restava un nemico... insomma, una specie...

V.K. Konovalov

L'Alfa derivava lentamente ai margini della piattaforma continentale, a una cinquantina di miglia a sud-est di Norfolk. Tupolev ordinò una riduzione della potenza del reattore al cinque per cento del totale, lo stretto necessario per il funzionamento degli apparati elettrici e poc'altro. In

questo modo, il sottomarino poteva procedere praticamente senza rumore. Anche gli ordini andavano trasmessi a voce, e, affinché fosse osservata la consegna del silenzio assoluto, venne proibito l'uso normale della cucina. Il cucinare comportando lo spostamento di padelle di metallo su griglie pure di metallo, all'equipaggio fu proibito, sino a nuovo ordine, di mangiare altro che panini al formaggio.

Tra i marinai non fu quindi più un parlare, ma un bisbigliare. Chi avesse fatto rumore, avrebbe attirato l'attenzione del comandante; e tutti, a bordo, sapevano quali ne sarebbero state le conseguenze.

Centrale SOSUS

Quentin stava esaminando i dati trasmessi per collegamento digitale dai due Orion. Un lanciamissili guasto, l'USS *Georgia,* dirigeva su Norfolk, scortato da una coppia di sottomarini d'attacco, in seguito a un'avaria parziale alle turbine. Il *Georgia* era stato fatto uscire — aveva detto l'ammiraglio — per via dell'attività sovietica sottocosta; ora si trattava di farlo rientrare, di ripararlo, e di rimandarlo in mare il più presto possibile. I ventiquattro missili Trident da esso trasportati costituivano infatti una parte notevole del deterrente complessivo della nazione, e dunque, ora che i russi se n'erano andati, la sua riparazione rappresentava un obiettivo della massima priorità. Il suo rientro non nuoceva al dispositivo di sicurezza, ma era comunque bene che, prima, gli Orion accertassero che i sovietici non avessero approfittato della confusione generale per lasciare indietro qualche loro sommergibile.

A una cinquantina di miglia a sud-est di Norfolk, un P-3B stava incrociando a trecento metri di altezza. Quando passò a un centinaio di metri dalla posizione *dell'Alfa,* il FLIR non mostrò nulla — nessuna impronta termica in superficie —, né il MAD rilevò disturbi misurabili del campo magnetico terrestre, perché lo scafo del *Konovalov* era in titanio non magnetico. Una boa radioacustica lanciata sette miglia a sud della sua posizione mancò anch'essa di captare le vibrazioni del reattore. I dati degli Orion, trasmessi senza interruzione a Norfolk, venivano inseriti nell'elaboratore dalla squadra operativa di Quentin, ma restava sempre il problema dei sottomarini sovietici mancanti all'appello.

Che ne mancassero, era logico, pensava il capitano di fregata: alcuni dovevano aver approfittato dell'occasione per allontanarsi dalle posizioni rilevate. Come aveva riferito, era possibile che uno o due fossero rimasti

nei paraggi, anche se non si avevano indizi in merito. Chissà poi che cos'aveva in ballo il CINCLANT, si domandava. A giudicare dalla sua aria di compiacimento, anzi quasi di euforia, qualcosa doveva pur avercela. L'operazione contro la flotta sovietica era stata condotta niente male... per la parte a cui aveva assistito, quanto meno; restava la faccenda *dell'Alfa* affondato... Quanto ci avrebbero messo a cavar di naftalina il *Glomar Explorer* per effettuarne il recupero? Che occasione, se avesse avuto la possibilità di dare un'occhiata al relitto...

Nessuno prendeva ormai la situazione troppo sul serio, e anche questo era naturale. Se il *Georgia* stava rientrando col motore guasto, doveva per forza procedere lentamente, e un *Ohio* lento faceva più o meno altrettanto rumore di una balena vergine decisa a rimanere tale. E se il CINCLANTFLT avesse nutrito preoccupazioni in proposito, di sicuro non avrebbe affidato la "disinfezione" a un paio di P-3 pilotati da riservisti.... Sollevata la cornetta, Quentin riferì al centro operativo CINCLANTFLT che non v'erano indizi di attività ostile.

Ottobre Rosso

Ryan controllò l'orologio. Cinque ore, di già: tante, a star sempre seduti... Un rapido sguardo alla carta gli dimostrò che la sua stima di otto ore aveva peccato di ottimismo... o che avesse frainteso?... *L'Ottobre Rosso* stava risalendo la piattaforma e presto avrebbe virato a ovest per i Capi della Virginia. Altre quattro ore, probabilmente... troppe... Ramius e Mancuso avevano l'aria stanca, ma, stanchi, erano tutti, soprattutto gli addetti alla sala-macchine. Il primato della stanchezza, però, doveva spettare al cuoco, che non cessava di distribuire caffè e panini. Soprattutto ai russi, che sembravano affamati da non credere...

Dallas/Pogy

Il *Dallas* superò il *Pogy* a trentadue nodi, scattando nuovamente avanti coll'*Ottobre* a poche miglia in coda. A dispetto del "libero" dato dal *Pogy,* al capitano di corvetta Wally Chambers, incaricato del governo, lo scatto alla cieca di trentacinque minuti non garbava proprio.

Il *Pogy* notò il passaggio del *Dallas,* e virò per permettere al sonar laterale di localizzare *l'Ottobre Rosso.*

«Rumoroso mica male, a venti nodi» disse ai colleghi il capo sonarista del *Pogy.* «Il *Dallas* lo è di meno a trenta.»

V.K. Konovalov

«Del rumore a sud» annunciò il *mičman.*

«Causa?» Tupolev si teneva sulla porta da ore, ciò che aveva reso la vita difficile ai sonaristi.

«Troppo presto per dirlo, compagno comandante. La direzione, comunque, è costante, per cui viene verso di noi.»

Tupolev tornò in camera di manovra, e ordinò un'ulteriore riduzione di potenza del reattore. Per un attimo pensò di comandare l'arresto totale; poi considerò che i reattori richiedevano tempo per l'accensione, e che la distanza del contatto era ancora ignota... Prima di tornare in sala-sonar, fumò tre sigarette. Meglio non innervosire il *mičman,* che era il miglior operatore di cui disponesse...

«Un'elica, compagno comandante... Americano, un *Los Angeles* probabilmente, velocità trentacinque nodi. Mutamento di rotta di soli due gradi in quindici minuti... Passerà vicino, e... aspetti... Ha fermato i motori.» Il quarantenne sottufficiale si premette la cuffia contro gli orecchi. I rumori da cavitazione diminuirono gradualmente fino a cessare, e il contatto svanì nel nulla. «S'è fermato per ascoltare, compagno comandante.»

«Non ci sentirà, compagno» sorrise Tupolev. «Scatti e arresti, dunque... Riesce a sentire nient'altro? Non potrebbe essere di scorta a qualcosa?»

Il *mičman* tornò ad ascoltare, regolando qualche manopola. «Chissà... C'è parecchio rumore di superficie, compagno, e io... aspetti... C'è dell'altro rumore. La rotta del contatto era di uno-sette-uno, e il nuovo rumore è a... uno-sette-cinque. Debolissimo, compagno comandante... un impulso, uno solo, da sonar attivo.»

«Ah...» Tupolev si appoggiò alla paratia. «Bel lavoro compagno. Adesso dobbiamo solo armarci di pazienza.»

Dallas

Il capo Lavai dichiarò sgombra l'area. I recettori del BQQ-5, assai sensibili, non rilevavano nulla, anche dopo l'impiego del sistema SAPS. Chambers virò di prua in modo da far giungere al *Pogy* l'impulso, e il *Pogy* trasmise il proprio *all'Ottobre Rosso* per assicurarsi che fosse stato ricevuto. Altre dieci miglia "libere". Il *Pogy* si mosse a trenta nodi, seguito dal più moderno lanciamissili della Marina USA.

V.K. Konovalov

«Due altri sottomarini. Uno a elica singola, l'altro a elica doppia, penso. Sempre debole. Il sottomarino a elica singola sta virando molto più rapidamente. Gli americani hanno dunque sommergibili a elica doppia, compagno comandante?»

«Sì, credo di sì.» Tupolev rifletté. La differenza d'impronta non era poi tanta; in ogni caso, si sarebbe visto... Il *Konovalov* procedeva a due nodi a quarantacinque metri di profondità. L'oggetto in arrivo, qualunque fosse, sembrava arrivargli dritto incontro... Bene: così, dopo tutto, avrebbe avuto modo d'insegnar qualcosa, agl'imperialisti...

Ottobre Rosso

«Qualcuno può rilevarmi al timone?» chiese Ryan.

«Bisogno di sgranchirsi le gambe?» fece Mancuso, avvicinandosi.

«Sì, proprio. E non guasterebbe nemmeno un viaggetto al gabinetto, con 'sto caffè che minaccia di farmi esplodere i reni...»

«In tal caso, sono pronto a rilevarla, signore.» Il comandante americano prese il posto di Ryan, e questi si diresse al gabinetto più vicino, a poppa. Tornato in camera di manovra, Jack fece qualche flessione per riattivare la circolazione delle gambe, e poi diede una rapida occhiata alla carta. Vedere la costa statunitense segnata in russo aveva un che di strano, anzi quasi di sinistro.

«Grazie, comandante.»

«Non c'è di che» rispose Mancuso, alzandosi.

«Una cosa è certa, Ryan: lei, marinaio non è» disse Ramius, che l'aveva osservato senza aprir bocca.

«Mai preteso di esserlo, comandante!» rispose allegramente Ryan. «Quanto, a Norfolk?»

«Oh, un quattro ore ancora, asso» rispose Mancuso. «L'intento sarebbe quello di arrivare a buio. Hanno qualcosa per farci entrare non visti, ma non so cosa.»

«Ma, lo stretto, l'abbiamo lasciato di giorno: e se qualcuno ci ha visti?» chiese Ryan.

«Io non ho visto nessuno, ma, se c'era in giro qualcuno, questo qualcuno non ha potuto veder altro che tre torrette di sottomarino senza numeri sopra.» La partenza con la luce era stata scelta per poter approfittare di una

"finestra" nella copertura-satellite sovietica.

Ryan accese un'altra sigaretta. Sua moglie gli avrebbe fatto vedere i sorci verdi per questo, ma lo stare sul sottomarino lo rendeva teso. La permanenza al timone non gli consentiva altra attività che quella di fissare il pannello di strumentazione. Mantenere in rotta il sottomarino era più facile di quanto non si sarebbe aspettato, e l'unica virata a fondo da lui tentata gli aveva dimostrato come fosse cosa da nulla fargli cambiare direzione. Trentamila tonnellate d'acciaio o giù di *lì*... per forza...

Pogy/Ottobre Rosso

Il *Pogy* superò il *Dallas* a trenta nodi e continuò per venti minuti, fermandosi a undici miglia a poppavia... e a tre dal *Konovalov,* il cui equipaggio si tratteneva ormai quasi anche dal respirare. Il sonar del *Pogy,* sebbene non dotato del nuovo sistema di elaborazione dei segnali BC-10/SAPS, era eccellente, ma certo non poteva captare un oggetto silenzioso... e il *Konovalov,* per l'appunto, lo era.

L'Ottobre Rosso superò il *Dallas* alle 15.00 dopo aver ricevuto l'ultimo "libero" in ordine di tempo. Il suo equipaggio, stanco, desiderava solo di arrivare a Norfolk due ore dopo il tramonto. Ryan si stava chiedendo quanto sarebbe passato prima che potesse volare a Londra, considerato che la CIA avrebbe senza dubbio voluto interrogarlo a lungo e Mancuso e l'equipaggio del *Dallas* si stavano chiedendo se sarebbero riusciti a vedere le famiglie. Difficile...

V.K. Konovalov

«Qualunque cosa sia, è grosso, molto grosso, credo. La sua rotta lo porterà in un raggio di cinque chilometri da noi.»

«Un *Ohio,* come ha detto Mosca» commentò Tupolev.

«Sembra un sottomarino a doppia elica, compagno comandante» disse il *mičman.*

«Gli *Ohio* hanno un'elica sola, come sa.»

«Sì, compagno. In ogni caso, sarà qui entro venti minuti. L'altro sottomarino d'attacco sta procedendo a più di trenta nodi. Se lo schema non varia, passerà a quindici chilometri dalla nostra poppa.»

«E l'altro americano?»

«Di qualche chilometro verso il largo, derivando lentamente, come noi. Una distanza precisa, non l'ho: potrei averla col sonar attivo, ma, così...»

«Sì, sì, lo so» fece, brusco, Tupolev, tornandosene in camera di manovra.

«Dica ai macchinisti di tenersi pronti. Gli uomini sono tutti ai posti di combattimento?»

«Sì, compagno comandante» rispose lo *starpom.* «Abbiamo un'ottima soluzione di tiro sul sottomarino americano cacciatore... quello sempre in movimento, intendo, che ci facilita il compito con la sua velocità. L'altro, possiamo localizzarlo nel giro di secondi.»

«Bene, una volta tanto.» E, sorridendo, Tupolev continuò: «Lo vede cosa possiamo fare quando le circostanze ci favoriscono?».

«E che cosa faremo, adesso?»

«Quando il grosso ci avrà sorpassati, gli andremo sotto per metterglielo in culo! Hanno fatto i loro giochini, loro? Bene, ora noi faremo i nostri. Dica ai macchinisti di aumentare la potenza. Tra poco, avremo bisogno del massimo.»

«Farà rumore, compagno» lo avvertì lo *starpom.*

«Certo, ma non abbiamo altra scelta. Potenza al dieci per cento. *L'Ohio* non può assolutamente sentire questo livello, e c'è caso che non lo senta nemmeno il sottomarino cacciatore più vicino.»

Pogy

«E quello, da dove veniva?» Il capo sonarista regolò leggermente alcune manopole della consolle. «Sonar a pilota: ricevuto contatto, rilevamento due-tre-zero.»

«Qui pilota» rispose all'istante il capitano di fregata Wood. «Può classificarlo?»

«No, signore. È arrivato così, dal niente. Rumori da impianto a reazione e da vapore, debolissimo, signore. Non sono assolutamente in grado di leggere l'impronta dell'impianto...» Poi, portato al massimo il controllo de! vantaggio, continuò: «Non è uno dei nostri, comandante. Secondo me, può essere un *Alfa».*

«Oh, bene! Segnali immediatamente al *Ballasi»*

Il capo inviò cinque impulsi in rapida successione, ma il *Dallas,* lanciato a trentadue nodi, non riuscì a captarli. *L'Ottobre Rosso,* intanto, era a otto miglia di distanza.

Ottobre Rosso

Jones, tutt'a un tratto, strizzò gli occhi. «Signor Bugaev, dica al pilota che ho appena sentito un paio di impulsi.»

«Un paio?»

«Più di uno, certo, ma non ho fatto il conto.»

Pogy

Il capitano Wood prese la sua decisione. L'intento era stato quello di inviare segnali sonar direzionali a bassa potenza allo scopo di minimizzare la possibilità di una localizzazione, ma il *Dallas* non li aveva ricevuti.

«Capo, potenza massima. Colpire il *Dallas* con tutto!» «Agli ordini.» Il capo girò gl'interruttori sul massimo. Ci vollero svariati secondi perché il sistema raggiungesse la capacità di inviare una raffica di energia da cento kilowatt. *Ping ping ping ping ping!*

Dallas

«Oh, cribbio!» esclamò il capo Lavai. «Sonar a pilota: segnale di pericolo dai *Pogy!»*

«Ferma tutta!» ordinò Chambers. «Silenzio a bordo!»

«Ferma tutta» confermava un secondo dopo il tenente Goodman, trasmettendo gli ordini. A poppa, la guardia ridusse la domanda di vapore, accrescendo la temperatura all'interno del reattore (ciò consentiva ai neutroni di fuoriuscire dalla pila, e provocava pertanto un rapido rallentamento della reazione nucleare).

«Quando la velocità sarà di quattro nodi, ridurla a un terzo» ordinò Chambers, nel dirigersi verso la sala sonar, all'ufficiale in plancia. «Franchie, mi servono dati alla svelta.»

«Andiamo sempre troppo forte, signore» disse Lavai.

Ottobre Rosso

«Capitano Ramius, penso che dovremmo rallentare» disse prudentemente Mancuso.

«Il segnale non è stato ripetuto» dissentì Ramius. Il secondo segnale direzionale li aveva mancati, né il *Dallas* aveva ancora rinviato quello di pericolo perché ancora troppo lanciato per poter localizzare e superare *l'Ottobre.*

Pogy

«Okay, signore. Il *Dallas* ha dato il ferma tutta.»

Wood si masticò il labbro inferiore, poi disse: «Bene, troviamo il bastardo. Ricerca yankee, capo, potenza massima». E tornò in camera di manovra. «Posti di combattimento!» Due secondi dopo scattava un allarme. Il *Pogy* era già in stato d'allerta, per cui gli uomini furono ai loro posti nel giro di quaranta secondi, coll'ufficiale esecutivo Tom Reynolds, capitano di corvetta, come coordinatore del tiro. La squadra di ufficiali e tecnici ai comandi di Reynolds era in attesa dei dati da inserire nell'elaboratore di tiro Mark 117.

La cuffia-sonar prodiera del *Pogy* stava emettendo raffiche di energia sonora nell'acqua. Dopo quindici secondi, sullo schermo del capo Palmer apparve il primo segnale di ritorno.

«Sonar a pilota: contatto positivo, rilevamento due-tre-quattro, distanza seimila metri. Classificazione probabile, in base a impronta termica, classe *Alfa»* disse Palmer.

«Forza con la soluzione!» incalzò Wood.

«Agli ordini.» Reynolds sorvegliò l'immissione dei dati mentre un'altra squadra di ufficiali tracciava una soluzione con carta e matita sul tavolo per carteggiare. Elaboratore o no, infatti, una soluzione di ripiego era sempre necessaria. Sullo schermo sfilavano intanto i dati. I quattro tubi lanciasiluri del *Pogy* contenevano due missili antinave Harpoon e due siluri Mark 48, gli unici utilizzabili ai momento e i più potenti nel loro campo. Teleguidati, e in grado di centrare il bersaglio con l'aiuto del proprio sonar attivo, essi viaggiavano a una velocità di oltre cinquanta nodi ed erano muniti di una testata di mezza tonnellata di esplosivo. «Soluzione per entrambi i pesci, comandante. Tempo: quattro minuti, trenta-cinque secondi.»

«Sonar, sospendere emissione impulsi» disse Wood.

«Emissione impulsi sospesa, signore» rispose Palmer, spegnendo i sistemi attivi. «Angolo di elevazione-depressione del bersaglio prossimo a zero, signore. È quasi alla nostra altezza.»

«Ottimo, sonar. Lo tenga così.» Wood aveva ora la posizione del bersaglio. Un'ulteriore emissione d'impulsi non sarebbe servita che a rendere il *Pogy* un bersaglio migliore per l'avversario.

Dallas

«Il *Pogy* stava trasmettendo qualcosa per impulsi, e ha ricevuto un

ritorno; rilevamento uno-nove-uno o giù di lì, signore» disse il capo Lavai. «C'è un altro sottomarino là fuori.

Non so di che tipo, però. Ricevo dei rumori da impianto nucleare e da vapore, ma non abbastanza per un'impronta.

Pogy

«Il lanciamissili è sempre in movimento, signore» riferì il capo Palmer.

«Comandante,» disse Reynolds, staccando lo sguardo dai tracciati a mano «la sua rotta lo porta fra noi e il bersaglio.»

«Splendido! Avanti tutta a un terzo, timone venti gradi a sinistra» disse Wood, spostandosi in sala sonar durante l'esecuzione degli ordini. «Ridia corrente e si tenga pronto a colpire il lanciamissili con un'emissione massima, capo!»

«Agli ordini, signore.» Palmer regolò le sue manopole, poi annunciò: «Pronto, signore».

«Colpisca in pieno. Non bisogna mancarlo, stavolta.»

Wood vide oscillare sul sonar l'indicatore di rilevamento. Il *Pogy* stava virando rapidamente, ma non quanto sarebbe stato desiderabile. *L'Ottobre Rosso* — solo lui e Reynolds sapevano che era russo, anche se l'equipaggio non cessava di scambiarsi ipotesi — stava arrivando troppo velocemente.

«Pronto, signore.»

«Colpisca!»

Palmer pigiò il bottone dell'impulso.

Ping ping ping ping ping!

Ottobre Rosso

«Segnale di pericolo, comandante!» gridò Jones.

Mancuso balzò a! segnalatore senza attendere la reazione di Ramius e girò la manetta d'arresto. Fatto ciò, si volse a Ramius. «Mi spiace, signore.»

«Va bene, va bene...» fece Ramius, lo sguardo furioso puntato sulla carta. Un momento dopo ronzò l'interfono. Sollevatolo, parlò in russo per vari secondi prima di posarlo. «Ho detto che abbiamo un problema, ma che non sappiamo di che si tratti.»

«Il che è abbastanza vero, in fin dei conti.» Mancuso lo raggiunse alla carta. I rumori del motore stavano diminuendo, ma non con la rapidità che sarebbe stata desiderabile. Per un sottomarino russo, *l'Ottobre* era

silenzioso, ma, in confronto a uno americano...

«Veda se il suo sonarista riesce a localizzare qualcosa» consigliò Ramius.

«Va bene.» Mancuso si spostò di qualche passo verso poppa e disse: «Jonesy, mi scopra che cosa c'è là fuori».

«Signorsì, comandante: ma, con questa roba, non sarà facile.» Mentre i sensori operavano già in direzione dei due sottomarini di scorta, Jones regolò per bene la cuffia e passò a manipolare i comandi di amplificazione. Niente elaboratori di segnale, niente SAPS, e trasduttori che non valevano un tubo! Ma non era il momento di perder la calma. I sistemi sovietici erano a manipolazione elettromeccanica, non a comando elettronico come quelli a cui lui era abituato. Lentamente, e con le dovute cautele, manovrò i gruppi ricettori della cuffia-sonar prodiera, la destra impegnata a far roteare un pacchetto di sigarette, gli occhi fermamente chiusi. Bugaev gli si sedette accanto e prese ad ascoltare il medesimo *input,* ma egli non se ne accorse.

Dallas

«Che sappiamo ora, capo?» domandò Chambers.

«Ho un rilevamento e nient'altro. Il *Pogy* l'ha acquisito per bene, ma l'amico ha spento il motore subito dopo la sberla e così io l'ho perso. Il ritorno ottenuto dal *Pogy* è stato di quelli grossi, per cui dovrebbe essere vicinissimo, signore.»

Chambers era diventato ufficiale esecutivo solo quattro mesi prima. Come ufficiale, era intelligente, esperto e degno del probabile comando autonomo che lo aspettava, ma aveva solo trentatré anni ed era tornato sui sottomarini, per l'appunto, da soli quattro mesi. Prima di quei quattro mesi, aveva fatto un anno e mezzo come istruttore di reattori nell'Idaho. L'asprezza di modi che rientrava nel suo incarico di ufficiale addetto alla disciplina di bordo, mascherava anch'essa un'insicurezza maggiore di quanta egli non fosse disposto ad ammettere. Ora era in gioco la sua carriera. La missione era importante, ed egli sapeva quanto. Il suo futuro sarebbe dipeso dalle decisioni che si accingeva a prendere.

«Può localizzare con un singolo impulso?»

Dopo un secondo di riflessione, il capo sonarista rispose: «Non basterà per una soluzione di tiro, ma ci darà qualcosa».

«Allora, un impulso.»

«Agli ordini.» Lavai manipolò brevemente i suoi comandi per mettere in funzione gli elementi attivi.

V.K. Konovalov

Tupolev trasalì. Aveva agito troppo presto, anziché aspettare dopo il sorpasso. Già, ma, se avesse aspettato, avrebbe dovuto muoversi; e, adesso, li aveva tutt'e tre vicini, in quasi immobile agguato.

I quattro sommergibili procedevano infatti alla velocità minima di controllo. *L'Alfa* russo era puntato a sud-est, e formava, insieme cogli altri tre sommergibili, una specie di trapezio... le estremità libere rivolte verso il mare aperto. Il *Pogy* e il *Dallas* si trovavano a nord del *Konovalov, l'Ottobre Rosso* a sud-est. .

Ottobre Rosso

«Qualcuno gli ha appena tirato addosso un impulso» disse Jones sottovoce. «Rilevamento nord-ovest, più o meno, ma non fa abbastanza rumore perché noi possiamo captarlo. Dovessi scommettere, signore, direi che era abbastanza vicino.»

«Come lo sa?» domandò Mancuso.

«Ho udito l'impulso direttamente... uno solo, da acquisizione di distanza, secondo me, ed emesso da un BQQ-5. Poi ci è arrivata l'eco del bersaglio. L'ordine dei fattori può anche essere invertito, ma io scommetterei che quello sta fra noi e i nostri ragazzi, e leggermente a ovest. Mi rendo conto che ' non è granché, signore, ma, meglio di così...»

«Distanza dieci chilometri o anche meno» commentò Bugaev.

«Anche questo non è mica tanto sicuro; però, come punto di partenza, vale quanto un altro.. Come dati, sono pochini. Mi spiace, comandante, ma non possiamo far di più» disse Jones.

Mancuso annuì e tornò alla manovra.

«Allora?» chiese Ryan. I comandi del timone orizzontale erano abbassati al massimo per il mantenimento della profondità, ed egli non aveva afferrato il senso della manovra in corso.

«Allora, là fuori c'è un sottomarino nemico.»

«Che informazioni abbiamo?» chiese Ramius.

«Scarse: contatto a nord-ovest, distanza sconosciuta ma probabilmente assai ridotta. Di sicuro so che non è uno dei nostri. Norfolk diceva che questa zona era stata sgombrata. Resta quindi una sola possibilità:

derivare.»

«Deriviamo» assentì Ramius, sollevando la cornetta dell'interfono e impartendo qualche breve ordine.

I motori *dell'Ottobre* fornivano spinta sufficiente a una velocità di poco superiore ai due nodi; velocità a stento sufficiente per il mantenimento del governo, ma insufficiente per il mantenimento della profondità. Data la spinta di galleggiamento leggermente positiva, *l'Ottobre* saliva quindi di vari decimetri al minuto a dispetto del timone orizzontale.

Dallas

«Torniamo a sud. Non mi va di avere *quell'Alfa* più vicino di noi al nostro amico. A dritta per uno-otto-cinque, due terzi» disse finalmente Chambers.

«Signorsì» disse Goodman. «Timone, barra a dritta quindici gradi, nuova rotta uno-otto-cinque. Avanti tutta a due terzi.»

«Timone quindici gradi a dritta» confermò il timoniere girando la barra. «Timone quindici gradi a dritta eseguito, signore, nuova rotta uno-otto-cinque.»

I quattro tubi lanciasiluri del *Dallas* contenevano tre Mark 48 e un falso-bersaglio — un costoso MOSS (simulatore mobile di sottomarino). Un Mark 48 era puntato sull'*Alfa,* ma la soluzione di tiro era vaga. Il "pesce" avrebbe dunque dovuto fare da solo parte dell'approccio. I due siluri del *Pogy,* invece, erano puntati quasi alla perfezione.

Il problema era che nessuno dei due battelli era autorizzato a tirare. Entrambi operavano infatti in condizioni normali d'impiego, il che significava che potevano tirare solo per autodifesa e che, per la protezione *dell'Ottobre Rosso,* potevano ricorrere solo all'astuzia. Ma, *l'Alfa,* sapeva di aver di fronte *l'Ottobre?*

Konovalov

«Dirigere sull'Ohio» ordinò Tupolev. «Portare la velocità a tre nodi. Dobbiamo pazientare, compagni. Ora che gli americani sanno dove siamo, non ci invieranno più impulsi. Noi, quindi, ci sposteremo piano piano.»

L'elica di bronzo del *Konovalov* girò più veloce. Spegnendo alcuni sistemi elettrici non essenziali, i macchinisti furono in grado di aumentare la velocità senza accrescere la potenza d'uscita del reattore.

Pogy

Sul *Pogy,* il battello d'attacco più vicino, il contatto svanì, degradando alquanto il rilevamento direzionale. Il capitano Wood, dopo qualche riflessione, decise di non usare il sonar attivo per un nuovo rilevamento. Usandolo, infatti, si sarebbe trovato nelle condizioni di un poliziotto che cercasse un ladro in un edificio buio per mezzo di una torcia tascabile. In altri termini, gl'impulsi sonar avrebbero potuto dire più al suo bersaglio che non a lui. In un caso del genere, l'uso normale era l'impiego del sonar passivo.

Il capo Palmer riferì il passaggio del *Dallas* sulla sinistra. Sia Wood che Chambers decisero di non usare i telefoni sottomarini per comunicare. Non potevano più permettersi alcun rumore, ormai.

Ottobre Rosso

Procedevano pianissimo da mezz'ora. Ryan fumava ininterrottamente al suo posto, e aveva le palme delle mani sudate per lo sforzo di mantenere l'autocontrollo. Intrappolato in un tubo d'acciaio, nell'impossibilità di vedere o sentire... no, decisamente non era il tipo di combattimento a cui era stato addestrato. Fuori c'era un sottomarino sovietico, e lui ne conosceva gli ordini. Se il comandante di questo sottomarino si fosse reso conto di aver a che fare con *l'Ottobre Rosso*... Già, che sarebbe successo? Una cosa era certa: Mancuso e Ramius conservavano una freddezza sbalorditiva.

«I vostri sottomarini possono proteggerci?» chiese Ramius.

«Vuol dire, se possono tirare contro un sommergibile sovietico?» rispose Mancuso, scuotendo il capo. «Solo se è lui a sparare per primo... e a loro. In condizioni operative normali, noi non contiamo.»

«*Come?*» esclamò, esterrefatto, Ryan.

«Mica vuole far scoppiare una guerra, no?» sorrise Mancuso, come trovasse la situazione divertente. «Questo infatti è ciò che accade quando delle navi da guerra di due paesi cominciano a scambiarsi cannonate. No, noi possiamo solo cavarcela con l'astuzia.»

«Stia calmo, Ryan» disse Ramius. «Si tratta del solito gioco: il sottomarino cacciatore tenta di trovarci e noi tentiamo di non lasciarci trovare. Mi dica, comandante Mancuso: a che distanza ci avete sentiti, al largo dell'Islanda?»

«Mah, comandante,» rifletté Mancuso «non ho esaminato a fondo la

vostra carta, però direi a venti, trenta chilometri, o giù di lì.»

«E noi viaggiavamo a tredici nodi... e il rumore aumenta più in fretta della velocità... Io penso che, per non venir localizzati, dovremmo dirigere lentamente a est, usando il cingolato e non superando i sei nodi. Come sa, il sonar sovietico non ha l'efficienza di quello americano. È d'accordo, comandante?»

Mancuso assentì. «Si tratta del suo battello, signore. Io, però, suggerirei di dirigere a nordest, se permette, perché così dovremmo arrivare in coda ai nostri sottomarini nel giro di un'ora o anche meno.»

«D'accordo.» Ramius si portò zoppicando al quadro di comando per aprire i portelli del tunnel, poi tornò all'interfono per impartire gli ordini del caso. Nel giro di un minuto, i motori del cingolato erano in funzione e la velocità *dell'Ottobre* aumentava lentamente.

«Barra a dritta dieci, Ryan» disse Ramius. «Dare brandeggio al timone orizzontale.»

«Barra a dritta dieci, signore; brandeggio al timone orizzontale, signore» confermò Ryan, eseguendo, felice che si facesse finalmente qualcosa.

«La sua rotta è di zero-quattro-zero, Ryan» disse Ramius dal tavolo per carteggiare.

«Zero-quattro-zero, da dritta tre-cinque-zero.» Dal suo posto, Ryan udiva l'acqua frusciare nel tunnel di sinistra. Ogni minuto all'inarca, tre o quattro secondi di uno strano rumore vibrante. Il tachigrafo passò i quattro nodi.

«Paura, Ryan?» fece, con un risolino, Ramius.

Jack imprecò fra sé, rendendosi conto che la sua voce aveva tremato. «E sono anche un po' stanco!»

«So che è difficile per lei. Ma è bravo, per uno alla prima esperienza. A Norfolk, arriveremo, vedrà: con qualche ritardo, ma ci arriveremo. Già stato su un sottomarino nucleare, Mancuso?»

«Ma certo. Si rilassi, Ryan. Il compito dei sottomarini nucleari è proprio questo: sparire quando c'è in giro qualcuno che li cerca.» Il comandante americano alzò gli occhi dalla carta. Le posizioni stimate degli altri tre sottomarini erano indicate da tre monete. Dopo una pausa di riflessione, decise di non aggiungere altri segni. Quella carta costiera portava infatti delle notazioni assai interessanti... tipo i punti programmati per il lancio di missili. Che bazza, per il servizio informazioni della Marina...

L'Ottobre Rosso viaggiava ora a sei nodi in direzione nordest. Il

Konovalov dirigeva a sud-est a tre nodi; il *Pogy* a sud a due, e il *Dallas* pure a sud a quindici. I quattro sottomarini stavano quindi in un cerchio di sei miglia di diametro, e convergevano tutti verso il medesimo punto.

V. K. Konovalov

Tupolev era soddisfatto di sé. Per una qualche ragione, gli americani avevano scelto, inaspettatamente, un gioco d'attesa. La soluzione intelligente, a suo parere, sarebbe stata, per loro, quella di mandargli contro uno dei sottomarini d'attacco, che, incalzandolo, consentisse al sottomarino nucleare di passare libero insieme col secondo sottomarino di scorta. Ma, evidentemente, le cose non andavano mai due volte nello stesso modo, in mare... Sorseggiò il suo tè e si scelse un tramezzino.

Il *mičman* sonarista captò uno strano suono, che durò solo pochi secondi e poi svanì. Vibrazione sismica lontanissima, pensò sulle prime.

Ottobre Rosso

L'assetto positivo aveva fatto salire *l'Ottobre Rosso,* e Ryan aveva imposto ai timoni orizzontali cinque gradi a scendere per riportare il sottomarino a cento metri. I comandanti stavano discutendo dell'assenza di termoclino. Mancuso spiegava che non era cosa insolita per la zona, in ispecie dopo burrasche violente. Certo, era comunque una sfortuna, perché uno strato termico avrebbe giovato alla manovra di disimpegno.

All'ingresso poppiero della camera di manovra, Jones si stava massaggiando le orecchie. La cuffia russa era tutt'altro che comoda. «Ricevo qualcosa da nord, comandante; va e viene. Niente rilevamento.»

«Qualcosa da chi?» domandò Mancuso.

«Non posso dire, signore. Il sonar attivo non è malaccio, ma l'apparato passivo non è davvero all'altezza, comandante. Insomma, non siamo ciechi, ma quasi.»

«Va bene. Se sente qualcosa avverta.»

«Signorsì, comandante. Non avete un po' di caffè? Il signor Bugaev mi ha detto di farmene dare un po'.»

«Ve ne farò mandare un bricco.»

«D'accordo.» Jones tornò al proprio posto.

V. K. Konovalov

«Compagno comandante, ho un contatto, ma non so cosa sia» annunciò

il *mičman* all'interfono.

Masticando il suo tramezzino, Tupolev tornò in sala sonar. Gli *Ohio* erano stati acquisiti così di rado dai russi — tre volte in tutto, per l'esattezza, e tutt'e tre le volte persi nel giro di minuti — che nessuno sapeva riconoscerne le caratteristiche d'acchito.

Il *mičman* gli porse una cuffia ausiliaria. «Ci può volere qualche minuto, compagno. Va e viene.»

Sebbene quasi isoterme, le acque al largo della costa americana non erano precisamente il meglio per i sistemi sonar. Correnti secondarie e vortici creavano infatti barriere mobili che riflettevano e convogliavano l'energia sonora quasi a casaccio. Tupolev sedette e si mise pazientemente in ascolto. Ci vollero cinque minuti prima che il segnale tornasse.

«Eccolo, compagno comandante!» disse il *mičman* alzando la mano.

Il comandante impallidì.

«Rilevamento?»

«Troppo debole e troppo breve per l'acquisizione... Comunque, tre gradi a entrambe le estremità, da uno-tre-sei a uno-quattro-due.»

Tupolev gettò la cuffia sulla consolle e si recò a prua. Qui prese per il braccio l'ufficiale politico e lo condusse rapidamente in quadrato.

«È *l'Ottobre Rosso!»*

«Impossibile. Il comando-flotta ha detto che la sua distruzione è stata confermata con visione diretta del relitto» fece lo *zampolit,* scuotendo energicamente il capo.

«Siamo stati giocati. L'impronta acustica del cingolato è unica, compagno. Gli americani ce l'hanno soffiato, e adesso è là fuori. Dobbiamo distruggerlo!»

«No. Dobbiamo chiamare Mosca e chiedere istruzioni.»

Lo *zampolit* era un buon comunista, ma, come ufficiale di navi di superficie, non s'intendeva di sottomarini, pensò Tupolev.

«Compagno *zampolit,* per salire in superficie ci vogliono diversi minuti; per inviare un messaggio a Mosca ne occorreranno forse dieci o quindici; perché Mosca risponda un'altra trentina... e poi ci verrà chiesta *confermai.* Quanto in tutto, dunque: un'ora? due? tre? Nel frattempo, *l'Ottobre Rosso* se la sarà filata. I nostri ordini sono ordini operativi, in origine, e non c'è tempo per contattare Mosca!»

«E se si sbaglia?»

«Io non mi sbaglio, compagno!» sibilò Tupolev. «Ora io segnerò sul

libro di bordo la notizia del contatto e il mio intento. Se lei mi vieta di procedere, segnerò anche questo! Io non mi sbaglio, compagno. Sarà dunque la sua testa, non la mia. Decida!»

«E' proprio sicuro?»

«Lo sono!»

«Va bene» sembrò sgonfiarsi lo *zampolit.* «E come intende procedere?»

«Il più in fretta possibile, in modo che gli americani non abbiano la possibilità di distruggere anche noi. Torni al suo posto, compagno.» I due uomini tornarono in camera di manovra. I sei tubi prodieri del *Konovalov* contenevano dei siluri teleguidati Mark C da 533 millimetri, ai quali si trattava solo di fornire un bersaglio.

«Sonar, ricerca prodiera con tutti i sistemi attivi!» ordinò il comandante.

Il *mičman* pigiò il bottone.

Ottobre Rosso

«Orpo...» Jones si voltò di scatto. «Ci stanno tirando impulsi, comandante! A sinistra, a mezzanave e un po' a prua, forse. Ma non è uno dei nostri, signore!»

Pogy

«Sonar a pilota: *l'Alfa* ha beccato il lanciamissili! Rilevamento *dell'Alfa,* uno-nove-due.»

«Avanti tutta a due terzi» ordinò immediatamente Wood.

«Avanti tutta a due terzi, eseguito.»

I motori del *Pogy* entrarono in funzione di schianto, e l'elica non tardò a far mulinare l'acqua nera.

V. K. Konovalov

«Distanza settemilaseicento metri, angolo di elevazione zero» annunciò il *mičman.* Così, quello era il sottomarino che erano stati mandati a cacciare, pensò. La cuffia che aveva in testa gli permetteva ora di comunicare direttamente col comandante e con l'ufficiale della centrale di tiro.

Lo *starpom,* supervisore in capo del tiro, inserì velocemente i dati nell'elaboratore. Era un semplice problema di geometria del bersaglio. «Abbiamo una soluzione per i siluri uno e due.»

«Prepararsi al fuoco.»

«Allagamento tubi.» Lo *starpom* allungò la mano oltre il sottufficiale per azionare di persona i comandi. «Sfuggite siluri aperte.»

«Ricontrollare soluzione di tiro!» ordinò Tupolev.

Pogy

Il capo sonarista del *Pogy* fu l'unico a cogliere il rumore di passaggio.

«Sonar a pilota: contatto *Alfa.* Ha appena allagato i tubi, signore! Rilevamento obiettivo uno-sette-nove.»

V. K. Konovalov

«Soluzione confermata, compagno comandante» disse lo *starpom.*

«Uno e due, fuori» ordinò Tupolev.

«Fuori uno... fuori due.» Il *Konovalov* vibrò due volte sotto la spinta delle cariche di lancio ad aria compressa dei siluri a motore elettrico.

Ottobre Rosso

Jones fu il primo a udire il rumore. «Eliche ad alta velocità sulla sinistra!» scandì forte e chiaro. «Siluri in acqua a sinistra!»

«*Rjl naleva!»* ordinò automaticamente Ramius.

«*Cosa?*» domandò Ryan.

«Sinistra, barra a sinistra!» tradusse Ramius battendo il pugno sul corrimano.

«Tutta barra a sinistra, forza!» disse Mancuso.

«Tutta barra a sinistra, agli ordini» disse Ryan, ruotando il volantino e tenendolo in posizione. Ramius, intanto, girava il segnalatore sull'Avana Tutta.

Pogy

«Due pesci lanciati» disse Palmer. «Rilevamento in corso di mutamento da dritta a sinistra. Ripeto: rilevamento siluri in rapido mutamento da dritta a sinistra per entrambi. Obiettivo: il lanciamissili.»

Dallas

Il *Dallas* li udì anch'esso. Chambers ordinò l'Avanti Tutta con virata a sinistra. In presenza di siluri lanciati, le sue possibilità di scelta erano limitate, ed egli aveva quindi deciso di ubbidire alla pratica americana dello spostarsi altrove, e alla svelta.

Ottobre Rosso

«Mi serve una rotta!» disse Ryan.

«Jonesy, mi dia un rilevamento!» urlò Mancuso.

«Tre-due-zero, signore. Due pesci in arrivo» rispose all'istante Jones, aggiustando i comandi per ottenere il rilevamento esatto. No, non era proprio il momento di sbagliare...

«Diriga per tre-due-zero, Ryan, ammesso che riusciamo a virare tanto in fretta» ordinò Ramius.

Grazie tante! s'infuriò tra sé Ryan, osservando la bussola giroscopica scattare oltre il tre-cinque-sette. Il timone era a tutta barra, e l'improvviso aumento di potenza fornito dai motori del cingolato faceva vibrare il volantino.

«Due pesci in arrivo, rilevamento tre-due-zero; ripeto: rilevamento costante!» disse Jones, con una freddezza che non sentiva. «Ci siamo, ragazzi...»

Pogy

Il tracciato tattico mostrava *l'Ottobre, l'Alfa* e i due siluri. Il *Pogy* si trovava quattro miglia a nord del teatro dell'azione.

«Possiamo tirare?» domandò l'ufficiale esecutivo. «*All'Alfa?*» Wood scosse il capo con energia: «No, maledizione! E, comunque, non farebbe differenza».

V. K. Konovalov

I due Mark C procedevano a quarantun nodi — lentamente, cioè, per la distanza — in modo da poter venir più facilmente guidati dai sistemi sonar dei *Konovalov.* Sui sei minuti di corsa prevista, uno era già passato.

Ottobre Rosso

«Okay, tre-quattro-cinque, timone filato» disse Ryan.

Mancuso non apriva più bocca, ora. Ramius stava impiegando una tattica a lui non particolarmente gradita: la virata incontro al pesce. Questa tattica, è vero, riduceva al minimo il profilo del bersaglio, però offriva all'avversario una soluzione d'intercettazione geometrica più semplice. Mancuso si augurava solo che Ramius, com'era presumibile, conoscesse le prestazioni dei siluri russi.

«Alla via tre-due-zero, comandante» disse Ryan, occhi fissi sulla ripetitrice giroscopica come se ciò servisse a qualcosa. Una vocina, dentro di lui, gli stava facendo le congratulazioni per la sua andata al gabinetto di un'ora prima.

«Timoni orizzontali giù tutta, Ryan.»

«Giù tutta agli ordini» Ryan spinse la doppia barra a! massimo. Era atterrito, ma il terrore maggiore era. quello di sbagliare. In quanto ai due comandanti, poteva solo sperare che sapessero ciò che stavano facendo. Una cosa, la sapeva anche lui, a pensarci: i siluri teleguidati possono venir ingannati. Come i segnali radar diretti a terra, così anche gl'impulsi sonar possono venire oscurati, specialmente quando il sottomarino in via di localizzazione si trovi vicino alla superficie o al fondo, ossia in zone che tendono a rifletterli. Immergendosi a fondo, *l'Ottobre* poteva dunque perdersi in un campo opaco. Il problema era che gli restasse il tempo per arrivarci...

V. K. Konovalov

«L'obiettivo ha cambiato aspetto, compagno comandante. Adesso è più piccolo» annunciò il *mičman.*

Tupolev si mise a riflettere. Della teoria sovietica di combattimento sapeva tutto... così come sapeva che il suo principale elaboratore era stato Ramius. Marko farà dunque ciò che ha insegnato a fare a tutti noi, si disse: virerà incontro ai siluri per ridurre al minimo la sezione del bersaglio e dirigerà verso il fondo per perdersi nella confusione degli echi. «L'obiettivo tenterà di raggiungere il campo confuso di fondo. Faccia attenzione!»

«Agli ordini, compagno. Ma è in grado di raggiungere il fondo abbastanza in fretta?» chiese lo *starpom.*

Tupolev si sforzò del suo meglio di ricordare le caratteristiche di maneggio *dell'Ottobre.* «No, non può scendere tanto nel breve tempo che gli rimane. E' nostro!» Spiacente, amico mio — si disse — ma non ho scelta...

Ottobre Rosso

Ryan trasaliva a ogni frustata del sonar attraverso il doppio scafo. «Non si può disturbarlo o farci qualcosa?» domandò.

«Pazienza, Ryan, pazienza» disse Ramius, il quale, sebbene non si fosse

mai trovato a misurarsi con testate vive, si era esercitato sul problema un centinaio di volte nella sua carriera. «Prima diamogli la certezza di averci in mano.»

«Perché, l'*Ottobre* trasporta falsi-bersagli?» domandò Mancuso.

«Quattro, a prora, in camera siluri... ma ci mancano i siluristi.»

Entrambi i comandanti giocavano a chi avesse i nervi più saldi, pensò amaramente Ryan dal profondo del suo piccolo mondo di terrore. Nessuno dei due voleva mostrare paura dinanzi all'altro. Ma erano addestrati apposta, loro...

«Comandante,» annunciò Jones «due pesci, rilevamento costante tre-due-zero, e attivati adesso adesso. Ripeto: pesci attivati entrambi... e, merda, dal suono si direbbero dei 48. Ripeto, comandante: dal suono sembrano Mark 48.»

Era quello che Ramius aspettava. «Sì, cinque anni fa siamo riusciti a rubarvi il sonar da siluri, ma non i motori da siluri. *Bugaev!»*

In sala sonar, questi aveva attivato il disturbatore acustico immediatamente dopo il lancio dei siluri. Ora regolò accuratamente gl'impulsi di disturbo in modo da farli coincidere con quelli dei siluri in avvicinamento. Gl'impulsi essendo emessi sulla medesima frequenza vettrice e alla medesima cadenza, il ritmo di emissione doveva essere perfettamente coincidente. Per creare dei bersagli-fantasma, occorreva emettere degli echi di ritorno leggermente distorti: non troppi, né a troppa distanza, ma pochi e di breve portata, in modo da confondere gli operatori della centrale di tiro dell'attaccante. Masticando una sigaretta americana, Bugaev sfiorò appena la manopola.

V. K. Konovalov

«Maledizione, ci disturba!» Nel notare un paio di impulsi nuovi, il *mičman* mostrò la prima traccia di emozione. Il *pip* in scomparsa del contatto era adesso fiancheggiato da due *pip* nuovi, uno a nord e vicino, l'altro a sud e più lontano. «Comandante, l'obiettivo sta usando un disturbatore sovietico.»

«Visto?» disse Tupolev allo *zampolit.* «Prudenza, ora, mi raccomando» ordinò allo *starpom.*

Ottobre Rosso

«Timoni orizzontali su tutta, Ryan!» gridò Ramius.

«Su tutta, eseguito.» Ryan si sbatté di scatto Sa doppia barra contro il ventre, augurandosi che quell'accidente di Ramius sapesse che cosa stava facendo.

«Jones, ci dia tempo e distanza.»

«Signorsì.» L'operazione di disturbo fornì un'immagine sonar in tracciato sugli schermi principali. «Due pesci, rilevamento tre-due-zero. Distanza al numero uno duemila metri, distanza al numero due duemilatrecento... ho un angolo di depressione per il numero uno, signore! Il numero uno si sta abbassando un po'.» Mica tanto stupido, forse, quel Bugaev, pensò Jones. Ma restavano sempre quei due pesci...

Pogy

Il comandante del *Pogy* era furibondo. Il dannato regolamento gli vietava di fare una certa dannata cosa, però, forse...

«Sonar, colpisca a tutta forza quel figlio di puttana! Potenza massima; me lo faccia saltare, perdio!»

Il BQQ-5 del *Pogy* emise una serie spaziata di fronti d'onda in direzione *dell'Alfa.* Il *Pogy* non poteva tirare, ma forse i russi non lo sapevano... e, forse, una batosta sonar del genere poteva interferire col sonar di puntamento *dell'Alfa.*

Ottobre Rosso

«Può arrivare da un momento all'altro... uno dei due pesci s'è assicurato la cattura, signore, ma non so quale.» Jones liberò un orecchio dalla cuffia, la mano pronta a liberare anche l'altro. Il sonar di uno dei due siluri autoguidati aveva localizzato *l'Ottobre.* Brutta notizia... Se i siluri erano davvero come i Mark 48... Jones sapeva fin troppo bene che quegli aggeggi non sbagliavano di molto. Al loro passaggio sotto *l'Ottobre,* la frequenza Doppler delle eliche mutò. «Il numero uno ha mancato il bersaglio, signore. Ripeto: il numero uno ci è passato sotto. Il numero due sta arrivando; l'intervallo degli impulsi si accorcia,» Allungò la mano per dare una pacca sulla spalla a Bugaev. Sì, forse era proprio quel genio di bordo che i russi dicevano fosse...

V.K. Konovalov

Il secondo siluro Mark C stava fendendo l'acqua a quarantun nodi, ciò che equivaleva a una velocità d'impatto di circa cinquantacinque. Il

circuito di guida e decisione era complesso. Incapaci di imitare il sistema di guida elettronica del Mark 48 americano, i sovietici avevano dotato il loro Mark C di un sonar di puntamento collegato al mezzo di lancio con un filo isolato. Nel guidare il siluro, lo *starpom* poteva quindi scegliere fra i dati forniti dal sonar di bordo e quelli forniti dal sonar del siluro stesso. Il primo pesce era stato ingannato dalle immagini-fantasma che il disturbatore aveva inserito nella frequenza del suo sonar. Col secondo, lo *starpom* stava usando il sonar prodiero a bassa frequenza. Il primo era andato basso, come ora sapeva. Di conseguenza, il bersaglio doveva essere il *pip* mediano. Un rapido cambio di frequenza da parte del *mičman* liberò l'immagine sonar per qualche secondo, prima dell'arrivo di nuovi disturbi. Freddamente e sapientemente, lo *starpom* comandò al secondo siluro di scegliere il bersaglio centrale, ed ebbe ragione.

La testata di quasi due tonnellate colpì l'obiettivo di striscio, a poppavia della mezzanave e di poco a proravia della camera di manovra, ed esplose a un millisecondo di distanza.

Ottobre Rosso

La forza dell'esplosione scagliò Ryan dal sedile, facendogli battere il capo sul piancito e perdere momentaneamente i sensi. Quando rinvenne, le orecchie ronzanti, si trovò immerso nel buio. Il contraccolpo aveva mandato in corto una dozzina di pannelli elettrici, e ci vollero parecchi secondi prima che s'accendessero le luci di combattimento. A poppavia, Jones s'era tolto la cuffia appena in tempo; Bugaev, invece no, perché aveva tentato fino all'ultimo secondo di ingannare il siluro in arrivo. Così, ora, si rotolava dal dolore sul piancito, un timpano sfondato e completamente sordo. In sala-macchine, gli addetti si stavano rimettendo in piedi. Là, le luci erano rimaste accese, e il primo atto di Melechin fu quello di controllare il pannello situazione-danni.

L'esplosione si era verificata a contatto dello scafo esterno, costituito da una lamina di acciaio leggero. Al di qua dello scafo esterno c'erano una cassa di zavorra piena d'acqua (sorta di alveare fatto di diaframmi cellulari, con un diametro di due metri), e, dietro a questa, delle bombole d'aria ad alta pressione. Venivano quindi le batterie e io scafo resistente interno. L'impatto era avvenuto al centro di una lastra d'acciaio dello scafo esterno, a diversi decimetri di distanza dalle saldature. La forza dell'esplosione aveva provocato uno squarcio del diametro di circa tre metri, frantumato i

diaframmi interni della cassa di zavorra e fratturato una mezza dozzina di bombole d'aria; dopodiché si era, in gran parte, esaurita. Il danno finale era toccato a trenta delle grandi celle a batteria al nichel-cadmio, che i tecnici sovietici avevano piazzato fra i due scafi a bella posta. Pur consapevoli, infatti, che una sistemazione del genere non solo avrebbe reso difficili manutenzione e ricarica, ma avrebbe altresì esposto le celle al pericolo di contaminazione da acqua marina, essi l'avevano scelta allo scopo di assegnare alle batterie la funzione secondaria di blindatura aggiuntiva dello scafo. E, difatti, a salvare *l'Ottobre* furono proprio le batterie. Non fosse stato per loro, la forza dell'esplosione si sarebbe sfogata sullo scafo resistente. Così, invece, essa venne assorbita in gran parte dal sistema difensivo stratificato; sistema senza corrispondenti, all'Ovest. A parte una lacerazione prodottasi in un giunto saldato, la quale lasciava ora passare un getto d'acqua tipo idrante in sala-radio, lo scafo resistente non aveva pertanto subito altri danni.

In camera di manovra, Ryan, ben presto tornato al proprio posto, stava controllando il funzionamento degli strumenti. Dal compartimento prodiero attiguo gli giungeva un ciangottìo d'acqua. Che fare? Non lo sapeva. Sapeva però che non era il momento di abbandonarsi al panico, per quanto tutto sembrasse invitarvi.

«Che faccio, adesso?»

«Sempre con noi?» La faccia di Mancuso aveva un aspetto satanico nella luce rossa.

«No, maledizione, sono fra i morti... ma che devo fare?»

«Ramius?» Mancuso vide il comandante maneggiare una torcia elettrica staccata da un braccio della paratia poppiera.

«Giù: porti ii battello sul fondo.» Ramius prese la cornetta dell'interfono per ordinare alla sala-macchine di fermare i motori. Ma l'ordine era già stato dato da Melechin.

Ryan spinse in avanti la doppia barra. In un maledetto sottomarino con un maledetto buco in pancia, che cosa mai ti ordinano? pensò. Ma di andare *giù,* diamine!

V.K. Konovalov

«Bersaglio centrato, compagno comandante» riferì il *mičman.* «I suoi motori si sono fermati. Sento scricchiolii di scafo... cambio di profondità in corso.» Provò a lanciare qualche altro impulso, ma non ottenne nulla.

L'esplosione aveva perturbato le acque, che riverberavano tutte di echi. I trilioni di bolle generate dall'esplosione avevano creato una "zona insonorizzata", che, abbracciando il bersaglio, l'aveva rapidamente oscurato. Gl'impulsi attivi venivano perciò riflessi dalla nube di bolle, e la capacità di ascolto passivo risultava grandemente diminuita dalle vibrazioni ricorrenti. Il *mičman* sapeva di certo una cosa sola: che un siluro — il secondo, probabilmente — aveva centrato il bersaglio. Da esperto, stava tentando di sceverare il rumore dal segnale; in quanto alla sua ricostruzione degli eventi, essa corrispondeva, nel complesso, alla realtà.

Dallas

«Uno a zero per i cattivi» disse il capo sonarista. Il *Dallas* stava viaggiando a velocità troppo elevata per poter far buon uso del sonar, ma l'esplosione era di quelle impossibili a non captarsi, visto che aveva fatto vibrare lo scafo ed era perciò stata udita dall'intero equipaggio.

In centrale di tiro, Chambers tracciò la posizione a due miglia dal punto in cui s'era trovato *l'Ottobre.* Gli uomini presenti nel compartimento osservavano intanto gli strumenti senza emozione. Dieci loro camerati erano appena stati colpiti e il nemico stava dall'altra parte della parete del rumore..

«Rallentare a un terzo» ordinò Chambers.

«Avanti tutta a un terzo» ripeté l'ufficiale in plancia.

«Sonar, mi dia dei dati» disse Chambers.

«Ci sto lavorando, signore.» Il capo Lavai si sforzò del proprio meglio di cavare un senso da quanto stava sentendo. Dopo qualche minuto, mentre il sommergibile rallentava a meno di dieci nodi, annunciò: «Sonar a pilota: il lanciamissili ne ha beccato uno. Non sento i suoi motori... però non ci sono nemmeno rumori di spaccamento. Ripeto, signore: nessun rumore di spaccamento».

«E arriva a sentire *l'Alfa?»*

«No, signore, troppa sporcizia nell'acqua.»

Chambers fece una smorfia. Sei un ufficiale, si disse: ti pagano per pensare. Dunque, prima cosa: che sta succedendo? Seconda: che fare? Pensarci su bene, poi agire...

«Distanza stimata dell'obiettivo?»

«Sui novemila metri, signore» disse il tenente Goodman, leggendo l'ultima soluzione fornita dall'elaboratore di tiro. «Sarà all'estremità

opposta della zona insonorizzata.»

«Profondità centonovanta metri.» L'ufficiale addetto all'immersione trasmise l'ordine al timoniere. Chambers rifletté un po' e prese la sua decisione. Magari fossero stati là Mancuso e Mannion, gli altri due membri del cosiddetto comitato tattico del *Dallas!* Avrebbe avuto bisogno di ufficiali esperti con cui avere uno scambio di idee, ma, a bordo, non ce n'erano...

«Ascoltatemi bene. Ora andiamo giù. Il disturbo generato dall'esplosione rimarrà abbastanza costante. Se si sposterà, sarà verso l'alto, e noi ci passeremo sotto. Per prima cosa, dobbiamo localizzare il lanciamissili. Se non è là, sarà sui fondo. Qui abbiamo solo trecento metri, per cui potrebbe trovarsi sul fondo con l'equipaggio ancora vivo. Ma, stia o non stia sul fondo, bisogna che ci portiamo fra lui e *l'Alfa.*» E — pensò fra sé — se *l'Alfa* tirerà, io lo farò fuori, alla faccia del regolamento. Sì, bisognava fregarlo: ma come? E dove stava *l'Ottobre Rosso?*

Ottobre Rosso

L'Ottobre stava scendendo molto più rapidamente del previsto. L'esplosione aveva incrinato anche una cassa d'assetto, accrescendo così oltre le previsioni la spinta di galleggiamento negativa.

La falla in sala-radio era grave, ma Melechin aveva reagito immediatamente non appena il quadro situazione-danni gliel'aveva segnalata. Ogni compartimento era dotato di una pompa elettrica autonoma. Quella della sala-radio, coadiuvata da una centrale da lui attivata, stava tenendo sotto controllo, anche se di misura, l'allagamento. Le radio erano ormai distrutte, ma, tanto, nessuno aveva intenzione di mandar messaggi.

«Ryan, su tutta, e tutta barra a dritta» disse Ramius.

«Tutta barra a dritta, timoni orizzontali su tutta, eseguito» disse Ryan. «Andremo a sbattere sul fondo?»

«Faccia in modo di no» disse Mancuso; «altrimenti rischiamo di aggravare la falla!»

«Di bene in meglio!» brontolò Ryan in risposta.

L'Ottobre rallentò la discesa, arcuando a est sotto la zona insonorizzata, che Ramius voleva mettere fra sé e *l'Alfa.* Forse forse, ce la caviamo sul serio, pensò Mancuso; e, in tal caso, un esame approfondito della struttura di 'sto battello s'impone proprio...

Dallas

«Sonar, due impulsi a bassa potenza per il lanciamissili. Che nessuno senta, capo.»

«Agli ordini.» I! capo Lavai regolò i comandi in conformità ed emise i segnali. «Fatto! E l'ho beccato, signore! Rilevamento due-zero-tre, distanza duemila metri. Non sta... ripeto: *non sta...* sul fondo, comandante.»

«Barra quindici gradi a sinistra, portarsi a due-zero-tre» ordinò Chambers.

«Barra quindici gradi a sinistra» ripeté il timoniere. «Nuova rotta due-zero-tre. Barra quindici gradi a sinistra, eseguito, signore.»

«Frenchie, mi dica dei lanciamissili!»

«Signorsì. Mi arrivano... rumori di pompa, credo... e si muove piano; rilevamento, ora, due-zero-uno. Posso seguirlo col passivo, signore.»

«Thompson, me ne tracci la rotta. Signor Goodman, quei MOSS è sempre pronto per il lancio?»

«Sì, signore» rispose l'ufficiale silurista.

V.K. Konovalou

«L'abbiamo distrutto?» chiese lo *zampolit.*

«Probabilmente» rispose Tupolev, chiedendoselo a propria volta. «Per accertarcene, dobbiamo accostarci. Avanti piano.»

«Avanti piano...»

Pogy

Il *Pogy* si trovava ora a duemila metri dal *Konovalov,* che continuava a bersagliare d'impulsi.

«Si muove, signore. Quanto basta perché possa captarlo col passivo» disse il capo sonarista Palmer.

«Bene, cessare gl'impulsi» disse Wood.

«Impulsi cessati, signore.»

«Abbiamo una soluzione?»

«Sì, signore» rispose Reynolds. «Tempo: un minuto e diciotto secondi. Pesci pronti entrambi.»

«Avanti tutta un terzo.»

«Avanti tutta un terzo, agli ordini.» Il *Pogy* rallentò. Il suo ufficiale

comandante si stava chiedendo quale scusa trovare per il tiro.

Ottobre Rosso

«Comandante, l'impulso che ci è arrivato è di un sonar nostro... posizione: nord-nordest. Impulso a bassa potenza, signore, sicché deve essere vicino.»

«Può contattarlo per gertrude?»

«Sì, signore!»

«Mi permette di comunicare col mio battello, comandante?» chiese Mancuso.

«Sì.»

«Jones, lo chiami, forza!»

«Agli ordini. Qui Jones, Frenchie: mi senti?» chiamò il sonarista, fissando con aria accigliata l'altoparlante. «Rispondimi, Frenchie!»

Dallas

«Sonar a pilota: ho Jonesy sul gertrude!»

Chambers sollevò la cornetta del gertrude in camera di manovra. «Jones, qui Chambers. Condizioni del vostro battello?»

Mancuso strappò il microfono a Jones. «Wally, sono Bart» disse. «Ne abbiamo beccato uno a mezzanave, ma tutto bene. Potete coprirci con interferenze?»

«Sì, signore! Provvediamo immediatamente. Chiudo.» Chambers posò la cornetta. «Goodman, allagare il tubo del MOSS. Ci muoveremo dietro di lui. Se *l'Alfa* gli tira contro, lo facciamo fuori. Lo imposti per duemila metri in orizzontale, poi viri a sud.»

«Fatto. Portello esterno aperto, signore.»

«Lanciare!»

«MOSS lanciato, signore.»

Il falso-bersaglio schizzò in avanti a venti nodi per due minuti in modo da liberare il *Dallas,* poi rallentò. Foggiato a siluro, esso portava nel muso un potente transduttore sonar azionante un registratore che trasmetteva i suoni registrati di un sottomarino della classe 688, con intervalli di quattro minuti fra attività normale e attività silenziosa. Il *Dallas* gli si tenne in coda a mille metri di distanza, scendendo di varie decine di metri sotto la sua direttrice di rotta.

Il *Konovalov* si avvicinava intanto con prudenza alla parete di bolle, col

Pogy in coda a nord.

«Dài, figlio di puttana, tiragli addosso» disse Chambers sottovoce. Gli addetti alla centrale di tiro lo udirono, e assentirono con sorriso feroce.

Ottobre Rosso

Ramius giudicò che la sona insonorizzata fosse ormai fra *l'Ottobre* e *l'Alfa.* Ordinò quindi la riaccensione dei motori, e il sommergibile diresse a nordest.

V.K. Konovalov

«Barra dieci gradi a sinistra» ordinò con voce piana Tupolev. «Sfiancheremo la zona morta a nord e vedremo se è ancora vivo al ritorno. Prima dobbiamo liberarci dal rumore.»

«Ancora niente» riferì il *mičman.* «Niente impatto di fondo, niente rumori di spaccamento... Nuovo contatto: rilevamento uno-sette-zero... Suono diverso, compagno comandante, monoelica... Sembra americano.»

«Direzione?»

«Sud, credo. Sì, sud... Il suono cambia. Sì, è americano.»

«Un sottomarino americano che sta usando un falso-bersaglio. Ignorarlo!»

«Ignorarlo?» fece lo *zampolit.*

«Compagno, se lei venisse colpito da un siluro mentre dirige a nord, dirigerebbe a sud, dopo? Oh, lei sì, certo: ma non Marko. È troppo ovvio. Questo americano sta usando un falso-bersaglio per tentare di portarci lontani da lui. Mica troppo furbo, questo qui. Marko farebbe di meglio: e andrebbe a nord. Io lo conosco, so come pensa. Lui, in questo momento, sta dirigendo a nord, o forse a. nordest. Se l'avessimo distrutto, loro non userebbero un falso-bersaglio. Perciò ora sappiamo che l'abbiamo solo danneggiato. Bisogna dunque trovarlo e finirlo» disse, calmo, Tupolev, tutto preso dalla caccia *all'Ottobre Rosso* e memore degl'insegnamenti ricevuti. Ora avrebbe provato di essere il nuovo Maestro. La sua coscienza era tranquilla: si compiva il suo destino...

«Ma gli americani...»

«Non tireranno, compagno» disse il comandante con un sorrisetto. «Se ne avessero il permesso, saremmo già, stati distrutti dal sommergibile che abbiamo a. nord. Non possono tirare senza autorizzazione: devono prima chiederla, come noi. E noi non solo ce l'abbiamo già, ma abbiamo anche il

vantaggio. In questo momento siamo nel punto d'impatto fra il nostro siluro e il bersaglio. Non appena saremo liberi dal disturbo, ritroveremo il nostro bersaglio... e non ci sfuggirà più.»

Ottobre Rosso

Il cingolato era inutilizzabile, perché una fiancata era stata schiacciata dal siluro. *L'Ottobre* procedeva a sei nodi, spinto dalle eliche, che facevano più rumore dell'altro sistema. Era insomma un po' la tecnica normale di protezione di un lanciamissili, salvo che, in esercitazione, si presupponeva sempre che i battelli di scorta potessero sparare per indurre il cattivo a togliersi di torno...

«Barra a sinistra, rotta opposta» ordinò Ramius.

«Che cosa?» sbalordì Mancuso.

«Rifletta un po', Mancuso» disse Ramius, accertandosi con lo sguardo che Ryan eseguisse. E Ryan eseguì, senza saper perché.

«Rifletta, comandante Mancuso» ripeté Ramius. «Cos'è successo? Mosca ha ordinato a un sottomarino da caccia di restare indietro... un sottomarino della classe *Politovskij,* probabilmente, che voi chiamate *Alfa.* Io conosco tutti i comandanti di questi sottomarini. Tutti giovani; tutti — come si dice — aggressivi? Sì, aggressivi. Ora il comandante del nostro *Alfa* deve sapere che noi siamo ancora vivi. E, se lo sa, c'inseguirà. Perciò noi torniamo indietro alla maniera delle volpi e lo lasciamo passare.»

A Mancuso, la cosa non piaceva, si disse Ryan, senza voltarsi a guardare.

«Noi non possiamo tirare, i vostri uomini nemmeno. Non possiamo scappare, perché lui è più veloce; non possiamo nasconderci, perché il suo sonar è migliore del nostro. Lui dirigerà e est, sfruttando la sua velocità per tagliarci la strada e il suo sonar per localizzarci. La nostra migliore possibilità di fuga è dunque di dirigere a ovest, che dovrebbe essere una manovra inaspettata, per lui.»

Pur non apprezzando maggiormente la scelta dopo Sa spiegazione, Mancuso dovette ammettere che era astuta. Troppo astuta, anzi... Tornò a concentrarsi sulla carta. Non era il suo battello in fondo...

Dallas

«Il bastardo ci ha sorpassati. O ha ignorato il falso-bersaglio oppure non l'ha sentito. Adesso l'abbiamo al traverso, e presto saremo nel suo schermo

acustico» riferì il capo Laval.

Chambers imprecò sottovoce. «Alla faccia nostra! Barra quindici gradi a dritta.» Se non altro, il *Dallas* non era stato udito... Il sottomarino rispose rapidamente ai comandi. «Andiamogli in coda.»

Pogy

Il *Pogy* era adesso un miglio a sinistra *dell'Alfa,* e captò sul sonar il mutamento di rotta del *Dallas.* Il capitano di fregata Wood non sapeva più che pesci pigliare. La soluzione più facile era quella di tirare... ma non si poteva. Il suo istinto gli suggeriva di tirare, in barba ai regolamenti, visto che *l'Alfa* stava cacciando degli americani... Ma, no: il dovere veniva prima di ogni istinto.

Nulla era peggio della sicurezza eccessiva... rifletté amaramente. L'operazione in corso era stata lanciata a partire dal presupposto che non ci sarebbe stato in giro più nessuno... o che, se ci fosse stato in giro qualcuno, i sottomarini d'attacco sarebbero stati in grado di metter in guardia il lanciamissili con largo anticipo. Così, però, non era andata, e c'era dunque da trarne una lezione. Quale, non era il momento di stabilire.

V.K. Konovalov

«Contatto» disse il *mičman* al microfono. «A proravia, quasi dritto. Va a elica e a bassa velocità. Rilevamento zero-quattro-quattro, distanza ignota.»

«È *l'Ottobre Rosso?*» chiese Tupolev.

«Non posso dire, compagno comandante. Potrebbe essere un americano. Viene verso di noi, credo.»

«Maledizione!» Tupolev si guardò intorno nella camera di manovra. Che avessero sorpassato *l'Ottobre?* Che S'avessero distrutto col siluro?

Dallas

«Sa che siamo qui, Frenchie?» chiese Chambers, di ritorno in sala-sonar.

«Non può, signore» scosse la testa Lavai. «Gli stiamo direttamente dietro. Aspetti un istante...» Il capo si accigliò. «Un altro contatto, all'altra estremità *dell'Alfa.* Dev'essere il nostro amico, signore. Oh, Cristo! Credo stia venendo da questa parte... spinto a elica, non da quel suo coso.»

«Distanza *dell'Alfa?»*

«Meno di tremila metri, signore.»

«Avanti tutta due terzi! Dieci gradi a sinistra!» ordinò Chambers. «Frenchie, emetta impulsi, ma col sonar sottoghiaccio. Può darsi che non sappia cos'è quello: gli faccia credere che siamo noi, il lanciamissili!»

«Agli ordini, signore!»

V.K. Konovalov

«Emissione di impulsi ad alta frequenza a poppa!» annunciò il *mičman.* «Non sembra un sonar americano, compagno.»

Tupolev rimase perplesso. Quello verso il largo, era americano? L'altro, a sinistra, lo era di certo. Doveva essere *l'Ottobre.* Marko la volpe, ancora una volta! S'era fermato in silenzio per lasciar passare il *Konovalov* e tirargli contro!

«Avanti a tutta forza, tutta barra a sinistra!»

Ottobre Rosso

«Contatto!» esclamò Jones. «A proravia dritto. Aspetti... È un *Alfa*\ È vicino! Sembra stia virando. Qualcuno l'ha colpito con impulsi dall'altra parte. Cristo, se è vicino! Comandante, *l'Alfa* non è una sorgente puntiforme. Ho una separazione di segnale fra motore ed elica.»

«Comandante» disse Mancuso. I comandanti si fissarono a vicenda, comunicandosi un unico pensiero come per telepatia. Ramius annuì.

«Ci dia la distanza.»

«Jonesy, bersagli il bastardo!» fece Mancuso, correndo a poppa.

«Signorsì.» I sistemi erano al massimo della potenza. Jones emise un unico impulso per rilevamento della distanza. «Distanza millecinquecento metri. Angolo di elevazione zero, signore. Siamo al suo livello.»

«Mancuso, si faccia dare distanza e rilevamento!» gridò Ramius torcendo rabbiosamente la manetta dell'altoparlante.

«Okay, Jonesy: lei è il nostro direttore di tiro. Mi becchi il figlio di puttana.»

V.K. Konovalov

«Un impulso da sonar attivo a dritta, distanza sconosciuta, rilevamento zero-quattro-zero. L'obiettivo verso il largo ha rilevato la nostra distanza» disse il *mičman.*

«Mi dia la distanza!» ordinò Tupolev.

«Troppo a poppavia del traverso, compagno. Lo sto perdendo a

poppavia.»

Uno di loro era *l'Ottobre*... ma quale? Poteva rischiare di tirare a un sottomarino americano? No!

«Soluzione per il bersaglio prodiero?»

«Non buona» rispose lo *starpom*. «Sta manovrando e aumentando la velocità.»

Il *mičman* si concentrò sul bersaglio di sinistra. «Comandante, il contatto prodiero non è — ripeto: non è — sovietico. Il contatto prodiero è americano.»

«Sì, ma *quale* dei contatti?» gridò esasperato Tupolev.

«I contatti a ovest e a nord-ovest sono entrambi americani. Bersaglio est, sconosciuto.»

«Mantenere tutta barra.»

«Tutta barra» rispose il timoniere, mantenendo il volantino in posizione.

«Il bersaglio è dietro a noi. Dobbiamo acquisirlo a tirare durante la virata. Stiamo andando troppo veloci, dannazione! Rallentare a un terzo.»

Il *Konovalov* aveva la virata rapida, normalmente, ma ora la riduzione di potenza fece sì che la sua elica agisse da freno, rallentando la manovra. Ma Tupolev aveva comunque scelto la soluzione giusta, perché doveva puntare i tubi lanciasiluri nella direzione del bersaglio e rallentare abbastanza in fretta per consentire al suo sonar di fornire una precisa informazione di tiro.

Ottobre Rosso

«Bene, l'*Alfa* continua la sua virata, dirigendo da dritta a sinistra... I rumori di propulsione sono diminuiti un po'. Ho ridotto la potenza» disse Jones, osservando lo schermo. La sua mente intanto calcolava furiosamente rotta, velocità e distanza. «Distanza, ora, milleduecento metri. Sempre in virata. Facciamo quello che penso?»

«Sembra.»

Jones mise il sonar attivo sull'emissione automatica. «Devo vedere il risultato della virata, signore. Se ha cervello, prima scatterà a sud per liberarsi.»

«Allora preghi che non lo abbia» disse Mancuso dal corridoio. «Alla via così!»

«Alla via così» ripeté Ryan, chiedendosi se il prossimo siluro li avrebbe sistemati definitivamente.

«Continua a virare. Gli siamo per il traverso a sinistra, adesso, forse da prora a sinistra.» Jones alzò gli occhi. «Deve fare il giro, prima. Ecco che arrivano gli impulsi.»

L'Ottobre Rosso accelerò a diciotto nodi.

V.K. Konovalov

«Ora ce l'ho» disse il *mičman.* «Distanza mille metri, rilevamento zero-quattro-cinque. Angolo zero.»

«Preparare il siluro» ordinò Tupolev all'ufficiale esecutivo. «Sarà un tiro ad angolo zero. Stiamo virando troppo rapidamente» disse lo *starpom,* preparando il siluro il più velocemente possibile. I sottomarini stavano convergendo l'uno verso l'altro a oltre quaranta nodi. «Pronto solo il tubo cinque! Tubo allagato, portello aperto. Pronti!»

«Lanciare!»

«Numero cinque lanciato!» disse lo *starpom* premendo il bottone.

Ottobre Rosso

«Distanza scesa a novecento... eliche ad alta velocità avanti dritto! Abbiamo un siluro in acqua avanti dritto. Un pesce, dritto su di noi!»

«Lo ignori e segua *l'Alfa!»*

«Agli ordini, d'accordo: rilevamento *Alfa* due-due-cinque, alla via a scendere. Dobbiamo accostare un po' a sinistra, signore.»

«Ryan, accosti cinque gradi a sinistra, rotta due-due-cinque.»

«Barra a sinistra cinque, in accostamento a due-due-cinque.»

«Il pesce continua ad avvicinarsi a tutta forza, signore» disse Jones.

«Al diavolo! Insegua *l'Alfa!»*

«Signorsì. Rilevamento sempre due-due-cinque. Come quello del pesce.»

Le velocità combinata divorò rapidamente la distanza fra i due sottomarini. Il siluro dirigeva sull'Ottobre a velocità ancor maggiore, ma aveva incorporato un dispositivo di sicurezza. Per evitare che potessero far saltare la piattaforma di lancio, i siluri entravano in fase d'innesco solo fra i cinquecento e i mille metri dopo il lancio. Se fosse riuscito ad accostare *all'Alfa* abbastanza rapidamente, *l'Ottobre* sarebbe pertanto rimasto indenne.

E *l'Ottobre* stava superando i venti nodi.

«Distanza *all'Alfa* settecentocinquanta metri, rilevamento due-due-

cinque. Il siluro è vicino, signore, a pochi secondi» disse Jones, a denti stretti, fissando lo schermo.

Bong!

Il siluro colpì *l'Ottobre Rosso* al centro dell'emisfero prodiero, ma il dispositivo di sicurezza prevedeva l'innesco dopo altri cento metri di corsa. All'impatto, il siluro si spezzò quindi in tre pezzi, che il sottomarino scagliò da parte al passaggio.

«Cilecca!» rise Jones. «Dio, ti ringrazio! Rilevamento obiettivo sempre due-due-cinque, distanza settecento metri.»

V.K. Konovalov

«Niente esplosione?» si meravigliò Tupolev.

«Il dispositivo di sicurezza!» imprecò lo *starpom.* Nella fretta della preparazione, se n'era dimenticato.

«Dov'è il bersaglio?»

«Rilevamento zero-quattro-cinque, compagno. Rilevamento costante,» disse il *mičman* «in accostamento rapido.»

Tupolev impallidì. «Tutta barra a sinistra, a tutta forza!»

Ottobre Rosso

«Virata, virata da sinistra a dritta» disse Jones. «Rilevamento, ora, due-tre-zero, in espansione. Ci serve un po' di barra a dritta, signore.»

«Ryan, accosti cinque gradi a dritta.»

«Barra cinque gradi a dritta» disse Jack.

«No, dieci a dritta!» mutò l'ordine Ramius, che seguiva il tracciato su carta... e che conosceva *l'Alfa.*

«Dieci a dritta» disse Ryan.

«Effetto campo di prossimità, distanza quattrocento metri, rilevamento due-due-cinque al centro del bersaglio. Bersaglio in espansione a sinistra e a dritta, soprattutto a sinistra» disse rapidamente Jones. «Distanza... trecento metri. Angolo di elevazione zero; siamo a livello del bersaglio. Distanza duecentocinquanta, rilevamento due-due-cinque al centro del bersaglio. Non possiamo sbagliare, comandante.»

«Stiamo per colpire!» gridò Mancuso.

Tupolev avrebbe dovuto cambiare di profondità. Invece, si era affidato all'accelerazione e alla manovrabilità *dell'Alfa,* dimenticando che Ramius le conosceva perfettamente.

«Contatto espanso al massimo... ritorno istantaneo, signore!»

«Reggersi per l'impatto!»

Ramius aveva scordato l'allarme di collisione, che manovrò solo a pochi secondi dall'impatto.

L'Ottobre Rosso speronò il *Konovalov* appena a poppavia della mezzanave, con un angolo di trentatré gradi. La forza d'urto spezzò lo scafo resistente in titanio del *Konovalov* e accartocciò la prua *dell'Ottobre* come un barattolo di birra.

Ryan non s'era retto abbastanza, e così fu scagliato in avanti e sbatté la faccia contro il quadro di strumentazione. A poppa, Williams venne catapultato dal letto e bloccato da Noyes prima che sbattesse il capo sul piancito. I sistemi sonar di Jones vennero spazzati via. *L'Ottobre* s'inarcò e passò sopra *l'Alfa,* strisciando la chiglia sul ponte di coperta di questo mentre la spinta lo trascinava in avanti e all'insù.

V.K. Konovalov

La compartimentazione stagna del *Konovalov* era perfetta, ma non servì. Due compartimenti vennero allagati istantaneamente, e la paratia fra la camera di manovra e i compartimenti poppieri cedette un momento dopo sotto la pressione prodotta dalla deformazione dello scafo. L'ultima cosa che Tupolev vide fu una cortina di spuma bianca in entrata da dritta. *L'Alfa* ruotò a sinistra, sotto la spinta della chiglia *dell'Ottobre,* e, nel giro di secondi, si capovolse. Al suo interno, uomini e cose si trovarono sballottati come dadi. Metà dell'equipaggio stava già annegando. Il contatto con *l'Ottobre* cessò a questo punto, mentre i compartimenti allagati trascinavano il *Konovalov,* di poppa, verso il fondo. L'ultimo atto cosciente dell'ufficiale politico fu quello di tirare la manetta del radar di emergenza: ma ciò non servì a nulla perché il sottomarino era capovolto e il cavo in torretta ormai guasto. L'unico segno sulla tomba del *Konovalov* fu una massa di bolle.

Ottobre Rosso

«Siamo ancora vivi?» domandò Ryan, il viso rigato di sangue.

«Su, su i timoni orizzontali!» gridò Ramius.

«Su tutta» disse Ryan, tirando indietro con la sinistra, la destra sui tagli.

«Rapporto darmi» disse Ramius in russo.

«Reattore intatto» rispose immediatamente Melechin. «Il quadro

situazione-danni indica allagamento in camera-siluri... credo. Ho dato aria pressurizzata e ho attivato la pompa. Raccomando emersione per accertamento danni.»

«*Da!*» Ramius si portò zoppicando al collettore d'aria e scaricò tutte le casse di zavorra.

Dallas

«Gesù,» disse il capo sonarista «"qualcuno ha colpito qualcuno. Ricevo rumori di spaccamento a scendere e rumori intermittenti di scafo a salire. Ma non sono in grado di dire chi è che s'è spaccato e chi è che sta salendo, signore, perché i motori si sono spenti entrambi!»

«Quota periscopio, alla svelta!» ordinò Chambers.

Ottobre Rosso

L'Ottobre Rosso violò la superficie dell'Atlantico per la prima volta alle 16,54 ora locale, quarantasette miglia a sud-est di Norfolk. Nessuna nave in vista.

«Sonar spazzato via, comandante» annunciò Jones, spegnendo tutti gli interruttori. «Partito, macinato... Abbiamo degli stronzini di idrofoni laterali, ma niente roba attiva... nemmeno il gertrude.»

«Vada a prua, Jones. E complimenti per il bel lavoro.»

Jones tolse dal pacchetto l'ultima sigaretta. «Sempre a disposizione, signore... ma, l'estate prossima, mi congedo, può contarci.»

Bugaev lo seguì a prua, ancora sordo e stordito dal siluro.

L'Ottobre galleggiava immobile in superficie, prua immersa e inclinato di venti gradi a sinistra a causa dello svuotamento delle casse di zavorra.

Dallas

«Ma guarda un po'!» disse Chambers. Poi, sollevata la cornetta dell'interfono: «Paria il capitano Chambers. Hanno affondato l'*Alfa!* I nostri ragazzi sono salvi. Emersione! Squadra antincendio e salvataggio, prepararsi!».

Ottobre Rosso

«Tutto a posto, capitano Ryan?» chiese Jones girandogli piano la testa. «Sembra che abbia rotto del vetro di brutto, signore.»

«Finché sanguina, non c'è da preoccuparsi» biascicò Ryan.

«Sarà,» disse Jones, tenendogli il fazzoletto sui tagli, «però mi auguro che lei non guidi sempre così male signore.»

«Comandante Ramius, mi permette di andare sul ponte a comunicare col mio battello?» chiese Mancuso.

«Vada; ci può servire aiuto per i danni.»

Mancuso s'infilò la giacca e si accertò di avere in tasca la radiolina da attracco che vi aveva lasciato. Trenta secondi dopo era in torretta. Il *Dallas* emerse mentre stava compiendo il primo giro d'orizzonte. Il cielo non era mai sembrato tanto bello.

A quattrocento metri di distanza non poteva riconoscere il viso, ma doveva trattarsi di Chambers.

«*Dallas,* qui Mancuso.»

«Sono Chambers, comandante. Tutto a posto, voi?»

«Sì! Ma credo che ci serva una mano. La prua è tutta schiacciata e abbiamo preso un siluro a mezzanave.»

«Lo vedo, Bart! Dia un po' un'occhiata in basso...»

«Oh, Gesù!» Il buco, dagli orli scheggiati, era mezzo sotto e mezzo sopr'acqua, e il sottomarino era parecchio basso di prua. Come potesse stare a galla, era un mistero che non era il momento di indagare.

«Venite qui, Wally, e calate il gommone.»

«Arriviamo. La squadra antincendio e salvataggio è qui pronta, e io... ma ecco l'altro nostro amico» disse Chambers.

Il *Pogy* emerse trecento metri a proravia dritto *dell'Ottobre.*

«Il *Pogy* dice che l'area è sgombra. Ci siamo solo noi. Già sentita questa, eh!» rise tristemente Chambers. «E se chiamassimo per radio?!»

«No; prima vediamo se ce la facciamo da soli.» Il *Dallas* accostò. Nel giro di pochi minuti, esso fu a settanta metri sulla sinistra *dell'Ottobre,* e un gommone con dieci uomini a bordo si avviò a balzelli fra le onde. Fino a quel momento, solo alcuni uomini del *Dallas* erano stati al corrente della situazione. Ora sapevano tutti. Mancuso poteva vedere i suoi marinai fare segni e discutere. Che storia, per loro!

Il danno si rivelò meno grave del temuto. La camera-siluri non era allagata: un sensore danneggiato dall'impatto aveva fornito un'indicazione errata. Le casse di zavorra prodiere erano irreparabilmente forate dalla parte del mare, ma il sottomarino era così grande e le casse di zavorra così suddivise, che la prua era abbassata di soli due metri; e l'inclinazione a sinistra era solo una seccatura. In due ore, la falla della sala-radio fu

tamponata, e, dopo una lunga discussione fra Ramius, Melechin e Mancuso, fu deciso che *l'Ottobre* poteva benissimo tornare a immergersi, a patto di viaggiare a bassa velocità e a una profondità non superiore ai trenta metri. Certo, l'arrivo a Norfolk sarebbe avvenuto con un po' di ritardo...

DICIOTTESIMO GIORNO
Lunedì 20 dicembre

Ottobre Rosso

Ryan si ritrovò in torretta grazie a Ramius, che disse che se l'era meritato. In contraccambio, Jack aveva aiutato il comandante a salire la scala che vi portava. In torretta era anche Mancuso. Sotto, in camera di manovra, operava ora un equipaggio americano, e gli addetti alla sala-macchine avevano ricevuto rinforzi. Ormai, insomma, vigeva una sorta di guardia normale. La falla in sala-radio non era stata tamponata perfettamente, ma era comunque al di sopra della linea di galleggiamento. Il vano era stato svuotato dalle pompe, e l'inclinazione *dell'Ottobre* si era ridotta a quindici gradi. Il sommergibile pendeva sempre a prua, ma la pendenza era stata parzialmente compensata dallo svuotamento totale delle casse di zavorra rimaste integre. La prora schiacciata dava al sottomarino una scia decisamente asimmetrica, a stento visibile sotto il cielo nuvoloso e senza luna. *Dallas* e *Pogy* procedevano sempre in immersione, leggermente a poppavia, impegnati nella ricerca di interferenze aggiuntive nella fase di avvicinamento ai capi Henry e Charles.

Un po' più lontano, a poppavia, una nave cisterna LNG (per gas naturale liquefatto) stava avvicinandosi all'imboccatura che la guardia costiera aveva chiusa al traffico normale per consentire alla bombola galleggiante di percorrere senza ostacoli di sorta il tratto che la separava dal terminale LNG di punta Cove, nel Maryland... questo, almeno, secondo la versione ufficiale. Ryan si domandò come la Marina fosse riuscita a persuadere il comandante a fingere un guasto al motore o a ritardare in qualche modo l'arrivo. *L'Ottobre* era in ritardo di sei ore, infatti; e la Marina doveva esser arrivata al limite della tensione, quando, quaranta minuti prima, il sommergibile era finalmente emerso ed era stato immediatamente avvistato da un Orion in pattugliamento sulla zona.

Le luci rosse e verdi delle boe, sballottate dalle onde, brillavano a

intermittenza. A proravia si distinguevano le luci del ponte coperto della baia di Chesapeake, ma non si notavano fari d'automobile. La CIA, probabilmente, aveva inscenato un falso incidente per chiuderlo al traffico, servendosi magari di un autoarticolato o due con carico d'uova o benzina, tanto per stare sul fantasioso.

«Lei non è mai stato in America, mi pare» disse Ryan, per far conversazione.

«No, mai stato in un paese occidentale. Cuba, una volta, molti anni fa...»

Ryan guardò a nord e a sud. Dovevano essere fra i capi, ora, secondo lui. «Be', benvenuto a casa, capitano Ramius. Parlando per me, signore, sono maledettamente lieto di averla qui.»

«E ancora di più di esserci lei» osservò Ramius.

Ryan scoppiò in una franca risata. «Ci può scommettere il culo! Grazie ancora per avermi concesso di salire quassù.»

«Se l'è meritato, Ryan.»

«Mi chiami Jack, signore.»

«Il diminutivo di John, non è vero?» fece Ramius. «E John equivale a Ivan, no?»

«Sì, signore, credo di sì.» Ryan non capì perché la faccia di Ramius si aprisse in un sorriso.

«Rimorchiatore in avvicinamento» indicò Mancuso.

Il comandante americano aveva una vista superba. Ryan avvistò il battello, al binocolo, solo dopo un minuto. Un'ombra più scura della notte, a un miglio di distanza o giù di lì...

«*Sceptre,* qui rimorchiatore *Paducah.* Mi sentite? Passo.»

Mancuso cavò di tasca la radio da attracco. «*Paducah,* qui *Sceptre.* Buongiorno, signore» disse, con accento inglese.

«Assuma formazione dietro di me, prego, comandante, e ci segua.»

«Benissimo, *Paducah.* Eseguo e chiudo.»

Il nome *Sceptre* era quello di un sottomarino d'attacco inglese. Un sottomarino che doveva trovarsi in qualche località remota — pensò Ryan — magari alle Falkland o anche più lontano; il suo arrivo a Norfolk, di conseguenza, sarebbe stato un fatto normale, per nulla insolito e difficile da smentire. L'intento, evidentemente, era quello di non insospettire eventuali agenti con l'arrivo di un sottomarino strano.

Il rimorchiatore si avvicinò fino a poche centinaia di metri, poi si girò per guidare l'entrata, a cinque nodi, *dell'Ottobre.* Il rimorchiatore aveva

accesa una sola luce rossa.

«Speriamo di non incappare in mezzi civili» disse Mancuso.

«Ma non diceva che l'entrata del porto era stata chiusa?» fece Ramius.

«Sì, ma potrebbe lo stesso esserci in giro qualcuno in barca a vela. I civili hanno libero passaggio attraverso l'arsenale per portarsi al canale della Palude Tetra, e, accidenti a loro, sul radar risultano praticamente invisibili! È un viavai continuo...»

«Ma è una follia!»

«E' un paese libero, comandante» disse dolcemente Ryan. «E le ci vorrà un po' di tempo per capire appieno il significato di questo "libero". E' un termine spesso male usato, ma, col tempo, lei capirà la saggezza della sua scelta.»

«Lei abita qui, capitano Mancuso?» chiese Ramius. «Sì, la mia squadra è di base a Norfolk. La mia casa è a Virginia Beach, da quella parte là... Ma è probabile che ci metterò del tempo, prima di arrivarci, perché ora ci rimanderanno subito fuori. È l'unica cosa che possano fare. Così perderò un altro Natale in famiglia. Fa parte del lavoro...»

«Lei ha famiglia?»

«Sì, comandante. Moglie e due figli: Michael di otto, e Dominic di quattro. Sono abituati ad avere il papà lontano.»

«E lei, Ryan?»

«Un bambino e una bambina. Ma immagino che io sarò a casa per Natale. Oh, scusi, comandante... Sa, per un po', laggiù, ho avuto i miei dubbi. Quando le acque si saranno un po' calmate, mi piacerebbe riunire tutto il gruppo per un festeggiamento speciale.»

«Sarà una cena che costerà un occhio, allora!» ridacchiò Mancuso.

«Oh, la addebiterò alla CIA.»

«A proposito di CIA, che ne farà di noi?» chiese Ramius.

«Come le dicevo, comandante, entro un anno potrete tutti vivere la vostra vita, dovunque vogliate e nella maniera che più vi piacerà.»

«Così, come niente ?»

«Sì, così. Noi siamo orgogliosi della nostra ospitalità, signore. In quanto a me, se mai verrò trasferito da Londra, sappia che lei e i suoi uomini sarete sempre i benvenuti in casa mia.»

«Il rimorchiatore vira a sinistra» fece rilevare Mancuso. La conversazione stava prendendo una piega un po' troppo sentimentale, per i suoi gusti.

«Dia l'ordine, capitano» disse Ramius. Dopo tutto, era il porto di Mancuso.

«Barra cinque gradi a sinistra» disse Mancuso al microfono.

«Barra cinque gradi a sinistra, agli ordini» ripeté il timoniere. «Barra cinque gradi a sinistra, eseguito signore.»

«Bene.»

Il *Paducah* svoltò nel canale principale, passò la *Saratoga,* all'ancora sotto una gru gigantesca, e diresse verso un molo d'attracco lungo un miglio dell'Arsenale Navale di Norfolk. Il canale era totalmente sgombro, quando vi entrarono il rimorchiatore e *l'Ottobre.* Ryan si chiese se il *Paducah* avesse un effettivo normale o non piuttosto un equipaggio composto esclusivamente di ammiragli. Volendo scommettere, non avrebbe proprio saputo per quale delle due propendere...

Norfolk, Virginia

Venti minuti dopo erano a destinazione. Il bacino Otto-Dieci, un nuovo bacino di carenaggio costruito appositamente per i sottomarini lanciamissili della classe *Ohio,* era un gigantesco capannone di cemento di oltre duecentocinquanta metri di lunghezza e di una larghezza spropositata, con una tettoia d'acciaio intesa a impedire ai satelliti-spia di sapere quando il bacino fosse occupato e quando no. Esso sorgeva ne! settore di massima sicurezza della base, e solo per avvicinarvisi, non che per accedervi, occorreva superare vari sbarramenti con guardie armate: marines, non guardie civili ordinarie.

«Ferma tutta» ordinò Mancuso.

«Ferma tutta, agli ordini.»

L'Ottobre Rosso era andato rallentando da diversi minuti, e, dopo altri duecento metri, si fermò completamente. II *Paducah* gli si portò sulla dritta per spingere in linea la prua. Entrambi i comandanti avrebbero preferito entrare da soli, ma il danno alla prua rendeva problematica la manovra. Il rimorchiatore a diesel impiegò cinque minuti nell'operazione di allineamento della prua, e questa si trovò così puntata dritta verso il bacino allagato. Ramius diede personalmente il Macchine Avanti, l'ultimo suo ordine al sottomarino, e *l'Ottobre* fendette lentamente l'acqua nera sotto l'ampia tettoia. All'ordine, gli uomini di Mancuso salirono in coperta per afferrare le cime lanciate da un gruppo di marinai dal margine dei bacino, e il sottomarino si arrestò esattamente al centro di questo. Intanto,

andava chiudendosi la porta d'accesso, sopra la quale veniva steso un telone grande quanto una vela maestra di veliero. A copertura ultimata, e solo allora, vennero accese le luci. E, d'improvviso, un gruppo di una trentina di ufficiali scoppiò in un urlo da tifosi di stadio. Mancava solo la banda...

«Spegnere motori» disse Ramius in russo agli addetti della camera di manovra; poi, una traccia di malinconia nella voce, continuò in inglese: «Be', eccoci qua».

La gru mobile sospesa s'abbassò ad afferrare la passerella di sbarco, che piazzò lentamente contro il ponte di lancio a proravia della torretta. La passerella era stata appena fissata, che un paio di ufficiali dalle maniche bordate d'oro fin quasi ai gomiti la infilavano correndo. Ryan riconobbe il primo: Dan Foster.

il direttore delle operazioni navali salutò il cassero sul limitare del barcarizzo, e alzò quindi gli occhi alla torretta di vela. «Chiedo autorizzazione a salire a bordo, signore.»

«Autorizzazione...»

«Accordata» suggerì Mancuso.

«Autorizzazione accordata» disse Ramius a voce alta.

Foster balzò a bordo e si lanciò su per la scaletta di vela. Non era facile, perché il sommergibile continuava a essere considerevolmente inclinato a sinistra, e così l'ammiraglio arrivò in plancia col fiato corto.

«Capitano Ramius, sono Dan Foster.» Mancuso lo aiutò a superare la mastra, e la plancia si trovò d'improvviso affollata. L'ammiraglio americano e il capitano russo si strinsero la mano, quindi Foster passò a stringere quella di Mancuso e poi quella di Ryan.

«Pare che la sua divisa abbia bisogno di una rappezzata, eh, Ryan? E anche la faccia.»

«Già... Abbiamo avuto qualche guaio.»

«Ho visto. Cos'è successo?»

Ryan non rimase per la spiegazione, ma scese senza scusarsi. Non era della confraternita, lui. In camera di manovra, gli uomini si scambiavano sorrisi, ma senza agitarsi, come per timore di veder svanire troppo in fretta la magia del momento. Per lui, lo era già. Cercò il portello di coperta e ne infilò la scala, portandosi dietro quanto aveva portato a bordo. Risalì il barcarizzo fendendo la folla di marinai, ma nessuno sembrò fargli caso. Due infermieri di Sanità arrivavano con una barella, ed egli decise di

aspettare in bacino lo sbarco di Williams. L'ufficiale britannico aveva perso tutto lo spettacolo, avendo ripreso pienamente conoscenza solo nel corso delle ultime tre ore. Nell'attesa, Ryan fumò l'ultima sigaretta russa. La barella, con Williams legato sopra, venne sbarcata a mano. Dietro, venivano Noyes e gl'infermieri dei sottomarini.

«Come si sente?» chiese Ryan, camminando accanto alla barella in direzione dell'ambulanza.

«Vivo» rispose Williams, pallido e tirato. «E lei?»

«Io sento che, grazie a Dio, quello che ho sotto i piedi è cemento bello solido!»

«E quello che lui sentirà, sarà un letto d'ospedale. Lieto della conoscenza, Ryan» si congedò spicciativamente il dottore. «Forza, gente, muoversi!» Gl'infermieri caricarono la barella su un'ambulanza in attesa sul limitare interno del gigantesco ingresso. Un minuto appresso, era partita.

«Il comandante Ryan, signore?» chiese un sergente dei marines, salutando.

«Sì» rispose Ryan, restituendo il saluto.

«Ho una macchina che l'aspetta, signore. Vuole seguirmi, prego?»

«Faccia strada, sergente.»

La macchina, una Chevrolet grigia della Marina, lo portò direttamente alla Stazione Aeronavale di Norfolk. Qui egli salì su un elicottero... fosse stato una slitta trainata da renne, vi sarebbe salito ugualmente, tanta era ormai la stanchezza... Nei trentacinque minuti di volo per la base aerea di Andrews, sedette in solitudine lontano dal pilota, lo sguardo fisso nel vuoto. Un'altra macchina lo portò direttamente dalla base a Langley.

Sede della CIA

Quando entrò nell'ufficio di Greer, erano ormai le quattro dei mattino. Nell'ufficio, oltre all'ammiraglio, attendevano Moore e Ritter. L'ammiraglio gli mise in mano un bicchiere... non caffè, ma bourbon Wild Turkey. E i tre alti funzionari dell'esecutivo gli presero la mano.

«Si segga, figliolo» disse Moore.

«Bel lavoro, perdio!» sorrise Greer.

«Grazie.» Ryan bevve una sorsata. «E adesso?»

«Adesso le chiederemo tutto quello che ha appreso» rispose Greer.

«No, signore. Io, adesso, monto sul primo aereo e me ne vado a casa.»

Una luce ammiccante negli occhi, Greer estrasse dalla giacca un portabiglietti di plastica e glielo lanciò in grembo. «E' prenotato per il volo delle sette e cinque dal Dulles: il primo del mattino per Londra. E sarà bene che si dia una lavata, che si cambi, e che vada a prendere la sua Barbie Sciatrice.»

Ryan ingollò il resto del liquore. L'arrivo improvviso di tanto whisky nello stomaco lo fece lacrimare, ma, in quanto a tossire, riuscì a trattenersi.

«Quella divisa ha l'aria di averla vista brutta» osservò Ritter.

«Anche il resto di me.» Jack infilò quindi la mano sotto la giacca ed estrasse l'automatica. «E pure questa si è data da fare.»

«L'agente del GRU? Non era stato trasbordato col resto dell'equipaggio?» chiese Moore.

«Allora lo sapevate! Lo sapevate, e, Cristo, non m'avete avvertito?»

«Si calmi, figliolo» disse Moore. «Abbiamo perso le coincidenze necessarie per mezz'ora. Sfortuna... ma lei ce l'ha fatta lo stesso, ed è questo l'importante.»

Ryan era troppo stanco per gridare o per fare alcunché.

Greer estrasse un registratore e un blocco giallo per appunti zeppo di domande.

«Williams, l'ufficiale britannico, è conciato male» disse Ryan due ore dopo. «Ma, secondo il dottore, se la caverà. Il sottomarino non può andare da nessuna parte, perché ha la prua tutta schiacciata e un bel foro nel punto in cui siamo stati centrati dal siluro. E avevano ragione sul *Tifone,* ammiraglio: i russi l'hanno costruito proprio robusto, il loro coso... grazie a Dio! In quanto *all'Alfa,* ci potrebbero essere uomini ancora vivi, a bordo...»

«Purtroppo... ma...» disse Moore.

«L'immaginavo» fece Ryan, scuotendo lentamente il capo. «Ma a me, signore, l'idea di lasciare morire degli uomini così, proprio non garba.»

«Non garba neanche a noi,» disse Moore «gliel'assicuro. Ma se salvassimo qualcuno *dell'Alfa,* tutto quello che noi abbiamo... che *lei* ha passato, non sarebbe servito a nulla. E lei vorrebbe che fosse così?»

«Le probabilità sono una su mille, in ogni caso» disse Greer.

«Non so» fece Ryan, vuotando il terzo bicchiere e risentendo degli effetti della serie. Un Moore disinteressato alla ricerca di segni di vita *sull'Alfa* se l'era aspettato, ma la sorpresa era Greer. Così, il vecchio marinaio si era tanto lasciato corrompere dall'affare — o semplicemente

dal suo lavoro per la CIA — da aver dimenticato il codice marinaresco. E lui, Ryan? «Proprio non so che dire.»

«E' una guerra, Jack,» fece Ritter, in tono più comprensivo del solito, «una guerra vera. E lei ha combattuto bene, ragazzo mio.»

«In guerra si combatte bene per tornare a casa vivi» disse Ryan alzandosi; «e questo, signori, è precisamente quanto io intendo fare... ora, subito.»

«Le sue cose sono nella ritirata.» Greer controllò l'orologio. «Ha tempo di farsi la barba, se vuole.»

«Oh, quasi dimenticavo!» Ryan infilò la mano nel colletto per tirare fuori la chiave. Porgendola a Greer, disse. «Sembra una roba da niente, vero? E, invece, ci si possono ammazzare cinquanta milioni di persone. "Il mio nome è Ozimandia, re dei rei Considerate le opere mie, o potenti, e disperate!"» Dirigendosi alla toletta, Ryan si disse che doveva proprio essere ubriaco per citare Shelley.

I tre lo osservarono allontanarsi. Greer spense il registratore, e guardò la chiave che teneva in mano. «Sempre del parere di portarlo dal presidente?»

«No, non sarebbe una buona idea» disse Moore. «Al momento, il ragazzo è mezzo suonato... e, poveraccio, vorrei ben vedere... Lo metta sull'aereo, James. Manderemo una squadra a Londra domani, o dopodomani, per il completamento dell'interrogatorio.»

«D'accordo.» Greer considerò il suo bicchiere vuoto. «Un po' presto per l'alcol, eh ?»

Moore finì il suo terzo. «Immagino di sì. Ma in fin dei conti, è stata una giornata positiva, e il sole deve ancora spuntare. Andiamo, Bob. Abbiamo da dirigere un'operazione... insomma, una specie...»

Arsenale navale di Norfolk

Mancuso e i suoi uomini s'imbarcarono sul *Paducah* prima dell'alba per venire riportati al *Dallas.* Il sottomarino d'attacco della classe 688 salpò immediatamente e compì l'immersione prima del levar del sole. Il *Pogy,* che era rimasto fuoriporto, avrebbe completato la propria missione privo dell'infermiere di bordo. Entrambi i sottomarini avevano ordine di restare in mare per altri trenta giorni, per dar tempo ai rispettivi equipaggi di dimenticare quanto avessero visto, sentito o almanaccato.

L'Ottobre Rosso, sorvegliato da venti marines armati, attendeva, solo, lo svuotamento del bacino di carenaggio. Per il bacino Otto-Dieci, la

procedura non era insolita. Un gruppo scelto di ingegneri e di tecnici stava già procedendo al primo controllo. Codici e macchine codificatrici furono i primi a venire asportati, e arrivarono alla sede dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, a Fort Meade, prima di mezzogiorno.

Ramius, i suoi ufficiali e il relativo bagaglio personale furono condotti in autobus al medesimo aeroporto dov'era stato condotto Ryan. Un'ora dopo erano in una casa protetta della CIA sulle colline a sud di Charlottesville, in Virginia. Tutti si coricarono immediatamente, salvo due: i quali, avendo scelto di guardare la televisione via cavo, videro un aspetto della vita statunitense che li lasciò esterrefatti.

Aeroporto internazionale Dulles

Ryan si perse l'alba. S'imbarcò al Dulles su un TWA 747 che decollò, puntuale, alle 7.05. Il cielo era coperto, e, quando l'aereo uscì al sole sopra le nubi, lui fece una cosa che, su un aeroplano, non aveva fatto mai. Per la prima volta nella vita, s'addormentò.

FINE